E.R. EDDISON
ZIMIAMVIA
(Mistress Of Mistresses, 1935)

RINGRAZIAMENTI

Quando la Dell* pubblicò *Il Serpente Ouroboros*, ringraziai quegli enti che mi avevano aiutato nelle ricerche sugli scritti e la vita di E. R. Eddison, e adesso mi tocca il piacevole compito di ringraziarli di nuovo. L'*Associazione Genitori* della *Breck School* di Minneapolis ha generalmente fornito i fondi per i miei viaggi in Inghilterra, viaggi che, altrimenti, non sarebbero stati possibili. Mrs. A. Heap e lo staff del Local History Department nella centrai Library di Leeds hanno tirato fuori e rimesso negli scaffali pesanti scatoloni e messe a punto le schede affinché io potessi lavorare incessantemente per diversi giorni. Ms. Judith Priestman e lo staff della Bodleian Library dell'Università di Oxford mi hanno dato suggerimenti e assistenza appropriata mentre scartabellavo la loro vasta collezione di Eddison sotto le vetuste travi di quercia, nella dorata luce pomeridiana, nella sala di lettura «Duke Humphrey». Mrs. Anne Hamerton e lo staff della Taylor Institution Library di Oxford si sono assunti l'onere di prendere dal magazzino il lascito dei libri del Trinity College di Eddison, e di metterli a mia disposizione nella soleggiata Sala di Lettura della Taylor. Lo staff della Biblioteca pubblica di Marlborough mi ha concesso un luogo tranquillo e confortevole per consultare il lascito di libri di Eddison, Sono grato a tutte le persone che lavorano in questi enti.

Questa edizione del primo dei romanzi di Zimiamvia contiene materiale mai pubblicato prima, materiale contenuto in manoscritti conservati nella Bodleian Library di Oxford e nella Central Library di Leeds. Queste mi hanno generosamente permesso di pubblicare questo materiale, e le ringrazio.

Diverse persone mi hanno dato consigli e assistenza nel preparare le note al testo. Il Professor Verlyn Flieger, il Dr. John Rateliff, e il mio caro amico scomparso Mr. Taum Santoski mi hanno regalato svariate ore di piacevole e proficua conversazione su Eddison nel corso degli ultimi sei anni. Ho scritto le note alla partita di cricket completamente sotto la guida di mio cugino, Mr. Paul Hill, appassionato di cricket da più di una generazione. Mr. David Miller, entusiasta di escursioni e dei libri di Wainwright, mi ha aiutato a trovare la chiesa sprofondata di Mardale. Mme. Susan Rhetts

VISIT…

mi ha aiutato a tradurre le liriche medievali francesi. Mr. Kenelm W. Philip ha illuminato alcune allusioni di Eddison, per me oscure. E, come fece in occasione del *Serpente Ouroboros*, Ms. Jeanne Cavelos della Dell* mi ha dato preziosi consigli. Diverse persone mi hanno sostenuto con l'incoraggiamento e l'affetto. I miei genitori, il Dr. John V. Thomas e Margaret B. Thomas, hanno manifestato costante entusiasmo per il mio lavoro, e hanno generosamente sovvenzionato i miei viaggi in Inghilterra. I miei fratelli e sorelle mi hanno spronato con la loro curiosità su Eddison, e il mio fratello maggiore, il Professor Will Thomas, ha letto il manoscritto del mio lavoro e ha fatto molte battute argute, e utili, su di esso. Cinque amici mi hanno dato una mano in molteplici modi: Ms. Michelle Kasimor, il Professor John K. Severn, Mr. Timothy Rosenfield, Mr. Paul «Babe» Brashear, e Mr. Charles Fisher. Il mio affetto e i miei ringraziamenti a tutti loro.

E, in special modo, ringrazio la figlia di E. R. Eddison, Mrs. Jean Gudrun Rucker Latham, e la nipote, Mrs. Anne Al-Shahi, per la gentilezza, l'ospitalità e l'amicizia che mi hanno concesso in questi otto anni. Nessuno dei miei lavori su Eddison sarebbe stato possibile senza il loro sostegno.

P. E. THOMAS

* La Dell è la casa editrice americana che ha pubblicato sia *Il Serpente Ouroboros*, edito dalla Fanucci Editore in questa stessa collana che la trilogia *Zimiamvia.*

PREMESSA

È questo un sogno? o lo era quello?

Le parole creano mondi: narrare storie è una sorta di «azione creatrice», che prende l'argilla imperfetta del linguaggio, la modella secondo immagini proprie dello scrittore e, con abilità, vi soffia sopra, dandole vita. Il compito è immane, e fa poca meraviglia che la maggior parte della letteratura si accontenti di reinventare la realtà, limitandosi a rimodellare ciò che è già noto. E perché no? Le storie per lo più sono un intrattenimento, sono effimere, hanno senso solo nel momento in cui sono lette. Pochi romanzi sopravvivono alle loro copertine; pochi ci dominano per anni; meno ancora per l'intera durata della nostra vita. Le parole e i mondi di E. R. Eddison, che scoprii per la prima volta più di vent'anni fa, m'intrigano, mi eccitano,

mi ossessionano ancora oggi. So che non sono il solo.

Eric Rucker Eddison (1822-1945) era un impiegato del Ministero del Commercio inglese, già studioso di traduzioni islandesi, appassionato di Omero e Saffo, e amante della montagna. Sebbene, a quanto si dice, fosse un vero e proprio gentiluomo inglese con tanto di bombetta, Eddison era un sognatore instancabile che, per circa trent'anni, nelle rare ore libere, trascrisse i suoi sogni sulla carta.

Nel 1922, poco prima del suo quarantesimo compleanno, fu pubblicata una piccola edizione per collezionisti de *Il Serpente Ouroboros*; edizione a più larga diffusione seguirono presto sia in Inghilterra che in America, e nacque così una vera e propria leggenda. Il libro era un meraviglioso gioiello, fosco e vermiglio, spettacolare e fantasioso al tempo stesso, labirintico nell'intreccio, bizzarro nella sua violenza. Era anche il primo romanzo di Eddison.

Dopo aver scritto un romanzo avventuroso ambientato all'epoca dei Vichinghi, *Styrbion the Strong* (1926), e una traduzione di *Egil's Saga* (1930), Eddison dedicò la parte restante della sua vita al fantastico in una serie di romanzi ambientati, per la maggior parte, a Zimiamvia, il favoloso paradiso del *Serpente Ouroboros*. I libri di Zimiamvia furono, stando alle parole dello stesso Eddison, «scritti a ritroso», e quindi pubblicati secondo un ordine cronologico inverso degli eventi: *Mistress of Mistresses* (1935), *A Fish Dinner in Memison* (1941), e *The Mezentian Gate* (1958). L'ultimo libro era incompiuto quando Eddison morì, ma le sue annotazioni erano talmente minuziose che suo fratello, Colin Eddison, e il suo amico George R. Hamilton, furono in grado di approntare il libro per la pubblicazione. Anche se i libri oggi sono conosciuti come una trilogia, Eddison li scrisse come episodi autonomi; possono essere letti e apprezzati singolarmente o in qualsiasi sequenza. Ognuno è un'avventura metafisica, un intricato rompicapo, tipo scatola cinese, le cui evoluzioni e svolte rivelano prospettive di delizia e di terrore.

Le quattro grandi fantasie di Eddison hanno come filo conduttore un enigmatico personaggio, Edward Lessingham - signorotto di campagna, soldato, statista, artista, scrittore e amatore, fra gli altri talenti - e le sue avventure alla Munchausen nello spazio e nel tempo. Anche se scompare dopo le prime pagine del *Serpente Ouroboros*, Lessingham è il personaggio centrale dei libri che seguono. «*Dio sa*,» egli ci dice, «*che ho sognato e vegliato e sognato ancora, al punto da non sapere bene qual è il sogno e quale la realtà.*» Uno dei piaceri nella lettura di Eddison è che neppure noi

abbiamo certezze. Forse Lessingham è un uomo del nostro mondo; forse è un dio; forse è soltanto un sogno... o un sogno dentro un sogno. E forse - ma solo forse - è tutte queste cose e altro ancora.

In un momento di trascendenza del *Serpente Ouroboros*, i Lord Demoni Juss e Brandoch Daha, alla ricerca disperata del loro compagno d'armi Goldry Bluszco, s'inerpicano sulle pareti allucinanti del Koshtra Pivrarcha. Lassù, in lontananza, vedono il Paradiso. Lord Juss dice: «Tu e io, primi fra i figli degli uomini, stiamo guardando con occhi vivi la favolosa terra di Zimiamvia. È proprio vero, non credi, ciò che ci hanno detto i filosofi di quella terra felice: ossia, che nessun piede mortale può calpestarla, ma che la abitano solo le anime dei morti, di coloro che sono stati grandi sulla terra e hanno compiuto grandi imprese quando erano in vita, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e le sue glorie, e che agirono con giustizia e non furono né codardi né oppressori.»

«Chi lo sa?» risponde Brandoch Daha. «Chi potrà mai saperlo?» (da *Il Serpente Ouroboros*, Il Libro d'Oro, Fanucci, Roma, 1992, trad. B. Cicchetti, pag. 544)

Se qualcuno può saperlo, questo è Edward Lessingham. Nell'Overture a *Mistress of Mistresses* apprendiamo che la vecchiaia lo ha alla fine reclamato, e che una misteriosa donna lo veglia nelle sue ultime ore. La domanda di Lord Juss viene ripetuta, e il lettore - e Lessingham - viene direttamente trasportato a Zimiamvia. Questa non è il Paradiso biblico, né quello della mitologia classica, ma il sogno di un poeta pazzo del nord Europa durante il Rinascimento. Zimiamvia è un Paradiso imperfetto - quale altra specie potrebbe esistere senza essere noiosa per i suoi residenti? - un machiavellico posto ameno per uomini e dei, dove il mistero e la minaccia, il romanticismo e la vendetta, i duelli di spade e le scaramucce sono nell'ordine naturale delle cose.

Tre regni sono compresi in questo mondo - conosciuti, da nord a sud, come Fingiswold, Rerek e Meszria - e tutti sono governati dal saggio Re Mezentius. In Zimiamvia, Lessingham continua a vivere, come doppio del suo io terrestre. Il suo omonimo, Lord del Rerek, è la sua parte apollinea - l'incarnazione della ragione, della logica, della scienza. Lord Lessingham è tagliato dalla stessa stoffa degli eroi Demoni di *Ouroboros*, semidio e audace uomo d'onore e d'azione, con un'unica pecca: la parentela, e quindi la lealtà di sangue, con Horius Parry, l'ambizioso Vicario del Rerek. Parry, a sua volta, è lo scaltro serpente di questo enigmatico Eden, un *villain* straordinario, il cui istinto per il tradimento e il terrore - e per continuare a

tramare ogni nuovo giorno - è proprio del più diabolico dei diavoli.

Le doti dionisiache di Lessingham - magia, arte e follia - si ritrovano nel Duca Barganax, figlio bastardo di Re Mezentius e della sua amante Amalie, Duchessa di Memison. Barganax ha come consigliere il Dottor Vandermast, vegliardo senza età, misterioso Merlino dedito a citare Spinoza e a prendersi cura delle sue graziose ninfe metamorfiche, Anthea e Campaspe. «I miei studi,» dice Vandermast, «adesso hanno come oggetto le tenebre e non ciò che si cela nel cuore degli uomini: il mio compito è solo quello di capire, osservare e attendere.»

Alla morte di Re Mezentius e del suo unico figlio legittimo Styllis - per le quali si sospetta la mano perennemente insanguinata di Parry - la corona tocca alla bellissima e predestinata Regina Antiope, della quale, inevitabilmente, Lessingham s'innamorerà. La lotta per il potere, con astuzie e guerre e magie, avvolge Zimiamvia in una rete di passioni e violenza aggrovigliata da strane mutazioni del tempo.

«Il tempo,» ci dice Eddison, «è una curiosa faccenda.» E in Zimiamvia diventa ancora più curiosa. «È questo un sogno?» si domanda un suo personaggio, «o lo era quello?» Queste storie non sono semplicemente scritte a ritroso, esse sfidano le più fantasiose concezioni del tempo. Eddison era eccezionale nel suo approccio al *fantastique*; nella sua narrativa non ci sono imperativi logici, né concessioni a causa-effetto, solo le eleganti verità del richiamo più alto del mito. I personaggi attraversano distanze e decadi in un batter d'occhio; mondi prendono forma, sviluppano la vita, si evolvono in miliardi di anni e sono distrutti, tutto durante una cena a base di pesce. Sono sogni resi carne da un sognatore straordinario.

Dieci anni. Dieci milioni di anni. Dieci minuti. Sono la stessa cosa, dice Eddison, e in Zimiamvia superiamo la pura avventura eroica di *Ouroboros* avventurandoci in una ricerca romantico-esistenziale, in una speculazione sulla natura della donna e dell'uomo, delle Dee e degli Dei, della realtà e del sogno: «in quel momento fu come se stesse guardando attraverso strati e strati di sogno, come veli dietro veli: il velo più sottile era il presente naturale; il successivo, come una pantomima evocata dalle arti magiche.» I personaggi di Eddison esistono al di là del tempo, al di là delle dimensioni, intessuti in un arazzo che si avvolge e avvolge su se stesso, immutabile ed eterno come la sua figura centrale: il serpente Ouroboros, che si mangia la coda.

«Se fossimo Dei, in grado di creare mondi e distruggerli secondo la nostra volontà, quale mondo avremmo?» È questo il dilemma centrale di *Zi-*

miamvia: la natura e gli strumenti della creazione. Mondi dentro mondi, storie dentro storie, personaggi dentro personaggi, fantasmi dentro fantasmi - un maestoso labirinto mitopoietico, una letteratura che mette in discussione tutti gli assunti della realtà. Eddison dimostra così di essere più che un sognatore; come i migliori scrittori del *fantastique*, vede questa funzione di (im)possibilità come lo specchio più vero delle nostre vite, uno specchio che riflette intensamente la profondità dello spirito umano altrettanto bene quanto la superficie del corpo.

La prosa di Eddison è arcaica e spesso difficile, un ritorno intenzionalmente ricercato al Dramma Elisabettiano e alla prosa tipica del regno di Giacomo I. I suoi personaggi perciò sono eloquenti ma logorroici; non parlano di uccidere un uomo ma di «averlo mandato dall'ombra nella casa delle tenebre.» (*Il Serpente Ouroboros*). Nei suoi momenti migliori Eddison si eleva fino a un'intensa bellezza poetica; ascoltate, per esempio, l'ammaliante premonizione del Goblin Gro: «...nell'ora del mio sonno più profondo, un incubo è venuto accanto a! mio letto e mi ha fissato con uno sguardo così terribile che i capelli mi si sono rizzati in testa e sono stato afferrato da un terrore senza nome. Ho avuto la sensazione che il sogno scuotesse al di sopra del mio letto il tetto, e che questo si spalancasse all'aria della mezzanotte che era percorsa da solchi di fuoco, mentre una stella barbuta vagava nel buio che non dà riparo. E io ho osservato il tetto e i muri schizzati di sangue. E il sogno ha strillato come un allocco di palude, gridando: '*Witchland non è più tua, O Re!*'» (*Il Serpente Ouroboros*, pag. 74)

In altri momenti il lettore è virtualmente sommerso dalle parole. Eddison aveva un debole per i palazzi e le armerie; li descrive con tale elaborata grandiosità da riempire pagine su pagine coi particolari delle loro decorazioni. Il lettore non deve rimanere scoraggiato dall'intensità di questi passaggi; come un vino d'annata un assaggio della prosa di Eddison ha un costo elevato, e richiede al lettore pazienza e perseveranza, ma vale tutto il suo prezzo. Questi sono libri da centellinare, meglio se letti durante le lunghe ore della notte, quando il vento batte alle finestre e le ombre cominciano a muoversi: non sono libri effimeri, ma imperituri.

La trilogia di Zimiamvia è stata inevitabilmente paragonata al *Signore degli Anelli* di Tolkien, ma a parte le ambizioni narrative e il taglio epico, i libri hanno poco in comune. (Eddison, come Tolkien, negò di avere scritto qualcosa che andasse al di là della semplice fantasia: «Non è né un'allegoria né una favola ma una storia da leggere di per se stessa.» Ma, come il lettore noterà, egli risulta molto meno persuasivo.)

Se proprio si vogliono fare dei paragoni, allora suggerirei delle influenze assai evidenti - Omero e le saghe islandesi - nonché il più controverso fra i drammaturghi del regno di Giacomo I, John Webster, le cui cruente storie di violenza e caos (che i personaggi di Eddison citano ampiamente) lo videro accusato del tentativo di sovvertire la società e la religione.

L'ombra di Eddison può essere scorta, di volta in volta, non solo nella moderna narrativa di *Heroic Fantasy*, ma anche negli scritti dei suoi epigoni più autentici, quei sognatori del fantastico orrorifico come Stephen King (le cui opere epiche, *L'Ombra dello Scorpione* e *La Torre Nera*, possono essere lette come dei peana a Eddison) e Clive Barker (che in *Apocalypse* chiama Iad Ouroboros le sue Forze del caos).

Eddison avrebbe considerato questa linea di successione, come anche la popolarità ciclica dei suoi libri, l'ordine più naturale degli eventi: il cerchio, che non ha fine - come il Serpente Ouroboros, che si mangia la coda - il simbolo dell'eternità, dove «la fine è sempre l'inizio, e l'inizio la fine».

Benvenuti nel favoloso paradiso di Zimiamvia: quando entrerete in queste parole, in questo mondo, non potrete più uscirne.

DOUGLAS WINTER
Alexandria, Virginia
Aprile 1991

in memoria di
Phil Grossfield

INTRODUZIONE

Il dodicesimo capitolo del primo romanzo di E. R. Eddison, *Il Serpente Ouroboros*, contiene un curioso episodio estraneo all'intreccio principale. Dopo aver speso gran parte delle loro forze nella scalata del Koshtra Pivrarcha, il più alto picco montano di Mercurio, Lord Juss e Brandoch Daha rimangono oziosamente a bearsi della gloria della loro singolare impresa in cima alla vetta ghiacciata e battuta dal vento, e fissano a sud una terra misteriosa mai vista prima:

Juss guardò a sud dove la terra azzurra si estendeva in continue pieghe di terreno ondulato, pallida e nebbiosa, fino a confondersi col cielo. «Tu e io,» disse, «primi fra i figli degli uomini, stiamo guardando con occhi vivi

la favolosa terra di Zimiamvia. È proprio vero, non credi, ciò che hanno detto i filosofi di quella terra felice: ossia, che nessun piede mortale può calpestarla, ma che la abitano solo le anime dei morti, di coloro che sono stati grandi sulla terra e hanno compiuto grandi imprese quando erano in vita, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e le sue glorie, e che agirono con giustizia e non furono né codardi né oppressori.»

«Chi lo sa,» disse Brandoch Daha, appoggiando il mento sulla mano e guardando verso sud come in un sogno. «Chi potrà mai saperlo?» (1)

La terra di Zimiamvia conserva solo un posto transitorio ed evanescente nella mente dei lettori di Eddison nel 1922, poiché questo brano, che è il primo e l'ultimo accenno a Zimiamvia in *Ouroboros*, si allontana rapidamente dal lettore, e sebbene essa abbia una collocazione e un nome, non ha tuttavia posto nella storia. Eppure, nella mente dell'autore, il nome si radica così in profondità che la sua concezione e il suo sviluppo non possono essere seguiti con chiarezza. Da dove originano quel nome e quella terra? Come e quando nacque Zimiamvia? Come fece Eddison, mentre scriveva Ouroboros nel 1921, a pensare di includere questa estranea descrizione di una regione non funzionale alla storia? Perché la incluse?

Chi lo sa? Chi lo saprà mai? Nessuna persona vivente può rispondere a queste domande con certezza. Quel che è certo, è che Zimiamvia rimase nell'immaginazione di Eddison per almeno ventitré anni e che egli spese molto dello scarso tempo libero dei suoi ultimi quindici anni per scrivere tre romanzi e dare forma tangibile a quella terra nebulosa, sulla cui esistenza Lord Juss e Brandoch Daha riflettono e s'interrogano nei momenti trascorsi sul picco frastagliato e ammantato di ghiaccio del Koshtra Pivrarcha.

Quando terminò *Ouroboros* nel 1921, Eddison non guidò il carro dell'ippogrifo attraverso i cieli, fino alla riva di Zimiamvia. Al contrario, restò fermamente ancorato alla terra e scrisse *Styrbion the Strong*, un romanzo storico basato sulla vita del principe svedese Styrbion Starki, figlio di Re Olaf, che morì nel 983 nel tentativo di usurpare il regno dello zio, Re Eric il Vittorioso. Eddison terminò il romanzo nel dicembre del 1925, e il 3 gennaio 1926, durante una vacanza nel Devonshire, si scoprì a desiderare di rendere omaggio alle saghe islandesi che avevano ispirato così tanti aspetti di *Ouroboros* e di *Styrbion the Strong*: «Mentre camminavo sotto una tormenta su High Peak Sidmouth... ad un tratto pensai che il mio successivo lavoro sarebbe stato la traduzione di una grande saga e che doveva

essere *Egil.*» Dopo aver annotato la decisione, la giustificò: «Ciò ripagherà in parte il mio debito verso le saghe, alle quali devo molto più di quello che potrà mai essere riconosciuto.» (2) Risoluto su questo progetto, Eddison s'immerse per cinque anni negli studi storici e letterari indispensabili per tradurre un testo islandese del decimo secolo in inglese. Fu solo nel 1930, dopo che *Egil's Saga* era stato finito e inviato alla Cambridge University Press, che Eddison focalizzò la sua attenzione sul nuovo mondo che era rimasto quasi addormentato nella sua mente fin dal 1921.

Eddison terminò il primo romanzo di Zimiamvia, *Mistress Of Mistresses*, nel 1935. Faber & Faber lo pubblicò in Inghilterra; E. P. Dutton in America. Eddison dice che *Mistress of Mistresses* non esplora «le relazioni fra quel mondo e il nostro presente» (introduzione a *The Mezentian Gate*), e così la sua idea di quelle relazioni lo spinse a scrivere un secondo romanzo ambientando alcune scene in Zimiamvia e altre nell'Europa moderna. Eddison portò a termine il secondo romanzo, *A Fish Dinner in Memison*, nel 1940, ma la penuria di carta del tempo di guerra impedì alla Faber & Faber di pubblicarlo. E. P. Dutton invece lo pubblicò per i lettori americani nel 1941. Eddison afferma che scrivere questo secondo romanzo lo fece «innamorare di Zimiamvia», e dal momento che «l'amore ha una curiosità di ricerca che non può essere del tutto soddisfatta», la nuova idea sgorgata dal suo amore si sviluppò in *The Mezentian Gate* (Vedi introduzione a quest'ultimo).

Eddison non terminò mai questo terzo romanzo di Zimiamvia, perché morì per un improvviso attacco cardiaco nel 1945. Nelle sue intenzioni, *The Mezentian Gate* avrebbe dovuto avere 39 capitoli. Fra il 1941 e il 1945, scrisse i primi sette, gli ultimi quattro, e i capitoli XXVIII e XXIX. Come tanti altri, Eddison temeva un'invasione tedesca dell'Inghilterra, e si preoccupava del fatto che eventi al di là del suo controllo gli impedissero di terminare *The Mezentian Gate.* Così, prima del novembre del 1944, scrisse una Cronologia, una sintesi completa e dettagliata di tutti i capitoli non scritti. Dopo aver completato la Cronologia, ed essendosi così assicurato che la trama del suo romanzo, almeno, avrebbe potuto essere pubblicata per intero anche se gli fosse accaduto qualcosa, Eddison continuò a scrivere abbozzi per diversi altri capitoli durante il suo ultimo anno di vita. Nel 1958 suo fratello Colin Eddison, il suo amico Sir George Rostrevor Hamilton, (3) e Sir Francis Meynell (fondatore della «Nonesuch Press» e figlio della poetessa Alice Meynell), pubblicarono privatamente questo romanzo frammentario con la Curwen Press a Plaistow, West Sussex. L'e-

dizione Curwen includeva soltanto i capitoli finali e la Cronologia; non includeva il numero sostanziale di abbozzi preliminari per i capitoli incompiuti che Eddison realizzò fra il gennaio e l'agosto 1945. Questi abbozzi, ancora esistenti come fogli manoscritti, sono rimasti nelle tenebre degli scaffali dei manoscritti nei sotterranei della Bodleian Library di Oxford, e sono stati letti da pochissime persone dopo la morte di Eddison.

Nell'edizione della Dell, i manoscritti dimenticati di Eddison per *The Mezentian Gate* sono stati portati alla luce della stampa, e per la prima volta, i tre romanzi di Zimiamvia sono stati stampati con la copertina di uno dei volumi e riuniti col titolo di *Zimiamvia.* Il libro che avete fra le mani è così l'edizione più completa dei romanzi di Zimiamvia che sia mai stata pubblicata[1].

I. ZIMIAMVIA DISTILLATA

«Com'è stato il viaggio?» «Com'era il posto?» I viaggiatori che tornano da un luogo lontano sono spesso accolti dagli amici con domande del genere. Talvolta le domande sono poste distrattamente, eppure, se vengono prese sul serio, spesso risulta estremamente difficile formulare risposte adeguate. Qualsiasi descrizione, qualsiasi racconto, qualsiasi esclamazione spesso trasmettono solo una piccola parte di un tutto vivido e, inoltre, solo un'ombra di quella piccola parte. Mi sono recato molte volte nella terra di Zimiamvia, e adesso spero di persuadervi ad andarci. La cosa più utile che potrei fare per presentarvi quel luogo lontano è rispondere a quelle domande, ma non posso. Non sono abbastanza scrittore per farlo. Certo, per trasmettere la natura di Zimiamvia con meno parole - e diverse - di quelle utilizzate da Eddison, dovrei essere un super-Eddison: dovrei essere un poeta molto superiore a lui, e avrei bisogno di una forma espressiva di gran lunga più potente e concisa della sua prosa narrativa. Per fortuna, una persona del genere lo ha già fatto al mio posto. Questo poeta è Omero, e il suo *Inno ad Afrodite* è il pezzo adatto. (4) In un modo curioso, questo poema mitico sintetizza la vita e la terra di Zimiamvia. Se i tre romanzi di Zimiamvia potessero essere ridotti in vapore e quindi condensati in gocce di essenza, questo distillato sarebbe simile all'*Inno* di Omero. Così, per rispondere a quelle difficili domande, vi offro una versione abbreviata della traduzione dell'*Inno* di Andrew Lang. Una volta cessata la voce di Omero, questa in-

[1] La Fanucci Editore, data la loro mole, li pubblicherà, tuttavia, separatamente. N.d.r.

troduzione scivolerà dal sublime della poesia al prosaico del saggio, e allora focalizzerò gli aspetti significativi di Zimiamvia illuminati dall'*Inno di Afrodite.*

L'*Inno* parla dell'amore che unisce la divina Afrodite al mortale Anchise. Con stile squisitamente classico, Omero comincia col chiedere alla Musa di cantare per suo tramite; poi, con la voce della musa, il poeta dice che Afrodite ha il potere di sedurre il cuore degli uomini, e che ella ha manovrato Zeus facendolo sedurre da incantevoli fanciulle che gli hanno dato figli mortali. Per pareggiare il conto, Zeus ispira «nel cuore di lei un dolce desiderio per Anchise... un uomo che, per aspetto, è simile agli immortali.» Sorridendo, Afrodite guarda il principe troiano, e nel suo cuore sbocciano l'amore e un desiderio smisurato.

Per prepararsi per Anchise, Afrodite va nel suo tempio sull'isola di Cipro:

> A Cipro si recò, nel suo tempio profumato: anche a Pafo, dove sono il suo sacro recinto e l'altare odoroso. Vi entrò, e chiuse le porte splendenti, e là le Grazie la lavarono e la cosparsero d'olio d'ambrosia, come sui corpi degli Dei Eterni, l'olio fragrante che lei stessa creava. Poi ricoprì il suo corpo di splendide vesti, e indossò ornamenti d'oro.

Quindi la dea vola sul Monte Ida, nei pressi di Troia, dove trova Anchise solo.

> L'eroe Anchise, che aveva ricevuto dagli Dei il dono della bellezza... andava avanti e indietro, cantando e suonando dolcemente l'arpa. Davanti a lui c'era la figlia di Zeus, Afrodite, che aveva assunto sembianze e statura di una fanciulla, per timore che egli potesse impaurirsi nel vedere la Dea. E Anchise si meravigliò nel vederla: così alta, e bella, e in quelle vesti scintillanti. Poiché ella aveva abiti più splendenti della fiamma del fuoco, e braccialetti intrecciati e orecchini luccicanti a foggia di fiori. Intorno al collo delicato c'erano splendidi gioielli d'oro: la luce sui seni stupendi era come quella della luna, e l'amore scese su Anchise.

Convinto che la fanciulla sia una dea, Anchise, abbagliato, promette di erigere un altare per lei; poi le chiede di farlo diventare famoso, di far sì

che la sua vita sia lunga e felice, e di fargli avere figli bellissimi. Afrodite all'inizio nega di essere immortale e inventa una storia: Otreus, signore dei Frigi, l'aveva adottata, e il dio Hermes l'aveva strappata alla sua famiglia troiana perché diventasse sposa di Anchise. Le parole di Afrodite portano un «dolce desiderio» nel cuore di Anchise, ed egli manifesta il suo amore:

> «Se davvero sei mortale e nata da madre mortale, e se il grande Otreus è tuo padre, e se sei giunta qui per volontà di Hermes, la Guida immortale, e sarai considerata mia moglie per sempre, allora né un uomo mortale né un Dio immortale potranno contenere il mio desiderio se non giacerò con te, adesso e subito; no, neppure se Apollo stesso, l'Arciere, scagliasse i dardi del dolore col suo arco d'argento! No, signora simile a una Dea, non scenderò nell'Ade, se prima non sarò entrato nel tuo letto.»

Poi Anchise la prende per mano e la conduce nel suo letto:

> Per il Principe... il letto era stato coperto con morbide coltri: e su di esso erano stese le pelli degli orsi e dei leoni ruggenti che egli aveva ucciso sulle alte colline. Quando si furono stesi su quel letto di squisita fattura, prima Anchise le tolse i gioielli scintillanti, le spille, i braccialetti intrecciati, gli orecchini e le catene; poi le slacciò la cintura, e la svestì degli abiti luccicanti, che appoggiò su una sedia guarnita di borchie d'argento. Così, per volontà e disegno degli Dei, con la Dea immortale giacque l'uomo mortale, senza esserne consapevole.

Dopo, splendente nella gloria della sua forma divina, Afrodite sveglia lo sconcertato Anchise:

> Si svegliò dal sonno ed ebbe paura, e distolse gli occhi quando vide il collo e gli occhi meravigliosi di Afrodite. Si coprì con un mantello il bel volto, e implorandola, pronunciò parole alate:
> «O Dea, anche prima che i miei occhi si posassero su di te, sapevo che eri divina: tu non mi hai detto il vero. Ma, nel nome di Zeus ti imploro, non permettere che io viva come un'ombra impotente fra gli uomini, abbi pietà di me: perché nessun uomo che abbia dormito con una Dea immortale continua a vivere in tutto il

suo vigore.»

Afrodite dice ad Anchise di farsi coraggio: egli è amato dagli dei, e avrà un figlio chiamato Enea, che avrà grande fama e regnerà fra i Troiani. Ordina ad Anchise di mantenere segreto il loro legame; se si vanterà di esso, Zeus, dice, lo annienterà con un «fulmine ardente». Dopodiché, la dea s'innalza fra le nuvole e scompare.

II. ZIMIAMVIA MATERIALE

Gli abiti luccicanti, «più scintillanti della fiamma del fuoco», i braccialetti d'oro intrecciati, l'olio dolce e fragrante, gli splendidi gioielli d'oro, gli «orecchini luccicanti a foggia di fiori», la sedia «guarnita di borchie d'argento», il letto di squisita fattura coperto di morbide coltri e pelli e orsi e leoni, il corpo divino di Anchise e l'abbagliante bellezza immortale di Afrodite: queste bellezze tangibili del mito di Omero trovano posto nella Zimiamvia di Eddison. Eddison amava gli oggetti raffinati, e quando costruì questa terra immaginaria, portò le più belle cose che conosceva in questo mondo e rese Zimiamvia un mondo di splendore materiale e sensuale.

Gli uomini e le donne di Zimiamvia, come Anchise, sono «di aspetto simile agli Immortali». Il grande Re Mezentius di Eddison fronteggia un tramonto Meszriano: «la sua fronte era chiara e liscia come avorio levigato; ma, a parte ciò, i suoi lineamenti, sotto la fluente barba nera e i baffi, erano scolpiti dal tempo e dalle passioni, coi solchi di una volontà ferrea e di una nobiltà d'animo che travalicava la natura umana». (*A Fish Dinner in Memison*) La principessa Antiope, i cui capelli hanno «il colore della luna nascente», sta su un balcone illuminato dal chiarore delle stelle, tutta vestita di bianco: «Era come se non si trovasse su una sostanza solida ma su un'onda, la più adorabile bellezza che avesse mai stupito il mondo» (*Mistress of Mistresses*). Col sole pomeridiano che «trae fiamme dai naturali colori accesi dei suoi capelli», la Regina Stateira siede sulla panchina di un giardino a Rialmar: «lo splendore del sole che avvampava dietro di lei offuscava i suoi lineamenti con un velo di mistero, ma non al punto da celare quel senso di bellezza che viveva in tutta la sua figura e nella postura» (*The Mezentian Gate*). Il Duca Barganax raggiunge a grandi passi il trono ducale: «Poiché, per la sua figura alta e flessuosa, il suo portamento nobile

e disinvolto e la felina eleganza, il Duca era bello da guardare come nessun altro uomo» (*Mistress of Mistresses*).

Splendidi abiti adornano le figure magnifiche degli zimiamviani. A colazione col Vicario, Lord Lessingham indossa «una tunica di morbida seta a coste color camoscio, con una stretta gorgiera e dei polsini di merletto ornati di perline di ambra nera grosse come semi di mostarda, brache attillate di seta nera e scarpe di velluto» (*Mistress of Mistresses*). A un banchetto a Sestola, Re Mezentius indossa, sul farsetto di velluto finissimo, un «collare fra il collo e la spalla», che ha delle maglie «larghe come la mano di un uomo, tutte in filigrana d'oro puro e scintillanti di pietre preziose» (*The Mezentian Gate*). A un'altra cena, Fiorinda indossa un'attillata veste nera «intessuta con migliaia di minuscole perle e zaffiri gialli» (*A Fish Dinner in Memison*). Per presiedere la sua settimanale udienza ducale a Zayana, il Duca Barganax indossa una tunica «di seta a coste, color rosa, foderata di velluto di tonalità più scura, e raccolta intorno ai fianchi da una cintura di pelle di ippocampo, orlata di fili d'oro e borchiata con spinelli rossi e crisoberilli occhio-di-gatto» (*Mistress of Mistresses*) E, mentre semplicemente passeggia per le strade della città di Rialmar, la Regina Stateira indossa una veste «di zendale nera ornata di trine d'oro» (*The Mezentian Gate*).

Avendo dato forme stupende alle sue donne e ai suoi uomini, e avendoli vestiti con magnifici abiti, Eddison non li fa muovere in una scenografia nuda. L'architettura di Zimiamvia ha una magnificenza che supera quella dell'antica Alessandria o di Roma. Tre esempi riassumono le caratteristiche degli edifici di Zimiamvia: la Sala del Trono di Zayana, la Sala degli Ippocampi nel palazzo di Rialmar, e la Sala dei Banchetti nel castello di Laimak. le pareti della Sala del Trono di Zayana sono fatte di «pallido oro martellato di montagna» ed «enormi colonne, alte quattro volte un uomo, di onice nera scolpita con venature lattee» sono «cariatidi in forma di serpenti mostruosi, nove nel senso della lunghezza della Sala, ad entrambi i lati, e quattro alle due estremità» (*Mistress of Mistresses*). Le pareti della Sala degli Ippocampi sono «coperte di pannelli di diaspro verde fra colonne di lapislazzuli» (*Mistress of Mistresses*) Le pareti dell'enorme Sala dei Banchetti a forma di «L» a Laimak, sono fatte di «ossidiana nera con finestre a più luci profondamente incassate» (*Mistress of Mistresses*). L'opulenza esotica di queste strutture si accoppia al mobilio. L'inestimabile trono ducale di Zayana è ornato di ali d'oro che si elevano per trenta piedi dal trono stesso: «Migliaia e migliaia di minuscole pietre preziose di ogni tipo

che si formano nella terra e nel mare erano incastonate su quelle ali poderose, rivestendone ogni singola piuma, ogni piccolo barbiglio di ogni piuma, cosicché, per un uomo che si muoveva in quella sala e guardava le ali, la visione cambiava incessantemente» (*Mistress of Mistresses*). La Sala degli Ippocampi ha «porte tutte coperte di penne di pavone azzurre, inchiodate con stelle dorate», e, pendenti dall'orlo del soffitto a volta c'erano arazzi «di stoffa scura» che scintillano «di blu e di verde al cangiare della luce», e, come principali ornamenti, ha «due cavalli marini rampanti», che sono più grandi dei cavalli e scolpiti «da una singola pietra di cristallo di rocca blu-marino» (*Mistress of Mistresses*). Nessuna lampada ordinaria illumina queste sale fatte per un occhio sensuale. La Sala del Trono di Zayana ha una luce magica creata dal Dottor Vandermast in modo che non proietti ombre: «la luce della sala del trono era... nebulosa e ammaliante: più intensa del crepuscolo, più tenue dei raggi freddi della luna, come se la luce stessa fosse scomposta in particole di radiosità che, invece di disperdersi, fluttuassero come fiocchi di neve, invisibili essi stessi ma irroranti ogni altra cosa col loro tenue fulgore» (*Mistress of Mistresses*). Per illuminare la Sala degli Ippocampi «un'enorme lampada pendeva alta dalla volta, d'argento e topazi e zaffiri gialli, che diffondeva una radiosità molto calda e dorata» (*Mistress of Mistresses*). La Sala dei Banchetti di Laimak è illuminata da lampade poste su grottesche teste di pietra lunghe otto piedi e scolpite sulle pareti: «tredici teste in tutto, deformi e mostruose, con le lingue sporgenti; e sulla punta di ogni lingua una lampada che ardeva vividamente e gli occhi di quelle grandi facce erano specchi finemente tagliati con sfaccettature che riflettevano i raggi delle lampade, cosicché l'intera Sala dei Banchetti era illuminata dal bagliore delle lampade» (*Mistress of Mistresses*).

Gente che indossa simili abiti e si muove in simili ambienti non può cibarsi di polpette e tonno in casseruola. Su tavoli coperti di damasco, banchettano con carne «preparata in innumerevoli modi diversi» (*A Fish Dinner in Memison*) e con «ogni tipo di frutta deliziosa» (*Mistress of Mistresses*). Bevono vini bianchi «secchi e invecchiati... dorati e scuri», e vini rossi «pregni del colore dei tramonti antichi», e spumanti «la cui schiuma sussurra di quel mare eterno e di quell'eterna primavera alla quale tutti i ricordi tornano e tutti i cuori perennemente tendono» (*Mistress of Mistresses*).

In Zimiamvia la magnificenza, la *grandeur*, lo splendore, i cerimoniali, l'opulenza, e il lusso saziano la brama dei sensi e dell'anima per la bellezza materiale. Eddison creò Zimiamvia per soddisfare i suoi sensi e la sua a-

nima, e a quelle onde schiumanti e perigliose che s'infrangono sulle rive dimenticate di quella terra, i suoi ricordi e i desideri del suo cuore tornano sempre attraverso le finestre aperte della sua immaginazione, come la maggior parte di noi, Eddison anelava a un mondo migliore, e Zimiamvia è il mondo che lui ha costruito dai suoi sogni. Quando la Faber & Faber stava considerando la possibilità di pubblicare, nel 1940, il secondo romanzo di Zimiamvia, *A Fish Dinner in Memison*, Eddison scrisse alla casa editrice:

> Zimiamvia è un mondo che in tutte le cose essenziali - materiali e spirituali - somiglia a questo mondo, ma «rimodellato in maniera più prossima ai desideri del cuore» (6)

Qui Eddison usa l'espressione «questo mondo» per dare un nome alla sua idea della civiltà europea. Zimiamvia somiglia all'Europa, ma non all'Europa di un'epoca particolare. In una lettera a un amico americano, il professor Henry Lappin, Eddison descrive il suo mondo:

Non confonderai, ne sono certo, il mondo di Zimiamvia con quello medievale. Le sue radici sono nell'Eliade pre-pericleana, nell'epoca eroica del Nord, nell'Islanda del 10° secolo, e... in qualche maniera più profonda, nel Rinascimento italiano ed elisabettiano. Storicamente non è nessuno di questi, perché è un'epoca ideale, che, concepibilmente, avrebbe anche potuto esistere sulla terra (ma non è mai esistita) prima che la polvere da sparo e il motore a combustione interna fossero stati inventati, e che potrebbe (come lo vorrei!) esistere fra migliaia di anni. (7)

Per costruire questo mondo ideale, Eddison adottò un metodo eclettico di creazione e prese in prestito le cose che trovava più belle dalle epoche più disparate del nostro mondo. Con le cose che maggiormente lo attraevano della storia del mondo modellò un nuovo mondo «più prossimo ai desideri del cuore». Questa frase virgolettata Eddison la prese dalla sua *rubaiy* (stanza) favorita della traduzione di Edward Fitzgerald di *The Rubaiyyat of Omar Khayyam*:

Oh, Amore! potessimo tu ed io con Lui cospirare
e l'intero sgradevole schema del Tutto afferrare,
Noi lo faremmo a pezzi... per poi rifarlo

più simile a ciò che il cuore può bramare!

Questa *rubaiy* riassume il motivo e il metodo di Eddison per la costruzione di Zimiamvia. Poiché non riusciva a trovare i desideri del suo cuore nel nostro mondo imperfetto, in questo «sgradevole schema del Tutto», cospirò con l'Amore che aveva dentro di sé per trovare le cose terrestri che più amava e, assumendo i poteri del creatore, fece un nuovo mondo. Fece a pezzi il mondo attuale; prese, ecletticamente, i frammenti delle cose che amava da molti luoghi e molte epoche; seppellì e compresse i frammenti più belli sotto anni di ricordi; li disseppellì; li fuse assieme nell'immaginazione; e poi, utilizzando la sostanza senza più scorie, forgiò Zimiamvia.

III. ZIMIAMVIA GLORIFICATA

Eddison adoperò per la prima volta questo suo metodo eclettico di creazione di mondi nel *Serpente Ouroboros*, e le fonti dei regni di Mercurio che Eddison modellò in *Ouroboros* sono le stesse che utilizzò per costruire Zimiamvia: l'antica Grecia, la Scandinavia del decimo secolo, l'Italia del Rinascimento, e l'Inghilterra elisabettiana. Mercurio e Zimiamvia hanno in comune molte caratteristiche. Diverse parti dei romanzi di Zimiamvia trovano la loro origine in *Ouroboros*, e i lettori che hanno dormito nella *Stanza del Loto* e viaggiato fino a Mercurio troveranno molti passaggi di Zimiamvia che rimandano degli echi di *Ouroboros.*

Fra il 1924 e il 1930, mentre stava lavorando a *Styrbion the Strong* e a *Egil's Saga*, Eddison stese alcune note che alla fine avrebbero trovato posto nell'Overture di *Mistress of Mistresses*, ma il 21 settembre 1930, Eddison scrisse sulla cartella che conteneva quelle note due «titoli alternativi» che rivelano una differenza sostanziale fra il mondo di Mercurio che aveva costruito in *Ouroboros* e il nuovo mondo che stava prendendo forma nella sua immaginazione. Il primo titolo era *Pagan Heaven* (Paradiso Pagano). Evidentemente, Eddison voleva costruire il suo nuovo mondo con le stesse fonti e lo stesso metodo che aveva usato per creare Mercurio, ma nel nuovo mondo quelle bellezze materiali ecletticamente riunite assieme sarebbero state portate all'apoteosi.

Il secondo titolo era *A Vision of Zimiamvia* (Una Visione di Zimiamvia). Un mese dopo, il 30 novembre, scrisse le parole «di gran lunga migliore» accanto al suo secondo titolo potenziale (8). Dal momento che si tratta della prima menzione esistente del nome, dopo il paragrafo di *Ouroboros*,

non posso credere che Eddison si limitò a buttar giù «Una Visione di Zimiamvia» mentre pensava a Lord Brandoch Daha, col mento appoggiato alla mano, che fissava, rapito, quella terra favolosa la cui esistenza era oggetto di disputa per i filosofi mercuriani. Sembra che, nelle ultime settimane del 1930, Eddison decidesse di chiamare il suo nuovo mondo Zimiamvia e di fare di esso un paradiso che possedesse le caratteristiche assegnategli da Lord Juss in quel breve, ed estraneo, episodio di *Ouroboros*.

Sebbene Eddison preferisse il titolo «Una Visione di Zimiamvia», il titolo meno accattivante, «Un Paradiso Pagano», pare più adatto alla natura di Zimiamvia per come la descrive Lord Juss. Nelle parole di Juss, essa è un mondo dell'aldilà per le anime immortali: «nessun piede mortale può calpestarla, ma la abitano solo le anime dei morti». Inoltre, questo paradiso ha un carattere «pagano» nella descrizione di Juss, poiché gli Zimiamviani non sono gli umili e altruisti cristiani ascetici che considerano la vita terrena come un viaggio attraverso una valle di lacrime in direzione di una esistenza spirituale e astratta, lontana da una concreta esistenza materiale. Al contrario, Juss ritiene che gli Zimiamviani siano «coloro che sono stati grandi sulla terra e hanno compiuto grandi imprese quando erano in vita, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e la sua gloria.» Nel contesto di *Ouroboros*, sembra che la parola *terra* sia riferita a Mercurio e non al nostro pianeta Terra, così Juss sta dicendo che Zimiamvia è il paradiso in cui i Mercuriani illustri si svegliano dopo la morte.

Quando Eddison costruì Zimiamvia fra il 1930 e il 1940, essa conservò solo alcune delle caratteristiche della descrizione di Juss, poiché l'idea di Eddison di Zimiamvia cambiò e si complicò mentre scriveva i primi due romanzi. In *Mistress of Mistresses* e in *A Fish Dinner in Memison*, Eddison non afferma mai, e neppure implica, che Zimiamvia sia il paradiso per le anime dei suoi eroi mercuriani di *Ouroboros.* Ma i brani introduttivi di *Mistress of Mistresses* suggeriscono che Zimiamvia sia un paradiso speciale, come gli Elisi o il Valhalla (senza la caratteristica di esclusività maschilista per i suoi membri) per le anime di donne e uomini illustri che sono vissuti sul nostro pianeta Terra. Nell'Overture, il gentiluomo inglese Edward Lessingham giace morto. La Senorita del Rio Amargo chiude l'Overture pronunciando, parola per parola, il discorso di Lord Juss su Zimiamvia del Capitolo XII di *Ouroboros*, e nel nuovo contesto la parola *terra* apparentemente si riferisce al pianeta Terra. Le ultime parole della Senorita nell'Overture sono: «l'ho promesso e lo farò». Poi, il Capitolo I si apre in Zimiamvia nell'anno 777, e Lord Lessingham ha venticinque anni.

Il Capitolo I si chiude con Lessingham in un momento di pausa, che si sta chiedendo se ha davvero udito «una cara voce familiare perduta» che un momento prima ha sussurrato nel suo orecchio: «l'ho promesso e lo farò». La ripetizione del nome *Lessingham* e delle parole di promessa suggerisce che Zimiamvia sia il paradiso delle anime morte della Terra e che Edward Lessingham, gentiluomo inglese, sia rinato in Zimiamvia come Lord Lessingham.

Questa interpretazione, tuttavia, non si conferma vera nel secondo romanzo, poiché Eddison sviluppò una relazione di gran lunga più complicata fra la Terra e Zimiamvia nei capitoli conclusivi di *A Fish Dinner in Memison.* Sarebbe un'atrocità contro l'arte di Eddison rivelare quello che effettivamente avviene durante la cena a base di pesce, ma posso tranquillamente dire che appare evidente che il Lord Lessingham di Zimiamvia non è l'anima rinata di Edward Lessingham e che Zimiamvia non è un paradiso per le anime umane che erano illustri sulla Terra. Zimiamvia, si scopre, è di fatto un mondo paradisiaco dove dimorano gli dei immortali, e le donne e gli uomini Zimiamviani sono dei incarnati, come Afrodite che s'incarnò nella figlia di Otreus e stette davanti agli occhi stupefatti di Anchise.

IV. ZIMIAMVIA SPIRITUALE

1. Gli Dei.

Per spiegare la vita degli dei incarnati, Eddison creò un «mito zimiamviano» durante gli anni '30. Il mito lo guidò nella sua realizzazione di *Mistress of Mistresses* e di *A Fish Dinner in Memison*, ma Eddison non tradusse il mito in parole fino all'aprile del 1944, quando lo mise per iscritto per «schiarirsi la mente» prima di iniziare i tre capitoli finali di *The Mezentian Gate.* (9)

Il mito zimiamviano non è narrativo ma descrittivo. È una serie di asserzioni che descrivono la natura dei due Dei zimiamviani. Come nell'*Inno* di Omero, gli dei principali sono Zeus e Afrodite. Nel manoscritto della Bodleian, Eddison comincia con la famosa affermazione dell'epistola di Giovanni pronunciata due volte: «Dio è Amore» (1 Giovanni, 4:8, 16). Con questa frase, e coi suoi assunti sottintesi e inespressi come punto di partenza, Eddison asserisce che «Amore implica un oggetto d'amore» poiché «l'amore per se stessi è solitudine, privazione, vacuità» e «contraddice la

vera natura dell'Amore». Eddison conclude la prima parte del mito con l'asserzione che l'oggetto dell'amore esiste: «Dio, quindi, sarebbe Egli Stesso incompleto se non esistesse qualcosa meritevole d'amore e diverso da lui». L'esistenza dell'oggetto d'amore è necessaria a Zeus perché completi la sua natura. Senza l'oggetto d'amore, Zeus non potrebbe essere amore: non potrebbe essere se stesso.

Eddison continua il mito ampliandolo con le qualità di questo oggetto d'amore:

> L'oggetto dell'Amore onnisciente e onnipotente dev'essere infinitamente desiderabile. L'oggetto dev'essere per se stesso desiderabile: come fine, non come mezzo. Solo un'essenza può essere così desiderabile.

Lo Zeus zimiamviano onnisciente e onnipotente, dev'essere capace di amore eterno e infinito. Quindi, l'oggetto che è il desiderio del cuore di Zeus deve suscitare brama infinita ed eterna in Zeus. Questo oggetto deve avere materia e forma, come Afrodite incarnata che suscitò il desiderio di Anchise, ed esso dev'essere la meta del desiderio, non il percorso per l'appagamento di un altro desiderio.

Successivamente, Eddison stabilisce la collocazione di questo oggetto d'amore:

> Ma c'è soltanto un'essenza, ed è l'Essenza di Dio. L'oggetto, quindi, dev'essere dentro l'Essenza di Dio e, nello stesso tempo, altro da Dio. Vale a dire che nell'Unità dell'Essenza di Dio c'è una Dualità: Amore e Oggetto d'Amore.

Qui Eddison sviluppa due paradossi. L'oggetto dell'amore è fatto della stessa sostanza di Zeus, eppure non è Zeus. Inoltre, l'oggetto dell'amore si trova in Zeus, eppure è separato da lui.

Avendo creato due cose in una, Eddison ipotizza la natura del desiderio del cuore di Zeus, e giunge vicinissimo a identificarla:

> Questo mondo sicuramente non è l'oggetto: né lo è alcuna cosa, idea o persona contenuta in esso, né lo è un mondo o un paradiso concepibile. L'Amore può essere nutrito solo da una persona per una persona. La Dualità trascendente dentro l'Essenza di Dio è

quindi una Dualità di Persone.

L'amore dentro Zeus è animato e personale. E in questo, il mito anticipa l'esistenza di Afrodite, perché Eddison ha personificato l'oggetto del desiderio e ha creato due deità che esistono in una relazione d'amore all'interno dell'Essenza di Dio.

Eddison prosegue descrivendo le qualità di ogni deità, espresse attraverso l'amore reciproco:

> L'Amore, per di più, è reciproco: in entrambe le parti ha un aspetto attivo e uno passivo; uno maschile e uno femminile. Questi sono uniti, e quindi mescolati: né quello maschile, né quello femminile sono puri. Purtuttavia, in Lui, predomina il Potere (che è attivo e maschile), e, in Lei, la Bellezza (che è passiva e femminile). C'è un Dio e c'è una Dea. La Dea io la chiamo Afrodite, che è la bellezza personificata, sia spirituale che fisica.

L'amore condiviso è vivo e le qualità delle deità sono in continuo cambiamento. L'amore non può essere donato solo unilateralmente, poiché entrambe le deità amano in maniera attiva e passiva, e dal momento che i loro modi di amare sono costantemente mescolati, l'uno non può essere del tutto passivo né l'altro del tutto attivo. Comunque, anche se le deità sono unite e le qualità mescolate, devono essere distinguibili per essere due. Così, mentre Zeus può essere passivo, femminile e bello, il più delle volte è attivo, mascolino e potente. E mentre Afrodite può essere attiva, mascolina e potente, il più delle volte è passiva femminea e bella.

Avendo stabilito la natura dei suoi Dei uniti, Zeus e Afrodite, Potere e Bellezza, Eddison, poi, descrive il comportamento dell'uno rispetto all'altra all'interno dell'Essenza di Dio. Comincia con una dichiarazione importantissima: «l'Amore infinito, grazie al suo potere infinito, crea e preserva Bellezza infinita nella sua infinita perfezione». Eddison definisce Zeus come il creatore di Afrodite. Come dio onnipotente, Zeus può creare e preservare il proprio oggetto d'Amore, il proprio desiderio del cuore. È chiaro adesso che Zeus non somiglia né ad Anchise, che riesce ad avere con sé il desiderio del suo cuore solo per breve tempo, né a nessuno di noi, che cerchiamo invano i desideri dei nostri cuori per gran parte della nostra vita. Zeus è perfetto: il desiderio del suo cuore è parte di lui, e resta con lui per l'eternità. E, poiché l'esistenza di Afrodite consente a Zeus di esprimere la

propria natura come Amore, è Afrodite che dà significato a Zeus e gli permette di essere se stesso. Se «Dio è Amore», allora, paradossalmente, la creatura è anche creatore.

Successivamente, Eddison descrive il comportamento dei suoi due Dei dettagliatamente. Il suo schema mitico fa agire gli dei in un disegno ciclico senza fine, ed Eddison descrive questo disegno con la locuzione *serpente ouroboros*, l'antico simbolo alchemico greco del drago che si mangia la coda, e che rappresenta un processo di eterna ripetizione che non ha un inizio definito, né una definita fine. Eddison disquisisce prima sul comportamento specifico di Zeus:

> C'è un cerchio magico, per così dire, un Serpente Ouroboros, in questo amore divino: l'Amore Eterno e Onnipotente prova il piacere direttamente originato da Lei. Egli riconosce nello strumento di questo piacere (vale a dire nella sua Amata) la suprema Bellezza. Realizza, nello stesso momento, che Egli ha potere su di Lei e La tiene alla Sua mercé e, per violenta antinomia, che il Suo potere, il potere dell'Onnipotenza, è schiavo di questa Bellezza impotente. Con questa duplice e paradossale consapevolezza, Egli adora Lei e la Bellezza che c'è in Lei.

Il comportamento di Zeus contiene due consapevolezze e un paradosso. Zeus prima realizza che il desiderio del suo cuore è la bellezza di Afrodite. Poi realizza che anche se ha potere su di lei, lei ha nella sua bellezza abbastanza potere da spingerlo a servirla e ad adorarla. Egli, allora, in conseguenza di queste consapevolezza, si rende schiavo di Afrodite, eppure diventa schiavo della sua creazione a causa del potere della bellezza di lei, e, per estendere il paradosso, ecco cosa accade a Zeus: egli è, nello stesso tempo, creatore e creatura, padrone e schiavo.

Poi Eddison si dedica ad Afrodite e descrive nei dettagli il suo comportamento:

> Afrodite prova lo stesso piacere di Lui, direttamente originato da Lui. Ella riconosce nello strumento di questo piacere (vale a dire, nel suo Amato) il supremo Potere. Realizza, nello stesso momento, che la sua Bellezza spinge Lui (vale a dire, l'Amante Onnipotente) ad adorarla, cosicché Lei sperimenta direttamente dentro di sé la consapevolezza di avere potere sull'Onnipotenza, e,

per violenta antinomia, che proprio questa Onnipotenza costituisce l'unica ed eterna salvaguardia della Bellezza e di Lei Stessa. In questa duplice e paradossale consapevolezza, Lei si dona a Lui, a quel potere in Lui che riconosce come divino. E, finalmente, realizza che l'Amore Eterno e Onnipotente prova lo stesso piacere che prova Lei, direttamente causato da Lei. (E così via: la coda del Serpente nella bocca del Serpente)

Come Zeus, il comportamento di Afrodite comprende tre scoperte (due delle quali, all'apparenza, si verificano simultaneamente) e un paradosso. Prima, Afrodite realizza che il desiderio del suo cuore è Zeus. Poi realizza che la sua bellezza rende schiavo l'amore di lui e lo spinge ad adorarla, e, simultaneamente, realizza che l'amore di lui è ciò che l'ha creata e la preserva. Il paradosso è che Afrodite si sottomette alla protezione di Zeus anche se sa di avere potere su di lui.

La relazione fra i due consiste nell'agire «in violenta antinomia»: i loro schemi di comportamento si contraddicono e rendono l'uno padrone attivo dell'altra e l'uno soggetto passivo dell'altra. Afrodite e Zeus si amano e combattono nello stesso tempo, costantemente ed eternamente. La loro relazione è un appassionato *ouroboros*, un ciclo senza fine di concordia e conflitto.

La vita degli dei zimiamviani è suggerita dai ruoli alternativamente attivi e passivi ricoperti da Anchise e Afrodite nell'Inno di Omero. L'armonia di desiderio in Anchise e in Afrodite e il mutuo soddisfacimento di quella passione sono i temi principali della semplice trama del mito di Omero, ma Anchise e Afrodite non condividono amore senza conflitto. Quando all'inizio s'incontrano, Afrodite, con l'aspetto di una fanciulla, dice ad Anchise che è stata mandata da Hermes per essere sua moglie. Senza acconsentire di essere suo marito, Anchise assume un ruolo attivo e dichiara che niente, neppure Apollo, gli impedirà di fare l'amore con lei subito, e Afrodite, che ha abbastanza potere da asservirlo, assume invece un ruolo passivo e gli consente di portarla a letto. Dopo che hanno fatto l'amore, ella intimidisce attivamente Anchise, assumendo la sua vera forma e minacciandolo coi fulmini dell'Olimpo, e lo spaventato Anchise, passivamente, implora da lei pietà e misericordia.

Lo Zeus di Eddison è di gran lunga più felice dell'Anchise di Omero, poiché Zeus tiene per sempre fra le sue braccia il desiderio del suo cuore, mentre Anchise lo tiene solo per breve tempo. Eppure, Anchise ha meno

grattacapi di Zeus poiché la sua tenzone con Afrodite dura solo pochi momenti, mentre Zeus lotta con Afrodite per l'eternità. Non perfettamente felice, ma molto più felice: Eddison attribuisce un certo comportamento umano all'essenza divina zimiamviana poiché le verità paradossali spesso sono il nucleo delle relazioni fra uomini e donne del nostro mondo.

2. Gli Dei e Zimiamvia.

L'Inno di Omero mostra una relazione conflittuale fra Zeus e Afrodite nell'Olimpo, ma poi Afrodite scende sulla terra e va ad illuminare l'Ida dalle molte fontane. Il mito zimiamviano mostra una relazione conflittuale fra Zeus e Afrodite, ma gli dei non scendono sulle montagne di Fingiswold o nei giardini di Meszria: il manoscritto della Bodleian che contiene l'unica versione scritta esistente del mito si chiude sugli dei all'interno dell'essenza divina e non mostra la loro relazione con Zimiamvia.

Nella sua lettera di Introduzione a *The Fish Dinner in Memison*, scritta cinque anni prima del manoscritto bodleiano del Mito Zimiamviano, Eddison dà la più completa spiegazione esistente di come il suo Zeus e Afrodite partecipano alla vita zimiamviana. Definisce i suoi dei «l'ultima realtà» e dichiara che in Zimiamvia la loro natura divina si «estende fino ad abbracciare l'interezza dell'Essere e del Divenire». Come ultima realtà, Zeus e Afrodite uniti esistono in molte cose zimiamviane: «Tutti gli uomini e le donne, tutte le creature viventi, l'intero mondo fenomenico materiale e spirituale, e addirittura le forme dell'Essere - tempo, spazio, eternità - esistono solo in funzione, e a causa, del piacere di questi Due, e prendono parte, (ogni anima individuale, possiamo pensare, secondo il suo grado), alla loro divina natura». Gli Dei si manifestano in tutte le cose di Zimiamvia. Tutte le cose animate e inanimate vivono come incarnazioni parziali degli dei, e ogni cosa possiede nella sua sostanza una ben definita quantità della natura della deità. Le donne e gli uomini zimiamviani, naturalmente, «prendono parte» alla natura divina molto più delle altre creature viventi, ma anche fra di essi c'è una grande diversità perché ogni anima individuale partecipa «secondo il suo grado». Come nell'essenza divina di Eddison, dove le caratteristiche attive e passive sí mescolano fra gli dei cosicché Zeus non è mai puramente mascolino e Afrodite non è mai puramente femminea, ogni persona ha una parte di Zeus e una parte di Afrodite che vivono nella sua - di lui, di lei - anima. E Afrodite non necessariamente predomina nelle donne, né Zeus negli uomini.

Questa formula generale di partecipazione divina nella vita zimiamviana permette agli dei di produrre un numero infinito di differenti incarnazioni di loro stessi. Eddison dichiara che, poiché Zeus e Afrodite sono onnipotenti e onniscienti, non possono avere i loro poteri limitati o circoscritti: «non possono essere racchiusi o congelati in una singola manifestazione». Il flusso in continuo cambiamento è la condizione intrinseca dell'essenza divina. E così sulla superficie di Zimiamvia, gli Dei necessitano di cambiamento e variazione. Si incarnano, vivono, muoiono, e poi si reincarnano in nuove forme in cui le proporzioni delle loro nature divine sono differenti da quelle che erano nelle precedenti incarnazioni. Zimiamvia è un paradiso che gli dei creano per il loro piacere. Nell'immutabile condizione di mutabilità di questo paradiso, Zeus e Afrodite prosperano.

V. ZIMIAMVIA AMOREVOLE E ANTAGONISTICA

Poiché gli zimiamviani sono incarnazioni degli Dei, e poiché ogni persona è partecipe, secondo il suo grado, della natura divina degli dei, ogni persona esibisce, in maniera unica ma su scala minore, il comportamento e le caratteristiche degli dei. L'*ouroboros* passionale di concordia e conflitto vive in ogni cuore zimiamviano. Gli zimiamviani sono predisposti a replicare il sentimento d'amore condiviso dagli dei, ma sono anche predisposti a replicare la lotta violenta per il potere che fermenta fra gli dei. Zimiamvia è un paradiso di amorevole concordia e violenti conflitti.

1. Zimiamviani in Concordia.

Le ore d'amore condivise da Anchise e Afrodite sono compresse nella narrazione concisa dei versi 166 e 167 dell'«Inno ad Afrodite» di Omero: «Allora, per volontà e disegno degli Dei, con la Dea immortale giacque l'uomo mortale, senza esserne consapevole.» Eddison cita il verso 167 in tutti e tre i romanzi, e la sua traduzione è questa: «*...With an immortal goddess: not clearly knowing.*» Questo dev'essere stato il verso dell'Inno da lui favorito. Eddison inoltre traduce il discorso di Anchise sul suo desiderio in *The Mezentian Gate.* Anchise è confuso e, in qualche modo, inebriato dal desiderio per Afrodite, ed Eddison incorpora questa idea nella sua concezione della relazione fra gli dei zimiamviani e le loro incarnazioni. Gli zimiamviani, quantunque dei incarnati, ignorano largamente la loro origine divina. Il livello di ignoranza non è uniforme: alcuni personaggi

sono in completa ignoranza; altri sperimentano (con le parole di Wordsworth) «indizi d'immortalità», strani momenti di intuizione della loro vera natura; e pochi personaggi sanno esattamente chi e cosa sono. Eddison spesso manipola questa ignoranza per creare situazioni di sottile ironia; personaggi che sono dei incarnati possono interrogarsi sulla natura divina, o speculare su cosa farebbero se fossero dei, mentre altri, che sanno di più, incoraggiano col sorriso sulle labbra le loro ricerche filosofiche. Se adesso classificassi i personaggi in relazione alla loro consapevolezza divina o riferissi il nome dei personaggi consci della loro natura divina, offenderei l'arte di Eddison. Eddison vuole che il lettore sia come Anchise e gli zimiamviani mentre legge e fa la conoscenza dei personaggi: «...con una dea immortale: senza esserne consapevole.» Chiarire il mistero dei personaggi e scoprire chi sono è parte della bellezza di questi romanzi.

Questa voluta ignoranza dell'immortalità fa di Zimiamvia un mondo dove l'amore appassionato è sempre in fiore. Come incarnazioni degli Dei, gli zimiamviani sono nati per amarsi l'un l'altro. Se tutte le donne e gli uomini fossero consapevoli della loro origine divina, si riconoscerebbero come Zeus e Afrodite, e il loro amore sarebbe semplicemente una replica familiare del costante ed eterno «amore divino» nell'essenza degli dei. Ma, inconsapevoli della loro divinità, gli zimiamviani sperimentano il piacere di scoprire continuamente nuovo amore. Incarnandosi sempre in nuove forme come uomini e donne zimiamviani, i due Dei eternamente in amore possono incontrarsi per la prima volta molte volte, e innamorarsi per la prima volta molte volte. Poiché gli dei onnipotenti possono avere innumerevoli incarnazioni, il numero potenziale di relazioni amorose è infinito, e, poiché ogni incarnazione possiede una proporzione unica delle qualità di Zeus e Afrodite, anche il numero potenziale di relazioni amorose diverse è infinito. Gli dei possono vivere molte vite in Zimiamvia e gioire l'uno dell'altra in varietà infinite ed eterne.

Il mito zimiamviano di Eddison fornisce una spiegazione per tutte le specie d'amore nel suo paradiso pagano: amori fra donne e uomini, amori fra donne e donne e amori fra uomini e uomini. Ma la passione fra donne e uomini è la più importante in questo paradiso pagano. In un foglio non datato dei suoi primi appunti per *Mistress of Mistresses*, Eddison scrisse che in Zimiamvia «non c'è valore più alto dell'amore fra un uomo e una donna.» (10) Eddison dimostra questo quando descrive gli strani momenti di consapevolezza che attraversano alcuni zimiamviani. Questi «indizi di immortalità» sono solitamente provocati da un'esperienza con una persona

amata, e questi momenti sono più intensi fra donne e uomini che si stanno innamorando e conoscendo. Sotto questo aspetto, il mito zimiamviano riflette la vita del nostro mondo: spesso, innamorandoci, scopriamo il nostro vero essere.

2. Zimiamviani in Conflitto.

Il 7 febbraio 1945, in una lettera al suo amico Gerald Hayes, il cartografo che disegnò le mappe, Eddison scrisse a proposito delle revisioni che stava facendo della sua Lettera di Introduzione a *The Mezentian Gate*:

> George mi ha convinto che dire (come ho detto originariamente) «Zimiamvia è il paradiso (un paradiso, non l'unico paradiso), in special modo, di Lessingham, di Mezentius, di Barganax» potrebbe sconcertare e scandalizzare alcuni lettori, piuttosto che aiutarli. Meglio lasciare che ciò scenda naturalmente su di loro: come tu stesso dici, i primi capitoli non suonano veri in un concetto da libro-di-preghiere. (11)

George Rostrevor Hamilton persuase Eddison che introdurre, in forma parentetica, un atto di fede nei paradisi multipli sarebbe abbastanza fuorviante, ma peggio ancora, affermare che «Zimiamvia è il paradiso» potrebbe confondere i lettori inglesi facendo loro pensare che i romanzi zimiamviani rappresentano le speculazioni di Eddison su quello che è l'aldilà per i cristiani inglesi. Forse la definizione più convincente del paradiso cristiano è che le anime benedette vivono nella pace eterna, ma come Eddison dice con una risatina maliziosa, la vita in Zimiamvia non si accorda col concetto da libro-di-preghiere del paradiso cristiano. Un'esistenza beata di questo genere non ha riscontro in Zimiamvia, e forse è proprio per questo che Eddison non immagina che Zimiamvia sia un paradiso per tutti quelli che vivono in questo mondo. È un paradiso speciale destinato ad essere la dimora di Lord Lessingham, di Re Mezentius e del Duca Barganax, incarnazioni particolari degli Zeus e Afrodite zimiamviani. Come luogo di rifugio degli dei incarnati, il male e la sofferenza e la guerra hanno il loro posto in esso.

Eddison non ebbe esitazioni su questo punto. Era certo che Zimiamvia dovesse contenere elementi di malvagità:

> La collocazione del male in un mondo perfetto è un argomento affascinante su cui speculare. Ma che esso debba avere il suo posto, se un simile mondo è, come Zimiamvia, un paradiso *d'azione*, mi sembra al di là di ogni dubbio. (12)

Nell'espressione descrittiva «un paradiso d'azione» c'è la chiave del ragionamento che sta dietro all'inclusione, da parte di Eddison, del male nel suo paradiso. Gli Dei di Eddison sono spiriti attivi e passionali, e le loro incarnazioni esibiscono le loro caratteristiche. Le incarnazioni hanno la necessità di sfidarsi l'un l'altra ad agire: alcune devono operare il male, e altre devono operare contro questo male. Senza il male, dice Eddison nella sua Lettera di Introduzione a *The Mezentian Gate*, la vita zimiamviana sarebbe opaca: «una vita tediosa, sicuramente, nelle cose paradisiache, e con poche opportunità per l'Onnipotente di sfruttare i suoi poteri, per cui sarebbe meglio bandire tutti questi eminenti tiranni da 'quella galleria stellare' e alloggiarli nel 'sotterraneo maledetto'». Gli dei incarnati hanno bisogno del conflitto generato dal male per saggiare i loro poteri al fine di ispirare il bene. Se la loro casa celeste fosse un luogo di pace e felicità eterna senza conflitti, si stancherebbero di essa.

Poiché gli zimiamviani sono incarnazioni degli dei e mostrano le caratteristiche degli dei, anche lo standard comportamentale in base al quale gli zimiamviani agiscono e giudicano l'agire trae origine dai loro dei. Eddison spiega ciò nei suoi appunti per *Mistress of Mistresses*:

> L'antica trinità di Verità, Bellezza e Bontà può essere fissata così: la realtà definitiva consiste nel fatto che l'Amore onnipotente è l'unico Potere, e il Potere (che è «buono») crea Bellezza. Il Potere è fondamentale, nel senso che esso crea e serve la Bellezza, che è il valore fondamentale. Il Potere che fa tutto questo è la Bontà elementare, «l'Amore di Dio»: infatti sembrerebbe che tutto il Potere, tranne perlomeno quello che è schiavizzato dalla Bellezza, debba essere malefico. (13)

Zeus è amore, e l'amore di Zeus è bontà. Afrodite è bellezza, e la bellezza è buona poiché è il valore fondamentale, la cosa più stimata, il desiderio del cuore di Zeus. La creazione di Afrodite è la prima e fondamentale buona azione, poiché l'amore di Zeus, l'attivo e mascolino potere divino, crea il valore fondamentale: la bellezza. Avendo creato Afrodite, Zeus deve u-

sare il suo potere attivamente per servirla e preservarla, e deve farlo poiché il suo amore per la bellezza di lei lo rende schiavo. La bellezza di Afrodite, il passivo e femmineo potere divino, vigila contro la malvagità assicurandosi che Zeus usi il suo potere soltanto in azioni che servino e preservino la sua bellezza. Se Zeus fa qualcosa che mette in pericolo Afrodite, il suo atto è malvagio. La tutela della divina bellezza di Afrodite fornisce le basi per gli standard comportamentali zimiamviani, e così in Zimiamvia, un comportamento corretto rispecchia il comportamento di Zeus:

> Le considerazioni morali appartengono a un mondo imperfetto: non possono avere posto in Zimiamvia. «L'imperativo categorico» (14) là (e, forse, riflettendo bene, dappertutto) non si basa sulla moralità che si modifica con le convenzioni e il tempo e il luogo, ma sulla bellezza. La giustificazione finale di un'azione come benefica è, di conseguenza, il fatto che essa serva e difenda la bellezza. (15)

Come Zeus che agisce per servire e preservare Afrodite nell'essenza di dio, gli uomini e le donne zimiamviane sono soliti agire per servire e preservare Afrodite incarnata nella bellezza materiale, e se, coscientemente, mettono in pericolo la bellezza, agiscono in modo malefico. Tuttavia, in accordo col fatto che in Zimiamvia la vita deve rispecchiare la violenta antinomia degli dei, alcune incarnazioni devono perseguire attivamente la distruzione della bellezza, e altre devono contrastare attivamente quei tentativi malefici con le buone azioni per difendere la bellezza.

Eddison crea uno standard di comportamento, e lo discute anche in termini di bene e di male, ma non cede alla tentazione di definirlo come legge morale, in parte poiché vuole che Zimiamvia sia un mondo ideale e immutabile i cui valori non cambino con le epoche come la moralità nel nostro mondo, ma principalmente perché in Zimiamvia le azioni devono essere giudicate non in base a uno standard morale ma per la loro relazione con la bellezza. Il suo standard implica che le azioni che alcuni definiscono immorali in questo mondo possono essere giuste in Zimiamvia poiché preservano e difendono la bellezza. E, in questo preservare, le azioni sono belle. (16)

VI. LA PORTA ZIMIAMVIANA

Poco dopo l'inizio di *Mistress of Mistresses*, l'amico di Edward Lessingham, il narratore dell'Overture, ricorda il suo primo incontro con Lessingham nella chiesa di Mardale Green. Lessingham disse: «Non c'è dubbio che eravamo entrambi in quel luogo angusto per la medesima ragione,» e poi pronuncia delle parole che l'amico ricorderà per sempre: «Il buono, il vero, il bello: dentro quel triangolo (o piuttosto, su quel punto, poiché 'verità' è soltanto dire che la bellezza e la bontà sono le ultime realtà; e bontà è senso della bellezza), gli dei non sono proteiformi?» L'affermazione, troppo concisa e fuorviante di Lessingham, riguardante la sua personale teologia, suscita lo scetticismo del suo amico:

> Robaccia filosofica: come imparai presto quando cominciai a fare progressi nella metafisica. Eppure, fu partendo da questi fuochi fatui che costruì quei luoghi segreti della sua mente... un palazzo del piacere o una casa del desiderio del cuore, una fede, un mito, un edificio di pura poesia.

Eddison non creò Edward Lessingham a sua immagine, autobiograficamente, ma molte attitudini e opinioni di Eddison spuntano dalle labbra di Lessingham. L'ambigua affermazione teologica di Lessingham contiene delle convinzioni di fede che appartengono a Eddison, e così il rimbrotto del narratore, «robaccia filosofica», può essere diretto allo stesso Eddison. Questi non respingerebbe l'accusa, poiché al tempo in cui cominciò a scrivere i romanzi di Zimiamvia, aveva letto abbastanza filosofia da sapere che alcune delle sue opinioni personali in materia di teologia ed esistenza erano convinzioni di fede e non argomentazioni difendibili che avrebbero potuto reggere a una moderna analisi filosofica. Eppure da queste convinzioni, da questi «fuochi fatui», Eddison creò il paradiso di Zimiamvia «nei luoghi segreti della sua mente». In questa sezione conclusiva, mi piacerebbe affrontare quelle convinzioni che, mentre si consolidavano, condussero Eddison sulla via per Zimiamvia.

Nel 1943, mentre stava realizzando *The Mezentian Gate*, Eddison strinse amicizia con C. S. Lewis, e i due uomini si scambiarono diverse lettere. In una lettera scritta il 7 febbraio, Eddison fa una dichiarazione piuttosto sorprendente: dice che non avrebbe mai scritto narrativa se non avesse letto la *Critica della Ragion Pura* di Immanuel Kant. (17) Con questa precisazione, Eddison assegna a Kant una posizione preminente nel suo sviluppo intellettuale e artistico. Eddison sembra dire che l'influenza di Kant ha fatto

di lui un romanziere. Egli non chiarisce questa affermazione nella lettera a Lewis. Se fosse l'unica affermazione di questo genere, un'affermazione estemporanea fatta in una lettera amichevole, la discrezione mi porterebbe ad assegnarle uno scarso peso, ma le cose non stanno così. Eddison fece altri due riferimenti importanti a Kant durante gli anni in cui scrisse *The Mezentian Gate.* Nella sua Lettera di Introduzione a *A Fish Dinner in Memison*, scritto tre anni prima, Eddison focalizza l'attenzione su Kant e Descartes nel descrivere le basi della sua filosofia artistica. Successivamente, nel 1945, l'amico di Eddison Gerald Hayes gli chiese quali erano le fonti del suo «mito zimiamviano» e, nella risposta, Eddison spiegò qual era il suo debito verso Kant con maggiori dettagli di quelli offerti negli altri due riferimenti. Così, per tre volte negli anni '40, Eddison dichiara il suo debito nei confronti di un trattato che aveva studiato prima del 1905 come studente a Oxford. Nelle ultime quattro decadi l'influenza doveva essere stata forte, impossibile da respingere.

Non sono certo che sarebbe possibile fare un'analisi dettagliata dell'influenza di Kant su Eddison. In ogni caso, questo saggio introduttivo non è il luogo adatto per tentarla. È sufficiente, in questa sede, sapere cosa pensava Eddison dell'influenza di Kant mentre realizzava i romanzi zimiamviani, e lui stesso lo esprime nella lettera a Gerald Hayes:

> ...il mio mito deve la sua complessità al piccolo e contorto pensatore di Koenigsberg dalla cui *Critica della Ragion Pura* (quando la studiai 40 anni fa) appresi quella grande e incrollabile verità, secondo la quale sugli interrogativi finali - in relazione a Dio, alla Bellezza, alla Libertà, all'Amore, al Bene e al Male, alla Morte, all'Immortalità - la ragione analitica cessa di essere una guida. Se, speculando su questi «inconoscibili», cerchiamo di affidarci alla ragione e alla riflessione scientifica, arriviamo subito al punto in cui questi strumenti, che ci sono così utili nella vita di tutti i giorni, diventano non solo inutili ma irrilevanti. Di fronte a questi interrogativi dobbiamo servirci di tutte le nostre facoltà - istinto, discernimento, amore e desiderio - di tutta la nostra mente. (18)

Nella *Critica della Ragion Pura* (pubblicata nel 1781), Kant tenta di fare della metafisica una disciplina molto più utile, per darle lo *status* della matematica, determinando i limiti della sua utilità. Kant dimostra che la facoltà umana di ragionare non può funzionare su questioni che non possono

mai essere soggette all'esperienza umana. Quindi, la ragione umana non può costruire idee metafisiche su, poniamo, il Paradiso e la natura di Dio. Le argomentazioni di Kant sembrano aver spinto Eddison a riorganizzare la gerarchia delle sue facoltà mentali. Sembra che Kant desse abbastanza potere di verità all'immaginazione di Eddison e alle facoltà artistiche, da consentire loro di spezzare i vincoli di controllo della sua ragione scettica. Non ancora trentenne, Eddison sembra aver accettato, come un principio basilare che mantenne per il resto della sua vita, l'argomentazione di Kant sui limiti della ragione umana, perché definisce quell'argomentazione «la grande e incrollabile verità». Eddison asserisce che le altre facoltà («istinto, discernimento, amore e desiderio») non sono vincolate dai limiti che, alla fine, rendono la ragione impotente, ed è con queste facoltà che egli può liberamente esplorare i grandi interrogativi dell'esistenza e tentare di scoprire la risposta agli «interrogativi finali». Kant aiutò Eddison a credere che «tutta la sua mente» aveva il potere di scoprire la verità senza affidarsi principalmente alla ragione. Quando la lettura di Kant lo condusse a quel punto, lasciò cadere ciò che definiva «l'attitudine scientifica» e adottò «l'attitudine poetica». Lo spiega nella sua Lettera di Introduzione a *A Fish Dinner in Memison*: «Col termine 'poetica' intendo qualificare quell'attitudine che dice che le ultime verità si possono raggiungere, se mai, in modo immediato: per 'visione' piuttosto che per 'ragionamento'.»

Adottando l'«attitudine poetica» e affidandosi così alla «visione» per cogliere la verità, Eddison si avvicinò molto alle idee di Keats sul potere dell'immaginazione, abbastanza da spingermi a dedicare un breve esame alla posizione di Keats al fine di illuminare quella di Eddison. (19) In due famose lettere scritte alla fine del 1817, Keats afferma che l'immaginazione ha più valore, nel determinare la verità, del potere della ragione. Scrivendo, nel novembre, al suo amico Bailey, Keats dichiara: «Non sono certo di niente se non della santità dei sentimenti del Cuore e della verità dell'immaginazione... Ciò che l'immaginazione coglie come Bellezza dev'essere verità... che esistesse o no in precedenza.» Poche frasi dopo, Keats dice: «Non sono mai riuscito a capire come qualcosa possa essere ritenuto vero dopo un ragionamento conseguenziale.» Nella seconda lettera, scritta ai fratelli in dicembre, Keats afferma che ciò che fa grande uno scrittore è la sua «capacità negativa»: «la capacità di vivere nelle incertezze, nei Misteri, nei dubbi, senza alcuna irritabile rincorsa dietro i fatti & la ragione.» Nella frase seguente, Keats dice: «in un grande poeta il senso della Bellezza supera qualsiasi altra considerazione, o piuttosto oblitera

tutte le considerazioni.» (20) In queste lettere, Keats dimostra che il «ragionamento conseguenziale», quello che Eddison chiama raziocinio, è di solito un sistema di principi logici costruiti arbitrariamente, e che poiché la facoltà di ragionare dipende da questi sistemi artificiali, essa è un misero strumento per scoprire la bellezza che esiste naturalmente nel mondo e indipendentemente dai sistemi artificiali. Keats ammira un poeta come Shakespeare che, invece di affidarsi al ragionamento conseguenziale, può mettere in pratica la capacità negativa: può negare o sopprimere la sua necessità intellettuale di ragionare, analizzare e catalogare le cose, un processo che le sottomette all'arbitraria valutazione del poeta; invece, un poeta del genere è capace di esplorare le incertezze e i misteri della vita dilatando le facoltà dell'immaginazione e consentendole di cogliere la bellezza. Con un simile esercizio dell'immaginazione, il poeta coglierà non solo la bellezza, ma anche la verità.

Una volta convintosi dell'effettiva impotenza della ragione, Eddison sembra aver tentato di praticare qualcosa di simile alla capacità negativa. Comunque, scoprì subito che la sua nuova posizione filosofica aveva creato nuovi problemi. Dal momento che stava tentando «di adottare l'attitudine poetica» e di usare la «visione» di «tutta la sua mente» per esplorare la verità al di là dei confini della ragion pura, realizzò che la sua capacità di ragionare non poteva più offrirgli discernimento durante queste esplorazioni, e si ritrovò in «una confusione di fantasia disorganizzata... e nessuna fantasia sembrava più vera dell'altra». Cercando di mettere in pratica la capacità negativa, Eddison si era perso nei misteri e nelle incertezze della visione immaginifica. Realizzò che aveva bisogno di una nuova guida, ma sapeva anche che non poteva tornare alla ragione, dal momento che aveva già accettato l'asserzione kantiana che le ultime verità si trovano al di là del potere della ragion pura.

La ricerca di una nuova guida condusse Eddison ad interrogarsi sui fondamenti delle sue speculazioni: perché cercare di scoprire la verità? In risposta a questa domanda basilare per lui, Eddison realizzò che tutte le sue ricerche filosofiche avevano in comune due cose fondamentali. Innanzi tutto, nel cuore di tutti i suoi interrogativi c'era un desiderio insoddisfatto: una brama per la conoscenza, per il senso delle cose, per il disegno, per lo scopo. In secondo luogo, poiché le cose che desiderava erano le ultime verità, esse sembravano avere delle qualità in comune: purezza, bontà, uno stato ideale, la perfezione. Queste qualità colpivano la sua mente, come forse quella di Keats, come attributi della bellezza. Così Eddison decise di

lasciare che fosse il suo desiderio fondamentale la guida per la sua visione, e finché non riuscì a trovare un'etichetta più specifica per le verità che cercava, pensò collettivamente ad esse come alla bellezza. Guidato dal desiderio del suo cuore Eddison cominciò una ricerca ontologica della bellezza definitiva.

L'ontologia è una branca della metafisica che studia l'esistenza e l'essenza. L'«argomento ontologico» per provare l'esistenza di Dio, un argomento usato notoriamente da Descartes, si basa sulla convinzione che le idee stesse hanno realtà, e che possiamo correttamente concepire l'esistenza oggettiva delle cose al di fuori della mente: l'uomo finito e imperfetto può concepire l'idea di una cosa infinita e perfetta; quindi, questa cosa infinita e perfetta, Dio, deve esistere. Eddison sapeva che Kant aveva demolito l'argomento ontologico quando aveva stabilito i limiti della ragione nella sua *Critica*, così Eddison basò la sua ricerca ontologica della bellezza definitiva non sulla ragione ma sulle altre facoltà mentali che erano state rinvigorite dalla lettura della *Critica* di Kant. Così, anche se Kant aveva cercato di uccidere l'argomento ontologico, ironia della sorte, lo fece rivivere in Eddison. Prima del 1930, nei primi appunti per *Mistress of Mistresses*, Eddison espresse il suo concetto di Dio:

> Se rivolgo le mie preghiere a Zeus, concependolo nella mia mente come bontà e bellezza perfette, Padre Onnipotente, riconosco che egli è una verità oggettiva e che è stato, per tutta l'eternità, come lo concepisco: sì, con barba e riccioli d'ambrosia, e con quella voce roboante (se riesco a concepirla), con quelle abitudini, con quei gesti, mentre dimora nell'Olimpo. (21)

Il desiderio di Eddison della bellezza definitiva e della bontà definitiva ispirò «tutta la sua mente» tanto da fargli vedere l'immagine di Zeus come la cosa più perfetta. La parte significativa di questa dichiarazione è la fede di Eddison nella verità della sua immagine: ciò che egli 'vede', se è definitivamente bello e buono, non solo è vero, ma esiste ed è esistito sempre in quella forma. Nel prendere una simile posizione, Eddison si avvicina alla potenza immaginativa di Keats: «Ciò che l'immaginazione coglie come Bellezza dev'essere vero... se esisteva o no prima.» Keats chiama questo potere immaginazione, e Keats lo chiama «visione poetica», ma entrambi ritengono che, seguendo il desiderio del cuore per raggiungere la bellezza, il poeta può apprendere la verità eterna nella sua forma eterna.

Com'è possibile fare un'affermazione così netta sui poteri della mente? Eddison decise che, poiché il particolare desiderio del suo cuore stava guidando la visione di «tutta la sua mente», questo concetto di Dio doveva essere una sua verità personale, una comprensione individuale della Bellezza definitiva. Egli sapeva che non avrebbe potuto definire universale questo suo concetto visionario, ma, tuttavia, riteneva che fosse vero. I suoi appunti sulla natura di Dio cominciano e finiscono con questo atto di fede:

> Tutte le percezioni di Dio, nella misura in cui sono buone e belle, sono vere. Negare l'antropomorfismo è cercare d'imporre limitazioni a Dio; la stessa cosa si applica al rifiuto del Politeismo... Dio è proteiforme... La manifestazione che noi adoriamo - sia una o molteplice - è determinata dalle nostre idiosincrasie, dalla nostra educazione e dalle nostre personali preferenze. (22)

Eddison riteneva che le altre persone, seguendo la guida dei loro individuali desideri di bontà e bellezza, potessero immaginare diversi concetti di Dio, ma questi concetti non sarebbero stati meno veri del suo. La verità, secondo Eddison, ha il potere del dio greco Proteo: può apparire sotto forme diverse a persone diverse. La fede di Eddison possiede un elemento inerente alla tolleranza religiosa, ed egli è convinto nell'asserire che «tutta la sua mente» ha il potere di apprendere la verità eterna, perché lui cerca di trovare risposte agli «interrogativi finali» che valgano per lui, non necessariamente per gli altri.

La fede di Eddison in una verità definitiva che si presenti in forme diverse a menti diverse sta dietro alla sua idea dei paradisi multipli. Come dice nella lettera a Gerald Hayes citata nella sezione precedente, Zimiamvia è «un paradiso, non l'unico paradiso». Dal momento che il desiderio del cuore varia da persona a persona e menti diverse possono immaginare diversi concetti di Dio, tutti veri, menti diverse possono anche immaginare diverse concezioni della dimora di Dio. Eddison porta più avanti l'idea, postulando l'esistenza di paradisi privati. Creò Zimiamvia, perché fosse un paradiso privato per Mezentius, Barganax e Lessingham: in Zimiamvia, queste incarnazioni divine raggiungono i desideri dei loro cuori.

Quando arrivò al punto di credere in un apprendimento personale della verità proteiforme, Eddison cominciò a pensare alle idee e alle esperienze che avevano contribuito ad esso, e gli si presentarono nuovi interrogativi. Cosa stimola nella mente il desiderio della bellezza? La mente risponde al-

le esperienze concrete della vita: la mente lavora su informazioni ottenute tramite i sensi dalle esperienze concrete. Eddison realizzò che la sua concezione di Zeus era un prodotto del suo desiderio di bellezza che agiva sulle esperienze concrete della sua vita. Sapeva che la sua immagine era piuttosto convenzionale: un dio barbuto con lunghi capelli profumati d'ambrosia con un'appropriata voce sonora, che sedeva sul trono dell'Olimpo. Ovviamente, la sua mente non aveva partorito quest'immagine ma l'aveva generata dopo che il suo desiderio di bellezza aveva ripreso questi attributi dalle sue esperienze concrete con l'arte e la poesia greche. Poiché la sua concezione di dio era basata su esperienze concrete di bellezza, Eddison giunse a ritenere che dio stesso dovesse essere concreto. Nei suoi appunti sulla natura di dio asserisce questo: «Egli non è astratto: con l'astrazione bestemmiamo, in quanto cerchiamo di ridimensionarlo.» (23) Per Eddison, Dio, la realtà definitiva che è sia bella che vera, non è disincarnato e ha una forma tangibile.

La concretezza di Dio è un'idea che trova posto nel mito zimiamviano di Eddison. Mentre descrive l'infinita desiderabilità di Zeus «oggetto d'amore», Eddison dice che solo «la sostanza può essere così desiderabile». In seguito asserisce che, «l'Amore può essere solo nutrito da una persona per una persona». Gli dei zimiamviani, Zeus e Afrodite, sono sostanziali e hanno forma corporea.

La fede di Eddison nella natura concreta di Dio lo portò a dedurre un'altra convinzione. Poiché Dio ha natura concreta, Eddison pensò che ci deve essere una relazione fra la bellezza eterna e concreta di Dio e la bellezza concreta e temporale di questo mondo. Eddison giunse a credere che, poiché le esperienze temporali di bellezza suscitavano in lui il desiderio della bellezza eterna di Dio, l'eterna bellezza di Dio doveva rivelarsi attraverso la bellezza temporale. Questa convinzione conseguente fu il principio più importante che, una volta stabilito, spinse Eddison a creare Zimiamvia, e può essere definita la «Porta» zimiamviana poiché le sensazioni arcaiche di quel mondo abbracciano tutto ciò che questo principio significa per Eddison: la sua fede nella rivelazione della bellezza eterna e concreta attraverso la bellezza concreta e temporale era la sua porta, la sua strada, e il suo mezzo per raggiungere Zimiamvia.

Eddison era un uomo che sembra aver speso un tempo considerevole nel pensare alla bellezza, a Dio e al paradiso, e a scoprire la Porta zimiamviana, rafforzando così la sua teologia personale e la sua arte. Nel 1931 e ancora nel 1933, durante la stesura di *Mistress of Mistresses*, Eddison per due

volte diede voce alla sua convinzione e alle implicazioni di quest'ultima riguardo a Zimiamvia e alla sua idea del tipo di paradiso dove lui avrebbe voluto andare:

> «La vite, la donna e la rosa». Questo è il Bene, il Bene assoluto: su questo scommetto la mia salvezza. Preferirei essere dannato con Saffo ed Egil piuttosto che andare in paradiso con tutto quell'anemico misticismo che avvizzisce. Questo libro deve incarnare la mia fede appassionata in queste cose.

Il concetto basilare del libro è che un paradiso 'mistico' o astratto o privo di sostanza non vale un fico secco; e che la vita eterna, se vale la pena viverla, dev'essere l'apoteosi, non la scomparsa, di queste umili ma amate particolarità. (24)

Eddison comincia col dichiarare la sua «fede appassionata» nell'importanza della bellezza materiale, compendiata qui come «la vite, la donna e la rosa». Poiché queste bellezze temporali e concrete contengono e rivelano la bellezza concreta ed eterna di Dio, hanno un valore inestimabile, ed Eddison si convinse che doveva fare di Zimiamvia un mondo di splendore materiale colmo delle cose più belle che avesse mai conosciuto. Questa convinzione, la Porta zimiamviana, è la forza invisibile che sottende e dà impulso a ogni paragrafo descrittivo di questi tre romanzi: bellezza nei palazzi, nell'architettura, negli abiti, nella forma fisica delle donne e degli uomini e anche nelle loro parole e nelle azioni. Inoltre, la Porta zimiamviana ha importanza fondamentale nel mito zimiamviano poiché essa collega i due dei al loro mondo. In Zimiamvia, la bellezza eterna è contenuta e rivelata dalla bellezza temporale poiché gli zimiamviani sono incarnazioni degli dei e ogni cosa animata e inanimata condivide la natura divina degli dei. Come dice Eddison, «negare l'antropomorfismo è cercare di porre limiti a Dio: la stessa cosa si applica al rifiuto del Politeismo.»

Anche se Zimiamvia non è un paradiso dell'aldilà ma un paradiso speciale destinato ad essere la dimora delle incarnazioni degli dei zimiamviani, nelle due citazioni precedenti Eddison dichiara con fervore che un paradiso materiale come Zimiamvia è il genere di paradiso dove egli vorrebbe andare. Senza specificare le dottrine «di quell'anemico misticismo che avvizzisce», Eddison si pone contro qualsiasi teologia ascetica che attribuisce alle cose spirituali un valore intrinseco superiore alle cose materiali,

e che considera la vita terrena come qualcosa che bisogna sopportare con devozione prima di sbarazzarsene con la morte e dimenticarla per poi ottenere la ricompensa per quella sopportazione, risvegliandosi in un paradiso spirituale. Eddison non riuscì ad abbracciare una simile attitudine verso questa vita nel nostro mondo materiale, e non riuscì a credere in un paradiso «astratto o disincarnato» come luogo del desiderio del suo cuore. Per Eddison, le riflessioni sulla natura del paradiso furono ispirate dall'esperienza della bellezza materiale di questo mondo, e così gli parve contraddittorio che la vita dopo la morte nel paradiso fosse una vita spirituale in cui quelle bellezze materiali, che per prime gli avevano consentito di gettare uno sguardo sul paradiso, non vi avessero posto. Non poteva credere che quella fosse la verità. Si convinse a credere che poiché le bellezze materiali contengono e rivelano l'eterna bellezza di dio, allora «queste umili ma amate particolarità» meritavano di essere glorificate e collocate nella dimora degli dei la cui natura esse manifestavano, ognuna nel suo piccolo. Eddison decise che avrebbe creduto in un paradiso concreto che contenesse «la vite, la donna e la rosa» e che preferiva dannarsi assieme ai poeti che amava, Saffo ed Egil Skallagrimson, piuttosto che servire qualsiasi teologia convenzionale di un paradiso «astratto o disincarnato».

La Porta zimiamviana spinse Eddison a un'osservazione attiva delle bellezze concrete di questo mondo al fine di apprendere la bellezza eterna per loro tramite. Questa sua capacità di apprendere naturalmente provocò ammirazione per la fonte della bellezza, ma esaltò anche un requisito indispensabile a qualsiasi disposizione artistica: il desiderio di creare bellezza. Se fosse stato un pittore avrebbe impresso sulla tela questa sua dote ispiratrice, ma il suo intelletto era più adatto ad esprimersi con la prosa che coi pennelli. Eddison aveva una mente letteraria, e anche se molti esempi di bellezza eterna gli vennero dagli alti pascoli dell'English Lake District o dai fiordi della Norvegia o dalle montagne dell'Austria o dalla scultura greca classica del British Museum o da Tiziano e Botticelli a Firenze, fu più costantemente esaltato, e forse più profondamente, dai poeti e dai romanzieri che prediligeva. Gli esempi di bellezza eterna, che si manifesta tramite bellezze temporali e concrete, nei loro lavori letterari lo spinsero ad imitarli, con la creazione di una sua propria letteratura che avrebbe rivelato agli altri la bellezza così come le loro opere l'avevano rivelata a lui. Nel fare della rivelazione della bellezza il suo principale sforzo artistico, Eddison assume la stessa posizione che Keats assunse nel 1817, e afferma questo in una lettera a un ammiratore americano:

> Keats dice in una delle sue lettere, (come ho scoperto solo una settimana fa), «In un grande poeta il senso della Bellezza sovrasta tutte le altre considerazioni, o piuttosto oblitera tutte le considerazioni.» Io non sono, ohimè, un grande poeta, ma conosco il mio scopo, e quelle parole descrivono con straordinaria esattezza quale sia stato il mio principio guida da quando ho cominciato a scrivere. (25)

L'arte di Eddison ha ricevuto impulso dalla Porta zimiamviana: la sua arte è un continuo tendere alla bellezza eterna col creare bellezze temporali attraverso le quali quelle eterne scintillano. Forse la Porta Zimiamviana e le convinzioni che lo spinsero verso di essa produssero «robaccia filosofica», ma questa posizione filosofica consentì a Eddison di costruire un mondo con «mattoni di pura poesia».

Per concludere, sembra che «l'Inno ad Afrodite» di Omero sia non solo Zimiamvia distillata, ma Eddison distillato, poiché Anchise simboleggia Eddison stesso. Quando guarda per la prima volta la fanciulla dagli abiti scintillanti, Anchise comprende che ella è davvero Afrodite. Voi ed io sappiamo che arrivò a questa conclusione prima di portare nel suo letto la dea, poiché confessa questa cosa quando Afrodite assume la sua vera forma e lo spaventa abbastanza da dissipare la lussuria che aveva inebriato la mente di lui: «Anche prima che i miei occhi si posassero su di te sapevo che eri divina: tu non mi hai detto il vero.» Parlando concitatamente, data la paura che avverte in quel momento, Anchise implora pietà da Afrodite, e così facendo rivela di conoscere le conseguenze di un amore condiviso con una immortale prima di condurla nel suo letto: «non permettere che io viva come un'ombra impotente fra gli uomini, abbi pietà di me: poiché nessun uomo che abbia dormito con una dea immortale continua a vivere con tutte le sue forze.» Per far felice la dea, Anchise mette deliberatamente da parte il suo giudizio. Ignora le informazioni percepite coi sensi che la sua mente utilizza per concludere che la fanciulla è in realtà una dea, e sceglie di credere alla storia da lei inventata. Poi lascia che sia il desiderio a guidare le sue azioni. Il suo desiderio lo spinge a prenderle la mano, a condurla nel suo letto, a svestirla, a fare l'amore con lei. Mentre fa queste cose, mette da parte la consapevolezza delle conseguenze pericolose che possono risultare dalle sue azioni. Anchise smette di ragionare e sperimenta la bellezza concreta della dea. Per scrivere i romanzi di Zimiamvia, Ed-

dison dovette fare la stessa cosa. Dovette abbandonare la ragione e seguire il desiderio del suo cuore finché le sue ricerche filosofiche non lo condussero alla Porta zimiamviana.

Comunque, l'interpretazione allegorica a questo punto crolla, poiché Afrodite non simboleggia i romanzi zimiamviani. Per le convinzioni proprie di Eddison, non potrebbe, perché ella è la bellezza concreta ed eterna che si rivela tramite le bellezze concrete e temporali nei libri. Questa singolare e significativa differenza esiste fra Arichise ed Eddison. Anchise ha una fortuna invidiabile: la dea andò da lui, e lui la strinse fra le braccia. Non altrettanto fortunato, Eddison è stato costretto a cercarla. Le opere di Eddison non erano il desiderio del suo cuore, ma piuttosto il suo mezzo per cercare la bellezza eterna, il suo mezzo per sperare di sperimentarla. I tre romanzi di Zimiamvia sono «l'Inno ad Afrodite» di Eddison.

PAUL EDMUND
THOMAS
Minneapolis
Luglio 1991

NOTA INTRODUTTIVA SULLA PRONUNCIA DEI NOMI

Il lettore può tranquillamente pronunciare come vuole i nomi propri. Ma, per farmi piacere, potrebbe mantenere corte le *i* di *Zimiamvia* e accentarne la seconda sillaba; accentare la seconda sillaba di *Zayana*, tenere aperta la *a* (come in «Guiana»), e pronunciare la *ay* nella prima sillaba - e le *ai* in *Laimak*, *Kaima*, ecc... e la *ay* in *Krestenaya* - come la *ai* di «*aisle*»; tenere dolce la *g* in *Fingiswold*; pronunciare *Memison* con l'accento sulla prima sillaba; accentare la prima sillaba di *Rerek* per far rima con «*year*»; pronunciare la prima sillaba di *Reisma* «*rays*»; ricordare che *Fiorinda* è in origine un nome italiano, *Amaury*, *Amalie* e *Beroald* sono francesi, e *Antiope*, *Zenianthe* e molti altri, greci; infine, ritenere il gruppo *sz* di *Meszria* ornamentale, e non aver timore di pronunciare semplicemente «Mezria».

E. R. Eddison

E.R. EDDISON

ZIMIAMVIA

Libro primo

O madre dei ricordi, amante delle amanti
O tu che assommi tutti i miei piaceri, tutti i miei doveri.
Ricorderai la bellezza delle carezze,
La dolcezza del focolare, l'incanto delle sere,
Madre dei ricordi, amante delle amanti?

Le sere illuminate dall'ardore dei tizzoni,
E le sere al balcone, velate da vapori rosa.
Come il tuo seno m'era dolce, il tuo cuore fraterno!
Noi abbiamo pronunciato spesso imperiture parole
Le sere illuminate dall'ardore dei tizzoni.

Come sono belli i soli nelle calde sere,
Come lo spazio è profondo, il cuore possente!
Curvandomi su di te, regina fra tutte le adorate,
Credevo respirare il profumo del tuo sangue.
Come sono belli i soli nelle calde sere!

La notte s'ispessiva come un muro,
I miei occhi indovinavano al buio le tue pupille
E io bevevo il tuo respiro, o dolcezza mia, mio veleno,
Mentre i tuoi piedi s'addormentavano nelle mie mani fraterne.
La notte s'ispessiva come un muro.

Conosco l'arte di evocare gli istanti felici,
Così rividi il mio passato, accucciato fra i tuoi ginocchi.
Perché cercare la tua languida bellezza
Fuori del tuo caro corpo e del tuo cuore così dolce?
Conosco l'arte di evocare gli istanti felici.

Giuramenti, profumi, baci senza fine,
Rinasceranno da un abisso interdetto alle nostre sonde
Così come risalgono al cielo i soli, rinvigoriti.
Dopo essersi lavati nel profondo dei mari
O giuramenti, profumi, baci senza fine!

Baudelaire

Winifred Grace Eddison
A te, *Madonna mia*,
e al mio amico
Edward Abbe Niles
Dedico
Questa
VISIONE DI ZIMIAMVIA

Tre miei amici non potrò mai ringraziare abbastanza: Keith Henderson, per aver arricchito questo libro con disegni che, in maniera quasi magica, ne hanno colto le atmosfere e lo spirito;* George Rostrevor Hamilton, per aver letto e riletto il manoscritto, concedendomi il beneficio del suo delicato giudizio e una critica costruttiva su centinaia di punti importanti; Gerald Ravenscourt Hayes per l'analoga assistenza, e inoltre per le sue deliziose cartine che dovrebbero aiutare i lettori ad immaginare i luoghi dove si svolge l'azione.

Sono molto obbligato per il permesso accordatomi dai Signori Heinemann di citare (nell'Overture) la «Ballata della Morte» di Swinburne; da Mr. Claude Abbott e dai suoi editori, di citare dalla sua affascinante collezione *Early Medieval French Lyrics* (Constable, 1932); e dalla Clarendon Press, di usare il testo del «Sonetto» di Mark Alexander Boyd, stampato in *The Oxford Book of English Verse.* Per le citazioni di Webster ho seguito il testo della magnifica edizione di Mr. F. L. Lucas (Chatto & Windus, 4 voll., 1927). «Le Balcon» di Beaudelaire, che appare sul risguardo come una sorta di epigrafe, è così adatto (anche nei dettagli) a soddisfare quella funzione, che è bene notare che l'ho letto soltanto dopo che il libro era già stato scritto. Il riferimento di Lessingham a esso («*reines des adorées*» in «Rialmar al Chiaro delle Stelle») è stato aggiunto nella revisione finale.

Negli aforismi di Vandermast gli studenti di Spinoza riconosceranno le parole del maestro, caricate, senza dubbio, di implicazioni che vanno al di là delle sue intenzioni. I lettori che considerano un luogo sacro, come un'isola Ambramerine, le rare pagine sopravvissute di Saffo, noteranno che, a parte le citazioni, non ho avuto scrupoli nell'arricchire la mia storia con echi suoi: ciò per la ragione sufficiente che lei, più di tutti gli altri, non è la poetessa di «quella Venere oscura della collina cava» ma della «spavente-

vole, bellissima Afrodite dalla corona d'oro.»

E. R. Eddison

* Le illustrazioni di Keith Henderson non appaiono in questa edizione; devono essere rintracciate nella prima edizione di *Mistress of Mistresses*, pubblicata da E. P. Dutton nel 1935.

OVERTURE

Intramontabile tramonto - Una signora sconosciuta accanto alla bara - Pasqua a Mordale Green Lessingham - Lady Mary Lessingham - Meditazione sulla mortalità - Afrodite Urania - Una Visione di Zimiamvia - Una promessa.

Lasciami raccogliere un po' le idee, seduto qui solo con te per l'ultima volta, all'alta finestra occidentale del castello che costruisti tanti anni fa, in modo che sovrastasse come il nido di un'aquila marina (1) le acque dagli argini grigi del tuo Raftsund. (2) Siamo fortunati, perché ciò è accaduto in piena estate, piuttosto che in una notte popolata dai demoni dell'inverno artico. Perlomeno, io sono fortunato. Perché c'è pace in queste notti artiche di luglio, quando il lungo tramonto declina appena dietro l'orizzonte per svegliare con un bacio la lunga alba. E in me, seduto nella profonda strombatura sui tuoi cuscini di stoffa dorata e i tappeti di Samarcanda (3) che schermano il gelo del granito, qualcosa infonde pace, come quei grandi gigli sulfurei nel vaso Ming diffondono la loro fragranza nell'aria. Pace; e potere; dentro e fuori: la pace della superficie cristallina dello stretto con la sua strana magnificenza di mezzanotte come di pallido lamierino fuso ad oricalco (4); e la pace della luna calante innaturalmente alta, enorme e rosa, al centro di quella regione incerta fra tramonto e aurora, sopra il basso banco di nubi sfumato di ardesia che riempie lo spazio angusto dello stretto un po' a nord-est, dove il Trangströmmen scorre profondo e placido fra montagna e ombra. Potere: il potere del Troldtinder, (5) che innalza dal margine più lontano i suoi strapiombi nudi; e, più in là alla sua sinistra, come le raffigurazioni che ho visto del tuo Ushba nel Caucaso, del titanico Rulten (6) dalle due orecchie, che si staglia contro l'ultimo bagliore del sole sopra una miriade di pinnacoli e bastioni minori: il Rulten, che ci mise a

dura prova, te e me, per diciannove ore, quando ci arrampicammo sui suoi tremila, insidiosi piedi. Signore! E questo è accaduto venticinque anni fa, quando tu avevi pressappoco l'età che ho io adesso, un vecchio, secondo l'opinione comune; eppure, fu arduo non solo per me, che ero giovanissimo, tenere il tuo passo, ma anche per le tue guide svizzere. Le montagne. Gli abissi inesplorati del Raftsund e i suoi corsi d'acqua serpeggianti. La notte d'estate artica, ultraterrena e senza tenebre. E qui dentro, nel mescolarsi di luci naturali e artificiali, del tramonto e della luce ondeggiante delle candele dei tuoi candelabri d'oro a sette bracci, la pace e il potere del tuo volto.

Il tuo enorme orologio italiano misura il silenzio col suo battito: «Un altro va! Un altro va! Un altro va!» Ovviamente, sono cresciuto per odiare questi rintocchi, malefici per un vecchio come il sogghignante *memento mori* ai banchetti. Ma adesso (forse lo shock ha tramortito le mie emozioni), potrei quasi mettere da parte la ragione per credere che c'era vera eternità in quelle cose: sostanza e vita eterna, in ciò che è più transeunte e inconsistente di un'effimera, più empirico e inutile dell'aria e delle bolle indolenti di un corso d'acqua. Mi riferisco a te a ai tuoi possedimenti qui, e a questo castello, più fantastico del Fonthill di Beckford, (7) e di tutta la tua vita che è svanita in un passato irrevocabile: una sorta di nulla. (8) «Un altro va! Un altro va! Un altro va!» Secondi, anni o eoni di un tempo incomputabile, che importa? Posso ben pensare che quest'ora appena trascorsa, durante la quale sono stato seduto qui in questa stanza silenziosa, sia un tempo lungo, o corto, quanto i venticinque anni trascorsi da quando tu e io, in una notte come questa, fissammo il Lofotveggen al di là di trenta miglia marine, quando circumnavigammo Landegode e virammo a nord verso il Westfirth. (9)

Adesso, se chiudo gli occhi, posso vederti; ti vedo nella memoria, che fissi il Lynxfoot Wall: il tuo regno futuro, come so benissimo che ti proponesti allora (e subito realizzasti). Quelle cento miglia di crinali, picchi e precipizi, di montagne di statura e sembianze alpine, ma sommerse fino al collo nell'Atlantico e così trasformate in isole di fierezza inusitata, strette assieme, al punto che, viste da lontano, nessuna breccia appare né un braccio di mare fra di esse. Era così netto il loro profilo quella notte, e così incredibilmente aguzzo e frastagliato, contro la radiosità rosata del nord che era tramonto e alba assieme, che per un attimo parvero montagne finte colpite in un cristallo opaco ed erette contro un cielo dipinto. Solo per un attimo; perché c'era il sussurro delle onde sotto la nostra prua, e il vento sul-

le nostre facce, e, mentre il tempo passava con una calma che lasciava inalterata la scena davanti a noi, il volo e il grido selvaggio di un gabbiano dal dorso nero, a rammentarci che quello era un mare salato e c'era aria aperta e terra là davanti. Eppure fu arduo allora rendersi conto che quella era veramente terra, con le cose comuni della vita e le case degli uomini, sotto quel pergolato di luci dove le mutazioni della notte e del giorno sembravano essere state per miracolo annullate. Come se la natura fosse rimasta estasiata dalla sua stessa bellezza riflessa in quello splendore di luce violetta. Vividamente, come se fosse trascorso un minuto da allora invece di un quarto di secolo, ti vedo fermo vicino a me accanto alla ringhiera di poppa, con quella luce sulla tua faccia magra e segnata dal tempo, che fissi il nord con uno sguardo fiero, vigile e penetrante, l'intera figura di te vivo, attivo, risoluto e autoritario. E posso sentire l'accento della tua voce nelle uniche due cose che dicesti in tutte le quattro ore di traversata: prima, «La costa di Demonland.» (10) Poi, un'ora dopo, credo, con voce bassa e sognante, «Questo è il primo sorso di Eternità.»

La tua voce, per tutti questi anni, quarantotto e un mese o due, da quando ti conobbi, ha avuto potere su di me come nessun altra cosa sulla terra, credo. E oggi... Ma perché parlare di oggi? O non c'è l'oggi, o non ci sei tu: non sono molto certo di nessuna delle due cose. L'ieri era certamente tuo, e quei venticinque anni nei quali tu, grazie alla tua genialità e alle tue ricchezze, hai fatto di queste isole un'Eliade più fastosa. (11) Ma l'oggi: è altrettanto vero, forse, che non hai niente a che fare con l'oggi. Domani è il quattordici luglio: la data in cui scade l'ultimatum che questo nuovo governo di Oslo ti ha imposto; la data in cui hanno intenzione di ristabilire i loro diritti di sovranità sulle Lofoten al fine di reintrodurre i moderni metodi di pesca. So che eri pronto a usare la forza. Si può ancora arrivare a questo, poiché i tuoi sudditi, che sono cresciuti sulle isole nelle condizioni che tu creasti per loro, potrebbero non cedere senza colpo ferire. Ma, probabilmente, sarebbe stata una catastrofe. Non avevi i mezzi, qui, per fare quello che già facesti trentacinque anni fa, quando conquistasti il Paraguay: non saresti riuscito a resistere, con le tue poche migliaia di uomini, un grappolo di isole contro un paese industrializzato come la Norvegia. Come disse Stir: «I vermi della terra saranno la mia distruzione, i figli di Grim Kogur?» (12) Avrebbero bombardato dal cielo il tuo castello.

E così, credo che il destino sia stato benevolo con te. Sono felice che tu sia morto stamattina.

Dovevo essere sprofondato nelle mie riflessioni e nei miei ricordi quando la Senorita entrò nella stanza, poiché non avevo udito alcun fruscio né il rumore dei passi. In quel momento, comunque, distolsi lo sguardo dalla finestra per tornare a guardare il volto di Lessingham, che giaceva sul feretro, e vidi che lei stava là, ai suoi piedi, a fissare ciò che io fissavo, silenziosa e immobile. Non si era accorta di me, o, se sì, non badò alla mia presenza. I miei nervi dovevano essere stati scossi dagli eventi del giorno più di quanto avevo creduto possibile: in nessun altro modo posso spiegare il tremito che mi prese mentre lo osservavo, e le improvvise lacrime che quasi accecarono i miei occhi. Perché se, senza dubbio alcuno, le emozioni possono giocare strani scherzi nei momenti critici, e confondere con facilità quell'ordine che l'educazione e le regole comuni impongono anche ai nostri pensieri intimi, è anche degno di nota il fatto che il turbamento che m'invase la mente e il corpo non sfiorò una sola di quelle corde che possono vibrare così fortemente all'avvicinarsi di una donna di bellezza squisita e presunta accessibilità. Non avevo più sperimentato il pianto dai giorni della mia più tenera infanzia. Infatti, solo se torno indietro a quei giorni posso rammentare qualcosa di remotamente comparabile all'emozione che in quel momento mi aveva rapito e mi teneva prigioniero. Allora, fanciullo; adesso, ben oltre la sessantina. Allora, mentre ascoltavo in una sera d'estate nel salotto la mia sorella maggiore che cantava al pianoforte quello che in seguito seppi trattarsi del *Wohin?* di Schubert, e adesso, mentre vedevo la Senorita Aspasia del Rio Amargo (13) china sul letto di morte del mio amico, non c'era paura nel tremore che mi afferrò e mi fece accapponare la pelle, né c'era nelle lacrime di dolore che mi spuntarono negli occhi. Un attimo prima, è vero, la mia mente stava cercando di farsi strada a tentoni nelle tenebre, mentre il peso di una grande infelicità per una lunga amicizia spenta da un soffio come la fiammella di una candela, soffocava i miei pensieri. Ma ora mi sentivo come se fossi stato afferrato per la gola e mantenuto in uno stato di intensa consapevolezza: uno stato della mente che non so identificare, a meno di definirlo come uno stato di purezza completa, come quando ci si risveglia all'improvviso al mattino e si osserva il mondo appena nato.

Per un bel po' di minuti, credo, restai perfettamente immobile, se si eccettua il mio respiro accelerato e lo spostamento degli occhi da un punto all'altro della scena che si stava consumando nei miei sensi al punto che, ne sono assolutamente certo, tutti i ricordi e le immagini sarebbero scivolati via da me prima che essa si fosse alterata o fosse diventata evanescente.

Poi, senza stupirmi, come succede nei sogni, sentii una voce (che era la mia stessa voce) che ripeteva debolmente quella strofa della grande e struggente *Ballata della Morte* di Swimburne (14):

Stava accanto al mio letto di sera
La Regina Venere in cappuccio nero e oro striato,
Indietro completamente era tirato
Dalla fronte in cui il sangue più rosso non era,
Non più porpora le tempie, e come morte.
Come le onde del mare ondulati i capelli.
E l'oro del mare in essi.
Gli occhi di una rondine malata.
Aveva sparso su di sé gioielli,
E perla e ambra e porpora sui piedi.

Con l'ultimo verso ritornai sobbalzando alla realtà, come accade quando, svegliandoci all'improvviso sentiamo parole innaturali pronunciate dalla forte eco del sogno nelle nostre orecchie. Mi alzai, in collera con me stesso, con qualche scusa convenzionale sulla punta della lingua, ma la ingoiai in tempo. I versi non erano stati pronunciati con la mia lingua ma nel mio cervello, pensai; perché l'espressione del suo viso mi assicurò che non aveva sentito nulla, oppure, se aveva sentito qualcosa, l'aveva messa da parte come una cosa che non richiedeva commento da parte sua, né una spiegazione e scuse da parte mia.

Si mosse un po' come per fronteggiarmi, la mano sinistra che oscillava leggiadra al suo fianco, la destra dolcemente appoggiata sulla fronte del grande ippogrifo d'oro (15) che fungeva da colonna ai piedi del letto di Lessingham. Il suo movimento parve spingermi ancora una volta a quella contemplazione di pace e potere dalla quale, nelle ore trascorse, avevo ricavato qualche conforto, e nello stesso tempo rapirmi nuovamente in quello stato di consapevolezza stupefatta nel quale, da pochi minuti, fissavo lei e Lessingham. Ma in quel momento, proprio come (dicono) una stella della densità simile a quella terrestre ma della grandezza di Betelgeuse attirerebbe necessariamente a sé non solo la materia e la polvere stellare ma i raggi stessi della luce imponderabile, e alla fine ingoierebbe e risucchierebbe lo spazio circostante, così tutto si condensò in lei come in un punto. E quando parlò, ebbi una strana sensazione, come se la pace stessa avesse parlato.

Disse: «C'è qualcosa di nuovo che potete dirmi sulla morte, signore? Lessingham mi ha detto che siete un filosofo.»

«Tutto ciò che posso dirvi è nuovo, Dona Aspasia,» risposi; «poiché la morte è come la nascita: ogni volta è una cosa nuova.»

«Ha importanza secondo voi?» La sua voce bassa, morbida, lussuriosa (come vorrebbe essere nelle donne spagnole, per adattarsi alla loro bellezza, eppure raramente lo è), sembrava restare sospesa nell'aria come un uccello planante che inclina un'ala quasi immobile ora da una parte ora dall'altra, continuando a planare.

«Ha importanza per me,» dissi. «E suppongo l'abbia anche per voi.»

Lei disse una cosa strana: «Non per me. Io non ho un io.» Poi, «Voi,» disse, «non siete uno di quegli insulsi venditori ambulanti che offrono all'umanità meschina una speranza di qualche sopravvivenza metafisica (il grande Cesare usava tappare uno scolatoio) in cambio di quella immortalità di persona che avete ridotto al rango di pura improbabilità?»

«No,» risposi. «Poiché non c'è vino, è meglio aver sete che leccare l'acqua di mare.»

«E il vino non c'è più? Ne siete certo?»

«Non possiamo essere certi di nulla. Ogni sentiero nel labirinto, alla fine, ti riporta da Eraclito, se lo segui attentamente; sì, e oltre lui: fino a quel filosofo che lo rimproverò per aver detto che. nessun uomo si bagna due volte nello stesso fiume, obiettandogli che era una presunzione troppo grossolana pensare che egli potesse bagnarsi anche una sola volta.» (16)

«Cos'è, allora, questa cosa nuova che state per dirmi?»

«È questa,» dissi: «che ho perso un uomo che per quarant'anni è stato mio amico, un uomo grande e impareggiabile nella sua generazione. La sua è una morte non comune.»

«Allora vedo che vi siete bagnato non due, ma molte volte nello stesso fiume,» disse lei. «Ma so molto bene che quella non è una risposta.»

Tacque, guardandomi risolutamente negli occhi. I suoi occhi con le lunghe ciglia nere erano diversi da tutti gli occhi che avevo mai visto, e poco si addicevano al suo scuro colorito meridionale e ai capelli corvini: erano verdi, con enormi pupille, e pieni di macchioline ardenti, e quando le pupille si dilatavano o restringevano, le orbite sembravano sprigionare una fiamma viva. Occhi spaventevoli quando ti rivolgevano il primo sguardo ultraterreno: al punto tale, che pensai per un attimo alle vecchie storie paurose di lamie e vampiri, e alla più incantevole delle storie d'amore, dolcemente ironica nella sua descrizione di un amore pagano - quella di Theo-

phile Gautier: di quella donna sulla cui sacrilega pietra tombale stava scritto:

Ici git Clarimonde,
Qui fut de son vivant
La plus belle du monde. (17)

Poi, in un istante, i miei pensieri irrequieti si fermarono, e, stupefatto, riconobbi, celato in quegli strani occhi ardenti, lo sguardo di mia madre (bellissima, allora, ma ormai morta da molti anni) china su di me per darmi il bacio della buonanotte.

L'orologio, suonando la mezzora prima della mezzanotte, fece ripartire il tempo. La donna, nello scampanio, mi passò accanto come in un sogno, e prese il mio posto nella strombatura. Sedendomi ai suoi piedi, vedevo il profilo contro la penombra della finestra, dove l'ora più buia aveva ancora l'aspetto del vero mantello della notte come le gocce di rugiada su una rosa rossa possono somigliare a vere lacrime di dolore, o il vago ricordo di una pena da lungo tempo dimenticata all'amarezza della passione. La pace stillò sulla mia mente come profumo da un fiore. Guardai il volto di Lessingham col suo profilo greco, pallido sotto le candele baluginanti, rivolto verso l'alto; i capelli, corti, ondulati e folti, come quelli di un dio greco; il nero d'ambrosia della folta barba. (18) Aveva compiuto novant'anni, e i suoi capelli erano ancora neri e (fino a poche ore prima, quando si era accasciato sulla sedia ed era improvvisamente morto) la sua voce era stentorea e gli occhi luminosi come quelli di un uomo nel pieno della sua giovinezza.

Il silenzio si aprì come un giglio, e le parole della Senorita giunsero come la sua fragranza:» Ditemi qualcosa che ricordate. Fa bene rinverdire la memoria.»

«Ricordo,» risposi, «che lui ed io ci incontrammo la prima volta alla luce delle candele. Fu quarantotto anni fa. Una buona luce per incontrarsi, e una buona luce per separarsi.»

«Raccontatemi.»

«Era Pasqua a Mardale Green nel Cumberland. Avevo appena finito la scuola. Stavo trascorrendo le vacanze con una zia che aveva una grande casa nella valle di Eamont. La domenica di Pasqua dopo un'intensa giornata sulle falde dei monti, mi ritrovai a guardare su Mardale e Howeswater dalla sommità di Kidsty Pike. Era pomeriggio inoltrato, e faceva ancora

notte presto. C'erano chiazze di neve sulla cima. Sotto i miei piedi la valle era color porpora scuro, le ombre della notte si sollevavano dal basso mentre la luce morente del giorno errava ancora negli strati alti dell'aria e sulle creste dei monti. Corsi lungo lo sperone che Kidsty Pike proietta verso est, separando Randale da Riggindale. Ero senza fiato, e quasi sordo anche per la rapida discesa, poiché ero sceso da circa millecinquecento piedi, presumo, in dodici minuti nel momento in cui mi accingevo ad attraversare il ruscello nei pressi della fattoria a Riggindale. Allora vidi la luce nelle finestre della chiesa attraverso gli alberi. Rammentai che Howeswater e i terreni circostanti erano condannati ad essere sommersi sotto venti piedi d'acqua al fine di poter rifornire qualche alveare della civiltà moderna, e pensai che, avendone ancora l'opportunità, avrei dovuto recarmi alla funzione serale di quella chiesetta, prima che ci fossero i pesci fra i rami dei tassi, invece dei gufi. (19) Così mi allontanai dal crepuscolo sempre più fitto del sentiero silenzioso attraverso l'oscurità di quegli enormi tassi, e, superando l'ingresso coperto da una tenda sotto la torre quadrata, entrai nella minuscola chiesa. La amai a prima vista, dal momento che venivo dal freddo e dalle tenebre: un luogo di tepore e candele gentili, coi suoi banchi di quercia anneriti dal tempo, la piccola balconata del regno di Giacomo I, le sue pareti grezze tinte di bianco, le semplici finestre ogivali, il basso tetto scuro con le travi: una cosa incantevole e stupefacente come il primo albero di Natale sul quale s'incollano gli occhi di un bambino. Mentre andavo a sedermi su una panca a metà strada del corridoio del lato nord, ricordo di aver pensato a quelle casette di terracotta, bianche, verdi e rosa, nelle quali si può sistemare una lampada per la notte; cose che avevo dimenticato per anni, ma che possedevo (come rammentavo) molto tempo fa, nei giorni profumati di lavanda e muschio della mia fanciullezza, che mi parevano assai più lontani allora, quando avevo diciannove anni, che ora; cose tedesche, m'immagino: nate dal buon vecchio spirito tedesco di Struwwelpeter e degli alberi di Natale. Sì, a quelle casette di terracotta pensavo mentre sedevo là, beandomi della luce delle candele e delle ombre inquiete che essa suscitava: ombre benefiche, come quelle che popolavano la nostra cameretta quando c'era la balia; non le ombre spettrali che ondeggiavano e si avventavano quando lei se ne andava giù a mangiare e venivamo lasciati soli. E quelle ombre e il bagliore giallo delle candele cadevano su facce gentili: un vecchio contadino dai lineamenti segnati dalle rughe, forti, ossuti e avvizziti dalle temperie, non nel suo abito del-dì-di-festa, ma con pesanti stivaloni chiodati e impiastricciati di fango, come se avesse percorso

un buon tratto fino alla chiesa, e una rozza giacca e calzoni di robusto tweed. Tre o quattro contadini, alcuni garzoni, una o due persone sulla piccola balconata sopra la porta: questa era tutta la congrega. Ma più di tutti mi conquistò il vecchio parroco, e il suo modo di officiare. Aveva i capelli bianchi e i baffi setolosi. Fece tutto da solo: recitò le preghiere, lesse le parabole, raccolse le offerte, suonò l'armonium che fungeva da organo, declamò il sermone. E fece tutte queste cose metodicamente e senza fretta o imbarazzo, come se si stesse occupando di un gruppo di amici invitati a cena nella piccola canonica al di là della strada. Il sermone fu breve e pieno di osservazioni di carattere personale, ma pacato e non solenne. I suoi annunci degli orari delle funzioni, le date fissate per nozze, battesimi e altro, furono inframmezzati da spiegazioni dettagliate e semplici, date non *ex-cathedra*, ma come seduto a un tavolo per la colazione. Ricordo in particolare quando annunciò: «Inno numero centoquaranta. Centoquarantesimo inno: *Gesù vive! Non più i timori e la morte possono spaventarci.*» Poi, prima di sedersi davanti all'armonium, guardò con grande benevolenza il suo piccolo gregge da sopra gli occhiali, e disse, «Voglio che tutti voi pronunciate correttamente le parole. Alcuni sbagliano la prima riga di quest'inno, dandogli un significato completamente errato. Ricordate di fare una pausa dopo 'vive': 'Gesù vive!' Non fate come quelle persone che dicono 'Gesù vive non più': che è completamente sbagliato, che significa tutta un'altra cosa, che non ha senso. Dunque: 'Gesù vive! Non più'» Si sedette all'armonium e iniziò.

«Fu proprio in quel momento, quando tutti ci alzammo per cantare quell'innocente inno con la prima difficile riga, che vidi per la prima volta Lessingham. Si trovava a una certa distanza, alla mia destra, in fondo al lato sud, e mentre la congrega si alzava mi voltai a metà e lo vidi. Ricordo, ad anni di distanza, la sua descrizione dell'effetto della visione improvvisa del Nanga Parbat da una delle valli del Kashmir. Dopo aver cavalcato per ore in uno scenario silenzioso e ricco di vegetazione, serpeggiando lungo il bordo di una specie di gola, con niente di grosse dimensioni da vedere, solo un panorama verdeggiante, frondoso, pieno di colline e cascate, all'improvviso si svolta, e la vista si apre sulla valle, e si resta quasi tramortiti dallo splendore accecante di quella titanica parete di precipizi incrostati di ghiaccio e creste svettanti, sedicimila piedi fino alla cima, che riempiono un intero quarto di cielo a una distanza, suppongo, di sole dodici miglia. E adesso, ogni qualvolta richiamo alla mente la prima immagine di Lessingham, tanti anni fa, in quella chiesetta della valle, penso al Nanga Parbat.

Era di mezza testa più alto del più alto degli uomini che erano là, ma fu la solennità del suo portamento a conquistarmi, come se fosse stato un grande personaggio del Rinascimento: una solennità che sembrava posarsi su ogni parte del suo corpo, su ogni lineamento, con la stessa naturalezza - e assoluta mancanza di ostentazione - della vecchia giacca e degli insignificanti calzoni Norfok coi quali era abbigliato. La giacca era lisa, logora ai polsi, con toppe di pelle ai gomiti, ma era come se lui fosse illuminato dall'interno, come la fiamma visibile in una lanterna di corno, e dava l'impressione degli eroi scolpiti nel Partenone. Vidi la sua mano perfetta appoggiata al davanzale della finestra, e il rubino che ardeva come un tizzone sullo strano anello che portava al medio. (20) Ma proprio come, in una montagna innevata, tutto si sublima verso l'alto nell'empireo del grande picco, così in lui tutta la maestà, la bellezza e la forza erano concentrate nella testa e nel volto: quella fronte serena, quei lineamenti in cui parevano fondersi Apollo e Ares, le linee decise e sensuali della bocca visibile fra i baffi arricciati verso l'alto e la cascata della barba nera. Quella bocca i cui angoli sembravano il nascondiglio di tutti gli improvvisi ardori, del buonumore, della malinconia, della risolutezza e della collera. Infine, i suoi occhi inconsapevoli incontrarono i miei, e, guardando attraverso di me come persi in una profonda tristezza, mi fecero distogliere lo sguardo, confuso.

«Ero convinto che non si fosse accorto per niente di me e del mio sguardo, ma mentre uscivamo sul sentiero quando la chiesa fu chiusa (c'era il chiarore delle stelle, adesso, e la luna era sorta dietro le colline) lui mi raggiunse e tenne il mio passo, dicendo che aveva notato che indossavamo la stessa cravatta. Non saprei proprio dire quale fu per me la cosa più stupefacente: che quell'uomo si degnasse di parlare con me, o che mi ritrovassi nel giro di pochi minuti a percorrere in discesa con lui la strada del lago che portava a casa mia, e a conversare, come se egli fosse stato un intimo amico della mia età invece di un uomo abbastanza anziano da potere essere mio padre. E per giunta, un uomo che, stando a tutte le apparenze, si sarebbe trovato molto più a suo agio in compagnia di Cesare Borgia o Consalvo di Cordova. (21) Naturalmente, fu solo qualche tempo dopo che seppi che discendeva da molte generazioni di antenati inglesi fino a Re Eric Bloodaxe di York, (22) figlio di Harald Hairfair, (23) quel Carlomagno del nord, e, per linea femminile, dal più grande regnante apparso in Europa nei mille anni fra Carlomagno e Napoleone: l'imperatore Federico II, del quale è stato scritto che «il potere, che nella mandria degli uomini abili e illustri brilla attraverso le crepe, in lui sgorga come da una fenditura.» Negli anni

successivi, aiutai parecchio Lessingham a collezionare materiale per la sua *Storia di Federico II* in dieci volumi, (24) che viene oggi considerata la fonte più autorevole su quel periodo, e si colloca, dal punto di vista letterario, ben al di sopra di ogni altro libro di Storia dopo Gibbon.

«All'inizio parlammo di Eton; poi di escursioni in barca e a cavallo, e infine delle montagne, poiché in quel tempo ero stato appena ghermito dalla passione per le arrampicate, e scoprii che lui era un veterano, anche se dovette passare più o meno un anno prima che scoprissi che era fra i migliori (e di gran lunga il più temerario) scalatori di quei tempi. Non mi pare che toccammo l'argomento della Guerra recente, durante la quale si era particolarmente distinto in Africa Orientale. (25) Alla fine le ali della nostra conversazione cominciarono a effettuare quei movimenti più ampi ai quali inducono il chiarore delle stelle, una passeggiata a passo regolare, e quella capacità della mente di adattarsi a un'altra che è alla base di tutte le amicizie; cosicché dopo un poco mi ritrovai a dirgli quanto mi avesse sorpreso la sua presenza in quella chiesa, e a chiedergli se si trovava là per pregare, come gli altri, o solo per osservare, come me. Erano quelli gli anni giovanili del mio fervore irreligioso, quando lo strano *amor mortis* dell'adolescenza colloca un pennacchio di gloria sull'elmetto di ogni miscredenza, e quando libri come *La Rivolte des Anges* o *Dolores* (26) di Swinburne mandano giù per la spina dorsale un brivido che non potrà mai più essere avvertito col suo primitivo vigore quando gli anni e la saggezza ci avranno insegnato il vero terrore di quello scialbo, sconfortante e inglorioso sprofondare nel non-essere che tutti ci attende alla fine. Rispose che stava là per pregare. Non me l'ero aspettato, anche se ero rimasto perplesso davanti all'espressione del suo volto nella chiesa: un'espressione che ritenni strana sulla faccia di un Dio pagano o di un tiranno ateo del Rinascimento. Borbottai goffamente qualcosa a proposito del fatto che non mi aveva guardato, proprio come un devoto uomo di chiesa. A queste parole, la sua risata parve riempire di scintille l'intera notte: s'interruppe, mi afferrò per la spalla con una mano e mi fece girare su me stesso perché lo fronteggiassi. La sua bocca mi stava sorridendo nel chiaro di luna, in una maniera che mi fece pensare al saggio di Pater su Monna Lisa. (27) Non disse nulla, ma ebbi la sensazione che io e le mie ancora implumi empietà ci contraessimo sotto quel sorriso diventando qualcosa di molto nudo e inerte: un Capaneo molto immaturo in attesa davanti a Tebe; (28) un piccolo Aiace ridicolo che agita una spada giocattolo contro il fulmine. (29) Continuammo a camminare lungo il bordo del lago scuro. Lui non parlava e neppure io. Mi aveva così

completamente aggiogato al suo cocchio che ero pronto, se mi avesse rivelato di essere anabattista o turco, ad abbracciare quella fede. Finalmente parlò, pronunciando parole che per qualche ragione non ho più dimenticato: 'Non c'è dubbio,' disse, 'eravamo in quel luogo per la medesima ragione. Il buono, il vero, il bello: gli Dei proteiformi non sono dentro quel triangolo (o piuttosto, su quel punto; poiché 'verità' significa solo dire che bellezza e bontà sono le realtà definitive; e la bontà è serva della bellezza)?' Sciocchezze filosofiche, come avevo appreso quando avevo fatto progressi nella metafisica. Eppure fu con questo genere di fuochi fatui che egli edificò nei luoghi segreti della mente (come, di tanto in tanto nella nostra lunga amicizia, ho scoperto da fugaci rivelazioni e rare confidenze parziali) un palazzo del piacere o una casa del desiderio del cuore, un credo, un mito, una struttura di poesia pura, più solida nei suoi dettagli e concreta nelle sue strane e gloriose invenzioni e futilità oltre l'oppio o la follia, di quanto lo siano questo mondo e questa vita che definiamo reali. E più di quello, perché egli modellò la vita secondo i suoi sogni; e, oltre ai suoi poemi e agli scritti «più duraturi dell'ottone», ai suoi dipinti e alle sculture contesi da tutte le gallerie d'Europa, e agli altri (e forse più stupefacenti) monumenti del suo genio, le comunità di uomini che hanno avvertito la potenza ferrea eppure benefica della sua sovranità, come qui nelle Lofoten, a parte tutte queste cose, so molto bene che trovò in questa Illusione delle Illusioni qualcosa di potente come la favolosa unzione dello Stige, (30) cosicché nessuna perdita, pena o dolore poteva sfiorarlo.

«Fu solo dopo molti anni che ebbi qualche indizio del potere di questa consolazione; poiché non ebbe mai un cuore che le taccole potessero beccare. I fatti nudi e crudi di cui fui subito informato: il matrimonio, quando non aveva ancora ventisei anni, e lei venti, con la bella e intelligenti Lady Mary Scarnside, (31) e la morte di lei quindici anni più tardi, in un incidente ferroviario in Francia, assieme alla loro unica figlia, una bambina. Questa tragedia era avvenuta circa due anni prima del nostro incontro nella chiesa di Mardale. Lessingham non parlò mai della moglie. Appresi che, subito dopo la morte di lei, aveva deliberatamente bruciato la loro bella casa a Wasdale. (32) Non ho mai visto un ritratto della donna: diversi, da lui dipinti, andarono distrutti nell'incendio; mi disse, anni dopo, che aveva comprato tutti i ritratti e le fotografie di lei che era riuscito a rintracciare e li aveva distrutti. Come la maggior parie degli uomini dotati di mente vigorosa e grande immaginazione, Lessingham, per quanto l'ho conosciuto, esercitava una forte attrattiva sulle donne, ed era un uomo per il quale

(come per il suo imperiale antenato) le donne e la bellezza muliebre erano come l'aria di montagna e la luce del sole. Lo spettacolo dell'ininterrotta successione e varietà di donne, che coronarono come gioielli lo splendore e il fasto sempre crescenti della sua esistenza, mi portarono a ritenere che il suo matrimonio fosse stato senza significato, e che lui non parlasse di sua moglie poiché l'aveva dimenticata. In seguito, quando venni a sapere dei ritratti bruciati, cambiai idea e supposi che l'avesse odiata. Fu solo quando la nostra amicizia maturò in profonda comprensione, nella quale le parole erano scarsamente necessarie come messaggeri fra le nostre menti, che realizzai come stavano le cose: era stata solo la sua solenne e puerile fede nell'immortalità di lei, e di lui stesso, a sorreggerlo nella tempesta, nella pace, nella magnificenza e nei grandi riconoscimenti degli anni (cinquanta, come risultò) che avrebbe dovuto vivere senza di lei.

«Quei sofisti pragmatici, con le loro psicologie spicciole e i loro interrogativi privi di logica mascherati di metafisica! Sarei anche propenso a dare loro il permesso di imbavagliare la verità e guidare il mondo per il naso come un somaro, se solo potessero essere uomini come questi, e fossero capaci di trasformare errore e auto-inganno in alta e nobile immaginazione, come ha fatto lui. Poiché è certo che l'umanità costruirebbe meglio se lo facesse per se stessa: pochi possono amare e servire una posterità ignota. Ma quest'uomo, che io ho a lungo osservato, guardava tutte le cose *sub specie aeternitatis*; (33) tutte le sue azioni si muovevano (come il lento procedere di questa nordica notte estiva) verso una lenta perfezione, mentre gli uomini comuni sciupano tutto nella fretta e nell'improvvisazione. Se seguiva i fuochi fatui della metafisica, essi comunque risultarono essere dei fari per lui nelle faccende pratiche. Non si faceva né ingannare né allarmare dal dio della massa, mera Quantità, considerando che, se lo gonfi abbastanza, il monte Matterhorn diventa insignificante quanto un granello di sabbia, dal momento che l'occhio non può più percepirlo, e che una nebulosa nella quale la nostra terra fosse soltanto come una particola in una nuvoletta di fumo di tabacco (se non come uno stimolatore dell'appetito dell'immaginazione) è meno importante di quel fumo, poiché maggiormente staccata dalla vita. E così, con estrema saggezza, utilizzò tutte le sue doti naturali, e quello scettro che la sua ricchezza colossale gli aveva posto fra le mani, non per dissiparle nella confusione del mondo, ma in campi abbastanza definiti da avvertirne gli effetti. E malgrado il suo vigore instancabile e l'amore per l'azione, rifiutò generalmente di agire nel mondo, tranne dove poté trovare condizioni, come in Paraguay (34) e di nuovo nelle Lo-

foten, esterne alla trama ordinaria della vita moderna. Un buon scalatore non ha alcuna ragione, diceva, per dimostrare le sue doti in un pantano. Beh, è notte ormai, e non possiamo più scalare.»

Solo quando terminai mi resi conto che mi stavo comportando un po' come un matto, nel lasciare che i miei pensieri fluissero via con la mia lingua. Per alcuni minuti ci fu silenzio, rotto soltanto dal ticchettio solenne dell'orologio, e, di tanto in tanto, dallo stridere desolato di un uccello marino all'esterno. Poi la voce della Senorita scivolò nel silenzio, come una meteora scivola furtiva nelle tenebre: «Tutto deve passare, tutto deve rompersi alla fine, tutto ciò che ci sta a cuore: le labbra avvizziscono, il cervello brillante si annebbia, 'la vite, la donna e la rosa'; anche i nomi, anche l'accenno e il ricordo delle cose create, devono morire ed essere dimenticati; finché, non solo tutto questo, ma la morte e l'oblio stessi devono cessare, dissolti nel gelo infinito del nulla illimitato dello spazio e del tempo, per sempre e per sempre e per sempre.»

Ascoltai con quella sensazione di tensione e rilassamento di certi muscoli che ricorre in quei sogni in cui il sognatore si arrampica, malsicuro, di cornice in cornice sopra file di quadri appesi a una parete tremendamente alta sotto la quale si apre l'abisso. Fino a quel momento il semplice concetto di annichilimento (che avevo circoscritto con l'immaginazione, come di tanto in tanto ero stato in grado di fare, mentre giacevo sveglio nel cuore della notte) aveva avuto un tale potere di orrore su di me che a malapena ero riuscito a trattenermi dal gridare nel letto. Ma in quel momento, per la prima volta nella mia vita, scoprii che potevo guardare giù da quel bordo vertiginoso, risoluto e impavido. Era una cosa ben strana, che là, alla presenza manifesta della morte, per la prima volta mi scoprivo incapace di credere seriamente alla morte.

I miei occhi esteriori erano sul volto di Lessingham, il volto di un Ozymandias. (35) Il mio occhio interiore cercava la notte, immergendosi in quegli abissi al di là delle stelle dove, dopo un viaggio di innumerevoli milioni di anni luce, le due estremità di una linea retta s'incontrano, e i raggi completano il cerchio su se stessi; così ciò che lo sguardo terrestre mi mostra come una chiazza quasi indistinguibile di nebbia, visibile attraverso uno squarcio della miriade di stelle del Leone, può essere solo il lato posteriore della medesima e ignota isola cosmica di soli e galassie che (come una chiazza di scarsa rilevanza) si trova davanti al mio occhio scrutatore nella regione del cielo esattamente opposta, nel segno basso e scuro del Capricorno.

Poi, come un'altra meteora nelle tenebre: «Molti hanno bestemmiato Dio per queste cose,» disse, «ma senza motivo, è sicuro. Come potrebbe l'Amore infinito che è capace di controllare il Potere infinito sottomettersi alle nostre necessità? Gli Dei dovrebbero affrettarsi per chi non vedrà più la notte? C'è un presto o tardi nell'Eternità? Avete mai pensato a questo: fate un sogno malefico in cui immaginate di essere all'inferno; eppure vi svegliate e lo dimenticate completamente. Non vi sentite peggio, comunque, a causa di esso?»

Sembrava parlare di cose dimenticate che avevo conosciuto molto tempo prima e che, ricordate adesso, riportarono indietro tutto ciò che era stato perduto e guarirono tutte le pene. Non avevo parole per risponderle, ma pensai alle poesie di Lessingham, e mi parvero, nello stato d'animo che ella aveva provocato in me, ombre davanti al sole. Tirai giù da una mensola alla mia sinistra, accanto alla finestra, un libro di pergamena con borchie d'oro. «Lessingham vi risponderà con questo libro,» dissi, guardando la sua figura che si stagliava contro il tramonto. Il libro si aprì sul rondò *Afrodite Urania.* (36) Lo lessi ad alta voce. La mia voce tremava, e rovinò la lettura:

«*Fra il tramonto e il mare infinito*
Gli anni conserveranno le Tue glorie,
Visti come in un sogno tradito
Da cose incerte e transitorie.

«Gli occhi del desiderio Te cercano ancora
Oltre il territorio del tempo, fugace,
Su un promontorio che di fiori si colora
Fra il tramonto e del mare la pace.

«Nostra Signora di Pafo: (37) *anche se nei miti*
Annoverano Te; anche se i Tuoi templi laggiù
Son sbrecciati dal Tempo, profanati e spariti
Della loro filosofia sei molto di più.

«Fra il tramonto e il mare rapiti
La Tua eterna gloria aspetta lassù.»

Mentre leggevo, la Senorita era rimasta seduta e immobile, lo sguardo su

Lessingham. Poi si alzò adagio dalla sedia davanti alla finestra e raggiunse di nuovo il punto dove l'avevo vista la prima volta quella notte, come la Regina dell'Amore addolorata per l'amante morto. L'orologio continuava a ticchettare, ed io misurai il suo battito con quello del mio cuore. In quel momento fui preso dall'irragionevole terrore che la Morte si trovasse nella stanza e avesse appoggiato sul mio cuore la sua mano gelida e scheletrita. Lasciai cadere il libro e feci per alzarmi dalla sedia, ma le ginocchia mi cedettero come quelle di un ubriaco. Poi, con la musica della sua voce, che parlò ancora una volta, come se l'amore stesso parlasse dagli spazi interstellari, dalle nebbie del tempo, della desolazione e del decadimento, il mio cuore smise di palpitare e sí tranquillizzò come una rondine protetta dalla mano della padrona. «È mezzanotte, adesso,» disse. «È il momento di dire addio, sigillare la camera e accendere la pira. Ma prima avete il permesso di guardare il dipinto e di leggere quello che c'è scritto.»

Non mi meravigliai, ma accettai, come in un sogno, che fosse a conoscenza di quell'incarico segreto assegnatomi in legato da Lessingham con istruzioni sigillate in una scatola a prova di fuoco che avrei dovuto aprire alla sua morte, e della quale, mi aveva assicurato una volta o due, nessun altra persona a parte lui stesso aveva visto il contenuto. In quella scatola c'era una chiave d'oro, e con essa avrei dovuto, alla mezzanotte del giorno della sua morte, aprire la porta a due battenti di un armadietto incassato nel muro sopra il suo letto, e lasciarlo steso sul feretro sotto il dipinto che stava nell'armadietto. Avrei dovuto sigillare la stanza, e dare fuoco al castello di Digermulen, con lui e tutto ciò che c'era dentro, così come egli stesso aveva bruciato la sua casa a Wasdale quindici anni prima. Mi aveva comunicato che in quell'armadietto c'era il ritratto di sua moglie, da lui dipinto: il suo capolavoro mai visto da occhio umano tranne quelli del pittore e della modella; l'unico, fra tutti i ritratti di lei, che aveva risparmiato.

Le ante dell'armadietto erano verniciate di nero e oro, e a filo con la parete. Girai la chiave d'oro, e le aprii. I miei occhi vacillarono mentre guardavo quell'incanto appena visibile nella luce ondeggiante delle candele e nel diffuso chiarore rosato proveniente dall'esterno. Compresi che quello straordinario ritratto era stato dipinto solo per lui. Un singhiozzo mi soffocò mentre pensavo a quell'ultimo pegno della nostra amicizia, voluto da lui tanti anni prima perché mi parlasse, per lui, dopo la sua morte: aveva consentito ai miei occhi di vedere quel pezzo inestimabile prima che fosse affidato, assieme alle sue spoglie mortali, al fuoco distruttore. E allora vidi anche che nei pannelli interni dell'armadietto era stata intarsiata (dalle sue

mani, non ho alcun dubbio) in lettere d'oro questa poesia, sei strofe su ogni pannello:

UNA VISIONE DI ZIMIAMVIA

Avrò oro e argento per mia delizia;
Drappi di seta rossa, con ricami e orli dorati
Con manticore (38) *e tutta la nequizia*
Che Terror Antiquus sparse nei tempi andati.

Avrò colonne di Pano (39) *di rubini venate,*
Cui Fidia (40) *stesso fece i capitelli,*
Fiori scolpiti con steli assai fini,
Nepenthe, Amaranto (41) *e altri come quelli.*

Avrò la notte; e il sapore della battaglia,
E un letto d'oro, enorme come piace a me;
E là - dove il tutto al niente s'attaglia -
Dove tutto può esser concesso: avrò Te.

Te, e il tempo del biancospino. E nel mutare
Immutata resterai: anche la veste,
Scesa sui tuoi fianchi, come onda del mare.
Te, che la bellezza nuda sola veste.

La linea del tuo fianco: sì pura e armoniosa
La meraviglia dei globi del tuo seno esposto,
Il balenar, da cembali, del braccio che si posa;
La dolce chioma tua che il fauno desta.

Cara - la lingua è muta, più non discerno:
Un subitaneo fuoco sotto la pelle mia
Scorre, (42) *mi rende sordo un tuono interno,*
Turando le mie orecchie: tremo. - Oh, metti via

Le spille di anachite, e sciogli, amata,
Quei lacci ornati di perline, e fa' cadere
Le trecce come serpi giù a cascata

Che siano tue regali vesti vere.

Il frullo de l'ali, la gran piena, la galoppata,
Scemano, il silenzio scende su tutta la Realtà,
Dalla tua fulgida presenza consacrata,
La rugiada e la pace dei giardini ove la luna va.

Due sono i nostri corpi: due le menti, ma unite.
Sulla tua dolce spalla, come un bimbo assonnato,
Premo le ciglia chiuse, mentre le tue mani tornite
Sul mio capo la benedizione hanno lasciato.

Signora del mio piacer, Signora della Pace:
O sempre mutevole, mai mutevole,
Tu: Pensa che il nostro amor non è fugace,
Che se vero è per te, per me lo è più.

Avrò oro e gioielli per mia delizia:
Zaffiri, rubini, smeraldi e drappi dorati
Con manticore e tutta la nequizia
Che Terror Antiquus sparse nei tempi andati.

Avrò la terra, e del cosmo i suoi brillanti:
Potere, avversità e pericolo in terra e mare.
Eppur, dopo l'esilio, prima che il gallo canti
Nel tepore del camino avrò Te da amare.

Quasi accecato dalle lacrime lessi le strofe e le trascrissi. Per tutto il tempo, fui consapevole della presenza della Senorita al mio fianco, una consapevolezza dalla quale, in maniera irrazionale, sembrò derivarmi un inspiegabile sostegno, al di là di qualsiasi comprensione o confronto. Quelle erano cose che, secondo ogni giusta considerazione, era imperdonabile che una creatura vivente, a parte me stesso, potesse vedere. Eppure, dell'opportunità della sua presenza (meglio, della sua profonda necessità), ero talmente convinto da non metterla minimamente in discussione. Quando ebbi finito di scrivere, vidi che non si era mossa, ma che era rimasta là, immobile, una mano leggermente appoggiata alla colonna ai piedi del letto, fra le orecchie del grande ippogrifo d'oro. La sentii dire, tenue come il

respiro dei fiori sotto le stelle: «La terra favolosa di ZIMIAMVIA. È vero, non credi, ciò che dicono i poeti di quella terra fortunata: che nessun piede mortale può calpestarla, ma che ci vivono le anime benedette dei morti, di coloro che sono stati grandi sulla terra e fecero grandi imprese da vivi, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e le sue glorie, e che agirono con giustizia e non furono né codardi, né oppressori?» (43)

«Chi lo sa?» dissi. «Chi oserebbe dire di saperlo?»

Allora la sentii dire, con una voce che era più delicata del bagliore di una lucciola fra le rose in un giardino dimenticato, fra il momento in cui comincia a cadere la rugiada e quello in cui sorge la luna: «Sii felice. L'ho promesso e lo farò.»

E mentre i miei occhi fissavano il viso di quella strana donna, lei parve assumere, mentre guardava Lessingham morto, quell'espressione imperscrutabile, di labbra divine atteggiate a un sorriso socchiuse in solenne attesa, di infinità pietà, infinita pazienza e infinita dolcezza, che è impressa sul volto dell'Afrodite Cnidia di Prassitele. (44)

I. UNA NOTTE DI PRIMAVERA A MORNAGAY

Un incarico pericoloso - I Tre Regni senza Re
La sagacia del Vicario
La promessa udita in Zimiamvia.

«A quanto si dice, fu solo per dargli spago,» disse Amaury; «e se Re Mezentius fosse sopravvissuto ci sarebbe stata guerra fra loro, questa estate. (1) Poi lui (2) sarebbe stato fatto bollire nel suo brodo; e ora c'è il pericolo, sebbene minore, che sia sopraffatto il figlio. (3) Credo che, in questa singola cosa, abbiate perso la lucidità del giudizio, anche se posso giurare che siete perfetto in tutto il resto.»

Lessingham (4) non rispose. Stava guardando con strana intensità il vino che riempiva il calice di cristallo nella sua mano destra. Lo tenne sollevato davanti al gruppo di candele che stava al centro del tavolo e ne guardò in trasparenza il bagliore, che trasformò il flusso ininterrotto di bollicine in bollicine di fuoco dorato. Amaury, quasi fronteggiandolo alla sua destra, lo osservò: Lessingham mise giù il calice e si voltò a guardarlo con l'espressione di un uomo appena svegliatosi dal sonno.

«Ora vi ho fatto andare in collera,» disse Amaury. «Ma ho detto soltanto la verità.»

Come uno scricciolo che saltella dentro e fuori da una siepe, una tenuissima ombra di ilarità apparve e svanì nei guizzanti occhi di Lessingham. «Cosa? Mi stavi dando un consiglio? Perdonami, caro Amaury: ho perso il filo. Stavi parlando di mio cugino, (5) del grande Re, e di occasioni perdute; ma ho cominciato a sognare a occhi aperti e non ti ho seguito più.»

Amaury gli lanciò un'occhiata, poi abbassò lo sguardo. Le sue folte sopracciglia, che erano di un pallido color segala, si aggrottarono e rizzarono, e sotto la faccia bruciata dal sole, dalla pelle liscia come quella di una fanciulla, divenne rosso scarlatto fino alle orecchie e alla radice dei capelli, e s'imbronciò, le mani ficcate ai due lati della cintura, e il mento seppellito nella gorgiera. Lessingham, ancora appoggiato al gomito sinistro, si accarezzò i riccioli neri dei baffi e fece scorrere lentamente e con delicatezza le dita sulla filigrana ingioiellata alla base del calice. Di tanto in tanto sollevava obliquamente un occhio su Amaury, che alla fine alzò la testa. I loro sguardi s'incontrarono. Amaury scoppiò a ridere. Lessingham rimase ancora per un attimo affaccendato con le scintillanti, rare e multicolori decorazioni dovute all'arte dell'orafo, quindi, allontanando da sé la coppa, appoggiò la schiena alla sedia. «Basta così,» disse, «non sta bene continuare ad affliggerti. Dimmi di che si tratta, e se si addice alla mia natura ne farò buon uso.»

«Questo mi conforta,» disse Amaury; «ma sperare nella vostra ragionevolezza. E allora mi ascolterete, per il vostro bene. Mi conoscete: non sono io stesso soggetto per carattere all'impeto e all'avventatezza? Eppure sono io che devo prendere in mano le vostre redini; perché, parlando con la massima serietà, vi state cacciando in un evidentissimo pasticcio, e senza che ciò comporti un qualsivoglia vantaggio. Tre nubi nere si stanno muovendo verso un punto; ed eccovi qua, nella stagione di caccia della vostra giovinezza, in ozio coi vostri ottocento cavalieri da tre giorni, in attesa di chissà quale vento tiri, ma (come mi avete chiaramente detto) ostinato a legarvi mani e cuore agli interessi del Vicario... Durante questi ultimi tre mesi avete avuto diversi colloqui privati con lui: cosa che non dimentico. Non voglio sottovalutare la vostra sagacia politica: avete giocato a scacchi col diavolo, imponendogli lo stallo. Ma proprio per questo dovreste vedere il pericolo cui andate incontro: se egli riuscisse, con qualsiasi mezzo, ad avere tutto sotto il suo controllo, allora potrebbe anche disfarsi di voi e lasciarvi nudo come un verme; se poi non sarà così, e i suoi piani ambiziosi gli spezzeranno il collo, allora finirete per farvi un bel po' di nemici sanguinari e potenti.

«Osservate un attimo come stanno le cose. Questo giovane Re Styllis è soltanto un ragazzino. Ma ricordate, è il figlio di Re Mezentius; e gli uomini non cercano cuccioletti nella tana del lupo, né femminucce che siano allevati per ereditare la corona e il regno di Fingiswold. E lui è venuto a sud non soltanto per ricevere un vuoto omaggio dai reggenti di questo regno e della Meszria, ma per prendere il potere. Certo non avrei voluto che voi vi appoggiaste alla freddezza del Duca di Zayana nei confronti del suo giovane fratello. È vero che in molte famiglie i bastardi sono poi risultati quelli di intelligenza più elevata; e voi avete giustamente criticato il comportamento del giovane Re nella Meszria quando (con un calore dal quale suo fratello non poteva che ricavare freddo) è parso stringere al petto il Lord Ammiraglio, e nello stesso momento portare via al Duca, con mano arrogante, una grossa fetta dell'appannaggio che il Re, loro padre, gli aveva lasciato. Ma anche se c'è una lucida intelligenza sotto la sua apparente indolenza, non è così probabile che il Duca marcerà contro un suo consanguineo, né d'altra parte che se ne starà con le mani in mano, se si verrà a una rottura fra il Re e il Vicario. Quelli che oggi lo ostacolano (a parte la sua indolenza lussuriosa) sono l'Ammiraglio e gli altri alleati del Re, che nella Meszria siedono intorno a lui col potere delle armi. Ma lasciate che il Re alzi la voce contro il Vicario, e che il Duca Barganax cambi scudo e si dichiari alleato del giovane fratello, e vedrete tutti ridotti all'obbedienza. Allora vostro cugino il Vicario si troverà fra incudine e martello. Significa qualcosa questo per voi, milord? Non si tratta della logica fantasiosa di uno scolaretto, né di dire: ecco un pericolo incombente. Non è forse vero che per settimane non ha fatto altro che rinviare, implorare perdono, procrastinare e ricorrere a mezzucci, per evitare di dare una chiara risposta alla legittima richiesta del giovane Re di cedergli la sovranità del Rerek?»

«Bene,» disse Lessingham, «ho ascoltato con grande diligenza. Hai detto tutto: non c'è una sola parola che potrei mettere in discussione. Anzi, mi congratulo con te, poiché, in verità, ti avevo detto le stesse parole la notte scorsa.»

«Allora, in nome del cielo, dovreste aprire gli occhi!» esclamò Amaury. «La troppa luce, evidentemente, vi ha abbacinato.»

«Dammi la mappa,» disse Lessingham. Per un istante ci fu una vibrazione nella melodia ironica della sua voce, come se una lama fosse uscita scintillante dal suo fodero di velluto per poi rientrarvi. Amaury spiegò la pergamena sul tavolo, e si misero a esaminarla. «Tu sei un uomo più saggio nell'agire, Amaury, nelle cose concrete e presenti, che nel pensare. Lo

star fermo, ti fa solo salire la bile, ti fa vedere cimici e folletti dietro ogni angolo. Sei convinto o no, che io possa sicuramente affrontare cose delle quali gli altri non mi ritengono all'altezza: cose difficili che diventano facili?»

Lessingham appoggiò l'indice ora in un punto, ora in un altro, mentre parlava. «Qui c'è il giovane Styllis col grosso dei suoi uomini, una lega o più a est di Hornmere. È qui che ha chiesto al Vicario di raggiungerlo perché gli ceda, con atto di deferenza, il reame di Rerek, e depositi nelle sue mani le chiavi di Kessarey, Megra, Kaima e Argyanna, dove il Re collocherà i suoi capitani. Una volta fatto questo, lo avrà reso inoffensivo (almeno finché Barganax lo terrà a distanza di braccio); poiché qui a sud le popolazioni dei confini lo osteggiano apertamente e preferiscono Barganax, il cui potere, inoltre, anche nei confini settentrionali, è arroccato sull'amicizia col Principe Ercles e con Aramond, a dispetto di tutte le alleanze, le relazioni e le risorse, che li rendono tributari del Vicario.

«Ma veniamo al punto: è necessario che tu sia informato, dal momento che dobbiamo muoverci verso nord a marce forzate, proprio questa notte. Il mio nobile cugino, durante le ultime tre settimane, mentre distraeva il Re coi suoi mercanteggiamenti sul come e sul dove, ha fatto aprire segretamente una dozzina di chiuse per far giungere fino a lui in Owldale uomini e macchine da guerra. E munito di queste forti argomentazioni (mene è stata data notizia sicura la scorsa notte) è intenzionato domani a rispondere alla convocazione del Re a Hornmere. (6) E, in ultima analisi, nel caso ci fosse un dissidio fra i due grandi e le cose dovessero evolversi in maniera non più confacente a dotti uomini di scienza ma a guerrieri sanguinari, io dovrò prendere il controllo della strada costiera fra gli strapiombi di Swaleback e Harrowfirth e impedirgli il rientro a Fingiswold.»

«Impedirgli il rientro?» esclamò Amaury. «Ma è guerra allora, e aperta ribellione?»

«Sarà quello che il Re deciderà. Dunque, Amaury, bando agli indugi. Dobbiamo essere in sella un'ora prima di mezzanotte.»

Amaury tirò un sospiro e raddrizzò la schiena. «Un'ora per fare i bagagli e per disporre tutti in assetto di marcia, e un'ora prima di mezzanotte il tuo cavallo sarà davanti alla tua porta.» E con queste parole, uscì.

Lessingham scrutò la mappa ancora per un po', poi la fece riarrotolare. Andò alla finestra e la spalancò. C'era il respiro della primavera nell'aria e il profumo degli asfodeli: Sirio era sospesa, bassa, a sud-ovest.

«Sono stati impartiti gli ordini secondo la vostra volontà,» disse A-

maury, improvvisamente al suo fianco. «E, adesso, mentre abbiamo ancora il tempo di parlare e riflettere, volete darmi il permesso di parlare?»

«Pensavo che tu avessi già parlato,» disse Lessingham, che era ancora vicino alla finestra, voltandosi a guardarlo. «Quello era soltanto il tema, e adesso devo ascoltare punto e contrappunto?»

«Prestatemi il vostro orecchio assennato solo per due minuti, milord. Sapete che sono vostro, anche se foste diretto verso la spiaggia limacciosa dell'Acheronte. (7) Cercate solo di riflettere. Credo che voi stiate attraversando un periodo di strana e malefica estasi. Non può esserci niente di peggio: tagliare le vie di comunicazione del Re per il nord, dove c'è pericolo maggiore per un così piccolo contingente, ed Ercles pronto a balzare su di noi dal castello di Eldir e a scaraventarci in mare.»

«Si è già provveduto a questo,» disse Lessingham: «attualmente, è amico nostro. Inoltre, lui e Aramond sono cani del Duca, non del Re; e a Meszria e a Zayana che sono legati. Il vento del nord procura malanni ai polmoni. Non aver paura di loro.»

Amaury andò anch'egli ad appoggiarsi al davanzale della finestra, col gomito sinistro che toccava quello di Lessingham. Dopo un po' disse, come se le parole fossero pietre staccate con difficoltà, una per una, da un terreno argilloso, «Davanti al cielo, devo amarvi; ed è insopportabile che la vostra grandezza debba essere una marionetta nelle mani di quest'uomo.»

Sirio, scesa più in basso, sfiorò la cima frastagliata di un alto frassino, scomparve come una candela spenta dietro un ramo, e un attimo dopo rifulse di nuovo, un punto purissimo di diamante, zaffiro, smeraldo, ametista e accecante biancore. Lessingham rispose con voce parimenti bassa, meditabondo, ma le sue parole giunsero leggere sul respiro lieve: «Mio cugino. Lui è carne e acqua per me. Io voglio il pericolo.»

Attesero in silenzio davanti alla finestra, bevendo quell'aria più potente del vino, e osservando con la profonda e incontrollabile sensazione di un'essenza attratta da un'altra essenza, lo scintillio multicolore della stella contro il seno vellutato delle tenebre: quella cosa attirava e soggiogava il loro essere, come la vicinanza dolce e respirante di una donna bella oltre la perfezione, e desiderata nella maniera più profonda. Lessingham cominciò a dire, piano, «Un istante fa i pensieri mi hanno giocato uno strano scherzo: ho dimenticato te, e ho dimenticato il mio stesso io, in quelle bolle che nel loro volo verso l'alto non stanno tanto a rappresentare delle scintille, ma il fatto che l'uomo è nato per essere felice. Poiché ho pensato che c'era una voce che mi parlava nell'orecchio e mi pareva che dicesse: *L'ho pro-*

messo e lo farò. E ho pensato che mi era molto più familiare delle cose più care che ho perduto. Eppure, giurerei che è una voce che non ho mai udito prima. È svanita come il bagliore di una stella.»

La notte mite parve rigirarsi nel sonno. Un debole tamburellare, come di zoccoli di cavalli lontani, giunse da sud. Amaury si raddrizzò, raggiunse il tavolo, e si mise a osservare ancora una volta la mappa. Il battito degli zoccoli divenne più forte, poi, improvvisamente, di nuovo debole. Lessingham disse dalla finestra, «C'è qualcuno che cavalca in gran fretta. Ora attraversa il guado a Killary Bottom, ecco perché per un po' non l'abbiamo sentito. Conducilo da me, ma se le sue risposte non saranno buone, non permettergli più di tornare.»

II. IL DUCA DI ZAYANA

Ritratto di signora - Il Dottor Vandermast
Fiorinda: «agrodolce»
La lira che scosse Metylene. (1)

Il terzo mattino dopo l'arrivo del cavaliere al galoppo a nord di Morganay, il Duca Barganax (2) stava dipingendo nel suo giardino privato a Zayana, nel sud: il giardino dov'è sempre pomeriggio. Là il sole basso, seguendo una traiettoria orizzontale a un'altezza che è circa quella raggiunta da Antares nella sua culminazione in una notte di maggio inglese, riempiva l'aria delicata di atomi d'oro sublimato e tutte le cose visibili diventavano, nei punti dove i raggi le toccavano, dorate: una lucentezza aurea sulle acque calme del lago, al di là della balaustra; oro che ardeva nel fogliame nuovo dei boschi di querce che ammantavano le colline circostanti, e, nel giardino, frutti d'oro rosso e giallo che pendevano nel buio fronzuto e scintillante d'oro dei corbezzoli; un bagliore dorato nella pietra della panca scolpita; il brillio di minuscole lame sul prato rosato; un chiarore che esaltava tutti i colori e rendeva più intensa ogni dolcezza: oro che riscaldava appena l'orgoglioso pallore della fronte e delle guance di Fiorinda, e veniva riflesso in raggi argentini dalla morbidezza corvina dei capelli.

«Ti piacerebbe, signora, non invecchiare e non morire mai, se te ne fosse data l'opportunità?» disse il Duca, grattando via per la terza volta il colore col quale aveva tentato di imitare, per tre infruttuose volte, il verde ultraterreno degli occhi della donna.

«È un dono che ho già,» rispose lei con noncuranza.

«Davvero? E chi te lo ha assicurato?»

«Il più dotto dei filosofi, il Dottor Vandermast.»

Il Duca strinse gli occhi, prima verso la sua modella poi verso il ritratto; diede un'accorta pennellata, fece un passo indietro, fece un altro raffronto, e grattò via di nuovo il colore. Poi le sorrise: «Cosa? Tu gli presti fede? Guardalo là, seduto vicino ad Anthea, come l'inverno che langue davanti a Flora nel pieno del suo splendore. È uno che davvero può ispirare fede in questo genere di promesse, che sono al di là di ogni verosimiglianza ed esperienza abituale?»

Fiorinda disse: «È stato lui a gettare un incantesimo su questo giardino.»

«Avesse almeno gettato un incantesimo sui tuoi occhi,» disse il Duca, «per conferire loro un'analoga staticità inalterabile, così adesso potrei dipingerli: ma non ci riesco. Ed è meglio così. Anche per questo giardino, se fosse come tu dici, signora (o peggio ancora, se tu fossi così), il mio piacere sarebbe avvelenato. Questa eterna ora dorata perderebbe tutta la sua magia, se non fossimo certi, al di là di ogni dubbio o eresia, che essa non potrebbe dissolversi, dopo un batter d'occhio, come nebbia, e mostrarci il mattino ordinario che nasconde. Che stia in guardia, e se ha davvero il potere di preservare le cose e congelare l'eternità, non consentirgli di farlo. Poiché, così come finora l'ho giustamente ben ricompensato per quello che di buono ha fatto per me, in caso contrario, gli staccherei la testa.»

Lady Fiorinda emise una risata lieve e sensuale, con un movimento verso l'alto appena percettibile della testa, che mise meglio in mostra la sua bellissima gola forte e flessuosa. Per un minuto il Duca dipinse con sveltezza e in silenzio. Quella di lei era una bellezza superiore poiché, come l'acqua calma intorno a un gorgo, dava la sensazione della tranquillità del pericolo assopito: c'era una traccia del rude ceppo tartaro negli zigomi alti e piatti, e nella leggera inclinazione verso l'alto degli occhi, un tocco di crudeltà nelle labbra irridenti, il labbro inferiore un po' troppo pieno, quello superiore un po' troppo sottile; e nelle narici, dilatate come quelle di un animale bello e pericoloso al sentore del cibo. I capelli, divisi e tirati all'indietro in modo uniforme dai lati della fronte dolce e serena, si raccoglievano giù in un nodo morbido e involuto che si accoccolava sulla nuca come una pantera nera addormentata. Non indossava gioielli, né ornamenti, tranne due diamanti, grossi quanto il pollice di un uomo, che le pendevano dalle orecchie come due tizzoni ardenti. «Un principe e protettore davvero generoso,» disse; «e un cavalier servente ancora più cortese, dal momento che ci desidera imputridite come il fior d'aloe; e tutto ciò per condire il suo

piatto con qualcosa di piccante come la fragilità e la caducità.»

La Contessa Rosalura, giovane sorella del Principe Ercles, sposata da appena due mesi con Medor, capitano della guardia del corpo del Duca, si era alzata lentamente dal posto accanto al suo signore sul bordo della fontana di porfido rosso ed era venuta a osservare il ritratto coi suoi occhi castani. Medor la seguì e si mise a guardare accanto a lei, all'ombra del grande vischio. Myrrha e Violante si unirono a loro, con gli occhi più per il pittore che per il dipinto: dame di compagnia della madre di Barganax, la Duchessa di Memison. Solo Anthea non si mosse dal suo posto accanto allo studioso, leggermente protesa in avanti. La sua limpida fronte greca era china, e sotto di essa gli occhi gialli e misteriosi fissavano il loro sguardo freddo su Barganax. Le labbra vermiglie si separarono appena nell'ombra vaga di un sorriso. E fu come se i bassi raggi aurei del sole, che in tutte le altre cose di quel giardino avevano operato una trasformazione, avessero incontrato alla fine qualcosa che non potesse essere mutato (poiché già possedeva un'analoga essenza e pari magnificenza), quando toccarono i capelli di Anthea.

«Finalmente!» esclamò il Duca. «Finalmente ho afferrato e fissato sulla tela quel tuo piccolo diavoletto che mi aveva eluso centinaia di volte quando lo avevo sulla punta del pennello; mi riferisco a quello che fa capolino e ridacchia all'angolo della tua bocca quando ridi, come se tu volessi ridere di tutta quella onestà fuori moda.» (3)

«Non rido di nessuno che sia fuori moda,» replicò lei, «ma non mi interessano quelli che non seguono le mode. Posso riposarmi, ora?»

Senza attendere risposta, si alzò e scese dal plinto di pietra. Indossava un corpetto di raso cremisi. Dalla spalla al polso, dalla gola alla cintura, l'abito morbido e lucente l'avvolgeva come un guanto, velando eppure evidenziando quella grazia che, come una rosa nel cristallo, dava ad esso vita dall'interno. La gonna, del medesimo tessuto, rivelava, quando ella camminava (come in un fitto bosco, d'estate, un soffio di vento lascia trapelare il sole fra le cime degli alberi), ritmi e splendori corporei in movimento, ognuno dei quali era un'intossicazione ben superiore a tutte le fragranze dolci e voluttuose, e un'estasi per una musica segreta celata dietro armonie più profonde. Per un po' rimase a guardare il ritratto. Le labbra adesso erano serie, come se qualcosa si fosse addormentato dietro di esse; gli occhi verdi erano socchiusi e duri come quelli di un serpente. Annuì una volta o due, con grande delicatezza e lentezza, come per rimarcare qualche giudizio nella sua mente. Alla fine, con sfumature dalle quali tutti i colori par-

vero essere stati estratti tranne i grigi lievi e indeterminati di corde silenziose, «Mi meraviglio che tu continui a dipingere,» disse: «tu, che sei così innamorato della patetica transitorietà delle cose mortali; tu, che spezzeresti il collo di chi ti derubasse della malinconica perversione della tua mente fissando i fuochi fatui nella sfera e rendendo immortale i tuoi effimeri tesori. Eppure continuerai a sprecare tutta la tua inventiva e la tua abilità, giorno dopo giorno, nel cercare di strappare dai dipinti e dalle tele un'immortalità falsa, fragile e incoerente per qualcosa che ami guardare, ma che, per tua stessa confessione, ameresti di meno se non avessi paura di perderla.»

«Se vuoi una risposta filosofica, mia signora,» disse il Duca, «chiedilo al vecchio Vandermast, non a me.»

«Gliel'ho chiesto. Non può dire nulla in proposito.»

«Qual è stata la sua risposta?»

Lady Fiorinda guardò il suo ritratto, ancora con quell'inclinazione indolente e pensosa della testa. Il diavoletto che il Duca aveva catturato e imbottigliato nel dipinto poco prima si curvò in un angolo della bocca. «Oh, non commercio in risposte sorpassate. Chiedilo a lui, se t'interessa.»

«Darò a voi, mia signora, la risposta che ho dato prima,» disse il vecchio, che era rimasto seduto immobile, sereno e imperturbabile, dardeggiando il suo sguardo vivace e impaziente dal pittore alla modella e di nuovo al pittore, e sorridendo come per il retrogusto di un vino antico. «Vi meravigliate che sua grazia continui a consumarsi nel tentare di fissare con l'arte, in apparente immutabilità, quelle medesime apparenze che in natura egli ammira proprio a causa della loro estrema mutabilità e sottomissione al cambiamento e alla morte. Vostra signoria, basandosi all'inizio irrefutabilmente su argomentazioni estremamente categoriche in *celarent*, mi ha successivamente proposto un sillogismo in *barbara*, la cui premessa principale, essendo stata esattamente individuata, esaminata, scrutata, analizzata e riconosciuta, è stata, per mia dimostrazione, ampiamente riportata alla fallacia della semplice conversazione e non *per accidens*; dopodiché, replicando in *bramantip*, in conclusione vi confutai in *bokardo*; (4) dimostrando, in breve, che non c'è meraviglia; dal momento che solo la mente femminile è governata dalla ragione: quelle degli uomini sono volubili ed elusive come i fuochi fatui che inseguono.»

«Una risposta molto esauriente e metafisica,» disse lei. «E, dal momento che mi è favorevole, lascerò che non sia messa in discussione; anche se (per essere onesti) non saprei dire cosa diamine significa.»

«Per essere onesti, mia signora,» disse il Duca, «io dipingo perché non riesco a farne a meno.»

Fiorinda sorrise: «Oh, mio signore, non sapevo che tu fossi avvezzo a fare le cose per costrizione.» Le labbra le si arricciarono, e disse ancora, solo per le orecchie di lui, «Tranne quando, naturalmente, il tuo fratellino canta la canzone.» Con la coda dell'occhio, sotto le ciglia, vide la faccia del Duca diventare rossa come il sangue.

Con improvvisa violenza il Duca scaraventò a terra i pennelli che teneva in mano e lanciò la tavolozza che saltellò nell'aria come una pietra piatta con la quale i ragazzi giocano a rimbalzello, andando a schiantarsi contro un ciuffo di asfodeli giganti, dodici iarde più in là. Due o tre di quei magnifici fiori, i cui steli si erano spezzati a un piede di altezza dal suolo, caddero lentamente, adagiando pietosamente sull'erba le grandi infiorescenze affusolate di cerea filigrana rosa. Un garzone si diresse indolentemente verso la tavolozza per recuperarla, mentre il Duca, che per effettuare il lancio aveva descritto un buon mezzo giro, dopo aver percorso a grandi passi l'intera lunghezza del giardino, si voltò verso il parapetto occidentale, e tornò indietro, avanzando con passi rigidi e pugni stretti. I presenti si allontanarono dal suo percorso in un silenzio inquieto. Solo Lady Fiorinda non si mosse minimamente dal suo posto accanto al cavalletto di legno di sandalo profumato intarsiato d'oro. Lui si fermò bruscamente a una iarda da lei. Dalla sua cintura ingioiellata pendeva un pugnale, il cui pomello e il fodero erano tempestati di rubini tagliati a cabochon (5) e smeraldi in un reticolo di piccoli diamanti. La guardò per un attimo, col fiato che passava rapido e pesante attraverso le narici: una tigre accanto alla statua di Afrodite. Nell'aria intorno a lei era sospeso un profumo di strani fiori che offuscava i sensi: i suoi occhi guardavano altrove, fissi sulle colline a sud. Il diavoletto stava astioso e severo all'angolo della bocca. Lui sfilò il coltello e, con un selvaggio colpo di rovescio, fendette il ritratto da un angolo all'altro, poi colpì di nuovo, riducendolo in brandelli. Fatto ciò, si voltò ancora a guardarla.

Lei non si era mossa; eppure, agli occhi di lui, tutto era mutato. Come una frase tirannica e trionfante di una sinfonia torna, contro tutte le attese, soffocata in armonie minori o trasportata sulle zampillanti note lunari del corno, come vibrante dolcezza o fiamma morente, simile, e parimenti sconvolgente, fu la trasfigurazione che sembrava essersi verificata nella signora: la sua bellezza divenne, all'improvviso, una cosa da strozzare il fiato, compassionevole come il giocattolo di un bimbo morto; il colorito ro-

seo della sua guancia divenne più prezioso di qualsiasi regno, e più effimero della lanugine rosea sulle ali di una farfalla. Era voltata quasi di fronte a lui; e in quel momento, in maniera appena percettibile, la sua testa si muoveva richiamando alla mente quella dolce risata ironica e imperiale che lui conosceva così bene. Ma il Duca vide bene che non c'era accenno di risata in quella occasione, solo un elegante controllo del pianto.

«Sei ingiusta con me,» disse in un sussurro. «Tu che hai tenuto la mia anima sottomessa, quando hai voluto, tremante nella tua mano: vuoi spingermi ad avvelenarmi col mio stesso veleno?»

Lei non diede alcun segno. Al Duca, che ancora la guardava fissamente, tutte le cose percettibili parvero essersi armonizzate con lei. I colori si erano sbiaditi: grigio argento nel sole invece dell'oro, i rossi fiori di cotogne impalliditi ed esangui, il verde dell'erba rigogliosa diventato grigio, un vuoto spettrale dove un istante prima c'era stata la promessa dell'estate nell'aria, i colori della vita e il fardello dell'anno ancora giovane. Lei voltò la testa e lo guardò dritto negli occhi: fu come se, fra le ali della morte, la bellezza scintillasse come una stella.

«Bene,» disse il Duca, «verso quale dei mille porti della dannazione hai navigato per queste tre settimane? Quale delitto devo perpetrare?»

«Non certo quello di sciocchi ritratti,» rispose lei; «come i bambini capricciosi che rompono i loro giocattoli; e non dubito che domani mi implorerai di nuovo di stare seduta, per dipingerne un altro.»

Il Duca rise, allegro. «Perché, evidentemente, non era poi tanto male. Qualche bestia addormentata dentro di me si è svegliata e agitata, rendendosi orribile davanti ai suoi stessi occhi, per poi, raffreddatosi il sangue, tornare felicemente a dormire.»

«Dormire!» esclamò Fiorinda. E arcuò un labbro.

«Andiamo,» disse il Duca. «Cosa sarà poi? Ispira la mia immaginazione. Intrattenere tutti a colazione e, a un segnale dato all'ultima coppa, tagliar loro le gole, e farli fuori tutti in un attimo? Temo che il tuo nobile fratello potrebbe essere fra loro, mia signora; dal momento che devo ringraziare lui, assieme ad altri accoliti, per queste furberie da rubamazzetto e gli inganni al di là di ogni esempio. O dovrà essere una grande tela notturna di doppio fratricidio? Il tuo e il mio, con un unico spiedo, come beccacce? Possiamo procedere col primo domani; per quanto riguarda l'altro, ci penserò.»

«Sei tu davvero quel principe,» disse lei, «del quale si dice che chi lo offende trema al solo pensiero di averlo fatto? E ora, le lepri tirano per la

barba il leone morto...»

Il Duca si allontanò di un passo o due da lei, poi tornò indietro come una bestia in gabbia. La sua fronte era di nuovo tempestosa. «Andare sempre avanti oltre ciò che possiedi, oltre i tuoi confini. È un bene che io sia un freddo ragionatore. Ce n'è abbastanza per non farmi trattenere la mano, o fischiare nel mio pugno. Accontentati di sapere che ho un grande e nobile progetto in piedi, che in breve tempo risulterà prodigioso per tutti loro: e mantenendo un buon vantaggio su di essi, sfiderò il destino nella loro caduta.»

Con infinita grazia felina, Fiorinda sollevò la testa: le narici si dilatarono, un sorriso baluginò sulle labbra socchiuse. Dall'ombra delle lunghe ciglia nere, le mezzelune di fuoco lo fissarono. «Non parlarmi come se fossi una bambina o un animale,» disse. «Me lo giuri?»

«No,» rispose lui. «Ma puoi guardare alle tue spalle e tornare con la mente al passato: sono stato così parco di promesse, che (come puoi confermare) ho sempre pagato più di quanto avevo promesso o era dovuto.»

«Bene,» disse lei. «Sono soddisfatta.»

«Devo tornare nella sala del trono,» disse il Duca. «Sono trascorsi circa novanta minuti dall'ora delle udienze, e non voglio che mi aspettino troppo a lungo; è una cosa meschina, e la faccio solo per mettere a freno le insolenze di quelli dei quali abbiamo parlato.» Lady Fiorinda gli porse la mano bianca, tendendo il braccio: lui s'inchinò, e la sollevò alle labbra. Di nuovo eretto, a capo ancora scoperto, tenne gli occhi su di lei per un attimo in silenzio, poi le si avvicinò con un passo e si chinò sul suo orecchio: «Ricordi la Poetessa, mia signora?...

«Ερος δαυτε μ ο λυσιμελες δονει
γλυκυπικρον αμαξανον ορπετον.»

Come rapita da un incantesimo sotto la dolce e allarmante esitazione del coriambico, (6) ella ascoltò, immobile. Immobile, e sognante, e con un'intonazione così delicata che le parole parvero prendere forma di voce solo sul suo fiato d'ambrosia, rispose, come un'eco:

«L'Amor, che scioglie il corpo, ancor mi scuote:
Dolceamaro, l'atro Verme ineluttabile.» (7)

«Mi viene in mente che è il mio compleanno,» disse il Duca con lo stes-

so lieve sussurro. «Vuoi farmi l'onore di cenare con me, nella mia camera della torre occidentale che affaccia sul lago, al tramonto?»

Non c'era sorriso sulle labbra di quella signora. Lentamente, con gli occhi che fissavano quelli di lui, chinò la testa. Di certo, tutto l'incantesimo e l'oro che colmavano l'aria di quel giardino, la sua ansiosa promessa, tutto ciò che c'era e vi aleggiava, distillarono come il profumo di una rosa rossa, quando «Sì,» lei disse. «Sì.»

III. LE TAVOLE DI MESZRIA

La Sala delle Udienze in Acrozayana - L'Alto Ammiraglio Jeronimy - Il Lord Cancelliere Beroald - Preoccupazioni che tormentano i grandi statisti - Il bastardo di Fingiswold - Il Conte Roder - Consiglio nel gabinetto del Duca - Il Testamento di Re Styllis - La collera del Duca - Il Vicario sospettato uccisore del re - Patto per far valere il testamento.

Nel frattempo, per circa due ore la grande sala del trono di Zayana aveva cominciato a riempirsi in vista dell'apparizione del Duca. La sala aveva forma allungata: cento cubiti di lunghezza e quaranta di larghezza. Le pareti erano di pallido oro di montagna martellato, coperto di un'innumerevole varietà di creature viventi scolpite in grande e in piccolo, sia coperte di peli che di piume, sia di scaglie, terrestri e marine, il più delle volte a due a due coi loro piccoli accanto ai nidi e alle tane, e fiori, frutta, foglie, erbe e piante acquatiche di ogni genere che si attorcigliavano negli interspazi con immaginosa ridondanza formale. Massicce colonne, alte quattro volte un uomo, di onice nera scolpita con venature lattee, fungevano da cariatidi nella forma di mostruosi serpenti, nove a entrambi i lati lunghi della sala e quattro alle due estremità. Sulle teste incappucciate sorreggevano un fregio di giaietto tassellato (1) spesso quattro cubiti, sul quale erano raffigurati papaveri, fiori d'aloe e l'oblioso loto, tutti nel fragile splendore degli opali e degli zaffiri rosa, nelle corolle e nei petali, e dell'antigorite verde e del calcedonio (2) negli steli e nelle foglie. Al di sopra di questo grande fregio floreale il tetto si sviluppava in una volta con decorazioni in oro e avorio, fatta in modo che nella parte inferiore prossima al fregio le volute e gli arabeschi erano tutti d'oro, più in alto c'era una lieve mescolanza con l'avo-

rio, e via via più su sempre più avorio e le decorazioni sempre più fini ed eteree; finché nel punto più alto tutto era unicamente avorio, intrecciato in filamenti sottili come capelli, visti a quell'altezza, e pareva che un soffio improvviso d'aria o una parola pronunciata troppo bruscamente potessero essere sufficienti a mandare in frantumi una struttura così fragile e distruggerla. Negli angoli della sala c'erano quattro tripodi d'oro lavorato e smussato, alti dieci cubiti, che sorreggevano quattro bassi catini di pallida lunaria. In quei catini avrebbe potuto farsi il bagno un bambino, tanto erano ampi, e tutti traboccanti di essenze fragranti, essenze di rose e gigli e di eglantina iperborea, e di miele delle radure al di là di Ravary. (3) E uccelli del paradiso, con cappucci d'oro, piume bronzee e gole di velluto nero che scintillavano di fuochi azzurri e smeraldini, svolazzavano da un catino all'altro, vi s'immergevano e sguazzavano, diffondendo quei dolci profumi. La sala era completamente pavimentata di marmo di Paro con lastre disposte a losanga, con inserti di topazio rosa nelle commessure. All'estremità settentrionale c'era il trono ducale su una bassa pedana del medesimo marmo, e davanti alla pedana un enorme e stupendo tappeto raffigurante nubi e arcobaleni e comete e uccelli in volo e frutta e fiori e creature viventi, tutti di una mutevole varietà di colori, pallidi e inafferrabili come il chiaro di luna, la cui caratteristica derivava dal mirabile ordito di seta e lana finissima, con una trama di fili d'oro e argento. Il trono, ricavato da un unico blocco di pietra, non aveva ornamenti; era di un caldo color grigio con venature più chiare qui e là, e qualche barbaglio d'argento nella tessitura della pietra: una pietra che era l'inestimabile pietra-di-sogno, dotata di nascoste virtù. Ma dietro, solevate come quelle di un germano reale che si posa sull'acqua, grandi ali ombreggiavano la pietra-di-sogno: si estendevano per venti cubiti dalla base alla piuma più alta, ed erano tutte d'oro, e ogni singola piuma così simile alle vere che era una meraviglia guardarle, eppure, nella straordinaria magnificenza e maestosità di quelle grandi ali spiegate, le piccole perfezioni sembravano solo funzione di quel disegno principale che dava loro vita e che da loro riceveva completa realizzazione. Migliaia e migliaia di minuscole pietre preziose di ogni genere, di quelle che si formano sulla terra e nel mare tempestavano quelle ali enormi, ricoprendo ogni singola penna, ogni piccola barba di piuma, cosicché per chi si muovesse in quella sala guardando le ali lo splendore mutava incessantemente, mentre nuove combinazioni di miriadi di colori e sfaccettature catturavano e riflettevano la luce. E, malgrado tutto questo splendore, la luce della sala del trono, grazie all'arte del Dottor Vandermast, era nebbiosa e

affascinante: più intensa del crepuscolo, più tenue dei freddi raggi della luna, come se la luce stessa fosse stata scomposta in particelle di radianza che, invece di dardeggiare, fluttuavano come fiocchi di neve, ed erano invisibili ma avvolgevano tutto nel loro leggero fulgore. Perciò, in tutta quella enorme sala del trono, non si vedeva un'ombra, né uno sprazzo di luce più intensa: solo, ovunque, quella velata malia.

Venticinque soldati della guardia del Duca erano schierati ai due lati del trono. Le loro cotte di maglia e i gambali erano di ferro nero, ed erano armati con pesanti spadoni a due mani e a doppio taglio. Ognuno portava l'elmo nella curvatura del braccio sinistro, perché era proibito anche agli uomini d'arme presentarsi a capo coperto in quella sala; nessuno poteva apparire così, tranne il Duca. Erano tutti uomini scelti per vigore, statura e ferocia; le loro teste erano rasate e lisce come uova, e tutti avevano una barba rosso-castana che arrivava fino alla cintola. Tranne questi uomini, nessun altro aveva oltrepassato il bordo del tappeto steso nel senso della larghezza della sala davanti al trono; perché c'era questa legge in Zayana: chiunque, senza il permesso del Duca, avesse messo il piede su quel tappeto avrebbe perso la vita.

Ma nell'ampio spazio della sala davanti al tappeto c'era una tale compagnia di nobili persone che passeggiavano e discorrevano, che chiunque avrebbe provato piacere nel guardarle: alti dignitari di Meszria in abiti da cerimonie; gentiluomini della famiglia del Duca, e di Memison; uomini di corte e capitani di Fingiswold al servizio del Lord Ammiraglio o del Cancelliere o del Conte Roder, quel triplice pilastro del potere del grande Re (4) a sud, grazie al quale durante la sua vita e con la sua autorità politica aveva tanto controllato il dissenso e lo scontento quanto impedito che essi prendessero piede. Ma ora, morto Re Mezentius, c'era il figlio legittimo avventato quando avrebbe dovuto essere cauto, e impacciato quando avrebbe dovuto essere deciso; il bastardo disprezzato e messo da parte (secondo l'opinione corrente) sul punto di vendicarsi in qualche maniera inimmaginabile; e infine, come fatale sovrappiù, il suo Vicario nelle terre interne, insuperbito, pronto ormai a colpire, anche se non si sapeva bene chi: tutti questi fattori avevano chiaramente scosso il potere reale in Meszria, come anche un occhio disattento poteva notare, anche là, nella Sala delle Cerimonie del Duca Barganax. Un gruppo di giovani lord di Meszria, che si erano fermati in disparte, sotto il tripode dei profumi nell'angolo sud-orientale, da dove avrebbero potuto osservare tutti quelli che entravano dalla grande porta principale del lato meridionale, s'intrattenevano in

amena conversazione. Uno di essi disse: «Ecco che arriva il mio Lord Ammiraglio.»

«Ahimè,» disse un altro, «l'artefice principale della nostra lenta consunzione: che la terra gli si spalanchi sotto i piedi.»

«No,» disse un terzo, che era Melates di Vashtola. «Io amo il mio Jeronimy come amo una celata nuova: fredda e protettiva. Non biasimarlo. Guardalo: stralunato come un merluzzo! Se proprio vuoi farti passare la fantasia, sputagli addosso. No, Roder e Beroald sono i veri succhiasangue, non lui.»

«Parla più piano,» disse Lord Barrian, che aveva parlato per primo; «ci sono orecchie tese dappertutto.»

Con un saluto solenne accolsero l'Alto Ammiraglio, che li superò con un inchino formale. Era un po' pesante di corporatura, e già avviato verso il declino fisico; i capelli stavano flosci sulla sommità della testa, i pallidi occhi azzurri erano franchi e onesti; il cespuglio della barba era sparuto, e si sparpagliava sul collare e l'emblema dell'ordine reale dell'ippogrifo (5) che portava intorno al collo; la sua espressione era malinconica, come se fosse combattuto fra risoluzioni già abbozzate e desideri che cedevano il passo alla paura. Eppure era un uomo la cui presenza andava ben oltre la statura, che era assolutamente normale; come se su di lui fosse sospesa una certa maestà del potere del Re che egli esercitava, una capacità (almeno nelle truppe ben addestrate che gli erano fedeli) che aveva reso una semplice avventura il tentativo di deporre il Duca da Acrozayana, guardie dalle barbe rosse e tutto il resto.

Quando fu passato, Zapheles, che era stato il secondo a intervenire, riprese a parlare: «La perfidia è una domestica molto attiva nelle corti dei principi. E così, detto fra noi, se non fosse per dovere di lealtà nei confronti di un uomo migliore, direi che è giunto il momento, anche se tardivo, di perseguire i nostri interessi. È lui ad avere ciò che volete: obbedite a lui, invece che a questi cambusieri e garzoni pestiferi i quali, invece che i calici, preferiscono scolare soltanto il sangue migliore.»

Melates si guardò cautamente intorno, «Voglio dirti questo, milord: è un bel gioco, ma se fossi sobrio non sarei capace di farlo. E nemmeno tu, credo.»

Zapheles disse, «Vale la pena di rifletterci, però. Qui tu hai il tuo signore naturale (dalla parte sbagliata della coperta, forse; ma non importa, non è né qui, né là); tu gli offri servigi e sostegno: bene. Tu cerchi la tranquillità, comunque, e di essere tu stesso lord, accontentandoti di queste terre di

confine sulle quali eserciti la tua particolare sovranità. Bene: allora ecco il tuo compenso. Lui è diabolicamente abile in questo; anche le signore fra breve cominceranno a ciangottare e a farsi beffe del fatto che lui è diventato docile come uno stoccafisso. Direte che questo è affar suo; siede soddisfatto nell'indolenza e nella delizia, ventilato dalla lieve brezza delle labbra dei suoi adulatori. Ottimo. Ma noi dovremmo sentire freddo, solo per il fatto che lui ha buttato via il suo mantello? Dovrei abbozzare un sorriso e stare zitto (e questo è proprio un esempio che mi si adatta a pennello) quando quel Beroald prende un uomo che non ho mai visto né sentito e lo porta con sé nelle sue passeggiate private con un gran pugnale avvelenato nei calzoni - una cosuccia destinata, senza alcun dubbio, al mio Lord Cancelliere. Lo hanno appeso là, a un gelso; e poiché il vile assassino ha detto, mentendo, che era stato mandato dalla Contea di Zapheles, sono stato subito convocato davanti ai giudici per risponderne; e il Duca, quando mi sono appellato a lui sotto l'antico diritto della signoria perché fosse annullato il procedimento con la richiesta del *ne obstes* (6) e fosse portato davanti a lui in persona (cosa che avrebbe soltanto dato maggior sostegno alla sua autorità, troppo limitata e imbrigliata da quei nobili prezzolati), mi ha gentilmente consigliato di rinunciare al diritto. E perché? Ma perché egli non poteva essere seccato con faccende del genere, che non riguardavano né il bene del reame, né il suo.»

«Per questa ragione,» disse Barrian, «tu e Melates vorreste, con un atto di puro tradimento, consegnare tutto al Vicario?»

«Se fossimo saggi, lo faremmo,» replicò Melates; «ma per pura lealtà, non sarà così. Probabilmente lui è leale, ma vorrebbe che noi non lo fossimo.»

Zapheles scoppiò a ridere.

Barrian disse: «I tuoi uomini non ti seguirebbero in un tentativo folle come questo.»

«È verissimo,» disse Zapheles. «E infatti, se così non fosse, meriterebbero l'impiccagione.»

«Come tu e io,» disse Melates.

«Come tu e io. Eppure nel Parry puoi vedere un uomo che conosce almeno il sistema giusto per governare: coi signori delle terre, come siamo noi, legati da un'alleanza, non con lord di cartapesta da lui creati.»

«Ah, se il Duca potesse essere più tenace nei confronti di questa cosa!» esclamò Melates. «Tu gli sei molto amico, Barrian: parlagli in privato.»

«Sì,» disse Zapheles. «No, non voglio prenderti in giro: scegli l'occasio-

ne giusta. Digli, 'Tu sei Meszria: il nostro centro in cui tutte le linee s'incontrano, cui tutte le cose guardano. Chi priva del rispetto questa mercanzia, ne cancella tutto il lustro. Dunque: via Beroald, via Roder e Jeronimy; manda il pollame al diavolo che l'ha covato'.»

«Parole grosse e roboanti,» disse Barrian. «Ma è evidente che non ha la forza per farlo, anche se lo volesse. Ma zitti, ecco il Cancelliere.»

Il gruppo accanto alla porta si scostò ai due lati per fare strada, con molte cerimonie e salamelecchi, che Lord Beroald accolse con un sorriso freddo e nobile. Il suo passo era sciolto e marziale, e teneva il capo come un cavallo focoso, e sui suoi lineamenti scarni - zigomi piatti, occhi distanti, mascella ben disegnata e rasata, tranne che per i setolosi baffi castani - c'era quell'espressione che, come licheni che crescono sulla superficie di una roccia, si acquista solo dopo anni di costante potere sugli uomini, dai quali si ottiene costante obbedienza. «Guardate come quei viscidi sicofanti lo seguono passo passo,» disse Zepheles. «Giurereste che essi temono di essere chiamati in questione per il semplice fatto di essere qui ad Acrozayana. Se il Duca non abbasserà il suo piede, si arriverà davvero a questo; un vero crimine mostrargli tutta questa vuota cortesia, rispondere alle convocazioni settimanali, senza il permesso chiesto di questo demone e dei suoi accoliti. Guardate come lui e Jeronimy tendono verso un punto di segreto misfatto come un magnete che attira il ferro.»

Il Cancelliere, nel frattempo, avendo terminato la processione lungo la sala, si era fermato assieme a Lord Jeronimy sul grande tappeto davanti al trono. A loro, in riconoscimento del loro alto incarico, come pure al Conte Roder, il vero uomo del Re in Meszria, era stata concessa da molti anni la libertà di calpestare il tappeto; e ciò non era stato concesso a nessun altro, in tutto il paese, che non fosse della casata del Duca o del lignaggio ducale di Memison.

«Sono lieto di vederti qui, milord Ammiraglio,» disse Beroald; «ed è davvero una gioia che non mi aspettavo: tre volte in tre settimane, e in passato non sei mai stato dedito all'osservanza di questa cerimonia.»

L'Ammiraglio lo guardò coi suoi occhi canini, sorrise lentamente, e disse, «Sono qui per mantenere la pace.»

«E io sono qui per lo stesso scopo,» disse Beroald: «e per compiacere mia sorella. Avrei voluto che tu apparissi un po' più deperito, come io stesso cerco di fare. Non è opportuno ricordargli che noi piantiamo nuovi alberi, mentre il giovane Re pota il suo appannaggio.»

«Non c'è bisogno di ricordarglielo,» disse Jeronimy.

«Ti va di passeggiare un po'?» disse Beroald, prendendolo per un braccio, e aggiungendo, mentre andavano lentamente avanti e indietro, guancia contro guancia per conversare non uditi: «Ci sono ancora alcuni che ritengono che le cose siano state portate a questo punto non senza un tocco o una nota di malizia; e, in particolare, si dice che sia stato tu a mettere il Re contro di lui.»

Jeronimy gonfiò le guance e scosse la testa. «Forse mi si può fare qualche colpa; ma l'ho fatto nel chiaro interesse del Re. Lo rifarei anche domani, se ce ne fosse bisogno.»

«La gente di qui non ci ama molto per questo,» disse Beroald.

«Una buona massaia,» rispose Jeronimy, «non ha mai buoni rapporti con tarme e ragni.»

«Possiamo mostrare i denti, e usarli, se si dovesse giungere a questo. Ma sarebbe una linea di condotta discutibile. Troppe misure rendono incerte le bilance. Il lungo indugio di Roder a Rerek non mi piace.»

«Come se il Re pensasse di aver bisogno di uomini qui.»

«Hai avuto nuovi dispacci?»

«Nessuno, dopo quello che ti mostrai giovedì scorso.»

«Mi pare che quello non fosse così cattivo. Milord Ammiraglio, ho una domanda che vorrei porti. Ritieni che siamo abbastanza forti da tenere a bada il Vicario, se ce ne sarà bisogno?»

Jeronimy guardò fisso davanti a sé per un po'; poi, «Sì,» disse: «col Duca al nostro fianco.»

«Hai capito cosa voglio dire?» disse Beroald. «Supponiamo che tutto vada per il peggio: guerra con lui in Rerek, e le forze del Re sconfitte. Sei ancora ottimista?»

«Col Duca al nostro fianco, e la ragione dalla nostra, avrei buone speranze.»

«Anch'io,» disse il Cancelliere, «sono della tua opinione.»

«Beh, qual è il problema?» Lord Jeronimy fermò la sua andatura lenta e ponderata. Un gentiluomo della sua casata aspettava davanti al tappeto: sembrava a corto di fiato, come uno che ha fatto una lunga corsa. Eseguì un inchino, tenendo bassa una gamba, e tirò fuori un pacco dal farsetto. Jeronimy si avvicinò, lo prese, e osservò con attenzione il sigillo con la lente d'ingrandimento montata in oro che gli pendeva da una stupenda catena intorno al collo. Tutti notarono che la sua faccia giallastra divenne ancora più giallastra. «Perfetto,» disse: «tutto corrisponde.» Disfece il sigillo e lesse la lettera, poi la tese a Beroald; quindi, guardando con cipiglio il

messaggero: «Idiota, perché non l'hai consegnato prima?»

«Milord,» rispose l'altro, «sua signoria, tutto infangato per la dura cavalcata, lo ha scritto nella tua stessa casa; e dietro suo immediato ordine, accompagnato da minacce e bestemmie, sono volato a dorso di cavallo e, dopo essere stato ammesso alla porta della fortezza, ho fatto le scale a balzi al punto di essere scambiato per un pazzo, per eseguire l'incarico.»

«Và, dunque: torna da lui e digli che l'ho ricevuto, e con me il Lord Cancelliere.» Poi, appartandosi di nuovo con Beroald: «Faremmo meglio a muoverci adesso, anche se vederci allontanare improvvisamente dalla sala potrebbe dare adito a mormorii e chiacchiere. Ma queste notizie ci dicono che siamo in pericolo qui, finché lui non parlerà con noi.»

«Roder,» disse Beroald, «non è uomo da sobbalzare davanti alla sua ombra. Andiamo, finché la strada è ancora sgombra.»

I due lord, ostentando un'espressione di calma e indifferenza, si erano appena avviati in direzione della scalinata, quando le grandi porte si aprirono con un clangore dietro di loro, e nella sala del trono le trombe suonarono una fanfara. E in quel momento, in gran pompa e splendore, un'ora e mezza esatte dopo l'orario dell'udienza, il Duca aprì la cerimonia. Davanti a lui, entrando da una porta dietro al trono, venivano sei negri con trombe d'argento, che suonavano la fanfara, e trenta pavoni, che avanzavano a due a due con le code spiegate, i quali, dopo essere sfilati avanti e indietro davanti al trono, si radunarono ai lati in due gruppi di quindici sotto i pilastri di onice nera, creando con le loro code uno schermo scintillante di verde, azzurro e oro. Medor, Egan e Vandermast, e una dozzina di altri della casata del Duca, presero posto accanto al trono: Medor, in giustacuore di bronzo con gorgiera e spalline intarsiate d'argento, portava come simbolo del suo incarico un lungo spadone a due mani. Le trombe, dopo un prolungato squillo latrante che parve scuotere le fragili decorazioni del tetto, tacquero improvvisamente quando Barganax apparve.

La sua tunica era di seta a coste, color rosa, foderata di velluto di tonalità più scura, e raccolta intorno alla vita con una cintura di pelle di ippocampo sovrapposta agli orli con fili d'oro e tempestata di rubini balasci e crisoberilli a occhio di gatto; aveva una calzamaglia di seta fittamente intrecciata, del medesimo colore rosa, e un lungo mantello grigio scuro di broccato foderato di un tessuto argenteo; il collare del mantello era di piume nere di cormorano abilmente cucite e strette assieme per formare un tutto morbido, striato di rubini e assicurato da fibbie d'oro. Eppure, tutto questo era solo ombra nell'acqua, se paragonato all'uomo stesso. Poiché, per la sua figura

alta e flessuosa, per il suo portamento nobile e disinvolto e di felina eleganza, il Duca era bello a vedersi come mai nessun altro uomo; la sua pelle meravigliosa e liscia, i capelli del colore del rame brunito, corti e ricciuti, il naso dritto e ben disegnato, la fronte ampia, le sopracciglia lucenti e fitte e appena inclinate verso l'alto, che davano al suo volto un non so che di pensoso e faunesco; il mento rasato, delicato ma forte, la bocca un po' larga, con le labbra ferme sotto i baffi arricciati verso l'alto, sensuale, adatta alle improvvise modulazioni dell'umore e della passione; gli occhi castani, contemplativi, e con profonde oscurità di fuoco pulsante. E quando, con la disinvolta semplicità della magnificenza che sembrava che in lui la natura avesse nutrito al di là dell'arte, prese posto sulla pietra di sogno, fu come se la ricchezza dei suoi vestimenti ingioiellati, l'ombra di quelle ali, e tutto il sontuoso splendore di quella sala fossero per lui come il fiore sul prugnolo o l'arcobaleno su un picco montano: grazie che univano a una giusta sostanza la loro incorporea bellezza.

Quando il cerimoniale delle presentazioni, delle petizioni, dei sigilli sui beneplaciti e i decreti fu terminato, il Duca parlò ai componenti del consiglio che stavano accanto a lui: «Non fa meraviglia che non ci sia un legato né un inviato qui a rappresentare il Vicario?»

«Può darsi,» rispose Medor, «che non gli sia piaciuto che tua grazia abbia mandato via Gabriel Flores un mese fa.»

Barganax sollevò un sopracciglio: «Fu per pura carità, e di fatto un complimento, fargli sapere cosa pensassi del suo onore troppo ben camuffato in un villano come quello. Né era conveniente che io accettassi come suo inviato un maestro di equitazione, uno che, inoltre, è solo una notoria spia prezzolata, e neppure un gentiluomo per nascita.»

«C'è un'altra nuvola contro il sole,» disse Egan; «e ho visto tempesta in arrivo. Sei stato informato, prima di entrare nella sala delle udienze, che l'Ammiraglio e il Cancelliere, che erano qui fino a poco fa, sono andati via con apparente urgenza dopo aver ricevuto un messaggio dall'esterno. Fai attenzione: lascia perdere le consuetudini, e non andare oggi in mezzo alla calca davanti al tappeto.»

Barganax disse: «Oggi sono sette anni che diventai maggiorenne e presi il potere qui a Zayana, e non ho mai rinunciato alla consuetudine che iniziai quel giorno.»

Si alzò per andare, ma Medor cercò d'impedirglielo, dicendo, «Non c'è niente di male se la cambi; e ricorda, se qualcosa andasse storto, metteresti a repentaglio non solo la tua vita. Non andare, Signore.»

«Vandermast,» disse Barganax, «tu cosa dici?»

«Essi hanno espresso le loro ragioni,» rispose il vecchio. «Vorrei sentire le ragioni contrarie di vostra grazia.»

«In primis,» disse il Duca, «a chi gioverebbe piantarmi un colpo sotto la quinta costola? Non al vecchio Jeronimy, né a quelli che stanno con lui: avrebbe il solo effetto di sollevare intorno alle loro orecchie una nube di vespe che li scaccerebbe, nel giro di tre giorni, da Meszria. E neppure ai nostri annoiati lord: implorano l'azione a tutti i costi, ma sarebbe un sistema ben curioso uccidermi. Per l'anima mia, non troverebbero nessun altro a guidarli. Al Re? È vero, c'è una certa freddezza fra noi, ma non riesco a sospettarlo di una cosa con la quale io stesso non mi sporcherei le mani. Li conosco tutti, costoro. Puah! Non sono Duca da ieri.»

«Horius Parry,» disse allora Medor, «non esiterebbe a ucciderti.»

«Le sue mani sono impegnate a giocare a rubamazzetto col Re per il Rerek.» replicò il Duca. «Andiamo, Medor,» disse: «ho intenzione di seguire il mio costume; e se devo nascondermi e stare all'erta nella mia sala delle udienze, allora è meglio che io sia ammazzato, ed è il momento di dire addio. Accompagnami, Medor. Non è questa, di per sé, una buona ragione?» disse sopra la spalla, allontanandosi, al Dottor Vandermast. Questi non rispose, ma quando lui e il Duca incrociarono gli sguardi fu come se due diverse saggezze, di età e di ardente giovinezza, salissero dal profondo, si riconoscessero, e si stringessero le mani.

Il Duca Barganax aveva percorso tre quarti della sua strada dal trono fino all'altro lato della sala, camminando e rivolgendo la parola a un uomo o a un altro, con Medor a contatto di gomito, quando ci fu un movimento nei pressi della porta principale, come se qualcuno avesse voluto entrare ma, a causa dell'ora tarda e poiché il Duca aveva abbandonato il trono, gli fosse stato negato. Il Duca mandò qualcuno a investigare; e questi tornò un istante dopo riferendo che c'era il Conte Roder che invocava un'udienza e non voleva rassegnarsi al rifiuto. «Lasciatelo passare,» disse il Duca, e rimase ad aspettarlo.

«Milord Duca,» disse Roder, «mi sento obbligato a baciarti la mano; e, prima che io proceda a parlare di una faccenda che in questo luogo pubblico oso pronunciare solo a denti stretti, mi permetto di chiederti una cosa, facile per te da concedere, che è la condizione imprescindibile per una nostra conversazione più approfondita e riservata.»

«Il tuo comportamento non è affatto curioso,» rispose il Duca, alludendo all'aspetto disordinato dell'altro. «Eppure mi domando, se la cosa è talmen-

te urgente, perché non sei venuto prima. Oppure, perché mandare te, con un simile apparato di segretezza (poiché l'ho visto, milord, con occhi al mio servizio) a prelevare l'Ammiraglio e il Cancelliere, già pronti per l'udienza? O perché, come ultimo interrogativo, adesso vieni qui senza di loro,»

«La condizione di cui parlavo è questa,» rispose l'altro. «Ti chiedo di concederci, con la tua regale parola, un salvacondotto che protegga le nostre vite e le nostre persone. Fatto ciò, andremo subito al dunque, altrimenti no.»

Il Duca ascoltò con apparente stupore, poi scoppiò a ridere. «Che razza di pasticcio è questo?» disse. «Di certo, quest'uomo è in apprensione. Non dovrei pensare, Medor, che stanno per combinarmi qualcosa, se le loro menti malate li hanno fatti scappare come conigli davanti ai folletti generati dalla loro immaginazione? Nondimeno, sii soddisfatto, Conte; ti prometto pace e protezione, un salvacondotto per andare e venire con libertà di vita e di corpo in ogni legittima occasione nel mio ducato di Zayana, per te per il Lord Ammiraglio e il Lord Cancelliere Beroald; e su questo avete la mia regale parola, per la fede che nutro negli Dei e nelle Dee benedetti Che sono nei cieli.»

«Ti sono grato,» disse il Conte. «Eppure, se è possibile chiederti un altro favore, credo che essi preferirebbero qualcosa di scritto.»

Gli occhi del Duca brillarono. «Hai dei testimoni, milord. E di fatto, se il mio impegno fosse superiore alle mie parole ora saresti in pericolo.»

«Perdonami,» disse allora Roder. «La tua parola regale ci soddisfa, e in questo io sono il portavoce di tutti e tre. E adesso,» disse, chiocciando nella barba, «posso rivelare alla tua grazia la ragione che mi ha spinto a chiamarli fuori: è stato perché non potevamo trovarci tutti e tre nelle tue mani prima di aver ricevuto assicurazione sulla nostra salvezza. Ma ora, se tu avessi avuto l'intenzione di farmi del male, lui e Beroald stanno davanti alle porte della cittadella con un manipolo di uomini armati sufficiente a...»

Il sangue affluì sulla faccia e sul collo di Barganax, e la sua mano scattò sul pugnale che aveva alla cintura. Roder disse, «Mi dispiace. Ma non puoi dimenticare la tua promessa, né puoi colpire un uomo disarmato. Vuoi, per favore entrare nel tuo gabinetto e permettermi di far entrare l'Ammiraglio e il Cancelliere, così potremo conferire con te su cose di straordinaria importanza?»

«Sei un uomo audace, Roder,» disse infine Barganax, incrociando le braccia e parlando vicinissimo alla faccia del Conte. «Fai entrare i tuoi a-

mici. Questa circospezione di chi ha invocato la pace, e questa diffidenza armata quando non siamo mai stati in disaccordo, sono ben al di là della mia comprensione. Ma riferisci loro, per corretta informazione, che è stato un bene che tu abbia ottenuto la mia promessa prima che io sapessi di essere minacciato con la forza. Se lo avessi saputo o capito, la mia risposta sarebbe stata tempestiva e appropriata.»

Il Conte Roder, come un uomo che è sfuggito a un pencolo la cui intera portata non è stata compresa finché il pericolo stesso non è passato, si allontanò con un certo tremore dal cospetto del Duca.

Quando si furono sistemati nel gabinetto del Duca Barganax, il Lord Ammiraglio prese la parola. Erano in cinque là dentro: i tre grandi ufficiali, il Duca e il Dottor Vandermast. «È stata un'imprudenza,» disse l'Ammiraglio; «e per prima cosa vogliamo presentare a tua grazia il nostro profondo rincrescimento e implorare umilmente il tuo perdono. Ma capirai, quando saprai tutto, che ci sono notizie importanti e sorprendenti; cose che possono sradicare tutte le nostre convinzioni passate, al punto che, in un certo senso, non sappiamo neppure dove siamo. E sebbene riteniamo, milord Duca, che sia ancora nel nostro interesse, tuo e nostro, sostenerci l'un l'altro, dal momento che potremmo essere minacciati dagli stessi pericoli provenienti dalla stessa direzione, tuttavia, in un certo senso...»

«Mio buon Lord Ammiraglio,» disse il Duca, «ti prego di toglierti dalla mente questa faccenda dei soldati. Sono soddisfatto: non dedicherò ad essa un altro pensiero. Ma, per quanto riguarda l'argomento in questione, seguiremmo più facilmente le tue argomentazioni se prima ci riferissi le notizie di cui hai parlato.»

«Il Conte Roder,» disse Jeronimy, «è giunto al galoppo da nord, stamattina, con notizie di capitale importanza.»

«Ditemi in poche parole di che si tratta,» disse il Duca.

«Dunque,» disse Roder, «in poche parole: il Re è morto.»

«Terribili notizie; ma vecchie di dieci mesi,»

«No, no: Re Styllis è morto,» disse Roder. «Quattro giorni fa, nel Rerek, nel suo accampamento nei pressi di Hornmere. Ero accanto al suo letto, ho tenuto la sua mano nella mia quando la sua anima si è involata.»

I tre lord osservarono attentamente il Duca che, abbandonando il primitivo atteggiamento di calma distaccata, si era raddrizzato a quella notizia, le mani forti e delicate artigliavano l'orlo del tavolo di sandalo intagliato. I suoi occhi erano fissi su quelli di Roder, ma sembravano guardare attraver-

so di lui: per un minuto rimase in silenzio. Alla fine parlò, e disse: «È morto giovane. Che gli Dei diano riposo alla sua anima. Era mio fratello, anche se non è mai stato buono con me.» Abbassò lo sguardo e restò di nuovo in silenzio, le dita che tamburellavano sul tavolo. Nessuno parlò. Poi, come risvegliandosi alle cose comuni, alzò la testa e disse aspramente: «Morto. Come?»

«Ha mangiato dei pasticcini avvelenati,» rispose Roder. Fece una pausa, quindi sbottò, «Le chiacchiere che circolano dicono a voce alta che sei stato tu ad avvelenarlo.»

Barganax strinse gli occhi. Si mise nuovamente a tamburellare sul tavolo. Poi, «Non dubito, milord Ammiraglio,» disse, «che hai esaminato tutta la situazione prima di venire da me con queste notizie, e hai compreso che è bene che tu ed io teniamo solidamente Meszria dietro di noi, nel nostro prossimo passo. Se è stato il Vicario a ucciderlo col veleno, è chiaro che ha tutto l'interesse a dare la colpa a me.»

Nessuno parlò. Jeronimy si protese sul tavolo, allargando la mano col palmo verso l'alto, e si schiarì la gola una volta e ancora come sul punto di parlare. Beroald si salvò dall'imbarazzo, dicendo, «Tua grazia vorrà verificare tutte le circostanze prima di decidere la cosa migliore da fare. Sarebbe opportuno che tu adesso mostrassi il testamento del Re, milord.»

A quelle parole, Roder tirò fuori dal petto una pergamena sigillata con la firma del re. Il sangue andava e veniva sotto la sua pelle scura, sebbene ci fosse poco spazio per notarlo, poiché la barba cresceva anche in prossimità dei suoi occhi, e i capelli, crespi come cespugli, cominciavano a scarseggiare un pollice sopra le sopracciglia. Incerto, guardò il Duca e disse, «Vorrei che tu avessi pazienza; e per timore che tu possa essere indotto a credere che ogni singola disposizione sia stata concepita su mio consiglio, stai certo che non stai sprecando il tuo tempo. Questo testamento è stato redatto il quattro di aprile, come testimonia la mano del Re sotto il suo sigillo, e sai bene, mio signore, che fu solo tre giorni più tardi che ebbi l'ordine di recarmi da lui nel Rerek.»

«Bene, bene,» disse il Duca, «lasciamo perdere. Dallo a me; per quando sgradevole possa essere, le mie labbra sono preparate a gustarlo.»

Al che, Lord Roder, facendosi forza come un uomo che si appresta a nuotare in un laghetto ghiacciato d'inverno, lesse la pergamena, che recava questo scritto:

Da me STYLLIS, figlio di MEZENTIUS, di gloriosa memoria

sul quale sia la pace, grande Re di Fingiswold e degli stati e possedimenti che vi appartengono, sia per diritto di dono o per diritto legale di eredità o per diritto consuetudinario di principe o per diritto di conquista della spada distruttrice del mio grande Padre o mia, nella cui larga descrizione senza dubbio rientrano e sono inclusi quei domini e principati che seguono, vale a dire il mio intero territorio e regno di Fingiswold e la città di Rialmar che è la capitale e sede del mio governo; il territorio del Rerek e i luoghi situati in esso, in special modo, ma non esclusivamente, le fortezze e cittadelle di Laimak, Kessarey, Megra, Calma e Argyanna; la Marca di Ulba, ora governata sotto mia direzione e unico controllo dal Vicario del Rerek; e la terra di Meszria e le città, i castelli, le fortezze, i villaggi, i ballati (7)*, i porti e le isole e, in generale, tutti gli edifici costruiti o distrutti, abitati o disabitati, senza escludere niente che non sia nominato o implicito in questa ampia generalizzazione, tranne ed eccetto il solo ducato di Zayana sul quale, per amore e affetto fraterno, rinuncio ad ogni diritto di sovranità in favore e per la felicità di BARGANAX, figlio putativo di Re Mezentius di gloriosa memoria sul quale sia la pace, il quale Barganax quindi io irrevocabilmente investo e con lui i suoi eredi di questo appannaggio, puntualmente delimitato dai confini o limiti descritti o delineati sulla mappa che con questo Mio Sigillo reale di Fingiswold è unita a questo Mio reale Testamento...*»

«Fammi vedere,» disse il Duca. Guardò con attenzione la mappa, annuì, la mostrò a Vandermast, quindi la restituì a Roder. Questi proseguì:

«*Io, Re Styllis, lascio il mio Regno e il mio Reame intero e tutti i Possedimenti suddetti, salvo quanto eccettuato, a mia sorella ANTIOPE, Principessa di Fingiswold, che è, a parte me stesso, l'unica figlia certa legittima nata dal matrimonio del grande Re Mezentius sul Quale sia la pace. E considerando il fatto che la mortalità dei re è soggetta agli imprevedibili capricci del Fato non meno miserabilmente di quanto lo sia la mortalità degli uomini comuni, or dunque, nel caso la suddetta Principessa Antiope, al momento della mia morte, non abbia ancora raggiunto l'età dei XVIII anni, con l'aggiunta di III anni in considerazione del fatto che è una donna e che io non la ritengo adatta a usare piena*

discrezione e autorità finché non avrà raggiunto i XXI anni d'età, dispongo e desidero che Lord HORIUS PARRY, mio leale e fedele servo, essendo per un certo grado Mio parente o affine, sia confermato nella carica e nel reale ufficio di Vicario per mio conto e mio successore nel suddetto reame di Rerek, sia protettore e difensore di mia sorella durante la sua minore età e, nel Suo nome, avrà la sovranità sul reame come Reggente durante il tempo suddetto e sì prenderà cura di Lei, con l'assiduità e l'affetto di un Padre, e perseguirà il bene e la sicurezza di Lei e lo sviluppo e la sovranità del Suo reame. Ma per quanto riguarda il mio detto regno di Meszria...»

«Procedi, riguardo a Meszria,» disse il Duca. «Tutto questo rientra di certo nei limiti di una ragionevole supposizione; anche se mi sarei aspettato che egli vedesse la mia regale sorella affidata alle mie cure piuttosto che a quelle di un così discutibile tutore. È vero che non mi sono mai occupato di lei, ma le sono molto più vicino per sangue e (in caso contrario dovrei odiare me stesso) sono certamente più degno di fiducia.»

«Prima di proseguire,» disse Roder, «vorrei informare tua grazia di questo; non è facile per me dirtelo, ma ti prego di essere tollerante con me. Il Re, sul suo letto di morte, mi ha detto senza mezzi termini che, sebbene egli fosse in controversia col Vicario, riteneva che un così grande onore concessogli lo avrebbe legato saldamente agli interessi reali, e che, d'altra parte, aveva il dubbio (come disse apertamente, ed io mi opposi) che tu fossi animato dalla segreta determinazione di usurpare il regno, e così aveva timore di affidarti la Principessa.»

«Procedi, uomo,» disse il Duca. Roder proseguì:

«*Per quanto riguarda il mio suddetto reame di Meszria, salvo ed eccetto il suddetto appannaggio di Zayana per il quale ho già precedentemente provveduto, do incarico al mio amato e fedele servo Lord Ammiraglio JERON1MY di governare tutte le terre come Reggente durante la minore età di mia Sorella e dopo, secondo quello che determineranno la Sua regale volontà e il suo piacere. Possa la Collera degli Dei abbattersi su chiunque ignorerà o metterà volontariamente da parte qualsiasi disposizione di questo Mio Testamento, e possa la sua vita giungere a una improvvisa e prematura fine. Chiuso sotto il mio regale sigillo e di*

mia mano, nel mio padiglione nei pressi di Hornmere in Rerek, il quarto giorno di aprile nel I anno del mio regno.

STYLLIS R.»

Un silenzio di disagio cadde su di loro quando Roder terminò la lettura del testamento. Tranne quelli del vecchio Vandermast, nessun altro occhio si sollevò: evitarono, in quel silenzio, di incontrare lo sguardo di Barganax. Barganax stesso rimase a guardare con fissità felina la superficie vuota del tavolo davanti a lui. Quando infine parlò, lo fece con voce tesa, come se stesse tenendo a freno l'ira, tenace eppure pronto a sbarazzarsi, al minimo cedimento del controllo, di ogni vincolo, di ogni ragionevolezza. «Mi preparerai una copia di questo, milord Cancelliere, con firma di tua mano, sua e sua,» disse, puntando gli occhi su Roder e Jeronimy.

Beroald rispose, «Sarà fatto.»

«Ho bisogno di mezzora per riflettere prima di proseguire,» disse il Duca, ancora con quella tensione minacciosa nella voce. «Vandermast, mesci vino di Rian per questi lord, e poi raggiungimi. A voi, signori, dirò questo: ho garantito la vostra incolumità e la libertà in Acrozayana. Ma dovete sapere e considerare questo: nel caso non mi aspetterete in questa stanza finché non tornerò per parlare con voi, e nel caso non vi troverò qui tutte e tre quando tornerò, questo sarà ai miei occhi come un atto di guerra, milord Ammiraglio, al quale darò idonea risposta.» Con queste parole, come se le redini che aveva mantenuto in una tensione così tremenda gli fossero sfuggite improvvisamente fra le dita, balzò in piedi, piantò il pugnale sulla superficie del tavolo con un colpo così potente che l'acciaio penetrò nel legno per la larghezza di una mano e si spezzò, gettò l'arma spezzata nel focolare, e in quell'impeto di furia spalancò la porta, la sbatté dietro di lui, e scomparve. Il Dottor Vandermast, che fu il solo a mantenere un contegno distaccato e imperturbabile, mise silenziosamente il vino davanti a loro secondo le direttive del padrone e, silenziosamente, uscì.

«Certo, il Duca è parecchio irritato,» disse Jeronimy, asciugandosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto di seta ed emettendo un soffio d'aria dalla bocca.

«Secondo la mia opinione, è stato un grave errore di giudizio,» disse Beroald, «non avergli assegnato la reggenza. A meno che non mi sia sbagliato di grosso sul suo conto, sarebbe stato pronto a lasciar perdere tutto il resto se avesse avuto quella. Devi perdonarmi, milord Ammiraglio; il mo-

mento richiede la pura e semplice verità, non inutili reticenze.»

«Oggi gliel'avrei ceduta con la massima gioia,» disse l'Ammiraglio, asciugandosi di nuovo la fronte.

Roder bevve un gran sorso di vino, poi si voltò decisamente verso di loro, come se, per una rivelazione, stesse per annunciare un'importante verità. «Accidenti, questo fa veramente al caso nostro, signori. Cedigliela. E con questo patto, sarà nostro.»

«Dimentichi una cosa importante,» disse il Cancelliere. «Possiamo permetterci di alterare e mettere da parte la volontà del Re?»

«No, infatti,» disse Roder: «l'avevo dimenticato.»

«È inutile pensarci,» disse l'Ammiraglio. «Ma, stando così le cose, è assurdo sprecare le nostre forze in battibecchi privati. Sono stranamente perplesso. Credo che noi tutti siamo d'accordo, tuttavia, su questo: che il nostro intento primario e il nostro unico pensiero è quello di sostenere la giovane Regina finché saremo vincolati a farlo, e servirla nella maniera più completa?»

«In questo momento siamo disarmati,» disse Beroald, «altrimenti bacerei la mia spada per questo. Assumi la reggenza, milord Ammiraglio, e io almeno ti sosterrò e conforterò contro tutti gli impedimenti e contro la morte stessa.»

«Grazie, nobile Beroald,» disse l'Ammiraglio, stringendo la sua mano e quella del Conte Roder, che mentre compiva il gesto giurò identico sostegno. «E adesso, bisogna stringere un patto di ferro col Duca, se possiamo, e quindi tenere gli occhi aperti sul Rerek. Ma su quel terreno sarà difficile muoversi, e, se necessario, bisognerà farlo coi piedi di piombo, dal momento che saremmo da vituperare se agissimo contro il testamento del Re, secondo il quale il Vicario deve prendersi cura della Regina e avere la reggenza sul Rerek in sua vece.»

«Permettimi,» disse il Cancelliere, allungando la mano per prendere il documento, «di esaminarlo ancora. Ah! Venite qua,» disse: «osservate questo fatto strano. Esso dice 'nel Suo nome, avrà la sovranità sul reame come Reggente' (riferito al Vicario), e poi riferendosi a te, milord Ammiraglio, 'governare tutte le terre' (cioè, Meszria) 'come Reggente'. Si potrebbe facilmente obiettare che, essendo egli definito con chiarezza Reggente di tutto il Reame e tu della sola Meszria, dovresti in effetti essere soggetto a lui, in quanto egli è Reggente di tutto il reame.»

«Non è mai stato inteso così,» disse Roder.

«No,» disse il cancelliere; «ma si potrebbe desumere dal testamento, non

per supposizione di intenzione. Come mai, Roder, sei in possesso dell'originale?»

«Ce l'ha anche il Vicario,» disse l'altro: «ne fu redatto un duplicato. Oh, non c'è alcun dubbio, signori, che il Vicario non intende starsene seduto buono nel Rerek. Si è visto chiaramente in quale mantello di apparente lealtà si sia avvolto non appena il Re si è ammalato, e con quale ansia si sia affrettato a cancellare dalla vista e dalla memoria degli uomini tutte le prove del conflitto che esisteva fra loro. Come testimonianza, sono venuto a conoscenza di un'informazione riservata e degna della massima fede: erano giunti così in prossimità di una frattura fra loro, che egli aveva segretamente fatto appostare suo cugino, il grande Lord Lessingham, con quasi mille cavalieri a Mornagay nel Rerek perché bloccassero la via del nord al Re nel caso fossero giunti a un conflitto aperto. Ma, alla notizia della malattia del Re (poiché conosceva bene le diaboliche virtù di quella droga, che non avrebbe reagito a nessun antidoto), inviò immediatamente Grabriel Flores, suo fedele emissario, che galoppò per un'intera notte e un giorno, a richiamare Lessingham e a riportarlo a casa. E disse esplicitamente in giro (con dettagli che facevano pensare a lui come testimone diretto) che era stato Barganax, in un accesso di gelosia e crudeltà vendicativa, a provocare la morte del giovane fratello.»

«E tu dici,» domandò Jeronimy, «che non è stato Barganax a provocarla?»

«Io mi affido soltanto alle dicerie e a quello che mi suggerisce la ragione,» rispose l'altro. «Sono persuaso che sia stato il Vicario. E che abbia in mente di usare la sorella come una rete per catturare gli uccelli, e cioè usurpare l'intero regno.»

«Ricordi ciò che abbiamo detto poco fa nella sala del trono?» disse Jeronimy al Cancelliere. «Con la ragione e il Duca al nostro fianco?»

Beroald annuì solennemente, dicendo, «Abbiamo bisogno di entrambi.»

Lord Jeronimy si tastò in silenzio, per un momento, la barba rada: «Eppure,» disse, con una contrazione della bocca, «non ho intenzione di affidarmi ciecamente a lui! Le sue idee volano troppo in alto, in un certo senso, per dedicarsi a cose assennate. Lo seguirò con discrezione.»

La porta si aprì, e i lord si alzarono per un inchino formale. Fu facile leggere negli occhi così espressivi di Jeronimy come tutte le riserve prudenti e scrupolose fossero state messe completamente da parte, quando guardò Barganax che entrava con espressione di tale amabile cortesia che, dopo la tempesta con la quale era uscito, sembrava un uomo nuovo, un

nuovo giorno. «Milord Ammiraglio,» disse, restando sulla porta, «ho riflettuto. Sarò vostro alleato nel sostenere il testamento del Re affinché sia totalmente rispettato. Fate redigere il documento dai vostri scrivani: vi apporremo le nostre firme. E se domani vorrete pranzare con me, mi farete un favore che terrò in gran conto. Avrei detto stanotte, ma... per stanotte ho già provveduto.»

IV. ALBA ZIMIAMVIANA

Luce su una fosca signora.

Il primo chiarore dell'alba, (1) ravvivato dalle brezze leggere che avevano soffiato per tutta la notte sul calmo mare primaverile, entrò attraverso le finestre spalancate dell'appartamento privato del Duca in Acrozayana, passò attraverso le porte aperte nella stanza esterna e, uscendo dalle finestre occidentali, si perse in lontananza nel sottostante lago incolore. Dopo il suo passaggio, la Notte d'ambrosia, che prima aveva trascinato il suo mantello d'ombra e malia sul damasco bianco e sui calici di vino tempestati di gioielli, e sulle ostriche e i gamberi in salsa *hippocras*, gli ortolani in gelatina, le pesche, le mele-regina, e gli strani frutti della passione colmi di semi che galleggiavano in un succo delizioso e delicato, e più tardi aveva osservato, sotto le lampade d'argento, un tale pavoneggiarsi e involarsi che neppure la Notte sacra sarebbe riuscita a trovare un nome per definirlo, ora richiuse piuma per piuma le sue ali vellutate, pronta a rifugiarsi per un altro intervallo diurno nelle sue camere a ovest. Il mattino stava là, sveglio in quelle stanze, e sciolse la sua mano da quella della Notte che se ne andava, proprio come Fiorinda, sollevandosi in un analogo silenzio, sciolse la sua mano da quella dell'amante dormiente, caduto preda del sonno un po' prima dell'alba.

Immobile davanti al grande specchio di cristallo, le mani che stringevano dietro la testa la massa nera come la notte e profumata dei capelli sciolti, ella esaminò per un po' la sua splendida forma nuda: bianca, magnifica, greca, modellata da un tocco delicatissimo, pura come le nevi che sognano a mezzogiorno sull'empirea e non calpestata cupola bianca del Koshtra Belorn, (2) e, come nella dolce abitudine innata di quei capelli, trono da cui le tenebre illuminano altre tenebre finché la vista non si offusca. Sembrava fatta di due cose: giorno e notte nera; solo nei suoi occhi splendeva quel gelo d'acquamarina, e come le aurore tempestose indossano le loro rose,

così lei.

Dopo un po', con un movimento improvviso e fluido, inafferrabile come il volo di un colibrì nel suo scintillio di umori e moventi, languore voluttuoso, approvazione quasi sorpresa, accondiscendenza, sdegno, pronunciò il suo nome, Fiorinda, delicatamente, come se accarezzasse con lingua e labbra la bellezza del nome mentre ne articolava le sillabe. Lo pronunciò in maniera strana, come se quel nome, e la stessa immagine riflessa, non le appartenessero ma le fossero in qualche modo estranei: qualcosa di lei c'era, forse, come quando un pittore dipinge un desiderio del suo cuore; ma non era proprio lei, o almeno non completamente. E, dopo aver parlato, scoppiò a ridere, una risata bassa e leggera, del tutto diversa dalla risata beffarda che aveva punto la sensibilità di Barganax, come se (per usare le stesse parole che aveva pronunciato lei, il giorno prima) volesse ridere di tutta l'onestà fuori moda. Poiché adesso nella sua risata c'era una nota aliena al genere umano, talmente era dolce, libera e felice di sé: una fessura improvvisa nel velo fra il tempo e l'eternità apertasi grazie a quel fugace suono leggero di quella risata dolce e imperitura. In un attimo, era sparita. Ma il ricordo di essa restava come i cerchi che increspano l'acqua nel punto in cui un uccello si è tuffato.

Il sole sorse, e scagliò i suoi primi raggi sulla fronte della signora, quando lei si voltò verso il mattino. E accadde una cosa meravigliosa. Proprio mentre, stando nella luce del giorno, cominciava a tirarsi su i capelli e a fermarli con spilloni di crisolito, parve diventare più alta di una testa, in modo da sovrastare l'uomo più alto; e poiché, non essendo possibile andare oltre la perfezione, la bellezza del suo corpo non poteva accrescersi, fu come se la sua sostanza in un attimo si tramutasse in pura luce, della medesima intensità ed essenza dei fuochi celesti del tramonto. Nessuno avrebbe potuto definire, in quel momento, il colore dei Suoi occhi e dei Suoi capelli: l'alternarsi di buio e luce era diventato uno spettacolo accecante troppo terribile per un occhio mortale, troppo rapido per essere afferrato o spiegato dalla mente di un uomo. Perché in quel momento, sulle Sue guance, c'era la bellezza che appartiene ad Afrodite; e quella bellezza, così manifesta in tutta la sua completezza, nessun occhio può sopportarla o guardarla, neppure quello di un Dio, tranne, se possibile, il grande Padre di Tutti Che siede in segreto, che può osservarla e conoscerla. (3)

I raggi sfiorarono le palpebre di Barganax. Egli si girò nel sonno: allungò una mano per cercarla e pronunciò il suo nome nel sonno. Ella prese da uno scanno imbullettato d'argento la sua veste di seta diafana ornata di

stelle argentee e diamanti e zaffiri minuscoli come granelli di sabbia, e la indossò. Il prodigio era passato, come una meteora traccia attraverso il cielo, sugli uomini e sulle loro umili dimore, una luce mai vista fino a quel momento, e scompare in pochi istanti. Ella si sedette sull'orlo ornato di merletti del grande letto, placida e leggiadra come una femmina di leopardo. C'era uno sguardo nuovo nei suoi occhi mentre lo osservava dormire: un semplice sguardo umano, ma come se provenisse dall'alto, distaccato e virginale, che esaminava come in una sorta di meraviglia compassionevole i giocattoli delle vicissitudini, della magnificenza e della grandezza, e lui che dormiva come un bambino fra essi, e la presenza di lei, seduta là, come parte di essi. All'improvviso, ella prese la mano di lui, che era nel punto dove aveva abbandonato la ricerca ad occhi chiusi, e la imprigionò, sotto entrambe le mani, nel suo seno. Il Duca aprì gli occhi su di lei. Ella restò immobile. Il suo profilo aveva la grazia gelida di un lago senza vento al sorgere del sole; il suo sguardo era diretto in basso, la palpebra superiore orizzontale e ferma, l'occhio immobile e grande, come se attendesse per vedere non un oggetto ma una musica interiore. La mano imprigionata di lui si agitò: egli pronunciò, sottovoce, il nome di lei.

L'eco, appena udibile, con un leggero, olimpico e autocompiaciuto cenno del capo verso l'alto, venne in una sorta di silenzioso assenso: *Fiorinda.* E mentre ancora ella sedeva con quello sguardo abbassato e in ascolto, la cosa nell'angolo della sua bocca, adesso ingannevole e faunesca, si voltò a guardarlo obliquamente.

V. IL VICARIO DEL REREK

Il bagno dei cani a Laimak - Gabriel Flores -
Amenità fra cugini
Il cavallo bizzoso sente le briglie
«Uno statista onesto per un principe.»

Quello stesso occhio del giorno, che tre giorni prima si era aperto con meraviglia su Acrozayana, adesso era salito così in alto nei cieli orientali da sovrastare, cinquanta leghe a nord, l'ombreggiante spina dorsale del Forn, e illuminare Owldale dove, su una piccola e ripida collina solitaria dei pascoli fra le montagne a est e a ovest, la fortezza di Laimak giaceva come un lupo dormiente. Era così ripida quella collina che si sollevava brulla per tre o quattrocento piedi di altezza a ogni lato, e le mura cieche

della fortezza, costruite con enormi blocchi cavati dal cucuzzolo della collina, seguivano la linea dell'orlo lungo tutta la sommità delle pareti. Solo a nord un passaggio ad arco interrompeva le mura, aprendosi su un sentiero sbozzato a zig-zag su per le pendici per far passare uomini e cavalli; ma sempre con cautela estrema, dal momento che a ogni passo le mura o le torri dominavano quel passaggio per potervi gettare fuoco o pece bollente; e una casamatta controllava il sentiero nel punto in cui esso s'immetteva nei campi sottostanti, con torri, caditoie e una saracinesca di ferro. Il tutto era color grigio-lupo a vedersi, gli strapiombi come le mura che dall'alto di essi guardavano accigliate, essendo tutti della medesima sostanza di roccia tenace e cristallina, proveniente dalla primordiale crosta terrestre, grigio-lupo e dura come il ferro. E quella fortezza, da tempi immemorabili, era il castello dei Parry, che per trenta generazioni erano stati lord del Rerek. (1)

Sulla campagna a nord e a est di Laimak era accampata quell'armata, non ancora disciolta, che Lord Horius Parry (2) aveva allestito come un ariete per poter trattare col Re se ce ne fosse stato bisogno, e che, non essendovi più questa necessità, nella sua sagacia, aveva pensato non fosse bene mettere da parte troppo in fretta. Avrebbe ancora potuto servire degnamente: forse in una disputa con le terre del sud, forse in altro modo.

Dentro la fortezza, così di buonora, lui stesso era già sveglio e attivo, mentre la maggior parte degli altri dormiva. Stava sotto la possente arcata chiamata Porta di Hagsby, che conduceva da uno dei cortili interni sotto due torri nella corte più interna, che era poi la zona più esterna del grande maschio quadrato. Tutto sporco e nudo fino alla cintola, portava un grembiule simile a quello di un fabbro, con un lungo mastello o tino davanti colmo di acqua saponosa e fumante, e si divertiva a fare il bagno ai suoi irascibili cani. Due o tre che aveva già sottoposto al trattamento correvano da una parte all'altra dello stretto cortile, guaendo, abbaiando e ruzzolando nella gioia selvaggia della liberazione. Gli altri stavano nascosti negli angoli in ombra del passaggio ad arco, come sperando, disperatamente, di non essere notati, eppure non osando sgattaiolare via, e avvicinandosi ognuno, quando veniva chiamato per nome, strisciante e riottoso, ai piedi del padrone. Erano bestie con le code cespugliose, le orecchie dritte, il corpo pesante, le zanne lunghe e le bocche sbavanti; una dozzina o più, alcune rosse, altre nere, altre grigie, altre ancora gialle, grosse come lupi. Ognuna, a turno, veniva agguantata dal Vicario per la collottola e la pelle dell'anca e, sollevata come se fosse stata un gattino, veniva immersa nella tinozza. Egli era un uomo enorme, pesante e minaccioso, prossimo ai cin-

quant'anni, non alto in confronto a uomini alti, ma vigoroso e largo di torace e di spalle, il collo grosso quanto la coscia di un uomo normale, la pelle chiara e piena di lentiggini, i capelli rosso fuoco, duri come fili di ferro e fitti fino alla base del collo; li portava tagliati cortissimi, ed erano tali che potevano rizzarglisi sulla testa come i peli di un cane selvaggio se era in collera. Le orecchie erano stranamente piccole e ben modellate, ma poste in basso; la mascella grossa e larga; la bocca ampia con labbra pallide e sottili; il naso pronunciato con narici larghe e piatte; la fronte alta, liscia e ampia, e con una sorta di nobile serenità che si assortiva stranamente con le linee brutali del naso e della mascella; la barba e i baffi corti e setolosi; le sopracciglia rade; le palpebre pesanti, non poste in profondità. Aveva occhi delicati e vivaci color nocciola, simili agli occhi di un marasso. Non aveva nessuno dei servi accanto quando faceva il bagno ai cani, tranne il suo segretario, Gabriel Flores, poiché la sua mente era vispa e attiva al mattino, e lui voleva riservarsi la possibilità di parlare in privato, se ci fosse stata l'occasione, con quell'uomo, che era disegnato proprio per la sua altezza (sorvolando la carnagione scura, e la mancanza di nobiltà nel suo aspetto rammollito e gonfio) *in duodecimo*.

«Vieni qui, Pyewacket!» gridò il Vicario, lasciando andare il cane che fino a quel momento era stato a bagno e voltandosi per scrutare nell'ombra della porta. «Pyewacket! Che un fulmine di Satana ti colga, cagna maledetta! Perché non corri quando sei chiamata?» Scagliò la pesante spazzola verso una forma maculata che scivolò furtivamente nella tranquillizzante oscurità: un guaito gli disse che la mira era stata giusta. La grossa bestia, con la coda fra le gambe, trotterellò via; egli urlò di nuovo; la bestia si voltò a guardare, un sguardo addolorato e di rimprovero, e trotterellò ancora più rapida; il Vicario fu su di essa con agilità leonina; le assestò un calcio; la bestia appiattì le orecchie, latrò, e gli morse una gamba; lui l'afferrò per il collo e la pestò col pugno sulle costole e le natiche finché essa non guaì per il dolore; quando ebbe finito, la cagna ringhiò e digrignò i denti; lui la colpì ancora una volta, con maggiore forza, poi attese per vedere cosa avrebbe fatto. Essa cedette, e si avvicinò, ma di malavoglia, al bagno disgustoso. Là, immersa fino alla spalla nell'acqua fumante, innaturalmente rimpicciolitasi, e pateticissima, con l'acqua che le inzuppava i peli facendoli aderire alla pelle, sopportò imbronciata l'oltraggio del sapone e della spazzola, e delle dita esperte e fruganti che (per il suo bene, in verità) scovavano e ammazzavano le zecche che la infestavano. Per tutto il tempo, i suoi occhi rimasero astiosi e fissi per la rabbia repressa, come quelli di un toro.

Gli occhi del Vicario avevano lo stesso sguardo.

«Beh,» disse lui dopo un po', «sta arrivando? Non hai detto che avrei avuto notizie di lui, e subito?»

«Gli ho riferito le esatte parole di vostra altezza,» disse Gabriel. Fece una pausa, quindi, «È una cosa strana, questo tennis: dà un colpo di racchetta a un centinaio di corone prima di colazione, (3) e finché non è finito tutti gli affari seri se ne vanno in malora.»

«Non ti ha risposto?» disse il Vicario dopo un minuto.

Gabriel fece un sorriso sbilenco, «Non è proprio una risposta,» disse.

«Cos'ha detto, allora?» disse il Vicario, alzando la testa.

Gabriel disse, «In fede mia, non fu formulata per il vostro orecchio. Sarei da biasimare se rivelassi a vostra altezza tutte le parole scurrili, pronunciate con fretta sconsiderata, che vostra altezza finirebbe per gonfiare oltremodo.»

A quelle parole, Lessingham entrò, dirigendosi a passo spedito verso di loro, dal passaggio buio che saliva su per il cortile stretto e lungo fino al lato orientale, dov'era la Porta di Hagsby presso la quale si svolgeva il bagno.

E a quelle parole, avendo visto o no Lessingham, il Vicario assestò al suo Pyewacket un terribile colpo sul naso, lo agguantò avanti e indietro, e lo scaraventò sul percorso di Lessingham che stava arrivando in tutta fretta per salutarlo. La bestia, coi tafani del dolore e della dignità oltraggiata alle sue spalle e un uomo strano davanti, saltò alla gola di quest'ultimo. Lessingham indossava una camicia e aveva una racchetta da tennis in mano, e colpì l'animale con la racchetta, su una zampa anteriore, mentre esso stava saltando. Il colpo fermò il cane, che batté in ritirata, uggiolando e zoppicando. «Per Dio!» disse il Vicario, «vuoi ammazzarmi la cagna?» e gli scagliò contro un pugnale dalla lunga lama. Lessingham lo schivò: ma ne udì il sibilo mentre passava. Balzò sul Vicario e lo abbrancò. Il Vicario si dimenò come un gatto selvatico, ma Lessingham lo tenne fermo. Gabriel, aggrappato alla camicia del padrone, ora teneva a bada i cani, ora si divertiva a osservare il combattimento, balzando di lato e scartando, come un uomo colto da un turbine in una foresta quando gli alti pini sradicati si stringono e intrecciano assieme e barcollano, scricchiolando e vacillando, prima dell'ultimo schianto rovinoso. Il fiato del Vicario adesso cominciava ad andare e a venire in grandi sbuffi e sibili, che somigliavano all'ansito di un'animale marino. Lessingham lo spinse all'indietro. L'orlo della tinozza d'acqua lo colpì dietro le ginocchia, e il Vicario vi cadde dentro, corpo e

brache, con Lessingham sopra di lui, e con violenza tale che il mastello si rovesciò.

I due si divisero e si rimisero in piedi, e proprio in quel momento nel cortile arrivò Amaury. Il Vicario emise un latrato che era una sonora risata, e tese la mano a Lessingham, che la strinse. Negli occhi di Lessingham, fissi su quelli del cugino, c'era uno sguardo particolare, come se stesse tastando dentro di lui una gioia troppo elevata per le normali capacità; uno sguardo come quello che un uomo potrebbe indirizzare, inconsapevolmente e non potendo farne a meno, alla sua amante adorata. E difatti era strano considerare come il Vicario, in quell'indegno abbigliamento, e anche sollevatosi dopo una rude zuffa e una disonorevole caduta, fosse ancora cinto dal mantello della grandezza, e splendesse nella sua maestà come un marasso nei caldi raggi del sole.

Lessingham disse, «Mi hai mandato a chiamare.»

«Sì,» rispose: «si tratta di una questione della massima importanza. Laviamoci e vestiamoci, ne parleremo a colazione. Gabriel, provvedi.»

«Ci vedremo nel mio alloggio, Amaury,» disse Lessingham.

Quando furono soli, «Cugino,» disse Lessingham, «hai lanciato un coltello contro di me.»

Il Vicario si sentì a disagio davanti al sorriso sicuro e inquietante di Lessingham. «Bah,» esclamò, «è stato solo uno scherzo.»

«Potrebbe risultare uno scherzo pericoloso,» disse Lessingham. «Un consiglio, cugino: lascia perdere questi scherzi.»

«Sei un tale sfrontato attaccabrighe...» le parole gli si fermarono in gola quando i suoi occhi incontrarono quelli di Lessingham. Come la sua infernale cagna, poco prima, questa volta fu lui a digrignare i denti e a riconoscere il padrone. E in quel riconoscimento, come per qualche legge nascosta, parve indossare di nuovo quella grandezza che proprio in quel momento, sotto lo sguardo da basilisco di Lessingham, era sembrata scivolargli via di dosso.

Fu un'ora dopo che i due cugini fecero colazione assieme sul tetto del grande maschio principale, sopra l'alloggio del Vicario: un luogo arioso e panoramico; e, inoltre, un luogo di segreti; poiché, quando fu chiusa la porta della torretta nord-occidentale, che poi era l'unica via d'accesso al tetto e ai bastioni, non c'era nessuno tranne gli uccelli del cielo, le enormi pietre del pavimento e il parapetto, ad ascoltare di nascosto la loro conversazione. Al centro del pavimento c'era uno stretto tavolo posto sotto il cie-

lo, con meloni e pesche in piatti d'argento, una grande coscia di cervo fredda, e marmellata di cotogne e mele selvatiche, e bricchi di *hippocras* bianca e rossa, con calici d'oro cesellato; e c'erano tovaglioli di lino damascato, coltelli dai manici d'argento e forchette d'argento: il tutto disposto in maniera molto aristocratica e sontuosa. Due pesanti poltrone di antica quercia nera erano poste davanti al tavolo; il Vicario sedeva al lato nord con Lessingham di fronte a lui. Ora erano puliti, e vestivano abiti magnifici. Il Vicario aveva indossato una tunica di velluto marrone scuro orlata con un ricco ricamo di fili d'oro, ma consunta, sporca e rovinata dall'uso; era tagliata ampia e bassa intorno al collo, con un colletto piatto di pizzo bianco pieghettato e stretto da un laccio di seta. Lessingham aveva una tunica color camoscio di morbida seta a coste con gorgiera e polsini stretti di pizzo, coperti di perline nere della grandezza dei semi di senape, brache aderenti di seta nera e scarpe di velluto.

Per un po' mangiarono in silenzio. Ogni tanto, gli occhi del Vicario luccicavano improvvisamente verso Lessingham; era come se avesse in animo di proporre un argomento, ma volesse essere prima supplicato. Lessingham, però, sedeva enigmatico e noncurante nella sua impassibilità, come se non volesse nulla, non desiderasse nulla, in pace con se stesso, con l'ora della giornata, col fresco mattino. Alla fine il Vicario parlò: «Sei inquieto e agitato come un cervo a ottobre: soltanto tre giorni qui, e già ti vedo impaziente di agire.»

Lessingham sorrise.

Dopo un po' il Vicario parlò di nuovo: «Per parte mia, mi fa piacere anche stare seduto qui, tranquillo: rallegrati per quello che la fortuna ci ha concesso.»

«Apprezzo la tua decisione,» disse Lessingham. «C'è un'umiltà piissima e magnifica in te, che sei stato benedetto dalla fortuna al punto di non dover fare il benché minimo gesto.»

Il Vicario prese una pesca e la sbucciò. «Potessimo contare anche sugli altri,» disse, «per un'analoga, prudente inazione.»

Lessingham non disse nulla.

«A sud hanno sangue e fegato bollenti come mosche d'estate,» disse il Vicario dopo una pausa. «È questo che mi spinge a stare qui,» disse. «È questo che mi fa pensare che forse dovremmo fare qualcosa,» aggiunse, dopo un altro boccone.

Lessingham attese.

Il Vicario batté un pugno sul tavolo. «Io sono il padrone del gioco, in

questo giro fortunato,» esclamò: «metto il grasso Ammiraglio contro il Duca, e tutti i poppanti di Meszria l'uno contro l'altro: economico come baciare, e doppiamente proficuo. Ma è necessaria la persuasione, cugino, come pure argomenti capziosi; adularli, stuzzicarli, accalappiarli; devi andare da loro come una ragazzina pudica: dilettarli, nutrirli con fandonie patetiche, beffarli, poi dare l'impressione di dimenticarli, quindi essere in qualche modo sfrontato con loro, irriderli; infine, al momento propizio, suonare il pezzo forte. Ora io, cugino, sono un parlatore disordinato, rozzo, rude: uno che dice pane al pane. Ma tu, ne sono certo, saresti straordinario.»

«Ho già fatto qualcosa di simile prima d'ora,» disse Lessingham, «e non ho completamente rovinato tutto.»

«Cugino,» disse il Vicario: «ascolta, vorrei te per questa parte. Vorrei che tu andassi a sud e giocassi per me questo gioco. Sarai mio ambasciatore. E, se non la gonfierai oltre il ragionevole, avrai la ricompensa che chiederai.»

«Credevo che tu sapessi,» disse Lessingham, «che non faccio storie riguardo alle ricompense. E il motivo sta nel fatto che preferisco mettere mano a quelle cose per le quali la ricompensa sta nel portarle a compimento.»

«Faresti ridere un cane con queste sciocchezze,» disse il Vicario. «Vai, e ti proporrò un'ampia scelta di possedimenti e ricchezze quando verrà il momento. Lo farai?»

«Lo farò,» rispose Lessingham: «ma a determinate condizioni.»

«Bene,» disse il Vicario.

«La prima,» disse Lessingham, «è che tu rispetti il testamento del Re.»

«Per questa,» replicò l'altro, «non c'è nessun problema. È mia manifesta intenzione rispettarlo completamente, e se vuoi lo giurerò.»

«La seconda,» disse Lessingham, «è che tu riconosca e ammetta, solo per le mie orecchie, qui e adesso, che è stato per tuo consiglio, anzi, per tuo ordine diretto che il Re è stato così meschinamente ucciso.»

Il Vicario scoppiò a ridere. «Ohimè, cugino, anche tu vuoi dar credito alle dicerie ingiuriose e disonorevoli che circolano adesso.»

«Vedo,» disse Lessingham. «Non vuoi soddisfare la mia seconda condizione. Bene. Cercati un altro ambasciatore.»

La faccia del Vicario divenne scarlatta. Disse, «Ti giuro, nel nome di Dio, vero creatore, promotore e perfezionatore della verità...»

Lessingham lo interruppe. «Smettila, cugino. In verità, se tu non fossi

già dannato, sarebbe un peccato dannare te stesso per un così disperato tentativo di farmi prestare credito a quella che io so bene essere una menzogna. Non ti arrabbiare, cugino: qui siamo come in una tomba. Certo, fra te e me sarebbe uno sforzo di cortesia ben oltre il ragionevole pretendere che io non ti conosca per il bugiardo e lo spergiuro che sei.» Mangiò un po' di marmellata, e appoggiò la schiena alla sedia. «Per essere franco con te,» disse, «mi hai messo addosso una tale voglia di andare, che non resterei qui per tutto l'oro del mondo. Eppure, guarda in quale situazione ci troviamo: se è così difficile per te dirmi la verità quanto per me venir meno alla mia parola, mi dispiace, ma non c'è nulla da fare.»

«Mettiamo il caso che sia vero,» disse il Vicario. «Non sarebbe un'imprudenza da parte tua desiderare di conoscere qualcosa che potrebbe portarti alla rovina? Come capitò all'amante di quell'uomo che fu persuaso da lei a confessare un orrendo delitto, e fatto questo, le fece giurare che avrebbe mantenuto il silenzio su un libro avvelenato: sapendo che non era da lei tenere nascosta la sua confessione, la obbligò a farlo con la morte.»

Lessingham lo guardò col guizzo di un sorriso negli occhi. «Quando sarò diventato così inutile per te, cugino, che potrai permetterti di perdermi, riterrò un pericolo apprendere simili segreti da te. Fino a quel momento, no. Non riporrò mai la mia fiducia nei sentimenti degli uomini, ma mi fido ciecamente della tua saggezza. Ciecamente, cugino.»

Il Vicario giocherellò col calice di vino. «Comunque sia,» disse alla fine, «questa cosa di cui parli è una mostruosa sciocchezza. Che motivo avrei avuto per farlo? Sarei stato uno sciocco a far uccidere quel poppante quando avevo in mano l'opportunità di sconfiggerlo con la forza delle armi.»

«Ecco,» replicò Lessingham, «adesso tu vuoi mascherare la tua mente accorta. Sarebbe stata una follia, certo, presentarsi agli occhi del mondo come un ribelle usurpatore, quando c'era l'opportunità, con qualche diabolica medicina, (4) l'antimonio, il giusquiamo, o non so che altro, di sbarazzarsi di lui, indossare l'abito del dolore e dire che è stato il suo geloso fratello a farlo.»

«Sì, ed è stato proprio lui,» disse il Vicario. «Ed è stato ancora lui a far agitare le malelingue perché dicessero che ero stato io.»

Lessingham sbadigliò e si esaminò il dorso della mano, la corta peluria serica che cresceva morbida sulle giunture delle dita ben fatte, e l'antico e pesante serpente squamoso che portava al medio, un serpente che si mangiava la coda, la cui testa era un rubino a cabochon, grosso come un uovo di passero, che scintillava di un fuoco interno come i fuochi sanguigni del

tramonto.

«Andrai, allora?» chiese il Vicario.

«Solo se confessi.»

Il Vicario si alzò barcollando dal tavolo e cominciò ad andare avanti e indietro. Lessingham sbadigliò di nuovo e si mise a giocherellare con l'anello. Nessuno parlò. Dopo un minuto, il Vicario, digrignando i denti, si fermò di fronte a lui, sovrastandolo. Lessingham alzò la testa. «Caro cugino,» disse, «per quanto tempo hai intenzione di rinviare la messa in opera di un piano di questa importanza? E per quanto tempo cercherai di gettare la schiuma negli occhi a me che già da un bel pezzo sono al corrente della verità, ma che vorrei averla da te amichevolmente? Mi mandasti a Mornagay mentre la cosa veniva fatta. Ma io lo sapevo.»

Il Vicario fece una risata rabbiosa. «Lo sapevi? E quale prova ne hai avuto?» Arrotò i denti. «È stato Gabriel, quel sudicio verme, a dirtelo? Lo farò a pezzi.»

«Oh, risparmiati i tormenti,» disse Lessingham. «Se Gabriel mi dicesse a mezzogiorno che sono le dodici, ne cercherei la prova evidente prima di esserne del tutto convinto. No, cugino, ho la convinzione che sei stato tu a compiere questo assassinio; non per tua mano, s'intende: era troppo semplice. Ma tu ne sei responsabile. E dal momento che ti comporti così stranamente con me da negarlo: beh, che gli Dei ti aiutino. Non avrò più nulla a che fare con te.»

Il Vicario si sedette di nuovo e si sporse sul tavolo, guardandolo torvo e silenzioso. Lessingham gli restituì lo sguardo con fermezza; i suoi occhi erano grigi con macchioline castane e dorate. Il Vicario, alla fine, distolse gli occhi. «Va bene,» disse fra i denti: «sono stato io.»

Lessingham, con lentezza e lussuria, distese le braccia, sbadigliò, e poi si drizzò a sedere. Allungò oziosamente una mano per prendere il bricco e riempì il proprio calice con *hippocras* rossa. «La verità ci ha messo parecchio per uscire,» disse. «Brindo a lei.» Bevve, guardando il Vicario al di sopra della coppa con un lento sorriso di soddisfazione, un'espressione strana e rattristata, nella quale ci fu un'improvvisa alterazione come se il sole rosso avesse fatto capolino da uno squarcio nelle nubi. «Questo assassinio,» disse, e adesso c'erano sottofondi e sfumature nella sua voce che la rendevano terribile, nonostante fosse bassa e portata da un respiro uniforme e tranquillo: «questo assassinio è stata una delle azioni più abiette che siano mai state fatte.»

Il Vicario lo fronteggiò come un toro di Ninive. (5)

«Tu mi hai mostrato il testamento,» disse Lessingham. «Si trattava di una delle tue abili falsificazioni, o era reale e veritiero?» Il Vicario non formulò risposta. Lessingham disse, «Bene, so che era vero, grazie a controlli che vanno ben oltre le tue solenni dichiarazioni, cugino. E l'ho esaminato con molta attenzione, specialmente nei punti dove ti nomina vicario e rappresentante della Regina e lord protettore della sua minore età, e ti raccomanda in tutti i modi di provvedere al suo bene e alla sua incolumità e allo sviluppo e al rafforzamento del suo potere, e di proteggerla con l'amore di un padre. Non sei molto adatto a un ruolo paterno, credo. Dal momento che hai mandato in esilio i tuoi figli. Questo sarà difficile per te.»

Fece una pausa, guardando dritto negli occhi il Vicario. Era come se, ai due lati di quel tavolo, si fronteggiassero due nubi temporalesche in un momento di spaventevole calma. Lessingham parlò: «Mi hai promesso che avresti rispettato il testamento. Bene, ti aiuterò, come ho fatto finora. Farò questa ambasceria per te. Ti seguirò e ti sosterrò come Vicario della Regina. Ma questo testamento sarà per te una cosa sacra. Se lo tradirai o lo offenderai anche in un solo punto, o te ne allontanerai di un dito, la pagherai molto cara.»

Il Vicario si passò la lingua sulle labbra. Per un minuto rimase silenzioso, poi, con una sorta di improvviso e aspro orgoglio, disse, «Sono stato pagato ben poco finora per la mia bontà e per la mia sopportazione; in questi ultimi cinque minuti mi è venuta una brama più che intollerabile di ucciderti, eppure, non so perché, non l'ho fatto.» Si alzò con una risata, e con una forzata ostentazione di audacia beffarda. «Bah! Uomini della nostra tempra che si punzecchiano con queste assurdità in una mattina di primavera! Cugino, il verme nella mela è questo: stando a quello che si dice, tu ti sei innamorato di quella piccola cutrettola.»

«Di te, cugino, sono innamorato da un bel pezzo,» rispose Lessingham.

VI. L'AMBASCERIA DI LORD LESSINGHAM

L'Ammiraglio e il Cancelliere - Contrasto sulla piantagione di Lessingham
L'Ammiraglio molto perplesso - Politiche divise - Lessingham e Vandermast - Conferenza ad Acrozayana - Il Duca spinto ad abbaiare - Un'intesa spezzata

Il Duca e Lessingham: strani accordi.

In una sera della fine di maggio (1), quattro settimane dopo gli avvenimenti appena narrati, Lord Beroald sedeva solo ai margini di una radura nel bosco di querce che ammantava le basse colline di Darial a sud del lago, e guardava verso nord in direzione di Zayana. Dai suoi piedi il suolo declinava lievemente per un centinaio di passi o più fino al sentiero per le passeggiate a cavallo. Più sotto, il fianco coperto d'alberi della collina scendeva ripidamente fino al lago, che si trovava sette o ottocento piedi in basso. Il cielo era limpido, e la giornata mite e senza vento. Il suo cavallo pascolava tranquillo, muovendosi avanti e indietro sull'erba rigogliosa. Tranne che per quel rumore di mandibole in movimento, e per quello di una cascata, e, di tanto in tanto, per il canto di un cuculo e per il battere di uno zoccolo del cavallo contro un sasso, regnava il silenzio. Una marmotta uscì da un mucchietto di pietre cadute dietro di lui, a sinistra, e si sedette, con le piccole zampe anteriori che pendevano giù come per una impotente costernazione, fissando il Cancelliere. Fischiò e batté in ritirata nella sua tana quando il silenzio fu rotto dal nuovo tamburellare degli zoccoli di un cavallo, e il Lord Ammiraglio giunse al galoppo nella radura, salutò il Cancelliere, e smontò vicino a lui.

«È davvero troppo,» disse Lord Jeronimy, quando si furono seduti assieme su una grossa pietra, «essere costretti a tenere consiglio sotto il cielo come gufi o cani della brughiera.»

Beroald fece un sorriso gelido. «Sono molto grato alla tua signoria per aver sopportato questo inconveniente. In città, una pulce non può saltellare senza che coloro che la scorgono facciano commenti sul suo conto. E questa nuova faccenda ci chiama a un'azione immediata, e richiede che entrambi la esaminiamo e riflettiamo senza essere ascoltati da nessuno.»

«Non accetterà il mio no come risposta?» disse Jeronimy. «Accidenti, che razza di dissoluto corruttore di virtù abbiamo qui. Prima incassa un no da me; poi un no dal Duca; e adesso ti corteggia perché tu gli faccia da mezzano, come se io fossi uno sciocco che finirà con accondiscendere, quando avrà più volte annusato il fiore. Quali sono le nuove condizioni?»

«Le cose non stanno esattamente così,» disse il cancelliere. «L'offerta adesso è rivolta specificatamente a me.»

Jeronimy aprì le labbra come per parlare, ma trascorse un momento prima che uscissero le parole: «A te, milord? Bene: e alle stesse condizioni?»

«Alle stesse condizioni.»

«Di sovranità?» disse Jeronimy. «Beh, e hai intenzione di accettarla? No, no,» disse, incontrando gli occhi gelidi del Cancelliere: «non intendevo dire questo. Volevo dire, in quale situazione hai lasciato la cosa con lui? Hai in qualche modo temporeggiato?»

Beroald rispose, «Ho fatto in modo che dovrò dirgli sì oppure no domani.»

L'Ammiraglio si tolse il cappello di velluto nero con una piuma di struzzo bianca fissata cori una spilla di diamanti, si asciugò la fronte e se lo rimise in testa.

Lord Beroald si mise a fissare davanti a lui Acrozayana, a due o tre miglia di distanza, riflessa nel lago cristallino. Le sue parole vennero fredde e vitree come la cosa che stava guardando, remote e prive di passione come se il suo pensiero stesse parlando a se stesso. «È necessario,» disse, «in questa faccenda, aprire bene gli occhi, e raccogliere le nostre forze. Sono dieci giorni, ormai, che questo Lessingham, con i pieni poteri concessigli dal Vicario, sta affrontando con noi il problema della reggenza di Meszria. E se un cambiamento c'è stato in questi dieci giorni, è certo a loro vantaggio, non a nostro. Prima ha offerto a te, Lord Ammiraglio, il riconoscimento da parte del Vicario della tua reggenza di Meszria in conformità delle disposizioni del testamento del Re, e con la condizione (che egli inflessibilmente ritiene presunta e implicita nel testamento) che tu renda omaggio a lui, durante la minore età della Regina, come tuo sovrano. Condizione che tu, in accordo col Duca, con Roder, e con me stesso, dopo approfondita valutazione, hai nettamente respinto. Il giorno dopo il tuo rifiuto, ha offerto la reggenza con medesima condizione al Duca, che ha rifiutato. Quésto è accaduto soltanto ieri. E adesso, proprio questa mattina, ha fatto riferire a me la stessa offerta; sulla quale io, evitando un colloquio privato, mi pronuncerò domani. Così stanno le cose, dunque. Cosa accadrà? Se rifiuto,» (su quel «se» l'Ammiraglio tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte), «la mossa successiva sarà probabilmente quella di offrire la reggenza a Roder, e poi, se egli non accetterà, sarà la guerra. Non mi piace. Mi fido del Duca come te, milord: con discrezione. Di questi signori di Meszria, per niente. Il Vicario ha un ottimo avvocato, ha anche raggiunto l'orecchio buono di Zapheles e Melates, o sono io che non ho capito nulla: giovani sciocchi, che non hanno l'intelligenza di vedere in tutte le promesse del Vicario solo delle belle e dolci parole, amarissime da mettere in atto. Anche del Principe Ercles a nord non ci si può fidare, sebbene Barganax sia al sicuro. Se il Vicario dichiara guerra al Duca e a noi col pretesto di volere

far rispettare il testamento del Re, non vedrai né Ercles né Aramond alzare un dito a favore del Duca. Lessingham, mi è stato detto, ultimamente ha fatto amicizia con loro.»

«Quel Lessingham è un diavolo astuto,» disse Jeronimy.

«Quest'ultima offerta fattami,» disse il Cancelliere, «ci dà la possibilità, se è necessario, di ripensarci. Sarebbe un peccato se alla fine risultasse che i nostri occhi erano più grandi delle nostre pance. Vorrei rammentarti questo, milord Ammiraglio: secondo un'interpretazione dei fatti, la pretesa di sovranità del Vicario è perfettamente legale. Noi siamo assolutamente vincolati a rispettare il testamento. Si potrebbe dire che, andando contro di lui, noi finiamo col violarlo. Solo uno sciocco si fiderebbe completamente di Parry; ma qui non dobbiamo trattare direttamente con lui, ma con Lessingham.»

«Come se il veleno ci fosse dato,» disse Jeronimy, «in un calice d'oro, per mandarlo giù meglio.»

«Non la vedo esattamente così,» disse Beroald. «È un giovane di riconosciute capacità diplomatiche, e un soldato di fama. In questi dieci giorni l'ho studiato come un libro, e non ho trovato nulla da mettere in discussione, ma tutto ha confermato la fama di cui gode: una persona onorabile, e un uomo col potere di far rispettare al suo capo tutto ciò per cui si è reso garante. E ha giurato sul suo onore, in maniera inequivocabile, che, raggiunto l'accordo fra noi, il Vicario rispetterà il testamento del Re fino alla più piccola lettera.»

Jeronimy disse, «È un diavolo astuto.»

«Sei tu che devi decidere, non io,» disse il Cancelliere. «Vorrei solo che tu riflettessi su tutto questo, non come su qualcosa da spazzar via con un giudizio affrettato e turbolento, ma come su una cosa della massima importanza. Perché, vedi, tu puoi, dopo quest'offerta che mi è stata fatta, riaprire le trattative con lui, e assumere la reggenza con la condizione della sovranità e della sua garanzia sul comportamento del Vicario.»

«E così, in un certo senso...» disse l'Ammiraglio lentamente, e piombò nel silenzio. Il Cancelliere non disse altro, giudicando che fosse bene dargli il tempo di digerire la faccenda.

Rimasero seduti all'ombra. Il sole già da un po' di tempo era sceso dietro la collina alla loro sinistra. Le ombre si allungarono sul lago. I cavalli continuarono a brucare. Dopo un po', il Cancelliere parlò: «Non vuoi cambiare idea?»

Lord Jeronimy si alzò pesantemente dal suo posto e rimase a guardarlo

per un minuto in silenzio; poi disse, «No. E neppure tu, milord Cancelliere.»

«Stiamo dalla stessa parte,» disse Beroald, e si alzò anche lui. «Ma ricorda, il tempo passa e le cose peggiorano. I lord delle campagne sono stati completamente corrotti da lui. È tempo di smettere di parlare e di entrare in azione.»

La giumenta nera dell'Ammiraglio, a un gesto del padrone, gli si avvicinò e gli strofinò il naso sul collo. Lui la vezzeggiò e la accarezzò. «È davvero tempo,» disse. «Davvero tempo.»

«Meglio non essere visti a parlottare stasera,» disse Beroald. «Meglio non attraversare la porta assieme.»

«Vuoi andare tu per primo,» disse l'Ammiraglio, «o vado io? In verità, avevo intenzione di recarmi a Sestola stasera, per una faccenda riguardante la flotta. Ma, stando così le cose, lascerò perdere e dormirò a Zayana.»

«Ti prego di andare per primo,» disse il Cancelliere.

L'Ammiraglio scese attraverso il bosco con passo lento, la mente piena di pensieri. I suoi uomini, che nel frattempo avevano aspettato nel bosco assieme a quelli del Cancelliere, cavalcarono per una ventina di passi e gli si accodarono. «Lessingham,» disse fra sé e sé. «Un diavolo davvero astuto: un diavolo pieno di seduzione e fascino. Non aveva affascinato anche me? Sì, ma non troppo; non pericolosamente. Come il mio figliuolo, annegato nello Stretto di Tabarey: avrebbe quasi la sua stessa età, se fosse vivo. Puah! Questa è follia. Eppure, è anche nel Duca. Lessingham, Barganax. Strano: così diversi, eppure, in un certo senso, così simili; dello stesso grappolo. Vino rosso, vino bianco. Via, che sciocchezza! È come con un cavallo esitante: lo guidi fino al punto, glielo lasci vedere ed esaminare; esso non lo spaventerà più una seconda volta.» La sua mente restò immobile per un po'. Quindi, disse di nuovo a sé stesso, «Ha affascinato Beroald. No, ma neanche questo è vero. No, mi fido di Beroald.»

Tirò le redini per un attimo mentre il sentiero percorreva il bordo di un precipizio che offriva un'ampia prospettiva sopra l'acqua. Un gufo stridette. Jeronimy disse dentro di sé, «Se è in grado di manovrare Horius Parry, come dice la gente: lusingalo, fai in modo di fargli prendere l'iniziativa. Quali cose meravigliose non farebbe, allora?» Riprese a cavalcare. «Beroald è un uomo di legge. È il suo elemento. Ma per me valgono la sostanza e l'intenzione, non la forma o l'accidente. Ma in verità, egli è un uomo saggio; prudente e previdente. Sì, il momento di ripensarci: questa è saggezza. Il tempo è peggiorato da quando abbiamo preso il largo: sì, è la pura verità.

Parecchi accetterebbero il consiglio e non ci penserebbero più. Sarebbe più sicuro. Più sicuro accettare questo consiglio.

«Sì, ma io so che sarebbe un errore. Nelle mie ossa, lo so.» Ficcò gli speroni nei fianchi della giumenta, che fece un violento balzo in avanti. Lui si sporse per calmarla, dandole delle pacche sul collo. «No, non cambierò idea. E neppure tu devi, milord Cancelliere. Ma allora, quale sarà la prossima? La prossima azione? Fine di queste chiacchiere: è davvero il tempo.» Accarezzò di nuovo il collo della bestia, dolcemente, pensierosamente. «Io, l'attore principale. Reggente di Meszria. Sta a me. Bene, già da un bel pezzo avevamo riflettuto sulla cosa. Con la ragione al nostro fianco; e col Duca al nostro fianco. 'Sono della vostra opinione,' ha detto. Bene: adesso metteremo l'argento alla prova. Barganax: ci si deve fidare di lui? Tutto dipende da questo dubbio, è sospeso a questo filo sottile. Fidarsi di lui con discrezione. La parola è più saggia dell'azione, ora che ci rifletto. Oh, l'insostenibile peso di questo enorme fardello. È un bel gioco, fare alleanza con un principe reale in termini secondo i quali può solo pensare che io sia spregevole nello stabilire le condizioni; dovrebbe darmi aiuto e sostegno in tutto mentre siedo sullo scranno che lui pretende per diritto. Se gli resta ancora un pizzico di orgoglio (ed egli è fatto e composto di orgoglio, stima di sé e disprezzo), non mi odierà, e cercherà soltanto la prima occasione per abbattermi e riprendersi il suo? Eppure la mente di quell'uomo è nobile, e mi fiderei di lui, qualora desse la sua parola, anche fino al punto di rottura. Ma no, questa è follia di mezza estate: è solo la malia della sua giovinezza e della sua grazia, come quell'altro. Ci ero già arrivato dieci minuti fa: è follia. Eppure, eppure... non ho forse la prova della sua lealtà: il suo rifiuto dell'offerta di Lessingham? No, quella era solo pesce rancido: era sotto la sovranità. E lui non appartiene forse all'antica famiglia reale di Fingiswold?»

Si fermò, come per un pensiero improvviso, poi con un colpo di redini proseguì. «Di Fingiswold. Sì, e di Memison. Lo farò. Meglio rischiare di affondare là, che affondare con certezza nel punto in cui siamo. E c'è ancora una speranza. Poniamo che siano stati davvero corrotti, quei giovani idioti, dalle parole e dalle promesse di Lessingham: è certo che la loro corruzione, così come la loro fedeltà, è solo superficiale. Essi seguiranno mille volte il loro signore del sangue e della stirpe di Meszria, mentre, se fossi io, approfitterebbero della migliore occasione per sbarazzarsi di me e liberarsi finalmente di colui che ha sferzato, dopo anni, tutti i loro privilegi. Lo farò. Lo farò stanotte.»

Quella stessa notte, dopo cena, il Cancelliere si sedette nella sua camera a scrivere con cura una lettera, che, dopo aver scritto, firmò e chiuse col suo sigillo. E la lettera era concepita nei termini seguenti:

«*Al molto onorabile L. Lessingham, che con pieno potere e autorità concesse di rinviare la risposta nel nome di sua altezza Horius Parry L. Protettore e Vicario della Regina di Rerek:*

Ho considerato e vagliato con grande attenzione, milord, la proposta della quale sua altezza mi ha onorato tramite la tua bocca, secondo la quale, per evitare qualsiasi discordia, dovrei accettare a titolo personale la Reggenza di Meszria, sotto le condizioni esaurientemente esposte da te, e in special modo la condizione che il Reggente debba inchinarsi a sua altezza ed essergli fedele. Dopo aver riflettuto a lungo, sono giunto alla conclusione che non avevo altra scelta compatibile col mio onore e il mio dovere nei confronti della Regina (che la Dea la protegga e preservi) e di colui che il testamento reale nominava reggente, ma che sua altezza ha messo da parte per aver rifiutato le condizioni suddette, che quella di decidere che non ritengo opportuno accettare detta Reggenza. Questa risoluzione considero irremovibile.

Che la Dea possa guidare la tua mano.

Ho l'onore di essere, con grande sincerità e rispetto, il più obbediente e umile dei tuoi Servi,

BEROALD»

L'inchiostro non era ancora secco e la cera era ancora calda quando venne uno dei suoi uomini ad annunciargli che era arrivato l'Alto Ammiraglio e voleva parlare con lui. Il Cancelliere sorrise, «Questo mi risparmia un viaggio,» disse: «Lo vedrò subito;» e ordinò di farlo entrare. Quando furono soli, «Milord Cancelliere,» disse Jeronimy, e il suo viso era arrossato, «ti porto buone notizie. Ho incontrato il Duca per quella faccenda di cui parlammo.»

Il Cancelliere sollevò uno sguardo freddo su di lui. «Hai incontrato il Duca?»

Gli occhi di Jeronimy assunsero quell'espressione che hanno gli occhi di un cane quando, sotto un'occhiata indagatrice, esso pensa ad un tratto che

aver mangiato quel pezzo di carne o ingoiato quell'uccello, per quanto fosse a suo giudizio cosa buona e ragionevole, era evidentemente discutibile agli occhi degli altri, e gravida, forse, di conseguenze che non aveva neppure immaginato. «Mi dispiace,» disse. «L'ho lasciato e sono venuto direttamente da te. Forse avrei dovuto vedere te per primo. Mi dispiace, milord.»

«Il tuo comportamento mi è ancora oscuro,» disse il Cancelliere. «Hai informato il Duca di questo fatto nuovo? Mi riferisco all'offerta di cui ti ho parlato.»

«In un certo senso, sì,» rispose Jeronimy.

«Se io fossi stato nei tuoi panni, milord Ammiraglio,» disse il Cancelliere, «ti avrei dato l'opportunità di venire con me in una simile iniziativa.»

«Tu ed io,» disse l'Ammiraglio, «concludemmo che bisognava agire in fretta. Mentre tornavo verso casa, esaminai la faccenda sotto tutti i punti di vista, e alla fine scoprii una sola via d'uscita da queste sabbie mobili. In breve, ho messo nelle mani del Duca, sia per il presente che in prospettiva, la carica di Reggente: l'ho invitato ad accettarla e a difenderla, e noi manterremo l'impegno e lo sosterremo.»

Fece una pausa. La mandibola del Cancelliere ricadde, e la sua faccia scarna divenne cinerea. Si alzò dalla sedia, spinse la lettera sul tavolo verso Jeronimy, e si avvicinò a passi misurati alla finestra. L'Ammiraglio tirò fuori la sua lente d'ingrandimento e lesse la lettera, gonfiando per tutto il tempo le guance. «Sei un vero artista nel redigere questo genere di scritti,» disse: «è davvero eccellente.» Alzò con cautela lo sguardo, incontrò quello del Cancelliere, e distolse il suo.

Per un minuto Lord Beroald rimase silenzioso. Quando si fu controllato abbastanza da poter parlare, le parole uscirono come schegge di ghiaccio che ruzzolassero giù per una lastra di ghiaccio. «Lessingham,» disse, «è un abile politicante. Ha manovrato te e me, milord, per i suoi fini. E tu gli hai dato un'ottima mano.»

Jeronimy scosse lentamente la testa. «Non avremmo avuto il Duca dalla nostra parte se avessimo seguito la linea d'azione che tu suggeristi all'inizio: l'accettazione da parte mia della reggenza alle condizioni di Lessingham.»

«Col tuo gesto,» disse Beroald, «adesso lo hai liberato da tutte le condizioni, e ci hai esposti a ogni genere di pericoli. Tu hai, di fronte a nemici insidiosi, messo da parte la legge, che era la nostra forza e la nostra giustificazione; hai provocato una frattura fra noi, quando sarebbe stata necessa-

ria una sola mente; hai sguinzagliato il Duca su un sentiero che sarà la sua e la nostra rovina. Se ti fossi recato col cappello in mano da Lord Lessingham e ti fossi dichiarato pronto ad accettare la sua offerta e a tradurre in un successo la sua missione qui, egli non avrebbe saputo pensare a un sistema migliore per farti fare ciò che hai fatto.»

Il volto di Jeronimy divenne teso e i suoi occhi gentili si oscurarono per l'ira. «Questo tuo parlare,» disse, con voce velata, «è più apportatore di disgrazie che di fortune per noi. Diciamoci solo buonanotte, milord Cancelliere. Forse il mattino ci porterà maggiore saggezza.»

Il mattino seguente, verso mezzogiorno, Lord Lessingham prese il cavallo e cavalcò con Amaury dai suoi alloggi nel vecchio palazzo di Leantine, nel quartiere nord, attraverso la piazza del mercato, e, girando a destra lungo Stonegate e Paddockgate, su per la strada che corre accanto all'acqua lungo la sommità delle mura di arenaria della città per un quarto di miglio o più; quindi, girando verso l'interno allo Heugh, attraverso alcune stradine acciottolate e tortuose, uscirono nella piazza dei Venti illuminata dal sole, e, attraversandola da nord a sud, presero la Strada delle Settecento Colonne. A passo lento salirono i suoi ampi zig-zag, resi gradevoli dall'ombra degli antichi olmi e dal profumo intenso degli alberi di mimosa, e giunsero finalmente, poco prima di mezzogiorno, alla porta principale della cittadella. Una guardia d'onore, formata da sette spadaccini rosso-barbuti del Duca, li condusse su per la scalinata luccicante costruita in pietra di *panteron*, verde scuro e porpora, e attraverso molte corti e colonnati fino a delle porte d'argento e attraverso di esse in un corridoio stretto e dall'alto soffitto che si apriva, alla sua estremità, con porte d'argento, su quel giardino di perenne pomeriggio. Là, nei bassi raggi obliqui sotto l'ombra trapuntata dei corbezzoli, c'era un vecchio a dare loro il benvenuto, il Dottor Vandermast.

Disse: «Siete in ritardo, milord.»

Lessingham, che non aveva mai visto prima quel meraviglioso giardino, ingoiò l'ammirazione e disse, «Al contrario, sono giunto a mezzogiorno in punto. È sua grazia ad essere in ritardo, per l'ora che lui stesso aveva stabilito.»

«Sua grazia,» rispose Vandermast, «è sempre in ritardo. Vale a dire, egli supera il momento esatto di un'ora o giù di lì; e ciò non è riprovevole in un Duca reale. Ma è uno strano e impertinente scherzo di vostra signoria, essere venuto qui quattro o cinque ore dopo l'ora stabilita, e pretendere di trovarlo in attesa dei vostri comodi.»

Amaury disse, «Vuoi prenderti gioco di milord, signore? Sii più educato;

poiché, in verità, sei solo un vecchio e bizzarro studioso, con una barba simile a un corvo con due o tre fuscelli puzzolenti nel becco, che sta andando a fabbricarsi il nido.»

«Tieni a freno la lingua, Amaury,» disse Lessingham. «Non scandalizzare questo reverendo signore. Dottore, avevo sentito parlare prima d'ora di questo giardino, che è una delle meraviglie del mondo, e che sei stato tu a realizzarlo. E adesso che lo vedo, sono sbalordito.»

«È un giardino vero, milord,» rispose il vecchio. «Questi sono un vero cielo, un vero sole, vere nubi e un lago, e voi ed io siamo qui nei nostri corpi. Potete toccare, annusare, passeggiare e conversare, respirare l'aria. Siamo nel presente attuale.»

«Andiamo,» disse Lessingham: «questo è troppo per il mio stomaco debole. Accidenti, il sole in una ghirlanda dorata di gloria si trova un palmo sopra quelle colline coperte d'alberi al di là dell'acqua; eppure, dieci minuti fa, era mezzogiorno, e fiammeggiava sulle nostre teste dal meridiano.»

Vandermast disse, «Tranne che per gli uccelli o i pipistrelli, le formiche alate, le vespe, le mosche, e questo genere di obbrobri, c'è una sola via che immette in questo giardino, ed è attraverso l'atrio delle porte d'argento. Voi, signore, e questo giovane ostinato avete varcato la prima porta a mezzogiorno, ma l'ultima alle cinque circa del pomeriggio. È un bell'argomento di disputa, il fatto che siate stati voi ad attraversare l'atrio con la lentezza della tartaruga, in modo da percorrere venti passi in cinque ore, o *per contra* queste cinque ore siano state spazzate via, con una velocità diecimila volte superiore alla normale, da voi mentre camminavate. *Experimentum docet*: (2) voi siete qui, e siamo nel pomeriggio inoltrato.»

«E se tornassi indietro all'istante?» disse Lessingham. «Cosa accadrebbe, allora?»

«Scoprireste che fuori il mezzogiorno è trascorso da poco. Il Duca vi aspetta, signore. Sarà qui fra non molto.»

Lessingham avanzò e si fermò davanti al parapetto, guardando a sud. Amaury lo seguì. Per un minuto o due Lessingham rimase là, poi si voltò, appoggiandosi con un gomito al parapetto dietro di lui, in modo da poter guardare il giardino. Amaury osservò l'espressione dei suoi occhi mentre si spostavano dal giglio giallo alla rosa, all'alcanna e al caprifoglio, dal vischio invaso dalle api al corbezzolo col fogliame scuro come la notte, i rossi rami contorti, e i fiori e i frutti simili a gioielli; il tappeto erboso ben raso, le panchine di porfido, le colombe nelle fontane; tutto in una tranquilla abbondanza di aria dorata e lunghe ombre fredde. Già una volta nella

sua vita Amaury aveva visto quell'espressione, ed era stato un mese prima, quando Lessingham aveva fissato il vino di Mornagay. Si voltò, e vide che quell'uomo sapiente stava fissando Lessingham con una strana intensità, e che l'espressione nei suoi occhi e quella negli occhi di Lessingham erano le stesse.

Le porte d'argento si aprirono nel muro settentrionale privo di finestre, ed entrò un uomo per dire che la riunione adesso era fissata nel gabinetto del Duca e che egli li avrebbe ricevuti là. Mentre si stavano avviando, Lessingham si fermò e guardò il Dottor Vandermast. «Una cosa vorrei sapere,» disse, «che mi ha sconcertato fin da quando sono arrivato qui a Zayana. Chi sei tu, vecchio?»

Vandermast rimase silenzioso per un momento, guardando fisso davanti a sé le colline illuminate dal sole al di là del lago, attraverso le palpebre socchiuse, come se stesse considerando e valutando qualche strana cosa. Sorrise. «Io, mio signore,» disse piano, «sono uno avvezzo a scrutare sotto il procedere instabile e il flusso incostante delle faccende umane. Qualcosa, forse, sono riuscito a portare alla luce nelle mie ricerche. E sono un vecchio e fedele servo del Duca di Zayana.» Quindi, guardando negli occhi Lessingham, aggiunse, «Non dimenticate, milord, che tutte le cose vanno assieme. Se, malgrado tutto, sua grazia dovesse invitarvi a restare ospiti qui per questa notte, ad Acrozayana, state certi che resterete.»

Giunsero così nel gabinetto del Duca. Egli sedeva al lato nord del Tavolo, la schiena rivolta verso il focolare, con l'Ammiraglio alla sua destra, il Cancelliere alla sinistra, e, all'altro lato del Cancelliere, il Conte Roder. Alla sinistra del Conte c'era il Conte Zapheles, e i lord Melates e Barrian erano alla destra dell'Ammiraglio. Lessingham si sedette al centro della tavola di fronte al Duca, Amaury e il Dottor Vandermast si apprestarono a stendere annotazioni. Amaury gli disse in un orecchio mentre si sedevano, «Adesso che siamo usciti sani e salvi, signore, dal quel giardino stregato, voglio dirti che mi dispiace di essere stato rude con te. Non lo rifarei qui. Non vorrei che tu pensassi che avevo paura di te.»

Vandermast rispose: «Ho un occhio particolare nel riconoscere il bene, proprio come la perla che cresce nella polpa di certe conchiglie, in qualsiasi modo esso si mascheri. Per cui, stai tranquillo, giovane gentiluomo.»

Ma anche mentre parlava in questa maniera ad Amaury, il suo sguardo d'aquila si muoveva sulle facce di quegli uomini importanti seduti intorno a quel tavolo, e soprattutto su quella del Duca e su quella di Lessingham. Il Duca, sotto il suo mantello di calma sdegnosa, sembrava si stesse prepa-

rando al salto. Lessingham, accarezzandosi la barba nera, e guardando attraverso le ciglia abbassate ora il Duca, ora l'Ammiraglio o il Cancelliere, e ancora il Duca, sembrava attendere che quel salto facesse atterrare il saltatore nella buca che egli stesso aveva scavato per lui.

«Vuoi parlare tu per primo, Lord Lessingham?» disse il Duca.

«Volentieri,» rispose l'altro, con una solenne inclinazione della testa. «Ma è solo per invitare tua grazia ad esporre la faccenda per considerare la quale siamo stati convocati con tanta urgenza.» C'era nella sua voce, mentre parlava, un tono leggermente canzonatorio, pieno di fascino, che suggeriva un pericolo assopito. Amaury, che era cresciuto con lui, lo conosceva come la sua aria nativa. Anche Vandermast lo conosceva, ma non lo aveva mai notato fino a quel momento nella voce di un uomo. Perché esso aveva, proprio come l'immagine turbata delle stelle a mezzanotte in un lago che le riflette, uria certa parentela con quella musica languida e beffarda che si udiva così spesso nella voce di Lady Fiorinda; e Vandermast credette di sapere, guardando il Duca, che anche questi ne avvertiva la malia, sebbene senza individuarla, come uno che ascolta un'aria che conosce ma che non riesce a identificare.

«Stiamo per giungere all'undicesimo giorno,» disse il Duca, «da quando tua signoria ci sta allietando con la sua compagnia. In riferimento alle persone, non desidereremmo certo porvi fine. Ma riguardo agli affari di stato, non è una cosa conveniente.»

«Ti sono molto obbligato per l'ospitalità principesca,» rispose Lessingham. «Riguardo alle dilazioni, non sono certo mie. Secondo le mie intenzioni, tutto poteva essere risolto fin dal primo mattino.»

«Ma le cose si trascinano,» disse il Duca. «E da ciò deriva indolenza. E dall'indolenza, l'atto illecito. Milord, mi riferisco alla tua offerta al Lord Cancelliere: mi è stata riferita solo questa mattina.»

«Tua grazia non mi riterrà responsabile,» disse Lessingham, «per aver mancato di riferire le buone notizie a tutta la famiglia. Tuttavia, non ho ancora ricevuto risposta»; e si girò verso Beroald.

«Ecco, milord, la mia risposta,» disse Beroald; e gliela spinse sul tavolo.

Lessingham prese la lettera: «È sì?»

Beroald replicò, «Signore, hai l'intelligenza per sapere benissimo che è no.»

«Questa, per tutti noi, è certamente la risposta peggiore,» disse Lessingham, «per quanto abbia lo stesso numero di lettere. E adesso? Forse tua grazia ha pensato a qualche soluzione?»

Barganax si sporse bruscamente in avanti sulla sedia. «Adesso,» disse, «non giocheremo più a dolcezza-e-garbo, o a col-tuo-permesso. L'offerta del Vicario non piace a nessuno. Sei diventato troppo sfrontato, milord. O credevi che io sarei restato felice e contento nei miei bizzarri e deliziosi giardini, o nei miei boschetti delicati, mentre tu mi gabbavi coi tuoi discorsi garbati? Che mi sarei steso al sole per sempre, mentre tu portavi in giro per la città la reggenza per trovare un miglior offerente? Non vuoi fare la prossima offerta a Lord Roder? È qui. Suvvia, chiediglielo.»

Lessingham non disse nulla, ma incrociò le braccia.

Barganax disse, «Scoprirai che la mia pazienza è solo un mortale ammassarsi di nubi. Che adesso fa scoccare il fulmine dell'azione. Questi grandi ufficiali di stato alla mia destra e alla mia sinistra, vincolati da un'antica alleanza a sostenere la casa di Fingiswold, hanno un fermo accordo con me di rispondere no al Vicario quando egli richieda l'indebolimento dei nostri poteri a suo vantaggio, cosa che noi rifiutiamo recisamente e della quale diffidiamo. Sotto le minacce e la slealtà di questa, tirannia, il Lord Ammiraglio ha solennemente respinto e consegnato nelle mie mani la reggenza della Meszria, conferitagli per testamento reale. Milord Lessingham, io accetto la reggenza, ma sotto la sovranità di nessuno. Se il Vicario accetta di ricevermi come suo pari, lord della Meszria, come lui del Rerek: bene, saremo uniti. Altrimenti, si fa prima a dire che manterrò il mio dominio suo malgrado: maledizione a lui, lo combatterò.»

Lessingham, sebbene stranamente stupito e preso alla sprovvista da questa brusca svolta, mantenne il controllo, riflettendo rapidamente fra sé e sé. Fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro di coloro che lo fronteggiavano, all'altro lato dal tavolo: il Duca come un destriero che sbuffava nel mattino; il Cancelliere, col volto scarno e imperscrutabile, che sedeva dritto e fissava davanti a lui; Jeronimy, con lo sguardo rivolto a terra, gomiti sul tavolo, la mano sinistra che puntellava il mento, la destra che attorcigliava e srotolava un ciuffo dei radi capelli lisci sulla fronte; Roder, scuro e accigliato; Barrian col viso arrossato, che giocherellava con la sua penna; Zepheles con la mandibola spinta in avanti, che guardava fisso il Duca; Melates, quasi adagiato sulle braccia incrociate sul tavolo, che guardava fisso Lessingham. «Milord Ammiraglio,» disse Lessingham, alla fine, «cosa dici di tutto questo?»

«Faresti meglio a rivolgerti a me, Milord,» disse Barganax. «Da questo momento in poi, è con me che avrai a che fare.»

Ma Lessingham disse, «Col tuo permesso, milord Duca, devo insistere.

Tu, milord Ammiraglio, non sua grazia, sei stato nominato reggente nel testamento.»

«Ho rimesso tutto nelle mani di sua grazia. Cosa che, in un certo senso, pone fine ad ogni cosa,» disse Jeronimy. Non sollevò gli occhi per non incontrare lo sguardo d'acciaio di Lessingham.

Quindi Lessingham disse al Cancelliere, «Signore, tu mi hai scritto una lettera. Col permesso di sua grazia, la leggerò.» La spiegò sul tavolo e la lesse. «Noto questo,» disse, «nella lettera del Cancelliere: che essa non tocca minimamente la questione della legittimità.»

Beroald disse, «Non era necessario.»

«No,» disse Lessingham. «Eppure, se la cosa fosse stata considerata illegittima, avrebbe rafforzato le argomentazioni. Milord Cancelliere, hai lasciato da parte quella questione perché sei convinto che la pretesa di sovranità del Vicario sia legittima?»

Beroald, guardando ostinatamente davanti a lui, non formulò risposta.

«Molto dipende da questo, ti prego di rispondere,» disse Lessingham.

«Non sono affatto tenuto a consigliarti sulle questioni di legge.»

«Questo è vero. E deve aver messo a dura prova la tua tempra, milord, il fatto che coloro che, per dovere, consigli, fanno sì che uno di essi (mi riferisco a Lord Jeronimy) chieda il tuo consiglio ma poi non osi agire tenendolo in conto, mentre l'altro lo metta da parte come inutile chiacchiera, e agisca in maniera esattamente contraria.»

Il Cancelliere replicò con voce acida, «Con questi 'se' e queste congetture potrai raccogliere tutte le prove che vorrai contro di noi. Ma dal momento che tu non hai ricevuto un mio consiglio su queste questioni, né l'autorità di concludere quale sia stato il mio consiglio, la tua osservazione necessita di sostanza, fatto o eventualità che sia.»

«Milord, vorrei solo avere la tua risposta su un fatto: sei, o non sei, convinto?»

Il Cancelliere mantenne il silenzio.

«Non c'è alcun bisogno di sprecare parole su questo,» disse Barganax, per porre fine alla disputa. «Noi non deriveremo le nostre leggi da quelle del Vicario.»

«E neppure da milord Cancelliere, mi pare,» disse Lessingham.

Uscendo da un iracondo silenzio, Jeronimy disse, «Era chiaramente improbabile, e non si poteva assolutamente immaginare, che il Re, ohimè, consegnasse tutto al suo Vicario, dato il disaccordo che c'era fra loro. Anche riconoscere la legalità della cosa darebbe adito, in qualche modo, a

dubbi...»

Ma Lessingham interruppe quelle amenità. «Milord Duca,» disse: «io sto alla legge. Non t'irritare se metto da parte parole vellutate e complimenti untuosi, e parlo apertamente. Tu hai volutamente ignorato il testamento del Re. Hai intimidito l'Alto Ammiraglio finché non è diventato un tuo strumento. Il Cancelliere non vuole rispondermi, ma il suo silenzio ha mandato al diavolo per omissione le tue corrotte pretese davanti agli occhi del mondo. Ma non t'illudere,» disse, e nelle pause fra le sue parole gli uomini furono consapevoli dei loro respiri: «le cose cominciano sempre con lentezza e incertezza; ma io riesco a discernere benissimo il tuo scopo: usurpare l'intero regno alla tua inerme sorella. Tocca al mio nobile parente, in qualità di Lord Protettore, impedirtelo. La tua risposta per me significa guerra. Nel nome di sua altezza, il Vicario, ti sfido. E faccio appello a questi grandi ufficiali (a te, milord, a te, e a te) di tornare alla loro vera alleanza per la serenità della Regina, per rovesciare te e la tua illegittima usurpazione.»

Mentre parlava, nonostante l'ardore e la violenza delle parole, la sua mente percettiva era fredda e attiva, e notava quanto e in quale diversa maniera ciò che lui stava dicendo provocava alterazioni in quelli che lo stavano ascoltando: quali vicendevoli dubbi e interrogativi si sollevarono per insinuare, come tralci d'edera fra le pietre di un muro vacillante, divergenze fra il Duca e i suoi fedeli alleati; come, percependo l'aprirsi di simili fratture, o solo il pericolo della loro apertura, i lord di Meszria parvero ritrarsi e guardare alla propria sicurezza; come negli occhi dell'Ammiraglio, come in un libro aperto, era scritto a grandi caratteri il suo riportare alla luce quei vecchi dubbi che aveva ultimamente seppellito, riguardo alla verità del Cancelliere e a quella del Duca; e come, simili a venti scortesi e pungenti che s'insinuano in tutti i mantelli, il Duca stesso sembrava essere toccato, dietro tutta la sua disinvolta sfrontatezza, da dubbi inespressi su quelle cose in cui avrebbe dovuto credere. Mentre parlava, Lessingham evocava e influenzava queste reazioni solo di tanto in tanto, con l'incantesimo di una parola o di un'espressione scelte accuratamente; non diversamente da un maestro che, suonando la viola, guida l'intero concerto e costruisce una vera presenza musicale: dalla bassa tiorba una figura, dai flauti quest'altra, e i liuti per creare un contrappunto, e l'oboe, il salterio, e la ribeca, ognuno a turno, e così in un ritornello, e sempre esattamente come lui, che guida il concerto, vuole. (3) E così facendo, mentre percepiva quelle emozioni, quei dubbi e quegli interrogativi rovinosi, che prendevano vita al suo toc-

co, Lessingham provava un delicato piacere.

Dopo aver pronunciato quelle ultime parola, si fermò, e la sua voce era simile al tintinnare di spade di ferro. Il Duca, il cui mento si era sollevato, a poco a poco, mentre, con gli occhi fiammeggianti fissi su Lessingham, aveva ascoltato quelle ingiurie, si alzò con l'imponenza flessuosa e misurata di un leopardo che si sveglia dal sonno. Con uno sguardo alto e nobile rivolto ai suoi amici alla sua sinistra e alla sua destra, «La mia mano è più debole,» disse, «solo perché è divisa in molte dita? No, è molto più svelta.» Così dicendo, e voltandosi di nuovo verso Lessingham, con un gesto di formale cortesia sfoderò la spada, la sollevò con la punta verso l'alto finché l'elsa non fu al livello delle labbra, la baciò, e l'appoggiò snudata sul tavolo con la punta verso Lessingham. Questi si alzò in silenzio e, con lo stesso cerimoniale, appoggiò la sua spada nuda accanto all'altra, con la punta rivolta verso il Duca. Rimasero così per un minuto, fronteggiandosi ai due lati del tavolo, occhi negli occhi; come se il fosco balenare del lampo di una tempesta, torreggiando da est, fronteggiasse sulla terra in ascolto lo splendore multicolore del sole dorato che cala a occidente. E quando alla fine il Duca parlò, fu come se uscisse da quell'armonia insondabile, che è, al tempo stesso, condizione di simili discordie e da esse stesse condizionata; racchiusa e incarnata da esse in una musica più divina. Ci furono soltanto due persone a quella tavola che, ascoltandolo parlare in quel modo, non furono prese dalla meraviglia, dalla paura, o dallo sgomento: Lessingham e il Dottor Vandermast.

Il Duca disse, «Milord Lessingham, dal momento che la nostra dev'essere solo un'amicizia estiva e le sue foglie cadranno in autunno, facciamo in modo che finisca come si conviene a persone del nostro stampo. Fidiamoci, l'uno dell'onore dell'altro, fino a domani a mezzogiorno: tu di me, che non attenterò ignobilmente alla tua vita e alla tua libertà; io di te, che, né con parole né con azioni, interferirai con queste faccende finché la tregua di questa giornata non sarà passata.»

«Milord Duca,» disse Lessingham, «accetto.»

«Ho indetto una festa mascherata per stanotte,» proseguì il Duca, «e un banchetto vicino al lago. Vuoi concedermi l'onore, milord, di essere mio ospite, e di riposare stanotte ad Acrozayana? Fino a domani a mezzogiorno, bandiremo tutti gli affari di stato, scacceremo tutte le difficoltà che ci sono fra noi: un altro giorno da trascorrere piacevolmente sotto il sole di quest'ultimo guizzo d'estate prima dell'inverno. Poi dovrai andare. Dopodiché, potremo mettere sanguinosamente alla prova, con la guerra, queste

differenze delle quali, in questi dieci giorni, abbiamo discusso con così scarso profitto.»

Amaury disse nell'orecchio di Lessingham, «Attento, milord. È meglio che andiamo via.»

Ma gli occhi di Lessingham erano ancora fermi su quelli del Duca, ed egli rammentò il consiglio del Dottor Vandermast. «Un'offerta del genere,» rispose, «è quanto ci si poteva attendere da un principe di così nobili ideali, ed io la condivido e la accetto. Ritengo che nessun altro principe mi avrebbe fatto una simile offerta, e da nessun altro l'avrei accettata.»

VII. NOTTURNO SU AMBREMERINE

Il lago di Zayana a sera - Campaspe: commercio con una ninfa d'acqua - Sorge la luna - Regina della notte - Parla il filosofo - La canzone del fauno - Nostra signora della cecità - Anthea: commercio con un'oreade - La natura delle driadi, naiadi, e oreadi - L'ombra della morte Filosofia divina - Consiglio di Vandermast

La pace sembrava aver ammantato del suo candore tutta la terra quando, quella sera, otto gondole che trasportavano il Duca e la sua comitiva uscirono dalla chiusa sotto la torre occidentale e virarono verso il tramonto. Al largo, si disposero su una linea trasversale, creando una mezzaluna coi corni in avanti, e così avanzarono, ponendosi a intervalli di una cinquantina di passi l'una dall'altra, in modo da essere a portata di voce, senza tuttavia che si riuscisse ad ascoltare la conversazione che si svolgeva sulle altre gondole. A tre o quattrocento passi davanti ad esse procedeva una piccola caravella, con a bordo la guardia del Duca e vini e cibo dei più raffinati. I remi erano fuori, poiché in quella giornata senza vento le vele di seta color ruggine schiaffeggiavano gli alberi. Dalla sua poppa si diffondeva sull'acqua la musica di vecchie canzoni d'amore, sulla scia del pulsare delle corde d'argento dei liuti, del lamento degli oboi, e del canto dolce e adulatorio delle viole.

A nord e a nord-ovest, quasi indistinguibili a quella distanza, le colline pedemontane assumevano sfumature color porpora, come chicchi d'uva. Enormi, al di là delle colline più lontane, illuminate da una luce rosata, le grandi montagne si innalzavano per chiudere le terre abitate a nord: estre-

me sentinelle delle nevi Iperboree. Svettavano talmente, che avrebbero potuto essere nuvole; salvo per il fatto che non si muovevano come le nuvole, ma stavano immobili, e che la loro architettura non era eterea, ma incrollabile come di edifici dell'antica terra, con estese fondamenta, bastioni su bastioni ancora più enormi, contrafforti che si elevavano fino a merlature, mura che si addossavano a mura, tettoie e frontoni e torrette e guglie altissime. Ma tutto era come di sostanza non grossolana, spirituale e impalpabile, invece, e la loro magnificenza non era quella delle nuvole che passano, ma aveva un'armonia cristallina e inalterabile, come di Dei reclini sull'orlo del cielo. A poppa, Acrozayana fronteggiava quella luce calda. A tribordo, mezzo miglio a nord, su una spiaggia all'estremità del basso promontorio coperto d'alberi che si allungava molto nel lago in direzione della città di Zayana, due donne facevano il bagno. Il tramonto in quel cielo sereno e sgombro di nubi pervadeva i loro corpi e le membra, i loro riflessi nell'acqua, i boschi dietro di loro, con uno splendore che le faceva sembrare non donne mortali, ma driadi od oreadi delle colline scese per mostrare le loro bellezze agli occhi della notte che si stavano aprendo e, col lago calmo come loro specchio, per intrecciarsi i capelli.

Nella gondola più esterna del corno settentrionale c'era Lessingham, l'anima e i sensi avvolti in un appagamento oppiaceo. Poiché accanto a lui era adagiata Madama Campaspe, una giovane donna della quale stava gustando il parlare brioso, così come si stava deliziando del fruscio dell'acqua sotto la prua: un presente delizioso che si avviava verso qualcosa di ancora più delizioso.

«I sette mari,» disse, rispondendole: «fin da quando avevo quindici anni.»

«E adesso ne avete... cinquanta?»

«Sei volte tanto,» rispose Lessingham, gravemente; «contati in mesi.»

«A me,» disse lei, «i conti riescono sempre male.»

«Lasciamo perdere i conti, allora, e facciamo un esempio. Ho ricevuto la credibile informazione di essere coetaneo del vostro Duca.»

«Oh, così vecchio? Venticinque? Non mi fa meraviglia che siate così compassato e serio.»

«E voi, signora?» disse Lessingham. «Quanto siete avanti nel declino?»

«Eh, no. Tocca a me fare domande,» disse lei: «a voi rispondere.»

Lessingharn stava guardando oziosamente la sua mano appoggiata sul cuscino accanto a lui, che calzava un guanto nero e profumato con un polsino cascante ricamato a fiori con zirconi gialli. «Sono tutto orecchi,» dis-

se.

Campaspe gli lanciò un'occhiata furtiva. I suoi occhi erano lucenti, come quelli di certe timide creature dei campi o dei boschi. I suoi lineamenti, considerati freddamente uno per uno, rammentavano bizzarre deformità come di rane o ragni; eppure, grazie a quegli occhi, suggerivano una strana bellezza. È questa l'impressione che darebbe una regina degli elfi: di un'avvenenza disturbante, inumana, ma estremamente affascinante. «Bene,» disse lei: «quanti fuscelli vanno in un nido d'oca?»

«Nessuno, poiché non hanno piedi.»

«Oh, sgarbato! La conoscevate già. Questo provoca il continuo viaggiare di paese in paese: rende gli uomini troppo eruditi.» Dopo un po', disse, «Ditemi, non è meglio qui che nelle vostre terre del nord?»

«Qui, almeno, fa molto più caldo,» rispose Lessingharn.

«E cosa vi piace di più, milord, il caldo o il freddo?»

«Devo rispondere riferendomi al clima o al cuore delle donne?»

«Dovete mantenere l'ordine: rispondete su quello di cui stavate parlando.»

«No,» disse Lessingharn, «questo è un giorno di festa. Lasciatemi essere impertinente, e rispondere a quello che mi sta più a cuore.»

«Allora, per essere cortese, dovevate dire che è meglio il freddo,» disse lei. «Poiché qui siamo abituati ai cuori freddi, in quanto sono quelli che cambiano più facilmente.»

«Ah,» esclamò lui: «vedo che c'è qualcosa, signora, che dovete imparare ancora.»

«Cosa, milord? A proposito delle abitudini?»

«Oh, no. Sono un soldato, ma non ho le mani così intorpidite e maldestre da dire a una signora che è fuori moda. Intendo dire, che sono i cuori caldi, non quelli freddi, i più adatti al cambiamento: fuoco ad ogni nuova accensione.»

«Questa è una sofisticata dottrina,» disse lei. «Si basa, di grazia, sull'esperienza?»

Lui sorrise. «È un fondamento della saggezza,» replicò, «non affermare nulla per sentito dire.»

Campaspe si sporse bruscamente in avanti, sussurrando «Oh, che amore!», rivolta, come Lessingharn percepì, non a lui ma a un'anatra coi suoi sette piccoli che nuotavano davanti a loro in colonna. Per un fugace istante, mentre si sporgeva ansiosamente per osservarli, la mano della donna, spinta in avanti per sostenerla, sfiorò il ginocchio di Lessingham: un tocco

che, fatato e immateriale come un sogno, fece guizzare migliaia di serpenti nelle vene di lui. L'anatra e i suoi piccoli ebbero paura della gondola, e, con un agitarsi di zampe e ali, lasciarono una piccola scia di acqua agitata che evidenziò ancora meglio, come una lamina dà risalto a un diamante, la placida tranquillità di quel lago.

«E quante sciocche signore prima d'ora,» disse Campaspe, molto pudicamente, «avete trovato che prestassero orecchio a queste lezioni.»

«Adesso, signora,» rispose lui, «mi mettete in imbarazzo. Vanno e vengono, suppongo, come i cambiamenti della luna.»

«Sono stata proprio una sciocca a venire in questa barca con voi, milord.»

Lessingham sorrise. «Credo,» disse, «di conoscere un argomento, quando vi giungeremo, che invece vi soddisferà.» I suoi occhi, quasi velati dalle lunghe ciglia, ora la osservavano con uno sguardo lento e disturbante. Era come se lo spirito dentro di loro assaporasse, in una percezione profonda e lussuriosa al di là della magia delle vendemmie mortali, il vino del suo potere: lo assaporò due volte, nelle vene di lui e in quelle di lei, armonizzando il sangue col sangue. Poi, spostando lo sguardo da lei al dorso della propria mano, Lessingham lo guardò per un po', in silenzio, come se vi fosse qualcosa di buffo e accattivante. «Comunque sia,» disse alla fine, con tono leggero, «dovete ricordare che è sempre la stessa luna. Sarebbe una curiosa follia, per amore dell'ultima luna piena del mese scorso, rinunciare per sempre al chiaro di luna.»

«Oh, voi non sapete giocare solo a tennis, milord, non c'è alcun dubbio.»

«Ho già battuto il Duca a tennis prima d'ora,» disse Lessingham.

«Non è facile,» replicò lei. «Ma è ancora più difficile batterlo in questo.»

«È un altro fondamento della saggezza,» disse Lessingham, «non permettere mai che i ricordi del passato smussino il filo dei piaceri del presente. Sono molto abile,» proseguì, «a leggere il cuore di una donna nella sua mano.» Campaspe, ridendo, gli si sottrasse mentre cercava di sfilarle un guanto. «Palmi umidi implicano cuori caldi,» le disse in un orecchio. «È per questo che indossate i guanti, signora?»

«No, ma non voglio. Vergogna, il gondoliere potrebbe vederci.»

«Sono la discrezione fatta persona,» disse Lessingham.

«Dovete imparare, milord,» disse lei, spingendo via le sue mani, «se volete farmi preparare la vostra tavola, a chiedermelo con garbo, non ad avventarvi come un drago volante.»

Lessingham disse, vicino al suo orecchio, «Sarò vostro discepolo. Ve lo

prometto.»

Ma Campaspe disse, «Niente promesse a Zayana: il Duca le ha bandite. E per quanto riguarda i servigi, milord, essi richiedono di essere pagati, qui come altrove.»

La sua voce aveva assunto una nuova delicatezza: la voce dei salici vicino all'acqua calma quando il vento che cade li agita. La grande sfera appiattita del sole sfiorò le colline occidentali. Lessingham le toccò il mento con una mano e le fece voltare il viso verso di lui. «Mi piacciono i piccoli topi d'acqua,» disse. Gli occhi di lei divennero enormi e spaventati, come quelli di una piccola creatura dei campi che vede un falco. Per un minuto lei restò immobile. Poi, come per un'improvvisa risoluzione, si sfilò il guanto, e offrì la sua mano nuda, col palmo all'insù, alle labbra di lui. La gondola oscillò lateralmente. La signora rise, semisoffocata: «No, basta, milord. No. E se non avrete pazienza non avrete nulla.»

«Scriccioli; topi d'acqua; foglie di salice stagliate contro la luna come piccoli piedi. Perché la tua risata è come una brezza notturna fra i salici? Non ti distinguo? Dietro quella maschera che ti dà un aspetto femminile: tu e la tua 'amica'. Non siete questo voi? Dimmelo: non è così?»

Ogni morbido colpo del remo del gondoliere a poppa arrivava come un'altra goccia nella coppa dell'incantesimo, che era ancora colma e ancora non traboccava. «Non è il momento, milord. Oh, sì, questo, e altro ancora. Ma guardate, stiamo per accostare, vi prego, siate paziente. In questa isola di Ambremerine non ci sono più radure boscose, promontori fioriti; fra due ore la luna salirà in alto; e lei, lo sapete...»

«E lei,» disse Lessingham, «è un'antica e dolce suggeritrice di ingegnosi piaceri.» Baciò di nuovo la mano. «Lasciamo che il gatto si rotoli nella casseruola. Diciamo allora che, se avrò pazienza, avrò tutto?»

Negli occhi lucenti di Campaspe lesse il suo lasciapassare.

Il loro approdo fu in prossimità della punta sud-orientale dell'isola, in un piccolo porto naturale, a forma di mezzaluna e con una spiaggia di sabbia fine e bianca. Il sole era scomparso, e il crepuscolo si addensava sul lago; a est, un pallido fumo azzurrino era sospeso qua e là su Zayana e sulla cittadella; le mura e i tetti e le torri erano diventati scuri e indistinti; le loro luci sembravano stelle. A nord, i picchi elevati trattenevano ancora una certa luce. Un'ampia radura saliva fin dentro l'isola da quel porticciolo in terrazze dolcemente inclinate, chiuse ad ogni lato, tranne che dalla parte dell'acqua, da boschetti di cipressi: tronchi simili a pilastri e guglie intricate, im-

pregnate d'acqua e di tenebre così fitte, che né il mezzogiorno poteva penetrarle né la notte poteva rendere più profonda quell'oscurità elementare. Nel bel mezzo della radura, su un prato orizzontale dove le mille pratoline e le piccole potentille gialle si erano solo da poco chiuse e addormentate, furono sistemati i tavoli per il banchetto. Il tavolo più grande era rivolto a sud verso il porto, dove le gondole e la caravella, con le alte prue e i dritti di poppa e le luci, alcune rosse alcune verdi, galleggiavano dolcemente sui loro graziosi riflessi nell'acqua. Due tavoli più corti si allungavano da entrambe le estremità dell'altro: uno fronteggiava Zayana e la notte, e l'altro l'occidente con gli ultimi bagliori del tramonto, sui quali la stella della sera, alta in un cielo traslucido di pallido crisolito, ardeva come un diamante al collo di Afrodite.

I tavoli erano coperti di damasco, apparecchiati per una cena a base di pesce: ostriche e aragoste, gamberi grossi e piccoli, trote, tonno, salmone, storione, lamprede e caviale, tutti in splendidi piatti d'argento, con funghi e asparagi, amaranti e tartufi, e abbondanza di deliziosa frutta di ogni genere, e vini di tutti i tipi in giare e brocche di cristallo e argento e oro: vini secchi e antichi, dorati e scuri, ottimi per stimolare lo stomaco e affilare arguzia; e vini rossi la cui corposa dolcezza, piena del colore dei vecchi tramonti e aderente al calice come sangue, è capace di ammorbidire il pensiero e far scivolare i sensi in una quiete nella quale le voci interiori diventano udibili; e vini la cui schiuma sussurra di un mare eterno e di quell'eterna primavera cui tornano tutti i ricordi e i desideri di ogni cuore per sempre. Cinquanta giovanetti, coi capelli biondi, completamente vestiti di verde, badavano alle torce che avevano piantato dietro i tavoli per illuminare i convitati. Era ferma la fiamma di quelle torce nell'aria tranquilla dell'estate, con solo un piccolo movimento della luce, come l'abbassarsi e il sollevarsi del seno di una ragazza; e l'odore che emanavano ardendo si mescolava, a fiotti, al profumo dei fiori e del bosco e al respiro rugiadoso della sera.

Così, fecero festa e mangiarono sotto il cielo. Si era da poco spento l'ultimo tizzone del tramonto a ovest, e la notte si era appena svegliata nei cieli orientali dietro la città di Zayana, quando da quella direzione cominciò a estendersi verso l'alto un pergolato di luci, nel quale, finalmente, come una regina che guida il corteo della notte, la signora luna avanzò, e trascinò il suo strascico dorato sulle acque dormienti. Al che, il conversare s'interruppe per un minuto. Barganax, seduto al centro del tavolo trasversale con Lessingham alla sua destra, guardò Fiorinda, accanto a lui a sinistra, che

stava guardando la luna. «Il tuo specchio,» disse, sottovoce. Il volto di lei mutò e sorrise, dicendo, con una scrollatina distratta delle spalle, «Uno dei tanti!»

«Milord Lessingham,» disse Campaspe: «immaginate che io sia potente nelle arti magiche, e possa darvi qualsiasi cosa desiderate. Scegliereste il piacere o il potere?»

«A questa domanda,» rispose lui, «con una simile compagnia e con questa notte, e soprattutto al chiaro di luna, posso soltanto rispondere con le parole del poeta:

Il mio piacere è il potere di piacere alla mia amata:
Il mio potere è il piacere che traggo da quel potere.»

«Una risposta tortuosa,» disse il Duca: «piena di astuzie e inganni. Non fidatevi, signora.»

«Vostra grazia può darne una migliore?» disse Campaspe.

«È facilissimo. E con una sola parola: piacere.»

Fiorinda sorrise.

«Sarai certamente d'accordo con me, signora,» disse il Duca. «A cosa serve il potere, se non a procurare piaceri saggi, potenti e gloriosi? Cos'altro mi consente il mio titolo di Duca? Ohimè, gli attribuirei pochissimo valore, come cosa insignificante e inutile, se non fosse uno strumento per ottenere quel prezioso e splendente diamante che sovrasta in splendore ogni altra cosa.»

«Le dispute filosofiche,» disse Fiorinda, «sono ancora in grado di risvegliare strani desideri dentro di me.»

«Desideri?» disse il Duca. «Stanotte sei la signora della festa. Esprimi solo con un sussurro un tuo desiderio sia pur vago, e il lampo sarebbe lento a confronto della nostra rapidità nel soddisfarlo.»

«In questo momento,» disse la signora, «un piccolo frutto sarebbe sufficiente.»

«Lamponi?» disse il Duca, offrendoglieli in un piatto d'argento.

«No,» disse lei, guardandoli con gesto grazioso: «sono troppo ambigui dentro: come il distico di Lord Lessingham.»

«Gradisci una pesca?» disse Melates.

«Potrei,» rispose lei. «Eppure no. Susine? Che guaio: hanno il nocciolo che si stacca facilmente, non mi piacciono. Tua grazia mi darà una pera.»

Il Duca mandò il suo ragazzo a prenderle all'estremità del tavolo. «La

sbuccerai per me,» disse lei, scegliendone una.

Barganax, come ubriaco per un'esalazione improvvisa della bellezza di lei, la voce indolente, le dita eccessivamente ingioiellate che indugiavano fra la luce della torcia e della luna sul piatto di pere, fu preso da un tremito che scosse il piatto nella sua mano. Controllandosi, «Avevo dimenticato,» disse, con solenne cortesia, «che questo è il tuo frutto preferito.»

«Dimenticato? È così tanto tempo che tua grazia ed io non abbiamo toccato questi argomenti? In verità, ho poco da lamentarmi delle tue predilezioni, come tu, credo, delle mie.»

Lessingham, osservando questa piccola controscena, provò un curioso piacere; quel piacere che, più imponderabile delle gocce di rugiada sull'erba poco prima dell'alba o degli spifferi capricciosi che sollevano i fili delle ragnatele, deriva da una danza con piedi fatati, bellezza connessa a bellezza, un *allegretto scherzando* (1) nella musica di qualche grande maestro. Solo per il capriccio di fomentare quella discussione, disse, «Signora, se volete essere giudice fra noi, mi giustificherò davanti al Duca affermando che se il piacere fatta persona mi si presentasse, rifiuterei di unirmi a lui. Poiché vi sono piaceri bassi, gretti, e meramente bestiali. Perché, allora, scegliere il piacere di per sé?»

«Con la stessa argomentazione: perché il potere di per sé?» replicò il Duca. «Cosa dire del cane del giardiniere, che non può mangiare i cavoli nel giardino e non deve permettere che nessun altro lo faccia? Definireste buono quel potere? Credo di aver segnato un punto a mio favore, milord. O almeno, è un cambio di campo con diritto al servizio.»

«Il servizio è mio, allora,» disse Lessingham. «Poiché se il potere può essere solo a volte buono, anche così è il piacere. Dev'essere un piacere nobile, e il piacere più nobile è il potere.»

Fiorinda, con grazia, diede un morso alla pera.

«Vi prego di farci l'onore, signora, di essere nostro arbitro,» disse Lessingham.

Ella sorrise, dicendo, «Non è nel mio costume giudicare. Solo ascoltare.»

Barganax disse, «Ma vuoi ascoltare sciocchezze?»

«Oh, sì,» rispose lei. «Spesso c'è più sostanza in un granello di follia che in un boccone di saggezza.»

«Ah! Questa è per te, Vandermast,» disse il Duca.

Il vecchio, che sedeva all'estremità del tavolo a est fra Anthea a la giovane Contessa Rosalura, rise nella barba. Lady Fiorinda sollevò le soprac-

ciglia con uno sguardo interrogativo prima su di lui, poi sul Duca, infine su Lessingham. «Lui è un saggio?» disse. «Credevo fosse un filosofo. In verità, potrei stare ad ascoltarlo per un'intera notte d'estate e non annoiarmi mai delle sue assurdità.»

«Un vecchio sciocco,» disse Vandermast, «ancora abbastanza saggio da servirvi, signora.»

«Questo necessita di saggezza?» disse lei, e guardò la luna. Lessingham, osservando il suo viso, pensò a quella spietata regina degli Sciti che diede a Ciro il suo ultimo sorso di sangue. (2) Eppure, anche pensando questo, fu ancora più consapevole, nel fascino carezzevole della voce di lei, di una mente che assaporava il mondo con delicatezza e semplicità, con un'ironia bizzarra e divertita: come un uccello riservato e grazioso che esplora intorno a sé, e accetta o respinge con eguale divertimento. «Questo necessita di saggezza?» ripeté. E ora fu come se dalle labbra di quella signora un canto impercettibile, una sorta di bellezza invisibile, si diffondesse e, spiegando le ali, volasse lontano dal suolo, in alto sopra quei cipressi simili a colonne che, enormi ed eretti, circondavano quel giardino buio; finché la volta sterminata della notte non fu colma di una fioritura incombente di meraviglia inimmaginata.

«Non c'è altra saggezza che quella: non nel cielo né in terra o sotto la terra, nel mondo fenomenico o nel mondo noumenico, *sub specie temporali* o *sub specie aeternitatis.* (3) Non ce n'è altra,» disse Vandermast, con voce così bassa che nessuno lo sentì bene, tranne la sola Contessa che gli stava vicino, alla sua destra. Ed ella, ascoltando, ma non comprendendo, eppure percependo nelle viscere il tenore di quelle parole, come un giunco che si piega davanti al vento potrebbe percepire vagamente solo qualcosa di ciò che accade negli spazi battuti dal vento, cercò la mano di Medor e la tenne stretta.

Ci fu silenzio. Poi Medor chiese, «E l'amore?»

Vandermast disse, come a se stesso, ma la Contessa Rosalura lo udì: «Non c'è altro potere.»

«L'amore,» disse Lessingham, di nuovo freddo e a suo agio dopo il passaggio di quella luce improvvisa, «si adatta perfettamente alle mie argomentazioni. Qui, come altrove, domina il potere. Perché, cos'è un amante senza il potere di sottomettere l'amata? O lei senza il potere di conservare il suo amante?» La sua mano, mentre parlava, si strinse, non vista, intorno al polso docile di Campaspe. I suoi occhi, vagando distrattamente, mentre parlava, da un volto all'altro di quella compagnia, si fermarono, incontran-

do quelli di Anthea che sedeva accanto all'erudito dottore. La profusione bronzea dei suoi capelli era per la fredda bellezza del suo volto come una duplice cortina di fulgida gloria. I suoi occhi catturarono e imprigionarono quelli di lui con un incantesimo potente, sfrontato e imperscrutabile.

«Mi era stato detto che l'Amore,» disse Fiorinda, «è un gioco più complicato del tennis; oppure dell'abilità militare; oppure del gioco politico, milord Lessingham.»

Anthea, con un risolino, scoprì i denti da lince. «Mi sono ricordata di una tua affermazione, signora,» disse.

Fiorinda sollevò un sopracciglio, spingendo gentilmente il calice del vino verso il Duca affinché lo riempisse.

«Dicesti che un amante che pensasse di sottomettere col potere la sua amata,» disse Anthea, «sarebbe come un vecchio rimbambito e rinsecchito che volesse tornare giovane con capelli e denti finti, e dipingendosi abilmente la faccia; così, e con un buon boccale di vino, soltanto una cosa gli mancherebbe, ma sarebbe quella più necessaria.»

«Ho detto davvero così?» disse Fiorinda. «L'ho dimenticato. In verità, è bizzarro parlare di potere e piacere nell'amore. C'è un giardino, c'è un albero nel giardino, c'è una rosa sull'albero. (4) Come può una donna conservare il suo amante senza studiare sempre come fargli piacere provando piacere? Tanto vale rinunciare al gioco. Oppure colui che mi ama penserà di sottomettermi piacendomi? Bah! Che allora mi paghi, se crede che io sia in vendita.»

Barganax, che sedeva accanto a lei, senza guardarla, la spalla vicino alla sua, il gomito sul tavolo, le dita immobilizzate mentre accarezzavano i baffi, tenne lo sguardo fisso davanti a lui come se tutti i suoi sensi stessero ascoltando le ultime, quasi inaudibili note musicali della voce di quella donna.

Fiorinda, in quella pausa, guardò il Dottor Vandermast. Obbediente a quello sguardo, lui si alzò e sollevò due, tre volte una mano sopra la testa come per far cenno di avanzare a qualcosa che si agitava al di là della luce delle torce. La luna adesso scivolava alta sopra Zayana, e al di là dei raggi delle torce, della luna e delle stelle c'era un velo intrecciato che confondeva terra, cielo e acqua in una immaterialità di ombra e luce nebbiosa. All'alzarsi di Vandermast, la notte stessa parve scivolare giù in qualche pozzo più profondo di quiete, come il guizzare silenzioso di una lontra da un argine alle acque nere. Solo il ronfare di un caprimulgo proveniva dal limitare del bosco. E ad un tratto, coloro che erano seduti ai tavoli furono

consapevoli di una cosa viva, che si trovava a! confine fra le torce e la regione d'ombra circostante; di forma umanoide ma piccola di statura, la testa che arrivava appena al gomito di un uomo adulto; con gambe irsute e piedi caprini, e con corna simili a quelle di una giovane capra sulla testa; e con negli occhi qualcosa che ricordava i carboni ardenti. Penetrante era lo sguardo di quegli occhi, mentre dardeggiavano in rapida successione da una faccia all'altra (solo su Fiorinda si fermarono, come in adorazione), e penetrante era la musica della canzone che cantava: la canzone che ha strappato il cuore agli amanti e ai grandi poeti fin dall'inizio del mondo. Una canzone oscura, agrodolce, che scuote il cuore delle tenebre con desideri e interrogativi troppo tumultuosi perché le parole possano adattarvisi o seguirli; e in quella canzone colui che l'ascolta sente echeggiare dagli abissi dell'eternità le voci di uomini e donne non nati che rispondono alle voci dei morti. (5)

Nell'ascoltare quel canto, tutti rimasero seduti come storditi o risvegliati dal sonno. Gli amanti si abbracciarono: Amaury e Violante dagli occhi di velluto, Myrrha e Zapheles, Bellafront e Barrian. Il braccio di Lessingham aumentò la stretta intorno a Campaspe: il seno di lei coperto dalla seta sotto la mano di lui era una colomba fremente; gli occhi della donna rimasero fissi come in abituale contemplazione sul cantore. Pantasielea, con le palpebre e le labbra pesanti socchiuse, come in una mezza eclisse delle sensazioni esteriori, si era inclinata sulla spalla di Melates. Medor teneva stretta a lui come una bambina la sua Contessa. Più in là di loro, nei posti in fondo al tavolo orientale, Anthea sedeva dritta e ascoltava, i capelli che sfioravano come splendidi viticci randagi la manica della palandrana del vecchio Vandermast, immobile accanto a lei.

Solo Lady Fiorinda sembrava ascoltare quel canto disincantata, proprio come la fredda luna, signora delle maree, non partecipa al loro inarrestabile flusso e riflusso, ma, seguendo il suo percorso serena al di sopra delle nubi, le sorveglia e con esse tutte le cose terrene con occhio instancabile, divino e imperturbabile. Il Duca, appoggiato allo schienale, l'aveva osservata di sbieco da sotto le sopracciglia da fauno, la mano che si muoveva come se impugnasse un gessetto o un pennello. Si sporse maggiormente verso di lei, adesso, interrompendo il gesto di dipingere: il gomito destro sul tavolo, il braccio sinistro appoggiato, ma non per toccarla, sullo schienale della sedia di lei. La voce del cantore, che era diventata come l'eco di una musica lontana giunta sulla brezza da dietro a una collina, fece da sottofondo all'amore appassionato che parlò negli accenti del Duca come il

rombo di un tuono smorzato quando, a bassa voce in un orecchio, lui cominciò a dirle:

«*O foresta di tenebrosi animali da cui si sale*
Su qualche bianco picco in Empireo addormentato:
O leprotto che dormi vicino a un palazzo reale,
In un'isola del Lete in mezzo ai gigli di un prato:
Bestiale, virginale, divina e pugnace:
Leggiadria ferina; dolce fuoco funesto:
Meta di ogni amore e ultima pace:
Desiderio del Mondo, tu sei tutto questo.»

I toni profondi nella voce del Duca zittirono nella superficie palpitante del silenzio, sotto la quale le tenebre fremevano come per un'esplosione di arpeggi su corde silenziose. Nell'angolo della bocca della signora, mentre ascoltava, il diavoletto, delizioso e seducente, parve rigirarsi e stiracchiarsi nel sonno. Lessingham, non propenso ad ascoltare, pure ascoltava. Oscuramente, avvertì nella sua carne la mente segreta di Barganax: questo Duca viveva nella vita di quella creatura che aveva l'aspetto di. una donna molto più dolcemente che nella propria. S'inclinò all'indietro per guardarla, sopra la spalla del Duca. Adesso vide che aveva delle lucciole nei capelli. Ma quando fece per osservare il suo volto, fu come se delle scintille di luce multicolore, di quella luce che, simile all'alone intorno alla luna, è cugina delle tenebre, si sprigionassero in uno scroscio interminabile dal centro della visione; e quando fece per guardarla vide solo quei guizzi, e al confine della visione non le tenebre, ma il vuoto: una soluzione di continuità. Il nulla.

Come un uomo che, dopo una visione idilliaca, torna a una realtà più tranquilla, si voltò verso Campaspe. Le labbra di lei erano un dolce invito: si chinò su di esse. Con la piccola increspatura di una risata, esse lo elusero, e sotto la mano di lui, col morbido dorso arcuato, caldo e tremante, c'era un topo d'acqua.

In prossimità della punta occidentale di quell'isola c'era un giardino ombreggiato da querce vecchie di dieci generazioni e cedri e corbezzoli dai rami delicati e fitti. Nel buio del fogliame l'usignolo replicava all'usignolo, e i fiori, con le bocche dolci come spose nel loro primo sonno, mescolavano la loro fragranza col respiro della rugiada notturna. (6) Era ormai quasi

l'ultima ora prima di mezzanotte. Dal porto a sud salirono le lunghe note placide di un corno, gonfiandosi e trascinando la loro pesante dolcezza attraverso la faccia del cielo notturno. Anthea si alzò, sottile come un raggio di luce in quei boschi silenti. «Il corno del Duca,» disse. «Dobbiamo tornare; a meno che non hai l'intenzione di pernottare su quest'isola, milord Lessingham.»

Lessingham si alzò e le baciò la mano. Per un minuto ella lo guardò in silenzio da sotto la fronte, gli occhi che ardevano, il mento leggermente abbassato: un'espressione senza sorriso, di compiacimento. Poi, porgendogli il braccio disse, mentre si avviavano per andare. «C'è dispiacere nei tuoi occhi. Stai sognando qualcosa in cui io non sono.»

«Impareggiabile signora,» rispose lui, «chiamalo eccesso. Se sono scontento, è a causa del tempo, che mi trascina via da questi piaceri per portarmi dove, come le braci raccolte nelle ceneri...»

«Oh, niente scuse cortesi,» disse lei. «Io e Campaspe non siamo umane. È vero, è solo per un Suo ordine cui non osiamo disobbedire che abbiamo trascorso il nostro tempo a giocare con uno come te, milord.»

I baffi di lui fremettero.

«Credi che sia una bugia?» disse lei, «L'orgoglio smisurato dei mortali!»

Lessingham disse, «I miei ricordi sono fin troppo chiari.»

Ora stavano camminando sotto l'oscurità dei cipressi addossati. «È vero,» disse Anthea, «che tu e Barganax non siete affatto come gli altri uomini. Questo mondo è tuo, tuo e suo, dovete solo rendervene conto. E qualora ve ne rendeste conto, questa è la follia dei mortali, vi passerebbe immediatamente dalla testa e ne desidereresti un altro. Ma voi siete fatti bene, e non ne siete consapevoli. Vedi, io te lo dico, eppure non ci credi. E anche se continuassi a ripetertelo fino all'alba, non ci crederesti.» Scoppiò a ridere.

«Sei piacevolmente chiara con me,» disse Lessingham dopo una pausa. «Puoi essere fiera. E posso esserlo anch'io. Amo la tua fierezza, i tuoi morsi e i tuoi graffi, signora. Posso essere chiaro anch'io?» Abbassò lo sguardo; il volto di lei, al livello della sua spalla, aveva una singolare espressione di benevola tranquillità. «Tu,» disse, «(e non devo dimenticare la Signora Campaspe), stanotte mi hai fatto assaporare piaceri tali che gli eroi nell'Elisio, posso ben ritenerlo, non ne assaporano di migliori. Eppure, vorrei di più; anche se non so cosa.»

Senza guardarlo, lei fece una piccola smorfia. «Nella tua erudita conversazione, milord, stanotte ho assaporato piaceri ai quali sono per natura abi-

tuata. Non desidero di più. Sono, come sempre, soddisfatta.»

«Come sempre?» domandò lui.

«*Sempre* è una spremuta d'arance nel tuo calice, milord? È una sana verità, comunque. E adesso, nel nostro sobrio viaggio di ritorno a Zayana, con la guida del nostro sapiente dottore, non mi aspetto minore felicità di...: ma questo forse lo ritieni poco cortese.»

Alzò la testa, con una leggera pressione del braccio su quello di lui. Gli occhi di Lessingham, quando egli voltò la faccia verso quella di lei, erano offuscati e assenti.

Il sentiero sbucò all'aperto, mentre attraversavano la bassa spina dorsale dell'isola. Camminavano nella luce diffusa dalla luna; alla loro sinistra, a distanza incommensurabile, le grandi catene innevate stavano come spettri nell'aria impregnata di luna. Anthea disse, «Osserva quella montagna, milord, digradante verso est in crinali a dente di sega un palmo a sinistra del sicomoro. È il Ramosh Arkab; ed io ti dico che ho vissuto laggiù, fra gli alberi e le distese di neve, per dieci milioni di anni.»

Giunsero nel porto. La radura ombreggiata dai cipressi era vuota: i tavoli dove si era svolto il banchetto scomparsi; le torce e i convitati andati via. Lontano sull'acqua le luci delle gondole erano visibili nella direzione che stavano seguendo per tornare a Zayana. Sotto il silenzio totale e la solitudine del chiaro di luna i prati scendevano gentilmente verso il lago. C'era una sola gondola nei pressi dell'approdo. Accanto ad essa aspettava il vecchio. Con un solenne inchino salutò Lessingham; poi, tutti e tre salirono a bordo, mollarono la cima e partirono. Non c'era nessun gondoliere. Il Dottor Vandermast avrebbe voluto prendere il remo, ma Lessingham lo pregò di sedersi accanto ad Anthea, al posto d'onore, e lui stesso, sedendosi sulla traversina di prua coi piedi sul fondo dell'imbarcazione, remò spingendola con la prua in avanti. Così solcarono quelle acque piene di stelle annegate e di insondabili abissi di tenebra. Qualcosa ruppe la calma piatta un po' più avanti e alla loro destra; Lessingham, quando si avvicinarono, vide che era la testa tonda di una lontra, che nuotava verso Ambremerine. Essa li guardò con la piccola faccia e sibilò. Nel giro di un minuto si trovò a poppa, fuori dalla visuale.

«La mia barba una volta era nera,» disse Vandermast. «Nera come la vostra, milord.» Lessingham vide che la faccia del vecchio era pallida nel chiaro di luna, e i suoi occhi erano celati come in caverne oceaniche o nei profondi passaggi ad arco di qualche prigione, cosicché solo osservandolo con attenzione si sarebbe potuto dire se c'erano davvero occhi in quelle

ombre o solo orbite vuote e tenebre. Anthea sedeva vicino a lui con grazia languida. Faceva scivolare un dito nell'acqua, provocando un lieve rumore frusciante, gradevole a sentirsi. Anche il suo viso era bianco sotto la luna, i capelli un labirinto incantato di raggi, gli occhi pozzi di fuoco.

«Le driadi,» disse Vandermast, dopo un poco, «sono di due specie, delle quali una è maggiormente imparentata con le creature più propriamente campestri e acquatiche: le naiadi e le nereidi; ma d'altro canto, poiché le loro abitazioni nei pressi delle case meteoriche e dei margini più alti e freddi dei boschi sono vicine alle nevi e ai torrenti ghiacciati delle vette, alcune delle loro qualità derivano dalle oreadi, o ninfe montane. (7) Ho assecondato il mio auto-compiacimento al punto da nutrire la speranza, milord, fornendovi per intrattenervi due di entrambe le specie, e facendo così eseguire due musiche per le vostre orecchie, *andante piacevole e lussurioso* e poi *allegro appassionato*, (8) di aprire una strada più facile per la perfetta soddisfazione di vostra signoria e per un proficuo godimento delle gozzoviglie di questa notte.»

Il parlare monotono e lento del vecchio creò bizzarre armonie col corpo assopito della notte: l'immergersi e il roteare e il nuovo immergersi del remo di Lessingham; il gocciolio dell'acqua dalla pala fra un colpo e l'altro.

«Dove avete abbandonato, signore, il mio piccolo topo d'acqua?» domandò dopo un po'.

«Alla fine si è tramutato in uno scricciolo,» rispose Lessingham.

«Creature del genere,» disse Vandermast, «traggono solitamente molta gratificazione dal cambiamento e da una grande varietà di forme e corporeità percettibili. Ma non dubito che vostra signoria, con le preferenze e gli appetiti cui ormai è avvezzo, le trovi più accettabili in forma e guisa di donna, non è così?»

«Mi ha fatto la cortesia,» rispose Lessingham, «di conservare quella forma per la maggior parte del tempo trascorso assieme.»

Procedettero in silenzio. Vandermast parlò di nuovo. «Trovate soddisfazione, allora, nelle donne, milord?»

«Trovo la loro compagnia,» replicò Lessingam, «un piacevole interludio.»

«Ciò,» disse quell'uomo sapiente, «si accorda alla conclusione alla quale, per processo di raziocinio, fui condotto dopo aver riflettuto su quella stanza o poesia recitata da vostra signoria un'ora fa circa, e da vostra signoria, se non sono in errore, composta. Non faceva così?

Anthea, allettata con lusinghe,
Per compiacere le sue fantasie,
Schiude i tesori del suo seno.
Ah! Mele argentee come queste
Crescono solo sugli alberi sacri
Curati dalle ninfe Esperidi.»

«Cos'è questa storia?» disse Lessingham, e c'era una minaccia nella sua voce.

«Non dovete prenderla male,» disse Vandermast, «se questa poesiola, pronunciata solo per le sue orecchie e per quelle gelose della notte, sia stata da me udita per puro caso. Voi stesso siete testimone che né voi né lei me l'avete riferita, e difatti mi trovavo a quasi mezzo miglio di distanza, per cui potevo a malapena sentirla. Un po' freddina; un po' distaccata, mi pare, per essere una poesia d'amore. Ma ritengo che vostra signoria sia uomo d'azione. Trovate soddisfazione, allora, nelle azioni?»

«Sì,» rispose lui.

«Potere,» disse quel sapiente dottore: «potere; che opera cambiamenti. Sì, ma avete mai considerato il potere che è nel Tempo, giovanotto? Di cambiare i peli neri della vostra barba in peli bianchi, come i miei: e l'estrema metamorfosi della Morte? La quale, limitandosi a restare in attesa e immobile, sconfigge tutto facendo sì che tutto acquisisca le sue sembianze. Il vostro potere ha l'audacia di sfidare quel potere, recandosi come uno sposo novello nel letto dell'annullamento? Lasciate che io guardi i vostri occhi.»

Lessingham, i cui occhi per tutto quel tempo erano rimasti fissi su quelli di Vandermast, disse, «Guardate, dunque.»

Il volto della notte si alterò. Una fredda pioggerella offuscò la luna: la gondola parve andare alla deriva, allontanarsi dal mondo per scivolare su acque desolate. La voce di Vandermast giunse come il sussurro di un vento lontano: «Il glabro, esangue, arido potere del silenzio,» disse, «che consuma, estingue e ingoia autorità e sottomissione, indulgenza e perfidia, ingordigia e sazietà, giovinezza e vecchiaia, nell'oscuro e sconvolgente caos del nulla.» Lessingham vide che la faccia di quel vecchio era diventata come un'avvizzita testa-di-morto, e i suoi occhi erano solo finestre aperte verso l'interno sull'orrore di un teschio vuoto. E quella ninfa montana dagli occhi di lince, con uno sguardo ferino, accovacciandosi lucente e chiazzata accanto a lui, era diventata adesso una vera lince, con le orecchie sottili

sovrastate da un ciuffo erette e le vibrisse che si agitavano nervosamente a destra e a sinistra della bocca ghignante. E Vandermast parlò con voce alta e roca, gridando, «Morirai giovane, Lord Lessingham. Due anni, un anno, forse e morirai. E allora quale aiuto potrà darti il fatto che tu, grazie alle tue preziose doti naturali, avrai influito sui potenti della terra (come hai fatto oggi qui ad Acrozayana), e avrai fatto galoppare il grande Vicario del Rerek, tuo bizzoso e indomito cavallo, finché non ti scaraventerà giù facendoti spezzare il collo, e infine morire? Cos'è la fama di fronte a quella fine polvere sorda che un giorno sarà il tuo orecchio, milord? A cosa ti servirà aver posseduto belle donne? Cosa importerà se non ti avranno mai soddisfatto? Vedrai che non c'è nessun dispiacere nell'andare giù, milord, e neppure piacere, ma solo il ventre vuoto delle tenebre che avvolgono eternità su eternità. Altrimenti, quale giovamento avrai tratto da quella visione al di là del velo (se davvero l'hai avuta stanotte, prima che tutti si alzassero dai tavoli), dal momento che è solo impossibilità, finzione e vanità, e sarà meno della vanità stessa: meno della polvere che sarai nella bocca cieca del verme? Poiché tutto passa, tutto crolla e perisce, tutto è vano e niente vale prima di essere sprofondato nel nulla assoluto.»

«Non ho visto niente,» disse Lessingham. «Chi è Lady Fiorinda, dunque?» La sua voce era piatta; solo i colpi del suo remo proseguivano con una più ferma determinazione, forse, mentre quel vecchio parlava.

La gondola oscillò di lato. Lessingham distolse rapidamente lo sguardo da quell'uomo così vecchio per portarla in salvo nell'improvviso tumulto dell'acqua che adesso si sollevava e si spalancava in abissi senza fondo. Pallide scogliere si sovrapposero alla nebbia e all'oscurità, e in lontananza divamparono fuochi che sembravano pire. E al di sopra di quelle scogliere c'era un'immagine vaga di montagne innevate, e fiumi di lava che scendevano ardendo, e provocando uno sfrigolio nell'acqua che era nettamente distinguibile al di sopra della voce delle onde; e Lessingham vide figure senza volto avvolte in sudari che camminavano sulle scogliere, ben più alte degli esseri umani, che sembravano disperarsi e lamentarsi, sollevando le mani scarne verso un cielo incurante. E mentre osservava queste cose, si aprì uno squarcio nelle nubi, e una stella-cometa sfrecciò, funesta nell'abisso della notte. Ci fu un tuono, e il rumore come di un mare desolato che s'infrangeva sulle coste della morte. Poi, come i passi del pensiero sulla soglia dell'oblio, tutto svanì; la notte estiva sgombra di nuvole trattenne il fiato in presenza della sua interiore beatitudine: le acque frusciarono nel loro sonno al tocco del dito ozioso di Anthea che vi scivolava sopra.

Lessingham mise giù il remo e si batté la mano destra sul fianco; ma si erano recati a quel banchetto senza armi. Senza indugio, con sorprendente agilità, senza neppure far rollare l'imbarcazione, afferrò con la sinistra i polsi di Vandermas: la mano destra scivolò sotto la lunga barba bianca, e raggiunse la gola scarna del dottore. «Vecchio gufo,» disse, «vorresti farmi perdere la virilità, (9) eh, coi tuoi presagi nefasti? L'hai fatto, credo: ma morirai per questo.» La forza d'acciaio delle sue dita giocherellò delicatamente intorno alla gola del vecchio.

Il Dottor Vandermast rimase perfettamente immobile. Disse, «Consentitemi di parlare ancora.»

«Parla e fallo in fretta,» disse Lessingham.

Gli occhi del vecchio adesso fissavano i suoi con una lucentezza simile a quella del giorno che nasce. «Milord Lessingham,» disse, «*per realitatem et perfectionem idem intelligo*: nella mia concezione, realtà e perfezione sono una cosa sola. Se vi siete sentito male, non dovete vendicarvi su di me: il vostro disordine deriva soltanto da una parziale apprensione.»

«Ah! Non mi hai forse incastrato e blandito con le tue ancelle? Non hai sputato il tuo veleno?» disse Lessingham. «Non ingannarmi: non ho paura della morte. Ma sento dentro di me qualcosa che non mi so spiegare, una sorta di disperazione... Non avevo mai incontrato finora nulla di simile. Per cui, farai meglio a spiegarmi di che si tratta, e subito. Altrimenti ti schiaccerò fra le dita come una mosca e ti scaraventerò all'inferno.» A queste parole, allontanò stranamente le dita dalla gola del vecchio e lasciò andare i polsi.

Vandermast disse, come a se stesso, «*Cum mens suam impotentiam imaginatur, eo ipso contristatur*: quando la mente immagina la sua stessa impotenza, per quest'unica ragione cade in una profonda tristezza. Milord,» disse, sollevando la testa per guardare in faccia Lessingham, «Credevo che voi aveste visto. Se aveste visto le ultime visioni che vi ho mostrato, e queste previsioni di decadimento, la vostra mente non si sarebbe incancrenita: sono state solo dei fumi, spezie bollenti e ardenti, tesi a risvegliare il vostro appetito e a prepararvi a quei calice dal quale chi berrà sarà dissetato per sempre; sì, e senza di esso non c'è potere che alla fine non sia annientato, nessun piacere che alla fine non risulti disgustoso, come il tanfo della morte.»

«Parole,» disse Lessingham. «La bocca emette suoni stridenti, immonda come una lampada senza luce. Ti dico che non ho visto nulla: nulla se non luci guizzanti e bagliori. E ora, sento la mia mano su un chiavistello, e tu,

in una maniera che non comprendo, grazie a qualche dannata scaltrezza, che mi trattieni. Insegnami, come adesso mi hai detto, a comprendere tutto. Se non sarà così, se sei un diavolo o un semidio o un vecchio idiota come sono propenso a credere, per gli Dei benedetti, ti farò a pezzi.»

Anthea aprì le labbra e scoppiò a ridere. «Adesso sei proprio in vena, milord. Potrò mordergli la gola?» Sembrava avere la bava alla bocca. «Sei una lince, vattene,» disse Lessingham. Era come se il fuoco della sua rabbia si fosse estinto, come un fuoco di foglie morte acceso su una distesa di neve.

Le mani sottili di Vandermast intrecciarono e sciolsero le dita nel grembo. «Avevo creduto,» disse a se stesso con voce alta, come fanno i vecchi, «che lei me lo avrebbe detto. Oh, che assurda follia pensarlo! Innumerevoli risate del mare. Sempre in mutamento: imparerò mai?»

«Cos'è quella donna?» disse Lessingham.

«Mi avete ordinato, milord,» rispose Vandermast, «di insegnarvi a comprendere tutto. Ma qui, *in limine deminstrationis*, proprio al limite, si presenta una difficoltà insormontabile, dal momento che vostra signoria è già istruito nelle cose contingenti e apparenti, *affectiones*, *actiones*, nei fatti fenomenici *rei politicae et militaris*, camera di consiglio e accampamento, *puella-puellae* e argomenti a ciò tendenti. (10) Ma nelle cose sostanziali ho scoperto che siete meno ferrato, per cui è al di là della mia arte condurvi oltre, visto che la mia arte è la pratica della ragione, e le cose sostanziali non sono conoscibili con la ragione ma con la percezione: *perceptio per solam sua essentiam;* e *omnis substantia est necessario infinita*: tutta la sostanza è, per sua essenza, infinita.»

«Basta con questo discorso,» disse Lessingham, «che, se capisco bene dove vuole andare a parare, mi renderebbe, non ho alcun dubbio, saggio come un cappone. Rispondimi: di quale *substantia o essentia* è quella signora?»

Il Dottor Vandermast abbassò gli occhi. «È la mia Amante,» rispose.

«Questo, per usare il tuo linguaggio, vecchio, è *per accidens*,» disse Lessingham. «Credevo fosse l'amante del Duca: anche l'amante del Diavolo, probabilmente. Ma per *essenza*, cos'è? Perché i miei occhi si sono offuscati quando volevo guardarla, stanotte? Fino a quel momento avevo potuto osservarla diverse volte. Cosa è accaduto che li ha offuscati? Andiamo, stanotte abbiamo avuto a che fare con esseri con sembianze di donna, come ninfe dei laghi e delle montagne, che assumevano forme di uccelli e bestie. Cos'è lei? È una come loro? Dimmelo, voglio saperlo.»

«No,» disse Vandermast, scuotendo la testa. «Lei non è come quelle.»

A est, davanti a loro, Lessingham vide, con la danza dei fulmini estivi, che il cielo si era aperto all'improvviso dietro le torri e i bastioni di Acrozayana. Per un istante fu come se un velo fosse stato lacerato per mostrare il punto dove, al di sopra di tutte le cose, fatta di raggi stellari e luce empirea, era la casa del desiderio del cuore.

Quell'uomo sapiente adesso stava cercando sotto le pieghe della palandrana, e ne tirò fuori una piccola cosa e, tenendola con cura fra le dita, la scrutò da una parte e dall'altra e la sollevò per osservare la sua forma contro la luna. Quindi, porgendola con cautela a Lessingham, «Milord,» disse, «prendete questa, e abbiatene cura come se fosse una pietra preziosa; poiché in verità, nonostante sia una piccola foglia avvizzita, ci sono pochi gioielli che è più arduo procurarsi e che abbiano simili, bizzarre virtù. Poiché, senza volerlo, stanotte ho reso a vostra signoria un cattivo servigio, e poiché nessuna saggezza potrebbe condurvi a quella comprensione cui agognate, intendo fare tutto ciò che posso per favorirvi. E poiché conosco (sia per mio giudizio che per certe solide conferme ricavate dalla mia arte) l'orgogliosa integrità della vostra mente e certe condizioni del vostro essere interiore, posso, senza pericolo per la mia fedeltà, fidarmi di voi, anche se domani tornerete ad essere nostro nemico: quindi, Lord Lessingham, ecco una cosa per la vostra pace. Il nome di questa foglia è *sferra cavallo*, (11) e ha il potere di aprire tutte le serrature d'acciaio e di ferro. Portatela con voi a letto, milord, nella bella camera per gli ospiti preparata per voi ad Acrozayana. E se, per le cose che avete visto e che non avete visto stanotte, il vostro cuore rimarrà turbato, e il sonno resterà con gli occhi sbarrati senza giacere con voi e avvolgere le sue piume intorno alle vostre palpebre, allora se vorrete, milord, prendendo questa foglia, potrete alzarvi e cercare. Dandovi questa foglia, milord, vi ho dato questa possibilità: nessuna porta resterà chiusa davanti a voi. Ma quando la notte sarà passata e verrà il giorno dovete ad ogni costo, (e ciò è affidato al vostro onore), bruciare la foglia. È per farvi del bene che ve l'ho data, e per la vostra pace. Non come arma contro il mio signore.»

Lessingham la prese e la esaminò attentamente nella luce della luna. Poi, con un nobile sguardo rivolto a Vandermast, la ripose come un gioiello nel suo petto.

VIII. SFERRA CAVALLO

Inseguimento di una visione notturna - Fiorinda sulla pietra-di-sogno - Vortice - Amante delle Amanti - «A nord, in Rialmar.»

Nelle ore profonde e morte della notte venne un sogno attraverso la porta di corno, (1) per ordine di Colei che è, e che sarà. E il sogno, percorrendo invisibili vie, scese nella terra di Meszria e nella cittadella che domina la città di Zayana, ed entrò e si fermò nella bella camera degli ospiti ai piedi del letto d'oro, le cui colonne erano foggiate a forma di ippogrifi, d'oro e con gli occhi di zaffiro. Su quel letto c'era Lord Lessingham, appena sprofondato in una sonnolenza incerta. E il sogno indossò la bellezza, e, per temprare quella bellezza, il chiaro di luna come veste e per cintura il chiaro di luna argenteo su montagne innevate, e per corsetto un tessuto di quelle stelle che gli uomini chiamano Chioma di Berenice: (2) stelle di splendore così delicato e scintillante che uno sguardo ottuso e diretto può a malapena percepirlo. Ma per decreto degli Dei, intorno alla testa di quel sogno e sul suo volto era drappeggiato un velo di luce, come di imperscrutabile tenebra, o come meraviglia scritta sopra a meraviglia che nessuno riesce a leggere. E il sogno parlò con la voce che un dormiente può sentire, troppo tenue per orecchie sveglie (a meno che per un attimo esse non si sveglino e sognino contemporaneamente), dicendo: *L'ho promesso e lo farò.*

Lessingham, ascoltando quelle parole, e riconoscendo quella voce, si mosse e aprì gli occhi e si svegliò nella notte e nella solitudine della camera.

Non fu come se un sogno fosse svanito: piuttosto una verità, che aveva indugiato per un momento pronta a liberarsi del suo mantello. Come un uomo sorpreso da una notte repentina in un acquitrino attraverso il quale seguiva un sentiero, difficile da trovare anche di giorno e adesso perduto anche se solo un attimo prima calpestato, egli parve gettarsi avanti e barcollare senza una guida. Sospeso fra sonno e veglia, si vestì, cinse la spada, tirò fuori da sotto il cuscino quella fogliolina, e, ancora pervaso da quella visione, avanzò barcollando fino alla porta. La grossa chiave di ferro stava nella serratura dove, prima di andare a letto, lui l'aveva girata. Al tocco di quella foglia la porta chiusa gli si spalancò davanti come una porta che si apre in un sogno. Come un sognatore intraprende con passi rapidi, silenziosi e incerti una ricerca ignota, Lessingham, non sapendo bene se stesse sognando oppure no, si mise all'inseguimento di non sapeva neppure cosa, tranne che, forse, non c'era nient'altro sulla terra o nel cielo degno di

essere seguito. E mentre si faceva strada e inciampava lungo corridoi bui, scale tortuose e invase dalle ombre, corti rischiarate dalla luna, davanti a lui continuavano ad aprirsi, subitanei, serrature e chiavistelli in una calma onirica. E sempre quelle porte si aprivano sul vuoto: stanze vuote e quiete di tenebre o silente chiaro di luna.

Non era solo Lessingham ad essere sveglio ad Acrozayana. Nella vasta sala del trono le ali che s'innalzavano magnifiche al di sopra della pietra-di-sogno parvero fremere leggermente. Il nero delle grandi colonne contorte, i papaveri del fregio, le pareti, lo stesso pavimento di marmo sembravano ondeggiare come il tessuto di un sogno. Era come se, in quell'ora di mezzanotte, la profonda sonnolenza del calar della luna, che tratteneva il fiato per ascoltare la sua stessa immobilità, fosse sospesa nell'aria profumata, ruotando e tendendo sempre verso lo stesso centro. E là, come se la malia stessa si fosse fatta carne per un istante, per essere regina di tutti i profumi e delle ali, delle rugiade e dei silenzi, e degli abissi tremolanti di stelle, e di tutti i desideri selvaggi che urlano al cuore della notte estiva, Fiorinda troneggiava sulla pietra-di-sogno.

Aveva lasciato scivolare il mantello, che giaceva in onde sovrapposte di velluto verde e argento intorno ai suoi piedi e sui cuscini dove lei sedeva. Le braccia, nude fino alle spalle, avevano il pallore e la levigatezza dell'avorio: colonne della porta di un tempio. Le unghie delle dita erano come conchiglie appena estratte da un mare incantato: le dita come bianchi coralli ramificati provenienti da quelle preziose foreste marine, meravigliosamente trasformati nella loro naturale e inanimata eleganza per essere ornamento e strumento vivo della vita e del pensiero interiore di quella signora, che indossava la livrea della propria grazia dolente. Il suo vestito era di seta trasparente del colore della luna, pieghettato e scintillante di lustrini d'argento e di un dedalo di viticci spiraliformi fatti con granellini di giaietto. Una cintura di merletti d'argento descriveva una curva bassa sui suoi fianchi. Il corpetto, del medesimo tessuto salvo per il fatto che c'erano diamanti invece di lustrini fra le spirali, racchiudeva a malapena, come in un doppio calice, i suoi tesori caldi e palpitanti. Fra il corpetto e la cintura il dolce spazio nudo era una cosa che faceva impallidire tutti i gioielli e rendeva scura la neve, e i petali di magnolia volgari e comuni a confronto del giglio di quel candore paradisiaco.

Alla sua sinistra, ai suoi piedi, a più o meno un passo di distanza, Barganax sedeva di sghembo sui gradini del trono, da dove poteva cogliere con

una sola occhiata tutta la sua bellezza: strana, complessa, discordante nei suoi elementi, eppure appagante e perfetta nella sua completezza.

«Continua,» disse.

«Sono stanca di parlare,» rispose lei.

«Guardami, allora,» disse il Duca.

Ella lo fece, con una piccola e ricercata inclinazione della testa, come una rosa che prende nota di una farfalla, per poi distogliere lo sguardo.

«Se non fosse per il fatto che sospetto che sia stato il tuo strumento diabolico a farmi sbagliare, per meglio ostentare il tuo potere su di me, ne sarei dispiaciuto,» disse il Duca, dopo un minuto di silenzio.

«La contrizione,» disse Fiorinda, «non è una cosa facile da perdonare, in un grand'uomo.»

«Vuoi perdonare questa cosa?» disse lui. «Perché il tuo perdono, forse, sarà come un raggio di sole che beve la nebbia.»

«Vorrei prima che le fosse dato un nome,» disse lei.

«Non le darò un nome,» disse il Duca. «Era un'abominazione, una calamità, un sogno mostruoso.»

«Un'abominazione senza nome! Devo accettare questo.» Nella sua voce c'era un languore voluttuoso e indolente. «Ed è accaduto... quando?»

«Venerdì scorso.»

«E oggi è lunedì!» disse lei. Uno sciame di piccoli tafani di consapevole e inafferrabile divertimento uscì danzando dai suoi occhi e svanì. «Eppure,» proseguì: «Anthea: uno dei miei più felici espedienti. È stato davvero opportuno saziare un falco con la paglia?»

Barganax la guardò, e mentre guardava la sua fronte si schiarì e i suoi occhi si oscurarono. «Oh, è impossibile scandagliarti,» disse. «Stai ridendo? Oppure lo stai nutrendo contro di me? Bene, le cose stanno così: e ti giuro, non c'è stato un solo istante in cui i miei pensieri e i miei sensi non fossero legati a te. Solo mettere alla prova per la millesima volta il tuo potere, che non ha eguali.

«Beh,» aggiunse: «lo sai, no?»

Le sopracciglia di lei, come ali innaturalmente lunghe e più sottili di quelle di un uccello che vola lontano, pervadevano la serena purezza della sua fronte con un'aria di sorpresa permanente e tenue, sfiorata a volte dalla contemplazione, e a volte da una lieve ironia. «Sì,» rispose.

«Mi perdoni?»

«Sì.»

«Vorrei darti di più,» disse Barganax, «ma tu vedi la tua mente. Ti rendi

conto che ogni strada che percorro conduce a te?»

«Ti ho già sentito dire questo,» disse lei. «Non ho dubbi che tua grazia vorrà accettare la medesima assicurazione da me.»

«È vero che sono un uomo orgoglioso,» disse poi Barganax; «ma dubito di essere orgoglioso di questo. Se lo fossi, dovrei riconoscere la perfezione in me stesso.»

Fiorinda sorrise. Fu come se l'illimitatezza di qualche divinità, netta, sicura, disumana, che traesse il suo facile piacere dalla contemplazione di se stessa, sí celasse velata in quel lieve sorriso olimpico.

«Ma su di te,» disse il Duca: «non ho dubbi. Tu sei perfetta. Lo sai. Diabolicamente, lo sai.»

Si alzò e camminò avanti e indietro sul tappeto, poi tornò a fermarsi accanto a lei. «Ma no. La gelosia,» disse, «è una malattia degli uomini da poco. Puff! Svanita. Gioco alla pari, madonna. E... beh, mi aggrappo a ciò che è mio.»

Lentamente, dopo un minuto, ella voltò la testa: rivolse su di lui i suoi occhi verdi. Mentre guardava, essi si spalancarono, e fu come se un fuoco divampasse nelle loro profondità e poi tornasse a baluginare nella cenere ardente. Fiorinda distolse lo sguardo, rivolgendogli, dai neri capelli alla spalla argentea, il dolce profilo virginale del collo curvo; la vista laterale del suo mento, fermo e orgoglioso, e delle labbra, dove il suo pensiero parve adagiarsi come un giglio sull'acqua calma.

Con un piede sopra il gradino più alto del trono, lui la guardò dall'alto in basso. «Ho in mente,» disse, «di diventare scultore: lavori d'intarsio. No, giaietto e avorio; avorio e diamanti neri, piuttosto. Oppure il vecchio potrà evocare dai tesori del Tartaro (3) qualcosa del genere, dal momento che la terra non ha abbastanza pietre preziose. E in esse scolpirò ogni singolo capello. Ascolta» (chinandosi un po' di più): «ho composto questa per te la settimana scorsa.» E cominciò a recitare i versi, e fu come se la bellezza oscura e perturbante di lei si trasformasse in musica nella sua voce. Come in misteriosa antifona di quella musica, il seno di Fiorinda si sollevava e abbassava per un più rapido respiro.

«*Alcuni amano il giglio, altri la rosa*
Che sboccia d'estate rigogliosa;
Chi gli amorini, chi la pratolina titubante,
Alcuni la dolce violetta fragrante.
Ma io posseggo un più maestoso Fiore,

Che cresce in un giardino di splendore:
Un giglio come sfinge misterioso,
Troppo bello, e a vedersi periglioso,
Con un intreccio filigranato e prezioso
In una miriade di pieghe increspate
Sulle sue soffici ali spiegate.
Sulla montagna del mio diletto
Sboccia il mio Fiore, nero e perfetto.
I suoi petali, arricciati e fastosi,
Rapiscono la mia anima, lussuriosi.
La sua oscurità profumata, come vino,
Fa pulsare la mie vene di fuoco divino.
Fato, prendi tutto. Ma lascia al mio cuore:
Il Fiore dei Fiori, il mio Fiore-Amore.»

Lei non fece alcun gesto, ma restò con lo sguardo fisso a terra, come in ascolto. «Devo stupirmi?» disse Barganax: «Se ti chiedessi, non importa cosa, me lo daresti? E se te lo ordinassi, non importa cosa, lo faresti?»

Ella annuì due o tre volte, senza voltare la testa. «Qualsiasi cosa,» rispose, piano. «Tutto quello che vuoi.»

«Ah, allora devi giurarmelo. Poiché c'è un favore che finora mi hai rifiutato.»

«Oh,» disse lei, e la cosa che abitava all'angolo della sua bocca era sveglia e all'erta; «se devi mercanteggiare con me con giuramenti e patti oscuri, ritirerò le mie parole. Dobbiamo parlarci chiaro.»

«No, no,» disse il Duca. «Niente patti, allora. Non voglio disprezzare il dolce dono delle tue parole già espresse.»

«Ma io le ho già ritirate,» replicò lei.

«Allora,» disse il Duca, «ricominceremo daccapo. Primo: non vuoi ringraziarmi sorridendo per quello che ho fatto oggi?»

«Ci devo pensare,» rispose lei. «Potrei anche. Ma devo essere supplicata con maggiore gentilezza prima di farlo.»

«È stato solo per farti piacere, per cui voglio almeno essere ringraziato,» disse il Duca. «Per quanto mi riguarda, accidenti, vedrei volentieri l'Ammiraglio, la mia sciocca sorella e tutto il mazzo di carte annegare nello Stige prima di compiere un solo passo. E così, in cambio...»

«Fai un torto a te stesso con queste parole,» disse lei. «E per giunta, sono tutte bugie.»

Barganax scoppiò a ridere. Poi, guardando quelli di lei, i suoi occhi divennero foschi e imperiosi. «Sono bugie,» disse. «Ma solo per una cosa: perché non posso fare a meno di te. Hai capito?» Improvvisamente s'inginocchiò ai piedi di lei: le mani chiuse come ceppi intorno ai suoi fianchi li imprigionavano. «Non ho mai piegato le ginocchia davanti a un uomo o a una donna,» disse; «e adesso voglio la mia opportunità. È la centesima volta che te lo chiedo: vuoi essere la mia Duchessa di Zayana?»

Ella fece come per alzarsi, ma la stretta di lui la trattenne. Il Duca disse con voce bassa e fiera, «Rispondi». Sentì nelle mani la risposta prima che lei dicesse: «Mai.»

«Questa è una risposta vecchia e stantia,» disse lui. «Riprova.»

Fiorinda sollevò la testa con una piccola risata silenziosa. «Se tu hai la tua ora per cominciare o respingere, ho anch'io la mia.»

«Ma perché?» disse il Duca con foga. Lei gli rivolse uno sguardo di pietra. «Perché?» chiese ancora lui.

«Perché preferisco essere la mia stessa amante,» disse lei. «E la tua.»

«Ah! E io devo morire dal desiderio, tranne quando la luna è cornuta? E vivere sovente solo di supposizioni; e accettare la possibilità che tu possa dimenticarmi? Per il cielo, voglio di più da te, signora!»

Ella scosse la testa. Il Duca, lasciandole liberi i piedi, strinse le braccia al di sotto delle sue ginocchia. «So che non t'importa nulla della corona ducale. Non sei divisa dai luoghi, né alterata dal tempo, né soggetta a tentennamenti. Fallo per me. Poiché sono follemente innamorato di te,» (e a questo punto seppellì la fronte nel suo grembo), «al punto che se tu mi lasciassi, sarebbe come spezzare le radici del mio cuore.»

Ella rimase seduta, immobile. Poi le sue dita accarezzarono dolcemente, nel verso contrario, i fitti, corti e ramati riccioli sulla nuca di lui. «Come sono sciocchi gli uomini!» sussurrò. «Quante volte, mio signore, hai sollevato le tue invettive contro le cose certe e durature? E adesso, come un ragazzino irritabile, mi esasperi affinché mi riduca a vivere come Duchessa, e rovini la nostra felicità? Piuttosto andrò a vivere in un capanno con un gufo e mi darò alla caccia dei topi.»

Fu come se lui non l'avesse ascoltata. La stretta delle sue braccia era aumentata intorno alle ginocchia di lei. La sua faccia, quando alzò di nuovo la testa per guardarla, aveva l'espressione di un uomo che si alza stordito dal sonno. Disse, «Sono malato d'amore per te.»

Fiorinda fissò gli occhi del Duca per un minuto, in silenzio. Poi ebbe un fremito: le labbra imperiali pronte al riso si socchiusero; le lunghe ciglia

nere quasi le velarono gli occhi; le palpebre palpitarono. Con un piccolo e improvviso sussulto del respiro, si chinò; il mento si sollevò un poco; la gola e il seno divennero in quell'istante una pura benedizione di bellezza, l'aprirsi del paradiso, la discesa. «Amami, dunque,» rispose. «Sono qui per essere amata.»

Il Duca, ora sul trono accanto a lei, la prese fra le braccia. Come una dolce bevanda in una coppa, come perle quando il filo di seta si spezza, tutto il suo fiero orgoglio e la sua regalità si sciolsero: ricaddero, svanirono. Sulla nuca, dove i capelli di lei erano raccolti in un nodo che là si annidava nero e lucente come un leopardo addormentato, le baciò, una dozzina di volte, gli ultimi capelli sottilissimi, troppo giovani per essere legati, i quali, più sottili della tela di un ragno, ombreggiavano la pelle candida con la loro delicata vegetazione: piccoli capelli profetici di tutte le perfezioni. E il bacio di lui, con ali d'insetto, scese sotto l'orecchio, sotto il fuoco dell'orecchino di granato, passò dove il mento e la spalla s'incontrano, sulla gola calda, e lungo il mento fino al punto dove dimorava quello spiritello beffardo del sonno e della provocazione; finché, come un ape nell'oblio mielato di qualche fiore carnicino, si trattenne finalmente nel paradiso struggente delle sue labbra.

Si aprì l'ultima porta davanti a quella foglia prodigiosa, l'alta porta a due battenti che conduceva dallo scalone principale alla sala del trono, e Lessingham, uscendo con passo deciso dall'oscurità, si fermò di botto sulla soglia. Alla prima occhiata, infatti, vide Lady Fiorinda fra le braccia del Duca Barganax; ma, prima che il piede o la mano potessero agire secondo la sua volontà, chiuse la porta e avanzò. Lei si era alzata e lo aveva guardato: fu come se fosse stato stregato. (4)

Poiché in lei, che lo fronteggiava dalla pietra-di-sogno, egli non vide più quella signora, ma un'altra. Nei capelli, troppo pallidi per essere d'oro, troppo dorati per essere d'argento, intrecciati con fili di perle, la luce stessa sembrava addormentarsi, catturata e tramortita dalla miriade di minuscoli viticci contorti che fluttuavano, si abbassavano, svanivano, e tornavano a scintillare, a ogni piccola vibrazione dell'aria calma. Lineamento per lineamento, così sarebbe stato Barganax se fosse nato donna: una fanciulla d'oro, nella dolce primavera della sua gioventù nascente. Gli occhi grigi attratti da spazi lontani, come il mare. Sulle labbra fredde, piene, ben delineate, dalla curva perfetta, ogni cosa desiderabile sulla terra o nel cielo sembrava delicatamente addormentarsi. Come un uomo uscito dal sonno simile

alla morte causato da qualche droga riprende i sensi con una percezione all'inizio disordinata, in cui le cose familiari sembrano nuove, con nessuna radice nel tempo, nessun profumo, nessuna promessa, nessuna eco: così Lessingham la osservò, come una visione estratta dalla fantasmagoria di qualche sogno. Una cosa che i sensi che si risvegliano, senza farne questione di durata o possesso, o considerarla appartenente a un mondo al di là del presente incantato, accettano senza sorpresa. Poi, ad un tratto, notò la foggia dei suoi abiti, strana, più adatta all'occhio di un amante che allo sguardo comune della corte, e li riconobbe, con una consapevolezza che parve stringere le dita intorno alla sua anima nuda, per quelli che indossava quel sogno, che solo mezzora prima stava ai piedi del suo letto.

Percorse la sala vuota e le si avvicinò, lentamente, per non spaventare quella meraviglia, ma risoluto. Il Duca balzò in piedi, gli occhi che scintillavano come quelli di un leone sorpreso. Ma Lessingham, come se non si fosse accorto di lui, era ormai a dieci passi da loro, ancora con quel passo silenzioso e deciso, e il suo piede calpestò il tappeto. Si fermò con la punta della spada di Barganax contro il petto. Fece un passo indietro, e si tese. Per la seconda volta in un giorno e una notte stavano l'uno di fronte all'altro; e stavolta in una sorta di immobilità stregata, in cui ognuno si protendeva verso l'altro attraverso quell'istante divampante che li avrebbe lasciati entrambi, punta e filo, come due saette rombanti. E per la seconda volta, ma ora più stranamente, poiché la situazione era più rovente rispetto all'accesso d'ira nella camera del consiglio, il momento passò.

Lessingham abbassò la spada. «Non so chi sei,» disse. «Ma non combatterò con te.»

«Né io con te,» disse il Duca, ma con la fronte tempestosa. «Né io con te.»

Entrambi con l'espressione sul volto di chi si sforza per ricordare una canzone dimenticata, si allontanarono l'uno dall'altro di un altro passo o due, ognuno fissando l'avversario. E così facendo, misero via le spade, e, col doppio clangore di esse che rientravano nei foderi, si voltarono, come per un impulso identico, verso Fiorinda.

Come quelli di un uomo fuori di sé, gli occhi di Barganax saltavano da Fiorinda a Lessingham, da lui a lei, e la spada fu nuovamente estratta per metà dal fodero. «Che mascherata è questa?» esclamò. «Dov'è la mia donna? Per Dio! Farete meglio a parlare, uomo, e tu, donna, chiunque voi siate.»

Ma Lessingham, anch'egli guardando quella donna, e come ubriaco, dis-

se, con una voce esile che non sembrava la sua, «Ridammela,»: poi deglutì e abbassò la mandibola. Barganax, con espressione confusa, si passò la mano sugli occhi.

«Il mio mantello, milord,» disse la donna, voltandosi affinché il Duca glielo drappeggiasse intorno alle spalle. Lui si fermò un momento. La presenza di lei, così stranamente venuta a mancare e così stranamente restituita, e con quella indifferenza; la curva del collo e i capelli; la pelle; il suo dolce profumo: queste cose gli fecero agitare il sangue al punto che non osò abbassare la mano su di lei, neppure sul mantello. Ma Lessingham, anch'egli vicino a lei, e anzi, faccia a faccia con la di lei oscura e affascinante bellezza, si comportò con fredda e formale cortesia.

Lei ringraziò il Duca con un'occhiata: quello sguardo lento, fisso, sorridente, che si accendeva e poi spegneva bruscamente, col quale, nel giorno del suo compleanno, gli aveva promesso se stessa nel giardino, dominò e poi stabilizzò i suoi sensi come il vino. In quel momento, così prossimo al punto critico, gli occhi del Duca, guardando sopra la spalla della donna, incontrarono gli occhi di Lessingham in una profonda identificazione. Sul volto di Lessingham, versione mascolina di quello di lei in molti particolari, lesse una promessa: non l'epitalamio dei sensi e dello spirito che tutto il resto dissolve, ma una promessa di qualcosa non meno legato al sangue, di una fratellanza al di là del tempo e delle circostanze, da non alienare, ma da ribadire anche all'esterno, per mutua rivalità sul grande palcoscenico del mondo e nelle grandi e nobili contese.

«Milady Fiorinda,» disse Lessingham, «e tu, milord Duca: le scuse sconsiderate non sono migliori delle accuse. Non riuscivo a riposare. Non so dire altro.»

«In quest'ora che sembra senza fine,» disse il Duca, «auguriamoci solo la buonanotte.»

Fiorinda disse: «Andate a nord, Lord Lessingham?»

«Domani, signora.»

«Oggi, dunque: la mezzanotte è trascorsa. Prima che voi partiate, vorrei sapere una cosa. Avete mai dipinto ritratti?»

«No. Ma ho compiuto azioni.»

«Il Duca mio signore dipinge in maniera ammirevole. Ha realizzato quattro miei ritratti, ma nessuno che gli piacesse, così li ha bruciati tutti.»

«Un uomo che conoscevo faceva così,» disse Lessingham: «bruciava tutte le cose tranne una. Ma no,» disse, rivolgendole uno strano sguardo non completamente sveglio. «Cosa ho detto?»

«È arduo, suppongo,» disse quella donna, come se, nel gioire delle discese e risalite dei propri pensieri, non avesse occhio per notare lo sguardo opaco col quale egli sembrava scrutare dentro se stesso: «È arduo, suppongo, per chi ama, se ama davvero, dipingere la donna amata. Poiché ciò che dipingerebbe, se davvero amasse, non sarebbe l'apparenza, ma la cosa in sé. Come può dipingerla, sapendo che la sua opera, una volta conclusa, non cambia più, ma che ciò che essa è cambia continuamente, eppure non cambia?»

«Eppure non cambia,» ripeté Lessingham.

«Questo mio anello,» disse lei: «guardate: stanotte è rosso-vino, ma di giorno è grigio. E così, come afferma il Dottor Vandermast, è la bellezza: cambia sempre, non cambia mai. Ma, in verità, egli è un vecchio chiacchierone, e credo che difficilmente conosce le cose di cui blatera.»

«Cambia sempre, non cambia mai,» disse Lessingham, come se stesse ritrovando la sua strada nel buio. Ancora una volta il suo sguardo incontrò quello del Duca.

I verdi occhi a mandorla di lei, simili a quelli di un serpente, velati dalle loro seriche tenebre, si voltarono su Barganax e poi di nuovo su Lessingham.

Lessingham, dopo un breve silenzio, disse, «Buonanotte.»

«Eppure,» disse lei, mentre egli si chinava per baciarle la mano; e davvero ogni cosa di quella donna, ogni piccolo movimento di un dito, ogni minima caduta di tono della voce indolente, era come l'agitarsi di una nebbia pronta a disperdersi e a rivelare qualche meraviglia: «cos'è quell'enigma che mi avete appena proposto, milord? La Personalità di un uomo, avete detto? O il suo Amore?»

Lessingham, che non aveva proposto alcun enigma, non rispose.

«Credo che siano entrambi,» disse Fiorinda, guardandolo fissamente. Lui era consapevole di una ferma espressione di potere sul suo viso, adesso, diamantina, più antica e solida della crosta primeva, più antica delle stelle: una espressione che apparteneva principalmente alle labbra di lei, e agli occhi. Labbra che sembravano chiudersi su vecchi segreti, ricordi di carne e spirito fusi e trasfigurati nella danza delle figlie del giorno; e occhi ancora offuscati per aver fissato il letto della bellezza, e delizie mai concepite dalla mente di un uomo. Lessingham conosceva quegli occhi e quelle labbra come un bambino conosce quelli di sua madre, o come il tramonto conosce il mare. Nello stordimento dei sì e dei no che confliggevano, riconobbe in lei il potere che lo aveva attratto poco prima nella sala, fino alla

punta della spada di Barganax. Ma colei che aveva avuto il potere di attrarlo, stranamente, non era quella donna, ma un'altra. Rammentò se stesso mentre mangiavano sotto la luna, e l'*allegretto scherzando* (5) di lei che tanto aveva ammaliato la sua mente. Il movimento adesso era cambiato in un *adagio molto maestoso ed appassionato*, (6) ma la malia restava: come se là ci fosse la donna e l'amante di tutti, rivelata, come se fosse sua sorella, la parte femminile di se stesso. Una rara e dolce familiarità di amicizia ma non d'amore; dal momento che nessun uomo può amare o adorare se stesso.

Di nuovo lei parlò, «Buonanotte. E vi consiglio di andare a nord, milord Lessingham; poiché credo che là troverete ciò che cercate. A nord, a Rialmar.»

Sconcertato, Lessingham uscì dalla sala.

E allora Barganax e Fiorinda, fermi sotto la magnificenza ombreggiante di quelle ali, per un minuto si guardarono in silenzio. Anche il Duca conosceva quella bocca. Anche lui conosceva quelle palpebre superiori con la loro inclinazione verso l'alto che invitavano a ineffabili dolcezze. Anche lui conosceva quelle palpebre inferiori, dritte al punto che sembravano appoggiarsi all'uniforme infinità della bellezza, che è il riparo, la consolazione e la promessa su cui, come venti dormienti su un oceano addormentato, contano tutti i desideri inappagati. E, in quel momento, negli angoli interni di quegli occhi, mentre lo guardava, qualcosa si agitò, turbando la purezza di quella linea inferiore come il primo occhieggiare di un lembo luminoso del sole che al mattino spezza l'orizzonte del mare.

«Sì,» disse: «sei andato via per riprendere la nostra conversazione nel punto dove è stata interrotta, amico mio. Eppure, forse questa sala del trono non è il posto più adatto a noi, considerando l'ora tarda; considerando anche l'argomento, che, una volta sollevato fra noi, non è mai stato, a quel che ricordo, analizzato bene prima del mattino.»

IX. I PRATI DI LORKAN

Il Passo del Ruryar - Owldale e la Stringway
Il Vicario prepara la guerra; e anche il Duca
Lessingham invade la Meszria - L'incendio di
Limisba - Roder si muove - Battaglia di Lorkan
Beroald e Jeronimy nel Salimat.

Nello stesso momento, Lessingham, per non mancare alla parola data, bruciò la foglia. Al mattino cavalcò verso nord percorrendo la strada di Reisma Mere e Memison, muovendosi adesso, come aveva fatto quando era sceso a sud tre settimane prima, solo con venti compagni, ma con rapidità maggiore dal momento che era messaggero di se stesso. Il salvacondotto del Duca gli procurò buona accoglienza e favorì un rapido svolgimento del viaggio, mentre a meno di un giorno di distanza da lui si approntavano le frecce-di-guerra (1) e tutta la regione s'infiammava per le voci di guerra che circolavano. Così, a tappe forzate, la sera del terzo giorno arrivò attraverso le gole del Ruryar in quella spianata sassosa e battuta dal vento che si assottiglia verso nord-ovest fra le pareti sormontate dal ghiaccio della catena dell'Hurun a destra e lo Shenna a sinistra, e fino al punto dove, nella fenditura del passo del Ruryar che attraversa lo spartiacque per la Meszria Esterna e il nord, la grande strada di Rumala si snoda non diversamente da un sentiero per capre di strapiombo in strapiombo.

«Questa sarebbe stata una graziosa trappola per topi,» disse Amaury, mentre tiravano le redini nell'ombra fresca della parete: «se lui avesse ritenuto di essere stato imprudente, diciamo lunedì scorso, non appena avete rotto con lui, e avesse mandato qualcuno al galoppo mentre noi ci trastullavamo dandogli il tempo di ordinare al suo siniscalco (2) di Rumala di chiudere la porta dietro di noi e trattenerci a sua disposizione fino a nuovo ordine. Ci avevate pensato?»

«Ci avevo pensato,» disse Lessingham, «quando accettai la sua offerta.»

«Anch'io,» disse Amaury, e allentò la spada nel fodero. «E ci penso adesso.»

«Eppure, ho accettato la sua offerta,» disse Lessingham. «E avevo ragione. Tu sei prudente, Amaury, e voglio che tu lo sia. Ma senza la mia ragione, la tua prudenza sarebbe sconsideratezza. E d'altronde, la mia ragione sarebbe una ragione estiva, e se la passerebbe molto male in inverno.»

A Rumala ricevettero un buon alloggio e buona accoglienza. Si svegliarono presto. Il siniscalco, un uomo magro con baffi gialli e pallidi occhi azzurri, li condusse fuori, quando furono pronti dopo aver fatto colazione, attraverso la porta nord fino a quella piccola sella orizzontale da dove la strada scende verso nord nel Rubalnardale.

«Che la protezione degli Dei vi accompagni. Andate nel Rerek?»

«Sì, a Laimak,» rispose Lessingham.

«Per il Salimat sarebbe stato più facile da Zayana.»

«Ho percorso quella strada venendo a sud,» rispose lui; «e adesso ero in-

tenzionato a vedere Rumala. Me lo avevano detto: che non avrei potuto percorrere la stessa strada al ritorno.»

Amaury sorrise fra sé e sé.

«Siete diretti a Kutarmish?» domandò il siniscalco.

«Sì.»

«Ho dei dispacci per l'intendente laggiù. Vostra signoria vuole farmi l'onore di portarglieli?»

«Volentieri,» disse Lessingham. «Però, se non sono urgenti, vi consiglierei di tenerli fino a domani. Potreste ricevere delle notizie che li renderebbero superati.»

Il siniscalco lo guardò con curiosità. «E quali notizie potrebbero essere?»

«Come posso dirlo?» disse Lessingham.

«Parlate come se foste a conoscenza di qualcosa.»

«Il domani,» disse Lessingham, «è sempre stato oscuro per l'oggi. L'oggi è chiaro: gioitene, siniscalco. Date ad Amaury le vostre lettere: farò in modo che siano consegnate a Kutarmish.»

Ora erano giunti sul bordo dello strapiombo sulla cui parete la strada si snodava per duemila piedi o più prima di arrivare ai piedi del Rubalnardale, esattamente sotto l'orlo sul quale si trovavano. Il siniscalco disse, «Dovrete camminare e tirarvi dietro i cavalli, milord, giù per il Curtain.»

«Non si può percorrerlo a cavallo?»

«Mai fatto. Mai tentato.»

Lessingham lo scrutò, pensoso. «Maddalena mi ha portato, e a passo, spedito, lungo i Corridoi Sospesi della catena del Greenbone nel basso Akkama: erano molto simili a questo.» Cominciò a montare in sella. «No, non toccarla: azzanna e scalcia gli sconosciuti.»

Il siniscalco arretrò con un sorriso ironico quando Lessingham salì a cavalcioni della sua giumenta rossa dagli occhi minacciosi. Con lui appena montato, essa s'impennò sull'orlo del precipizio; scosse la criniera; con una graziosa rotazione della testa prese fra i denti, delicatamente, il piede sinistro del padrone; quindi, in una brusca e congelata immobilità, attese i suoi ordini.

«Avevo sentito dire,» disse il siniscalco, mentre la giumenta, col passo leggero di un'antilope, portava il suo cavaliere fuori dalla visuale, «che questo tuo signore era un pazzo che si batte coi ragazzini; ma non avevo mai visto niente del genere. No,» disse mentre Amaury montava in sella assieme ai suoi uomini, «ridammi le mie lettere. Meglio spedirle più tardi

col gruppo che dovrà raccogliere i vostri cadaveri.»

«Adesso ti faremo vedere una cosa: saremo tranquilli come mosche attaccate alla parete,» disse Amaury.

Lessingham gridò dalla curva sottostante, «È una buona strada verso nord, per Rumala; cattiva verso sud.» Amaury, sorridendo fra sé e sé, superò il bordo, e gli altri lo seguirono uno alla volta. Il siniscalco restò per un poco a guardare giù per la parete quando se ne furono andati. Non c'era più nulla da vedere: si poteva solo udire un tintinnare di carabattole e il battito irregolare degli zoccoli sempre più fievole dalle cavità fra i dirupi. Molto più in basso, un'aquila veleggiò oltre la parete della montagna, una virata orizzontale e senza sforzo sulle ali immobili e color ottone nella luce del sole.

Il crepuscolo confondeva tutte le distanze, attenuava tutte le ombre, offuscava con dita torpide la netta concretezza diurna di cespugli e rovi e piante spinose, le pietre dei cumuli e sui margini, le rocce affioranti e i monticelli erbosi, la felce e l'agrostide, il salice e la quercia e il faggio e la betulla argentea, tutto confuso nella pallida immaterialità del crepuscolo, mentre Lessingham e Amaury arrivavano a passo d'uomo sulla propaggine estrema della lunga brughiera punteggiata di alberi che sale verso nord da Ritsby, e prendevano la strada diretta a nord-est per Owldale. Il più occidentale e isolato sperone del Forn incombeva come un erto frontone alla loro destra; al di là di esso, a nord e verso est, coagulati dalla penombra in una singola parete azzurra di torri merlate e in rovina, i picchi dell'Amarick e gli strapiombi nei pressi di Anderside e Latterdale erano una estensione di pace contro il cielo ventoso. C'erano stati rovesci di pioggia e tuoni fra le colline. Il Grande Amarick, che sovrastava i picchi vicini, aveva raccolto intorno alla sua sommità gelida e frastagliata un copriletto di nubi pigre e color ardesia.

I loro uomini erano molto indietro. Il cavallo di Amaury era esausto. Anche Maddalena aveva rallentato il suo passo focoso nell'andatura pesante e inarrestabile che prelude al frumento, a un dolce giaciglio e a un sonnellino. Lessingham cavalcava di sghembo, con aggraziata indolenza, le redini allentate nella mano sinistra, la mano destra appoggiata col palmo aperto sulla groppa. Voltando la testa, incontrò gli occhi di Amaury che lo guardavano nell'oscurità. Qualcosa nella loro espressione lo fece sorridere. «Bene,» disse: «l'argento grigio è di nuovo in alto, Amaury?»

«Ce n'è molto di più,» disse Amaury. «In questi cinque giorni da quando

abbiamo lasciato Zayana mi siete sembrato un pazzo. Non riesco a capirvi.»

Gli occhi di Lessingham assunsero quella loro espressione sognante e introversa e le labbra il sorriso che aveva all'inizio intrappolato l'immaginazione di Barganax, che vi aveva visto il riflesso del sorriso di Fiorinda. «Non ero mai stato sobrio nella mia vita,» disse, la mano che accarezzava delicatamente il dorso di Maddalena. C'era un segreto ritmo musicale nella sua voce, come c'era stato in quella del Duca quando, ad Ambremerine davanti al canto del fauno, aveva recitato quella strofa nell'orecchio dell'amata.

Percorsero la lega successiva in silenzio, su per il profondo burrone di Scandergill al di sopra del quale la valle si estendeva in un'ampia spianata, e la strada procedeva lungo il lato nord attraverso boschi di querce che con la loro ombra a volta trasformavano la nuvolosa notte di maggio in un'oscurità fitta. Stava cadendo una pioggerella quando uscirono dalla foresta e seguirono l'argine sinistro di Owlswater su per il ponte sopra la confluenza delle acque a Storby, dove lo Stordale apre un passaggio nelle colline a nord e lo Stordale Beck si getta su Owldale in una cascata spumeggiante. Il custode del ponte ricevette la parola d'ordine e scese per offrire i suoi servigi a Lessingham: mandò in volo un gufo per far arrivare notizia del loro arrivo al Vicario a Laimak, e un altro, a causa del buio, ad Anguring, affinché potessero avere delle luci che li illuminassero sulla Stringway. Due ore dopo, sullo Storby, si fermarono mezzora per aspettare i compagni, lasciati alle spalle nella loro galoppata frenetica dopo Ristby. Ora la strada si stringeva e inerpicava, salendo a zig-zag sotto gli strapiombi ai piedi del Piccolo Amarick e assottigliandosi infine in una cengia larga quattro piedi con la roccia sporgente di Anguring Combust sopra e la parete della forra sotto. Alla base di quella forra, duecento piedi al di sotto della strada, Owlswater spumeggiava e rombava sulle rovine del vecchio castello di Anguring, che venti anni prima Lord Horius Parry aveva scaraventato giù dalla sua rocca, quando dopo un lungo assedio l'aveva conquistato con uno stratagemma e lo aveva incendiato con suo fratello, la moglie di suo fratello, i loro figli e figlie e tutta la loro gente, lieto di avere sradicato finalmente quell'albero che si era innalzato come un'ombra contro il sole per deturpare la sana crescita della sua sovranità a Laimak. Poi aveva fatto edificare, di fronte ad esso sul lato sinistro della forra, il suo nuovo fortilizio di Anguring, sopra una cresta che sí sviluppava a ritroso e verso l'alto, per dominare sia la strada sottostante l'antico castello che la Stringway. E su

questa Stringway Maddalena adesso avanzava delicatamente, l'animo tranquillo, nel frusciare del vento e delle invisibili acque furiose, e nel buio illuminato dalle luci abbaglianti, col conforto della mente familiare del padrone che le parlava con la pressione di un ginocchio e il tocco sensibile del morso sulle labbra e la lingua. La forra in quel punto era ampia appena venti passi, e un enorme lastrone, precipitato nei tempi antichi dalla parete sovrastante della montagna, era incastrato come un piatto che si fosse capovolto di lato: un lato del piatto incastrato nel punto dove la strada terminava sotto il vecchio Anguring, e l'altro incastrato contro l'orlo della forra dove il nuovo Anguring stava appollaiato come un uccello da preda. La strada correva lungo quel lato rivolto verso l'alto del lastrone: un sentiero di roccia ad arco, troppo stretto perché due cavalli provenienti dalle opposte direzioni potessero superarsi, un passaggio inespugnabile che dal sud conduceva nell'alto Owldale e nei pascoli di Laimak. Lessingham lo percorreva indifferente, senza tirare le redini e lasciando che Maddalena prendesse il suo ritmo, nel chiarore fumoso che una dozzina di torce diffondevano dal bordo dello strapiombo all'esterno di Anguring. Amaury e gli altri erano costretti a guidare i loro cavalli in fila.

Poco prima di mezzanotte Lessingham suonò il corno davanti a Laimak.

Il Vicario ricevette Lessingham alla luce delle torce nella grande porta principale sopra la guardiola. Avanzò di tre passi per andare incontro a Lessingham, lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance. Lessingham disse, «Tua altezza deve davvero ringraziarmi. Ho seminato zizzania fra loro, e in quella incertezza di sospetti e dissidi ho dichiarato loro guerra. Non resta adesso che adoperare la forza e annientarli prima che essi ritrovino l'accordo. Ti racconterò tutto nei minimi particolari, ma prima vorrei fare un bagno e cambiarmi; e non ho per nulla mangiato in questi ultimi otto giorni, da quella cena a Ketterby.»

«È già tutto pronto,» disse il Vicario. «Continueremo a chiacchierare davanti alla tavola imbandita.»

La cena si tenne mezzora dopo mezzanotte nella grande sala dei banchetti a forma di «L», col ramo principale lungo cinquanta cubiti e quello più corto venticinque. Amaury e quelli della compagnia di Lessingham presero posto all'estremità della lunga tavola, nei pressi della porta in fondo al corpo principale della sala che si apriva sul cortile grande. Il Vicario sedeva con Lessingham a un piccolo tavolo rotondo nell'angolo settentrionale da dove avrebbero potuto vedere qualsiasi punto di entrambi i lati della sala, a destra e a sinistra, senza essere a portata d'orecchio degli altri e

potendo parlare tranquillamente. La sala era costruita con nera pietra di ossidiana, con profonde finestre a più luci lungo la parete nord-occidentale. Teste demoniache, grosse cinque cubiti dalla fronte al mento, erano scolpite in altorilievo lungo le altre cinque pareti: tredici teste in tutto, estremamente deformi e mostruose, con le lingue sporgenti; e sulla punta di ogni lingua c'era una lampada che ardeva vividamente, e gli occhi di quelle grandi facce erano specchi finemente tagliati con le sfaccettature che riflettevano i raggi delle lampade, cosicché l'intera sala dei banchetti era illuminata dallo splendore delle lampade. Il tempo era piovigginoso, molto freddo per quel periodo dell'anno; il Vicario diede l'ordine di accendere un fuoco di ceppi nel grande focolare che stava nell'angolo interno di fronte al loro tavolo.

Lessingham, calmo e rilassato dopo circa cinque giorni a cavallo, sedeva mangiando la sua cena: lingua di bue, alcune quaglie in gelatina, insalata di indivia, lattuga e salsefica, e salsa *hippocras* e torta di cotogne per chiudere. Mentre il Vicario, chinandosi sul tavolo accanto al gomito del cugino e bevendo vino gelato, parlava continuamente, a voce bassa, nel suo orecchio. Gabriel Flores, col pretesto di essere cortese con l'ospite, indugiava nei pressi del tavolo.

«Non preoccuparti di Gabriel, è addentro alle mie faccende,» disse il Vicario.

«Non alle mie,» replicò Lessingham.

«Beh, piccioncino, vattene,» disse allora il Vicario; «noi non ti amiamo.»

«Oh, io amo il mio piccolo Gabriel,» disse Lessingham; «ma, a volte, mi è più caro quando è assente. Ed è proprio quello che adesso provo; così, Gabriel, buonanotte.» Gabriel si allontanò di malagrazia.

«Peste e dannazione a queste libere città del nord!» esclamò il Vicario, allungando una mano larga e pelosa verso i resti della lingua, che gettò poi a un grosso cane il quale, con le orecchie dritte, osservava il loro pasto come un angelo osserverebbe il Paradiso. «Ho la certezza che fra non molto immergerò le mani nei visceri di quelle canaglie; ma tutto richiede tempo, e si sono verificati guai in continuazione da quando il vecchio Re morì. E, come uno sciocco, allora risi pensando che le mie mani fossero finalmente libere di muoversi.»

«Vorrei che tu non avessi la necessità di una rapida azione,» disse Lessingham. «Quelle truppe che hai spedito a nord adesso potrei usarle con tuo immenso vantaggio a sud. Tella, Laima, Veiring, e Abaraima, mi hai

detto, hanno stretto un patto furfantesco con Ercles, gli hanno aperto le porte, e lo hanno acclamato loro capitano?»

«Già: al posto di Mandricard, che lo era stato in questi ultimi cinque anni, curando i miei interessi.»

«Mandricard,» disse Lessingham, «non è mai stato un uomo adatto a servirti; te lo avevo detto cinque anni fa, cugino. Troppo irresoluto: blandisce la plebaglia per trarne vantaggi oggi, la sferza con cruenta petulanza domani. Una sella instabile e le intaccature sul morso rovinano i tuoi cavalli.»

«Puah! Non è stata l'incapacità di un singolo uomo a provocare tutti questi guai,» disse il Vicario. «Per anni hanno continuato a fermentare. Ho tenuto fermo il dito sul loro polso. Lo sapevo prima di ieri. E Veiring, peggio delle altre. Per Dio! Ti dico che il Principe Ercles in persona me lo disse in faccia (quando fra noi non c'era la freddezza che c'è oggi): disse che se quelli di Veiring lo avessero importunato come facevano con me, avrebbe mandato i suoi uomini con pale e picconi a scaraventarla nel mare.»

«Hai mandato Arcastus, dici, con un migliaio di uomini?»

«Milleduecento, no, millecinquecento: non per intraprendere un'azione seria. Solo per intimidirli con una dimostrazione di forza: scoraggiare le altre pecore dall'inseguirli attraverso la medesima porta. Ma, ascolta, ho ancora un dado truccato da lanciare,» e la sua voce scese in un sussurro rauco: «un giovane promettente con un coltello ben appuntito, una bocca ben chiusa e la buona abitudine di errare per vie sconosciute. Gli ho stimolato lo stomaco con duecento pezzi d'oro, e altri cinquecento a missione compiuta: se solo riuscirà ad infiltrarsi in Eldir...» il Vicario bevve. «È stato Gabriel a procurarlo, al terzo tentativo, più o meno. Nessuno ha visto la mia mano in esso. Se qualcosa andrà male, se i calunniatori dovessero puntare il dito in questa direzione potrei certamente sconfessarlo contro tutte le insinuazioni.»

Lessingham appoggiò la schiena alla sedia e si stiracchiò. Guardò il cugino con un'espressione di profondo divertimento che, quando gli occhi di marasso incontrarono i suoi, si ravvivò nell'ombra di un sorriso. «Temo parecchio, cugino, questa tua contagiosissima superficialità,» disse. «Rifletti: sono trascorsi appena due mesi da quando il Cancelliere ha scoperto uno dei tuoi agenti nel suo giardino a Zayana e lo ha fatto impiccare. So che fu annunciato che era stato Zapheles a muovere i fili di quella marionetta, per non sollevare un polverone. Ma in tutte le riunioni private non ci fu il minimo dubbio che eri stato tu a farlo. E ora Ercles: quel vecchio vol-

pone non cadrà nella tua rete, cugino. Vorrei che tu fossi stato a Zayana; avresti visto la fatica che ho dovuto fare per allentare quei vincoli di alleanza che tu, coi tuoi sistemi, avevi contribuito a rafforzare; e che, se non fosse stato per quello, sarebbero stati abbastanza esili data la fiducia e l'amicizia che c'era fra loro. Il mio lavoro sarebbe stato molto più semplice.»

Il Vicario volse su di lui gli occhi di pietra. «Tu hai i tuoi sistemi,» disse. «Io i miei.»

«Che contingente hai a Owldale?» domandò Lessingham, come un falco che smette di giocare con la sua compagna lassù in alto per scendere in picchiata sulla preda. «Quattromila uomini?»

«Proprio così, se ti ubriachi e vedi doppio,» rispose l'altro.

«Duemila? E i miei cavalieri sono altri ottocento.»

«No, li avevo già contati,» disse il Vicario.

«Devi averne di più,» disse Lessingham, e balzò in piedi. «Dobbiamo avventarci su di loro come saette prima che abbiano il tempo di riflettere troppo e ricompattarsi, altrimenti tutto questo lavoro andrà sprecato.»

«Piano, piano,» disse il Vicario. «Solo i bambini e le donne ritengono sia un punto fermo il poter portare a un rapido compimento i loro progetti; la mia politica si muove più in profondità. Innanzi tutto sgombererò le mie retrovie a nord. Inoltre, ho pensato a una faccenda che puoi sbrigare tu da quelle parti; ma che deve ancora aspettare. Riguardo alla situazione attuale, voglio prima assicurarmi di Ercles e Aramond.»

Lessingham andò una dozzina di volte avanti e indietro fra il tavolo e il focolare. «Cugino,» disse allora, fermandosi davanti al tavolo, «finora hai accettato i miei consigli. Ne hai mai ricevuto danno?» Il Vicario si strinse nelle spalle. Gli occhi di Lessingham scintillavano. «Dal momento che ho cominciato,» disse, «voglio fermamente portare a compimento. Puoi difendere Laimak e Anguring con tanti uomini quante sono le castagne che stringi nei due pugni. Dammi gli altri, e il tuo mandato per raccoglierne quanti più è possibile. Nel giro di un mese ti porterò la Meszria Esterna in palmo di mano.»

«Hai un'ottima vena nel parlare,» disse il Vicario; «ma tu sai altrettanto bene quanto me che non possiamo in questo momento disporre di duemilacinquecento uomini, e che ne occorrono quattro o cinquemila per un'impresa del genere.»

«Eppure vedrai che io ce la farò,» disse Lessingham. «Le cose meno temute sono le meno tenute d'occhio. E ricordati, una buona strigliata a sud, e queste fazioni che ti tormentano a nord sfrigoleranno come una lampada

rimasta senza olio. Allora avrai tutto il tempo per sistemarle e metterle in riga.»

Le larghe narici del Vicario si dilatarono e il sangue affluì sulla sua faccia, come se fosse andato in ebollizione per il calore della collera imperiosa e delle fantasie convinte che ardevano nel discorso di Lessingham. Si alzò, allora, pesantemente, e per un minuto fronteggiò Lessingham in silenzio. Poi, calando una manona su entrambe le spalle di Lessingham, «Dormiamoci su,» disse. «Più largo è il campo da tennis, più grande è il rischio. E se tu pensi, cugino, di poter ridurre tutto il mio budino a uno sputo, beh, il Diavolo divori la tua anima per me allora, poiché sei completamente in errore.»

Era il ventisette di maggio. Il ventinove, il Duca Barganax, che aveva ormai messo a punto il suo progetto, avanzò verso nord giungendo a Rumala con la sua guardia di cinquecento uomini scelti, per attendere là Barrian e Melates con le reclute di Krestenaya e di Memison prima di scendere nella Meszria Esterna e nelle regioni di confine. Laggiù c'erano buone speranze, non appena il vessillo ducale fosse stato mostrato a nord dello Zenner e la guarnigione del Vicario stretta d'assedio in Argyanna, che l'intera Marca di Ulba si sollevasse per ripristinare l'antica alleanza e sottrarsi al giogo del Rerek. Così il quinto giorno dopo la partenza da Zayana, il due di giugno, il Duca giunse a Rumala. In quello stesso giorno, di sera, il Lord Ammiraglio levò l'ancora e salpò da Sestola con sedici navi da combattimento tutte equipaggiate e sedici navi da carico, oltre a duemila fanti della guarnigione reale di Meszria e al Conte Roder stesso, salito a bordo con lui. I cavalieri scelti di Roder, nel numero di trecento, tutti veterani con dieci anni di servizio, viaggiarono via terra per mancanza di posto sulle navi. Stessa cosa fece Egan, con quattrocento cavalieri meszriani. Il Salimat era il posto deciso come luogo d'incontro dei contingenti che arrivavano dal mare, della cavalleria, e del Cancelliere che aveva con sé circa duemila altre leve di Fingiswold. Queste sostarono a Zayana ancora un giorno o due in attesa di Zapheles, che stava raccogliendo uomini a sud, ad Armash e a Daish. Tutti si sarebbero dovuti incontrare il sette di giugno, mercoledì, sul Salimat, dove la strada che collega Zayana a Ulba attraversa le propaggini pianeggianti di Nephory Edge; e questo è il terreno più vantaggioso per un'armata perché possa opporsi a un nemico proveniente da nord, dal momento che le offre un'ampia e sgombra prospettiva a ovest, a nord e a est sulle terre basse confinanti della Meszria Esterna e di Ulba, e

la configurazione del terreno è ottima per avventarsi su di lui se attaccherà sul passo, ed è anche una solida posizione difensiva da mantenere se necessario, e ben adatta per natura alle imboscate e alle azioni di spionaggio su un esercito che si muovesse verso sud o verso nord.

L'Alto Ammiraglio partì da Sestola sul flusso della marea alta e scese lungo l'estuario col vento favorevole. Ma, al calar della sera, il vento rinfrescò al punto che risultò pericoloso veleggiare fra le isole. La flotta rimase all'ancora fino all'alba nelle acque tranquille dietro Lashoda; fino a quel momento c'era stato mare grosso, e quando si spinsero al largo dovettero puntare verso nord per tutto il giorno contro un vento di prua e di notte furono lieti di mettersi al riparo alla foce dello Spruna. A causa di questi ritardi e per il vento avverso fu solo alla sera del terzo giorno che raggiunsero l'Estuario di Peraz e ancorarono, a ora di cena, all'estremità della foce di fronte alla città, dove c'erano cavalli da soma, muli e carri trainati da buoi ad attenderli. Il giorno seguente fecero sbarcare l'armata e l'equipaggiamento, e, lasciando un migliaio degli uomini di Jeronimy a badare alle navi, al mattino si avviarono attraverso la valle fiorita di Biulmar e, dopo un giorno di marcia, si accamparono la sera stessa sul Salimat. I trecento cavalieri di Roder, puntuali all'appuntamento, arrivarono prima di notte. La cavalleria meszriana e Egan erano in ritardo: di essi non si sapeva nulla dal momento si erano avviati da Zayana senza di loro, dopo sei ore di attesa vana. Roder li maledisse. Di Beroald, coi suoi duemila, non c'era alcuna traccia, né c'erano notizie.

Il mattino spuntò ostacolato dalle nubi e dalla nebbia. Un manto di vapore che si srotolava dai cumuli di roccia levigata a est del passo incombeva, umido, sulle tende. L'Ammiraglio mandò un uomo fidato a est attraverso le colline di Rumala per avvertire il Duca che il Salimat era stato occupato e tutto andava per il meglio, e un altro per rintracciare il cancelliere. Spie si erano introdotte da almeno una settimana nella Meszria Esterna e nelle zone di confine. Un'ora prima di mezzogiorno da una di queste venne la notizia che Lessingham, domenica, aveva attraversato lo Zenner con un contingente non numeroso di uomini ed era apparso davanti a Fiveways; che gli abitanti maledetti di quella città, contro ogni aspettativa, gli avevano aperto le porte. Egli era rimasto là fino a martedì, ed era stato raggiunto da molti uomini, a due, a tre per volta, e a gruppi di venti - provenienti principalmente, si pensava, dalla Marca, ma alcuni, si diceva, dal confine della Meszria - avendo diritto alla loro alleanza, dal momento che era in possesso del mandato della Regina e sosteneva i diritti di lei. Un'ora dopo giunse-

ro altre notizie più fresche: appena il giorno prima, a quanto si era osservato, Lessingham si era messo in marcia da Fiveways, con un contingente di millecinquecento fanti e un migliaio di cavalieri. Si diceva che settecento di quei fanti erano veterani di Parry, mentre il resto erano reclute. La cavalleria era principalmente quella di Lessingham, e con questa egli si era diretto a nord-est lungo la strada che costeggiava il fiume, come se avesse l'intenzione di puntare a Kutarmish. A queste notizie, Roder prese Jeronimy per la manica e lo guidò al di là della portata delle orecchie dei loro ufficiali.

«Quale decisione prenderai adesso, milord Ammiraglio? Le disgrazie non vengono mai sole. Il Cancelliere è già in ritardo di un giorno e non si hanno sue notizie, e noi, con le forze così ridotte, possiamo solo restare seduti a guardare. Se cade Kutarmish, allora la Meszria Esterna sarà perduta in un colpo solo, e quella è la terra più ricca del sud.»

«Ibian difenderà Kutarmish. Non v'è dubbio alcuno,» disse l'Ammiraglio.

«Ammettiamolo pure,» replicò Roder. «Allora questi montoni di Meszria si prenderanno loro tutta la gloria, mentre noi del partito della Regina ce ne stiamo qui al sicuro? Questo, inoltre, alimenterà lo scontento fra le truppe, non dimenticarlo. È una cosa che ho già avvertito prima d'ora: orecchie drizzate per cogliere qualsiasi soffio di dubbio sul fatto che siamo noi, e non questi altri, a difendere davvero gli interessi della Regina.»

«È necessario, purtroppo,» disse Jeronimy, «che ci rassegniamo a dormire e a mangiare, in un certo senso, con questa incertezza delle correnti e col mutare delle sabbie. E questo fin da quando fu incaricato lui di proteggere la sua minore età: un innocente diritto che giustifica la falsità delle sue azioni.»

«È nostro compito, con tutto il rispetto che ti è dovuto, milord Ammiraglio,» disse Roder, «non solo mangiare e dormire, ma alzarci e agire. Rifletti: se queste notizie sono attendibili (com'è pensabile), allora siamo in due contro uno solo.»

«Ha una forte cavalleria, e una grande reputazione nel guidarla,» disse Jeronimy.

«Non metto in dubbio,» disse Roder, «questa sua particolare abilità.»

«Per dirla tutta,» disse Jeronimy, «il suo contingente, per quanto ridotto, è molto valido. Poco oro ha più valore di molto piombo o ferro.»

Roder sputò a terra e aggrottò le sopracciglia. «Se fossi io solo a comandare,» disse, dopo un minuto, «scenderei oggi stesso nella pianura: con la

mia scopa nuova gli assesterei un solo colpo, e lo spazzerei via da Meszria.»

L'Ammiraglio gonfiò leggermente le guance e scosse la testa. «Aspettiamo, milord, fino a domani. Il Cancelliere arriverà sicuramente.»

Il giorno dopo ci fu un'alba bellissima. Per tutta la mattina la nebbia rimase sospesa sulla campagna verso nord, cosicché essa appariva fosca come un acino d'uva nera. Sopra di essa il cielo era di un azzurro tenue, e tutte le vicine propaggini dell'ampia valle dello Zenner brillavano sotto il sole, ma di uno splendore morbido, con le abitazioni degli uomini e qui e là il pallore di un rivo serpeggiante, e la strada sgombra che si snodava verso sud attraverso la piana finché non s'inerpicava sulle colline meridionali e saliva per superare il Salimat. A mezzogiorno giunsero notizie sull'esercito del Vicario che marciava di nuovo verso ovest. Alla terza ora dopo mezzogiorno era ormai visibile: avanzava dalla sommità di una collina a due leghe di distanza a sud-est, sopra Aptyssa. L'accampamento nel Salimat era posto un po' a sud, per far sì che non si potesse capire da nord quale fosse l'entità del contingente che presidiava la strada. Sulla piana e sul declivio settentrionale il suolo era tutto roccia ed erica: collinette e gole, nelle quali Jeronimy e Roder avevano disposto l'esercito su entrambi i lati della strada, ben nascosto e in ottima posizione per sopraffare Lessingham nel caso avesse tentato di attraversare il passo. Stava avanzando molto lentamente. Erano trascorse più di tre ore da quando aveva superato gli avamposti di Jeronimy sul ruscello di Hazanat. La pazienza di Roder si era da un bel pezzo esaurita, ed egli era dell'opinione di scagliarsi sul nemico subito, mentre ancora persisteva la luce del giorno. «No, dobbiamo restare immobili,» disse Jeronimy. «Vorresti sprecare il vantaggio che abbiamo e combattere su un terreno scelto da lui, più adatto alla cavalleria, sul quale saremmo più deboli?»

Roder sollevò il labbro superiore. «La saggezza,» disse, «ha i suoi eccessi, e necessita di moderazione non meno della follia. Fai pure ciò che ti pare, milord; ma per parte mia non sarò ritenuto responsabile di questi indugi.»

In quel momento si vide che Lessingham si fermò e piantò le tende sulla distesa erbosa a ovest di Limisba, al di qua dell'Hazanat, a circa un miglio di distanza da dove il suolo cominciava a salire. E schierò l'armata davanti al campo come per una battaglia. Jeronimy disse, «In un certo senso sta agitando la pagliuzza davanti al gatto. Ma noi non ci giocheremo.» Roder digrignò i denti e andò nel suo alloggio. Gli procurava scarso piacere vede-

re il suo palazzo di Limisba, donatogli di recente da Re Mezentius come compenso per i servigi da lui resigli in pace e in guerra, sotto gli artigli di Lessingham. Quando la cena fu pronta, Jeronimy diede l'ordine di spegnere i fuochi, affinché non si potesse capire dal basso se egli si trovava ancora nel Salimat o era andato via. Non si avevano ancora notizie del Cancelliere, ormai in ritardo di due intere giornate sull'appuntamento. Questo fatto gravava come cibo indigesto sul loro stomaco. Jeronimy scelse con cura un prudente e fedele messaggero: lo spedì indietro sulla via di Zayana in cerca di notizie. Per tutta la notte i fuochi del campo di Lessingham mandarono fumo alle stelle dalle loro vampe tremolanti. Roder disse, «Sono delle fanciulline, dunque, queste canaglie del Rerek, se devono scaldarsi davanti al fuoco in queste sere d'estate, mentre noi sulle colline possiamo dormire al fresco?» Stava russando nella tenda e così non vide, un'ora prima dell'alba, la sua casa di Limisba ridotta a una pira, come Antares fra i fuochi meno vividi della notte.

Allo spuntar del giorno Limisba sfavillava vivacemente, al punto che anche là nel Salimat sembrava strano non udirne il crepitio, e proiettava enormi nubi vorticanti di fumo che erano ancora come un pennacchio che si solleva da una candela spenta con le dita di fronte alle nuvole dell'alba. I fuochi dell'accampamento ardevano ancora, ma le tende erano state tolte. Lungo le acque serpeggianti in direzione dello Zenner fuochi nuovi mandavano segnali al cielo, come se Lessingham, avendo concluso il suo attacco simulato nel Salimat, stesse dicendo, «Venite qui, dunque, a trattare con me, altrimenti brucerò l'intera Meszria sotto i vostri nasi.» Immediatamente la notizia venne riferita ai generali. Roder si precipitò fuori in camicia, farfugliando una fiumana di bestemmie: chiamò la guardia perché convocasse i capitani a consiglio, diede l'ordine di levare il campo e prepararsi a marciare in assetto di combattimento con un breve preavviso. Nel bel mezzo del parapiglia s'imbatté in Lord Jeronimy che aveva in mano delle lettere. «Sono comunicazioni del Cancelliere, consegnatemi dal suo messaggero che ha cavalcato giorno e notte,» disse l'Ammiraglio. «Dicono che il suo ritardo è dovuto a un motivo di cui già abbiamo parlato: scarsa coesione fra i suoi uomini, che adesso però è riuscito a rinsaldare dopo aver dissolto le loro incertezze. Non dubitava di riuscire a partire da Zayana giovedì (cioè quattro giorni fa)» - «Inferno e dannazione! E queste sarebbero buone notizie?» imprecò Roder - «A marce forzate, dovrebbe essere qui prima di domani notte.»

«Allora ciò che dobbiamo fare è chiaro,» disse Roder: «non aspettiamo

oltre;» e si precipitò nella sua tenda per vestirsi. Il Lord Ammiraglio lo seguì con lo sguardo, con le labbra contratte e la fronte corrugata dall'ansia.

Dieci minuti dopo fu convocato il consiglio nella tenda dell'Ammiraglio. Il Conte Roder entrò in tenuta completa da battaglia. Disse, «Prima dobbiamo stabilire un piano d'azione, milord, e questo riguarda solo me e te. Vorrei, per favore, parlarne in privato.»

«Come vuoi,» disse Jeronimy.

Quando furono soli, Lord Jeronimy lo prese per un braccio e disse, «Vorrei che tu, in un certo senso, valutassi la cosa con serenità. Non sono per niente meno ansioso di te di combattere; ma ricorda, il suo chiaro intento è quello di spingerci a ficcare il dito in un buco. Oggi sarebbe un azzardo. Domani, col Cancelliere e altri circa duemila uomini, non sarà affatto un azzardo. La frutta di stagione, milord, è una delizia; ma va assaggiata a suo tempo.»

Roder disse, con calma forzata, «Tua signoria deve perdonarmi se esprimo chiaramente il mio pensiero, riguardo a quello che hai appena espresso. E il mio pensiero è questo: se realmente intendi aspettare fino a domani e permettere che questo Lessingham ci scivoli via fra le dita, allora nessuno potrebbe inventarsi un'argomentazione più ignobile e fiacca.»

«No, ti prego, milord,» disse Jeronimy, «non devi distorcere le mie parole. Aspettiamo fino a domani, e ti prometto che neppure uno di quei tagliagole tornerà nel Rerek.»

«Se potessi dire ciò che penso,» disse Roder, e divenne scarlatto, «direi che hai cercato una scusa per coprire la tua... no, so che non si tratta di codardia, voglio dire la tua testardaggine... come una mosca sudicia che si aggira per tutto il corpo in cerca di una ferita.»

«Le tue villanie verbali, Lord Roder,» disse l'Ammiraglio, ritirando la mano, «sono di scarsa utilità nella nostra ricerca di una decisione saggia. In un certo senso, è di primaria importanza per noi essere una mente sola in questo passo che stiamo per compiere: fallire sarebbe una rovina degna della pietà di tutti gli uomini.»

«Mio buon Lord Ammiraglio,» disse Roder, «dammi la mano. Mi dispiace che le mie maledette parole siano andate ben oltre le mie intenzioni. Solo, è una vergogna, con tutta la forza che abbiamo, stare ad ascoltare la pedina che dichiara scacco al re. Bene, lasciamogli fare quello che vuole. Non importa. E quando sua grazia vedrà, dal suo vantaggioso punto di osservazione di Rumala, questo Lessingham che spadroneggia come un re nella Meszria Esterna, senza nessuno a contrastarlo, gli si getterà addosso

da Rumala, e farà lui stesso ciò che noi esitiamo a fare.»

L'Ammiraglio ascoltò con le mani che si stringevano e aprivano dietro la schiena, la testa china, come se stesse esaminando i propri piedi. Alla menzione del Duca ebbe un lieve sobbalzo: un profondo rossore si diffuse sulla sua faccia. «No, questo non lo avevo preso in considerazione,» disse, dopo una pausa. «Eppure il pericolo c'è, se Lessingham si dirige a est. Nella folle violenza del suo valore, potrebbe gettarsi su di lui: affrontare Lessingham sulla pianura.» Ancora evitando lo sguardo di Roder, raggiunse lentamente l'ingresso della tenda e si fermò a guardare fuori. «Dove, quasi sicuramente, il suo esercito troppo piccolo sarebbe subito sconfitto e sterminato.»

Roder drizzò le orecchie. Jeronimy rimase là, silenzioso e pensoso, a far roteare la sua lente d'ingrandimento d'oro all'estremità della sottile catena. Roder disse, «E se ciò accadesse, tu e io avremmo soltanto una scelta, milord Ammiraglio: impiccarci immediatamente.»

L'Ammiraglio non disse nulla: smise solo di roteare la lente. Roder aspettò un poco. Poi disse, «C'è ancora abbastanza tempo per precederlo, e costringerlo a combattere. Fra poche ore, non subito. Anzi, forse sarebbe meglio anche mettersi alle sue calcagna attraverso la Meszria. Sicuramente meglio che stare qui.»

Ci fu un lungo silenzio. Roder espirò profondamente attraverso il naso; la sua gola, sotto i peli ruvidi della barba nera e spuntata, si gonfiò sulla gorgiera. Alla fine, senza guardarsi intorno, Jeronimy parlò. «Le valutazioni sono troppo differenti. Il tempo: è questo che rovina tutto. Non c'è tempo per portare notizie al Duca a Rumala. E di qui, la necessità impellente di agire: le altre tue ragioni non contano, milord,» disse, voltandosi e rientrando; «è questo che mi convince a fare ciò che altrimenti sarebbe una grande follia. Avrai la tua opportunità, milord. Fai entrare gli altri.»

«Ah! Allora il momento è giunto!» disse Roder, e gli strinse entrambe le mani. «Avrò sull'incudine quel maledetto: sarà poltiglia prima del tramonto.»

Lessingham, da un'altura nei pressi dello Zenner dove aveva fatto sostare la sua armata, osservava a quattro miglia di distanza Roder che scendeva con tutti i suoi uomini dal Salimat. «Siano lodati gli Dei,» disse: «abbiamo finito di accendere falò. Eppure non c'è altro modo che stanarle col fumo, queste volpi indolenti. E adesso non dobbiamo mostrarci troppo ansiosi, mentre hanno ancora l'opportunità di ripensarci.»

«Hai stanato orsi, non volpi,» disse Amaury:

«Quando l'orso incontra la tigre, c'è un bel po' di pellicce che volano,» disse Lessingham. «Il tempo è con noi. Ci superano come numero, ma non al punto di non poterli sopraffare. Diamo loro il tempo di raccogliere le forze, e non avremo la possibilità di opporci; ma, in queste condizioni, non è un azzardo.»

Diede gli ordini, e si ritirarono verso sud-est. Il Conte, visto ciò, deviò verso est come per intercettarli sulle rocce laviche alle falde delle colline sopra Nephory. Dopo un'ora di marcia le armate si trovavano a due miglia l'una dall'altra. Lessingham modificò il suo percorso e si diresse a nord, costeggiando il bosco di Orabiesh come se volesse puntare verso il ponte di Lorkan, dove la strada di Kutarmish che arriva dal nord attraversa il fiume Ailyman, basso e fangoso, a monte del punto dove esso si precipita nello Zenner. Là, fra il bosco e il fiume, c'era una distesa d'erba, compatta e pianeggiante: e là, facendo fermare la sua ala sinistra sul fiume, a poche centinaia di passi sopra il ponte, e l'ala destra al limitare del bosco di Orasbieh, Lessingham si fermò e diede l'ordine di prepararsi alla battaglia. Col grosso del suo esercito, i fanti, formò una mezzaluna, con la gobba in avanti e i corni rivolti verso la strada. Gran parte di essi erano reclute, arruolate, alcune centinaia, in una settimana nella campagna presso Argyanna e verso il mare di Kessarey, altre arruolati dal Vicario due mesi prima, quando si stava rafforzando in Owldale a causa di Re Styllis. Ma novecento, di quei milleseicento fanti, erano veterani della vecchia armata del Vicario, duri come orsi e avvezzi alla guerra: avevano anche servito Lessingham prima di quel momento, sette o otto anni prima quando, non senza un cauto incoraggiamento da parte dei principi e (come si diceva) da parte di Barganax, la grande ribellione aveva scosso tutto il Rerek fin quasi a rovesciare il Vicario e ad abbattere la potenza di Fingiswold. (6) Con alcune di queste truppe veterane Lessingham rafforzò il centro ma le collocò in gran parte sulle ali, tenute ben arretrate come già detto: duecento li tenne come riserva al suo comando per maggior sicurezza, dato il pericoloso scopo che si era prefisso. Quattrocento dei suoi cavalieri, con Amaury al comando, formavano il suo fianco sinistro, nei pressi del fiume. Altri trecento, sotto Brandremart, assieme agli squadroni prestati da Argyanna, avanzavano sulla destra accanto al bosco.

Quando i battistrada del Conte aggirarono la propaggine sud-orientale del bosco e videro quella disposizione, inviarono messaggi per fargli sapere che Lessingham stava nei pressi di Lorka, in quale assetto, e che era

pronto alla battaglia. Al che il Conte diede immediatamente l'alt, schierò i suoi come aveva stabilito lui stesso prima, e avanzò in ordine di combattimento. Aveva con sé l'intera armata che quella mattina era raccolta nel Salimat, tranne cinquecento marinai della flotta che attendevano ancora nel passo con l'Ammiraglio, per presidiarlo qualora ce ne fosse stato bisogno e per aspettare il Cancelliere. Il suo punto di forza, duemila lancieri di Fingiswold pesantemente armati e un migliaio dei marinai di Jeronimy, secondo il suo giudizio erano a tal punto superiori ai fanti di Lessingham, sia in armamento e abilità che in numero, che non teneva in gran conto le difficoltà che gli avrebbe procurato la cavalleria. Con questa convinzione, li schierò in file compatte, e ordinò a Peropeutes, che con Hortensius e Belinus capitanava la fanteria, di scagliare l'intero loro peso, al suono del corno della battaglia, contro il centro di Lessingham, e frantumarlo. Lui stesso, coi suoi trecento cavalieri armati di picche del Wold si lanciò contro Amaury nei pressi del fiume. Egan e la cavalleria meszriana, appena arrivati quella mattina, si disposero sulla sinistra.

Il Conte Roder, senza neppure parlamentare, fece suonare gli squilli di guerra. Gli stendardi vennero portati avanti, e, con un alto e orribile urlo, il grosso del suo esercito si lanciò in una corsa faticosa. Lessingham ordinò ai suoi di restare al loro posto finché il nemico non fosse giunto a distanza ravvicinata e di tenere ben salde le ali, a tutti i costi. Quando furono a portata di tiro, entrambi gli schieramenti fecero partire le lance roteanti. Un istante dopo, Peropeutes e gli uomini scelti della guardia reale, che reggevano enormi scudi oblunghi ed erano armati con lunghe lance e spadoni a due mani, si schiantavano come un ariete contro il centro di Lessingham. Nel rombo di quell'assalto e nello schianto dell'acciaio e nel clangore delle lame che cozzavano, le reclute del Rerek, sotto il peso di quelle colonne abbattutesi su di loro, tremarono e si piegarono. Molti rimasero feriti e molti uccisi da entrambe le parti in quel primo scontro della battaglia; poiché Lessingham aveva messo nel centro con ogni fila di giovani un anziano guerriero del Vicario, e questi, con le loro corte spade a doppio filo buone per colpire di punta e di taglio, e i loro piccoli scudi leggeri ma resistenti, potevano muoversi dove i lancieri di Roder a malapena riuscivano a trovare spazio per manovrare le armi nel corpo a corpo. Col peso preponderante di quelli che si erano lanciati all'attacco in file serrate da dietro, il fronte della battaglia s'inclinò verso nord, finché la mezzaluna di Lessingham non risultò completamente rovesciata: i corni protesi in avanti ad entrambi i lati, il ventre curvato all'indietro. E, a poco a poco, in quella sacca

si allungò l'ariete di Roder, con un fronte che diventava sempre più stretto, s'ispessiva e si faceva strada.

Lessingham aveva al suo comando un centinaio di cavalieri armati di picche e un centinaio di veterani della fanteria, uomini addestrati a combattere coi cavalieri, che si aggrappavano alle staffe quando essi caricavano. Con questi egli si aggirava intorno al centro che s'incurvava come una sula che insegue un branco di sgombri. Le sue labbra erano serrate, gli occhi dei fuochi danzanti. Dalle staffette e dai cavalieri veniva informato costantemente su come si andavano evolvendo le cose: della cavalleria meszriana sconfitta e messa in fuga ai margini del bosco; di Amaury pesantemente impegnato da Roder sulla sinistra. Per l'azione principale, le sue truppe veterane, duecentocinquanta a entrambi i lati, dopo che l'ariete si era fatto strada fra di esse, adesso si trovavano dove lui voleva: sui fianchi del nemico. Proprio come la sula, con le ali semichiuse, cade come una freccia dall'ampio barbiglio bianco nel mare, fendendo l'acqua con un colpo che scaglia spruzzi con un sibilo simile a quello di una balena soffiante, così, all'improvviso, approfittando del momento, Lessingham colpì. (4) Egli stesso, coi suoi duecento uomini, lanciandosi all'assalto da entrambi i rami del centro non ancora spezzato ma estremamente allungato, bloccò l'avanzata del fronte principale di Roder come con un colpo micidiale di fuoco greco. In quello stesso istante, i veterani del Vicario si chiusero sui fianchi di Roder come le chele di un granchio. Colpirono il suo fianco sinistro con gli scudi in avanti, cosicché moltissimi avversari vennero scaraventati a terra in mucchi: alcuni soffocarono sotto i cadaveri dei compagni, alcuni furono colpiti a morte dalle loro stesse armi o da quelle dei compagni o da quelle dei nemici. La cavalleria alla destra di Lessingham, interrompendo l'inseguimento quando udì il suo corno emettere il richiamo di battaglia, effettuò un rapido movimento verso sud e si lanciò sui fanti dal fianco e da dietro. Amaury in un'ultima carica scaraventò nel fiume la metà dei famosi cavalieri di Roder e li annientò completamente.

Il sole era una palla oblunga di fuoco cremisi che sfiorava il mare fra le isole Quesmondiane, quando l'Alto Ammiraglio uscì dalla sua tenda con Lord Beroald, e raggiunse un punto di osservazione da dove potevano osservare fino a grande distanza la valle dello Zenner, invasa dalla foschia nella luce calda e sonnolenta del tramonto. «Beh, credo di averti raccontato tutto fin nei minimi particolari,» disse. «E ora è l'ottava ora dopo mezzogiorno. In queste ultime tre ore non abbiamo ricevuto alcuna notizia.»

«Eppure, dovrebbe già essersi scontrato con lui sulla piana di Lorkan.»

Jeronimy annuì. «Avremmo già dovuto ricevere notizie.»

Il Cancelliere con una rapida occhiata di sbieco, per non essere visto, notò che la faccia dell'Ammiraglio era rannuvolata da pensieri ansiosi. «Non è detto ancora,» disse con tono leggero.

«Non è possibile maneggiare un gatto senza guanti,» disse Jeronimy. Rimase per un minuto a scrutare la campagna sottostante, quindi, mentre riprendevano a camminare, «Quando dovrebbe arrivare qui il grosso dei tuoi?» chiese.

«Domani notte,» rispose Beroald.

«E Zapheles?»

Il labbro di Beroald s'incurvò. «Non azzardo alcuna ipotesi.»

«Domani notte,» disse Jeronimy. «Ed è un ben misero sollievo, dato quello che sta accadendo adesso, e, a causa della mancanza della tua armata, avendo sprecato tre giorni... no, non sto dando a te la colpa, milord: so che hai avuto un gran daffare. Né posso dare la colpa a me stesso.» Incontrò lo sguardo freddo del Cancelliere, raddrizzò le spalle e rise. «Devi perdonarmi, milord. Il sole è appena tramontato, e i gufi se ne vanno già in giro? Ma queste battaglie terrestri, è la pura verità, mi sono sempre parse una cosa contro natura, in un certo senso.»

Una studiata imperturbabilità pervadeva la scarna figura del Cancelliere mentre, eretto e marziale, scrutava il panorama con le braccia incrociate. «Il divario delle forze, milord Ammiraglio,» disse freddamente, «può da solo risolvere tutti i tuoi dubbi. E Roder non è un ragazzino alle prime armi, per cascare nella rete o mirare prima di poter colpire. Vieni, andiamo a cenare.»

X. IL CONCORDATO DI ILKIS

Amaury davanti al Duca - Nostra Signora di Cipro
Fiorinda in un'aura ingioiellata - Afrodite
Filomete (1) - *Il Suo alto fiore pierio - Il Duca*
si avvede.

Il Duca Barganax, la seconda notte dopo la battaglia, era seduto in una camera sopra il corpo di guardia a Rumala. Sedeva ben dritto, su una grande sedia di pietra, la schiena rivolta alla parete, con elmo e gambali, e con la sua cotta di maglia dalle maniche lunghe, ogni anello della quale era in-

tarsiato d'argento e oro. Piume nere d'uccello del paradiso davano ombra al suo elmo con la cangiante iridescenza dei barbagli color verde e azzurro-acciaio. Le mani pendevano, rilassate, dai braccioli della sedia. Fogli di carta strappati e accartocciati erano sparsi ai suoi piedi. Una lampada sul tavolo, accanto al suo gomito sinistro, illuminava, sebbene fiocamente, la stanza. Il suo volto era in ombra, non essendo rivolto verso la lampada ma verso la profonda finestra aperta e le sue tenebre brulicanti di stelle. Non si mosse al trepestio dei passi rivestiti di maglia sulle scale né al suo ingresso. Per un intero minuto Medor restò davanti a lui in silenzio, come spaventato.

«È andato via?»

Medor rispose, «Non riesco a smuoverlo. È ostinato a parlare con vostra grazia.»

Barganax non parlò né si mosse.

«Non dirà nulla a me,» disse Medor: «né a nessun altro se non a vostra grazia.»

«È stanco di vivere?»

«Ho cercato di convincerlo in tutti i modi. Vuole soltanto parlare con voi faccia a faccia e nient'altro. Ho fatto del mio meglio.»

Dopo una pausa il Duca disse: «Fallo entrare.»

Dopodiché, scortato da due delle guardie del Duca dalla barba rossa e dalla testa pelata, entrò nella stanza Amaury. Era lordo fino al ginocchio per la dura cavalcata attraverso le paludi. Gli avevano fatto lasciare le armi fuori. «È stata una buona cosa, Amaury,» disse il Duca, «venire qui ad attestarmi la tua stima, mentre la gloria di Zayana giace nella polvere?»

«Milord Duca,» disse Amaury, «le cose non stanno così. Se voi, con la vostra antica e ben nota nobiltà, vorrete incontrare il mio padrone, egli desidera caldamente trattare con voi, e a condizioni che saranno più onorevoli e vantaggiose di quelle che vi offrì a suo tempo, prima che ci fosse guerra fra voi.»

«Vedi quel calice?» disse allora il Duca. «Se tu vi avessi collocato dentro un rospo avvelenato e lo avessi ridotto in poltiglia, versandovi sopra del vino e poi bevendolo, ciò sarebbe servito a salvarti molto di più che venire qui a insultarmi con queste parole di pace.»

Amaury arrossì come una ragazzina sotto la sua pelle liscia. Disse, «Se è una colpa questa, datela a me. Di mia spontanea volontà, non perché sono stato mandato, sono venuto qui a mettermi nelle vostre mani; poiché conoscevo il suo strano e inutile proposito di venire qui personalmente, domani,

con lo stesso scopo, ma ho annusato pericolo in questo. Per cui, sono venuto io prima, senza chiedere il permesso, per fungere da assaggiatore: un uomo potente vuole che qualcun altro assaggi il suo cibo, per sapere se c'è veleno.»

«Allora mi ringrazierà,» disse il Duca, «per aver fatto bastonare il suo cane disobbediente. Eppure,» proseguì, «avresti dovuto sapere che non c'era pericolo. Avresti dovuto sapere che avrei avuto il buon senso di lasciarti andare, come usano fare gli uomini per prendere in trappola i topi. C'è una via per entrare in un trappola e una via per uscire: lasciali entrare e uscire a loro piacimento per alcune notti finché non hanno perso il timore; poi, una notte, blocchi la via d'uscita e li intrappoli tutti assieme!»

«Ma io non sono un topo,» disse Amaury. «Ho capacità di giudizio; e se ho capacità di giudizio, posso metterlo in guardia.»

La faccia del Duca era scura come il sangue. «Portatelo via,» disse. «Legatelo mani e piedi e gettatelo nel burrone. In qualche modo, questo potrà placare la mia collera.»

Ognuna delle guardie appoggiò una mano sulle spalle di Amaury. Questi divenne pallido. Disse, «Se non tornerò, perlomeno la cosa avrà questo di positivo: lo farà esitare. E la sua vita per me vale più della mia.»

«Eseguite immediatamente i miei ordini,» gridò il Duca, balzando in piedi, mortalmente pallido, terribile, come un leone ferito. «Se altri verranno userò la medesima libertà su di loro. Si vedrà se sono stato o no domato dall'esito sfortunato di questa battaglia. Bastardi e mentitori: mi hanno informato troppo tardi.» Si avvicinò a grandi passi sferraglianti alla finestra, e rimase là, rigido, la schiena rivolta alla stanza, le braccia incrociate strettamente davanti alla faccia e premute contro la parete, le tempie premute contro il dorso dei pugni serrati. Amaury attese.

«Medor,» disse il Duca: adesso era affacciato alla finestra e guardava fuori. Medor lo raggiunse.

«Sorvegliatelo fino a domattina: lontano dalla mia vista. Voglio riflettere meglio.»

Amaury disse, «Posso, col permesso di vostra grazia, dire solo una parola?»

Il Duca non rispose, continuando a guardare fuori dalla finestra, ma la sua figura s'irrigidì.

«Se non sarò di ritorno prima di domattina, ci sarà chi riferirà al mio signore dove mi sono recato. Concluderà che vostra grazia mi ha fatto uccidere. Ciò manderà tutto in rovina.»

Il Duca ruotò su se stesso, «Portatelo via, prima che ci ripensi.» Estrasse il pugnale.

«Era determinato a risalire il Curtain da solo,» disse Amaury a voce alta, mentre lo conducevano fuori: «da solo: è questa la grande considerazione in cui vi ha tenuto.»

«Via!» gridò Barganax. La sua mano sinistra si chiuse sul polso di Medor. I soldati spinsero Amaury attraverso la porta. «Oh, terribile rovina! Sono dunque un principe tradito? Oh, Medor, vorrei bagnarmi nel sangue: staccar loro le teste con le mie mani, strappar loro i cuori e mangiarli crudi con l'aglio. E poi sprofondare con tutto il fetore *ad Tartara Termagorum.* (2)

«No, questa è lordura!» proseguì, continuando a muoversi avanti e indietro. «Maledetto Beroald, maledetto il doppio Zapheles, maledetto il femmineo Jeronimy: feccia nella coppa del Diavolo. Ma la cosa peggiore è questa: io, che ho osato immaginarmi sul cerchio della luna, per essere modello per il mondo, e perché solo la bellezza fosse mia amante, adesso sono esposto all'estrema derisione, trasformato in una belva sanguinaria.

«No,» disse, «lo annienterò;» e si risedette sulla sedia. Medor era appoggiato coi gomiti alla finestra e scrutava la notte. «A cosa stai pensando?» disse il Duca.

«Alla vostra splendida nobiltà,» rispose l'altro.

«Cosa ha detto?» domandò bruscamente il Duca: «che Lessingham oserebbe avventurarsi da solo per trattare con me qui a Rumala? Questa era chiaramente una menzogna.»

«Io invece credo sia vero,» rispose Medor. «Sa abbastanza bene che vostra grazia conserva la fiducia in lui manifestatagli a Zayana.»

Il Duca rimase in silenzio. Quindi, «Perché lo hanno portato via?» esclamò. «Fallo riportare qui! Devo essere tradito anche da te, che esegui i miei ordini quando sono fuori di me?»

«No,» replicò l'altro, e gli rivolse un'occhiata. «Continuerò a tener fede al mio vecchio patto con vostra grazia.»

Barganax si tolse l'elmo e lo pose accanto a sé sul tavolo, assieme ai guanti di ferro. I postumi della tempesta ancora offuscavano e balenavano intorno ai suoi occhi e intorno alle linee della sua bocca sotto i baffi arricciati; ma non più al punto da deformare quel volto e quella fronte che, chiaramente visibili adesso nel bagliore proiettato verso l'alto dalla lampada, sembravano contenere tutte le dolcezze del paradiso. Disse sottovoce: «Ζα δȝ ελεξαμαν οναρ Κυπρογεμηα. Nel sogno parlo con Nostra Signora

di Cipro.» (3)

Quando Amaury fu tornato con Medor, «Sei un uomo audace, Amaury,» disse il Duca; «e ciò era necessario, dal momento che sei al servizio di un uomo audace; e lui è uno che sceglie uomini che hanno forza e virilità tali da poterlo seguire, e uomini che hanno la sua stessa disposizione mentale. E ora chiarisci quello che hai detto prima, perché io possa comprenderne il significato.»

Amaury spiegò tutto, parola per parola.

«E ora,» disse il Duca, alla fine, «credo di aver riflettuto su come andranno le cose fra me e il tuo padrone. Qui c'è un anello,» disse, e se lo sfilò da un dito: «la cui pietra viene chiamata *quandias*: si trova nella testa dell'avvoltoio, ed è amica dell'uomo, poiché scaccia da lui tutto ciò che gli è dannoso. Portaglielo da parte mia. Digli che non gli sono inferiore per nobiltà: m'incontrerò con lui, ma non qui. C'incontreremo a metà strada, a Ilkis nel Rubalnardale. Oggi è lunedì; sarà per mercoledì a mezzogiorno. Sarà meglio essere armati, dal momento che la contea potrà benissimo sollevarsi dopo questi accadimenti. Saremo in venti per parte, non di più. E ci sarà tregua, qualsiasi cosa accadrà, fino alla mezzanotte di giovedì.»

Amaury baciò la mano di Barganax e prese l'anello. «Sono così addentro alle decisioni del mio padrone,» disse, «che posso accettare confidenzialmente tutto per suo conto, e affermare che la nobile condotta di vostra grazia in questa occasione ha aperto una facile strada verso l'onore e la pace fra di voi.»

«Fai un buon viaggio, dunque,» disse il Duca. «Mercoledì a mezzogiorno parleremo a Ilkis. Soldati, accompagnatelo: una dozzina di torce giù per la Cortina.

«E adesso,» disse a Medor, quando Amaury fu andato via: «non parlerò con te né con nessun altro. Luci, e a letto.»

Era quasi mezzogiorno di mercoledì, il quattordici di giugno. Ad Acrozayana, all'ombra ingioiellata dei corbezzoli, dove il sole chiazzava il sentiero ghiaioso di monete auree sparse su un tappeto di fredda porpora, Lady Fiorinda riposava come riposa la musica quando il liuto è stato riposto. Il suo giaciglio erano cuscini di raso color vino su una panchina di porfido. (4) La sua veste, molto soffice e fine, dalle lunghe maniche, aderente, gialla come i petali pallidi della primula e con stretti merletti alla gola e ai polsi, si adattava, a ogni delicato respiro, alla sua forma in una sorta di nuova perfezione mentre riposava, raggomitolata sul fianco sinistro, coi

piedi posti lungo la panchina. Un cappuccio di seta nera a rete, ribattuto all'orlo con crisopazi cuciti su un tessuto d'oro, (5) incorniciava il suo viso come in un'aureola dentro la quale, fra la fronte bianca e il tessuto ingioiellato, i suoi capelli erano come i misteri della notte posti fra il sole splendente e la luna.

Sotto di lei, alla sua sinistra, sul sedile di porfido scolpito, sedeva Rosalura, col lavoro ad ago caduto al suolo al suo fianco, le mani strette nel grembo. Anthea, vestita di bianco, stava al confine fra l'ombra e la luce solare del prato circostante: le pupille dei suoi occhi erano delle fessure contro il chiarore; c'erano nel suo portamento cautela e attesa; i capelli, raccolti scioltamente e annodati con grazia disordinata, erano una fiamma bruciante. Bellafront, all'altra estremità di una lunga panca sulla sinistra, vicino ad Anthea, riceveva anch'ella i raggi sulle trecce rosso-castane. Pantasilea e Myrrha, Campaspe e Violante, stavano adagiate, le prime su una panca le seconde su un'altra, a sinistra e a destra di quella di Fiorinda. Tutte stavano come in ascolto di qualcosa che provenisse da molto lontano, o, forse, semplicemente del ronzio delle api che vibrava monotono nell'aria estiva, ora più forte ora più lieve, ma mai assente; in ascolto non come se già udissero, ma come se avessero la speranza di udire qualcosa di previsto.

Il Dottor Vandermast, nella palandrana color ruggine, passeggiava, meditabondo. Le piccole frecce solari, trafiggendo le foglie, piovevano incessantemente su di lui, nel suo misurato girovagare.

Fiorinda disse, «È stata una ben strana libertà, per uno studioso serio come te, signore, dire di me che io ero... in verità, adesso ho dimenticato ciò che hai detto.»

Il vecchio si fermò accanto a lei, guardando al di là di Anthea la distesa soleggiata e pianeggiante del prato e dell'aiuola e, sopra il parapetto, le montagne appena visibili nella foschia estiva. «È un principio violabile della filosofia divina,» disse, «cercare la comprensione di tutte le cose *sub specie quadam aetemitatis*: (6) tenendole sollevate, come davanti a una lampada, davanti all'eternità, da cui risultano illuminate. Io stesso ho speso trentasette anni nello studio delle cose Fisiche e Ultraterrene, (7) procedendo per concatenazione di assiomi con proposizioni e attraverso *demonstratio*, *scholium*, *corollarium*, (8) fino all'unificazione di tutto in una legge uniforme e perpetua: quel punto verticale al di sopra della piramide della conoscenza dove gli intelletti possono in momentanea contemplazione afferrare la verità delle cose. Eppure, arrivato alla conclusione, c'era solo

una vuota verità: *praeter verbum nihil est*, (9) un vano respiro. Poiché supponeva inoltre, se doveva essere valida, una ragione, una capacità di comprensione, una base comune. Ma una volta che, messi da parte questi giocattoli, ho riflettuto su di te, signora, tutto mi è risultato chiaro come il giorno; e ogni qualvolta mi sono bloccato, incapace di comprendere questa o quella cosa della natura o del tempo, la ragione per cui una cosa è così e non così, mi è bastato considerarla sotto la vostra luce, signora, e in un attimo ho compreso la sua utilità e la sua necessità.»

«Come quest'ultima, rovinosa battaglia di Lorkan?» disse lei, «che gli ha scavato il terreno sotto i piedi e lo ha spinto a recarsi col cappello in mano dal suo grande avversario per fare pace con lui?»

Egli replicò: «L'ho osservata attraverso di voi, come attraverso una lente. La comprendo e la accetto.»

«Mah!» esclamò lei. «Io gli infliggerei solo torture. Ecco tutto.»

«Vi distinguo attraverso una nube più spessa di questa,» disse Vandermast, incontrando lo sguardo di lei.

«Davvero?» disse Fiorinda. «Ohimè! Se non avessi un po' di coraggio ora perderei i sensi, come se con lo sguardo di un basilisco il vecchio potesse denudarmi qui dove sono seduta. L'orrore di Apollonio per la Lamia! (10) Siamo davvero al sicuro?»

«Apollonio,» disse Vandermast, «era soltanto un falso filosofo, e aveva una capacità di comprensione superficiale e insufficiente. In breve (e questo era ciò che avevo in mente quando, con un tropo o una figura retorica, signora, permisi a me stesso di somigliarvi per l'*eternità*), concludo che voi siete *omnium rerum causa immanens*: la spiegazione sufficiente del mondo.»

Fiorinda non sorrise. «Ma perché necessiterebbe di spiegazioni?» disse. «È così. Mi piace.»

«Senza di voi,» disse quel vecchio, «volerebbe in pezzi e svanirebbe. Come una goccia di vetro che ho visto, si ridurrebbe immediatamente in polvere se un uomo ne staccasse la coda.»

«E, di certo, non dirai che è mai vissuto un uomo talmente perverso,» disse lei, «da sognarlo diversamente. Un mondo senza di me? Oppure che mi odia?»

«Milady Fiorinda,» disse lui, con voce bassa: «*nemo potest Deum odio habere*: nessun uomo può odiare Dio. Non parlo di tempo e di luogo e di abito esteriore. In Rialmar, non meno costantemente che ad Acrozayana, avete il vostro trono e la vostra presenza. Ce ne possono essere più d'una di

voi, tre, nove, nove migliaia di migliaia, non lo so: *ex necessitate divinae naturae infinita infinitis modis sequi debent*: (11) infinite forme e manifestazioni. In questo mondo, ne conosco soltanto due. E voi, anche se cambiate, non cambiate mai.»

Tacque. «No, vorrei che tu proseguissi,» disse lei, con un accento che parve sollevare un velo di ironia cosparso di scintille davanti ai suoi pensieri, proprio come le lunghe ciglia nere velavano i suoi occhi. «È una vera musica per le mie orecchie, ascoltare le sottigliezze, gli interrogativi fantastici e le speculazioni, argomentati in questo modo da un così erudito dottore: l'illusione dei sensi è uno dei più grandi piaceri dei sensi.»

Vandermast, ancora immerso nella sua visione, e come se non l'avesse udita, disse, «È una dottrina che ha chiare fondamenta, e che difficilmente può sfuggire all'attenzione, anche della persona più rozza; solo che, chi la nota, poi si allontana, senza aver compreso appieno ciò che ha notato. Come quelli che si aggirano per la strada e guardano una torre, eppure ci sono molti gradini e livelli su cui salire con fatica, *per scientiam*, (12) prima di poter giungere sulla sua sommità e sapere di cosa veramente si tratta. Eppure,» disse, «conta poco parlare in questi termini, con parole laboriose e inadeguate, con voi, signora, come un bambino che ha imparato la lezione: con voi che conoscete queste cose meglio di me e senza tutti questi arzigogoli.»

«Devi avere buon fiuto per la metafisica,» disse la signora; «ma hai imboccato un vicolo cieco. Io non so nulla. Semplicemente, sono.»

«Volete giocare con me, signora,» disse Vandermast.

«Io gioco con tutto,» disse lei. Fu come se quella cosa che abitava nell'angolo della sua bocca scoccasse una freccia e poi seppellisse di nuovo la faccia per tornare a conferire dolcezza al luogo in cui dimorava. La mano destra di lei divenne un supporto per la sua guancia; il braccio sinistro venne spinto indietro e ricadde, dietro l'arco orgoglioso del suo fianco, come nella negligenza e nella divina prodigalità del suo corpo prezioso, etereo come il pensiero fragrante di una rosa bianca, splendido come un fiore aureo, della sua bellezza e dell'orgoglio greco. «Con tutto,» ripeté.

«Ed è giusto così,» disse il vecchio dottore, lentamente, come se stesse comunicando con una sua riflessione interiore: «dal momento che è per voi che tutte le cose, *omnia quae existunt*, (13) sono conservate e preservate dal solo potere di Dio, *a sola vi Dei conservantur.*»

Il canto soporifero delle api induceva al silenzio. La voce di Fiorinda giunse come miele che sgorga da un alveare su un Hymettus Elisio, (14)

dicendo, come in un sogno, «Forse dici il vero. Forse lo so. La Poetessa: 'συ ιε καμοσ θεραπων Ερος.' Lei è più parca di parole di te, reverendissimo dottore, eppure dice tutto. Credo significhi: 'tu, e il Mio Amore schiavo'.» (15)

La Contessa Rosalura, rammentando Ambremerine, si sporse improvvisamente per appoggiare la testa ai sandali d'oro che, coi nastri ricamati di squisita fattura lidia, coprivano i piedi di Fiorinda.

Fiorinda, con un piccolo movimento della testa, fece segno al dottore di chinarsi. «Tu credi a quella vecchia storia,» gli disse in un orecchio, «in cui si dice che andarono a parlare con Re Hakon, figlio adottivo di Athelstane, per farlo andare con loro, quando stava morendo sul campo di battaglia insanguinato di Fitiar a Stord? Quando

Gondul e Skogul gli Dei mandarono
Per chiamare il re,
Che della stirpe di Yngvi doveva andare con Odino,
Nel Valhalla per trionfare.

«E il re non fu lieto allora, quando udì le parole delle nobili Valchirie, che montavano i loro cavalli e si rivelarono, splendide, con gli elmi, gli scudi e le lance?» (16)

«Non è detto sia falsa,» rispose Vandermast. «*Deus ex solis suae naturae legibus, et a nemine coactus agit*: Dio agisce in accordo con le leggi della Sua natura, e nessuno può costringerlo.»

Lei scoppiò a ridere e si alzò. La luce della sua bellezza illuminava il volto del vecchio, fino a trasfigurarlo, come la luce del sole fa con le giornate gelide di dicembre. Ogni ruga e ogni linea scavata dalle riflessioni, le cavità grinzose delle orbite, le ispide arcate sopraccigliari, il sottile naso a becco e la barba bianca erano come illuminati dall'interno dalla bellezza di lei; e la pace di quella bellezza indugiava sulla levigatezza fragile e striata di vene della fronte di Vandermast, e tutti i suoi lineamenti erano resi gradevoli dallo spirito sacro e dal potere di quella bellezza, che adesso si agitava e scintillava nelle profondità di quegli occhi vivaci e penetranti.

«Assisterò a questo incontro,» disse lei. «Un uomo non dev'essere ferito a morte, come quella volta a Fitiar, prima di poter cogliere la rosa accettabile dagli Dei e indossarla: le mie rose di Pieria, (17) raggiunte in punta di piedi dal pinnacolo della sconfitta delle sue speranze. Tiriamo indietro il velo.»

A quelle parole, un'ombra si pose davanti al sole, e un gelo senza vento si diffuse nell'aria. Fu come se, all'improvviso, gli alberi e i fiori e i prati di margheritine, anzi le mura e il suolo di Acrozayana, e le montagne visibili al di là del parapetto, lontane oltre il lago, si offuscassero in una tenue immaterialità, non incerta ma stabile nei contorni e nella tessitura, come se tutto diventasse vetro livido spesso quanto una pergamena. Attraverso questo, come attraverso una finestra dipinta, appariva adesso la nuda anatomia della terra, azzurra e fredda: strapiombi che si estendevano verso il basso in paurosi silenzi, con la marea che rifluiva ai loro piedi, e il tumulto di un tesoro sommerso e di un relitto e di enormi vermi che si dilaniavano negli anfratti marini. L'aria fra le scogliere, che si agitava in nebbie e vapori umidi, era sconvolta dalle ali di ferro delle chimere che salivano sempre più in alto, come bolle che salgono nel vino, e svanivano nella striscia di cielo fra gli orli dei precipizi: cielo notturno, nonostante fosse giorno nel mondo reale; e nella notte apparve una stella fiammeggiante con una lunga chioma. Vandermast e le donne stavano diventando lividi e traslucidi proprio come le cose intorno a loro, come ombre nell'acqua o spettri. Lei sola, in quello svanire dell'apparenza nella realtà, conservò i colori gradevoli della vita e della sostanza corporea.

E questo accadde al Duca, che fronteggiava Lessingham all'altro lato del tavolo del consiglio a Ilkis: fu come se in quel momento guardasse attraverso strati e strati di sogno, veli dopo veli. Il velo più sottile era il presente naturale; il successivo, come in una pantomima evocata da arti magiche, era il sentiero chiazzato sotto i corbezzoli nel suo giardino a Zayana e il gruppo lì riunito: e ancora, la solida struttura delle cose e una sporgenza di roccia fra gli abissi, e, ferma su di essa, quella donna, vestita dei fuochi del tuono e della notte. Dai suoi occhi, come da un cielo stellato, seppe le azioni che stava compiendo; e, attraverso di essi, le vide. E fu contento.

XI. GABRIEL FLORES

I termini del Concordato - Armonie quasi dimenticate - Notizie per il Vicario
Un grande principe e il suo povero segretario
Una furia di cani - Ingresso di Lessingham in Laimak - Il cavaliere disarcionato.

Lessingham disse, «Ho esposto l'intero argomento davanti ai tuoi occhi, signore. Non lo nascondo, si adatta meglio al mio scopo raccogliere le mele che l'esito fortunato di questa battaglia ha fatto cadere giù per me e assaporarle con l'amicizia di tua grazia, piuttosto che arrampicarmi più su e rischiare di spezzarmi il collo. Nessuno inoltre, cui è rimasto ancora un po' di sale in zucca, potrà dire che tu hai tirato fuori la spada senza ottenere nulla; dal momento che, dopo averla rinfoderata, avrai di nuovo il tuo appannaggio di sovrano assoluto, e reggente di tutta la Meszria, tranne la sola Meszria Esterna.»

«Reggente,» disse Barganax: «e, con quel titolo, suo uomo, vassallo e sottomesso. Lascia un gusto acre sulla lingua.»

«Di chi non si potrebbe dire la stessa cosa?» disse Lessingham. «Siamo tutti sottomessi alla Regina di Fingiswold.»

«E lei,» disse Barganax, «al suo tutore. Ma i perdenti non devono scegliere; ed io non ho mai allevato un maiale per non mangiarne la pancetta.»

«Milord Duca,» disse Lessingham, «finora ci siamo guardati tutti e due negli occhi. Che io abbia trattato a nome del Vicario, non importa: è con me, non con lui che stai trattando. Che io abbia sconfitto Roder sui prati di Lorkan, è una cosa che ho dimenticato, e dimenticala anche tu, milord. Conviene che osserviamo la situazione a volo d'aquila. Scegli ciò che ritieni giusto e adeguato alla tua grandezza, non permettendo che nient'altro al mondo si frapponga fra te e il tuo buon senso.»

Il Duca era seduto sulla sedia proteso in avanti, il mento leggermente spinto in fuori, il gomito destro appoggiato al tavolo, l'avambraccio eretto, la mano che gli puntellava il mento; la mano sinistra al fianco col le dita allargate e il gomito in fuori: tutto con rilassata eleganza felina. I suoi occhi, che sembravano ora quelli di un falco, ora di un cervo, pupille enormi, liquidi e insondabili, ora di nuovo alteri, sereni e inesorabili, come quelli di un leone, non stavano guardando Lessingham, ma al di sopra della sua spalla. Lessingham, rilassato sulla sedia, li osservava nelle loro mutazioni, finché, quando alla fine ruotarono per incontrare i suoi, fu come se da quegli occhi si affacciasse il suo stesso spirito segreto e lo guardasse dal di dentro.

Il Duca disse, «Parimenti, sottoscrivo il testamento di mio fratello (sul quale sia la pace); e dal momento che l'Ammiraglio l'ha respinta in mio favore, assumo la reggenza della Meszria del Sud, rendendo omaggio per questo alla mia reale sorella per tramite della persona, durante la minore

età di lei, del Lord Protettore. Parimenti, egli, sia per me stesso che a nome della Regina, mi accetterà come Lord di Zayana e di tutti quei ducati e possedimenti specificati nel testamento, senza alcuna sovranità. A questo, aggiungo altre due cose, milord Lessingham: primo, che l'Ammiraglio sia confermato reggente della Meszria Esterna, poiché così è nel testamento, ed io, inoltre sarò al sicuro da strane dita che possano rimestare in quella torta ai miei confini; secondo, che il Vicario conceda completa amnistia a tutti quelli che hanno sollevato le armi contro di lui per conto mio, e mi riferisco in special modo al Conte Roder e al Cancelliere.»

«Lasciali perdere,» disse Lessingham. «Ti sono stati di ben scarsa utilità. Sarebbe meglio se le tue condizioni tenessero in giusto conto i loro meriti.»

«Terranno in giusto conto le mie intenzioni,» replicò il Duca. «Non li abbandonerò.»

«La situazione ci sfuggirà di mano, se il nostro accordo crollerà a causa di persone che, per la loro goffaggine e i loro tentennamenti...»

«Milord Lessingham,» disse il Duca, «puoi risparmiare le argomentazioni. Se pure ciò comportasse lo spreco e il crollo definitivo di tutte le mie fortune, non cederò su questo punto.»

Allora Gabriel Flores disse nell'orecchio di Lessingham, da uno sgabello posto accanto al suo gomito e leggermente più indietro, «Milord, non sarebbe opportuno concedere questo. Sua altezza non lo accetterà mai.»

«La Natura, milord, ha questo punto come centrale,» disse Lessingham senza badargli: «'Adattati a me, io mi adatterò a te.' Il cuscino del trono di mio cugino è irto di spine, e le più dure sono quelle piantate da tua grazia: Ercles e Aramond. Lui concederà la pace a Beroald, Roder e Jeronimy, e a tutti quelli del loro seguito,» qui Gabriel appoggiò una mano sulla sua manica, ma la ritrasse, terrorizzato, sotto la repentina occhiataccia di Lessingham, «e confermerà Jeronimy, dopo che sarà stato fatto omaggio alla sua persona, nella Meszria Esterna, a patto che tu annulli le azioni intraprese da questi principi contro di lui qui a nord; poiché il mondo sa che è la tua mano che li guida, e che seguendo i tuoi ordini essi fanno o disfano.»

«Bene,» disse il Duca, «siamo d'accordo. Ma non devi pensare che io possa fare più dello stretto indispensabile. Che io non debba dare aiuto o sostegno, bene; che debba tentare tutte le persuasioni, bene. Ma se saranno sordi ai miei consigli...»

Lessingham sollevò le mani. «Dovrei aspettarmi che tua grazia entri con mano armata nei loro domini? Non pensavo a niente del genere. Basterà il

tuo atteggiamento: è cosa naturale per loro, come bere e mangiare, pensare a come renderti dei favori, o stare attenti a non offenderti. Lascia che si convincano che tu non presterai la tua ombra alle loro macchinazioni. Dove il fiume è limpido, non occorre che gli scrivani siano troppo precisi: vomitare inchiostro fa intorbidire le acque.»

«Allora è stabilito,» disse il Duca, e si alzò.

«Vuoi incaricare qualcuno, il Conte Medor, se ti aggrada, di mettere per iscritto il tutto, assieme a Gabriel Flores?»

«Sì, Medor: ha già preso nota per me,» disse Barganax. «E tieni sempre questo a mente,» disse, incamminandosi da solo con Lessingham verso la porta del padiglione mentre gli altri raccoglievano le carte: «tu ed io abbiamo raggiunto quest'accordo di pace, ma sarai tu a doverlo far rispettare. Fosse stato il solo Vicario, non avrei perso inchiostro e pergamena per un concordato che so che avrebbe strappato, non appena il proprio vantaggio gli avesse strizzato l'occhio per farglielo trasgredire. Ma in questo accordo, vedo che tu, milord Lessingham, hai impegnato il tuo onore, e sarai per me un garante per il mantenimento di questa pace.»

«Qui,» rispose Lessingham, «devo prendermi una libertà, come ha fatto un attimo fa tua grazia. Lui non mi sta attaccato al grembiule come un bambino alla sua balia. Ma per quanto riguarda me, giuro solennemente che egli rispetterà questo patto.»

A queste parole, pronunciate con grande nobiltà da Lord Lessingham, si strinsero la mano. Mentre stavano così, con le mani strette per un attimo per sancire quella conciliazione, era come se ci fosse una terza persona con loro: non percepibile come presenza corporea, ma percepibile dall'uno nell'altro con una strana certezza, al punto che i sensi di ognuno di loro si persero nell'altro, assorbiti, confusi in questa nuova presenza. Stavano là, non in tre ma in due. Eppure agli occhi del Duca la barba nera e la presenza virile di Lessingham divennero un mero mantello, che rivestiva ma non celava; oppure un qualcosa di simile a una fortezza della notte antica, solida al punto da preservare ciò che, familiare per il Duca ma sempre nuovo, inafferrabile come un fiore sognato da Dio ma non ancora dischiuso negli Elisi, era visibile attraverso le sue finestre. Anche per Lessingham il Duca era diventato così, ma più simile al sorgere del sole che alla pallida luna: e quella meraviglia visibile attraverso la finestra era per Lessingham come una musica ricordata e di nuovo dimenticata, come in quella notte di maggio tre settimane prima ad Acrozayana.

Gabriel, accanto al suo gomito, disse, «Vi prego, signore, preferirei non

immischiarmi oltre in questa storia. Amaury ha una mano più adatta della mia.»

Lessingham lo guardò freddamente. «Probabilmente è così. Ma sua altezza ha voluto la tua presenza principalmente per questo genere di incombenze. Faresti meglio a provvedere.»

Gabriel era indeciso. «Col vostro permesso, preferirei di no. Col vostro permesso, vedo poco sua altezza in questo progetto,» disse, e si fece coraggio rivolgendosi solo alla spalla dell'altro. «Io sono un povero servitore, non un grande Lord. Forse c'è un trucco in questa cosa; ma se si tratta di vendere l'interesse di sua altezza, preferirei non usare la mia penna, né contribuire a stendere il documento, coi vostro permesso.»

«Beh, sparisci, allora,» disse aspramente Lessingham. «Ho sopportato troppo a lungo la tua impertinenza in questa occasione, come un passero che pigola e cinguetta agli altri passeri. Sparisci. Va' via.»

Gabriel era ancora dubbioso. «Comunque, riflettete, milord...»

Lessingham gli rivolse un'occhiata brusca. «A meno che non hai intenzione di essere preso a calci,» disse, «sparisci.»

E, in tutta fretta, Gabriel sparì.

Gabriel se ne andò con grande circospezione e seguendo opportune scorciatoie, cosicché era metà sera quando si trovò a cavalcare attraverso i confini della foresta dove ontani e betulle superavano in numero le querce, e arrivò sopra lo Zenner un miglio a valle del ponte di Kutarmish e dieci miglia scarse a volo di corvo da Ilkis da dove era partito. Il suo piccolo cavallo sauro attraversò a nuoto il fiume, e dopo un altro miglio deviò con mente tranquilla sulla strada maestra e, fra una corsa al galoppo e una pausa per riprendere fiato, al calar della notte si era lasciato alle spalle la lunga strada lastricata e dritta attraverso la palude che si snoda da sud a nord al di là del promontorio solitario e fortificato di Argyanna. A Ketterby si fermò per nutrire il cavallo e cenare nel rifugio cinto da un fossato: pasticcio di montone, trippa, formaggio, e aglio, e corposa birra scura; non volle restare, ma continuò a cavalcare e dormì nel suo mantello sotto la luna nella brughiera aperta nei pressi di Ritsby. Risalì in sella prima dell'alba; giunse a Storby dove la guardiola all'estremità del ponte brulicava di gente; fece colazione ad Anguring, e, galoppando di gran lena, un'ora dopo incontrò Lord Horius Parry che cavalcava con una mezza dozzina dei suoi nobili sulle marcite una lega sotto Laimak.

«Adesso sapremo qualcosa di preciso,» disse il Vicario, mentre Gabriel

scendeva dalla sella, prendeva il piede del padrone e lo baciava con una rozza riverenza. «Le chiacchiere e le congetture di questi ultimi due giorni ci hanno stancato: siamo ansiosi di sapere la verità. Dammela in una sola parola: bene o male?»

«Altezza, va benissimo,» rispose l'altro. Si era tolto il cappello e stava là, in mezzo ai cani che gli annusavano gli stivali e i calzoni, spostando il suo peso da una gamba all'altra, gli occhi che si muovevano ma continuavano a incontrare quelli del Vicario.

«Tutto qui?»

«Sono stato istruito da vostra altezza a rispondere a niente di più di ciò che vostra altezza ha voluto domandarmi.»

Il Vicario gli rivolse per un attimo un'occhiata penetrante, poi proruppe in una risata latrante. «Bene è abbastanza,» disse. Poi, «Mandricard,» gridò, girandosi sulla sella in modo tale che gli altri, che si erano avvicinati e allungavano il collo per sapere, si ritrassero comicamente come per un improvviso pericolo: «tu e gli altri tornate indietro: date l'annunzio di queste novità. Voglio prendere ancora un po' d'aria, e parlare di alcune cosette che non vi riguardano. Buona cavalcata.»

«Non possiamo sapere nulla, se non per sommi capi...» cominciò a dire il Conte Mandricard. Era un uomo con una grossa faccia da *bacon* e le labbra spostate di lato, il portamento di un re e la voce simile ai toni sommessi del bronzo, ma le parole gli si appassirono sulle labbra quando incontrò lo sguardo del Vicario. «Buona cavalcata,» disse il Vicario, dopo un istante di pausa. E, dal momento che essi, come Gabriel, erano stati bene istruiti, se ne andarono obbedienti.

«Beh?» disse il Vicario. «In conclusione?»

«La conclusione è che tutta la loro forza è caduta in pezzi in una grande battaglia vicino allo Zenner, a Lorkan, tre leghe sotto Kutarmish, sull'argine Meszriano; e quel Duca è a tua disposizione, pronto ad avanzare come una rana sotto il tuo piede.»

Il Vicario, immobile sulla sella, a capo eretto, scrutando attraverso le palpebre socchiuse giù per la vallata, tirò un respiro attraverso le narici, e il farsetto di cuoio che gli rivestiva il torace possente cigolò. Sotto le lentiggini la faccia fiammeggiava come il sole appena sorto prima di una tempesta. «Ben fatto,» disse. Scosse le redini e svoltò, a passo lento, verso est lungo un sentiero per cavalli che conduceva alla montagna. Gabriel salì in groppa e si mise al suo fianco.

«Il Duca è stato catturato, allora? O cosa?»

Gabriel rispose: «Mi dispiace che vostra altezza sia giunto a una conclusione affrettata. No, non è stato catturato; né sta per esserlo. Eppure ce n'era l'opportunità.»

«L'opportunità?» disse il Vicario, guardandosi intorno. Gabriel mantenne il passo. «Quando si è svolta questa battaglia?»

«Sabato,» rispose Gabriel: «cinque giorni fa.» E mentre cavalcavano gli raccontò, punto per punto, della sconfitta del Duca a Ilkis, fuori Rumala. «Per il sangue di Satana!» esclamò il Vicario, «se fossi stato là, dubito che avrei trattato la cosa con tanta delicatezza. Questa linea bastarda di Meszria produce una messe troppo fetida per i miei gusti. Andiamo, sarei stato seriamente tentato di prendere la sua testa dal momento che Dio me ne aveva dato l'opportunità: per un solo gallone di sangue, avrei risparmiato un oceano di preoccupazioni future.»

Continuarono a cavalcare per alcuni minuti, in silenzio. «Com'è andata a finire?» chiese. «Resa senza condizioni?»

«Non proprio,» rispose Gabriel.

«Come, dunque?»

«In verità,» disse Gabriel, e mostrò i denti come un furetto, «sarebbe meglio che vostra altezza attendesse il ritorno di Lord Lessingham. Lui spiegherà tutto, non v'è alcun dubbio.»

Gli zoccoli dei cavalli, risuonando fra i sassi mentre guadavano un ruscello, misuravano il silenzio opprimente. Gabriel, con un'occhiata di traverso, notò come il Vicario, taurino ed eretto nell'impenetrabilità del granito scolpito, aveva lo sguardo fisso fra le orecchie del cavallo; c'era solo un rosso più opaco sotto la sua pelle liscia fra le lentiggini. Gabriel non azzardò altri sguardi. Un tarabuso si lamentò lontano, nell'acquitrino. (1)

«Sarebbe meglio che attendessi?» disse il Vicario con un calmo e lento borbottio. Gabriel, mordendosi quasi a sangue il labbro, si sollevò rigido sulle staffe con la testa reclinata all'indietro finché la barba non puntò verso il cielo. Il Vicario, osservandolo come un serpente, ritrasse le labbra in un sorriso. «Non ti ho ancora afferrato bene, amico mio,» disse. Le sue dita come tenaglie di bronzo rafforzarono la stretta intorno al gomito di Gabriel, mentre l'unghia del pollice con sapiente crudeltà cercava i tessuti fra osso e osso, e poi s'immergeva come un becco. La manica di cuoio di Gabriel gli risparmiò il sangue, ma non il dolore. Si piegò in avanti finché la fronte non colpì il pomo della sella, poi si raddrizzò di nuovo con un brusco movimento come una marionetta spinta da molle. «Non ne posso più,» gridò, «non ne posso più.»

La mano del Vicario allentò la presa ma, come una trappola di ferro, lo mantenne stretto. «Posso attendere?» disse, ancora con quel basso borbottio. «Occorre più pazienza di te, mi pare, mia piccola pulce. Ma io non sono uno della tua risma. Tu devi aprirti a me, scimmietta, a meno che non vuoi che sia io ad aprirti, a vedere di che colore sono i tuoi visceri, come prima d'ora mi hai visto fare ad altri. Dunque, ha riavuto il suo appannaggio?»

«Sì,» disse Gabriel, «e senza condizioni: senza sovranità.»

«Se continui a guardarmi con la bocca spalancata,» disse il Vicario, «farò di te cibo per i cani. Ciò che è accaduto è affar mio, non sta a un verme come te interrogarsi e pronunciarsi su questa cosa.»

«Vostra altezza non ha alcun bisogno di divorarmi, dal momento che non ho avuto mano o parte in ciò che è accaduto. Poiché, in verità, il peggio deve ancora venire.»

«Fai alla svelta, allora,» disse il Vicario. «È affar mio, hai sentito? Ricordatelo, se vuoi mantenere la pancia intatta.»

Gabriel disse, «Prima di tutto, c'è la reggenza.»

Il Vicario tirò le redini: fece quasi sollevare il cavallo sulle zampe.

Gabriel fece una pausa, incontrando lo sguardo del suo signore che aveva l'espressione maligna di quello di un toro sul punto di caricare. «Sangue di Dio! Ed io non potrei concedergli la reggenza senza chiedere il permesso a te?» In quel momento i pensieri di Gabriel erano così rivolti alla sua stessa salvezza che egli dimenticò la battuta di entrata. «Reggente di cosa, idiota?» disse il Vicario. Stavano nuovamente tornando verso la strada. Gabriel rispose, «Gran parte della Meszria: ma con la sovranità di vostra altezza.»

«Gran parte? Che significa? Il sud di Zayana, il sud dell'istmo? Memison? Bloccherà Sestola e i porti vicini in modo da avere la chiave per il mare? Fu un atto di vera sagacia politica collocare per tempo l'Ammiraglio a Sestola, per tenere strette le ali di Zayana. Parla, idiota! Quale parte, idiota?»

«Tutte queste,» disse l'altro, la carne che gli si contraeva nell'avvertire la minaccia di quella stretta di ferro: «tutto ciò che è a sud delle montagne, da Ruyar al Salimat.»

«E il nord?»

«Jeronimy confermato reggente, dopo aver reso omaggio a vostra altezza.»

«Ah! E ritieni che tutto ciò sia ben fatto?»

«È affare di vostra altezza: non tocca a me pronunciarmi.»

«Dannato porco miserabile, rispondi a tono, o ti taglierò la lingua: ti sembra ben fatto consegnare i miei confini a queste galline, perché Zayana li usi come fa una scimmia con una zampa di gatto?»

Gabriel lo fronteggiò con l'audacia di una donnola stretta in un angolo. «Devo rispondere?»

«Devi.»

«Allora,» disse Gabriel, «rispondo a vostra altezza. Sì: è ben fatto.»

«Perché?» disse il Vicario. «Rispondimi, verme, o sarà peggio per te.»

Gabriel disse, «Lasciate andare il braccio, dunque, e risponderò.» Il Vicario lo spinse via con rude violenza. Gabriel quasi cadde di sella. «Poiché,» disse allora, «altezza, avete concesso pace e libertà a Beroald e a Roder, e avete incaricato Lord Lessingham di concedere tutto a Barganax, a suo nome, come se voi, non lui, foste stato sconfitto: è una cosa che non ho digerito, per cui l'ho lasciato...»

«Menzogna!» disse il Vicario. «When! Pyewacket! Illmauger! Peck-i'-the-crown! Dai! Dai! Correte! Sbranatelo! Sbranatelo!»

Gabriel ebbe appena il tempo di estrarre lo spadino che i cani caricarono. Uno lo ammazzò con un colpo vibrato verso il basso, ma il successivo, un istante dopo, gli afferrò il polso della mano che stringeva l'elsa. Il cavallo s'impennò e cadde all'indietro: Gabriel fu disarcionato, ma prima che potesse rimettersi in piedi lo avevano tirato di nuovo a terra e, con un baccano spaventoso, avevano preso ad azzannarlo come una volpe. Il Vicario balzò dalla sella, richiamandoli, e menando colpi a destra e a manca col frustino: in un attimo furono di nuovo sotto controllo, mansueti, vergognosi, in attesa del suo sguardo. Tutti tranne Illmauger, che con quel morso aveva assaggiato il sangue: enorme, chiazzato di giallo, lupesco, latrante e sbavante, si accucciò per un altro balzo. Il Vicario lo afferrò per la collottola e lo scaraventò di lato. Il cane rimase dov'era caduto, il pelo irto, gli occhi selvaggi, le orecchie abbassate, emettendo un ringhio basso e profondo. Mentre il Vicario faceva un passo verso di lui col frustino sollevato, si accovacciò e balzò alla gola del Vicario. Caddero entrambi, rotolando disordinatamente come se fossero stati un orso e un lupo. Il Vicario nonostante la sua mole era di poco superiore al cane come massa scheletrica e muscolare, ma si vide ben presto che aveva più destrezza e agilità di un lupo, al quale non era certo inferiore come forza fisica, e nello stato d'animo di quel momento era altrettanto lupesco e implacabile. I ringhi, gli ansiti e i grugniti del Vicario, unitamente allo schiocco delle zanne della grossa

bestia che addentava l'aria, crearono una sgradevole musica; poiché il Vicario, ora sopra ora sotto in quella lotta per la supremazia, non venne mai scosso, né la presa della sua ferrea mano destra sulla gola venne allentata. Poco a poco, rinsaldò la stretta, poi, bruscamente, la musica cambiò, mentre la sua mano sinistra trovava ciò che cercava: una presa più crudele e ingegnosa. Alla fine i ringhi soffocati si azzittirono in un silenzio gorgogliante e improvviso. Il Vicario, adesso sopra, ricadde a faccia in giù sul suo avversario, e, come un vortice si placa nel centro, quel groviglio di membra, umane e canine, cominciò a immobilizzarsi. Gabriel notò come i grossi muscoli del collo del Vicario sotto i folti peli corti e rossi guizzavano, come i muscoli di un leone a caccia, e come il suo fiato andava e veniva attraverso le narici, in faticose inspirazioni ed espirazioni. Finalmente si sollevò sulle mani e sulle ginocchia. Il cane era morto, con la gola squarciata da un morso. (2)

Il Vicario si alzò. Sputò, si pulì la bocca con la manica, diede uno strattone alla tunica, raggiunse il punto dov'era il suo cavallo, e salì tranquillamente in sella. Quindi, prendendo le redini, con un'occhiata ordinò a Gabriel di montare a sua volta e di seguirlo. A passo lento, svoltarono verso Laimak. Per un intero miglio cavalcarono senza pronunciare neppure una parola. Poi, «Tu, mio piccolo maialino,» disse il Vicario: «pensa solo a stare zitto e a occuparti dei tuoi affari, senza impicciarti di cose troppo grandi per te. E ricordati, altrimenti ti ammazzerò, che tutte queste cose erano, per mia direttiva e ordine, sciocchezze. Hai sentito?»

«Sento e obbedisco, altezza,» rispose l'altro.

«E porta quella mano dal cerusico, quando saremo a casa,» disse il Vicario: «la bufonite[2] è efficace contro i morsi dei cani e il veleno.»

Così, senza pronunciare altre parole, attraversarono i prati e giunsero, coi grossi cani del Vicario che lo seguivano, a Laimak.

Era il pomeriggio del terzo giorno successivo a quanto appena narrato. (3) Lessingham e Amaury si fermarono sotto la Stringway. Amaury disse, «Darei tutto quello che ho perché voi adesso tornaste indietro.»

Lessingham scoppiò a ridere.

«Se avessimo almeno metà della cavalleria, i vostri uomini addestrati... Ma andare da solo, con appena una dozzina di uomini, significa sfidare gli Dei: è pura follia; mettere il collo fra le fauci dell'orso.»

«Cosa c'è di nuovo in questo, dolce mamma-nutrice? Non ho forse al-

[2] La bufonite è una pietra che si riteneva crescesse nei rospi. (N. d. T.)

loggiato nella casa di mio cugino cinquanta volte prima d'ora come un cugino, non come un nemico armato?»

«Non aveva i motivi che ha adesso.»

«Ahimè, non gli sto forse portando una giusta pace?»

«Troppo giusta per lui, che è un pazzo.»

«È una pace che giustificherò,» disse Lessingham, «contro tutti i più abili avvocati del mondo.»

«Vi dirà che siete stato largo di mano a sue spese. E ricordatevi che quella volpe del suo segretario è corsa da lui in anticipo con tutta la storia: l'avrà presentata nel modo peggiore.»

Lessingham disse, «Sarei stato altrettanto largo di mano col mio. E, riguardo alle volpi, non tratto con loro, né me ne preoccupo.» Diede un colpo alle redini, e Maddalena avanzò con grazia sulla Stringway.

Per mezzora dopo Anguring la strada si snodava attraverso boschi di faggi mescolati a castagni, querce e sicomori, una piacevole ombra verde: l'Owlswater scorreva fra gli argini sassosi a sinistra sotto di loro, mentre cavalcavano. Poi i boschi di diradarono, e il fiume serpeggiò scintillante sulla marcita, dove in branchi sparsi delle vacche nere pascolavano o stavano distese, sempre più piccole in distanza, e campi delimitati da muri a secco si estendevano ad entrambi i lati, con qua e là una fattoria bianca, fino ai pascoli collinari e montani. Qua e là uomini falciavano il fieno. Il fumo si sollevava azzurro e immobile nell'aria dove non si muoveva alcuna brezza. Le falde dei monti erano punteggiate di greggi brucanti. A destra, i crinali superiori del Forn, privi d'ombra nella luce solare pomeridiana, erano di un delicato color pesca contro l'azzurro. Lessingham cavalcava con Amaury una ventina di passi o più davanti agli altri. Indossava la sua cotta di maglia di ferro nera, orlata di anelli d'oro al collo e ai polsi. Portava una bassa gorgiera color miele. Andava a testa scoperta per assaporare l'aria sul viso, e portava l'elmo appeso al pomo della sella. La gente dei campi si raddrizzava per salutarlo quando passava.

Cavalcarono intorno alla curva di una collina fino all'ultima casa. Era costruita accanto alla strada alla loro destra. A sinistra, tre sicomori, vecchi e privi di rami nella parte inferiore, creavano un'ombra ad arco davanti alla casa, cosicché, mentre galoppavano, la strada passò come sotto un'arcata fra quegli alberi e la casa, e al suo culmine, ridiscese scomparendo alla vista. Attraverso quella via ad arco, come incorniciata, poterono vedere Laimak coricata sulla sua rocca, nuda e sgradevole d'aspetto, pallida nella luce del sole e con fredde ombre azzurre. Osservandola, Amaury rabbrividì nel

calore del sole e, incollerito con se stesso per questa cosa, imprecò a voce alta. Superata quell'ultima fattoria, la strada divenne solo un sentiero per cavalli, e non c'erano più campi, ma distese incolte, paludi e pascoli rancidi con, di tanto in tanto, chiazze d'erba verde e, a volte, carici e pozze torbose: l'aspro richiamo di un uccello acquatico, il volo improvviso di un'anatra selvatica, o di un airone che s'involava pesantemente, sorretto dal lento battere delle ali. Tre corvi neri si sollevarono da una macchia erbosa un centinaio di passi più avanti, sulla destra, e s'involarono su ali furtive. Amaury mantenne lo sguardo su quel punto. «Una carogna,» disse, quando si furono avvicinati. «Uno dei suoi maledetti cani; e questo è un cattivo presagio,» concluse mentre passavano.

Lessingham guardò e proseguì. «Mi piacerebbe che tu imparassi una nuova canzone, caro Amaury,» disse: «basta col tuo malinconico io che si rivolge alla malinconia, e lascia perire, per favore, le tue apprensioni.»

Finalmente giunsero nel castello dei Parry, cavalcarono verso nord dov'era la guardiola, attraverso il passaggio profondamente infossato che conduceva all'ingresso principale, e nella corte a nord, dove c'erano il Vicario e i suoi uomini ad attendere Lessingham. Il Vicario indossava la sua tunica di velluto marrone, con una cintura di argento antico intorno alla vita. Sulle spalle aveva la sua grande veste o mantello regale, di tartarina rossa, e sulla fronte una ghirlanda d'oro. Ricevette Lessingham in questa solennità senza precedenti, e gli fece l'onore di reggergli le briglie mentre smontava; quindi, lo circondò con le braccia e lo baciò. Poi lo pregò di seguirlo nella sua camera privata nella torre sopra la Porta di Hagsby. «No,» disse, quando furono soli, «non ho voluto sapere nulla da Gabriel. Volevo sentirlo dalle tue labbra, cugino. Prima di tutto, come va?»

«Non c'è male,» rispose Lessingham, versandosi del vino.

«È vittoria?»

«Il mio ritorno dovrebbe garantirtelo. Ti risulta che io abbia mai riposto la spada lasciando un incarico a metà?»

«Avevi promesso di deporre nella mia mano la Meszria Esterna, nel giro di un mese. Sono trascorse appena tre settimane da allora. Non sono un Grizell Greedigut[3] da pretendere cose oltre il ragionevole, ma spero che qualcosa tu mi abbia portato.»

«La Meszria Esterna? Ti avevo promesso così poco?» disse Lessingham. «Dal momento che già quello ti avrebbe fatto contento, cugino, sarai anco-

[3] Greedigut = persona avida, ingorda. (N. d. T.)

ra più contento quando avrai ascoltato e considerato questo,» e così dicendo tirò fuori dal petto una pergamena sigillata.

«So leggere,» disse il Vicario, «anche se non benissimo,» e allungò la mano per prenderla.

«Prima te ne voglio riassumere il contenuto,» disse Lessingham.

«No,» disse il Vicario, e la prese. «Se alcune parole mi parranno Oscure me le chiarirai, cugino. Le preferisco nude: fronzoli e ghirigori potrai aggiungerli dopo.» La lesse, seduto comodamente sulla sua grossa sedia. La sua faccia, mentre leggeva, era aperta come un libro, con la luce che la illuminava completamente dall'alta finestra accanto a loro, e Lessingham la osservava, sorseggiando il vino. Durante la lettura, non più di un'ombra fugace increspò la nobile serenità della fronte del Vicario o turbò la calma di quei lineamenti intorno agli occhi, al naso e alla mandibola che potevano, a ogni soffio di vento avverso, risvegliarsi a una così bestiale ferocia. Né c'erano inflessioni nuove nella sua voce quando, dopo aver letto e riletto, alla fine disse, «Questi articoli esprimono un accordo raggiunto fra me, che agisco nella mia sovranità di Vicario e Lord Protettore della Regina, e la controparte, cioè il Duca Barganax e (dando per scontato che accettino le condizioni) quella feccia del mondo che sono Jeronimy, Roder e Beroald?»

«Nel caso che uno di loro non le accetti, entro quindici giorni,» disse Lessingham, «allora il concordato verrà meno, ed entrambe le parti avranno le mani libere. È per questa ragione che ho lasciato l'armata sullo Zenner. Ma accetteranno, non temere.»

«E di questo hai fatto stilare un duplicato, cugino, in ragione dei pieni poteri che ti ho accordato? E Zayana ha il mio sigillo, come io ho il suo?»

«Sì,» disse Lessingham.

Il Vicario lasciò cadere la pergamena e batté le mani. Sei guardie, immediatamente, balzarono su Lessingham da dietro, e prima che egli potesse alzare un dito, gli incatenarono polsi e gomiti, ginocchia e piedi. Lessingham vide che Gabriel Flores era entrato con loro e stava accanto al padrone. Il Vicario balzò dalla sedia come una tigre famelica. Colpì in volto Lessingham con la pergamena. L'espressione di questi, per un momento, fu deformata da una terribile collera: non parlò né si mosse, ma divenne pallido come un morto. Il Vicario, controllandosi, si risedette. Sotto la stretta delle sue mani i braccioli della sedia si agitarono e fremettero. Fissò gli occhi su Lessingham che, non più pallido, adesso aveva negli occhi la fermezza dell'acciaio lucente.

Il Vicario aprì la bocca e parlò, e le sue parole uscirono gravi ed esitanti come quelle di un uomo ubriaco di vino: «Mi sono fidato oltremisura di te. Ma è indizio di poca intelligenza, essere venuto qui a rivelarmi in faccia il tuo tradimento, che puzza più sgradevolmente agli occhi di Dio di tutto il putridume di questo mondo. Ma vedrai che ho un metodo sbrigativo per una poiana infida come te. Sorvegliatelo! E, tempo un'ora, tagliategli la testa. Smembrate la sua carcassa e gettatela ai cani, ma inchiodate la testa sulla porta principale. Andrò a vederla prima di cena.»

Gabriel stava rabbrividendo e contraendosi in tutto il corpo, come un piccolo terrier sull'orlo di uno stagno. Il Vicario si guardò intorno, poi tornò a guardare Lessingham che adesso era in piedi, più alto di una testa delle guardie che lo tenevano incatenato. Anche in quella circostanza di sventura e morte conservava una grazia e un carisma tali da sembrare animato da uno spirito ferreo. Guardava il Vicario come dall'alto, e nei suoi occhi grigi, penetranti e screziati, c'era qualcosa molto simile a un sorriso, come se egli sapesse che qualcosa non era vero. «Bene,» disse il Vicario, «hai niente da dire?»

«Niente se non questo,» rispose l'altro: «che non sei abituato a prendere nessuna decisione importante senza averci prima dormito sopra. Sembra che gli Dei abbiano infatuato la tua sottile saggezza, se adesso hai intenzione di fare una cosa irrevocabile sia per me che per te, senza dormirci prima sopra. Le tue faccende non sono mai andate male prima, quando hai seguito i miei consigli.»

Il Vicario lo guardò torvamente, come un toro di granito; i suoi occhi non erano più fissi sugli occhi di Lessingham, ma sotto di essi, sulla sua bocca o sulla barba. Le guardie, ubbidendo a un misterioso cenno di Gabriel, fecero per condurre via Lessingham. Il Vicario si voltò bruscamente e il gomito di Gabriel si contrasse nella sua stretta di ottone. «Ferma,» disse. «Non lascerò andar via la verità, anche se mi fosse indicata da un bastardo ipocrita. Domani andrà bene quanto oggi. E per essere tranquillo, affido a te, Gabriel, l'incarico; non dubitare che ti chiederò debito conto del trattamento cui lo sottoporrai. Poiché la tua vita risponderà della sua vita e della sua incolumità. Ecco le chiavi,» e le gettò sul tavolo.

Gabriel le prese con un'espressione accigliata e abbattuta.

XII. NOBILI PARENTI A LAIMAK

Il sogno del Vicario - L'argomento della

mezzanotte - Il diamante taglia il diamante
Il cavaliere di nuovo in sella - «La sagacia
e il suo vero aspetto» - Volo nuziale dei
pellegrini - Lessingham Capitano-Generale
Segreti di un Lord Protettore - Gozzoviglie, e
un incontro all'alba - Nord

Lord Horius Parry si svegliò fra la mezzanotte e il canto del gallo, turbato e contrariato da un qualche sogno spiacevole. Questo era l'inizio del suo sogno: Gabriel era seduto sulle sue ginocchia e leggeva un libro dell'*Iliade* in cui si narrava del destino della donna chiamata Sime (e qui Gabriel, non conoscendo il significato della parola greca, glielo chiese). E sebbene, una volta sveglio, egli non conoscesse la parola, e sapesse inoltre che nell'*Iliade* non c'è un simile racconto e non si parla di quella donna, gli parve nel sogno che la parola significasse «sventrato come un cane». Al che, nel sogno il Vicario rammentò quel vecchio racconto di Swanhild, figlia di Gudrun, moglie in quei tempi antichi di Re Jormunrek, e da lui, a causa delle calunnie di Bikki, condannata a morire calpestata dai cavalli alla porta della città; ma, per la bellezza di quegli occhi che li guardarono, i cavalli non vollero passare su di lei, e scartarono e s'impennarono e la risparmiarono. Finché Bikki non le avvolse la testa in un sacco, coprendole gli occhi, ed ella così fu calpestata e uccisa. (1) Poi il sogno fu turbato e offuscato, come una brezza che increspa l'acqua e fa scomparire le forme riflesse e i colori; e quando tornò chiaro, c'era un'ampia distesa fra le montagne, immersa in una sera d'estate e in un'atmosfera piacevole illuminata dal sole, e in mezzo alla pianura, su una piccola altura, un tavolo, e davanti al tavolo tre troni. E il Vicario immaginò di vedere se stesso seduto sul trono di sinistra, e credette di sapere, nel sogno, che era un re; e la pianura era piena di persone riunite come per un'occasione importante, ed esse aspettavano là in silenzio, nella loro moltitudine, innumerevoli, come i granelli di sabbia del mare. E il Vicario guardò se stesso, il re, e vide che, come aspetto e paramenti, era simile ai re assiri delle antiche figure scolpite nella pietra, la sua barba lunga era folta e arricciata, e la sua tunica stretta da una cintura era tempestata di ogni specie di pietre preziose, cosicché luccicava di verde, porpora e scintille rosso-fuoco; ed era crudele e terribile a vedersi, con quei denti bianchi e scintillanti. E vide che una donna camminava davanti ai troni, bella come la luna, vestita con un abito che brillava come quello del re. E nel sogno seppe che era Sime, e quando vide la sua risolutezza

capì (pur senza stupore, dal momento che nei sogni le cose più singolari e meravigliose, quelle impossibili e false fino all'ilarità, sembrano solo triviali e ordinarie) che ella era Lessingham. Gli parve che quella donna-Lessingham obbedisse al re, e prendesse posto sul trono di destra; e immediatamente sul terzo trono vide la regina che sedeva fra di loro, come se fosse stata una regina dell'inferno. Era abbigliata con un analogo vestito di pietre preziose; i capelli erano del colore del fango umido, gli occhi come due ciottoli duri, vicinissimi, il naso dritto e stretto, le labbra sottili e pallide, il volto affilato e sfrontato; (2) aveva un'espressione trionfante, di attesa; e lui la detestò. E in quel momento degli uomini vennero davanti ai troni, reggendo un grande piedistallo o cavalletto su cui c'era un ritratto, e lo mostrarono a quella splendente signora. E al Vicario parve che ella emettesse un terribile urlo e si coprisse gli occhi; e gli uomini voltarono il ritratto affinché tutti potessero vedere, e lui non riuscì a distinguere la figura e a riconoscerla, ma vide la scritta sopra di essa, a grandi lettere: UT COMPRESSA PEREAT. (3) E vide che l'intera moltitudine di migliaia di persone aveva letto quelle parole e le gridò forte, con un ululato simile a quello dei lupi. Ed egli urlò e si svegliò di soprassalto, alzandosi a sedere nel suo grande letto a baldacchino a Laimak, tutto tremante e sudato.

Per un minuto rimase così, seduto, ad ascoltare le tenebre, e fu come se un titanico corpo fosse stato gettato nel pozzo della notte e suscitasse onde sulla sua superficie dovute al pulsare del suo sangue. Poi, con un'oscena e blasfema imprecazione trovò a tastoni l'esca, accese la fiamma, e illuminò le candele che stavano nei candelieri d'argento sul tavolo vicino al suo letto, la spada accanto ad essi, un calice, e il vino in una bottiglia panciuta di vetro verde con un tappo d'oro. Mentre le fiammelle delle candele appena accese rimpicciolivano un attimo prima che il sego si fondesse, ombre vaghe si accovacciavano nei recessi delle pareti e del soffitto a volta. Un soffio di vento agitò la tenda della finestra. Poi le candele si ravvivarono. Pyewacket, svegliata dall'urlo, era arrivata dai piedi del letto e appoggiò la sua guancia sulla coscia del padrone, guardandolo coi grandi occhi eloquenti nel chiarore vivace delle candele. Il Vicario si versò del vino, una calice colmo, e lo bevve tutto d'un fiato. Quindi si alzò e rimase per un po' a fissare le fiamme delle candele come in ascolto. Finalmente, indossò calzoni e toga, si affibbiò la spada, prese una lanterna accesa, e tirò il chiavistello della porta. Gabriel stava al suo posto là fuori, addormentato sul giaciglio approntato sul pavimento, di traverso, davanti alla soglia. Il Vicario lo svegliò con un piede e gli ordinò di consegnargli le chiavi. Lui le conse-

gnò in silenzio e avrebbe voluto andare col padrone, ma il Vicario con una sorta di latrato gli intimò di restare. Gabriel, mentre rifletteva su questo, sul suo aspetto disordinato, e sulla spada che aveva al fianco, lo osservò che si allontanava con la cagna alle calcagna, attraverso l'anticamera e la porta successiva, che conduceva nella sua stanza privata, e quando fu scomparso, si risedette sul giaciglio, leccandosi le labbra.

Il Vicario percorse un passaggio segreto che lo condusse alla prigione dove Lessingham era stato rinchiuso; entrò grazie alla sua chiave personale, e chiuse la porta dietro di lui. Sollevò la lanterna. Lessingham giaceva nell'angolo lontano, con le caviglie incatenate a una palla di piombo grossa come due pugni di un uomo. Il Braccio sinistro era libero di muoversi, ma l'altro polso era chiuso in una manetta che aveva una lunga catena collegata ai piedi. Il mantello di seta preziosa era arrotolato in un cuscino che gli sosteneva la guancia. Il Vicario si avvicinò. Col sogno che ancora lo ossessionava, rimase a fissare Lessingham e ad ascoltare, come preso da un improvviso e terribile dubbio, il di lui respiro. Giaceva sulle pietre in una totale immobilità, e con una tale forza flessuosa e magnificenza di membra e di torace e di spalle che il terriccio e l'umidità di quel posto, e le pareti essudanti, con le gocce che scintillavano alla luce della lanterna, parevano essere stati contaminati dalla sua presenza e avere acquistato una sorta di bellezza. Eppure era così immobile e silenzioso mentre dormiva, che se fosse stato morto difficilmente avrebbe potuto essere più immobile. Pyewacket emise un basso ringhio. Il Vicario la agguantò per il collare e fece balenare la lanterna vicino alla faccia di Lessingham. Al che, questi balzò a sedere completamente sveglio, e guardò molto freddamente il Vicario.

Rimasero in silenzio, ognuno in attesa dell'altro. La pazienza di Lessingham durò più a lungo di quella del Vicario nella competizione, e quest'ultimo disse, «Ho riflettuto, cugino, e se qualcosa che puoi dire può attenuare la cosa, la ascolterò.»

«Attenuare?» disse Lessingham, e la sua voce era gelida come il primo raggio di un'alba invernale su un mare ghiacciato. Mentre il Vicario reggeva la lanterna, la sua faccia era in ombra, ma gli occhi di Lessingham erano in piena luce: gli occhi di quel tipo d'uomo davanti al quale un principe avrebbe preferito mostrare spavento piuttosto che vergogna, tale era la maestosità e il potere che essi conferivano al suo aspetto sugli altri mortali. «È già mattino, dunque, fuori da questo buco in cui mi hai gettato?»

«Due ore dopo mezzanotte.»

«Deve perlomeno essere considerata una cortesia la tua,» disse Lessin-

gham, «se ti sei alzato dal letto a quest'ora di notte per concedermi la possibilità di emendarmi. Liberami, per favore.» Sollevò il polso destro, incatenato: «È un genere di ninnolo che non avevo mai indossato prima d'ora e non è particolarmente di mio gusto.»

«C'è tempo per parlare di questo,» disse il Vicario. «Prima ascolterò se esiste qualche risvolto positivo in questo pessimo scherzo che mi hai giocato.»

Gli occhi di Lessingham ebbero un guizzo. Spinse avanti il polso, come farebbe una regina con una sua dama di compagnia. «Un pessimo scherzo,» disse, «l'hai giocato tu a me! In nome del cielo, mi libererai prima, cugino. Parleremo fuori.»

Il Vicario indugiò, e c'era una nube sul suo volto. «Eri un patrocinatore della tua salvezza più persuasivo un attimo fa, cugino, quando stavi dormendo. Stai attento, perché ho motivi più che sufficienti per dubitare di te: e abbi la certezza di darmi soddisfazione. Poiché se non lo farai, stai certo che non uscirai mai vivo da questo posto.»

«Allora può darsi che tu abbia sprecato il tuo sonno e il mio,» disse Lessingham, sprimacciando il mantello come per distendersi di nuovo. Il Vicario cominciò ad andare avanti e indietro come un lupo. «È ingenuità o mera impudenza affermare che ti ho tradito; ed è un'insolenza al di là di qualsiasi perdono, trattarmi in questo modo. Per cui non dirò neppure una parola su questo concordato finché non sarò liberato, e senza condizioni.»

Il Vicario smise di camminare e rimase fermo per un minuto. Poi emise una breve risata. «Lascia che ti rammenti,» disse con voce chiara e calma, fissando la faccia di Lessingham alla luce della lanterna, «il Principe Valero, colui che tradì Argyanna pochi anni fa con quelli di Ulba e guidò quella rivolta contro di me. Gli Dei lo consegnarono nelle mie mani. Sai quale fu la sua fine, cugino? No: perché nessuno ne venne a conoscenza eccezion fatta di me e dei miei quattro sordomuti di cui sai, che erano qui per la bisogna, e finora non l'avevo mai raccontata a nessuno. Vedi quel gancio nel soffitto?» e fece oscillare la luce per illuminarlo. «Non ti annoierò coi particolari, cugino. Temo che non fu priva di un tocco di crudeltà. Ho una mente così giocosa, io. Ma abbiamo lavato le pietre del pavimento, dopo. (4)

«Beh?» disse, dopo una pausa di silenzio.

«Beh,» disse Lessingham, e da quel momento in poi tenne costantemente il Vicario sotto il suo sguardo d'acciaio: «Ho ascoltato la tua storia. Il tuo modo di raccontarla ti dà credito: non te ne dà molto la sua sostanza.»

«Stai attento,» disse il Vicario con improvvisa violenza, e gli rivolse uno sguardo malevolo. «Pensa alla gabbia in cui ti trovi, al luogo dove giaci, che è il luogo dei miei assassini segreti, qui a Laimak: pensaci. Posso far tornare seria quella tua faccia ridente.»

«Io non rido,» replicò l'altro. «Non c'è niente da ridere.» Si guardarono negli occhi l'un l'altro senza parlare. Anche in quella competizione Lessingham superò il Vicario.

Poi disse: «Non fraintendermi. Anche se non ti temo, non sono così sciocco da ritenerti uno di cui non si debba aver timore. Ma minacciare me di morte, è come se un ragazzino che siede su un ramo volesse tagliare dall'albero il ramo su cui è seduto. Credo che tu sia abbastanza intelligente da non farlo.»

In una minacciosa immobilità, coi piedi distanti e ben piantati, il Vicario lo guardava dall'alto come un colosso. Il suo volto adesso era in ombra, cosicché quando, dopo un lungo tempo, Lessingham gli rivolse di nuovo la parola, fu come se un uomo potesse parlare con un'enorme massa nera e incombente. «So che è una scelta ardua per te, cugino. In un certo senso, non hai altri amici al mondo a parte me; perdimi, e resterai solo in un mondo di nemici, con le spalle scoperte. D'altra parte, però, mi hai fatto un affronto grossolano, e tu sai che sono un uomo che, sebbene abbia guardato questo mondo per la metà dei tuoi anni, ha ucciso tanti uomini per questioni d'onore, a singolar tenzone, quanti ne hai uccisi tu, assassinandoli o no. Ne ho uccisi una dozzina, credo, in questi otto anni, da quando ne ho compiuti diciassette, senza contare le decine che ho ucciso in battaglia. Per cui, a tuo giudizio, è sicuramente molto pericoloso liberarmi. Una scelta ardua. In entrambi i casi, devi correre il rischio di perdermi. Fai come dico io, e avrai qualche possibilità di avermi ancora con te; altrimenti, niente da fare.»

Ci fu una pausa quando egli finì. Poi, il Vicario disse con la faccia ancora scura, «Sei uno strano uomo. La morte non ti terrorizza?»

«Il terrore della morte è peggiore della morte stessa.»

«È la stessa cosa per te: vivere o morire? Non t'importa?»

«Oh, sì,» rispose Lessingham, «m'importa. Ma questa scelta, cugino, adesso è nella mani del fato: per te quanto per me. E, per parte mia, se il lancio del dado significherà morte, beh, è stata sempre mia abitudine fare del mio meglio in qualsiasi situazione.»

Con la cadenza della voce che rallentava fino ad annullarsi nel silenzio, fu come se, in quel silente ossario sotto Laimak che non conosceva notte

né giorno, i piatti della bilancia si fermassero per poi oscillare in maniera incerta, ora da una parte ora dall'altra. Poi il Vicario, lentamente, come per una risoluzione sul punto di sbriciolarsi nel momento stesso in cui veniva presa, si voltò verso la porta. Dietro di lui la sua ombra, mentre camminava, balzò in alto e si fermò, simile a una tenebra alata che riversava la sua oscurità dalla parete al soffitto per metà della camera. Poi lui scomparve, e la porta si richiuse, e tutto fu tenebra. E in quella tenebra Lessingham vide gli occhi di Pyewacket, simili a due tizzoni ardenti. Allungò una mano verso la cagna, aperta, col palmo verso il basso. Non poteva vederla, a parte gli occhi, ma la sentì annusarlo con cautela e poi sfiorare il dorso della mano leggermente, col naso freddo.

Il Vicario era a metà delle scale quando si accorse che la cagna non era con lui. La chiamò per nome; poi restò in ascolto. Imprecando nella barba, era sul punto di tornare indietro, ma dopo aver disceso pochi gradini, si fermò nuovamente, facendo oscillare le chiavi. Quindi, lentissimamente, riprese a salire.

La mattina presto il Vicario mandò a prendere Amaury nel luogo dove era stato rinchiuso: lo fece prelevare da Gabriel e da sei uomini fidati; fece attendere questi nell'anticamera; diede ad Amaury, in udienza privata, le chiavi per entrare nella prigione di Lessingham attraverso la porta segreta; fece una dozzina di volte il giro della stanza, con gli occhi fissi sul pavimento, poi disse: «Sei libero, luogotenente. Va' dal tuo padrone, ti guideranno Gabriel e gli altri; gli toglierai le catene con queste chiavi. Digli che mi dispiace: uno scherzo, andato troppo oltre. Lui ed io siamo amici, ci capiamo: ci incontreremo come se tutto questo non fosse mai accaduto. Lui ed io siamo uomini orgogliosi, diglielo. Ho fatto un passo molto lungo per andargli incontro: tocca a lui adesso rendere tutto più facile per me.»

Amaury disse, col volto in fiamme, «Ringrazio umilmente vostra altezza. Sono un ottuso soldato, e c'è questo da dire: il mio signore è autentico e nobile amico di vostra altezza. Stranamente, è così. Mille volte meglio di quello che meritate.»

«Hai imparato tutto a memoria? Ripetilo,» disse il Vicario, senza aver sentito, o facendo finta di non aver sentito, quell'ardita dichiarazione. Amaury ripeté il messaggio, parola per parola, mentre il Vicario misurava la stanza a lunghi passi. «Va' via, allora.»

Lessingham si svegliò e uscì nell'aria e nella luce del giorno con tutta la serenità d'animo che può avere un uomo che si sia alzato dal letto su cui ha dormito abitualmente, notte dopo notte, per dieci anni, in pace. Nei suoi

occhi c'era soltanto un singolare luccicore, come se egli sorridesse fra sé e sé nel vedere, come fa uno scultore, che la cosa che aveva immaginato e voluto, prendeva forma. Amaury era seduto nella sua camera mentre lui faceva il bagno e indossava biancheria pulita. «Sia lode agli Dei benedetti,» disse, balzando fuori dal bagno dove aveva sciacquato via la schiuma, «per aver fatto sì che i miei capelli fossero ricci per natura: non come quei parrocchetti, che devono sprecare un'ora al giorno coi barbieri per ottenere lo stesso risultato.» La sua pelle, tranne nei punti dove si era abbronzata o dove era ombreggiata dai capelli neri, era bianca come l'avorio. Quando si fu ben asciugato: «Ragazzo! Presto, acqua di fior d'arancio per la mia barba! Puah! Sento ancora quell'olezzo.» Consegnò al garzone la tunica, la calzamaglia e la gorgiera, tutti gli abiti che aveva indossato in prigione, e gli ordinò di bruciarli.

Amaury disse, «A che ora hai intenzione di partire?»

«Partire?»

«Lasciare questo posto,» disse Amaury. «Allontanarsi dalle sue dita, dal Rerek.»

«Non prima di alcune settimane ancora. C'è un bel mucchio di lavoro che devo portare a termine, prima.»

Amaury balzò in piedi, e cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. «Questa volta la fortuna ti ha protetto al di là di qualsiasi ragione naturale. Se uno si mette a giocare con un serpente... Oh, ha detto il vero quando ha affermato che tu e lui vi capite. C'è solo da disperarsi: se i tuoi occhi non fossero aperti al pericolo che corri, ci sarebbe ancora la speranza, facendoli aprire, di salvarti. Ma tu conosci il pericolo, chiarissimamente, perfettamente e minuziosamente: eppure ti ci diverti, e ridi di esso.»

«Beh, è vero,» disse Lessingham, assestando un colpetto alla gorgiera. «Cosa faremo, allora?»

Il caldo del mezzogiorno estivo gravava su Laimak quando Lessingham finalmente giunse, con Amaury e due o tre dei nobili che lo scortavano, per incontrare il Vicario su quel sentiero dritto, lungo e lastricato che si snoda, ombreggiato a quell'ora dal muro del campo da tennis, lungo i bastioni sovrastanti la parete settentrionale. Gli uomini, di entrambe le parti, si tenevano un po' indietro, notando, questi nell'uno, quelli nell'altro, le loro espressioni mentre si fronteggiavano: il Vicario leggermente sconcertato, Lessingham, sotto l'apparenza di una generosa e nobile cortesia, leggermente divertito. Dopo un po' Lessingham tese la mano, e se le strinsero

senza parlare. «Col vostro permesso,» disse il Vicario e lo prese da parte.

Quando ebbero percorso alcuni passi in silenzio, «Spero che tu abbia dormito bene,» disse Lessingham. «È stato un pensiero gentile lasciarmi la tua cagna per compagnia.»

«Che significa questo?» disse il Vicario. «Che il Diavolo mi danni! Mi ero completamente dimenticato di lei.»

«Avevo pensato,» disse Lessingham, «che per te sarebbe stato difficile decidere, e che me l'avevi mandata come segno del Fato. Un uomo incatenato: è stato un bel bilanciamento delle possibilità. L'ho ammirato. E tu nutri i tuoi cani di carne umana, di tanto in tanto, no? Di malfattori e gente di quella risma.»

«Ti giuro, cugino, che mi stai giudicando male. In nome di tutti gli Dei eterni del paradiso, ti giuro che l'avevo dimenticata. Ma non parliamo di questa...»

«Non sprechiamoci neppure un pensiero. Non ho mai dormito così bene. Essendo di quel genere, forse è stato questo che l'ha portata da me:

Oh, noi uomini dai capelli ricciuti
Siamo ancora gentilissimi con le donne. (5)

«Oppure, cosa pensi?»

«Cugino,» disse il Vicario: «questo concordato.» Qui lo prese per un braccio. «Vorrei sapere tutto ciò che esso comporta. Non metto in dubbio che ci debba essere del buono in esso, poiché, per l'anima mia, tu mi hai sempre servito bene: ma potessi morire bruciato se capisco cosa c'è di buono in questo.»

«Una risposta così cortesemente richiesta,» disse Lessingham, «dev'essere data cortesemente. Ma per prima cosa vorrei che tu, in quanto principe accorto che non pianterà le proprie fondamenta nella polvere ma nella crosta primordiale, facessi una ponderata disamina della tua situazione. Questo regno, quando il vecchio Re era ancora in vita, si trovava in una posizione inattaccabile: il suo potere su re e popoli di leghe e leghe di mare e coste (6) era terribile. Una ragione principale era la sua solida compattezza. È vero, alla fine hai dovuto tenere ben stretto il guinzaglio nel Rerek appena conquistato: con scarsa saggezza, ritengo, come ti ho chiaramente detto in altre occasioni. Poi il Re morì, e questo cambiò tutto: un giovane folle dalla mano dura al posto di quell'uomo saggio, e ciò ha scosso tutto dall'interno. E allora hai avuto prova, cugino, della mia disposizione nei

tuoi confronti: non sono forse stato a Mornagay, per te, con ottocento cavalieri, come un ragazzino con un bastone contro un branco di lupi? Lo avevi dimenticato, evidentemente. Poi ricorresti a una cosa che nello stesso tempo ti liberò dell'attuale pericolo e, poiché gli uomini saggiamente compresero, ti indebolì, poiché essa distrusse la tua reputazione (che era già un fiore malaticcio e appassito)... e poi, immediatamente, per intervento diretto del Cielo, tutto ti venne rovesciato a manciate nel grembo: nomina nel testamento a Lord Protettore e Reggente durante la minore età della Regina. Accidenti, è tutto in mano tua, cugino, e devi solo servirtene. Il regno è in mano tua, come una spada; ma tutto in frantumi. Prima bisogna saldare i pezzi, farlo ridiventare una spada, come quella che aveva Re Mezentius: poi sguainarla contro Akkama, o qualsiasi altra testa osi minacciarti, che sarà meglio troncare.»

Camminarono lentamente, passo dopo passo: il Vicario con un'espressione meditabonda, silenzioso; Lessingham che borbottava sottovoce una cantilena del sud. Quando giunsero all'angolo di fronte al muro della torre rotonda a nord-ovest, il Vicario si fermò e, appoggiando i gomiti alla merlatura, si mise a fissare il panorama nel punto dove tutti i colori erano ridotti in cenere dallo splendore del sole. Vicina, verso nord, una piccola rupe si ergeva solitaria, una finta Laimak, forse cinquanta piedi al di sopra della palude; e sulla sua roccia più alta era appollaiata una femmina di falco tutta sola, che girava la testa bruscamente, di tanto in tanto, per guardare da una parte e dall'altra. Una volta e poi ancora si lanciò in un breve volo, e piccoli uccelli le si affollarono intorno. Adesso era di nuovo appollaiata sulla roccia, ingobbita, con un'espressione dispiaciuta, e lanciava le sue occhiata di qua e di là. Il Vicario la osservava proseguendo nelle sue meditazioni, e, ogni tanto, sputacchiava pensoso al di là del parapetto. «Ricorda: io ho insegnato loro,» disse Lessingham, «prima a Zayana, e adesso col filo delle spade sullo Zenner, che qui c'è qualcuno più in alto di loro che può rovesciarli se sarà necessario. Perciò, libero dai tuoi attuali timori, a meno che non siano quelli della tua stessa casata a toglierti la sedia di sotto, puoi continuare a guardare il mondo in cagnesco, in tutta tranquillità.»

Dopo un po' il Vicario si raddrizzò e riprese a camminare. Lessingham procedette accanto a lui.

«Appena avrai sott'occhio il disegno principale,» disse, «i punti del mio concordato saranno visibili facilmente come mosche nella pentola del latte. Conosco questo Duca, cugino, meglio di te. È orgoglioso e violento: non

se ne starà fermo se lo metterai con le spalle al muro. Ma è dedito all'ozio: preferisce i suoi bizzarri splendori, le sue donne, la voluttà, e altri stupidi giocattoli, come i delicati giardini dove dipinge e medita. Ed è un uomo d'onore, che manterrà fermamente una giusta pace. E questa pace è giusta.»

«Non lo spingerà a qualche azione illecita contro di me, la sua donna?»

«Quale donna?» chiese Lessingham.

«Accidenti, non è la sorella del Cancelliere? Dicono il Duca l'ami come la sua vita: può manovrarlo a suo piacimento, mi hanno detto.»

«Ancora una volta,» disse Lessingham, per non seguirlo su quel terreno, «nelle tue mani hai l'arma per spingere Jeronimy, Beroald e Roder dalla tua parte. L'aspetto legale si è messo di traverso nella gola del Cancelliere fin da quando il testamento fu reso noto per la prima volta: con questa grande manifestazione di generosità guadagnerai maggior sicurezza.»

«Sì, ma tutto questo è stato fatto su insistenza del Duca Barganax: sarà lui a ricevere i ringraziamenti quando lo mostrerà a loro, non io. E perché lui ha necessità delle tue garanzie, cugino, come se fossi tu a costringermi a rispettarlo? Per i peli delle orecchie di Satana! Né tu, né qualsiasi altro uomo sulla terra potreste costringermi!»

«Non c'è alcuna costrizione,» rispose l'altro. «Lui sa che i miei consigli ti sono graditi e che tu mi ascolterai: niente di più. Altro punto a favore: le seccature nel nord del Rerek adesso sbolliranno, quando egli dirà a Ercles e ad Aramond di porvi fine. In breve, al momento siamo forti abbastanza da controllare la sola Meszria Esterna, e solo se lui non scalpita troppo. A maggior ragione sarebbe una follia intraprendere una guerra a sud dopo questa vittoria sulla Meszria Meridionale e su Zayana.»

Percorsero l'intera lunghezza del parapetto in silenzio, poi il Vicario si fermò e prese Lessingham per entrambe le braccia al di sopra dei gomiti. «Cugino,» disse, e nei suoi occhi scintillò una stranissima e indesiderata gentilezza:

«*L'Amico di un Grande uomo impedisce la disfatta,*
Quando dei suoi difetti gli dà misura esatta. (7)

«Tu mi hai salvato, nel vero senso della parola. Per Dio, il tuo comportamento non meritava un trattamento così brutale. Chiedi la tua ricompensa: vuoi essere Governatore della Marca di Ulba? Avevo detto a Mandricard che sarebbe stata sua: è tua. Oppure vuoi Megra? Cosa vuoi? Qualsia-

si cosa, l'avrai.»

Lessingham gli sorrise con quella meraviglia misurata, soddisfatta e disingannata, che è nell'occhio del nocchiero esperto quando nota, su un mare azzurro e soleggiato, la risata candida dei marosi su uno scoglio nascosto. «Una nobile offerta,» disse, «che si addice a un così grande principe. Ma non voglio essere il Lord di una terra, cugino. Come gli uccelli Mamuque, che volano su ali senza ali e si nutrono solo d'aria, così sono io, credo: una procellaria, non legata a un luogo, che vive della sua spada. Ma, nonostante ciò, voglio approfittare dell'offerta che mi hai fatto. Sceglierò due cose: una grande, una piccola.»

«Bene. Quella grande?»

«È questa,» disse Lessingham: «che in qualunque luogo nel regno possa trovarmi porterò titolo e dignità di Capitano-Generale della Regina, e mi dovranno obbedienza, sotto la tua sovranità di Lord Protettore, tutti gli uomini reclutati per suo conto, in terra e in mare.»

Il Vicario soffiò con le labbra.

Lessingham disse, «Vedi che riesco ad aprire parecchio la bocca.»

«Sì,» disse il Vicario, dopo un minuto. «Ma io la riempirò. In questo momento non esiste un titolo del genere, salvo supporre che esso sia affidato a me per deduzione, per effetto dei miei poteri di Vicario. Posso dire che non potrei attribuirlo a nessuno se non a te. Consideralo fatto. L'altra cosa?»

«Grazie, nobile cugino,» disse Lessingham. «Dopo una cosa così importante, è quasi volgare chiederti altro. Eppure è conseguenziale. Vorrei che la tua altezza proclamasse, per decreto generale in tutto il reame di Rerek, dispensa e immunità per me, come per te stesso. Perciò, tutti gli attentati contro di me, fossero anche dovuti a tuo ordine diretto, da questo momento in poi dovranno essere considerati alla stessa stregua degli attentati contro la tua persona, il tuo trono e la tua carica: e puniti allo stesso modo.»

Il Vicario emise una risata di scherno. «Andiamo, adesso vuoi scherzare.»

«Non sono mai stato più serio,» disse Lessingham.

«Allora è una pretesa insolente, che non merita alcuna risposta.»

Lessingham si strinse nelle spalle. «Non essere precipitoso, cugino, la questione è importante. In verità, è una cosa assolutamente necessaria.»

«Mi meraviglio che tu non mi abbia chiesto di consegnarti Gabriel e quei sei uomini: sarebbe stato di poco più assurdo.»

«Quella era un'idea,» disse Lessingham. «Ma io sono ragionevole. A-

vrebbe scosso la tua autorità: è una cosa che non avresti mai potuto concedermi. Ma questa è più semplice. Ed è altrettanto buona per me.»

«Santi Numi!» Il Vicario rise nella sua collera. «Se solo tu ti sentissi parlare con le mie orecchie! Ti dirò, cugino, che sei come una mantenuta: e il tuo costo, comincio a credere, supera di parecchio la soddisfazione. Va' all'inferno, allora, poiché questa è una cosa nella quale non puoi ragionevolmente sperare.»

Il falco femmina stava ancora appollaiato sulla roccia, solo e triste. Ad un tratto, qualcosa di sconosciuto sfrecciò giù dal cielo verso di essa, come se fosse la preda: la evitò per un pelo quando si fermò, poi sfrecciò di nuovo verso l'alto, e tornò a fermarsi. Con le ali mezze sollevate e la testa abbassata alla maniera dei serpenti, il falco femmina fronteggiava col becco pronto a scattare quelle evoluzioni irritanti. In quel momento, spiccò il volo, e con spirali che si allargavano sempre di più entrambi salirono nel cielo sopra Laimak, guadagnando quota. Lessingham, imperturbabile e con le braccia incrociate, osservò quel gioco. Il Vicario, seguendo il suo sguardo, lo notò anch'egli. Mentre si allontanavano con un'ampia virata, l'altro volatile, che aveva un momentaneo vantaggio in altezza, si fermò a mezz'aria davanti al falco femmina, evitandola di pochi pollici quando si rituffò, mentre essa, nel medesimo istante, si voltò sul dorso per fronteggiare il suo assalto, agitandosi nell'aria verso l'altro col becco aperto che si avventava minaccioso. Due o tre volte eseguirono questo combattimento giocoso nel cielo: poi l'uccello sfrecciò nell'aria verso est, col falco femmina alle calcagna, finché non scomparvero alla vista.

«Forse ho tirato un po' troppo la corda,» disse Lessingham con voce serena e tranquilla, «ma non puoi aspettarti che io, per salvare la mia persona, mi accontenti di meno. Non riuscirei mai, diciamo così, a evitare una congiura ben ordita; eppure l'amicizia che c'è fra noi potrà difficilmente conservarsi se devo procurarmi delle guardie che mi proteggano con spade e via discorrendo, qualora debba alloggiare nella tua casa a Laimak.»

Il Vicario digrignò i denti, poi, improvvisamente, lo fronteggiò, «Non so,» disse, «perché non la faccio finita e ti ammazzo.»

«Accidenti, siamo a questo punto,» disse Lessingham. «Soltanto poco fa hai riposto in me la tua fiducia e mi hai affidato un alto incarico, e vuoi già rimangiarti le parole? Non hai avuto migliaia di prove dell'affetto e della dedizione che ho per te? Eppure, come una ragazza colpita dalla clorosi, vuoi prendertela con me: così sei, e così resterai. Che peccato. Le nostre fortune andavano per il meglio, credo di poter dire, quando andavamo a

braccetto.»

Stava di nuovo là, appollaiata. E il suo compagno tornò e virò verso di essa; e di nuovo s'involarono e tornarono a giocare, in alto nell'azzurro. Lessingham disse, «Vado a fare due passi: ti lascio solo, cugino, a riflettere.»

Il Vicario non rispose, né con una parola né con uno sguardo. Rimasto solo, si chinò sulle braccia incrociate e guardò a nord dai bastioni: la fronte liscia e chiara, la bocca dura e risoluta, e la mandibola, sotto la corta barba ispida e rossa, come se fosse stata scolpita nel solido granito. Come il velo che a volte ricopre gli occhi di un falco o di un serpente, i pensieri offuscavano i suoi occhi. L'uccello era volato nuovamente verso est, e il falco femmina, finalmente, fece ritorno dall'inseguimento, e si appollaiò un'altra volta sulla sua piccola roccia. E ora stava là, ingobbita, sola, afflitta.

Così, alla fine, Lessingham ebbe ciò che voleva: fu confermato da documenti ufficiali, di pugno del Lord Protettore e recanti il suo sigillo, Capitano-Generale della Regina, con la medesima inviolabilità della persona del Vicario stesso o di uno del sangue reale e della discendenza di Fingiswold, e chiunque avesse sollevato una mano o un'arma o ordito un complotto contro la sua persona sarebbe stato considerato colpevole di delitto contro lo stato. Con un titolo onorifico del genere, Lessingham adesso, agli occhi del mondo, aveva la dignità di un principe, e così fu proclamato, non solo a Laimak, ma in ogni punto della nazione. Per alcuni giorni e settimane, a volte fu col Vicario a Laimak, a volte nella Marca, o a sud oltre lo Zenner, per mettere in ordine quelle cose che erano conseguenza necessaria del concordato di Ilkis. Nessuno parlò contro quel trattato, che fu da tutti accettato: dall'Alto Ammiraglio Jeronimy, dal Conte Roder, e dal Cancelliere. E tutti loro, con industriosa lealtà, sostennero il Duca e Lessingham nello svolgimento di quel compito, al punto che, mentre l'estate passava e luglio diventava agosto, tutto fu messo in ordine al fine di una pace duratura; o così sembrava, dal momento che tutti erano soddisfatti. In questo stato di cose, Lessingham si recò nuovamente a nord, a Owldale, e tutti pensarono che lui, che prima era già stato grande, ora fosse diventato ancora più grande.

Lord Horius Parry preparò un banchetto per suo cugino Lessingham nella grande sala dei banchetti di Laimak, e vi intervennero molti notabili provenienti da tutte le valli e le terre abitate di Rerek, quelli della casata del Vicario e i suoi grandi ufficiali, Amaury e gli altri al seguito di Lessingham. Quando il banchetto era sul punto di concludersi, il Vicario, con un

pretesto, si alzò dal suo posto e pregò Lessingham di seguirlo fuori dalla sala, e sul tetto del maschio. Lassù, molte volte avevano tenuto consiglio assieme: come quel mattino dell'arrivo di Lessingham da Mornagay, quando questi era riuscito a strappare al Vicario la verità sulla morte di Re Styllis e aveva ricevuto l'incarico dell'ambasceria a Zayana. Su quel tetto segreto passeggiarono sotto le stelle che splendevano fioche, come assopite, e con una fissità senza ammiccamenti attraverso quella regione dell'aria che era intessuta in una trama di raggi lunari e dove non spirava il vento. Solo Antares, che scendeva a ovest sui crinali di Amarick, baluginava, rossa, con scintille di fuoco verde. Il clamore del banchetto si sollevava, attutito, dalla sala. Lo stridere delle civette, prese dalle loro faccende, risuonava, di tanto in tanto, dalle colline boscose e dalle distese lontane della vallata dormiente. Respirando quell'aria, investito da quegli influssi, blandito da quella musica, che il momento del sonno e la pace racchiusa in una notte d'estate eseguono, Lessingham parlò con Lord Horius Parry di uomini e fazioni all'interno e all'esterno di quella terra, delle loro imprese e del loro valore, e della necessità di mettere in ordine i loro possedimenti e i loro poteri; decidere quale di questi fosse più opportuno incoraggiare e su quale contare, quale fosse meglio blandire e vezzeggiare, e infine, quale fosse necessario alla prima occasione annientare. Dopo un'approfondita valutazione dei fatti, si proposero questo: che Lessingham dovesse, in tempi brevi, andare a nord e attraverso il Wold fino a Rialmar, per esercitare là il suo incarico di Comandante, tranquillizzare la gente e rassicurare i notabili. Cosa, questa, che non poteva essere fatta dal Vicario, dal momento che in quelle regioni del nord egli era tenuto in gran sospetto e non sarebbe stato facile convincerli a servirlo fedelmente o a cancellare la sinistra opinione che avevano di lui. Lessingham, invece, non era per niente odiato, anzi, era ritenuto, dopo l'esperienza fatta nelle ultime guerre sia dai soldati che dalla gente comune, una persona di squisito comportamento, e un uomo d'arme fiero e coraggioso nel suo modo di affrontare e superare i pericoli.

Lessingham, mentre camminava dibattendo fra sé e sé tutte queste cose, era consapevole del Vicario che adesso stava parlando di donne e di come fosse impossibile che avessero successo nel governo dello stato, dove invece era indispensabile avere dei principi che fossero, nello stesso tempo, venerabili e terribili. E continuò a parlare di donne in generale, dicendo: «Per me, aveva perfettamente ragione colui che disse, 'Sono come la carne di maiale, che cambia a seconda della salsa.' E credo che anche tu sia di questa opinione, cugino.»

«Sì,» disse Lessingham illuminato dal chiarore delle stelle, come un uomo che rispondesse a un bambino. «Sono di questa opinione.»

«E, proprio per questo, sei l'uomo adatto alla prossima azione. Cugino, la mia mano sarebbe molto più tranquilla se io potessi convincere quella coccinella ed emblema della sovranità a venire a vivere qui nel Rerek. Non mi fido della gente che le gironzola intorno lassù a nord. E ricorda, la sua è un'età che la espone ai corteggiatori. Ne ho sentito parlare: quel Dexris, innanzi tutto, appena incoronato ad Akkama, quel damerino vanaglorioso. In questo momento si trova a Rialmar, ho informazioni sicure. Il gatto segue la sua natura. Per cui, cugino, mi affido a te e ti do pieni poteri per fare questo: usa qualsiasi mezzo, ma portala a sud, qui da ma a Laimak.»

Lessingham rifletté per un po', poi disse, «Sii chiaro, cugino: questa non è una proposta di matrimonio?»

«Sciocco! Non mi sono mai sognato una cosa del genere!»

«Meglio così. Poiché, non appena si fosse sparsa una simile notizia, ti saresti attirato addosso l'odio di tutti, e tutto il nostro lavoro sarebbe andato in pezzi. Bene, farò del mio meglio, se tua altezza vorrà concedermi ampi poteri discrezionali: perché è una cosa che può sembrare maliziosa o vantaggiosa, e non lo sapremo finché non sarò là a fare il tentativo.»

«Ottimo: sai bene cosa voglio,» disse il Vicario. «Trova tu il modo affinché sia ben disposta nei miei confronti, e fai tutto ciò che puoi. E adesso,» disse, «scendiamo a bere con gli altri. Cugino, io ti voglio bene, ma hai questo difetto: bevi con moderazione, solo per soddisfare l'esigenza. Almeno per questa notte, beviamo assieme senza parlare.»

Lessingham disse, «Il vino bevuto con misura dà più piacere. Ma per compiacerti, cugino, stanotte berrò smisuratamente.»

Così tornarono al banchetto, nella sala delle grandi facce scolpite di ossidiana nera, i cui occhi riflettevano la luce delle lampade; e subito cominciarono ad essere riempite, una dopo l'altra, coppe di vino per ordine del Vicario, e al punto che venivano svuotate e riempite contemporaneamente, e il Vicario ogni tanto gridava affinché tutti gli uomini bevessero. Ordinò ai coppieri di mescolare i vini, e subito le coppe vennero colmate, e ancora più rapidamente svuotate, e c'era un grande strepito di vino scolato e un tintinnar di calici e canti e risa e tronfie vanterie degli uni contro gli altri. E ormai le menti della maggior parte di loro erano state stordite e alterate da tutto quel bere e tracannare mentre la notte passava, al punto che qualcuno piangeva, qualcun altro cantava, e chi abbracciava il suo vicino, chi un coppiere, e qualcuno litigava, qualcuno ballava. C'era chi sedeva senza

parlare sulla sua sedia; chi rotolava sotto il tavolo, chi sopra. Il caldo e il sudore e l'alito di quel bere furioso aleggiavano fra i tavoli e le travi come la nebbia notturna su uno stagno in autunno. Solo il Vicario e Lessingham tenevano il passo, scolando calici dopo calici. Ma ormai le alte finestre, tutte spalancate per prendere aria, cominciavano a impallidire, e le lampade a spegnersi ad una ad una; e nessun uomo rimase a bere o a parlare o in piedi: tutti giacevano privi di sensi sul pavimento, o sulle loro sedie, o adagiati scompostamente sul tavolo. Tutti, tranne il Vicario e Lessingham.

Il Vicario fece uscire i coppieri, e i due ripresero a bere, uno contro l'altro, coppa dopo coppa. I lineamenti del Vicario apparivano scarlatti nella luce incerta, e i suoi occhi gonfi come quelli di un gufo disturbato a mezzogiorno: non parlava più; il respiro era pesante; il sudore gli scorreva sulla fronte sul naso e sulle guance in piccoli rivoli; il collo era gonfio ben più del solito, e aveva il colore della barbabietola. Adesso beveva più lentamente. Lessingham, invece, continuava a bere come prima, coppa dopo coppa. Tutte le gozzoviglie di quella notte avevano acceso soltanto un moderato rossore sotto il bronzo delle guance di Lessingham, e i suoi occhi erano ancora limpidi e scintillanti, quando il Vicario, oscillando lateralmente, e lasciando cadere dalle dita inerti il calice mezzo pieno, scivolò sotto il tavolo e là giacque come un maiale, sbuffando e ronfando assieme agli altri.

Due o tre lampade ardevano ancora alle pareti, ma con una luce che si affievoliva di attimo in attimo davanti all'alba in arrivo. Lessingham mise dei cuscini sotto la testa del cugino e si avviò verso la porta, facendosi strada fra i corpi caduti, così ingloriosamente, a causa delle libagioni. Nel buio dell'anticamera c'era una donna che lo fronteggiava, con un calice in mano, completamente immobile, vestita tutta di bianco. «Buongiorno, milord Lessingham,» disse, e bevve dopo aver sollevato il calice verso di lui. «Così, vai a nord, dunque, a Rialmar?»

C'era una nota nella sua voce che fece vibrare dei ricordi dentro di lui come corde d'arpa: una nota come di artigli che si snudavano. Gli occhi di Lessingham non riuscivano a penetrare l'ombra se non per distinguere i capelli, che sembravano possedere una loro luminosità che si manifestava nel buio, gli occhi, che luccicavano all'interno come quelli delle bestie, e lo scintillio dei denti. «Cosa c'è, signora delle nevi?» disse, e la afferrò. «Sotto le labbra del tuo servo? Ah, sotto le labbra del tuo servo! Quale vento ti ha condotto a Laimak?»

«Vergogna!» esclamò lei. «Vuoi soffocarmi con quella enorme barba?

Te la staccherò via a morsi, allora. No, no, milord,» disse, mentre lui la baciava sulla bocca, «non c'è tutta questa fretta: ho il mio alloggio qui nel castello. E sono davvero stanca, dopo averti aspettato tutta la notte. Stavo per andare a letto, adesso.»

Lui le permise di andare, dopo che ella gli ebbe rivelato l'ubicazione del suo alloggio, nella torre della mezzaluna sul muro ad ovest, e gli ebbe consegnato inoltre, da un ramoscello che aveva in seno, una fogliolina simile a quella che gli aveva dato Vandermast nella barca sul lago di Zayana, nel mese di maggio. «È grazie a foglioline come questa,» disse lei, «che abbiamo la libertà di uscire ed entrare in tutte le fortezze e i nascondigli che vogliamo, e incontrarci con questa o quella persona. Ma per quale ragione, col permesso di Chi, e come facciamo a passare da un luogo all'altro della terra in un tempo non maggiore di quello che necessita al pensiero per passare, sono cose, caro milord, che non possono essere comprese da uno come te.»

Lessingham uscì nel grande cortile, col torace dilatato, annusando l'aria. In tutta la fortezza di Laimak nessun altro era in giro, salvo qua e là dei soldati della ronda notturna. Camminò sotto le mura della sala dei banchetti, superò la guardiola, la Porta di Hagsby e il maschio, e attraversò il campo da tennis puntando, al di là di esso, verso il bastione a nord dove si erano incontrati in giugno. Lessingham lo percorse a testa alta. Neppure il passo di Maddalena che avanzava sulle zolle erbose a primavera era più fermo e più leggero. La brezza, che aveva cominciato a spirare al sorgere del giorno, giocava intorno a lui, agitando i neri capelli corti e folti sulla fronte e sulle tempie.

Si fermò guardando a nord. Erano trascorse da poco le quattro dopo mezzanotte, e l'incantevole faccia del cielo era illuminata dai primi raggi scagliati verso l'alto alle spalle del Forn. Il fondo valle giaceva ancora sotto la coperta della notte, ma le montagne alla sua estremità catturavano il giorno. Lessingham disse fra sé e sé: «La sua Fiorinda. Cosa mi disse? 'Credo che là troverete quello che cercate. A nord, a Rialmar'.

«Rialmar.» Rimase a lungo là, fissando il nord. Poi, tirando fuori dal farsetto la foglia di sferra cavallo: «E, nel frattempo, per non dimenticare le gioie del presente...» disse a se stesso. Si voltò, sorridendo ancora fra sé e sé, verso la torre della mezzaluna dove, come gli aveva gentilmente fatto sapere, Anthea aveva il suo alloggio.

XIII. LA REGINA ANTIOPE

Un'altra specie di cugino - Uno spasimante regale - L'infelicità dei principi - Piacevole diversione - La regina e il suo capitano-generale - «...Ma osservate da vicino...» (1) *Un re in attesa - La principessa Zenianthe - Abitudini d'amicizia - La sala dei cavalli-marini - Qualità e condizione di Derxis - Campaspe solleva un tendaggio La regina in udienza - Anthea, Derxis: la pavana Vertigine - La scalinata dei cavalli-marini*

Attraverso le ampie finestre aperte della camera da letto della Regina nel palazzo di Teremnene a Rialmar entrò il quindicesimo giorno di agosto, (2) appena nato. Passò su un vaso di rose bianche, che stava sul davanzale con ancora gocce di rugiada sui loro petali, ed entrò nella stanza, sfiorando con pallide dita le travi del soffitto; i drappeggi decorati bianco-latte; le bottiglie sul tavolo d'onice bianco: acqua di angelica, essenza di rose, unguento brentheiano fatto col miele dei fiori iperborei; i gioielli appoggiati accanto ad esse; gli specchi incorniciati in filigrana d'argento e corallo bianco; abiti e crinoline di prezioso taffettà e chamblet e tessuti d'argento che giacevano ammonticchiati sulle sedie e sullo spesso e soffice tappeto di velluto bianco. Tutte queste cose il giorno sfiorò, cosicché esse presero forma, anche se non ancora colore. E poi sfiorò il letto di Zenianthe, (3) che era posto di traverso ai piedi di quello della Regina, fra esso e le finestre; e sfiorò i capelli di lei, ma non i suoi occhi, poiché lei era voltata su un fianco per evitare la luce, e continuava a dormire. Ma adesso il giorno, raccogliendo momentaneamente le forze, agitò le sue ali di effimera intorno al viso della Regina. E arrivarono i colori: il tepore rosa carico del sonno sulle sue guance; i capelli del colore della luna giovane mezzora dopo il tramonto quando ormai la pallida radiosità possiede solo la più tenue sfumatura dorata. Con un piccolo fruscio d'assenso, confortevole e sognante, ella si mosse, girandosi sulla schiena. Il giorno la baciò sotto le palpebre, un bacio mattutino, come un bambino che svegliasse con una bacio la sorellina dormiente.

La Regina spinse via le coltri e balzò giù dal letto e, nella camicia da notte di fine batista, si fermò davanti alla finestra guardando fuori. Settanta piedi sotto di lei il muro aveva le sue fondamenta nella roccia viva, e lo strapiombo scendeva invisibile. Il dislivello fra il davanzale e il mare di nuvole, cupo e arruffato come lana cardata, che ricopriva la valle del fiume

di Revarm, era di ottocento piedi. A nord-ovest, a sinistra del punto dove lei stava, le mura e i tetti si estendevano giù verso Mesokerasin, dove, nell'avvallamento fra il corno montano di Teremne e quello più basso di Mehisbon, si trova gran parte della città di Rialmar: corni che sovrastano la ripida parete di nord-ovest, cosicché il palazzo reale di Teremnene e la case e i templi su Mehisbon sembrano sospesi vertiginosamente nell'aria. Alla sua destra, a sud-est, la cortina di nebbia celava il porto, il fiume e il Mare Midland. Al di sopra, in un cielo immacolato, la notte trascinava ancora una scia di azzurro più intenso verso ovest, verso lo zenit. L'intero semicerchio dell'orizzonte era riempito dalle forme, diamantine contro il colore zafferano dell'alba, di quelle montagne Iperboree che sono più alte di tutte le altre montagne nel mondo conosciuto. La Regina osservava tutte queste cose, vedendo in esse (ma senza rendersene conto) la propria immagine riflessa in uno specchio. Un'allodola salì cantando sempre più in alto nell'aria finché non giunse all'altezza della finestra.

Dopo un po', «Cugina,» disse, senza voltarsi: «sei sveglia?»

«No,» rispose quella.

«Stai dormendo?»

«No.»

«Alzati,» disse la Regina.

«No,» rispose l'altra, e si rannicchiò ancora, al punto che il lenzuolo si sistemò con precisione tale da coprirle la bocca ma non il naso.

La Regina le si avvicinò, dominandola. «Allora la sveglieremo noi,» disse, prelevando dai piedi del proprio letto un gattino bianco, con un folto pelo e gli occhi azzurri, e facendolo dondolare in modo che gli artigli cadessero sulla parte del lenzuolo che copriva il mento di Zenianthe. «Adesso è alla nostra mercé. Svegliati, cugina. Parlami.»

Zenianthe prese fra le braccia il gattino. «Beh, sto parlando. Cosa c'è?»

«Devi pensare a qualcosa,» disse la Regina. «Qualcosa di utile. 'Come fare per liberarsi di un ospite sgradito': una lezione su questo sarebbe utile ora.»

«Non hai nulla da imparare su questo da me, cugina,» disse Zenianthe.

La faccia di Antiope era seriosa. «Ho fatto sventolare abbastanza bandiere,» disse, «per mostrare in quale direzione spira il vento. Un anno fa non sarebbe stato così.»

«Forse,» disse Zenianthe, «un uomo potrebbe ritenere più opportuno restare finché la parola del Lord Protettore non lo spinge ad andar via. Ma potresti tentare con la tua parola. Eppure a qualcuna piacerebbe avere un

re, e anche un così giovane e attraente gentiluomo, attaccato alla sua gonnella.»

«Puoi averlo al posto mio,» disse la Regina.

«Ti sono umilmente obbligata, altezza; ma credo che. lui non sia uno che prende la sorba e lascia nel piatto la pesca.»

Antiope disse, «Sei cattiva e tediosa, stamattina. Credo che ti manderò via come tutti gli altri.» Esaminò la forma supina della cugina, i capelli castani e profumati sparsi confusamente sul cuscino, il viso fresco. «No, tu non sei buona,» disse, sedendosi sul bordo del letto. «E non mi aiuterai.»

«Acconcia i tuoi capelli in maniera orribile. Forse rimarrà disgustato.»

«Bene, dammi le forbici,» disse la Regina: «Li taglierò, se questo può servire. Ma no. Non servirebbe: neppure questo.»

«Potrebbe anche fruttarti qualcosa, capovolgere il ruolo che stai recitando. Parla con voce squittente: se è uomo solo per metà (come hai detto l'altro giorno), una donna per metà dovrebbe essere più confacente al suo gusto di una completa.»

«Non parlarmi dei suoi gusti,» disse Antiope. «Sono troppo orribili per prenderli in esame; non c'è alcuna necessità di riflettervi e parlarne. Essere fissata come un frutto candito o un piatto di caviale. Non tutti gli uomini, Zenianthe, si ammalano di questa malattia.»

«Ma quelli di ogni genere,» disse Zenianthe.

«Come un buon cavallo può essere preso dal capogiro. Sì, c'era...» Riflettè per un minuto. «Ma non tutti i nostri amici sono così cattivi. Venton, Tyarchus, Orvald, Peropeutes, accidenti, e una dozzina di altri, sanno cavalcare, essere cortesi a tavola, andare a caccia, ballare un coranto, e non rovinare un'amicizia con questa deprimente follia del divorami-con-gli-occhi. Abbi un po' di buonsenso, cugina. Zenianthe,» disse, dopo una pausa, «perché non siamo rimaste bambine? Oppure, perché non potrei essere padrona di me stessa, il mese prossimo quando avrò diciotto anni, come lo fu mio fratello? Cos'è un Protettore, che sta nel Rerek a due settimane di viaggio da noi? E questi grandi uomini qui, il vecchio Bodenay e gli altri: non fanno nulla che non sia per loro tornaconto: giocano solo a scacchi: se hanno una Regina, la scambiano con un paio di Torri e una Pedina se torna a loro vantaggio.» Tacque, accarezzando le guance del gatto e unendo assieme le piccole orecchie. Poi, «Credo che stiano muovendo questo Re contro il Vicario,» disse. «Non credi, cugina?»

Zeniante rise. «Mi dispiacerebbe molto se tu sposassi il Vicario.»

«Smettila con queste sciocchezze!» esclamò la Regina, girando il gatto

sulla schiena, e facendolo oscillare con la mano finché esso non si dimenò e scalciò con le vellutate zampette posteriori, tentando di morderla. «Tu almeno, cugina, potresti conservare la tua lucidità, e non pensare e parlare soltanto di matrimonio, matrimonio, matrimonio, come una zitella. Alzati!» e bruscamente spinse le coltri, e la principessa con loro, sul pavimento.

Il sole era alto e mancava soltanto un'ora a mezzogiorno quando il re di Akkama, avendo fatto colazione con un piatto di aragoste innaffiate con vino bianco, scese con due o tre dei suoi notabili dai suoi alloggi per la scalinata posteriore dell'ala sud del palazzo di Teremnene e, lungo viali che conosceva, giunse fino al giardino della Regina, nel quale entrò attraversando un sentiero scelto in modo tale da non essere avvistato dalle finestre. Il giardino era disegnato in modo che nessuno potesse guardarlo dall'alto: era esposto ad est e ad ovest, e con una grande muro cieco che lo proteggeva a nord. Lo racchiudevano muri di granito alti sei cubiti, con ampie e profonde strombature, a pochi passi l'una dall'altra sul lato est e sul lato ovest, per poter osservare, dalle prime, la vallata sopra l'orlo del precipizio e le grandi montagne lontane, e dalle seconde, il giardino principale con le betulle argentee, i laghetti coi pesci, i viali e i pergolati, e, al di là di esso, ancora colline e montagne intorno, fin dove era Akkama. Uno stagno ovale scintillava al centro di quel piccolo giardino, con intorno ad esso un vialetto lastricato, e scalini di granito che scendevano fino al vialetto da una doppia rampa di terrazze. Gigli appena fioriti, color bianco crema e con le antere rosse e picchiettati di marrone e oro, riempivano le aiuole delle terrazze; c'erano file di girasoli lungo il lato nord, che sollevavano le loro facce verso il mezzogiorno, e pianticelle montane del nord, borraccine, semprevivi e garofani, che fiorivano nelle commessure dei muri e fra le lastre di pietra dei viali; e sotto il muro a est c'erano delle sedie con cuscini di seta, e una sedia d'avorio per la Regina; e su un piedistallo scolpito che si sollevava dal centro dell'acqua, una statua criselefantina di Afrodite Anadiomene. (4)

«L'udienza comincia ad affollarsi,» disse Lord Alquemen, spalancando il cancello attraverso il quale entrarono nell'angolo nord-occidentale e spostandosi goffamente di lato per far entrare il re; «ma la dea ritarda.»

Derxis avanzò di malumore nel giardino vuoto, decapitando un giglio con un colpo del bastone da passeggio mentre proseguiva. Era di statura di poco superiore alla media, di bell'aspetto e snello. I suoi capelli erano dritti, tirati indietro dalla fronte, color fango: gli occhi piccoli e duri, come ciottoli, molto vicini; il volto magro e aguzzo e impertinente, rasato e li-

scio come quello di una donna, labbra sottili con poco colore intorno, naso dritto e stretto. Nonostante la giovane età (solo ventitré anni), c'era un solco profondo che saliva su fra le sopracciglia. Indossava un mantello leggero, un farsetto con maniche a sbuffo secondo la moda di Akkama e calzoni larghi allacciati sotto il ginocchio: tutto di un sobrio colore tendente al marrone. Ai polsi aveva braccialetti d'oro lavorato e una catena d'oro, larga e con rubini fra le maglie, gli pendeva sul petto.

Il re girò due volte intorno al giardino, con passo indolente, e coi gentiluomini al suo fianco silenziosi come lui, come se non osassero parlare senza permesso. «Tu,» disse finalmente. «Non fosti tu a dirmi che questo era il luogo?»

«Prego vostra altezza di avere solo un po' di pazienza,» disse Alquemen. «Ho informazioni certe (accidenti, non provenivano da te, Lord Esperveris?) che lei usa venire in questo posto quattro volte su cinque ogni giorno all'incirca a quest'ora.»

«Faresti meglio ad assicurarti della precisione delle tue informazioni, prima di riferirmele,» disse Derxis. La sua voce era delicata, troppo alta per essere quella di un uomo, effeminata. Eppure Alquemen e gli altri lord, duri e brutali a vedersi, parvero rannicchiarsi assieme sotto il rimprovero di quella voce, come si rannicchiano quei bambini che calpestano all'improvviso un serpente mortalmente velenoso.

Il re continuò a camminare, fischiettando piano una canzoncina. «Bene,» disse, dopo un po', «siete una tediosa compagnia. Raccontatemi qualche divertente storiella per passare il tempo.»

Alquemen raccontò la storia di quel cuoco che divenne pescatore: un racconto di volgarità tale da infettare i dolci profumi del giardino e corrompere i petali dei gigli. Il re rise. Gli altri, come se l'aria fosse diventata improvvisamente più limpida, risero ancora di più assieme a lui.

«Mi hai rammentato,» disse Derxis, «la faccenda delle tre donne e della lampreda. Com'era? Era tua, Orynxis, no?»

Orynxis raccontò la storia. Il re tirò fuori la lingua e rise fino alle lacrime. «Bene, adesso sono di buon umore,» disse, mentre passeggiavano adesso verso ovest, accanto ai girasoli. «Cos'è quello? Un rospo? Datemi un sasso.»

Alquemen ne raccolse uno da un'aiuola. Il re lo lanciò e fallì il colpo. Kasmon gliene offrì un altro. La mano del re si sollevò per il secondo lancio, quando Antiope entrò e, vedendolo, si fermò sul cancello, esattamente nella linea di tiro.

Lui lasciò cadere la pietra e, abbassando una gamba, le augurò il buongiorno. «Non era vana la mia speranza,» disse con grande affabilità, mentre ella entrava con le sue dame di compagnia e alcuni dignitari, «di avere la fortuna di incontrarti qui. Vedo adesso che questo è un giardino paradisiaco; anche se solo poco fa mi era parso ordinario. No, è proprio così: dammi il permesso di strappare questi fiori, buttare giù quella bagatella scolpita nell'acqua laggiù, e vedrete, signori, che sembrerà ancora più bello. Tu, signora, la regina delle rose per abbellirlo, e queste dame rose canine intorno a te per renderti onore con la loro meno pregevole fragranza.»

«Signore, sono veramente indaffarata,» disse la Regina. «Questa è la mia sala delle udienze estiva. Avevo mandato a dirti che c'era una battuta di caccia organizzata per te stamattina, ma il mio dignitario addetto ai cavalli mi ha riferito che non eri ancora sveglio.»

«Il mio ciambellano è il colpevole, allora,» disse Derxis. «Come mai, Orynxis, non mi hai riferito il messaggio?»

Orynxis, che lo aveva puntualmente consegnato, si scusò di non averne sentito parlare fino a quel momento: avrebbe appurato la cosa, e provveduto a punire chiunque ne fosse responsabile.

«Appura,» disse Derxis. «Il taglio delle orecchie è una punizione fin troppo blanda per una simile sbadataggine. Eppure, poiché sono a conoscenza della tua natura compassionevole, signora, se mi chiedi di perdonare, sarà fatto, dimenticato, in nome della tua dolce richiesta.»

«Ti prego di rinviare tutto al mio giudizio, nel caso fosse commessa qualche cosa che necessiti di punizione. Sei mio ospite, a Rialmar, e io mi attengo all'uso di mio padre il Re (sul quale sia la pace); nessuna giustizia privata, qui.»

«Le tue sono alte parole, signora. Così sarà.»

La Regina in quel momento scorse ai suoi piedi il rospo, che si era acquattato sotto la larga foglia di una sassifraga. Fissò Derxis, poi l'animale, poi di nuovo Derxis.

Lui scoppiò a ridere. «Mi hai offerto una caccia al verro, signora. Elogia i miei gusti semplici: mi accontento di mirare a un rospo.»

«A un rospo?» disse lei, senza sorridere. «Perché?»

«Per passatempo, in attesa del tuo arrivo. È un rospo. Volevo ucciderlo.»

Vide negli occhi di lei una freddezza e un dispiacere artemisii. Poi, raccogliendo il rospo con un piccolo gesto grazioso, si assicurò che non fosse ferito, fece come per baciarlo, poi lo ripose in un punto sicuro dell'aiuola.

Derxis la seguì mentre si allontanava. «Che strana compassione è la

tua,» disse, camminando al suo fianco, «che si rivolge ai malfattori e ai batraci, ma non a colui che più implora la tua cara pietà.» Parlò a bassa voce, solo per lei. Le persone al seguito, quelle di lui e quelle di lei, camminavano dietro.

Ella si fermò. «Mi spiace, signore, ma sono impegnata.»

«Allora la mia richiesta viene al primo posto nella lista, per cui ascoltala.»

Antiope restò in silenzio, col viso rivolto altrove. Alquemen stava dicendo alla Principessa Zenianthe, «Ti prego di annusare questo fiore: può parlarti, signora, con parole più chiare di quelle che oserei pronunciare io.» Zenianthe si allontanò. Derxis notò le labbra della Regina. Strinse i denti e disse, con dolcezza persuasiva, «Non vuoi mostrarmi il tuo giardino?»

«Credevo che lo avessi già visto,» disse lei.

«Come potevo vederlo,» disse Derxis, «senza la tua bellezza a mostrarmelo?»

Antiope si voltò verso di lui. «Ho pensato a un gioco,» disse. «Io ti mostrerò il mio giardino, signore, per mezzora; e per tutto questo tempo, tu non mi farai complimenti. Sarebbe davvero una cosa nuova.»

«E la posta in palio?»

«Questa puoi lasciarla a me.»

«Ah!» esclamò lui, piano, e i suoi occhi la scrutarono con un triviale sguardo di apprezzamento: «ciò accresce le mie speranze.»

«Non farle accrescere troppo.»

Lui ingoiò la lubricità che gli era prontamente balzata sulla punta della lingua. Si allontanò dietro di lei di un paio di passi per un attimo, per dire nell'orecchio di Lord Alquemen, «Fai in modo di farci restare soli.»

Ma, in quel momento, giunse nel giardino un dignitario usciere e consegnò un pacchetto al ciambellano della Regina, il quale, leggendo il destinatario, lo consegnò, senza averlo aperto, alla Regina. «Ti prego di scusarmi, signore,» disse a Derxis, «mentre lo leggo.»

Il re s'inchinò in segno d'assenso. Con un geloso sguardo di sbieco osservò la faccia di lei rasserenarsi mentre leggeva. «Ma chi è il corriere?» disse ella, alzando la testa. «Chi ha portato questa lettera, voglio dire?»

«Altezza Serenissima,» rispose colui che l'aveva consegnata, «lo stesso lord che l'ha scritta l'ha portata, e attende le tue disposizioni.»

«Oh, fallo entrare immediatamente,» disse Antiope. La faccia di Derxis divenne fosca. «È un parente di un mio illustre parente, il grande Lord Lessingham, venuto dal sud per qualche straordinario incarico,» disse lei,

voltandosi con adorabile cortesia verso Derxis. «Ho il tuo permesso, signore, di invitarlo a unirsi alla nostra compagnia?»

Il re rimase silenzioso. Il maresciallo Bodenay disse, «Vostra Serenità può essere certa che lui preferirebbe avere il tempo di prepararsi, senza dover venire al cospetto di vostra grazia tutto coperto di fango.»

Antiope rise. «Oh, i cerimoniali di corte! Non abbiamo mai visto un uomo dopo una cavalcata? No, verrà subito qui.»

«Ti chiedo perdono, signora,» disse il re; «non ritengo sia cortese essere lasciato in sospeso in questo modo. Ti eri impegnata a mostrarmi il tuo giardino. Certamente questo come-si-chiama può attendere i nostri comodi mentre tu mantieni la promessa fattami.»

«Non devo,» disse lei, «essere cortese con una mano e scortese con l'altra. Costui è uno straniero, una persona che non abbiamo mai conosciuto, se non per la sua reputazione. Il fatto che il tuo rango di sovrano superi il suo e la sua posizione, è una ragione in più perché io gli renda onore. No, vedrai il giardino, signore, e lui lo vedrà con noi. Conducetelo subito qui,» disse, e il messaggero eseguì immediatamente.

Derxis non disse nulla, né la Regina lo guardò. E, in verità, guardare in quel momento il giovane re, in preda al disappunto, non sarebbe stata una visione confortante.

«Chi è questo Lessingham?» chiese il Conte Orynxis, nell'orecchio di Alquemen.

«È cugino del Vicario del Rerek,» rispose l'altro.

«Accidenti, non è per caso quello stesso giovane azzimato,» disse Kasmon, «che comandava la cavalleria di Mezentius sei anni fa? Che ti colse a sonnecchiare quando le sorti della battaglia di Elsmo erano incerte: disperse i tuoi squadroni e te le diede di santa ragione, rincorrendoti per tutto l'accampamento? Non era Lessingham?» (5)

«Smettila con queste ciarle,» disse Alquemen. «Neanche tu te la cavasti molto bene in quella circostanza.»

«Corse con tutta la rapidità del suo cavallo,» disse Orynxis. «La cavalcata di Kasmon, la chiamano adesso: corridoio esterno, e ritorno quasi a rotta di collo. Fareste meglio a sostenervi a vicenda, voi due, prima che costui vi prenda di nuovo a bastonate. Sai qualcos'altro di lui, Alquemen, che non sia spiacevole? Parry è un uomo duro, ho sentito dire.»

Alquemen rispose, «Sono due noti furfanti: della stessa risma, e cugini carnali del Diavolo.»

La Regina era seduta sulla sua sedia d'avorio: Zenianthe alla sua destra, e alla sua sinistra, in piedi, Bodenay. Raviamne, Paphirrhoe e Anamnestra, dame d'onore, assieme a un'altra mezza dozzina di persone, uomini di corte e lord di Fingiswold, formavano un semicerchio dietro di lei. Derxis e il suo gruppo di notabili stavano leggermente in disparte alla sua destra. La Regina guardandosi intorno notò come lui, con incivile insolenza, stava adesso con la schiena rivolta verso di lei. Come spinta da un improvviso gioco che le era venuto in mente, sussurrò a Zenianthe di sedersi sullo scranno reale mentre lei, nonostante le proteste del vecchio Lord Bodenay e di altre persone di rango che le stavano intorno, prese posto fra le ragazze dietro allo scranno.

Lessingham, introdotto attraverso il cancello nord-occidentale, camminò fra i girasole e il sole, che anche in un'ora di metà giornata senza nuvole emanava solo un caldo temperato in quella regione montuosa del nord. Era a testa scoperta, in cotta di maglia nera e oro, calzamaglia di seta nera e stivali da cavallerizzo di cuoio nero, impolverati per il viaggio. E così venne verso di loro, col clangore degli speroni d'argento. E mentre veniva, colse col guizzare degli occhi, che si soffermavano con intensità non sconveniente su questa o quella persona, la posizione di tutti i componenti della compagnia: i vecchi barbogi che lo osservavano con curiosità; Derxis e i suoi, altezzosi e inquieti come buoi quando il cane si avvicina; Zenianthe sullo scranno e le sue compagne, che conferivano a quel giardino cinto da muri di pietra una delicatezza, come di morbidi piedi che calpestano la soffice lanugine dell'erba.

Furono scambiati i saluti. Lessingham disse, «Dovete perdonarmi, nobili dame e voi, lord di Fingiswold, per questo arrivo privo di qualsiasi cerimoniale e, per giunta, nei miei abiti di viaggio. Ma mi è stato riferito che la Regina era qui, e desiderava che le presentassi immediatamente i miei servigi.»

«Bene, signore,» disse Zenianthe, «volete presentarli? Questo è il seggio reale.»

Lessingham s'inchinò. «E voi lo occupate in maniera eccellente, signora.»

«È strana questa cosa che avete detto,» disse lei. «O forse vi aspettavate di trovare una contadinella, che non sapesse neppure come tirare le falde della veste intorno alle caviglie?»

Antiope, con una mano sul braccio di Raviamne, lo osservava con grande riservatezza.

«Non consideratemi così superficiale e stupido, mia signora,» replicò lui. «No, ma posso distinguere fra il giglio scuro e quello bianco. Non sono cieco ai colori.»

Zenianthe scoppiò a ridere. «Avete visto un mio ritratto? Forse i colori erano sbiaditi.»

Gli ammiccamenti e i segni che si scambiarono fra loro non sfuggirono a Lessingham. «No, signora,» rispose, «non ho visto un ritratto di vostra altezza. Ma ho sentito.»

«Il 'giglio scuro', per così dire, non era grazioso?»

«Se aveste ascoltato con maggiore attenzione, mia signora, avreste notato che ho calcato il tono su 'giglio'.»

Antiope disse, «È incredibile che non riconosciate le Regina, signore, quando la vedete.»

Lui le guardò una per una: Antiope, Paphirroe, Zeniante, Anamnestra, Raviamne, di nuovo Antiope. «Ah,» disse, «non la riconoscerò finché non mi parlerà. Sarebbe troppo scortese riconoscerla prima di quando ella vuole.»

Scoppiarono tutti a ridere, e Zenianthe, cogliendo lo sguardo di Antiope, si alzò. «La volpe era quasi presa, altezza, quando ha cominciato a riflettere.»

«Un'ottima e cortese risposta, signore,» disse la Regina. «E viene dal sud: nessuno qui potrebbe averla concepita. Non siete in collera con noi per questo scherzo?»

«Serenissima principessa e mia sovrana,» disse Lessingham, «umilmente e in ginocchio, bacio la mano di vostra grazia.»

Re Derxis, che adesso si era voltato, osservò quei gesti. Con sguardo insolente esaminò Lessingham dalla fronte agli stivali, poi di nuovo su e giù, fino agli stivali. E si avvicinò a loro, «Ti prego di presentarmi questo gentiluomo, signora. Ero riluttante a perdermi qualcosa del suo discorso, tanto piacevole sembrava.»

«Signore,» disse la Regina, «questo è mio cugino Lord Lessingham, colui che dev'essere mio capitano di guerra contro i miei nemici. Lo conoscevi per fama?»

«In coscienza, no,» disse Derxis. «Eppure, essere tuo cugino, signora, darebbe dignità anche a uno stupido: maggiore anche di quella di una persona della fama e della nobiltà di Lord... ho dimenticato il vostro nome, signore.»

«Non è ancora così celebre,» disse Lessingham, «al punto che il fatto di

ignorarlo deponga a sfavore di vostra altezza.»

S'incamminarono, guardando il giardino e i fiori che erano là. Derxis si teneva vicino al gomito della Regina, e le parlava sottovoce. Lessingham, dopo un poco, rallentò il passo, camminando assieme al maresciallo, all'anziana Contessa di Tasmar e a quattro o cinque altri, e parlando del suo viaggio a nord dal Rerek e di altre faccende di scarsa importanza. All'inizio si guardarono obliquamente e freddamente, e freddo era il loro parlare; poi, quella freddezza cominciò a sciogliersi come il gelo del mattino in autunno al sorgere del sole, che rende l'aria tiepida, quando le nuvole si disperdono, le nebbie svaniscono e la brina su una miriade di virgulti e fili d'erba si raccoglie in gioielli scintillanti. Lessingham seppe manovrarli con tocco esperto, come uno che si sente tranquillo diffonde tranquillità nell'aria intorno a lui.

Eppure non era molto tranquillo dentro di sé. Avere alimentato per quegli ultimi tre mesi nei suoi pensieri tante brame e tanti desideri; aver raggiunto quella tanto sospirata città di Rialmar, così stranamente legata quella notte al suo desiderio; avere poi scoperto che era una semplice cittadella cinta da mura, fredda fra le montagne del nord sotto la normale luce del giorno, e che i suoi abitanti, inclusa la Regina stessa e le sue damigelle, erano gente così comune: tutte queste cose erano come un velo di amarezza e tenebre che calasse sulla sua mente. Nella Regina, di fatto, vedeva una ragazza gaia e di buon cuore, nella quale, mentre parlavano fra loro, credette di sfiorare una mente che si muoveva al passo della sua, che rideva per le cose per cui rideva lui, faceva un balzo quando lui lo faceva. Ma in questo non c'era né ricompensa né eco di quello che, con tanto stupore, gli era stato permesso di assaporare per un breve istante, e che poi, con un senso di perdita così grande, gli era stato sottratto, in quella mezzanotte sotto la gloria alata del corrusco palazzo delle delizie di Barganax. Inoltre, fino a quel momento egli aveva serbato nella mente e alimentato il ricordo di quell'istante. Ma adesso, dalla sua prima visione di Rialmar, il ricordo era diventato come un vago profumo perduto, sognato in un sogno, da cui un uomo sa che potrebbe essere rigenerato se solo potesse respirarlo di nuovo, ma che il presente concreto gli preclude, così come il giorno costituisce una barriera per il chiarore delle stelle.

La Regina, camminando con Derxis, si fermò davanti a un'aiuola di gigli di montagna gialli col fiore maculato. «Poveri piccoli gigli,» disse. «Non posso renderli felici.»

Derxis si strinse nelle spalle e, cogliendo il suono della voce di Lessin-

gham, avrebbe voluto proseguire. Ma la Regina aspettò, cosicché, sebbene a malincuore, dovette ritornare sui suoi passi.

«Milord Lessingham,» disse lei: «siete un giardiniere? Cos'è che ferisce i miei gigli?»

Lessingham li esaminò. I suoi occhi e le orecchie erano aperti a ben altro che alla condizione dei gigli in quel giardino. «Apparentemente nulla,» rispose. «Vostra grazia ha dato sole ai loro volti, e questi piccoli cespugli di mezereo per fare ombra ai loro piedi, e ripararli dal vento.»

Derxis prese da parte Alquemen e gli disse in un sussurro che tutti avrebbero potuto sentire, «Possibile che tu non riesca a tenere lontano questo individuo, e che debba sentirmelo attaccato addosso? Trascinalo via.»

«Ma cosa dire del terreno?» disse Lessingham. «Essi hanno gusti particolari. Terriccio di vecchie foglie di quercia, e...»

«Permettimi una parola,» gli disse Alquemen, vicino al suo orecchio.

Gli occhi di Lessingham incrociarono quelli della Regina. «E se fossero i topi di campagna, vostra grazia, quei piccoli animaletti rozzi che divorano i vostri gigli sottoterra? Ho un sistema per loro.»

La sua schiena era rivolta ad Alquemen, e lui non diede alcun segno di averlo udito o di essere consapevole della sua presenza.

Derxis, guardando gli stivali di Lessingham, disse alla Regina, «Probabilmente ho ancora compreso i cerimoniali della corte di tua grazia. È d'uso presentarsi alle udienze in disordine?»

Di nuovo gli occhi di lei incrociarono quelli di Lessingham: un'occhiata che guizzò e scomparve, come il volo di un martin pescatore fra l'acqua che fluisce e gli alberi ombreggianti. Lui si voltò verso Derxis con solenne cortesia, «Mio signore, re di Akkama, io sono un soldato. Ed è d'uso, per un soldato, obbedire agli ordini del suo sovrano.»

La Regina aveva fatto uno o due passi avanti. «Un soldato?» disse Derxis. «Via, non si dice che le donne amino i soldati più degli altri uomini?»

Lessingham sollevò un sopracciglio. «Non mi risulta. Ma so una cosa,» disse, come parlando ai fiori: «in molti paesi del mondo (6) ho conosciuto donne tormentate da persone incivili che hanno trovato i soldati ossequiosi quanto gli uscieri.»

Aveva pronunciato quelle parole con tale incoscienza e con solennità così tranquilla, che il re si trovò impreparato a riceverle; e prima che potesse replicare, Lessingham si trovava a pochi passi da lui e passeggiava assieme alla Regina e a quelli della sua corte. La Principessa Zenianthe fu lasciata sola: si era improvvisamente voltata, portandosi il fazzoletto alla bocca,

per contemplare un gruppo di gladioli acquatici nell'angolo vicino dello stagno. Derxis cambiò colore, ancora di più nel vedere agitarsi le spalle di Zenianthe, la prese intorno al collo da dietro, fece inclinare indietro la sua testa e la baciò sulle labbra, con forza e passione. Alquemen sollevò il mento di scatto, in una forte risata. Lessingham si guardò intorno. Lei, liberandosi, assestò a Derxis una botta sull'orecchio con un bosso che gli fece sentire le campane.

La Regina e i suoi attesero vicino ai girasoli l'arrivo del re. Lui venne, facendo roteare distrattamente il bastone da passeggio mentre camminava, coi suoi notabili accodati, i lineamenti composti. C'era uno sguardo malevolo nei suoi occhi. «E adesso, signore,» disse la Regina, «la mia mezzora è terminata. Devo essere lasciata sola in questo giardino per parlare col mio consiglio di affari di stato.»

«Signora,» disse Derxis: «di tutte le donne crudeli non sei la più crudele? La luce del sole non è tenebra, e ogni minuto non è un anno di prigionia, se non possiamo vedere i tuoi occhi vivificanti? Bene, sono tuo schiavo e obbedisco. Chiedo soltanto che le tue dolci labbra pronuncino la frase che mi farà la promessa di un'udienza più privata. Possibilmente questo pomeriggio.»

«Ti prego di accomiatarti. E forse i miei cacciatori potranno trovare il sistema per renderti la vita sopportabile.»

Zenianthe disse con malizia esplicita, «E voi, milord Lessingham, non preoccupatevi. Possiamo offrirvi qualche passatempo qui nel giardino: la caccia al rospo!» Derxis, baciando la mano della Regina, cambiò nuovamente colore a queste parole. C'era una risata negli occhi della Regina, ma la discrezione la richiuse là.

Mentre quelli del seguito del re si allontanavano verso il cancello, Lessingham li raggiunse, si portò accanto ad Alquemen, che camminava in coda, e gli toccò un braccio. «Milord Alquemen, ora voglio dirti una parola. È proprio come mi è parso un istante fa allora: tu ridi quando viene recato disturbo a una signora?»

«Beh, e se anche fosse così?» replicò l'altro, ruotando sui tacchi e spingendo avanti la faccia, coi suoi occhi sporgenti su quelli di Lessingham. «Ci vuole qualcuno migliore di te per criticarmi.»

Re Derxis, accortosi di quel battibecco, si fermò sul cancello e si voltò a guardare. A una sua parola, Kasmon, Orynxis ed Esperveris avanzarono minacciosamente verso Lessingham e lo circondarono con sguardi torvi. Lessingham li guardò uno per uno negli occhi e incrociò le braccia. «Nien-

te baruffe in questo luogo di udienze, miei lord,» disse; e rivolto ad Alquemen, «sai usare una spada?»

In uno scroscio di risate Alquemen rispose, con espressione minacciosa, «Così si ritiene.»

«Bene,» disse Lessingham. «Le cose stanno così: sei un maiale zoticone, e mi renderai conto del tuo comportamento villano.»

Alquemen disse, «Una parola vale quanto un colpo. Ti ho capito benissimo. Lord Orynxis riceverà disposizioni per me.»

«E per me, il mio luogotenente Amaury. Lo manderò, milord, a parlare con te.»

Il ventiquattresimo giorno successivo a questi avvenimenti (7) appena narrati, poco dopo il tramonto, la Principessa Zenianthe stava davanti alla medesima finestra della camera da letto della Regina. La stanza era tutta un brulicare di luci e ombre dovute a un fuoco di ceppi che divampava e crepitava nel focolare. A sinistra del fuoco la finestra profondamente incassata stava spalancata sulla sera, che adesso entrava col penetrante odore dell'autunno, delle montagne e del mare. I tetti e le torri di Mehisbon erano uno scuro schermo violetto e verdastro contro l'occidente, dove particelle di radiosità rosata sciamavano e scintillavano permeando gli azzurri e i porpora fumosi, e, come ultimo bagliore sul giaciglio del giorno, l'ampia lama affusolata della luce dello zodiaco sciabolava verso l'alto. Lo scarabeo, agitando la sua piccola antenna verso Zenianthe mentre percorreva i sentieri notturni accanto alla finestra, la vide come una figura titanica e tenebrosa che si stagliava contro uno sfondo infuocato. Il bagliore del fuoco la vedeva come sua, spirito del suo stesso spirito, sogno del suo sogno, come ciò che esso sarebbe diventato, se avesse potuto rivestirsi con la divinità della carne: una presenza sicura, protettiva, felice, calda, capricciosa; e si assicurava della sua esistenza toccando con dita rapide e frementi ora il suo petto che respirava, ora un ricciolo dei suoi capelli castani che le si adagiava arrotolato sulla spalla, ora il tepore color rubino della sua gola.

Ella si voltò quando le porte si spalancarono nel mezzo della parete a sinistra della grande strombatura della finestra, e, con quattro dame di compagnia che reggevano le candele davanti e dietro di lei, la Regina rientrò, come un giglio, dal suo bagno. Di certo, i suoi occhi danzarono più rapidamente delle fiammelle delle candele quando Raviamne e Paphirroe le accesero, una dozzina di candele accanto allo specchio che stava sul tavolo a destra del fuoco e un'altra dozzina accanto all'alto specchio, incorniciato

d'argento e corallo bianco, sempre a destra, nell'angolo; di certo, il calore della sua presenza offuscava il bagliore del fuoco e ne superava l'intensità. Zenochlide prese da una sedia accanto al fuoco, uno dopo l'altro, gli abiti leggeri come ragnatele, profumati, delicati come ali di farfalle, e la Regina li indossò. Anamnestra portò la ricca veste d'ermesino, con un disegno d'argento simile a un giglio, aderente e morbida, che scendeva dai fianchi in ampie falde: la Regina, sollevando le braccia candide sopra la testa, s'inchinò e vi entrò come tuffandosi, e come una nuotatrice ne uscì ridendo e scuotendosi i capelli dagli occhi. Le maniche di seta terminavano un pollice o due al di sotto delle spalle, continuando da lì con una mussolina trasparente, color azzurro pallido, tagliata ampia, scintillante di polvere d'oro, e raccolta ai polsi con bracciali fregiati d'argento e perle. La gonna era decorata con una banda sull'orlo, larga due spanne, con un disegno a fiori in perline unite all'azzurro tenue dei turchesi e dei fili dorati, su seta color rosa pallido. Raviamne portò le scarpe, su cui erano cucite perle e ambra.

La Regina, in piedi davanti allo specchio, prese le spille e, scuotendo la testa, fece scendere giù i capelli come un abito di raggi solari intrecciati che cadde quasi fino all'orlo decorato del suo abito. Zenianthe venne col gattino bianco e lo sollevò per farlo baciare: «Per salutare rispettosamente tua altezza nel giorno natale, e chiederti gentilmente di ammirare il collare di compleanno che Zenianthe mi ha donato.» Antiope si chinò e lo baciò fra gli occhietti azzurri. «E adesso,» disse, sedendosi col gattino in grembo su una lunga panca di legno di sandalo senza schienale e coperta di cuscini davanti al tavolo e allo specchio, «fareste meglio ad andare a prepararvi. Zenianthe è già vestita: mi aiuterà a pettinare i capelli.

«Che pace!» esclamò, quando furono sole, dividendo e pettinando la massa dei capelli con un pettine d'oro: capelli che erano come una pallida anima dorata soffiata nella nebbia ai piedi di una cascata. «C'è una strana atmosfera tranquilla, cugina; nella corte, intendo.»

«Pace?» disse Zenianthe, sfiorando con le dita i gioielli sul tavolo. «Beh, da una quindicina di giorni a questa parte: dall'uccisione di quei cinque da parte di Lessingham, col clamore che quel fatto suscitò, e con la tua decisione di far alloggiare fuori Teremnene tutto il loro branco. Certo, adesso si sta più tranquilli.»

«Ah, ma io mi riferivo alla nostra gente,» disse Antiope. «Bodenay, l'anziana Madama Tasmar, il nostro astuto amico Romyrus: adesso lasciano che io segua la mia strada. Mi hanno dato spago, solo per tirarmi dentro più prontamente? Li conosco molto bene, micino mio,» disse, accarezzan-

dolo: «piani tortuosi, ma poco sensati. No, sono sicura di questo: sono tutti guidati da quell'uomo; e poiché lui dà senso a questo, mi lasciano agire per conto mio. E per questo,» disse, incontrando gli occhi di Zenianthe nello specchio con uno sguardo limpidissimo, inconsapevole, e divertito, «gli sono molto grata, e vorrei solo che fosse venuto qui prima.»

«Questo Derxis sarà alla tua festa, stanotte?» domandò Zenianthe. «Si è impiantato quasi due mesi fa, e credo cominci a mettere radici a Rialmar. Vuoi mettere il tuo pettine di zaffiro, cugina, o quello di turchese che si addice alla tua veste? O vuoi i capelli scesi sul collo, senza nessun pettine?»

«Metterò la coroncina a mezzaluna di iris, alla maniera greca, con quei lunghi fili di perle che mi regalasti tu, cugina cara.» Restò per un minuto in silenzio, con un'increspatura che andava e veniva all'angolo della bocca. Poi, «Dev'essere stata amara per lui, quella faccenda di Alquemen.»

«Queste piccole perle s'insinuano nei tuoi capelli, cugina, come se fossero ansiose di avvolgersi nei bozzoli e dormire fino a trasformarsi in lucciole, o qualsiasi cosa diventino dopo il sonno.»

«Falene bianche,» disse la Regina: «solo facce e ali pelose.»

Zenianthe disse, «Mi sembra di non aver mai visto un gioco delicato come quello di Lord Lessingham, quando lo mandasti a chiamare dopo quell'affare, a causa delle rimostranze di Derxis, e li mettesti a confronto. Era così pentito e ben disposto verso il re, che nessuno avrebbe potuto trovare da ridire. Eppure non dubitare mai, cugina, che egli non conoscesse la tua mente e il tuo scopo; come se guardasse attraverso le dita e ammiccasse. In fede mia, stavo quasi per rovinare tutto e scoppiare a ridere, tanto era lezioso. Così pieno di rimorso, cugina: 'Sì, messe così le cose, mi sono reso conto che difficilmente posso essere perdonato: uccidere cinque degli uomini del re, e tutti in cinque minuti. Eppure si potrebbe essere indulgenti con me, se non altro per la mia ignoranza: davvero non avevo capito fino a questo momento che Derxis, in qualità di sovrano, ha libera licenza di sistemare uomini suoi nel buio sotto le arcate per uccidere e assassinare chiunque gli piaccia, mentre è ospite qui a Rialmar'.»

Antiope sorrise. «E qui l'altro ci cascò in pieno.»

«Sì,» disse Zenianthe. «'Per l'anima mia, signora, non avevo niente a che fare con questa cosa!' E poi tu, così dolce e inerme, 'Oh, dunque, signore, non stavano eseguendo un tuo ordine?' E mentre lui cercava di conservare l'equilibrio, Lessingham di nuovo, cortesissimo e sottomesso, rammentava a Derxis quello scambio di parole con Alquemen (ero io la signora cui ve-

niva recato disturbo, cugina: l'animale aveva riso quando Derxis era stato insolente con me). Giusto cielo! Dovetti quasi coprirmi la faccia per non ridere, nel pensare (mentre Lessingham parlava in maniera così formale e seriosa) al vero resoconto che avevamo avuto di quell'incontro: di come aveva colpito il polso di quell'animale al terzo assalto e gli aveva fatto saltare la spada di mano, sprezzante, come se stesse scacciando una mosca. E quello era una famoso spadaccino, con venticinque uomini uccisi a suo credito. Poi,» abbassò la voce, che tremò per l'ilarità repressa, «e poi gli fece cascare i calzoni e li ridusse a brandelli, e gli ordinò di saltare in quel barile di salamoia, e imparare quando è il momento di ridere, o no, da allora in poi...»

«Oh, Zenianthe!» esclamò la Regina.

«E poi tu,» disse Zenianthe: «'Oh, mi dispiace, signore, capisco. Sei incolpevole quanto me in questa disgraziata faccenda. Questo tuo Alquemen, vedo, aveva spezzato il guinzaglio ed era sfuggito al tuo controllo. È stato lui, non tu, a pagare quei ruffiani perché aggredissero il mio ufficiale, tentando di ucciderlo. Vuoi che lo faccia punire per te?' Cugina, non ho mai visto un uomo così adirato, né così preso in castagna. Peggio ancora, quando, col pretesto di evitare scompigli per il futuro, hai decretato che tutti loro alloggiassero fuori Teremnene.»

I capelli erano a posto, e Antiope si alzò. «Quello che c'è di buono in Lessingham è l'assennatezza,» disse, «e un ingegno che si adatta facilmente a tutte le situazioni. Ciò che va fatto, lui lo fa, e spesso anche prima che io sia consapevole della necessità. E, inoltre, è uno che sa stare al proprio posto. Neanche con te, cugina, mi sono trovata più a mio agio. Con lui posso parlare come con mio fratello, e senza che ci sia ombra o macchia di quella follia a rovinare tutto.»

La Principessa rimase silenziosa. Andò a prendere dal letto una cintura che Antiope indossò, di tormalina rosa screziata; e dopo le portò l'abito esterno di mussolina di seta a pieghe, trasparente come pioggia d'aprile. Piccoli fiori azzurri della scilla e campanule erano ricamati qua e là su di essa, e piccole macchie d'oro. Era morbida, e si adattava a qualsiasi movimento, proprio come la leggiadria stessa. E intorno al collo delicato di Antiope c'era una gorgiera, a forma di cuore, a giorno, orlata di perle, che scendeva fino a un punto fra i seni dove era fissata con un iris fatto di piccoli diamanti, così straordinario che sembrava essere fatto di pura luce. «Riguardo a questo noioso Re,» disse, «ho in mente un sistema per liberarci di lui questa notte, se ce c'è uno.»

«Quale sarebbe?»

«Oh, ho intenzione di esporgli una chiara e cortese questione di priorità. Vedrai.»

«E solo stamattina,» disse Zenianthe dietro di lei, sistemando la gorgiera, «hai rifiutato seccamente, per la terza volta, la sua proposta di matrimonio. Povero Re, dev'essere molto penosamente caduto nella rete di tua altezza.»

«Povero Re. Beh, dovrei dopo tutto accettarlo, Zenianthe? Sono davvero dispiaciuta per lui. Ma lo trovo davvero sgradevole. Ed è davvero penoso pensare a una persona così sola al mondo: gradevole a se stessa, ma sgradevole a tutti gli altri. Beh, dunque, dovrei accettarlo, allora?... Ohimè, cugina, non pungermi con quella spilla!»

La grande Sala dei Cavalli-marini nel palazzo reale di Rialmar era a forma di croce: una sala centrale quadrata e quattro altre, col tetto più basso, che si aprivano su di essa; e ognuna di queste cinque aveva i lati lunghi trenta passi. Le pareti erano coperte di pannelli di diaspro verde fra colonne di lapislazzuli. All'estremità settentrionale, di fronte all'ingresso principale, c'era una scalinata tutta di diaspro: una larga rampa che scendeva giù fino al pavimento della sala a nord, e rampe laterali che si diramavano verso l'alto, a destra e a sinistra, fino alla tribuna. Finestre, alte cinque volte un uomo, riempivano tutto lo spazio all'estremità delle pareti est e ovest; in quella occidentale, la luna vecchia di tre giorni, in quel momento, faceva capolino: falce di fuoco argenteo. La porta principale era a sud della parete meridionale: due vani d'ingresso con gli archi a sesto acuto, e i battenti tutti coperti di penne di pavone azzurre, punteggiate di stelle dorate, e orlate di cristalli rosa. I tetti delle sale laterali erano piatti, di pietra scura che emanava scintille di fuoco. Sottili colonne di diaspro, due file lungo ogni sala, che dividevano in tre navate, sorreggevano il tetto. Ma il tetto della sala principale era a cupola e superava gli altri in altezza, e l'intero pavimento della sala centrale era sgombro e privo di colonne. Arazzi o drappeggi scendevano dalla cupola e, stretti in un cappio al livello del fregio, precipitavano in masse fluttuanti sul pavimento: tutti di stoffa scura che scintillava d'azzurro o di verde al muoversi della luce o dell'occhio che le osservava, con strisce ondeggianti d'azzurro oltremare, e qua e là rose lavorate in seta rosa, e, nel punto di convergenza delle strisce, borchie, più larghe di quanto il braccio di un uomo potrebbe misurare, di seta nera imbottita, ricamata con grossi girasoli di fili d'oro. Un'enorme lampada pen-

deva alta dalla cupola, d'argento e topazio e zaffiri gialli, che diffondeva una radiosità molto calda e dorata: e, dappertutto, sospese a catene di ferro, c'erano incensieri di bronzo martellato e damaschinato, alcuni in smalto verde e bianco, altri bronzo scuro, altri verniciati di rosso, e nelle catene c'erano fiori intrecciati, verzura di piante rampicanti e foglie e frutti. Alternate agli incensieri, decine di piccole lampade appese ardevano con una luce rosso-rosata. Il pavimento era realizzato con legni rari e profumati, intarsiati, di diverso colore, ma tutti di tonalità rossastra, sgombro nella sala centrale perché vi si potesse danzare, ma coperto di tappeti cremisi nelle altre quattro sale. Alle estremità delle balaustrate del grande scalone, dov'esso toccava il pavimento, c'erano due cavalli-marini rampanti (dai quali la sala prendeva il nome), con zampe palmate, ali fornite di pinne e corpi a scaglie con code di pesci. Erano più grossi dei più grossi cavalli che mai si fossero visti sulla terra, ed erano scolpiti ognuno da una singola pietra di cristallo di rocca blu-marino.

In questa meraviglia erano adesso riuniti centinaia di ospiti per festeggiare il diciottesimo compleanno della Regina. E quando camminavano e si mescolavano, era come lo splendore del sole dopo una lunga e fitta pioggia, quando i raggi succhiano una siepe umida di bossi o di tassi, sollevando una nebbia che scintilla dei colori dell'arcobaleno, e le gocce sulle foglie cambiano, mentre il vento le scuote, da smeraldi ad ametiste, da queste a rubini, da rubini a oro liquido. Re Derxis, esaminando la scena con l'espressione di uno che ha ancora in bocca il gusto di una mistura acidula, stava con i suoi nella sala principale. Alcuni lo salutavano con rispetto formale mentre passavano; alcuni seguivano altri percorsi; nessuno si univa al suo gruppo. Ogni tanto, il solco fra le sue sopracciglia si corrugava alla vista di qualche giovane lord di Fingiswold o di qualche uomo rispettabile; ma i suoi occhi erano rivolti più spesso verso le scale. «Usi di Rialmar,» disse sottovoce, alla fine. «Sono quasi stufo di questo comportamento volutamente scortese. La cagna! Sono forse la sua scimmietta per essere tenuto al laccio? Esperveris!» disse, a voce alta.

«Ai vostri ordini, altezza.»

«Manda un'altro messaggero ad avvertire che il Re di Akkama sta aspettando, e non è nostro costume attendere che le donne facciano i propri comodi.

«Aspetta. Non mandare nessuno.» Esperveris si voltò. «Ho cambiato idea.» Esperveris, eseguendo un inchino di obbedienza, aveva negli occhi lo sguardo spaventato e sottomesso (visto in precedenza nel piccolo giar-

dino), di un uomo che ha avuto una visione di ciò che si cela dietro il velo.

E in quel momento, voltandosi per guardare la porta orientale, Derxis mise gli occhi per la prima volta quella sera su Lessingham, che stava conversando col vecchio Bodenay e con Lord Romyrus, Conestabile di Rialmar, e con alcuni giovani lord intorno a lui, Orvald, Venton e Tyarchus, e delle signore, la Contessa Heterasmene, Myrilla, figlia del Lord Ammiraglio Jeronimy, e altre. Sembrava contento e tranquillo, Lessingham, e appariva evidente che la loro conversazione danzava alla sua musica e si apriva per la sua presenza come un fiore per un caldo sole. Il suo abbigliamento era ricchissimo e fosco: nero e indaco, con raffigurati trifogli argentei. Indossava una stretta gorgiera a tre strati, e sbuffi ai polsi, sotto polsini di pizzo d'argento. Un solo gioiello portava, dell'ordine reale dell'ippogrifo, intorno al collo; e al pollice un anello a foggia di serpente *ouroboros*, che si mangia la coda.

Né col guizzare di un muscolo né delle ciglia l'atteggiamento tradì i suoi pensieri, mentre, per un intero minuto, il Re fissava Lessingham dall'altro lato della sala. Poi, con quella gelida e femminea voce, disse a Orynxis, prendendogli il braccio, «Osserva quel servitore di donne, che fa il ruffiano davanti a chi gli è superiore. Un mercenario: vende la sua spada, e il suo corpo, per un po' di ciarpame. Come definisci tu uno del genere, Orynxis?»

«Se piace a vostra grazia,» rispose Orynxis: «'una meretrice maschio'.»

«Splendido, eccellente!» esclamò Derxis. «Vai a dirglielo da parte mia.»

I suoi occhi, come ciottoli, fissarono Orynxis, notando come il sangue defluiva, lasciando la faccia brutale bianca e molle, per poi riaffluirvi come sotto la sferza della vergogna; notando l'annaspare delle dita indecise verso l'elsa della spada che non c'era, poiché nessun uomo veniva ammesso armato in quella sala. Squadrando le spalle, Orynxis fece per avviarsi, come un condannato verso il ceppo del boia. Il Re lo bloccò con la mano. «Sciocco,» disse, e c'era una malefica musica smorzata di riso nella sua voce, tagliente come vento dell'est, «devo forse spennarmi di amici e sostenitori, solo perché voi siete come conigli spellati quando vi capita di aver di fronte questo dannato spaccone? Alquemen avrebbe divorato in un sol boccone due come te: eppure costui non lo ha preso a scudisciate? Come io scudiscerò questa donzella piagnucolosa, se solo me ne capiterà l'occasione che dico io. Scudiscerò la sua pelle finché non ne sprizzerà il sangue.»

Fu con un incedere quasi regale che Lessingham passò fra gli ospiti: non

per come si muoveva, poiché aveva sempre l'apparenza di un uomo i cui pensieri e i cui sguardi sono rivolti verso l'esterno, non preoccupato solo di se stesso. Ma, come l'ago della bussola che si rivolge sempre verso il polo, così gli occhi di tutti quei cortigiani e dame nella loro estiva bellezza e delle altre persone eminenti che provenivano da un capo all'altro del continente, erano tutti rivolti verso di lui. «Così non vivi sempre sulle gondole o sulle isole?» disse una lieve voce canzonatoria al suo fianco. Lui abbassò lo sguardo su quegli occhi piccoli e lucenti, il cui strano sguardo schivo catturava gli occhi che si posavano su di essi, non concedendo loro la libertà di osservare bene il volto che li conteneva.

«*'Il mio piacere è il potere di piacere alla mia amata,*
Il mio potere è il piacere che traggo da quel potere.'

«Sei ancora così contorto nella tua filosofia, milord Lessingham?»

«Avevo creduto, signora,» disse lui, inchinandosi sulla piccola mano di lei, guantata fin sopra il gomito di pelle marrone morbida come velluto che aveva l'odore penetrante delle sere d'estate fra acque dormienti cresciute per la marea, «di averti dimostrato che era una filosofia adatta all'estrema concretezza della pratica. Posso avere l'onore di danzare con te quando la musica comincerà?»

«Col tuo permesso, vorrei che me lo chiedessi quando sarà il momento,» replicò lei. «Non so ancora quali ordini arriveranno stanotte. Non preoccuparti, milord: una volta avutami, non puoi perdermi.» Mentre parlava, l'artiglio marrone gli scivolò fra le dita, e lei, nella sua veste marrone guarnita di pelliccia scomparve nella ressa, come se fosse scivolata silenziosamente nell'acqua, e non avesse lasciato alcuna increspatura dietro di sé.

Lessingham, in preda a una singolare e incontenibile euforia, si guardò intorno, cercandola, ma invano, e proseguì. Era come se le luci già vivide di quella sala splendessero più intensamente, come se occhi segreti osservassero da quelle stesse lampade, e dai drappeggi e dai capitelli dorati delle colonne, e dalle pareti stesse: migliaia di occhi, invisibili, che osservavano e restavano in attesa di un qualche evento. Lessingham, accarezzandosi la barba nera, pensò che non aveva bevuto per niente vino. Pensò, inoltre, che il vino non aveva un effetto del genere. Poiché in quel momento era posseduto da un'estrema tranquillità, a da una chiarezza di pensieri e di visione; e, mentre guardava tutta quella gente intorno, era consapevole di una nuova magnificenza scesa su di loro. Zenianthe, passando nella sala,

rispose al suo saluto: gli parve di guardare per la prima volta la bellezza di lei, di lei che egli aveva considerato soltanto una principessa fra principesse, ma vestita adesso della perfezione di quella terra antica, dove i pastori calpestano i giacinti sotto i piedi, e i fiori imbruniscono sul terreno. Un cambiamento, non della medesima qualità ma della stessa misura, si era verificato nelle cento dame che in quel momento osservò, cosicché esse sembravano delle Galatee rianimate dal marmo (8) in un movimento freddo e maestoso di vita e di respiro: presenze statuarie di ninfe, o di persone semidivine, tornate in visita della terra, e della sera settembrina, e del calare della giovane luna. Eppure, quella alterazione non aveva né il carattere del sogno né quello della visione: era piuttosto come il consolidarsi di un corposo fatto sensorio, come se fosse passato un alito, soffiando via tutte le nebbie e le esalazioni dissimulanti, e lasciando, nuda, la verità delle cose. Lessingham, senza sorpresa, incontrò, puntato verso di lui, lo sguardo fisso e felino della sua oreade, Anthea. In lei, come la fiamma trattenuta nella fiamma resta ancora fiamma, non osservò alcun cambiamento. Facendosi strada verso di lei, attraversò il punto dove Derxis e i suoi notabili si stavano intrattenendo: camminò proprio in mezzo a loro, inconsapevole di quello che stava facendo, e del fatto che essi, con stupefatta irritazione, si spostarono a destra e a sinistra per fargli strada. Poiché, a causa di quella alterazione, erano divenuti così irrilevanti che egli, in quel frangente, non percepì la loro presenza.

Ma prima che, con la mente che adesso emergeva dai ricordi di trascorsi e gradevoli passatempi ad Ambremerine e di recente a Laimak, egli potesse giungere a distanza di voce da quella donna, sette trombe d'argento eseguirono una fanfara, e all'ultimo squillo, tutte le persone presenti in quella grande sala s'immobilizzarono, e tutti gli occhi si voltarono verso la scalinata. E, in quel momento, silenziosamente, sotto l'ombreggiante magnificenza di quegli arazzi annodati in cappio e fra quegli enormi cavallimarini, la Regina Antiope scese dalla scalinata centrale e, sull'ultimo gradino, rimase immobile.

Il silenzio fu rotto dal vibrare di una dolce musica. Gli ospiti d'onore furono scortati e presentati davanti alla Regina, affinché le baciassero le mani per il suo compleanno: Re Derxis in testa. Lessingham, dalla sua posizione un po' spostata sul lato sinistro e orientale, notò il suo viso mentre Derxis, con un fiorito cerimoniale, le sollevò la mano: gli occhi di lei incontrarono quelli di Lessingham in un privato interscambio, troppo rapido perché qualcun altro potesse coglierlo, di comica comprensione e rasse-

gnazione.

Al termine di queste formalità, giunsero una dozzina di servi che stesero un piccolo tappeto di velluto nero con cimosa d'argento pochi passi davanti ai piedi della scalinata, e posero sopra di esso uno scranno di madreperla e avorio. La Regina vi si avvicinò, ancora nel mantello di opaco tessuto argenteo, che scintillava di grigio, con quattro fanciulli che le reggevano lo strascico, e sedette su quello scranno, e le sue dame di compagnia presero posto dietro di lei e ad entrambi i lati. Derxis si pose alla sua destra. Lei si limitò a dargli delle risposte molto secche, parlando principalmente con Zenianthe che stava alla sua sinistra. Si danzò una sarabanda, e in questa Lessingham ebbe come compagna Madama Campaspe. Derxis chiese con insistenza l'onore di danzare con la Regina. Ella rispose che era sua abitudine danzare solo nella pavana, che era la loro danza regale. Derxis chiese quando sarebbe cominciata la pavana. Ella rispose, «Quando lo ordinerò io.» Allora lui la pregò di dare l'ordine subito, non appena fosse finita quella danza, in modo da poter calmare la sua brama impaziente. «Se posso farti in questo modo cosa gradita,» disse lei, «non c'è alcun problema,»; e diede ordine al suo cerimoniere di provvedere.

Mentre gli ultimi maestosi accordi della sarabanda stridevano sulle corde, e i danzatori si fermavano e si dividevano, Lessingham disse a Campaspe, «Mia signora delle acque calme, dei salici e del chiaro di luna, possiamo danzare ancora? La terza danza dopo questa, o qualsiasi altra tu voglia concedermi. Oppure, affinché la tua calda oscurità possa ritrovare il suo fascino al di là di queste luci intense, vogliamo passeggiare nel piccolo giardino, dove troverò per te il posto in cui la statua della Dea Benedetta si erge in mezzo all'acqua e ai gigli?»

«È là che intendi esplorare di nuovo i misteri della divina filosofia?» disse lei, con gli occhi ridenti. «Come su Ambremerine? Ne riparleremo più tardi. No, non faremo un bacio-e-via, milord. Né nutrirò rancore verso di te se in seguito troverai un'altra occupazione. Poiché, in verità,» disse, con molta grazia e sussiego, il morbido braccio che toccava quello di lui sopra il gomito mentre lei con le piccole dita guantate sistemava gli spilloni sulla treccia sciolta dei capelli neri, «la parte, lo sappiamo, è parte di un tutto.»

Lessingham raggiunse la sua compagna, Anthea, per la solenne pavana, baciandole la mano (le cui unghie, notò, erano lucide e affilate come artigli) e guardando, mentre lo faceva, da sotto le sopracciglia, i suoi gialli occhi da lince: luci che prima di quel momento aveva imparato bene a segui-

re, nei mari incantati e perigliosi in cui aveva riconosciuto che lei era una navigatrice esperta e di infinite risorse. Ma, «Signora,» sentì dire da una voce d'uomo accanto a lui, «ti prego di perdonarmi.» Poi, «Milord Lessingham, sua altezza serenissima desidera la tua presenza.»

«Signora,» disse Lessingham, «c'è qui una sovranità che regna più in alto anche della tua, per cui devi permettere al tuo servo di andare quando ella lo ordina. Puoi rendere meno gravoso il mio dovere assicurandomi che potrò ritrovarti fra poco?»

«Accidenti, qui c'è un mortale che dice più verità di quanto lui stesso immagini,» disse lei, e i lineamenti freddi e classici del suo volto erano resi ancora più gelidi da un certo sdegno. «Dev'essere per me un onore, eccellenza, essere per te - come dicesti al sapiente dottore? - un 'piacevole interludio'? Ma davvero stanotte ci sono cambiamenti nell'aria; e, se fossi in te, milord Lessingham, non farei troppi progetti. Non stanotte, credo.» Le pupille verticali si strinsero nei suoi occhi che parvero tuffarsi in quelli di lui, leggervi dentro i suoi pensieri, trovandovi materia d'intrattenimento. Poi lei rise; quindi, si allontanò.

Lessingham, ricomponendo i suoi pensieri scompaginati e soffocati nella sua mente, mentre camminava, placando il malumore per i suoi piani andati all'aria, si fece strada sulla scia del ciambellano della Regina attraverso le coppie che si apprestavano ad eseguire la pavana, e così giunse davanti a lei. La Regina, sollevandosi in quell'istante dallo scranno di madreperla, lasciò cadere il mantello che i piccoli paggi raccolsero quando esso abbandonò le sue spalle, e rimase in piedi nel suo ricco e stupendo abito, simile a una nebbia d'argento e rosa e tenuissimo azzurro, come il cielo del primo mattino nel tiepido clima estivo; e, con grande nobiltà, drappeggiò intorno alle sue spalle quello che, fra tutti i vestimenti indossati da una donna, è simbolo di nobile portamento: uno scialle, di mussolina azzurro pallido, punteggiato di piccoli diamanti e orlato da un fregio di seta rosa. Gli strumenti a corda attaccarono in quell'istante, preludiando a più voci. Lessingham lesse nei suoi occhi un fugace avvertimento, brusco e repentino mentre faceva il suo inchino, a proposito di qualcosa che avrebbe dovuto fare per lei, preparandosi immediatamente a cogliere e ad agire. Derxis, alla destra di lei, si voltò porgendole il braccio. Ella, come se non lo avesse visto, si girò a guardare Lessingham. «Signore,» disse, «qui voi rappresentate il Lord Protettore, che è per me *in loco parentis*. (9) In questa veste, vi prego di occupare il posto d'onore in questa compagnia e di guidare la pavana.»

Derxis, osservandoli andare, rimase rigido per lo spazio di tempo in cui

un uomo può contare fino a dieci. Amaury, che per puro caso stava passando in quel momento con al braccio Lady Myrilla, vide lo sguardo negli occhi del re, e, vedendolo, si sentì afferrare da un'improvvisa e mortale debolezza alle ginocchia. Anche Lessingham aveva colto quello sguardo: la Regina avvertì un brusco irrigidimento di quel braccio vigoroso nel punto dove aveva appoggiato la mano. Poiché proprio come accadeva con la voce gentile di quel giovane principe se era in collera, così adesso nel suo volto, pallido come cenere, e nei suoi occhi, c'era qualcosa, un fremito, una minaccia, una maschera semisollevata, che avrebbe fatto venir meno anche un uomo audace, come se avesse colto la presenza della più dannata di tutte le Furie dell'inferno.

Quando Amaury, dopo un minuto, ebbe recuperato il controllo al punto di poter tornare a guardare, Derxis, e i suoi lord con lui, erano usciti dalla sala.

Sopra i battiti misurati, pizzicati, lenti e vibranti delle corde delle viole da gamba, venne ora la melodia della pavana, come lo snodarsi del corteo dell'alba quando enormi nuvole, addensate nella volta ventosa della notte, fluttuano via in una gloria ardente; e lo splendore prende fuoco, e negli sprazzi di cielo, lavati dalla pioggia, più puri della rugiada o dell'aria che si desta sulle sommità delle colline, arriva il giorno d'opale: proprio così era la musica della pavana. Lessingham seguendo il ritmo con la mano della Regina nella sua, osservava, come un uomo che si chiude sempre più in se stesso nella contemplazione, il viso di Anthea, e dopo un po' quello di Campaspe, mentre passavano nella danza: uno, simile a un cammeo nella sua cornice di capelli lucenti come il sole; l'altro, simile al volto di una creatura dei campi coi lineamenti accomunati in uno strano fascino, non belli ma prossimi alla bellezza, dagli occhi piccoli e scintillanti come tizzoni. In entrambi i volti notò un'espressione come se, consapevoli di qualcosa, traessero un segreto e delicato piacere sia da quella cosa, che da lui e dalla di lui inconsapevolezza.

Guardò la Regina. Sul suo volto non c'era un simile mistero. Lei si limitò a sorridergli con gli occhi. Lui ripensò a Lady Fiorinda, l'amante di Barganax: negli occhi di nessuna donna, tranne quelli di lei, e adesso quelli di Antiope, aveva incontrato quell'espressione di familiarità e amicizia, semplice, pura, inconsapevole, libera, come se fosse il suo stesso io interiore ad accompagnarlo all'esterno.

Poi, mentre i loro occhi continuavano a scambiarsi quello sguardo imperturbato, come se andassero alla deriva su un mare senza onde di calma

assoluta, bruscamente lui, per la prima volta, divenne consapevole della musica. Come un fiume in piena che scende ruggendo da qualche cascata fra le colline essa si abbatté tonante sulla sua coscienza, lo accecò, lo sommerse. Adesso rammentava bene quella musica, col suo ritmo vibrante, sul quale la melodia procedeva cantando, e la cosa desiderabile al di là di tutte le stelle del cielo si trascinava sulla sua scia. Guardò il volto di Antiope come aveva guardato, su Ambremerine, quella notte, quello di Fiorinda con le lucciole nei capelli. Per un attimo fu di nuovo come allora: la faccia di lei gli era invisibile, non vedeva nient'altro che una pioggia di aculei di luce e vampe di fuoco. Fu preso da un gelo che lo fece tremare. Ma in quel momento, udì nella memoria, come se fosse stata presente, la carezza indolente di quella voce che gli era sembrato si trastullasse col mondo, col tempo, con l'amore, il cambiamento e l'eternità, come se fossero giocattoli: *Credo che là troverai quello che cerchi: a nord, a Rialmar*; e allora, come per l'aprirsi improvviso di una finestra sul paradiso, vide veramente la Regina, come l'aveva vista per la prima volta in quel sogno ad Acrozayana, e, la seconda volta, quando si era avvicinato come un sonnambulo alla punta della spada di Barganax. La vide quasi, forse, come la vede un Dio; con occhi purificati per vedere il mondo appena nato. La riconobbe. La ragnatela di memorie che, al suo primo arrivo a Rialmar, era stata lacerata e dispersa, adesso era nuovamente intera, cosicché, ricordando, riconobbe anche, per puro caso, la sua voce: quella voce che gli aveva parlato in quella notte di maggio a Mornagay, ignota, eppure senza alcun dubbio sua. Sua al di là di tutte le cose familiari, che parlava, più vicina del sangue o dei muscoli, dagli abissi della sua mente, mentre, con la meditazione delle bolle che salgono per sempre in un vino dorato, il suo pensiero si era fermato in volo come un gheppio che S'immobilizza nel vento: *Sii felice. Ho promesso e lo farò.*

In quel momento cruciale fu preso da una serenità improvvisa: quel genere di serenità che conosce Dio, quando viaggia fra i mondi. Ginocchia d'acciaio che si stringono contro i fianchi di una saetta: tutte le opposte rotazioni verso un unico centro, dove l'assurdità e la cecità del volo s'incurvano fino a un'immobilità spaventevole. E in quella immobilità, si mise a pensare alla Regina, nella primavera e nel mattino della sua esistenza, occhi grigi dove il suo fragile io stava libero e ignaro. E, per lo sguardo di quegli occhi che incontrarono i suoi, rafforzò ancora di più la stretta delle sue ginocchia; cosicché, se la Regina avvertì davvero la stretta della mano che teneva la sua, lo sguardo che incontrò negli occhi di lui fu tale da far

assopire nella sua mente qualsiasi interrogativo si stesse destando prima che fosse troppo prossimo al risveglio. Eppure, dietro quella stretta inavvertita della mano, data lui nolente e per la quale maledisse se stesso nel suo intimo per averla data, c'era tutto il peso del suo spirito d'acciaio sulle redini per controllare la discesa in picchiata del corsiero alato sul quale era in sella, e per costringerlo a seguire il percorso che lui aveva scelto, audace e pericoloso, fra un abisso e l'altro.

La melodia della pavana, che era tornata, dopo l'ultima variazione, a incedere su uno scintillio di stelle e in un ronzio d'api e in una zaffata di soave fragranza emanata da tigli in fiore, fece una pausa e, con due deboli pulsazioni pizzicate, varcò le porte del silenzio. Lessingham, dopo aver rivolto un inchino alla Regina, la accompagnò, porgendole una mano, allo scranno. Mentre s'incamminavano, abbassando gli occhi su di lei nel parlare, notò il suo sguardo che si muoveva sulla gente riunita nella sala: notò l'increspatura che si librava come un colibrì all'angolo della sua bocca. «Cugina,» disse lei, tendendo la mano libera verso Zenianthe quando furono vicine: «elogia la mia trovata. Ha avuto successo al di là di ogni previsione: il nostro nemico è scappato nella tana, e non si è azzardato a ricomparire. Quale ricompensa, Capitano-Generale, chiedi per il tuo apporto? Poiché davvero, fino a questa notte, non c'era mai stato un principe a Rialmar schiavizzato come me.»

«Ci sono altezze,» replicò Lessingham, «da cui un uomo può solo scendere. Se posso ancora essere onorato, sceglierò quella immediatamente inferiore, e chiederò questo: che vostra serenità voglia graziosamente essere mia avvocata con Lady Zenianthe affinché mi conceda l'onore di un ballo.»

«Ebbene, cugina?» disse la Regina; «posso?»

«Questa è una richiesta,» rispose l'altra, «che credo, altezza, tu possa tranquillamente accettare. E per il prossimo ballo.»

Lessingham si comportò, per tutto il piacevole prosieguo della serata, con grande disinvoltura, e come un uomo che si immerge totalmente nella situazione del momento: la sua conversazione fu vivace e brillante e, quando necessario, piena di considerazioni seriose. Al punto che né la Regina né Zenianthe, né chiunque altro era là, vi colse qualcosa che non fosse esemplare e adatto: tali furono la maestria e la delicatezza con cui montò l'ippogrifo che era dentro di lui.

La notte passò, e la grande festa giunse al termine. E, come cerimonia

conclusiva, le dame di compagnia e tutti coloro che appartenevano al consiglio si disposero in attesa davanti alla scalinata, mentre lei saliva con grande solennità, sola a parte i paggi, fra i cavalli-marini. Lessingham, osservandola, pensò che non molto diversamente la Stessa Dea nata dalla spuma (10) avrebbe potuto ascendere gli spazi azzurri del Suo mare eterno, fra il tramonto e la luna nascente. E poi pensò che era come se tutti i tesori del tempo si fossero distillati, da un'eternità all'altra, in un'unica fragile perla, e in quella forma quintessenziale passassero, davanti ai suoi occhi, sotto le falesie della notte.

XIV. MODO DORICO: STRETTO CONTATTO (1)

Lessingham: «Non avrò niente senza condizioni.»

La regina Antiope, dopo essersi congedata, andò a riposare. Ma Lessingham, recatosi infine nella sua camera da letto, si mise a camminare avanti e indietro fra la finestra e il letto, la candela e il camino, in preda a un conflitto interiore, come se la mano destra volesse abbrancare la sinistra col pericolo di ridurre a brandelli il corpo che le possedeva.

«Non avrò niente senza condizioni,» disse alla fine, a voce alta. Si fermò, guardando nei vetri finché, per la fissità del suo sguardo, l'immagine riflessa non divenne confusa, e soltanto gli occhi, resi d'acciaio a causa del velarsi e confondersi di tutto il resto, restarono davanti a lui. «Condizioni!» disse; e, voltandosi, tirò fuori dal giustacuore una piccola foglia avvizzita; la stessa che Anthea, come utile strumento, gli aveva dato a Laimak. Rimase a guardarla per un po', riflettendo; quindi aprì la porta: uscì. I corridoi erano come anticamere del sonno e dell'oblio: le sentinelle notturne si alzavano per un assonnato saluto al suo passaggio, giù per le scale, nelle sale vuote, fino alle porte esterne. Al tocco di quella foglia le porte si aprirono. Giunse così nel giardino privato. Su cardini muti, per quella foglia prodigiosa, il cancello si spalancò. E lui cominciò a dire fra sé e sé, camminando adesso nel chiarore notturno delle stelle, e con passo più lento, e con una serenità di respiro e di pulsazione del cuore su cui i suoi pensieri galoppanti parvero sollevarsi nelle sublimità stellate della notte senza tetto: «Niente senza condizioni. Condizioni di vincoli matrimoniali, sovranità, di essere garante: no. Il tradimento del suo incarico: no, per l'anima mia! Perdere la libertà: appoggiati a questo, invece di cavalcarlo come hai

fatto finora. Ah! No. Oppure, come un ingordo: che sporca...» Si arrestò; colto, come un uomo colpito alla nuca da un bastone, da una cecità di pensieri e sensazioni. Poi affrettò l'andatura per una dozzina di passi, si girò e, rigido come una statua, fronteggiò la statua di Afrodite che era là: di Afrodite, bianca fra stelle e stelle più pallide riflesse nell'acqua, e ninfee che fluttuavano addormentate intorno ai Suoi piedi. E pensò dentro di sé, mentre il pensiero si risvegliava: «Tu sei diversa. Anche Colui che Ti creò...» il vento notturno si agitò per un attimo in quel giardino dormiente, e dopo un attimo ricadde addormentato: «Il Tuo potere Lo ha spinto a crearti, a creare l'unica cosa desiderabile.»

Un respiro proveniente dalle ninfee si affievolì sotto le narici di Lessingham. La sua mente si fermò e rimase immobile. Così un uomo circondato dalle nuvole sulla spina dorsale di un'alta montagna si sente completamente perduto, per l'aprirsi e richiudersi di uno squarcio nella nebbia che ha rivelato, lontano sotto di lui, la visione non di una regione familiare ma di una terra strana e dimenticata: eppure accettata, per qualche inafferrabile e persuasiva incoerenza di argomentazione indirizzata verso la cieca certezza tranquilla e addormentata dentro di lui, come una regione a lui familiare, come la sua. E in quel momento, con una analoga tensione aliena verso l'esterno che la sua sensibilità interna negava, giunsero le parole che, nonostante il loro idioma curioso e antiquato, gli parve di riconoscere come parole sue proprie che andavano alla deriva nei suoi pensieri:

E noi, Madonna, non siamo esuli adesso?
Quando c'incontrammo allora
Una porta scura si spalancò,
Una voce fievole gridò
- Non badammo allora, io e te,
Al brusio di chiacchiere nel salotto, ai violini, alle luci leggere,
Valzer, scale buie, profumi, sorrisi di altre donne - sì, fu così: quella sera fra le sere,
Dietro quel colle stesso
Una luce che non tramonta ancora
Era balenata, e con sé
Nuova terra, nuovo mattino portò.

Come un uomo che si rigira nel sogno, eppure con quell'agitarsi si sveglia; o come gli occhi che cercano una stella, scorta un attimo prima, ma

svanita di nuovo per il diffondersi nel cielo della luce del giorno che arriva, così Lessingham afferrò, e in un batter d'occhio perse, il senso di quei versi, l'impalpabile ricordo esalato da essi come da una forma di vita dimenticata. Uscito dalla passività del sogno, in attesa di un volo dove l'aria non avrebbe potuto sostenere le ali, in attesa di un volto anche se non c'è possibilità di vedere dove tutto è tenebra, di una voce o del tocco di una mano dove tutto è sordo e incorporeo, i suoi sensi cominciarono a guardarsi intorno di nuovo solo quando tornò, finalmente, nella sua camera, e si fermò, dove un'ora prima si era fermato, a fissare i suoi stessi occhi. E allora, mentre i lineamenti della terra prendevano corpo in una graduale chiarezza nel grigiore dell'alba, egli cominciò a vedere di nuovo il suo volto, come le montagne che all'alba guardano altre montagne al di là di spazi sterminati d'aria.

«Avrò...» disse e si azzittì. «Ma senza patteggiamenti,» proseguì. «Le condizioni sono blasfeme.»

Brandello dopo brandello, lacerò la foglia di sferra cavallo, spargendola, brandello dopo brandello, sui tizzoni che s'imbiancavano nel focolare; e così, con un'espressione un po' irridente un po' dispiaciuta, rimase a guardare finché l'ultimo brandello si raggrinzì, bruciò, e disparve.

XV. RIALMAR VINDEMIATRIX (1)

Mettere il morso all'Ippogrifo - Una fantasiosa Regina - Galoppata nella foresta: luce improvvisa Il giardino di Vandermast - La casa della pace Naiade e driade e oreade - «Afrodite sul trono celeste e scintillante» (2) - *Aromi primaverili di Ambremerine - Vortici e nuova calma - «Con una dea immortale: senza esserne consapevole»* (3) *«Agili colombe per trainarti»* (4) - *Meditazione fra ninfe accanto al fuoco - La rosa e il diamante - Notte d'estate: Antiope Crepuscolo d'autunno: la raccolta e la nidiata.*

La Regina Antiope proclamò la festa di San Michele giorno di divertimento e di gioia, e ordinò una caccia col falcone. Era un dolce e frizzante mattino d'autunno. Lessingham, con gli stivali ai piedi e già pronto davanti alla finestra, annusava l'aria. Amaury entrò: gli augurò il buongiorno. «Be-

ne,» disse Lessingham davanti a quello sguardo di rimprovero, «cosa c'è adesso?» Amaury prese uno specchio dalla parete e lo tenne davanti a lui.

«C'è una macchia sul naso? La mia barba è in disordine?» Si protese per esaminarsi con ironica sollecitudine.

Amaury mise giù lo specchio. «Oh, non crediate che m'importi un fico, anche se il vecchio Bodenay e un'altra dozzina di loro rimanessero uccisi in questo momento, del vostro voler negare loro un po' di respiro e il giusto sonno. Ma, riguardo a voi...»

«Vuoi sapere quante camicie ho sudato a tennis questa settimana?»

«Tennis! Sei settimane, e durante le ultime tre vi siete comportato come un pazzo furioso,» disse Amaury. «Una faccenda di sei mesi compressa in venti giorni: l'intera macchina di governo della Regina smontata e rimessa completamente a nuovo; un nuovo e consistente corpo di informatori sguinzagliato per sorvegliare Akkama, finora così colpevolmente dimenticata; la città rifornita in vista di un possibile assedio di dodici mesi; lavori messi in opera per rendere sicure tutte le difese; tutto controllato e sotto controllo; il Conestabile e metà degli ufficiali destituiti; tre o quattro teste tagliate; ogni altro uomo, dietro vostro esclusivo intervento, equipaggiato e addestrato a ubbidirvi...»

«Beh,» disse Lessingham, «dobbiamo ritenere che l'anima non è mai stata messa nel corpo per restare inerte.» Prese il cappello. «Chi potesse mangiare fumo d'arrosto, Amaury, non sarebbe presto ricco? Quando avremo messo ordine a tutto, fra una settimana o due, allora metterò mano al mio incarico, lo porterò a termine, e ce ne andremo oltremare.»

Amaury lo seguì attraverso la porta.

Un bel sole splendeva su Rialmar mentre cavalcavano attraverso la piazza del mercato. Proseguirono per la Via del Coro, giunsero all'antica porta della città, e la varcarono, seguendo il sentiero serpeggiante che scendeva ripido lungo il fianco della grande collina, verso sud sulla spianata di Revarm. Guidavano Orvald e Tyarchus, con la guardia d'onore; poi veniva la Regina nella sua attillata tenuta verde da cavallerizza ornata di perle; Anamnestra, Zenianthe, Paphirrhoe; Amaury; Lord Bosra, fresco Conestabile di Rialmar; gli accipitrari, (5) sette o otto, con gli spaniel e i setter; e, per rafforzare la retroguardia, con un falco semiselvatico di Barberia (6) incappucciato sul pugno, Lessingham in groppa a Maddalena, impegnato in un'accanita conversazione col vecchio cerimoniere.

Trascorsero la mattinata sui prati aperti ai margini del fiume, cacciando uccelli selvatici. Il fiume, serpeggiando in ampie curve per oltre un miglio

da una parte e dall'altra, scorreva basso su grandi distese di ciottoli; di tanto in tanto essi lo guadavano con uno sciacquio e trepestio di zoccoli fra i sassi che si spostavano. I cani erano spesso costretti a nuotare in questi attraversamenti, ma in nessun punto esso era profondo in modo tale da arrivare a bagnare al di sopra delle pance dei cavalli. Il vento spirava tagliente dalle montagne a nord-est, rendendo difficile la caccia. Il sole splendeva in un cielo azzurro sulle onde azzurro cupo del fiume e sulle onde pallide e più rapide dell'erba spazzata dal vento. Un'ora dopo mezzogiorno s'avviarono su per la roccia lavica, facendosi strada fra protuberanze e crinali come fra covoni di un campo di grano prima della festa della mietitura, e attraverso distese inclinate di sabbia nera, una zona che sembrava fatta di polvere di carbone, fino a una sella erbosa fra due levigate alture vulcaniche. Là, riparati dal vento dal fianco della collina sovrastante, si fermarono per mangiare e rilassarsi.

«Cosa avete intenzione di fare questo pomeriggio, altezza?» domandò Tyarchus. «Ritornare? Oppure proseguire fino al rifugio e fare delle gare di corsa sulla spianata lassù?»

«Milord Tyarchus,» disse Zenianthe, «sapevamo già che hai gli occhi bendati! Faresti meglio a lasciarlo andare per conto suo, altezza. I suoi falconi (7) hanno volato male stamattina, per cui la caccia non lo attira più.»

«Sii gentile con lui,» disse la Regina. «Dio l'ha fatto così.»

«Ed è per questo,» disse la principessa, «che non c'è, niente al mondo che odia più della danza, per esempio.»

«Ora che ci penso,» disse la Regina, «non ha fatto neanche un passo di danza al mio compleanno.»

«La verità,» disse Tyarchus, «è che riesco meglio quando mi dedico alla persona con la quale ballerò.»

Zenianthe rise. «Vero. Perciò sei venuto prima da me. Segno di consapevolezza, se non di discernimento.»

«Oh, Zenianthe, non hai voluto danzare con lui?» disse la Regina.

«Gli dissi di tentare prima con Myrilla. Così, se non avesse calpestato il suo abito, come fece col tuo, cugina, un anno fa...»

«Questo è ingiusto,» disse Tyarchus. «Sua altezza aveva dimenticato e perdonato.»

Antiope sembrava aver raggiunto, con quella conversazione, un più dolce affiatamento col verde suolo dove sedeva; e non solo nei suoi occhi adesso, ma molto sottilmente in tutta la sua figura e nella sua posizione mentre riposava là, c'era come la danza di una piccola cosa faunesca e bef-

farda, che girava e girava in tondo, in una gaiezza troppo melliflua e rapida perché un occhio potesse seguirla. «Molto ingiusto,» disse. «Per fare ammenda, posso danzare con te stanotte?»

«Signora, la ritengo una proposta molto cortese.»

«Ma in un abito,» disse lei, «senza strascico.» Risero. «Ma stavo pensando... No. Forse, dopo tutto, sarebbe meglio se danzassi tu, cugina, con lui.»

«Questa,» disse Zenianthe, «la ritengo una proposta molto scortese.»

«Una penitenza per te,» replicò la Regina, «per la tua scortesia nei suoi confronti.»

«Una penitenza?» Tyarchus si voltò verso la principessa. «Vogliamo fare pace, allora, dal momento che ci siamo offesi a vicenda?»

«Conosco un sistema sicuro per farlo contento,» disse Lessingham. «Far gareggiare il suo nuovo cavallino contro Tessa, vostra grazia.»

«E ferire nello stesso tempo anche il suo orgoglio,» disse Zenianthe.

«Tessa?» disse Tyarchus. «Non è stata allevata nelle grandi praterie al di là dello Zenner, e non appartiene a quella razza che il padre di vostra altezza (sul quale sia la pace) nutrì e incrementò laggiù, stabilitasi da generazioni in quella terra fertile, e che adesso appartiene al Duca Barganax? Potrò averla, se vincerò?»

«No,» disse la Regina, indirizzandogli una risata attraverso le dita che si muovevano assieme avanti e indietro. «Se vincerai, avrai il permesso di non danzare: né con me né con Zenianthe.»

«Una bella perdita! Così guadagnerete entrambe.»

«Anche tu; non è vero che odi la danza? Cosa potresti avere di meglio?»

«Se vostra grazia vuole una risposta, è questa: scegliere di danzare con nessuna di voi o con tutte e due.»

«Milord Lessingham,» disse la Regina, alzandosi, e tutti si alzarono assieme a lei; «non avete anche voi una giumenta della stessa razza? Resterà a riposo senza tentare?»

Lessingham rise con gli occhi. «Se vostra altezza serenissima non parteciperà alla gara, sebbene la mia abbia sette anni, non ho dubbio alcuno che in groppa a lei supererò qualsiasi animale che si muova su quattro pastorali. Ma lasciatemi ricordare che quelli che mangiano ciliegie coi principi avranno gli occhi cavati dalle pietre. Noi gente di basso rango...»

«Niente scuse,» disse la Regina. «Scommetto un gioiello. Andiamo, cugina,» a Zenianthe: «tu ed io, Lessingham, Orvald, Amaury, Tyarchus: siamo in sei, su cavalli ben riposati.»

Al che, risalirono in sella e cavalcarono verso nord, oltre il rifugio e giù sui terreni boscosi di betulle argentee con tratti aperti di distese erbose, e fra l'erba pallidi mucchietti di croco autunnale.

Si fermarono quando la radura si aprì davanti a loro per circa un miglio senza inclinarsi. Dopo un po' di spinte e corvette, Paphirrhoe diede l'avvio agitando un fazzoletto bianco. Mentre galoppavano, ora nella piena luce del sole, ora attraverso zone chiazzate di luci e ombre, s'innalzava l'umido profumo della terra. Conigli che si pulivano il muso o rosicchiavano nell'erba scappavano a destra e a sinistra per rifugiarsi fra i rovi o nei boschetti di noccioli e di betulle. Color grigio-argento erano i tronchi e i rami nel sole, e i virgulti, rossi come se fossero di rame, ardevano contro l'azzurro. A un miglio la Regina era in testa, precedendo Tyarchus, nonostante tutto il suo dar di speroni. La foresta si spostava verso ovest, adesso, e dopo un po' verso sud-ovest, nel sole, e cominciò a scendere dolcemente verso un fondo coperto d'erba verde. Lessingham, col bagliore del sole negli occhi, poteva vedere a malapena. Si protese in avanti, sussurrò a Maddalena, le toccò il collo: in uno scatto di velocità lei lo portò davanti a Tyarchus. Adesso filava come una stella: una rincorsa senza tempo, nella quale perse alla fine ogni consapevolezza tranne quella della sua stessa corsa che adesso sembrava superare il vento; e di Antiope là davanti, sulla sua giumenta nera.

Al termine del terzo giro ella tirò le redini. La giumenta nera si fermò con la testa abbassata e i fianchi che si sollevavano e fumavano. Anche Lessingham tirò le redini. Maddalena stessa era ansimante e affaticata: aveva trasportato il carico più pesante. A entrambi i lati c'erano tratti fluttuanti di ginestre in pieno fiore, gialle, di profumo intenso e pungente. A entrambi i lati, ai margini del bosco, betulle argentee nel loro fogliame autunnale ondeggiavano nell'aria limpida.

«Ci siamo lasciati alle spalle tutti gli altri,» disse Antiope, appena ansimante sia pur dopo quella dura cavalcata, mentre si voltava sulla sella verso Lessingham che si era fermato alla distanza di un braccio. «Ohimè, ho cavalcato coi capelli sciolti. Volete reggermi le redini mentre provvedo?»

Lasciò andare le redini, si sfilò i guanti e cominciò a raccogliere con le dita le ciocche di capelli che, pesanti, simili a pitoni, della lucentezza del più pallido oro di montagna, le erano ricadute sul collo. Lessingham non formulò risposta, né si mosse. Quello che stava guardando era diventato all'improvviso una cosa che offuscava la vista e scuoteva la stabilità della natura. Il vento era bruscamente caduto, e non c'era un alito. Sulla calma

assoluta giunse un battito d'ali, di un colombaccio che svolazzava invisibile fra le cime degli alberi. La Regina si voltò a guardare il volto di Lessingham. La calma appoggiò le dita anche su di lei, facendole addirittura trattenere il fiato. Come la corda di un liuto percossa in un'aria troppo rarefatta per sostenerne il suono, il silenzio fremette. La Regina socchiuse le labbra, ma non venne alcuna voce.

A un cigolio di cardini sulla sinistra, Lessingham si voltò di scatto sulla sella per guardare, con occhi esterrefatti come quelli che escono da un sonno e da un sogno, un cancello che si apriva in un basso muro di mattoni rossi completamente cosparso di rose rosse rampicanti. Dietro quel cancello c'era un giardino chiuso, delizioso per le centinaia di profumi e colori di fiori, e al di là del giardino una vecchia casetta di tronchi, in un discreto stato di conservazione, con un tetto di paglia, e con stretti camini di mattoni e lunghe finestre basse. Una vite era sospesa sul portico con le foglie verdi e i neri grappoli pendenti. Il muro a entrambi i lati fra portico e finestre, per il tratto compreso fra le finestre del piano terra e quelle delle camere da Ietto sopra di esse, serviva a far maturare albicocche, pere e pesche appese ordinatamente ad esso. E i raggi obliqui del sole trasformavano in oro i frutti, proiettando le loro lunghe ombre di lato sul muro, ombre purpuree contro le sfumature calde e rossastre dei mattoni. Il declino pomeridiano portò il freddo nell'aria autunnale. I colombi, di ritorno a casa, appoggiavano le zampette rosa sulla sommità del tetto. Un odore di fumo di legna proveniva dalla casa. (8) E, cappello in mano sul gradino più alto dei tre che conducevano giù dal cancello, stava, pronto a riceverli, come per dare il benvenuto a ospiti attesi, il medesimo, razionale dottore, visto l'ultima volta da Lessingham nelle lontane terre del sud di Zayana. Lessingham lo riconobbe al di là di ogni dubbio; e riconobbe inoltre il gattino, bianco come neve appena caduta, che strofinava la testa contro le falde della palandrana del vecchio e guardava Antiope con gli occhietti azzurri. Lo splendore del sole scivolava all'altezza della mezza sera sopra gli immensi boschi di querce. Questi, e un altopiano che si estendeva a nord dietro la casa, chiudevano tutte le distanze; non si vedeva una betulla; non c'erano eriche che sfoggiavano i loro fiori gialli; non si udivano zoccoli che si avvicinavano al galoppo. Solo Tessa e Maddalena sgranocchiavano l'erba ai margini del sentiero: dal tetto giungeva il debole lamento delle tortore; dal bosco risuonò un muggito di bovini, e, più vicino, il mormorio di un corso d'acqua. Sulla sinistra, a destra del sole, un leccio sollevava la statua-

ria magnificenza dei rami e del fogliame, quasi nero, ma con un baluginio di radiosità su di esso come di polvere di stelle cosparsa. Il Dottor Vandermast stava dicendo ad Antiope, osservando nel contempo il viso di lei con sguardo estremamente indagatore, «Spero, signora, di non aver dimenticato alcun particolare. Spero che troverete tutto perfetto proprio come vostra signoria ha ordinato alla mia partenza.»

«Signoria? Ordinato?» disse lei, guardando lui e quella nuova scena con l'espressione di una le cui sensazioni, appena risvegliate dal sonno, rimangono dubbiose fra i particolari della veglia e del sogno. «No, ti sbagli, signore. Eppure...»

Vandermast discese i gradini e le mise fra le mani il gattino. Esso fece le fusa e strofinò il muso nel tepore fra il braccio e il seno. «Sono già stata qui in precedenza,» disse lei, ancora stupefatta. «Questo è certissimo. E ho conosciuto quest'uomo sapiente. Ma quando, e dove...»

Gli occhi di Vandermast, osservando il suo sguardo scorrere intorno a lei per poi posarsi alla fine, con un grazioso gesto che accantonava l'enigma, su Lessingham, avevano la consapevolezza della lince. E dentro di essi si agitava uno sguardo bizzarro e semi-ironico, come di una mente che piacevolmente rumina le sue conoscenze mentre osserva la dolce commedia di altri che si perdono nel labirinto. «Se posso umilmente consigliare vostra grazia e altezza eccellentissima,» disse, «non affliggete la vostra mente col cercare di districarvi dalle perplessità, né con un ragionamento a ritroso. Vi prego di scendere di sella ed entrare nella vostra residenza estiva, riordinata proprio per voi. E prego voi, milord Lessingham, di affidare a me il compito di sciogliere i vostri dubbi. Poiché vi dico che è un breve viaggio fin qui da Rialmar, ma, stanotte, sarebbe molto più lungo quello di ritorno. Al punto che né stanotte, né in dieci notti potreste tornare a Rialmar sulla vostra veloce giumenta. Per cui, calmate il vostro cuore, milord, e siate paziente. Vi prego di entrare.»

Lessingham guardò Antiope. Gli occhi di lei dissero di sì. Balzò dalla sella, e le porse la mano. La mano di lei nella sua era una cosa senza peso: una fiamma fredda, una delizia di fiori melliflui; la sua discesa, un movimento che avrebbe fatto considerare la grazia di una rondine di mare troppo fiacca, se paragonata alla sua. Vandermast richiuse il cancello: Lessingham si guardò intorno: «E i cavalli?»

Vandermast sorrise e rispose, «Non si perderanno; nessun cavallo si perde qui.»

«Saggezza a parole,» disse Lessingham, e si apprestò a togliere la sella e

le briglie. «È mia abitudine, quando viaggiamo, dissetarla e nutrirla prima ancora di nutrire me stesso, e di non lasciarla ai garzoni di stalla. E farò la stessa cosa per quella di sua grazia.»

«Qui,» rispose il vecchio, «c'è acqua. E, riguardo all'erba ai margini della strada, essa ha una singolare virtù. I pascoli della terra rinnovano solo il sangue e il vigore degli animali; ma se questa mia erba viene mangiata, essa negli organi vitali si trasforma non in sangue ma in icore.»

Lessingham lo fissò come se fosse uscito da un sogno. Ma Vandermast, con quel sorriso ermetico, si voltò verso Antiope. «Come dice la Poetessa che vostra grazia mi ha citato una volta - κοθαρος γαρ ο χρυσος ιω. 'Dio è puro di Ruggine.'» (9)

Completamente persa, eppure anche profondamente presa dalla dolcezza del luogo per cercare risposte, ella scosse la testa. Senza altre parole, entrarono; e prima che lo avessero raggiunto, quel sapiente filosofo fra lupini, azzurri e gialli, e fiammanti fiori di cuculo, rose e gigli maculati e lavanda e rosmarino e fragrante timo e anemoni rosa e bianchi, s'incamminò sul lastricato.

La sala dal basso soffitto in cui entrarono da quel giardino luminoso era in penombra: a sinistra un tavolo di quercia bianca lucido per l'età correva lungo e stretto sotto le finestre meridionali, preparato per la cena, e c'erano sedie con cuscini di velluto scuro, e all'estremità più vicina una bracciata di rose bianche in una boccia di cristallo. Travi, nere e affumicate dal tempo, sostenevano il soffitto: un fuoco di ceppi ardeva in un focolare aperto proprio di fronte alla porta, con davanti una panca e delle comode poltrone per riposarsi. Sulla parete in fondo a ovest di quella sala si apriva una finestra, e un'altra, più piccola, a sinistra del fuoco. Nell'angolo fra le finestre c'era uno strumento musicale, una spinetta o un clavicordo, e uno sgabello sul quale ci si poteva sedere per suonare. Dipinti pendevano alle pareti, e spesse tende di broccato erano state tirate indietro dalle finestre. Una nuda scala di quercia a destra del fuoco conduceva alle camere del piano superiore.

«Vostra signoria desidera cambiare gli abiti da viaggio prima di cena?» disse il dottore. «E voi, milord? Per voi c'è una camera che ho preparato, e che guarda a ponente, mentre quella di vostra signoria guarda a sud-est.» Lessingham udì, quando la Regina fu salita, dei gridolini di stupore da sopra le scale: al di là di ogni dubbio, la voce di Zenianthe stava ridendo e rallegrandosi con Antiope. Lui allungò una mano verso il fuoco: ne avvertì

il calore; poi camminò fino al clavicordo, aprì il copritastiera di laburno e fece scorrere le dita sui tasti. La tenue dolcezza sottile delle corde fece vibrare l'aria e là indugiò, come se le prime striature senza colore di un'alba proveniente da un mare senza vento si fermassero per ascoltare il loro grigio silenzio. Lessingham si voltò e si trovò faccia a faccia con Vandermast. Si guardarono l'un l'altro negli occhi per un po', senza parlare. Poi Lessingham disse con l'asprezza sulla lingua, «E voi, signore, con tutta questa vostra altruistica remissività, ma (oppure mi sono tristemente sbagliato) senza quella egoistica imponenza da cui essa normalmente deriva: chi siete veramente?»

«Io sono,» rispose l'altro, «proprio come vostra eccellenza: una creatura vivente a due gambe, in grado di camminare e senza piume. Volete che vi accompagni nella vostra camera?»

Lessingham lo esaminò per un momento attraverso le ciglia; quindi, con un lento sorriso, «Se vi aggrada,» disse. «E che razza di casa è mai questa?» aggiunse, quando furono saliti, e vide la confortevole camera e, abbacinato, i suoi vestiti e le sue cose pronti e preparati su una cassa e sul letto.

«Col vostro permesso,» disse il dottore, prendendo un cavastivali; «per non dover subire la presenza dei servi per un po', permettete che vi aiuti, eccellenza, a sfilarvi gli stivali.» Lessingham si sedette: cuscini profondi e voluttuosi di seta color tramonto si gonfiarono intorno a lui come onde in un mare ventoso. Tese una gamba verso Vandermast. «Beh, essa è, come io l'ho concepita, la casa della pace,» (10) disse il vecchio. «E qualcuno potrebbe pensare che è strano che in questa casa, signore, possiate scegliere di venire voi, che avete fama di vero fabbro-di-fulmini e spadaccino emulo di Ares, il potente in guerra.» (11)

«Fa parte della vostra saggezza, vedo,» disse Lessingham, «dare a un uomo caldo una bevanda fredda.»

Quando furono scesi di nuovo giù e, dietro invito del loro ospite, si sedettero a tavola per la cena, fu con una strana compagnia e con strani domestici che banchettarono. Il sole era tramontato. E le candele ardevano lungo il tavolo del banchetto, su tavoli e casse e su candelabri d'argento alle pareti. Antiope ebbe il suo posto al centro del tavolo, con di fronte la stanza e il focolare; di fronte a lei sedevano le altre signore; alla sua destra, il Dottor Vandermast; alla sua sinistra, qualcuno la cui faccia era difficile da distinguere, ma i cui occhi sembravano grandi oltremisura, e le cui orecchie, notò Lessingham, erano appuntite e pelose. Ogni movimento che

faceva era di estrema agilità e morbida grazia: drizzare delle orecchie, voltare la testa o le spalle, allungare le mani sottili e da creatura dei campi come quelle di Campaspe verso un piatto o una coppa di vino. E ciò che si constatò delle sue mani fu che erano coperte di pelliccia o pelose, e le unghie sulle dita delicate erano scure come la corazza di una tartaruga. Nondimeno, soleva parlare sussurrando nell'orecchio della Regina, e sempre, mentre ella porgeva l'orecchio a quel sussurro, un'espressione pensosa sembrava formarsi sui suoi lineamenti, come per l'assalto di una creatura alata che frenava e si librava sul percorso dei suoi pensieri; e sempre, quando questo accadeva, lo sguardo di lei soleva incrociare quello di Lessingham.

Questi chiese, «Chi è questo ospite?»

Il dottore seguì il suo sguardo. «Quello,» replicò, «è un mio discepolo.»

Lessingham disse, «Lo avevo già capito.»

Seduto all'estremità del tavolo da dove poteva vedere tutte le facce alla luce delle candele, e vedere, al di là di esse nella finestra occidentale, i piedi del giorno che scomparivano sotto la notte come caviglie sotto le falde di una veste lasciate cadere da una mano graziosa mentre chi la indossa si allontana, Lessingham si sentì sprofondare in una grande pace e tranquillità. Forme strane e mostruose, che adesso cominciavano ad affollare la stanza, non stupirono più di tanto la sua mente. Vide porcospini che indossavano piccoli abiti, indaffarati, in qualità di servitori, a trasportare piatti; leopardi, volpi, linci, scimmie-ragno, tassi, topi d'acqua, camminavano, conversavano e servivano gli ospiti che sedevano a cena; foche, con gli occhi miti e i baffi, erette sulle pinne posteriori e abbigliate con vesti di seta, portavano su vassoi d'argento ogni genere di frutta candita, datteri, dolci condimenti, e delicati pasticcini speziati. E c'erano donne-farfalle, uomini con la testa di cervo, leoni alati di Sumeria, (12) amadriadi (13) e tutte le specie di ninfe dei ruscelli e delle paludi e dei boschi e delle montagne nevose e degli abissi azzurri degli oceani: naiadi e driadi e oreadi, e la prole di Anfitrite (14) con chiome verdi ornate di ghirlande marine e pettini nelle mani forgiati dall'oro dei tesori affondati. Quando una sfinge (15) con ali di drago si sedette fra le luci al di là di Zenianthe e fissò Lessingham con gli opachi occhi di pietra, lui a malapena se ne accorse; quando una sirena (16) aprì il suo mantello verde-mare e lo appoggiò di lato, per sedersi nuda fino alla vita e da quel punto in poi decentemente rivestita di scaglie, gli parve una cosa naturale; quando uno wyvern (17) gli versò del vino egli lo ringraziò con quel distacco automatico che un uomo di buona educazione

conferisce al ringraziamento rivolto a un ordinario coppiere. Bevve; e il vino, rammentando della sua vendemmia tutto l'oro fuso fino a diventare rosso nelle parti più interne dell'uva, sotto il magnifico corteo di soli nascenti e roteanti e calanti, s'infiltrò, vellutato e reso cocente da quei ricordi, con delicatezza, nella sua mente. E, così diffondendosi, canticchiò la sua nenia a tutti i dubbi e ai pensieri ambigui: una nenia che diventò, mentre essi cadevano addormentati, prima la loro campana a morto, poi la loro trenodia, e infine, quando sprofondarono nell'oblio, una nuova incoerenza di pura musica.

«Ma questo è potere, allora?» sentì dire a Campaspe. «Essere azzannati, stretti fra le fauci, ingoiati?»

«Supponi che lui la uccida davvero,» disse Anthea: «sarebbe solo un atto bestiale. Non c'è forma in esso: né grazia, né verità. Non aggiunge niente, toglie soltanto. Accidenti, io posso uccidere. Dovrei saperlo.» I suoi denti lampeggiarono.

«Ben detto,» disse il dottore, come rispondendo allo sguardo di Lessingham. «in questa scuola lei ha già un diploma. Non ho nulla da insegnarle.»

Gli occhi di Lessingham incontrarono quelli di Anthea. Fu come se, nelle fenditure del giallo, divampasse una luce e poi svanisse. «Avevo afferrato il senso,» disse lui: «ma l'ho perso di nuovo prima di poter...» vide che la stanza si era improvvisamente svuotata, di tutti tranne che dei sette che sedevano al tavolo. Ma, come per l'agitarsi, avanti e indietro, di minuscole ali, piccoli refoli d'aria sfiorarono qui un ciglio, là una gola, e tutte le fiammelle delle candele si misero a ondeggiare. «Lei è forma,» disse, e i suoi occhi si voltarono verso Antiope. «Ci trascina. Tutti noi che agiamo, uomini oppure Dei, è in Lei che operiamo. E se unicamente in questo, nell'agire, è la nostra essenza (e, per il cielo, sono convinto che è così), allora la nostra essenza è in Lei. Lei dà forma alle nostre azioni: le plasma in una sorta di bellezza.»

Campaspe, con l'ombra come di ali di falena che si levavano coperte di peluria e frementi e una dolcezza elusiva attraverso i lineamenti da elfo, disse dolcemente, «'Come il fodero sta al pugnale'?»

«Calza,» disse Vandermast, «ma non abbastanza. Perché il fodero è solo un'immagine di ricettività *simpliciter*, e di quelle che non hanno alcun significato per se stesse.»

«Il calice e il vino vanno meglio,» disse Lessingham, guardando ancora Antiope.

«Oppure gli occhi e il fuoco interiore,» disse Anthea, appoggiandosi sui gomiti. Lessingham, alla sua voce, si voltò: fissò le fenditure che ardevano e riverberavano di una fiamma verde e gialla. Il rosso lucente e caldo del vino scivolò contro di lui come un'amante fra sogno e sogno nelle ore più tarde della notte.

«Oppure,» disse Campaspe al suo fianco, «la stanchezza e il riposo?» Lui avvertì il tocco delle sue dita guantate sull'avambraccio: il petto piumato e palpitante di un uccello, cui un brusco respiro può far male.

«Il calice e il vino sono più appropriati,» disse il sapiente dottore. Lessingham si voltò verso di lui: l'atteggiamento di Vandermast era inespressivo come l'irradiazione del sole dietro le montagne del nord, in una notte d'estate, ai confini del polo boreale.

Allora Lessingham guardò ancora una volta Antiope. E lentamente, come le trasformazioni in natura del tramonto o dell'alba avvengono senza la catastrofe di cambiamenti minori, mentre lui guardava, avvenne che tre si fusero in una. Non si fusero a livello corporeo, perché restavano tre come prima, lei sulla sinistra, le altre a destra di fronte a lei, all'altro lato del tavolo; eppure adesso, in Antiope c'erano gli occhi scintillanti della sua oreade, denti di ghiaccio, labbra pure e fiere, seni di neve; in Antiope, la presenza fatata e inerme della sua Campaspe, un petalo di rosa che pende dall'ultimo filo quasi spezzato di una ragnatela dove luccica la rugiada; e in Antiope, non queste donne, in qualche modo, ma più di queste: se stessa; tranquilla a vedersi, capricciosa, ignara, con l'ombra come di una risata sulla linea splendida delle labbra. I suoi occhi, fissi in quelli di lui, sembravano in attesa fra la fede e la finzione, per poi diventare golfi ialini dove i raggi del sole filtravano a stento su un tesoro di inesauribili ricchezze. «Parole strane,» la sentì dire. «Ed io ricordo,» la sentì dire. «Quando udite, non so dirlo; né dove: ma non vanno di pari passo con ciò che dite, milord Lessingham...

«*Non è mia la forza. Semplicemente, SONO: un crepuscolo,*
Udito fra i dardi fiammeggianti del mezzogiorno;
Visto al di là di onde fragorose: un momento di quiete, una visione:
Pace in un tumulto di lance.
Granito che si china verso terra, come una mazza
da guerra incombente:
Ali di farfalla che palpitano nell'ombra:
Musica dolceamaro degli Dei: il Loro canto notturno,

Più antico di tutti i mondi.

«Non è in qualche modo così, Lei?»

Il silenzio si chiuse dietro lo stupore delle parole da lei pronunciate. Lessingham vide il discepolo del dottore dalle orecchie a punta sollevare la bianca mano di lei nella sua, che era così magra e ferina in quella peluria fulva, e premerla, in muta adorazione, contro la sua fronte china. Lo vide come un gesto bello e pertinente, e il vederlo gli provocò piacere tanto quanto l'amore del gattino poteva provocare piacere in lei, suggerendogli la medesima semplicità. Ne colse solo la sua stranezza, e la stranezza sulle labbra di lei di parole che egli rammentava, come estraendole dalla memoria di lei, come provenissero da una bella stagione finita, e che gli parve di riconoscere come sue (sebbene non potesse dire quando fossero state formulate, quando pronunciate): queste cose in quel momento si ricollegarono, come gocce di pioggia che si raccolgono in una sfera perfetta sulla punta di una foglia, nella memoria di quel flusso di bolle dorate nel vino dorato di Mornagay, la primavera precedente, e della voce di lei rammentata.

Il Dottor Vandermast si alzò dalla sua sedia. «La notte porta il freddo dentro. Vi dispiace, signora, far finta che sia Natale, e sedere accanto al ceppo natalizio? E in verità ricordo che le antiche usanze hanno sempre incontrato il vostro favore.»

Passando vicino all'estremità del tavolo, mentre Vandermast e Lessingham s'inchinavano e le facevano strada, Antiope allungò una mano verso Campaspe: «E tu, cara, vuoi cantare per noi?»

«Sì, mia cara corista dei salici dormienti, canta la tua canzone di maggio,» disse Lessingham, «di Ambremerine. Mi rivelò più di quanto tu sai,» disse, parlando a lei ma guardando Antiope, e non vide un derisorio «Più di quanto io so!» in quegli occhi lucenti.

Campaspe, con lesta grazia da naiade, andò al clavicordo. Aprì il copritastiera. «Posso scegliere io la canzone?»

Ebbe la risposta da occhi dove l'eternità sembrava guardare, semisveglia, dall'infinità di cieli infiniti, prima che le labbra della Regina potessero formularla: «Scegli: la mia scelta è la tua.»

Campaspe preludiò sui tasti. Il silenzio, inciso dal passaggio di quelle lame di dolcezza, ricadde su di loro. «La canzone di Lady Fiorinda?» disse lei: «*L'usignolo è mio padre?* Vandermast si girò sulla sedia, per fermare il suo sguardo, con quel suo sorriso velato, da assaggiatore di vini, su Antio-

pe. Anche Lessingham la osservò dalla sua poltrona, all'altro lato del focolare: il volto di lei, illuminato da due candele di un candelabro vicino, era adorabile, dipinto contro il tepore del buio. Certamente il suo spirito s'immerse nella pace di lei, come il giorno s'immerge a occidente.

Campaspe cantò: un trillo di uccello, così tenue e incorporeo che attraverso la sua fragile tessitura anche quelle fragili corde vibrarono chiare:

«*Li rossignol est mon père,*
Qui chante sor la ramee
El plus haut boscage.
Le seraine ele est ma mere,
Qui chante en la mere salee
El plus haut rivage.» (18)

Da una parete, a sinistra del punto dove era seduto Lessingham, pendeva uno specchio con una cornice di tartaruga; e così avvenne che, a metà della canzone, col fuoco che gli divampava nuovamente nelle vene, per quel nome e per quella canzone, legati ai ricordi di Ambremerine, gli capitò di guardare nello specchio. Per il tempo in cui si conta fino a sette, rimase a guardare, se nel corpo o al di fuori del corpo, non avrebbe potuto dire: un volto, non quello di Lessingham ma quello del Duca, lo fissò di rimando. Con un fremito di terribili corde d'arpa nel sangue, divenne cieco.

Mentre il suo sangue pulsava con maggiore regolarità gli parve come se dal quel tumulto prendesse nettamente forma una nuova figura alla fine del contrappunto e sul discanto. Eppure per un minuto non osò sollevare gli occhi sul punto dove lei era seduta, al di là del focolare, ad ascoltare la canzone. Perché c'era un dubbio in lui: che vedesse non la cosa che desiderava vedere, ma quella che non desiderava. Vivissimo era il ricordo di ciò che gli era parso di vedere poco prima, quando era cominciata quella canzone che adesso stava terminando: non lei, ma un'altra persona seduta là. Per la seconda volta (come quella volta ad Acrozayana), era rimasto colpito emotivamente da un presagio di mutabilità e transitorietà delle cose, come se un fulmine fosse caduto non tanto lontano da non poter essere visto, ma proprio là, al punto che i suoi occhi erano rimasti abbagliati da quella visione. Fece scorrere una mano sul suo mento, come per assicurarsi che esso fosse rasato e ben solido: guardò nello specchio; guardò con cautela oltre il tappeto. Quello era il suo piede: nessuna persona sostituitasi a lei avrebbe potuto rubarglielo. Lessingham lo conosceva meglio del pro-

prio. «Puah!» si disse, «non mollare le redini,» e lasciò che, i suoi occhi si sollevassero. Lei sedeva là, sotto le candele esauste, una stella fra tenebre volanti in una notte di tempesta. Il profilo rivolto verso di lui, il mento sollevato un po' obliquamente come se, memore della propria bellezza, per nutrire con moderazione gli occhi di lui con lo splendore argenteo della gola incantevole e vigorosa, ella stesse fissando il fuoco attraverso le nere ciglia socchiuse. La sua testa si mosse con indolenza, quasi impercettibilmente, come al ritmo familiare della canzone di Campaspe. Per il resto, rimase immobile: solo quel gesto, e, a ogni leggera inspirazione, il suo seno che si abbassava e sollevava.

Il Duca, mentre stava così seduto e la osservava, sentì le vele gonfiarsi e il suo spirito avventurarsi ancora una volta su quell'insidioso e inesplorato mare.

Si alzò: prese un piatto di frutta dalla credenza. Vandermast si era sollevato a metà per prenderlo da lui, come scandalizzato dal fatto che il suo nobile padrone dovesse eseguire un compito da servo, ma il Duca lo bloccò con lo sguardo, e col piatto si avvicinò a lei. «Vostra signoria desidera un po' di frutta dopo cena, come nespole, noci, pere?»

Lei esaminò il piatto con grande attenzione, prese un frutto e, guardandolo non con gli occhi ma con lo scintillio corvino dei capelli e con la curva del collo e delle spalle candide, lo sollevò verso di lui perché lo prendesse e glielo sbucciasse. Lui lo sbucciò in silenzio e lo restituì. Lei lo mangiò con un'aria di consapevolezza creativa, come di chi scolpisce o modella: di arte cosciente, invece della prosaica incombenza del mangiare. Il Duca la osservò per un minuto; quindi, dietro la sedia di lei, si chinò sullo schienale e disse a bassa voce, «Che garbuglio è questo?»

Lei reclinò indietro la testa finché egli non poté guardarla dritto negli occhi mentre era chino su di lei, fronteggiandolo come se fosse capovolta. Lui guardò dentro di essi; poi l'angolo della bocca dove quella cosa stava sul chi vive; poi tutto il volto imperiale e disumano di lei, dove una dozzina di imperfezioni contrastanti erano state, da qualche fiamma segreta, tramutate in qualcosa al di là dell'adulazione e al di là dell'alchimia; poi il caldo anfratto dove, col suo reclinarsi all'indietro, il davanti del vestito cremisi si era teso ancora di più; poi, nuovamente i suoi occhi. «Mi domando,» disse, «se il Diavolo può superarti in scaltrezza, madonna.»

«Come posso dirlo?» disse lei, con grande innocenza, e la cosa si coprì la faccia. «Perché? Vuoi prenderlo al tuo servizio contro di me?»

«Sì. Solo che ritengo in qualche modo indegno corrompere un tuo ser-

vo.»

«È un mio servo?» chiese lei, come chi chiede qualcosa di scarso valore solo per informazione: Vandermast è il tuo segretario? Campaspe è una naiade?

«Altrimenti, vuol dire che sono stato a lungo male informato,» rispose il Duca. «Via, quale salario gli paghi? Anche se temo che tutte le ricchezze che posseggo difficilmente mi consentiranno di utilizzarlo contro di te.»

«Per quel che mi riguarda, non pago nulla,» disse la donna. «Né sono pagata. Eppure, ho dei servitori: forse colui che abbiamo nominato; potrei almeno avere lui, se lo volessi. Eppure, sono la tua amante. Non è singolare?» Sollevò una mano ingioiellata, prese quella di lui che era appoggiata sullo schienale della sedia, la fece scivolare segretamente contro il suo collo, poi la riallontanò frettolosamente.

«Le promesse che mi hai fatto,» le disse lui, nell'orecchio, «dopo quella notte del maggio scorso, non c'è bisogno di rifarle. Eppure, stavolta è peggio. Per l'anima mia, ho sognato, ed ero... Lessingham.»

Fiorinda disse, «Ho sentito dei sogni più strani di questo.»

«E lei? Quell'altra?» disse lui, con voce ancora più bassa. «Chi è?»

Fiorinda si raddrizzò e lisciò la veste. Barganax fece un paio di passi verso il fuoco, in modo da vedere di nuovo il suo viso. «Oh, questi occhi spalancati di fanciulla innocente, non si addicono molto a te, signora, che hai tutte queste cose nella tua borsa. Cos'è, uno degli abiti che indossi?»

«Credevo che tu avessi imparato da un pezzo,» disse lei, con un morbido gesto da cigno delle mani che sistemarono i pettini nei suoi capelli, «che tutto ciò che è, è un abito che indosso. Fin da quando il mondo ebbe inizio,» disse, così sottovoce che lui forse non sentì: ma il gattino bianco, alzando lo sguardo su di lei, parve aver sentito.

Il Duca guardò intorno. Campaspe al clavicordo strimpellò un breve canone cadenzato. Zenianthe aveva trascinato la sua sedia accanto a lei, e la osservava come una piccola quercia potrebbe osservare lo sfrecciare e fermarsi da topo del rampichino lungo i suoi rami immobili e sognanti. Il vecchio parlottava con Anthea; quel suo strano discepolo si era raggomitolato sul tappeto come addormentato, un braccio intorno al gattino bianco che, con un lento ammiccare degli occhi, continuava a scrutare Fiorinda da lontano. «Devi sapere questo,» disse il Duca: «l'ho amata come la mia vita.»

Con quell'appena percettibile e derisorio movimento della testa verso l'alto e all'indietro, ella rise. «Oh, com'è sdolcinato e patetico. L'hai detto,

milord, come un ordinario commediante.»

«E perché non vai al diavolo, signora?»

«Chi non vorrebbe essere così amata?» disse; e, con una grazia floreale che aveva ancora la qualità di una vipera mortalmente velenosa spuntata da un cespuglio fiorito, si alzò. «La mia pazienza,» disse con delicatezza, «è quella di un agnello; ma temo davvero, milord, che tu stia diventando noioso. Zenianthe, il mantello.»

«Aspetta,» disse il Duca. «La mia lingua può muoversi a vanvera proprio come la tua, signora. E gli uomini che sono innamorati difficilmente possono accettare amanti scelte per loro da altri. Era un sogno.»

«Era vero,» replicò lei, e i suoi occhi verdi, allungati e insondabili lo trattennero mentre lui riceveva una pugnalata da ogni gesto sensuale che lei compiva per indossare il mantello. «Il primo (riguardo all'amore) era vero, ma non il secondo: il secondo è stato detto solo per bravata, per tormentarmi. Credo, e tu lo ricorderai, amico mio, di dire il vero.»

Lui non replicò.

«Inoltre,» disse lei, «neppure in questo momento, tu vorresti che lei andasse al diavolo. No, lascia perdere, milord: pensa. Scoprirai che dico il vero.»

Il Duca fronteggiò gli occhi di quella donna in un'immobilità assoluta. «Pensaci,» disse lei di nuovo; ed egli, guardando fisso le sue labbra che sembravano ferme sul ricordo antico e segreto di una condizione, primitiva e durevole, in cui l'essenza di queste cose è unica, che è la proprietà peculiare dell'eternità, lentamente, dopo una pausa, rispose, «Sì: ma quello non si può definire amore. Perché nessun uomo può amare e venerare se stesso.»

«Questo che hai detto,» disse quella donna, e la sua voce lenta era come miele di rose, «l'avevo stranamente già sentito prima. E non sentito,» disse, le sopracciglia che si sollevavano nella loro espressione di permanente sorpresa mentre lei abbassava lo sguardo, sfilandosi i guanti; «poiché fu solo pensato, non detto. Visto, negli occhi: i suoi occhi, non i tuoi, ad Acrozayana.»

«Nei suoi occhi?» disse il Duca. Il silenzio spiegò ali palpitanti sopra di loro come le ali che ombreggiano la pietra di sogno.

«Là sono stati, diciamo, fratelli e sorelle,» disse lei. Era come se, sotto la voce ironica, distaccata e seducente di lei, le ali si fossero distese verso l'alto fino a quella tensione definitiva che deve dissolvere l'istante successivo in una sorta di cataclisma autodistruttivo. Poi, se per mero capriccio o

fantasia; se per la di lei divina generosità, *bis dat quae tarde*; (19) se soltanto per il di lei umore primaverile (ora appagante radiosità, ora piovaschi riversati da un cielo minaccioso, di nuovo bruscamente quelle pietre fuse da uno sprazzo di luce in goccie ingioiellate su asfodeli e celidonie gialli: foglie quasi piumate di salici e betulle e biancospini che diventavano minuscole fiammelle verdi contro la luce del sole; il cielo tutto azzurro pastello, e prugnoli e ciliegi selvatici luccicanti su agnelli appena nati); se per tutte queste ragioni o per nessuna, lei allentò la stretta. «Reverendissimo signore, sono pronti i miei cavalli?»

«Davvero,» disse il Duca, come se di nuovo sveglio, «non ho mai visto la mia...» e, all'improvviso i suoi occhi si velarono. «A meno che...»

Vandermast rientrò dalla porta: «Signora, sono pronti davanti al cancello.»

Barganax trasalì. «Cos'è questo luogo? Signora, vi prego di non andarvene ancora. Fra poco verrò via con voi.» Ma ella era già uscita, attraverso quella porta che quel vecchio aveva tenuto aperta per lei. Barganax, come un uomo che vuole proseguire in un sogno, ma le gambe, strette nei ceppi lanuginosi del sonno, non gli obbediscono, rimase piantato al suo posto. Quindi, la porta si chiuse.

Vide gli occhi di Anthea puntati su di lui con uno sguardo da sfinge, privo di espressione. Senza darvi importanza, restò là, spalle al fuoco, assorto, eretto, piedi ben separati, una mano ficcata nella cintura ingioiellata, l'altra che arricciava e curvava verso l'alto i baffi. I fuochi scuri si addormentarono e svegliarono, avvamparono e dormirono e avvamparono di nuovo, nei suoi occhi socchiusi. Disse fra sé e sé, «Ma no, mia cara Signora delle Grazie, (20) ingannatrice d'inganni, tu, imperscrutabile: c'è qualcos'altro. Non ritengo impossibile che lui abbia in sé qualcosa di tuo, io che sono avvezzo ai prodigi. No, ci credo. È una luce: mi mostra molte cose che finora erano al buio. Ma tu sei di più. Oh, tu! Neanche con l'aiuto di tutti i diavoli potrei, oggi, essere ingannato da una risposta così inadeguata.»

Il Dottor Vandermast seguì quella signora attraverso il giardino: aiuole coperte di brina, e al di sopra di tutto, sospeso in alto nel cielo limpido e gelido, il mezzogiorno invernale. «Dal momento che siete in condizione, signora,» disse, «di capire e spiegarmi: poiché temo di sbagliare, posso sapere se ho recitato bene la mia parte, e secondo i desideri di vostra signoria?»

«Desideri?» disse lei. «Ho desideri, io?»

«No,» rispose lui, «parlo solo come parlano gli uomini. Poiché non ignoro che *Dea expers est paddionum, nec ullo laetitiae aut tristitiae affectu afficiture*: Colei Che dimora nell'alto non prova sentimenti, siano essi dolorosi o gioiosi.»

«Che cosa deliziosa,» disse lei, «è la filosofia divina! E con quale accattivante semplicità pronuncia, attraverso la tua bocca, sapientissimo dottore, chiari 'no' e 'sì' su queste che erano, come avevo supposto, questioni opinabili e discutibili!»

«Oh, Tu, Che anche se cambi, non cambi mai,» disse il vecchio: «io parlo come parlano gli uomini. Dimmi, c'è qualcosa che è rimasto incompiuto?»

Lei prese le redini e lasciò che la Sua bellezza splendesse per un istante, come una vampa di fuoco, ora abbagliante, ora spenta. Gli occhi di lui ricevettero luce dagli occhi di lei. «Nulla è rimasto incompiuto,» rispose Lei. «Tutto è perfetto.» E i cavalli che erano bardati s'involarono e, riempiendo l'aria fresca e limpida col rombo di innumerevoli battiti d'ali, in un attimo sfrecciarono con Lei in alto sotto le stelle attraverso la radiosità diffusa dell'argentea luna gelata. E il sapiente dottore, tendendo occhi e orecchie verso il cielo, seguì il loro volo, il loro innalzarsi, il girare in cerchio, il discendere; e alla fine li vide in prossimità della finestra orientale del piano superiore abbassarsi, affinché chi li guidava potesse scendere; e là, come in un sogno, vide Lei che entrava attraverso quel balcone, o qualcosa di simile a un pallido raggio di luna. Poiché vide che Lei adesso entrò non come Nostra Signora delle Grazie, ma, ancora una volta, come Nostra Signora della Pace.

Allora lui stesso si voltò, entrò, chiuse la porta, e andò di nuovo vicino al fuoco, in mezzo agli altri.

L'orologio, al suo ingresso (come se Lei in quel volo di colomba fra terra e stelle avesse trainato le ore, legate al suo cocchio, a una velocità ben superiore a quella normale), batté l'ultima ora prima di mezzanotte. Quel vecchio raggiunse Lessingham, che stava ancora là, assorto, con le spalle al fuoco. «Il sonno, milord Lessingham, è la fine del viaggio di tutte le sensazioni. La signora che è venuta qui con voi ha, poco fa, preso possesso della sua camera. Permettetemi di accompagnarvi alla vostra.»

Fermandosi per la buonanotte sulla porta della camera, Lessingham finalmente parlò. «Ditemi ancora,» disse: «cos'è questa casa?»

Vandermast rispose, «Come vi ho detto, eccellenza, è la casa della pace.

«E,» proseguì, parlando, come fanno i vecchi, a se stesso, quando fu di nuovo sceso e si fu fermato davanti alla porta aperta, mentre sentiva l'odore dell'aria di aprile che adesso fluiva dal giardino con i profumi della primavera: «è la casa del desiderio del cuore.» (21)

Forse per la profonda pace che avvolgeva quella casa addormentata, cosicché anche il suo respirare e il battito accelerato del cuore avevano il potere di tenerlo sveglio, Lessingham non riusciva a dormire. Un'ora dopo mezzanotte si alzò, si vestì e aprì lentamente la porta della camera. All'imbocco delle scale si fermò, vedendo ancora le luci, quella delle candele e quella ondeggiante del focolare, nella sala sottostante. Scese uno o due gradini senza far rumore, e si fermò. Sula grande panca coperta di cuscini posta di fronte al fuoco sedeva il Dottor Vandermast. Anthea, sulla stessa panca, giaceva distesa, insidia assopita, adorabile nel sonno, la testa appoggiata sul grembo del dottore. Zenianthe era seduta sul pavimento, la schiena contro le ginocchia di lui, e fissava il fuoco. Campaspe stava inginocchiata, seduta sui talloni, con la schiena rivolta al focolare, e fronteggiava gli altri; Lessingham vide che stava facendo un gioco con le carte sul pavimento. Era molto concentrata, ma ascoltava, pur impegnata nel gioco, le parole del dottore che parlava immerso nella contemplazione.

«Se fosse solo percepito e compreso,» disse Vandermast, «*sub specie aeternitatis*, non potrebbe mai essere troppo materiale: non potrebbe mai essere troppo spirituale.»

Zenianthe, sorridendo al fuoco, scosse lentamente la testa. «Moltiplicazione dei mondi immateriali,» disse.

«No, tu, cara signora, dovresti saperlo *per experientiam*, come per consapevolezza interiore. Cosa farebbe un'amadriade se il suo albero fosse tagliato? Non morirebbe?»

«Cosa può morire? Meno di tutto, noi, che non siamo mortali.»

«Io parlo come parlano gli uomini. E ho infatti pensato che c'è davvero una specie di morte, per quegli sciocchi che dicono: 'Ohibò, non esiste spirito'; o per quegli altri che dicono: 'Ohibò, non esiste materia.' E non erano forse morti prima del loro tempo quei vecchi antichi che dimenticavano che l'inverno dei loro anni è solo un Suo alambicco per mettere alla prova la loro verità e la loro fedeltà, come l'argento e l'oro sono raffinati e saggiati nel fuoco? Ma, proprio come sempre accade che il gatto ammicca quando l'occhio non lo guarda, così facevano loro, invece di aggrapparsi a Lei, di confidare in Lei, che avrebbe potuto riportarli indietro e dare loro un futuro.»

«E tu sei, per così dire, vecchio?» disse Campaspe, unendo la regina di picche al re di cuori.

Vandermast sorrise. «Diciamo che, perlomeno, non mi si addicono più i vezzi della gioventù.»

«Non più?»

«Parlo,» disse lui, «di qui e di adesso.»

«Esiste qualcos'altro?»

Vandermast si accarezzò la barba bianca. «Forse nulla.»

«Ma un istante fa hai parlato,» disse Zenianthe, mettendo con molta grazia un ceppo sul fuoco, cosicché le fiamme crepitarono, e l'oreade che aveva le ginocchia del dottore come cuscino si girò nel sonno: «hai parlato di 'futuro'.»

«Forse,» disse Vandermast, «il 'futuro' (e, per analogo processo logico, il 'passato') è qui e adesso.»

Campaspe capovolse il sette di quadri. «Cos'è la vecchiaia?»

«Cos'è la giovinezza, mia piccola sirena degli acquitrini melmosi e degli anemoni di bosco e degli amenti dei salici dove la falena si nutre al calar della notte?»

«Beh, siamo noi,» disse lei.

«Riguardo alla vecchiaia,» disse Zenianthe, «il poeta ha detto: 'Il mio dolore è davanti, la gioia dietro.' Per la giovinezza si potrebbe capovolgere la frase e dire, 'La mia gioia è davanti.'»

«Chi ti ha insegnato questo?» disse il sapiente dottore.

«I miei boschi di querce,» rispose lei.

Lui rifletté per un minuto in silenzio. Poi, «Fa parte della filosofia divina,» disse, «cercare più sotto, nell'addensarsi oscuro di queste antinomie che sono nelle radici delle cose. Io sono vecchio»; e i suoi occhi scivolarono sull'avvenenza dormiente di Anthea, distesa, felina, in tutta la sua lunghezza. Appena sfiorandola, le dita di lui seguirono i capelli dove essi fluivano verso l'alto in onde auree da un punto al di sotto del lato sinistro della fronte e la guancia con cui la testa era appoggiata sul ginocchio nell'innocenza del sonno. «Io sono vecchio; eppure, come dice la Poetessa:

«εγω δβ φιλημ'αβροσυναν, και μσι το
ερος αελιω και το καλον λελογΧεν λαμπρον
«*Amo la delicatezza, e per me l'amore ha*
lo splendore e la bellezza del sole.» (22)

Zenianthe disse, «Noi sappiamo, signore, chi ti ha insegnato questo.»

Lessingham, sulle scale, stava ancora ascoltando. Le loro schiene erano rivolte a lui. Vandermast replicò: «Sì: Lei, non generabile e non corruttibile. La giovinezza e la vecchiaia sono Suoi giocattoli? O che altro, dal momento che Lei gioca con tutte le cose? E la vecchiaia, avevo già pensato prima d'ora, fa parte dei Suoi stratagemmi e dei suoi inganni, per irretirci in quella follia che fa disprezzare e denigrare tutte le cose buone delle quali non possiamo più gioire. Poi, dopo averci guidato come fanno i fuochi fatui attraverso tanti cambiamenti, rivela la grazia dei Suoi occhi, e, alla fine, ride di noi.»

«L'amore sarebbe troppo serioso altrimenti,» disse Campaspe. Per la regina di cuori cercò il re di fiori: «Antiope, Lessingham.»

«Cos'è Lessingham?» chiese Zenianthe al fuoco. «Cos'è Barganax?»

«Cosa sono io?» chiese Vandermast. «Dimmi, sognatrice e cacciatrice degli antichi boschi di querce, perché non fa parte del disegno che debba esserci, per i giovani, una vecchiaia saggia, impenitente, non disillusa? E non intendo un qualche ipotetico e matematico *esse formale*, (23) come certi sogni fantasiosi, ma un concreto qui e adesso. Poiché davvero, tristemente, nel cercare dentro di me non una sola volta ma spesso...» tacque.

«Cos'è il qui e adesso?» disse Zenianthe, fissando il cuore del fuoco con occhi castani e sognanti.

Vandermast si era adagiato, la testa appoggiata a un cuscino, le mani magre rilassate, palmi verso il basso, a entrambi i lati sulla panca. Anche lui fissava il fuoco, e, forse per il suo calore, forse per l'ora tarda, lo scintillio nei suoi occhi si era attenuato. «Fa parte della Sua pace,» disse, «fa parte del Suo piacere - O Dea splendente, Tu Che attiri tutte le cose col tuo richiamo - vedere che tutti i piaceri del mondo sono solo scintille e porzioni mandate da Dio? E vedere che è per Lei che tutte le cose, *omnia quae existunt*, (24), sono mantenute e preservate, *a sola vi Dei*, grazie al solo potere di Dio?»

Zenianthe disse: «E gli amanti? Non credi che un amante abbia potere?»

«L'Amore,» disse il vecchio, «è *vis Dei.* (25) Non c'è altro potere.»

«E servire Lei,» disse Campaspe, ancora seduta sui suoi talloni, ancora giocando con le carte, «(ti ho sentito dire): non c'è altra saggezza.»

«Splendere come stelle nell'eternità,» disse la principessa amadriade ancora guardando nel fuoco.

Per alcuni minuti nessuno parlò, nessuno si mosse, salvo la sola Campaspe che eseguiva il suo gioco. Lessingham, sulle scale, notò che il sapiente

dottore, come fanno i vecchi, si era addormentato là dov'era seduto. Campaspe se ne accorse anche lei, e raccolse piano le sue carte. Rimase per un momento a guardarlo addormentato, poi sulle punte dei piedi gli si avvicinò, si chinò su di lui e, con grande leggiadria e dolcezza, gli baciò la fronte. Anthea, girandosi nel sonno, sollevò una mano e gli toccò il volto. Lessingham, silenziosamente, scese le scale dietro di loro e, giunto in fondo, si diresse verso la porta. Solo Zenianthe, che sedeva completamente immobile, voltò la testa per guardarlo mentre passava.

Lessingham uscì e chiuse la porta dietro di lui, e rimase solo con quel giardino e la notte d'estate. Stava sotto le stelle di giugno, adesso, in una consapevolezza che solo una volta, prima di allora, aveva conosciuto, la notte del banchetto a Rialmar: quel consolidarsi della realtà concreta e quel dissolversi del sogno, prima della pavana. Soltanto che non c'era solidità in quella notte odorosa di gigli: solo perfezione; in cui la casa e il giardino assopito e il cielo stellato e quell'alone radioso a sud-est dove la luna, invisibile, era appena sorta dietro i boschi di querce di Zenianthe, parevano adesso fiorire in una bellezza donata loro prima di qualsiasi eternità. Lentamente egli s'incamminò fra le aiuole addormentate verso l'estremità orientale del giardino e si fermò a guardare le foglie in cima alle querce pregne del chiarore lunare. In quella pace, ricordò qualcuno, non Campaspe, che si era seduta così, di notte, sui talloni davanti al fuoco, giocando, conversando e ascoltando nello stesso tempo. Uno strano talento, pensò in quel momento, e aveva pensato allora: ma, riguardo al quando, o al chi, la notte gentile, come se ben sapesse ma non volesse dare la risposta, conservò il suo silenzio nel sopore delle stelle offuscate dalla luna.

Guardò ancora le sue finestre. Là, dove un minuto prima non c'era stato nessuno, e nessuna luce era stata visibile, vide lei al balcone: di fronte alla luna. Da dove si trovava, nell'ombra profonda di un tasso, la osservò: Antiope, tutta vestita di bianco. Era come se lei non si trovasse sopra una sostanza solida ma sulle onde del mare, la più adorabile bellezza che avesse mai suscitato meraviglia al mondo. Quasi incredulo, come se la notte avesse parlato, la sentì dire: «Voi, milord? Siete voi, là?»

Lentamente, lui si mosse verso di lei. Come diffondendosi per l'aumentare della calma e della beatitudine, il lungo frullare d'ali di un caprimulgo risuonò nelle vicinanze. Si spense, affievolendosi come il pulsare lontano di un orologio, fino al silenzio. «Non riuscivo a dormire,» disse lui, sotto la finestra.

«Neanch'io,» disse lei. Tutte le cose ora sembravano convergere verso di lei, come magneti verso la stella polare, oppure come verso il placido centro di un vortice le acque che ruotano intorno ad esso e le cose che vi galleggiano, sia vive che morte.

«Neanche voi?» disse Lessingham. «Cosa c'è qui, che vi turba la mente?»

La sua risposta giunse come dopo un sussulto del respiro: «Acque profonde, credo.»

I fiori di glicine pendevano come pesanti grappoli sotto il balcone: i rami dell'albero, avvolti e stretti nella morsa delle infiorescenze più giovani, apparivano nodosi e contorti sotto la luna. «Credo,» disse Lessingham, «di essere stanco di cadere come di arrampicarmi troppo in alto.»

Di nuovo il caprimulgo trillò. Alla sua sinistra, rapido e silenzioso scivolò dal ramo dove stava. Lo sentì volteggiare intorno alla sua testa: udì lo strano richiamo selvaggio. *Ft! Ft!* Lo vide lanciarsi e roteare, il corpo eretto mentre volava, le ali, mentre volava, drizzate verso l'alto come quelle di una grossa falena che si posa o quelle di un pipistrello; udì il battere delle ali; udì la voce di Antiope come in un sogno, o come la notte d'estate che agitava i fiori penduli del glicine: «C'è un rimedio: arrampicarsi più in alto.»

Egli fece un passo e si mise a tremare come un pugnale conficcato in un tavolo. «Ah!» esclamò. «Se potessi dominarmi, ma ora mi sento fluttuante come l'acqua.» Poi, con improvvisa alterazione, «Non tentatemi, madonna. Nell'agire sono sempre stato un tasso: dove mordo, voglio che i miei denti s'incontrino.»

La sentì dire, come una stella che si chini verso il mare, «A cosa mi serve essere Regina? Oh, pensate,» la sua voce si affievolì: «...comunque possano apparire fortunati... lo sono grazie a Dio.»

I fiori pesanti e oscillanti, strofinandogli la faccia e la barba, lo accecavano mentre si arrampicava. Davanti a lei, su quel balcone, guardando in quegli occhi che erano illeggibili nelle tenebre tiepide e trapuntate di stelle, «Chi sei?» disse in un fiato, senza voce. «A volte non lo so neppure io,» disse lei, appoggiandosi con la schiena, come in preda alle vertigini, all'intelaiatura della finestra, le mani strette al seno. «Ma c'è una parola,» disse, «scritta in un anello, HMETERA... Ohimè,» disse, «la ricordavo: ma è svanita.»

«E io ho ricordato,» disse Lessingham. «Significa, *nostra*: λμετερα' tu, nostra: ημετερα' di tutte le cose, nostra: di te e di me, al di là della casualità

della fortuna.» A volte, in piena estate, una brezza improvvisa da un tiglio in fiore solleva la falsa cortina cangiante, e mostra di nuovo, per un breve momento, nell'inalterabile presente, la cima di una montagna, un portico illuminato dalle lampade, l'ormeggio di un lago, un letto d'amore, dove il tempo, che trasforma, incombe sull'eternità. «È svanito!» disse lui. «Ma tu» - il corpo di lei fra le sue braccia era come l'iris da poco sbocciato, coi petali raggrinziti, che un brusco respiro può annientare. Sentì le mani di lei dietro la testa: la sentì dire, con voce rotta, proprio nelle sue labbra, «Non posso darti me stessa: credo di non avere un io. Posso darti Tutto.»

Attraverso le finestre spalancate della camera da letto di Antiope in quella casa al margine della strada, giunse l'alba dai sandali d'oro: il cielo aureo e senza nubi, e il sole più dorato dell'oro al centro di esso. La Regina disse, al fianco di Lessingham, «Grazie, milord, riprenderò le mie redini.» Mentre lei le prendeva, un tonfo di zoccoli al galoppo venne nell'aria profumata di ginestra alle loro spalle, e Tyarchus e Zenianthe, fianco a fianco, con Amaury che tamburellava alle loro calcagna, descrissero la curva intorno al bosco di betulle che chiudeva la visuale.

Erano in prossimità di Rialmar quando Lessingham fece in modo di parlare con lei in privato. Era tardo pomeriggio quando si erano avviati verso casa, e adesso, col giorno autunnale che terminava in anticipo, il sole stava tramontando. Alla loro destra, la bicuspide di Rialmar si sollevava scura e inespugnabile contro le nuvole che andavano alla deriva verso l'occidente. L'aria era piena delle strida delle gavine. A sud, lo sciabordio del mare rispondeva di baia in baia. Il fumo azzurro delle case e le loro luci balugiNanti erano visibili intorno alla città di Rialmar. Lontano, fin dove lo sguardo poteva arrivare, sugli altipiani orientali che cingevano Rialmar, le nubi erano lacerate al livello dell'orizzonte. Lo strato scuro, più in basso, era come sormontato da frangenti color ardesia, e nello squarcio il cielo appariva rosa, dorato, cremisi e verde-mela. Al di sopra delle nuvole, una vampa rosata fece fremere i cieli di ponente, fino allo zenit, dove le propaggini a volta della notte la fondevano col crepuscolo. Il suolo sotto di loro, mentre cavalcavano, era di un grigioverde opaco: le ginestre e i rovi neri e maculati. Lessingham guardò la Regina che cavalcava accanto a lui: lo sguardo degli occhi inclinati di lato; il profilo del volto, greco, grave, inconsapevole della sua bellezza. Disse: «Ho fatto un sogno.»

Ma ella, con una sorta di aurora negli occhi che guardavano con molta sobrietà quelli di lui: «Non sono stata educata a capire queste cose; ma non

è stato un sogno,» disse. «Io ero là, amico mio.»

XVI. IL VICARIO E BARGANAX

«I Diavoli percuotono l'incudine» (1)
Apprensioni a Kessarey - Tempeste nell'aria
Un feudo per il Conte Mandricard - «Il toro
pesta la zampa alla pantera»

Il Vicario, seduto nel suo gabinetto solo con i suoi dannati cani, proprio la mattina della partenza di Lessingham per Rialmar, mandò a chiamare Gabriel Flores. «Prendi inchiostro e penna: scrivi.» Dettò tutto parola per parola, e, quando fu scritto, esaminò le lettere; le firmò, e appose il suo sigillo vicariale. Nella stessa ora, incaricò una misteriosa persona di recarsi con queste lettere dall'Alto Ammiraglio, che si trovava con la flotta a Peraz Firth, e dal Cancelliere a Zayana. Mandò un altro a Kutarmish, dal Conte Roder. Fatto ciò, convocò il Conte Mandricard da Argyanna, e Daimon, Thrasiline, e Rossilion dai confini del Rerek, e con loro Arcastus, che si trovava già nelle vicinanze. Con questi uomini, tutti e cinque sue creature e strumenti, e con Gabriel, per un giorno intero fino all'ora di cena parlò in gran segreto, rivelando loro quella parte dei suoi piani che stimò conveniente.

Giunsero poi le risposte da parte di quei tre alti ufficiali, non concertate, poiché non avevano avuto il tempo di conferire assieme su di esse, ma tutte dello stesso tenore: in poche parole, erano pronti a incontrarsi con lui, ma non come bestiame col leone nella tana del leone, non a Owldale. Dopo aver riflettuto per un po' fra sé e sé su questo, inviò altre lettere, la prima a Jeronimy in qualità di reggente della Meszria Esterna, con la proposta di cedergli e trasferirgli, come pegno della sua amicizia e in quanto non in contrasto con l'incarico e il rango di Ammiraglio, il castello di Kessarey, la città, le terre circostanti e tutte le rade e i porti di Kessarey, che, sebbene entro la Marca di Ulba, per la loro collocazione gettavano ben dentro la Meszria l'ombra del loro potere; il loro incontro, inoltre, si sarebbe svolto a Kessarey invece che a Owldale, e, in segno di amicizia, egli si sarebbe recato là solo con la sua guardia del corpo. Per di più, in termini di aperta e indubitabile fiducia, lasciava anche che essi tenessero consiglio per il loro stesso bene e per quello del reame.

A Kessarey, dunque, a metà agosto, giunsero questi quattro: Beroald, Je-

ronimy, Roder, e il Vicario. Non trapelò nulla, da cui la gente avrebbe potuto arguire quale genere di volatili nascesse dalla schiusa di quelle teste covate assieme. Il Cancelliere, dopo un giorno o due, prese la via del ritorno a Zayana; il Conte a Kutarmish; l'Ammiraglio si stabilì con la flotta a Kessarey, con un buon contingente di uomini, sia per azioni navali che di fanteria. Si divisero tutti con manifestazioni di fiducia e rispetto, il Vicario rimettendosi in viaggio per la Marca e la Meszria Esterna al fine di stringere patti di alleanza con le città e le fortezze di quei luoghi soggette al reggente Jeronimy, dal momento che le aveva ricevute dal reggente stesso a Kessarey, essendo egli stato riconosciuto Vicario e Lord Protettore, e destinatario della loro fedeltà in pace e in guerra. Non passò inosservato il fatto che, nei giorni del grande Re, in analoghe occasioni, le formalità e i saluti erano stati rivolti al Re in persona, e se tramite viceré, ufficiali o altri, questi erano stati chiaramente indicati come mediatori; adesso, invece, durante quel viaggio, tutto fu recepito dal Vicario come diretto a se stesso, senza alcuna menzione della Regina, titolare, sovrana e fonte della sua autorità. Cosa che, debitamente corredata di malizia da parte di maldicenti che aspiravano a una ricompensa, arrivò, riferita da lingue del genere, all'orecchio del reggente a Kessarey. Jeronimy ascoltò queste cose con orecchie aperte ma bocca chiusa, Il Vicario, tornando a Laimak, ordinò a Gabriel di scrivere una lettera al Duca Barganax dal tono più gentile e amabile che riuscisse a concepire. A questa, dopo non molti giorni di attesa, il Duca rispose cortesemente, scusandosi di non poter invitare il Vicario come ospite a Zayana (cosa che, se fosse stata offerta, il Vicario, per sua sicurezza, non avrebbe accettato a nessuna condizione), e proponendo invece un incontro sul Salimat. Là, essendovi il confine fra la Meszria Esterna e quella Meridionale, egli avrebbe ricevuto a ottobre il Vicario con tutti gli onori, rendendogli omaggio in qualità di viceré della Regina, per la reggenza della Meszria Meridionale, conferita al Duca nei termini della sovranità stabilita dal Concordato di Ilkis.

L'autunno passò, e tutto era in pace.

Nei primi giorni di Novembre il Cancelliere venne di nuovo a nord. Un pomeriggio, camminava con l'Ammiraglio sulla poppa della nave reale, all'ancora nel porto di Kessarey. Il cielo era nuvoloso e tempestoso, coi gabbiani che si libravano nel vento, le rondini marine che s'incrociavano in volo, e, di tanto in tanto, una fila di sule, dalle grandi ali, che tenevano la rotta come navi, in alto attraverso quel tumulto grigio e ventoso che infu-

riava verso est dal mare aperto. I due lord passeggiavano gomito a gomito, con mantelli, cappelli e stivali per proteggersi dalle intemperie, e tenendosi sottovento a causa delle folate e degli spruzzi.

«A Owldale,» disse l'Ammiraglio: «Owldale. Dissi che non dovevi portare tanto lontano la tua amicizia da accettare quell'invito ad andare da lui a Owldale.»

«No. Eppure fu segno di una certa nobiltà, fidarsi che noi restassimo qui a Kessarey.»

«La misura della sua fiducia è solo la misura del suo disprezzo.»

«Per parte mia,» disse Beroald, «non mi fido di nessuno di questi tempi. Tranne i presenti.»

Fecero un altro giro o due. Poi l'Ammiraglio disse: «La verità è che ho accettato al solo scopo di vederci chiaro e saggiare le mie forze così, con l'odore del catrame nelle narici, le buone bordature di quercia e lo sciabordio dell'acqua salata sotto i miei piedi; non certo sulla terraferma. Ricorda,» disse, dopo una pausa, «con lui si rischia sempre una coltellata nel buio. Il tentativo di settembre contro Ercles, fallito solo per caso, fa il paio con quello contro di te l'estate scorsa a Zayana.»

Beroald disse, «Oh, ho preso le mie precauzioni.»

Jeronimy gli lanciò un'occhiata obliqua, «È uno che semina esche dappertutto.»

«Ebbene?»

«Ebbene: Sail Aninma.»

Le labbra del Cancelliere si curvarono. «Così sapevi di questa cosa? Mi fu proposta in termini di segretezza, e gli raccomandai insistentemente di tenerla segreta. Eppure, nel giro di dieci giorni, scoprii che mia sorella sapeva, e aveva istigato il Duca e la sua mente esasperata a fare di quella faccenda oggetto di aperta contesa col Vicario. Ma lui non rimase colpito: ne rise, disse che non avrei mai accettato.»

«Devo dubitare che era nel giusto?»

«Cavalli del genere,» disse il Cancelliere, «non vanno guardati troppo in bocca.»

«Decisione pericolosa. Considera Kessarey: va bene, ma non mi illudo. Milord, queste cose sono scritte in maniera troppo complessa, per così dire, in relazione al nostro livello di istruzione. Sì, fin dal mese di agosto, io affermo, lui ha detto nel suo cuore: 'È il momento. Tutti gli ostacoli sono stati rimossi: adesso, con la favorevole assenza di Lessingham, *divide et impera*.' (2) Accidenti, le sue azioni appaiono chiare, emanano un odore

così rancido di evidente seduzione da far venire la nausea: spiattellarmi in faccia, con rozza blandizia, di essere un difensore nobile e disinteressato dei diritti di sua altezza; calunniare il Duca con menzogne così palpabili e dichiarazioni di piena onestà...» disse, fermandosi di botto. «Il suo piano è questo: gabbarci e adularci il più possibile; annientare il Duca, e, fatto questo, annientare noi. Il vento spira da dove spirava lo scorso maggio; e quel viaggio continua ancora: identico approdo, identico clima, identica corrente di marea fra scoglio e scoglio. Col Duca al nostro fianco, e la ragione al nostro fianco... bene; ma, se mancano queste due condizioni... buonanotte! Milord Cancelliere, non dimenticarlo.»

«Non dimentico nulla,» disse Beroald. «Conosco il Duca. Inoltre, conosco mia sorella.»

«E ti aspettavi, signore,» disse l'Ammiraglio, «conoscendolo (per l'anima mia, penso che pochi altri lo avrebbero fatto), quella pazienza e lealtà con cui il mese scorso gli ha reso omaggio, nell'incontro sul Salimat? Davanti a tutta le gente riunita, riconoscerlo e giurargli fedeltà? Addirittura, prendere in quella cerimonia le redini del cavallo del Vicario e, umilmente, mentre l'altro stava in sella gonfio della sua insolenza, guidarlo da nord a sud attraverso il ruscello in segno di sottomissione? Non si è quello rivelato, in quest'epoca dissoluta, un esempio meraviglioso e atipico di nobile sincerità e lealtà? Ma io dico che è il sangue che lo determina. Sangue reale.»

«È stato il gesto,» rispose Lord Beroald, «di un uomo disciplinato e rispettoso delle leggi.»

«Ah! E se parliamo di rispetto delle leggi, cosa dire del comportamento tenuto a proposito del mio vicariato, da un mese a questa parte? E del fatto che la sovranità della Regina sia stata menzionata solo per far sì che il vile assassino, incaricato per testamento di controllare la nostra sovranità, di fatto sia stato incoronato Re?»

«Anche questo,» disse il Cancelliere, «non dev'essere dimenticato.»

«Desidero,» disse l'Ammiraglio, dopo una pausa di silenzio, «che tu, signore, in qualche modo, respinga con decisione questa offerta di Sail Aninma: dovrebbe costituire un freno per lui, che finora ha visto scivolare le cose con troppa facilità.»

«Ben ti si addice, milord Ammiraglio, con Kessarey e mezza Meszria nelle tue mani, darmi lezioni di sacrificio.»

«Non giudicarmi così ambiguo. Sai bene che non intendo questo. Più potere nelle tue mani, sarebbe anche meglio per tutti noi. Ma questo, un

feudo nella Meszria Meridionale, sarebbe un pestone sul dito dolorante di Barganax. Inoltre, è pure ingiusto, chiaramente contro il Concordato...»

«Calma,» disse il Cancelliere. «È stato argomento di controversia legale, per queste ultime tre generazioni, lo stato giuridico di Sail Aninma: se sia parte della Meszria, se sia un dominio indipendente. Dammi abbastanza credito da non immaginare che io oltrepassi di una iota la legge.»

«Allora lascia soltanto che queste manovre politiche agiscano e abbiano i loro effetti sul Duca, ormai prossimo a esaurire la sua pazienza. Hai un tuo uomo che regge Argyanna come governatore, e quella è la chiave del Rerek del sud, come Kutarmish e Kessarey lo sono per le Marche Meszriane. Con Roder a Kutarmish, e con me a Kessarey... sebbene sia spesso portato a dubitare che Roder usi un po' troppa sicurezza nel nutrirsi di questi bocconi della tavola di Laimak...»

«Mio buon Lord Ammiraglio,» disse il Cancelliere, «ho paura che il tuo occhio, troppo vigile su Laimak, ti costringa ad essere troppo negligente nei riguardi di Zayana.»

Si fermarono. L'Alto Ammiraglio, appoggiandosi coi gomiti sul parapetto, stringendo e aprendo i pugni, si mise a fissare la terra. «Tu sei conosciuto, signore,» disse, «come il primo fra i giuristi della nostra epoca. E io approvo la tua linea politica. Ma ricorda, milord, neppure a te è dato vedere tutto ed errare mai.»

Le onde stavano crescendo. Come cavalli bianchi spinti verso gli ostacoli, qui e là per tutto il tratto di mare del molo, i frangenti lanciavano e scagliavano all'altezza degli alberi nel vento criniere di schiuma. Il castello, costruito con enormi blocchi di arenaria venati di licheni e incrostazioni marine, stava nudo e quadrato sulla punta rivolta verso il mare del lungo e basso promontorio frastagliato dal quale il molo, fatto della medesima pietra, descriveva una curva, prima a ovest e poi a sud fino alla linea degli scogli, fornendo così un miglio marino di acque riparate con un buon ancoraggio e un sicuro approdo in tutte le stagioni. Le navi della flotta, una ventina a parte le imbarcazioni più piccole e poche grosse caracche stivate di preziose mercanzie, erano poste più verso l'esterno rispetto a quella dell'Ammiraglio, che era ancorata a trecento passi scarsi dalla terraferma. E allora quei due lord, guardando verso terra nelle raffiche di vento, videro che un'imbarcazione a otto remi si era staccata dal pontile sotto l'argine del castello e cominciava a remare verso di loro. Si avvicinava in fretta, come spinta da un urgente motivo. «Accidenti,» disse Jeronimy alla fine, quando fu più vicina, «è l'amico di sua grazia, il giovane Barrian»; e diede ordine

perché fosse accolto a bordo.

Quando i saluti furono scambiati e si trovarono a poppa tutti e tre soli, «Milord Ammiraglio,» disse Barrian, «sono stato mandato direttamente da voi, eccellenza, per una questione che risulta estremamente pericolosa. Ed è una fortuna ben fuori dal comune che abbia trovato anche vostra signoria,» (al Cancelliere); «Medor è stato mandato da voi, e qualcuno si chiedeva dove trovarvi. Ma, riguardo alla questione, è più semplice che leggiate questa lettera, che il Duca, mio signore, ha ricevuto soltanto sabato sera da colui che conosciamo, dal Rerek. Nessuna alterazione: la firma è riconoscibile; degno di fede per il male, anche se non per il bene. E riguardo al peso che alla lettera ha dato sua grazia, lasciate che siano le sue condizioni a informarvi: lacerata lungo la linea mediana come un paio di brache.»

«Leggiamola,» disse l'Ammiraglio, annaspando per trovare la sua lente d'ingrandimento. Lui e Beroald, tenendola appoggiata alla chiesuola, la lessero assieme. «Si apre con grande gentilezza: riconosco anche la mano (troppo bene, finora). È quella di Gabriel Flores: inizio sdolcinato e untuoso che alla fine è solito condensarsi in assafetida. Ah, ed eccone la zaffata,» disse, facendo un segno con l'unghia del pollice: «Mandricard riceve il feudo di Alzulma in possesso assoluto. Ma, Alzulma? Si trova nella Meszria Meridionale, ampia quanto la porta di una stalla: una dozzina di miglia. Se fossi sua grazia, risponderei: bene, e per ricambiare la cortesia, ho concesso a Lord Barrian Mornagay, Storby, o la stessa Anguring. No, parlando seriamente, il confronto reggerebbe: chi siede ad Alzulma può dire chi passa e chi non passa per la strada di Ruyar da Rumala a Zayana; e ciò che dice vale non come debole parola, ma come potere e azione.»

Lessero fino alla fine. «E così, volendo Dio Padre che la tua condotta sia gloriosa, concesso in virtù di tutti i poteri e le facoltà che me lo consentono per me stesso e vicariamente come Lord Protettore per Sua Altezza la Regina, HORIUS PARRY. Laimak, VII Novembre anno Z. C. 777.» E quindi l'intestazione: «A sua Grazia ed Eccellentissimo Lord Barganax, Duca di Zayana, reggente sotto Me Meszriae Australis. Così obbedisca ed esegua. H. P.»

Il Cancelliere, quando ebbe letto, restò ancora per qualche minuto a guardare la lettera, la fronte un po' rannuvolata, i lineamenti orgogliosi del suo volto un po' più freddi del solito, con una tensione di tanto in tanto intorno alle labbra specialmente e ai lati del naso. L'Ammiraglio sorrise - un sorriso senza allegria - poi gonfiò le guance. «Questo è un toro che pesta la zampa a una pantera, in un certo senso. Siamo in ritardo?»

«Sua grazia,» rispose Barrian, «in questa difficile circostanza si è comportato in maniera più che esemplare - non nobilmente: quando mai è stato meno che nobile? - ma con una calma al di là di ogni esempio. E non certo perché non sia stato istigato: poiché io e la maggior parte dei suoi amici riteniamo sia preferibile che gli uomini lo invidino piuttosto che egli aspetti la ricompensa della loro pietà. Ma queste notizie lo colsero in un momento di allegria e felicità; e, passata la prima rabbia, ha mandato a cercarvi, e a cercare voi, Lord Cancelliere, per chiedervi di mediare la pace fra lui e il Vicario. Se lui non rinuncerà a quest'ultima beffa insolente, l'intero reame verrà subito sconvolto da guerre sanguionose; poiché sua grazia non ingoierà questa cosa ma la ficcherà giù nella gola del Vicario.»

L'Ammiraglio disse, «Pregatelo, per amor del cielo, di usare ancora un po' della sua nobile pazienza. Ditegli che andrò da lui.»

«Mi ha ordinato di farvi questa proposta: un incontro a metà strada, a Peraz.»

«Fra cinque giorni,» rispose l'Ammiraglio, «cioè mercoledì, sarò a Peraz, per conferire con sua grazia sulle migliori misure da adottare.»

«Posso rassicurarlo,» chiese Barrian, «della vostra amicizia? Potete ben immaginare, miei Lord, quale lama sia sospesa su Zayana, e quanto adesso dipenda dalle notizie che porterò. 'Dì loro,' mi ha ordinato (le sue ultime parole alla mia partenza), 'dì loro che giocherò lealmente: ma di loro, per gli Dei del cielo, che non mi farò giocare'.»

Lo sguardo di Jeronimy si posò sul Cancelliere. Questi disse, «La cosa è chiaramente in contrasto col Concordato di Ilkis. Io sono dalla parte della legge, dalla parte del concordato. Riferite questo al Duca, milord, da parte mia.»

L'Ammiraglio disse, «E la stessa cosa vale per me, Lord Barrian.»

«Un ringraziamento, allora, va alle vostre eccellenze. Ma, essendovi questo accordo, non sarebbe meglio agire? Un leggero rilassamento potrebbe essere d'ostacolo ai nostri propositi. Se facciamo in fretta, possiamo portarli a compimento.»

Il Cancelliere sorrise. «Prima di tutto gli dobbiamo offrire la legge,» disse; «e non fare uso aperto della violenza finché essa non fallirà.»

«Sì. Prima d'ora,» disse l'Ammiraglio, «mi sono già trovato in questo genere di tumulti popolari; ed è sempre stato il risultato di un'azione incauta e impetuosa.» Nell'aperta onestà canina del suo sguardo c'era uno scintillio mentre esso era posato su Barrian. «E digli anche che, se lui col suo orgoglio impetuoso capovolge la pentola prima del nostro incontro a Pe-

raz, allora mi riterrò svincolato dal patto, e farò tutto ciò che mi sembrerà opportuno.»

Barrian, un po' scoraggiato, guardò l'uno e l'altro, poi strinse loro la mano. «Ripartirò subito. Dormirò a Ulba, di lì a Zayana, attraverso il Salimat: arriverò a Zayana entro domenica sera. Vi prego, milord Ammiraglio, di non mancare all'appuntamento.»

Quando fu andato via, «Quando hai intenzione di partire per Peraz?» chiese Lord Beroald.

«Accidenti, domani, e comodamente via terra: non è il caso di rischiare un ritardo a causa di questo vento rabbioso. Non vuoi venire anche tu? Sarà necessario saper navigare, per così dire, per guidarlo in porto, dal momento che ha tutte le vele spiegate e dei consiglieri giovani e sventati come questo, che possono scaraventarlo sulle rocce.»

Il Cancelliere strinse le labbra e sorrise. «Se, con la mia carne e il mio sangue, la mia parola potesse pesare tanto quanto dovrebbe, dati i miei anni,» disse, «preferirei invece andare a Zayana. Poiché lei lo stregherebbe con la sua bellezza e le sue parole seducenti finché lui non si ecciterebbe come per aggredire il cielo, per non parlare di Laimak, con un turbine dentro di lui e scagliandosi come un diavolo dell'inferno.»

XVII. VIAGGIO A KUTARMISH

Peraz, e un bel sole - Un incontro sanguinoso
La galleria dei petali di rosa a Zayana -
Medor e Vandermast - Sua signoria si siede
Ombre infuocate da una bocca invisibile
Mezzanotte a Memison - «Quando una simile
coppia» (1) *- Calma Pafiana - Nostra*
Signora delle Grazie - Bis dat
quae tarde - Il Duca, non più incudine
Il Vicario senza alleati.

L'incontro a Peraz fra il Duca, l'Ammiraglio e il Cancelliere avvenne nel giorno stabilito. Tutto fu deciso col massimo accordo, come tra fratelli. E così il giorno successivo, dopo i saluti e le partenze, il Duca si mise sulla via del ritorno percorrendo la strada più lunga, quella via Memison, a piccole tappe; con lui c'erano Medor e una dozzina dei suoi dignitari. Cavalcò sereno e tranquillo, essendo stati rimossi tutti i dubbi, dal momento che sia

Jeronimy che Beroald, si erano schierati decisamente dalla sua parte, messi davanti a quest'ultima smargiassata del Vicario, che voleva concedere, con palese ingiustizia e così all'interno dei possedimenti del Duca, terra e autorità al Conte Mandricard.

Il secondo giorno, intorno alle tre del pomeriggio, mentre seguivano la strada maestra intorno a una collina dove la strada scende fino al guado in prossimità delle estreme propaggini e degli acquitrini di Alzulma, videro degli uomini a cavallo che risalivano il fiume, e un uomo di grossa corporatura vestito di rosso in mezzo a loro. Barganax tirò le redini. Non erano abbastanza vicini da poter distinguere i volti. «Se fosse Mandricard,» disse, «venuto a prendere le consegne, sarebbe un bello scherzo.»

«Aggiriamoli,» disse Medor, «risalendo per la strada che passa più in alto. Vostra grazia non vorrà in questo momento scambiare parole con loro.»

«Sono più numerosi di noi,» replicò il Duca. «Chiunque siano, non desidero parlare con loro, ma per Dio, non lascerò la strada per causa loro.»

Mentre scendevano, Medor disse, «Vi prego ancora di non dimenticare le parole del Lord Cancelliere quando ci siamo separati, che vostra grazia dovrebbe stare ben attento a non andare contro la legge: premesso questo, in poche settimane tutto dovrebbe giungere a una conclusione soddisfacente e onorevole per voi.»

Il Duca rise. «Molto bene: è deciso, nessuno si morda i pollici. Slegate le spade, ma, sotto pena di proscrizione, nessuno parli finché parlo io. Li lasceremo passare e così faranno loro con noi.»

Così cominciarono a scendere verso il guado. Quando gli altri se ne accorsero, come se avessero visto che era il Duca e fossero decisi a evitare l'incontro, lasciarono la strada e si diressero a nord, a lenta andatura, verso Alzulma. Ma Barganax, riconoscendo nell'uomo in rosso Mandricard, decise di inviare, nonostante tutte le proteste, un uomo al loro inseguimento, affinché pregasse il Conte di tornare indietro per poter parlare con lui in privato, lontano dai loro uomini. Attesero, mentre il messaggero raggiungeva l'altro gruppo e si toglieva il cappello davanti a Mandricard. Videro il loro parlare, indicare, Mandricard che parve rifiutare, gli altri insistere, Mandricard che alla fine acconsentì e diede l'impressione di impartire degli ordini, facendo voltare la testa del cavallo, e dirigendosi al galoppo verso la strada con l'uomo di Barganax e uno dei suoi. «Questo significa sfidare il destino,» disse Medor. Il Duca disse, felice come una gazza, «Questa è un'occasione fortunatissima: un'opportunità caduta dal cielo per fargli capire che so che lui si trova entro i miei confini, a ficcare il naso ad Alzuma;

che so che lui non ha il diritto di stare qui; che sono un principe così buono e assennato che, pur sfidato da un'insolenza come questa, farà appello solo alla legge e per nulla alla violenza. Infine, per dimostrargli che per me non contano un fico secco, né lui né il suo padrone.»

«State pronti, signori,» disse Medor, mentre il Duca si allontanava al galoppo. «Quando il suo umore è così vivace, non è possibile fermarlo. Ma state pronti, vediamo che cosa faranno.»

Il Duca, quando si furono avvicinati, augurò all'altro il buongiorno. «Non sapevo, signore, che stavate facendoci l'onore di essere nostro ospite qui a sud.»

Mandricard rispose, «Questo incontrò, milord Duca, può risparmiare qualche dispiacere a entrambi. Sua altezza, sono stato informato, vi ha messo a conoscenza di sue intenzioni che mi riguardano. Io ho,» e qui tirò fuori una pergamena, «licenza di prendere in possesso il feudo di Alzulma e di averne sovranità. Guardate: 'lettera di legittimazione resa al suddetto Mandricard'. Non ci sono equivoci. In breve, sono qui per ispezionare il posto, e sta a voi dare ordine affinché le chiavi mi siano consegnate.»

«È stata davvero un'ottima cosa incontrarci,» disse il Duca; «così posso risparmiarvi qualche dispiacere. La cosa che avete in mano, milord, potete pure strapparla: non vale la pergamena su cui è scritta. Il feudo è mio, assegnato a me, e sono spiacente di non avere intenzione di cedervelo.»

«Questo non risolverà niente,» replicò l'altro. «Il Vicario l'ha ceduto a me, e mi ha anche ordinato di occuparlo.» Sputò a terra e fissò con torva insolenza Barganax.

«Non sono tenuto in alcun modo,» disse Barganax freddamente, «a discutere con i servi di sua altezza su cose che riguardano me e lui, essendovi un accordo fra noi, e un accordo sancito dalla legge. Eppure, per porre fine alla questione, sappiate che, nel rifiutarvi Alzulma, sto dalla parte della legge, come ha ben interpretato l'Alto Cancelliere.»

Mandricard gli rivolse uno sguardo acido e rimase là a sputare e a bestemmiare. «Beh, buon viaggio,» disse il Duca. «E, dal momento che non siete un mio particolare amico e non avete affari da svolgere qui, tranne quello che da noi è stato dichiarato non legittimo secondo il trattato, desidero che ve ne torniate a nord non appena potrete.»

«Forse potrò trovare il modo per restare qui a sud.»

«Allora ci starete a vostro rischio. Tenete in mente che adesso siete in Meszria: l'ombra di Laimak non arriva fin qui.»

«Conoscevo la lezioncina senza dover venire qui per impararla,» disse

Mandricard mentre il Duca cominciava ad allontanarsi.

Barganax si voltò sulla sella e tirò le redini. «E imparate anche,» disse, «a comportarvi in una maniera che non sia quella di essere così impertinente e smargiasso con chi vi è superiore.»

Mandricard pronunciò una parola volgare. La spada di Barganax balzò fuori dal fodero, la faccia di lui era scura come il sangue. «Concesso nel trattato?» disse Mandricard mentre si avvicinava. «Questa è una legge da burla, che io sia dannato se non è così: concesso al bastardo di Zajana!»

«Scendete dalla sella,» disse il Duca. «Vi conosco come uno estremamente esperto nell'arte della scherma, altrimenti mi vergognerei di incrociare la spada con un animale abietto come voi.»

Smontarono e iniziarono: stoccata, mandritta, imbroccata. Il piede del Duca, scivolando su un sasso, fece sì che Mandricard entrasse nella sua guardia. Il risultato fu un taglio nel muscolo del braccio che reggeva la spada, al di sopra del gomito. Fecero una pausa per bendarlo e fermare il sangue. I suoi uomini lo pregarono di smettere, ma, come se la ferita avesse solo esasperato il suo furore e il suo orgoglio, il Duca si fece di nuovo avanti, la spada stretta nella mano sinistra.

«Bene, allora,» disse Mandricard, avvertendo l'ardore dell'avversario nella sua spada mentre le lame s'incrociavano, si tenevano a bada, cozzavano: «sarebbe stato meglio per voi essere morto. Vi aprirò per la graticola.» Al terzo assalto Barganax col suo imprevedibile e mortale *montante* pose fine allo scontro, mandando la spada attraverso la gola di Mandricard. (2)

Un giovedì di metà dicembre, cinque settimane dopo questi avvenimenti, il Conte Medor, con in mano delle lettere, attendeva con estrema impazienza di ricevere udienza dal Duca, nella lunga galleria sotto la torre ovest di Acrozayana. L'aria della Meszria Meridionale bagnata dal mare, che anche in quel periodo natalizio non aveva affatto perso la sua fragranza estiva, entrava e usciva attraverso le profonde finestre vetrate a più luci, dodici a entrambi i lati, per tutta la lunghezza della galleria. Rosalura, seduta sulla panca di una finestra a metà del lato occidentale, mentre leggeva un libro, di tanto in tanto lo appoggiava sul grembo per guardare il panorama all'esterno: le cime degli alberi brulli del giardino sottostante, e al di là di esse il lago di Zayana, con la sua superficie che mutava sempre fra la distesa cristallina e le chiazze dove il vento spirava, e al di là di esso i boschi e i crinali intorno a Memison. Era tutto bianco in quella galleria, pareti e pa-

vimento e soffitto e fregi di marmo. Sotto le finestre occidentali il sole cominciava a creare disegni sul pavimento; attraverso le finestre orientali tutto era una fredda quiete grigia: le colonne a più piani del cortile interno, le balconate di pietra, e la lunga linea orizzontale dei tetti contro il cielo. «Eppure è meglio l'estate,» disse, sfiorando la mano di Medor che si era fermato accanto al suo sedile: «quando abbiamo petali di rose a mucchi sul pavimento, e l'aria fresca che li agita anche nel clima più afoso.»

Avanti e indietro da una porta all'altra, il Dottor Vandermast camminava sotto le finestre, passando, ogni tre passi, dal sole all'ombra e di nuovo al sole. «Le quattro?» disse Medor; «e sono appena le due.»

«Gli ordini sono severissimi.»

«Se solo tu sapessi l'urgenza! Non vuoi attraversare l'anticamera, e bussare alla porta? La furia di sua grazia, quando saprà che abbiamo perso tempo, si abbatterà su di noi peggio che se avessimo osato, per pura necessità e devozione, disobbedirgli.»

«È questione di vita o di morte? Oppure due ore la renderanno tale? O forse due ore possono, se prese in anticipo e ben impiegate, risolverla?»

Medor schioccò le dita.

«Milady Fiorinda,» disse il sapiente dottore, «solo ieri è tornata a corte. È desiderio di sua grazia, per l'intera mattina e fino alle quattro del pomeriggio, stare da solo con lei, per completare il suo ritratto. Vostra signoria ben sa che, dati questi ordini, non è legittimo né per noi né per qualsiasi altro uomo modificarli o adattarli secondo il proprio tornaconto.»

«Bene,» disse Medor, percorrendo con impazienza un giro o due, «c'è davvero grandezza in lui: sotto questo cielo rosso e minaccioso, mentre attende di agire, è capace di mettere da parte tutto e svagarsi col nuoto, il tennis e la pittura; senza sedersi malinconicamente a riflettere sul fatto che la possibilità che il fulmine cada, oppure no, non dipende più da un suo decreto.

«Beh?» dopo un minuto. «Non sei impaziente di conoscere le novità? Perlomeno sono notizie che, quando le ascolterà, lo faranno scuotere e uscire da questa letale tranquillità.»

«L'impazienza,» replicò Vandermast, «è un giocattolo per i grandi uomini, ma negli uomini di medio rango è una malattia. Per quel che mi riguarda, considerando che la mia età si approssima alla fine, è da un bel pezzo che rifuggo dall'impazienza. E se le notizie che portate sono di questa importanza, non potrei né io con coscienza riceverle né voi con coscienza riferirle, finché non saranno state comunicate al Duca.»

Medor lo guardò. «Dottor Vandermast, la lezione è stata esauriente. Se tutti i suoi amici fossero della tua stessa tempra... si vergognino quei ridicoli damerini che girano col vento e conservano ancora la loro carica! Sì, tu sei saggio: la fretta va a nostro danno. Se solo lui fosse tornato più lentamente da Peraz, la mattina di quell'incontro di un mese fa, quando il clima era sereno...»

Vandermast sorrise, osservando dalla finestra, con le mani strette dietro la schiena, il mento sollevato, gli occhi socchiusi, la volta luminosa del cielo, il lago che si estendeva scintillante in lontananza. «Eppure questo Mandricard,» disse, «era una larva che sarebbe diventata uno scarafaggio, se il Duca non lo avesse schiacciato sotto il tallone. Quando il destino decide un evento... calpestare una cosa strisciante come quella, cos'è se non permettere, proprio con quel gesto, che un altro a tempo debito si faccia avanti per portare a compimento quel disegno? Queste notizie che vi apprestate a riferire a sua grazia, non sono forse un esempio che lo conferma? No, Medor, è una conclusione dimostrabile che non è nella fretta il nostro danno, ma piuttosto nella commistione e nel contrasto di diversi tentativi e comportamenti politici, che si muovono tutti in accordo a quella legge secondo la quale *unaquoeque res, quantum in se est, in suo esse perseverare conatur.* ogni cosa che è, per quanto è nel suo essere, tende a continuare e a persistere nel suo proprio essere. 'Quella eccellente armonia' (dice il filosofo) 'che c'è fra la volontà rivelata di Dio e la Sua volontà inconoscibile, non è interpretabile dalla natura umana'. Posso concedere, che se foste partiti con più calma da Peraz, Mandricard probabilmente sarebbe già andato via quando voi arrivaste ad Alzulma. Ma se voi, al contrario, vi foste mossi al galoppo per una lega o due prima di cominciare a scendere, allora sareste già passati da un pezzo quando lui giunse là. Se il Vicario fosse stato onesto... Accidenti, posso snocciolarvi probabilità ipotetiche e congetture fino a farvi vorticare il cervello, ma a che scopo? Ormai le cose stanno così, e non così come avrebbero potuto essere.»

Medor rise. Poi, di nuovo serio, «Ah,» disse, «comunque la rigiri, con un po' di pazienza avremmo potuto trovarci davanti agli uomini dalla parte della ragione. Se solo tu sapessi quale pasticcio...»

«Per passare il tempo,» disse il dottore, accostando una sedia a un tavolo fra le finestre, «giocheremo a scacchi. E, per infonderci il rischio raffinato di un gambetto, berremo vino vecchio.» Medor preparò le pedine d'avorio, mentre il Dottor Vandermast versava da una antica anfora ateniese nei calici di cristallo molato. Li riempì solo per metà, per permettere a colui che

beveva di assaporare meglio la fragranza di quel vino, che aderiva ai lati del calice. Il dottore portò la prima coppa alla Contessa, ma ella gentilmente rifiutò. «Questo vino,» disse lui, sedendosi davanti alla scacchiera e brindando alla salute di Medor, «potrebbe, come a volte ho immaginato, essere dello stesso tipo di quello che viene consumato nelle notti di nozze fra gli Dei, quando la sposa è distesa e viene cantato l'epitalamio, e gli invitati alla cerimonia, muovendosi su un pavimento d'oro, mangiano e bevono e rinfrancano i cuori e le menti con un vino non molto dissimile da questo.»

«Mentre camminano,» disse Medor, inspirando il profumo inebriante dal suo calice, «e immaginano una nascita portentosa?»

«Sì,» disse quel vecchio, lambendo il vino con le labbra, poi sollevandolo per guardare attraverso di esso la luce del sole:

«*L'anima profetica*
Del mondo che sogna le cose che verranno.» (3)

Al di là dell'anticamera e delle porte interne che, anche di fronte al loro capitano, le guardie di Medor sbarravano, il Duca Barganax mise giù il pennello. Avvolto, come in una toga col braccio destro e la spalla scoperti, in una tunica voluminosa e fluente di broccato di un colore grigiastro e cremoso e orlato di pelliccia nera, si rilassò su una poltrona. Davanti a lui, sul cavalletto, c'era l'abbozzo del ritratto: da quello a lei, e da lei a esso, e così di nuovo, il suo sguardo oscillava come insoddisfatto.

«γλυκυπικρον αμαΧανον ορπετον - Tu,» disse. «Agrodolce. Sei così.» (4)

Ella, nuda dalla cintola in su, col viso appoggiato su cuscini di seta bianca sotto la luce fredda della finestra settentrionale, riposava sulle braccia piegate, la schiena e le spalle che fiorivano, col caldo pallore levigato dei petali di avorio antico, dal fosco calice della veste di seta nera coperta di lustrini. Da sotto l'ascella, come quattro serpenti che protendessero il collo per saggiare il giorno dalla loro tana tenebrosa ombreggiata dalla vite, spuntavano le dita della mano sinistra che portavano la tenue lucentezza, costellata da un Cerchio di piccoli smeraldi, di un cimofane occhio-di-gatto color miele. La bocca era nascosta. I suoi occhi, che mostravano il bianco, lo guardavano obliqui. «Sì,» disse, «io sono così.»

«γλυκυπικρον,» disse lui, sottovoce: poi improvvisamente aggrottò le sopracciglia, come se stesse per distruggere il suo lavoro.

«*'Post'* -» disse lei: «in quale libro ammuffito era scritto questo? - *'omne animai triste'*.» (5)

«Era scritto,» replicò lui, «nel libro delle bugie.»

Come nel fremito del volo color zaffiro di una libellula al margine del campo visivo di un uomo, sotto la cappa di calore intollerabile di un pomeriggio estivo senza nuvole, i loro sguardi da alcioni saettarono, superando tutti i 'prima' e i 'dopo'. Il Duca si alzò, andò al tavolo nella finestra alla sua sinistra, aprì i cassetti, tirò fuori gli aghi e una piastra di rame, e tornò a sedersi.

«Allora hai deciso di rinunciare all'intarsio dei singoli capelli?» disse lei, con la bocca invisibile. «È una cosa saggia, direi.»

Lui spinse di lato il cavalletto. «Perché, alla fine, devo distruggere tutti i ritratti che ti faccio?»

«Cosa posso dire? Più facile distruggere che terminare, forse? Domanda più difficile: perché dipingerli? Dal momento che si possiede l'originale.» Luci si mossero nei suoi occhi verdi come le luci che si muovono su un fiume.

«Puoi restare ferma, così, per un minuto? Forse,» disse lui, dopo una pausa di silenzio, «forse posso tentare di conoscere l'originale.» Mento nella mano, gomito sul ginocchio, teso come una pantera accucciata, la osservò.

«Conoscere?» disse lei, dopo una lunga immobilità. «È possibile (ne vogliamo dare credito al Dottor Vandermast) conoscere una cosa, che non sia morta?»

Barganax, come se il corpo e la mente fossero schiavi del solo senso della vista, non si mosse. Dopo un po', il suo volto si rilassò: «Vandermast? Bah! Lui parla di conoscenze morte. Non è il mio modo di conoscere.»

«E tu mi conoscerai, dunque, col tuo modo di conoscere? Oggi? In una settimana? Alla prossima stagione del biancospino?»

«Mai.»

«Oh, sembra allora che il tuo conoscermi sia come il tuo dipingermi: come Tom O'Bedlam che vuole scaldare una lastra di ghiaccio con una candela per farsi un piatto caldo in cui tenerci la cena?»

«Ciò che può essere fatto, non è mai la cosa migliore da farsi.»

«Tentare è tutto,» disse lei.

Con gli ipertoni di una musica nuova che gettava bagliori di lucciola attraverso le tenebre della sua voce, «Hai molto cambiato il tuo naturale atteggiamento: sei diventato un arpista che suona una corda sola,» disse lei,

«in questi ultimi due anni. Prima, mi dicono, nessuna della nostra setta avrebbe potuto venire qui a corte, a meno che lei non avesse i lineamenti di una civetta o un riccio...»

«Chiacchiere,» disse il Duca.

«Oh, discorsi che fanno loro in privato, eccessivi e sfrontati. Dicono che la barba ti è spuntata a quindici anni: è vero?»

Lui sollevò un sopracciglio: «Quella che sarà una buona spina si aguzza in fretta.»

«Lascia che immagini me stessa,» disse lei, «nella tua pelle. Allora no, è certo. Direi a me stessa, 'Beh, lei va benissimo, mia arguta Fiorinda. Ma... ce ne sono altre.' E allora? È perché? È un mistero: non riesco a svelarlo. Guarda Rosalura, lasciata sulla tua strada inerme come uno potrebbe relegare la moglie in un collegio. Tuttavia, per concederti il dovuto,» disse lei, accarezzando delicatamente con la punta del naso la pelle liscia del braccio e riprendendo la sua corretta posizione, «non sei mai stato cacciatore nelle riserve degli altri uomini. Tranne una volta, in verità,» disse, brucando ancora in quel campo di gigli. «Per quanto io non la tenga in conto, dal momento che non era né un appannaggio, né...» tacque. (6)

Barganax incontrò il suo sguardo e sorrise, «Una candela nello splendore del sole,» disse.

«Un esempio raffinato, ma non nuovo. No, vorrei che tu mi spiegassi il perché.»

Disse lui: «Una cosa così chiara non necessita di spiegazioni.» Prese la piastra come per cominciare a disegnare, poi, lentamente, la rimise giù. «Lascia che immagini me stesso nella tua pelle,» disse, con gli occhi che ancora la scrutavano per immortalarla. «'Questo Duca,' direi, 'è uno che, come in quella mia canzone, desidera,

«*'por la belle étoile avoir*
k'il voit haut et cler seoir. (7)

«E, per dimostrare che io ho quella stella, se decido di cederla, mentre gli altri baciano con le labbra io porgerò la guancia'.»

«Questo è quello che faccio io? Ingrato!»

«Forse c'è la mia ingratitudine, ma anche la tua parsimonia, signora...»

«Inaudito! E oggi, e tutti i giorni!» Dopo una pausa, «Anch'io,» disse lei, «ho stranamente cambiato le mie abitudini, da quando mi hai liberata di quella cosa: ho strappato via il mio strascico, e tutto il resto. La pietà, dal

momento che i servi del Diavolo adesso devono servire senza farsi scrupoli. Singolare in me, che prima ero inattaccabile sotto quell'aspetto. Eppure,» disse con sdegno, «non è così singolare, per una che è stata data in moglie, giovane, per due volte, per un disegno politico. Sputare nella bocca di un cane non è indecoroso per una signora, ed è anche gradito al cane.»

Come lo scintillio del sole sull'acqua, qualche riflesso del suo parlare giocò intorno agli occhi di Barganax mentre la studiavano sotto le sopracciglia faunesche, come se egli volesse prima bruciare nella sua percezione le elusive semplicità in cui gli aculei e i profumi cangianti, le forme e i colori inafferrabili della mente di lei avevano le loro radici e il loro essere.

«Anche il tuo regale padre,» disse lei, «(sul quale sia la pace), era un cacciatore di donne. Non fu il suo occhio a scegliere il mio defunto marito per la luogotenenza di Reisma? E, fatto questo, indusse la Duchessa tua madre, contro tutte le giuste argomentazioni contrarie che ella riuscì a trovare (poiché non ero mai stata nelle sue grazie), a ricevermi come una delle sue dame di compagnia a Memison? E senza quella occasione, io e te, forse non ci saremmo mai incontrati. Tre anni fa. Avevo diciannove anni; tu, credo, ventidue.»

«Queste cose,» disse il Duca, «non si affidano al caso.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi, «Provasti poca simpatia per me, credo, nel nostro primo incontro,» disse lei: «sulle terrazze della residenza estiva di sua grazia; notte di mezza estate delle ultime feste di ballo, dopo mezzanotte; io al suo braccio; tu con Melates, che andavate avanti e indietro sulla terrazza al chiaro di luna, incrociandoci a ogni tornata. E io sposata da appena dieci settimane.» Tacque. «E la sua fuga improvvisa (tu ti guardasti intorno e te ne accorgesti) verso il parapetto come per gettarsi nel fossato? E tu che gli dicesti, scherzando, quando c'incontrammo alla tornata successiva, che ti avrebbe fatto piacere se egli ci avesse riflettuto un po', e dopo tutto non si fosse annegato? E lui che rise e disse, 'Se solo sapeste, milord Duca, cosa stavo pensando in quel momento!' Ricordi?»

«Voglio dirti una cosa,» disse Barganax: «quando ce ne andammo, rivelai a Melates che cosa, come non ho mai dubitato, quell'uomo stava davvero pensando.» (8)

«Bene, e io,» disse lei, «voglio dirti questo: che lessi nei tuoi occhi quella semplice deduzione. Ma quello che non hai mai dedotto è che cosa stessi pensando io. Poiché, del resto,» aggiunse, «i miei occhi sono miei servi: reggono il mio strascico ma non rivelano i miei pensieri.»

Per tutto il tempo lo sguardo del Duca fu indaffarato in quel tentativo di dipanare i molti fili della conoscenza e dell'apparenza. Come se il ricordo delle parole fosse risalito come una lenta bolla dalle acque melmose della sua meditazione, le sue labbra, mentre gli occhi erano indaffarati, adesso giocavano con quel vecchio sonetto che trasporta, anche sulla pagina scritta, le note di quella lira che scosse Mitilene:

«*Di riva in riva, di bosco in bosco vo,*
Sull'ali della mia tenue fantasia;
Come foglia che dall'albero va via,
O come giunco che il vento soffiò.

«*Due Dei guidano me: un è cieco però,*
E un pargolo che segue falsa via;
L'altro è una Donna del mare natia,
Che di Un delfin più rapida nuotò.

«*Infelice sia colui perpetuamente*
Che taglia aria e sabbia inutilmente;
Ma due volte più infelice, ho imparato,
È colui che nutre nel cuore forte brama,
E insegue una donna con ardore e l'ama
Istruito da un bimbo e da un cieco guidato.» (9)

I loro occhi s'incontrarono in uno sguardo allegro, divertito e deliziato. «Stai dimenticando il bene che ottieni in cambio, credo,» disse dopo un silenzio. «Per parte mia, propendo per i bei capelli nelle donne. Anthea, per esempio.»

Il Duca trasalì.

«Ho deciso, sì. Tingerò i miei capelli di giallo.»

«Se solo osi acconciarti i capelli in maniera diversa da come piace a me...» disse lui lentamente, come perduto in contemplazione, la mente impegnata a disegnare, non a formulare parole.

«Allora li taglierò,» replicò lei.

Lo sguardo avido di lui parve diventare più penetrante. Disse in un soffio, «Ti ucciderei.»

«Prima ti fornirei un buon passatempo,» disse la donna, la bocca ancora nascosta dietro la morbidezza di giglio di quel braccio indolente. «Hai di-

menticato il nostro primo assaggio, quando mettemmo da parte le cerimonie, saranno tre anni la prossima estate? Te lo mostrai allora, amico mio: staccare a morsi un po' di carne dalle tue ossa.»

«Due minuti, amore mio!» Si mise bruscamente a disegnare, linea dopo linea con rapida e ferma determinazione. Scese una calma totale su quella donna, mentre venivano tracciate linee su linee, vera e consapevole, il suo solco già predestinato sul rame lucente, come l'immobilità della luce declinante del sole su un lago in cui montagne e boschi e cielo riflessi e capovolti sono sospesi, e nulla si muove se non (forse per il posarsi di piccole creature alate) barlumi danzanti, uno qui, uno là, sette o otto nello stesso tempo, di liquide stelle auree che vanno e vengono sull'acqua cristallina.

Il Duca balzò in piedi: andò al tavolo per strofinare nerofumo sui solchi. Quando tornò a voltarsi, lei aveva indossato di nuovo il suo corsetto, simile a una cotta di maglia fatta di migliaia di minuscole perle orientali, aderente come un guanto, e sedette con la schiena rivolta verso di lui, dritta sul divano. Lui rimase per un minuto a guardare il suo disegno, poi andò a sedersi dietro di lei, sollevando la piastra in modo che entrambi potessero vederla. L'orologio batté le tre.

«Riguardo alla pittura, dicesti una cosa molto vera a Lessingham, quella notte.»

«A Lessingham?» disse lei.

«Per un amante è difficile dipingere la cosa che è.»

«Oh, ricordo: accanto alla pietra-di-sogno.»

«L'Uno, che ancora cercavo nel Molteplice, finché venisti tu. E adesso il Molteplice che è in te.» Il volto di lei era rivolto obliquamente verso di lui, e guardava la puntasecca. Gli occhi della donna erano diventati come quelli della Medusa e, nella sua compostezza, la bocca appariva crudele come quella di un rettile. «Disegni,» disse lui: «tutta immondizia. Mi danno solo uno sterile Uno del tuo Molteplice, e mai quel tuo Uno che origina quel Molteplice, come il sole origina i colori.»

«Ma questo va meglio, credi?»

«È il migliore, al di là di ogni paragone. Il migliore che ho fatto.»

«Di ciò che cambia sempre, eppure non cambia mai?» La voce della donna assunse un'altra qualità di stupore, come se nella sua calda e meditata indolenza fossero distillati tutti gli elementi contrastanti della sua divinità: il pericolo zannuto acquattato fra le peonie rosso-sangue; il verde del mare, calmo e profondo, su un fondale di bianca sabbia calcarea, o le luci negli occhi di una leonessa; le tenebre ondulanti dello Stige (10) dove vie-

ne traghettata qualche anima dolce prematuramente morta; carbone, neve, chiaro di luna, il bagliore di città in fiamme, eclissi, prodigiose comete, la benedizione della stella serotina. E dietro queste cose, una presenza come di tenebra in attesa, sveglia, velata e immobile: gravida come di cose passate e appena ricordate, e di cose presenti eppure vagamente percepite, e di cose a venire, oppure, forse, che non saranno, oscillanti fra la nascita e il non essere del vuoto.

«Molteplice: sì,» disse lui, dopo un minuto. «Ma della tua Unicità solo l'ombra: Persefone sottoterra.» (11)

Ella esaminò di nuovo il disegno. «C'è la mia bocca qui, vedo.»

«Ah, puoi vederla? Anche se il braccio la nasconde?»

«C'è negli occhi, e nelle dita.»

«Ne sono lieto,» disse lui: «poiché era quello che volevo.»

«Viene da sé, direi. Deduco molte cose dalle bocche: specialmente dalla mia.»

Lui si alzò, appoggiò la piastra sul tavolo, si voltò e la guardò. «*Omne animai triste*?» disse lei, col diavoletto provocatore nell'angolo della bocca.

«Ti ho detto che è una bugia,» disse Barganax, gli occhi in quelli di lei. Ella si distese un po' all'indietro, sedendosi di fronte a lui, e i suoi occhi parvero diventare più scuri e più grandi. «Non sarebbe un conforto per qualsiasi uomo,» disse il Duca, «esserti compagno: sei un cigno che nuota con le ali distese, poi sferzi, in un attimo muti quella pelle bianca, ti libri contro il sole, avventi i tuoi artigli, voli sugli altri uccelli e uccidi anche. Non è alla portata di tutti gli uomini.»

«Eppure tu vuoi ancora farmi il ritratto.»

«Oh, va bene,» disse lui: «è bene che le aquile si accoppino; altrimenti...»

«Altrimenti,» disse lei, «Fiorinda condurrebbe le scimmie all'inferno? O, peggio, vivrebbe come una massaia a Reisma? Beh, mi piace che un uomo s'innalzi anche in maniera così intollerabile, perché poi deve dimostrare di possedere il vigore per restare nel punto dov'è arrivato.»

Il Duca fece un passo verso di lei. «Con te non esiste via di mezzo,» disse lui: «sei interamente notte e giorno: notte abbagliante e giorno intollerabile.»

«E rose.» Fu come se non lei ma l'immobilità della sua bocca avesse parlato. «Un po' rosse, un po' rosa.»

«E occhi che sono mare. In essi annego,» disse lui su un improvviso ar-

resto del respiro. «Quando ti bacio, è come se una leonessa mi succhiasse la lingua.»

Lei si distese con le mani strette dietro la testa, seni di Valchiria che respiravano sotto quel corsetto intessuto di perle, e sopra di esso lo splendore flessuoso e il vigore della sua gola. «I mari sono per chi sa nuotare,» disse, e nella sua voce indolente c'era un arpeggio di lire. «Il meriggio bianco è per l'aquila che vi accende gli occhi; la dolcezza della rosa rossa è fatta per adagiarvisi, schiacciarla, annusarla; il miracolo delle tenebre sta nel timore che tu possa disperare e, annoverando perfezioni, dire: è la somma, è il tutto. Perché, io non sono il tutto, amico mio? Sono più del tutto. E quando tutto è detto e numerato e moltiplicato e ridetto, io ti dico, Nelle mie tenebre c'è di più. Vieni. Prova di nuovo. Vieni.»

Allo scoccare delle quattro, il Dottor Vandermast bussò alle porte di cedro tempestate di topazi della sala di pittura ed entrò. «Entra.» Il Duca, che non indossava più la tunica orlata di pelliccia, ma era completamente abbigliato con farsetto, gorgiera e calzamaglia, informato dell'insistenza di Medor per avere udienza, si recò da lui nella galleria. Lady Fiorinda, ancora in disordine e coi capelli sciolti, si adagiò sul divano sventolandosi con un ventaglio di penne di pavone bianche intrecciate con fili d'argento e fissate con crisopazi verde-mela.

«Scarsi progressi, temo,» disse, mentre Vandermast esaminava il ritratto sul cavalletto. «Ma cosa ci si può aspettare, se si perdono due ore solo per mettermi in posa?» Si agitava negli accenti del suo parlare una grazia autoironica, compiaciuta, assopita che, per un orecchio attento e filosofico, recava una nota di quella risata argentina che le acque senza tempo ancora sognano, schiumando sconsolate nelle secche Pafiane.

Il dottore sorrise, guardando il dipinto appena iniziato; poi, vedendo la puntasecca sul tavolo, la prese e la esaminò per un po', in silenzio. «A giudicare da questo,» disse infine, «vostra signoria ha impartito qualche lezione di filosofia. È il migliore. No, visto nei limiti dello scopo propostosi, non si può fare di più: è perfetto.»

«Dirai che 'il passatempo di Otello è terminato' (12), allora? Una malinconica conclusione.»

«Non lo dirò, se non dopo che lo avrete detto voi, signora,» rispose quell'uomo sapiente.

«Bene, devi prima farmi da domestica (come sono sbagliati gli incarichi che ricopriamo): portami lo specchio per aggiustarmi i capelli. Grazie, reverendo signore;» si alzò a sedere, abbandonando in un attimo quella gra-

zia languida per una grazia sveglia e spedita nei movimenti, acconciando con dita abili, in una formale eleganza di corte, i bei capelli intrecciati, neri come la notte, morbidamente ondulati, con riflessi azzurri dove la luce li colpiva, simili allo scintillio azzurro-acciaio di certe stelle, come di Vega in una illune notte d'autunno. Le mani ancora indaffarate nel dare l'ultimo tocco all'acconciatura, si voltò per incontrare il volto di Barganax mentre lui entrava a grandi passi nella stanza come un uomo che nel petto ha un tornado. Medor, con la faccia arrossata, veniva alle sue calcagna.

«Ci sono novità, e col fuoco dell'inferno sulla coda,» disse il Duca, avvicinandosi alla finestra con lunghi passi e sprofondando nella sedia. «Quei maledetti furfanti: sì, mi riferisco al tuo nobile e tronfio fratello, signora, con le sue cerimonie e i suoi cavilli,» disse, oscillando da un lato all'altro: «che ha accettato Sail Aninma concessagli da quel tiranno tonante, con la stessa rapidità con cui Mandricard stava per prendere Alzulma analogamente offerta. E Jeronimy con quel servile piegarsi delle gambe che lecca la mano del regicida: se c'è un uomo peggiore di quel Beroald è proprio questo Ammiraglio voltagabbana con la sua ridicola barbetta cespugliosa, che mangia con gli sciacalli e piange coi pecorai; che giura sempre per nuove alleanze e obbedienze; che ha rinnegato tutto quello che c'era fra loro e me, il nostro ultimo patto, a causa dell'uccisione di Mandricard. Maledetti loro!» disse, balzando in piedi e camminando per la stanza a passi misurati, come una bestia in gabbia: «pensano solo ad arraffare, con mezzi leciti o illeciti: e i loro cuori scendono nelle calze quando arriva un refolo di vento dal Rerek. Sono quasi infuriato!» Colse lo sguardo di Fiorinda. «Beh, non vuoi andare a raggiungere tuo fratello a Sail Aninma, mia signora? Oppure non volete, voi tutti, seguirmi ora che sto andando a fondo?»

Fiorinda, in una immobilità statuaria, lo seguì con lo sguardo. «Cosa hai intenzione di fare, mio signore?» chiese. «Dipingere, e lasciare che il mondo intero vada a rotoli?»

Il Duca si fermò di botto e si voltò verso di lei come se fosse stato morso. C'era scarso conforto negli occhi di quella donna o nella linea dura delle sue labbra. Eppure, mentre la guardava, occhi negli occhi, fu come se, similmente a un metallo fuso in una fornace, la sua rabbia fluisse, raffreddandosi, in una forma e in un proposito precisi. La sua mandibola si rilassò. Gli occhi, senza più baluginare, bruciarono fissi dentro quelli di lei. Quindi, su tutto il suo atteggiamento e portamento, scese quella serena solennità che meglio gli si addiceva; e scese nella sua voce, che era in diretta

antifona con quella di lei, ironica, negligente, orgogliosa. «Vi dirò,» disse, «un segreto, dentro queste pareti,» e fece girare lo sguardo su Medor e Vandermast. «Nel giro di tre giorni sarò uomo o topo.»

Con eleganza felina Lady Fiorinda si alzò, raccogliendo con una mano bianca, per non trascinarle sul pavimento, le nere balze scintillanti della veste, e si avvicinò alla finestra. Rimase là, un ginocchio sul sedile della finestra, la schiena rivolta verso la stanza; ma gli occhi del Duca, come quelli del marinaio sull'Orsa Minore fra brandelli di nubi alla deriva, erano fissi su di lei.

«Medor,» disse, «tu sei Conte di Meszria e capitano della mia guardia. Per un po', adesso, devi essere mio luogotenente e rappresentante del mio ducato qui a sud, per poter agire in mio nome: cosa che ti ordino immediatamente. Redigi il mandato, Vandermast: lo firmerò. Medor, devi subito chiamare a raccolta un'armata: Melates, Zapheles, tutti i lord qui a sud. Sono ancora il signore assoluto di Meszria. Ma dev'essere più repentino che muovere un'armata: agguantare la preda con estrema rapidità, prima che, come acqua tagliata da un coltello, abbiano il tempo di ricongiungersi. Roder presidia Kutarmish: grazie alle operazioni di trasporto e rifornimento in atto in quella città, tutte le postazioni difensive della Meszria Esterna, e forse anche della Marca, potranno essere prese senza incontrare resistenza. Ciò potrà essere fatto più rapidamente da me stesso che da altri al mio posto. Prenderò con me Dioneo, Bernabo, Ansaldo, quello con l'occhio glauco... Friscobaldo, Fontinell. Scegli per me gli altri: venticinque uomini fra i più audaci e abili che abbiamo nella guardia. Partirò domani.»

«Venticinque uomini?» disse Medor. «Avete perso le vostre principesche facoltà mentali?»

«Se le cose andranno per il verso giusto, non avrò bisogno di altri uomini per questa polvere. Se no, altri sarebbero inutili.»

Medor fece un'amara risata. «Non è da me discutere gli ordini di vostra grazia. Ma se siete così risoluto a perdere la vostra vita, lasciate che anche la mia si perda; poiché davvero per me non conterebbe un fico secco se voi falliste.»

«No, Medor. Se devo essere colpito alla schiena, tu mi vendicherai. Ma conosco come le punte delle mie dita il genere di uomini che c'è in quella città. Considero questa cosa un passatempo.» I suoi occhi incontrarono quelli di Vandermast. Certo gli occhi di quel vecchio erano diventati simili alla radiosità pura e impalpabile che pervade i cieli senza stelle a oriente prima che spunti il sole in un'aurora senza vento. «Sono stato incudine per

troppo tempo,» disse il Duca: «adesso sarò martello. Fa' in modo che tutto sia pronto, perché ci ho ripensato. Non sarà per domani: partirò stanotte.

«E ora, congediamoci.»

Quando furono soli cadde il silenzio. Alla fine Barganax parlò: «Così corre la lepre, dunque. Beh? E se fosse l'addio?» Lei allungò una mano ingioiellata: lui la prese nella sua, si chinò su di essa, la sollevò alle labbra, poi, come per un improvviso infiammarsi del sangue, cominciò a correre con baci avidi dal palmo al polso, dal polso verso l'alto, scostando la manica finché non raggiunse la morbida curva interna del gomito. Quindi, facendo un passo in avanti, la strinse a sé, «No,» disse lei, scostando la bocca. «Quando tornerai.»

«Potrebbe non accadere più.» Ebbe la meglio su di lei, ma le labbra della donna erano senza vita sotto i suoi baci: tutto il corpo di lei rigido e duro e assente. «È mai esistito un tiranno così velenoso?» disse, lasciandola finalmente andare. «Tutta ghiaccio. E hai trasformato anche me in ghiaccio.»

«Sei stato ben servito,» replicò lei, «dal momento che sei un ingordo. Chi più mangia, più ha fame. Per tutta la mattina, poi questo pomeriggio. Beh, sposa Myrrha, allora, o Pantasilea: materia prima sottomessa alle tue necessità. Non avrai mai me a queste condizioni.» Appoggiata allo stipite della porta, la mano sul pomo di cristallo, lo osservò da sotto la cortina delle lunghe ciglia nere mentre, come fulmini estivi, guizzavano, scherzosi, intorno alla bella mano, al collo e alla guancia, e intorno alle gale e alle balze e alla leggerezza pieghettata della veste, scintillii di zanne o di artigli. «In verità,» disse, «non so perché la mia cintura dovrebbe ancora essere ai tuoi comandi. A meno che non sia perché anche in te, malgrado le tue abitudini frivole e irritanti, non ci sia calma, riposo, niente di esaltante. Ed è a causa di questo,» fece una brusca pausa in cui ogni linea e contorno della sua forma si ammorbidirono: un respiro, come l'improvviso gonfiarsi di una vela, che sollevò la curva greca dei suoi seni; un rallentare, come se del miele col pungiglione dell'ape fosse perso in essa, della voce; un fremere delle ciglia; un'esalazione di profumi inebrianti, come zefiro, come rose nere, nell'aria intorno a lei: «è a causa di questo... che ti amo.»

E su questo celestiale addio, sottraendosi a ogni bacio, tocco o carezza, lei scomparve.

Barganax partì quella stessa notte. Mandò a dire a sua madre nel castello di Memison, mentre vi passava vicino il giorno dopo, che intendeva dedi-

carsi a una settimana di caccia all'orice e all'orso negli Huruns. Cavalcò così veloce che alla mezzanotte del sabato giunse a Rumala. Qui fece riposare cavalli e uomini fino alla tarda sera della domenica, e al crepuscolo discese il Curtain. Cavalcarono per tutta la notte, evitando le vie maestre, e ad un miglio o due a sud di Kutarmish, in un bosco di faggi sulle sparse colline, attesero l'alba. Venti uomini, a gruppetti di due o tre, mandò avanti affinché si tenessero pronti fuori dalle porte. All'alba le porte furono aperte, e cominciò l'andirivieni del traffico giornaliero. Il Duca, coi suoi cinque uomini, avanzò tranquillamente a cavallo; indossavano azzurri mantelli e comuni berretti da contadini per celare le loro tenute da battaglia. Mentre si avvicinavano alle porte, gli altri venti si unirono a loro. In un attimo, uccisero le guardie ed entrarono al galoppo nella città, dirigendosi verso la casa di Roder. Questi stava per uscire con alcuni uomini, ed era appena saltato in sella. Poca gente era in giro, dal momento che era molto presto, e il Duca e i suoi li raggiunsero più in fretta del grido d'allarme. Barganax prese Roder per una mano: «Come va stamattina, eccellenza?» Nella mano sinistra stringeva un pugnale, ben collocato, in modo che Roder potesse avvertirne la punta attraverso il farsetto, mentre il Duca poteva sentire attraverso il pomo nella mano il palpito del cuore di Roder. La faccia di quest'ultimo divenne scura come il sangue, quindi grigia come pergamena sciupata. La mandibola gli ricadde, e rimase seduto immobile come un topo, con gli occhi da toro vacui e iniettati di sangue che fissavano il Duca. Intorno a loro due gli uomini del Duca, liberatisi in fretta dei mantelli, si erano disposti in cerchio, rivolgendosi verso l'esterno con le spade sguainate. La gente cominciò a uscire di corsa dalle case: quelli nelle strade che gridavano a quelli dentro che si precipitavano fuori a frotte. «Se ti sta a cuore la tua incolumità, fai in fretta,» disse il Duca, «e grida a tutti chi sono. Le cose stanno così: davanti a te hai una punta aguzza e una torta. Se è il momento di morire e andare all'inferno, stai sicuro, milord, che sarai ucciso all'inizio del massacro: manderò te per primo, se mi mostri il sentiero. Altrimenti, fai presto, finché puoi.»

«Io vi sono fedele, vostra grazia,» disse il Conte con la gola secca, «qualsiasi cosa abbia detto la mia bocca. Sappiatelo, compagni,» gridò, «e restate dove siete: fate squillare le trombe affinché ogni uomo di buona volontà sostenga questa alleanza col Duca di Zayana, per conto del quale ho occupato questa città.»

Il Duca gli ordinò, «Proclamami Vicario della Regina nella Meszria.» Soffiarono nelle trombe e così lo proclamarono.

A sera, tutto era quieto nella città, e il potere del Duca ben insediato. Poiché quelli della sua fazione, che in quel periodo si erano tenuti nascosti mentre Roder occupava la città per conto del Vicario, a quella proclamazione si erano fatti avanti e avevano soppiantato quelli dell'altra fazione. Il Duca sedò questi tumulti con mano pesante senza timore o favoritismi, utilizzando i soldati, nel numero di quattro o cinquecento, con i quali Roder aveva occupato la città: non appartenevano al suo seguito, ma all'esercito reale che si era stabilito in tutti quegli anni a sud. Da essi il Duca ottenne adesso un giuramento di fedeltà nel nome della Regina, e fu accettato più rapidamente di quanto avessero accettato il Vicario, dopo gli avvenimenti di quell'autunno, come sostenitore della casa di Fingiswold. Il Vicario fu proclamato, dalle trombe che percorsero in lungo e in largo la città, traditore, usurpatore, e regicida, per cui ogni leale suddito avrebbe dovuto rifiutarlo e respingerlo e accettare invece, come Lord Protettore e Viceré della Regina, il Duca di Zayana. E mentre il giorno passava, e gli uomini diventavano più baldanzosi, i cittadini cominciarono a venire con intere carrettate di rimostranze e lagnanze contro Roder, supplicando il Duca di consegnarlo a loro o di punirlo lui stesso. Barganax, visto che Roder non riusciva a imbastire una sia pur minima giustificazione per queste lagnanze, avendo inoltre scoperto, dopo un esame delle carte del Conte, prove inoppugnabili di piani malefici progettati da lui col Vicario, con Kutarmish come ricompensa, per un'invasione della Meszria contraria al Concordato, e per l'assassinio del Duca stesso; considerando anche (da prove documentate) che essi avevano concepito quei progetti sanguinosi fin da ottobre e dall'incontro sul Salimat; la mattina successiva, di conseguenza, fece condurre Roder nella piazza del mercato e là, con le prove esposte e un uomo che le leggeva a voce alta, gli fece tagliare la testa. Con questo esempio di severità, unitamente alla fulminea, insultante e incruenta presa della città con una così piccola banda di uomini risoluti, le menti degli uomini divennero meravigliosamente sobrie, al punto di pensarci due volte prima di organizzare una fazione o un partito contro di lui, o di provare a ingannarlo.

Allora scelse fra gli uomini fidati che erano venuti con lui da Zayana, e inviò messaggeri a nord, a Ercles e ad Aramond, chiedendo loro aiuto e sostegno. Mandò anche delle lettere a Jeronimy e a Beroald, accusandoli con parole misurate di essere amici non fidati, e consigliando loro di pentirsi e tornare con lui, piuttosto che, a causa di un nobile gesto da lui compiuto in risposta a una ben più indegna provocazione, abiurare e, per uno scopo così vergognoso, diventare strumenti del Vicario.

Eppure per poco, mentre sperava di prendere un ghiozzo, non finì col tirare su un luccio. (13) Perché, il venti di dicembre, cioè solo il secondo giorno dopo la fulminea azione di Kutarmish, il Vicario stesso decise di scendere là con due compagnie di cavalieri, dal momento che aveva in quella città la sua segreta armeria e il più grande quantitativo di armi e cavalli e altre cose necessarie al suo progetto su Zayana. Ed era giunto quasi a portata di voce della città, avendo, dal momento che aveva sovente l'abitudine di non dare notizia del suo arrivo, viaggiato attraverso la regione evitando strade principali e insediamenti umani. Ma là, come vollero gli Dei, gli giunse notizia della ribellione e della perdita di Kutarmish, nella quale, altrimenti, sarebbe entrato del tutto inconsapevole: come un lupo in trappola. Non gii rimasero che cinque minuti fra la salvezza e la disfatta, poiché Barganax, avendo compreso chi era, uscì al galoppo con un centinaio di cavalieri per andarlo a prendere e lo inseguì per venti miglia fino alle porte di Argyanna dove, al momento opportuno, scese a terra, coi suoi cavalieri quasi esausti e lui stesso prossimo a scoppiare per la rabbia e la furiosa galoppata. Il giorno dopo, non volendo, forse, restare chiuso dentro una fortezza in cui, a causa delle sue tortuose scelte politiche, aveva di recente nominato governatore un uomo di Beroald, e dal momento che nella situazione che si era creata i rapporti fra lui e Beroald avrebbero potuto diventare estremamente delicati, si diresse a nord, tornando di nuovo a Owldale. Si cominciò a vedere come, con questa improvvisa avvisaglia di guerra, il Duca probabilmente aveva compiuto un'azione sagace nel togliergli la Meszria Esterna e la Marca; poiché coloro che sostenevano la Regina nella Marca di Ulba, e che alcuni mesi prima avevano cominciato a dubitare che il Vicario fosse un pericoloso usurpatore, adesso cominciavano apertamente ad appoggiare Barganax.

Una settimana dopo Melates e Barrian giunsero attraverso il passo di Ruyar con circa mille uomini, per unirsi al Duca. Il Duca non ricevette ancora una risposta né dall'Ammiraglio né dal Cancelliere. Ma poco dopo l'inizio del nuovo anno giunse notizia che il Cancelliere si era mosso verso est con un grosso esercito e si era fermato ad Argyanna; dove, poiché il luogo è inespugnabile e, nello stesso tempo, sovrasta la strada che conduce a nord dalla Meszria, come un falco in attesa avrebbe potuto sorvegliare quelle pernici delle terre di frontiera e placare i loro ondeggiamenti, fornendo inoltre a Barganax un'ottima ragione per non avanzare troppo oltre Kutarmish la sua testa di ponte. Il Duca, difatti, si trovò ben presto fra questo e un nuovo pericolo, quando il reggente Jeronimy, marciando con u-

n'armata attraverso i confini della Meszria da ovest lungo lo Zenner, parve offrirgli battaglia, o altrimenti, minacciare le sue vie di comunicazione verso sud. Ma fu come se Jeronimy, con finalmente una scelta chiara davanti a lui, sì o no, in quell'alba davanti a Kutarmish non avesse il cuore di snudare la spada contro un principe del sangue di Re Mezentius. Mandò un messaggio al Duca, ed essi fecero la pace.

Così mentre il Vicario ammassava forze nel Rerek, e mentre tutta la Meszria (anche quelli come Zapheles, che, quando insoddisfatti, erano stati soliti rivolgersi al Vicario) si alleava con Barganax come suo signore naturale, il solo Beroald attendeva, imperscrutabile, ad Argyanna. Molti pensavano che egli vedeva in questa nuova marea di guerra tornare il vecchio pericolo che aveva previsto per il Duca. Essi pensavano anche che questo, forse, gli tratteneva la mano: l'opinione (che fin dall'inizio aveva avuto) che, dal punto di vista della legge, le pretese del Vicario difficilmente potevano essere contestate.

XVIII. RIALMAR AL CHIARO DI STELLE

La galleria delle Manticore - Piano contro Akkama - Brutte notizie dal Rerek - Quella «più privata camera di consiglio» - Antiope: la dea si agita - Due modi di amare Wastdale distillata in Zimiamvia - Scelta sotto le stelle - Terror antiquus Partenza al mattino.

La Regina Antiope decretò un grande banchetto nel palazzo reale di Teremnene, la notte dell'equinozio, all'inizio della primavera. (1) Il banchetto fu preparato nella galleria delle Manticore: nella parte più vecchia di quel palazzo, costruito quando gli antichi re eressero le prime mura sulla Rialmar dai due corni per farne un nido della loro tirannia e un luogo di potere. Centinaia di anni trascorsero, prima che essi uscissero dalle loro valli irrigate fra le due desolazioni del deserto a sud e delle montagne gelate inaccessibili alle aquile a nord, o volgessero lo sguardo sulle terre meridionali del Rerek e della Meszria. Era alta quella galleria, costruita interamente di calda pietra grigia della cupa lucentezza del marmo e coperta di chiazze o strisce nere. I lunghi tavoli e le sedie erano della medesima pietra, con cuscini di seta, su cui i convitati potevano sedersi e banchettare. Quaranta-

quattro lampade lavorate in argento e bronzo e oricalco, e appese al soffitto a volta con delle catene, erano disposte in due file per tutta la lunghezza di quella grande galleria. Sui tavoli, candele di cera verde bruciavano in candelabri d'oro, una candela per ogni convitato. A un occhio negligente, soffitto e pareti sembravano lisci e senza ornamenti; ma esaminati con attenzione, si vedeva che su di essi erano state tracciate linee scanalate, come con un bulino o un cesello. Utilizzando le caratteristiche di quella superficie scintillante e degli elusivi contorni incisi, colui che, nei tempi antichi, aveva realizzato quella galleria, aveva fatto sì, grazie a un'arte bizzarra, che chiunque rimanesse là per un po' avrebbe avuto la sensazione, col graduale alterarsi della forma di quei disegni sulle pareti, di avvertire la presenza di quella bestia chiamata *manticora*: qui un artiglio leonino o una leonina e ispida criniera, là una groppa da istrice fornita di aculei, una coda di scorpione, un'orribile e zannuta faccia umana e con grandi occhi sporgenti. Una bestia mostruosa che un tempo si pensava vivesse nei luoghi sabbiosi e sassosi ai confini del Wold, davanti alle colline prima di Akkama. (2)

La Regina, in un abito a rete su seta e guarnito di merletti d'oro, del color arancio-scarlatto scuro degli asfodeli di palude nel tempo della seminagione, e con nei capelli un alto pettine di tartaruga orlato con sfere di zaffiri gialli, e con intorno alla gola una gorgiera di un delicato color bianco-crema con asticelle d'argento, sedeva sul suo alto scranno; Lessingham stava alla sua destra come rappresentante del Lord Protettore e alla sua sinistra il vecchio maresciallo. Accanto a Lessingham stava la principessa Zenianthe, e accanto a Bodenay la Contessa di Tasmar: questi e soltanto pochi altri ai posti d'onore del tavolo trasversale, il resto della compagnia ai tavoli lunghi, rivolti verso l'interno con le spalle alle pareti. Tutto lo spazio fra i tavoli era tenuto sgombro per il servizio del banchetto.

«Tempo due o tre settimane, dunque, Capitano-Generale,» disse la Regina, «e tornerai a sud?»

«Domani saranno due settimane, col permesso di vostra altezza serenissima,» rispose Lessingham. «Lord Bodenay ed io,» disse, chinandosi un po' in avanti per includere il maresciallo e parlando piano, per non essere udito dagli altri, «abbiamo maturato la decisione di chiedervi, signora, di convocare domani una riunione del vostro consiglio interno sull'intera materia da concordare.»

«E cosa ci sarà dentro la torta, allora, quando la taglieremo?»

«Un viaggio per me a sud e poi, diciamo nel giro di tre mesi, di nuovo a

nord, per un incarico che riguarda vostra altezza.» Lanciò un'occhiata noncurante intorno a lui per accertarsi che nessuno stesse origliando. «In una parola, signora, vogliamo avvisarvi che colui le cui insolenze così intelligentemente e saggiamente avete sopportato l'estate scorsa è pronto per la corda: così...»

«Oh, se i cagnacci devono essere frustati,» disse la Regina, «l'ho fatto lo scorso settembre.»

Bodenay scosse la testa. «Ah, signora, non solo quel ragazzo, ma la terra e la gente che lui rappresenta. Può venire qualche pericolo da quel lato. E Lord Lessingham dirà a vostra serenità di tenere pronti il massimo numero di ufficiali e uomini: la miglior difesa è l'attacco.»

«Conosceremo domani la volontà di vostra altezza,» disse Lessingham. «Spero che permetterete che la cosa faccia il suo corso. Un popolo che ha dimenticato così presto la lezione, di antica ostilità verso di noi, che ha uno scorpione per sovrano, ed è inquieto come le locuste: è solo un atto di prudenza muovere loro guerra e sottometterli questa estate, ed estendere su di loro il vostro dominio. Ora la mia missione è radunare e portarvi una grande armata da sud, col Lord Protettore in persona (sarebbe una gran cosa se ci riuscissi) al comando.»

«Ciò ti pone una scadenza, Myrilla,» disse la Contessa Heterasmene, tenendo le dita sopra un catino d'oro affinché un servitore vi versasse sopra dell'acqua di rose. «Se Lord Lessingham porterà il suo luogotenente nel Rerek, avrai appena dieci giorni per stancarti del tuo fresco sposo.»

«Sì, e in questo puoi vedere, signora,» disse Amaury, «come il destino abbia deciso a mio favore. Poiché in verità io sono rimasto in buoni rapporti con una donna, prima d'ora, forse per un mese; e, modesto come sono, oso pensare che non romperò con la mia signora Myrilla in questi dieci giorni, anche se una settimana di più potrebbe complicare le cose.»

«Ferma quella bocca: no, non è come tu pensi, ma è così,» disse Myrilla, che sedeva accanto a lui, e gli assestò un colpo con un pezzo di marzapane. Risero, e Lessingham disse sottovoce alla Regina: «Vostra altezza è stata saggia ad avallare questo matrimonio. L'Ammiraglio è un uomo di sicuro ancoraggio. Dei vincoli di affinità fra lui e Amaury serviranno a consolidare l'amicizia.»

«Luogotenente,» disse la Regina, «posticiperemo il vostro matrimonio di un giorno o due: vediamo se altri due giorni lo renderanno possibile.»

Amaury, un po' imbarazzato e reso silenzioso da tanti occhi puntati su di lui, rise come per atto di cortesia, si fece rosso, e si accarezzò i baffi. Un

cenno di Lessingham lo salvò dallo sconcerto: si alzò, con un inchino di scuse alla sua signora, e andò da lui. L'addetto alle cerimonie della Regina stava dietro la sedia di Lessingham: «...attende fuori, e chiede di parlare subito con vostra eccellenza per consegnarlo.»

«Quali misteriose notizie ci vengono da quel matto?» disse Lessingham: «beh, se non vuole attendere, vai da lui, Amaury. Sii occhio, orecchio e coscienza, per me: ordinagli di riferirti tutto.»

Dopo pochi minuti, Amaury ritornò. «Milord, la chiave non entra. Non ha voluto dirmi nulla se non che si tratta di una cosa della massima urgenza, e solo per le tue orecchie. Ha anche delle lettere, suppongo da parte del Vicario, ma anche quelle da consegnare solo nelle tue mani.»

«Da Laimak?» disse la Regina. «Ma non possiamo farlo entrare?»

«Con tutto il rispetto, no,» disse Lessingham. «Conosco l'uomo. Un domestico di cui il mio nobile cugino si serve per faccende gravi e di reale importanza: un certo Gabriel Flores. Col permesso di vostra serenità, gli sarà servita la cena nel magazzino dei viveri. Sbrigherò questa faccenda fra poco.»

«Provvedete,» disse lei. E il banchetto proseguì.

Quando la prima metà fu conclusa, e cominciarono ad essere servite coppe di vino di Rian, e su piatti d'oro amaretti, insalate di petali di viole, e conserva fatta di fiori di tagete confezionati con raffinata arte culinaria, Lessingham, col permesso della Regina, si allontanò dal tavolo e si recò in una stanza del piano superiore, avendo fatto avvertire prima Gabriel di andare ad attenderlo là, se desiderava avere udienza. «Hai notato quello strano scherzo delle luci, cugina?» disse la Regina. «Mentre il Capitano-Generale camminava fra il tavolo e il muro, quella cosa sulla parete sembrava agitare gli artigli mentre lui passava e sogghignare come se avesse voluto divorarlo.»

«È un gioco delle luci,» rispose la Principessa amadriade; «e lo hai già visto altre volte, altezza.»

La Regina si voltò, per conversare allegramente come prima col vecchio maresciallo alla sua sinistra, con Tyarchus, Heterasmene e l'anziana Madame Tasmar.

«Come stava sua altezza quando lo hai lasciato?» domandò Lessingham, prendendo da Gabriel il dispaccio e sedendosi su una grande sedia di quercia con una lampada vicino ad essa, mentre disfaceva il sigillo. Gabriel stava davanti a lui con un'espressione tesa e ansiosa sulla faccia. «Vi prego

di leggere prima,» disse.

Lessingham lo lesse rapidamente, poi tornò di nuovo all'inizio e lesse daccapo, lentamente, come per soppesare ogni parola; poi, con deliberata calma, lo ripiegò: con un gesto brusco lo gettò sul tavolo vicino a sé, e rimase così, immobile per un minuto, chino in avanti, la mano destra sul fianco, il gomito sinistro sul ginocchio, le unghie che tamburellavano una marcetta sui denti anteriori. Nel bagliore della lampada, sulla faccia di Lessingham, Gabriel poteva vedere gli occhi in quella immobilità: occhi imperscrutabili, come se la mente dietro di essi stesse scandagliando in profondità e meditando. Poi, all'improvviso, negli occhi picchiettati di grigio di Lessingham, danzò qualcosa come se in un cerchio di fanciulle danzanti balenasse, in sovrappiù, una nota di esultanza.

Si drizzò a sedere, eretto. In tutto il suo aspetto c'era quel senso di stabilità, che è nello scintillio e nel conflitto continuo, che fa risplendere sassi e onde e mulinelli in perenne spumeggiare e fluire, di due fiumi che confluiscono in un punto fra le verdi ombre delle querce, dei frassini e degli ontani, e fra argini di macigni erosi dall'acqua e un greto di granito ciottoloso che biancheggiano intorno a quel flusso sussurrante sotto il sole potente. «Bene, scimmietta,» disse, «sei al corrente di tutte queste cose?»

«Sono state pronunciate dalla bocca di sua altezza, e messe giù con la mia grafia che, credo, vostra signoria ben conosce.»

«Come mai non mi era stato riferito niente prima? Dispacci ogni due mesi, puntuali come un orologio, come se tutto andasse bene, a gonfie vele e col favore della corrente: poi, all'improvviso, tutto cambia, l'intera nave si capovolge, Meszria è perduta come pure la Marca. Dice che di recente gli uomini più potenti si sono riuniti da ogni parte della terra, offrendo, a seguito di una menzognera diceria sulla morte di sua altezza la Regina (prego gli Dei di vanificare il presagio!) il trono al fratello Barganax. Laimak assediata e prossima ad essere affumicata come un nido di vespe dai ragazzini. Chi ha mai sentito cose simili? E adesso urla perché lo tiri fuori da questa pentola di melassa, nella quale solo il Diavolo e lui sanno come è cascato. Per l'anima mia, ho tutta l'intenzione di lasciarlo là.»

«È stato il suo grande orgoglio,» disse Gabriel. «Non avrebbe chiesto il vostro aiuto finché la necessità non lo avesse costretto. Vi ha alimentato, questo è vero, di invenzioni e bugie e rinvii, per tenervi qui a Fingiswold. Smentireste la vostra grandezza se adesso, in questa grave situazione, rifiutaste di aiutarlo con simili pretesti.»

«Non blandire te stesso, e il tuo padrone, supponendo,» disse Lessin-

gham, «che io sia un bambino, che non abbia altri mezzi di informazione se non i messaggi che ricevo da lui quando lo ritiene opportuno. È vero, le mie notizie sono in ritardo di tre settimane, o forse di un mese, rispetto alle vostre: temo che un messaggero non sia giunto a destinazione nell'ultimo viaggio, caduto nelle grinfie di Ercles, o più probabilmente, in quelle di Eldir. Comunque sia, sono indietro di sei settimane, per cui parla. E non dimenticare questo, scimmietta,» disse, mentre Gabriel gli lanciava un'occhiata da pecora, «se mi accorgerò che mi stai mentendo o nascondendo qualcosa, non soffrirai solo tu per questo.»

«Beh, vostra eccellenza già sa, immagino,» disse Gabriel, «della sanguinosa irruzione a Kutarmish di quel maledetto bastardo...»

«Quando parli con me di uomini valorosi,» disse Lessingham, «parla con rispetto, siano essi amici o nemici, e col giusto titolo onorifico. Altrimenti ti farò frustare.»

«Della sanguinosa irruzione di sua grazia di Zayana,» disse Gabriel con espressione ringhiosa, i denti che sporgevano dalla bocca. «E delle belle cose che sono accadute là. Lord Roder preso e legato a una sedia, nella piazza del mercato, e un ragazzino ha sollevato una spada ben affilata e gli ha tagliato la testa come un maiale, e tutti quanti là ad assistere allo spettacolo: giusta ricompensa per lui. Perché non ha fatto fare buona guardia alle porte, provocando anche la perdita di tutte le ricchezze e i beni che sua altezza aveva là? Lui stesso è stato una scelta sbagliatissima per Kutarmish, dal momento...»

«Risparmia i particolari. Sappiamo tutto di questo.»

«E che L'ammiraglio fosse passato dall'altra parte, lo sapevate? (a metà gennaio, è stato) Mano e guanto dalla parte del Duca?»

«Questo non l'ho saputo finché non ho letto il dispaccio,» disse Lessingham. «Né, finora, sapevo del Cancelliere: le ultime notizie dicevano che era ancora titubante.»

«Le informazioni di vostra eccellenza sono vecchie di otto settimane sull'uno, e di tre settimane sull'altro. Riguardo al Lord Cancelliere, sembra che, dopo essersi sistemato al sicuro ad Argyanna, mandò a prendere i suoi ponderosi volumi a Zayana, convocò con un fischio da tutti e tre i regni una dozzina di sapienti dottori, giuristi, sofisti, comunque si chiamino, e li mise al lavoro affinché gli scovassero delle motivazioni plausibili per fare, potete esserne certo, se una volpe la si riconosce dalla coda pelosa, ciò che egli era già da un pezzo determinato a fare. Potete scommettere che quelle motivazioni facevano acqua da tutte le parti: marce prima ancora di rag-

giungere la riva. Comunque sia, gli trovarono quello che cercava. Allora è venuto allo scoperto, mellifluo come una maestra di ballo, con una pezza qui e una pezza là, acuto come ci si poteva aspettare, con questa conclusione: che Barganax poteva essere, rettamente, proclamato re per discendenza maschile, e - per rendere più sicuro il tutto, se questa falsa notizia della morte della Regina, diffusa, com'è pensabile, dallo stesso Barganax» - («Non ti avevo fatto un certo avvertimento?» - disse Lessingham) - «dallo stesso Duca, per dare plausibilità alla sua usurpazione; per rendere più sicuro il tutto, se questa notizia fosse stata dimostrata inequivocabilmente falsa - che era stata riesumata dalla polvere di due secoli trascorsi una presunta legge secondo la quale le femmine non possono regnare su Fingiswold. Cosa questa che lo mette al sicuro nella sua usurpazione, e privilegia il suo sangue bastardo invece della nobile nascita della Regina.»

Lessingham si alzò dalla sedia, e fece un giro o due per la stanza, accarezzandosi la barba. Gabriel, con quei piccoli occhietti animaleschi, lo fissava impaziente. «È stato arduo per me raggiungere vostra eccellenza,» disse, dopo un po', «con le loro armate schierate davanti a Laimak, e quei principi a nord, che questo Duca alimenta col suo oro per contrastare la volontà di sua altezza e ostacolare i suoi amici. È arduo anche raccogliere un contingente di uomini. Arcastus non osa cacciare il naso fuori dalle mura di Megra. Non so, mio signore, se voi avete gli uomini necessari per tenere a bada quei cani...»

Lessingham si fermò accanto al tavolo, prese la lettera del Vicario, la lesse di nuovo attentamente, la depose, poi si mise a fissare Gabriel con un sorriso disturbante. «I tuoi polli, mio piccolo Gabriel, non sono stati ancora covati. E, per quanto riguarda le mie intenzioni in questa situazione nella quale si è andato a cacciare il tuo signore, potresti più facilmente dedurne la direzione se ti fosse stata data la capacità di guardare gli uomini negli occhi.»

«No,» disse l'altro, guardando e subito distogliendo lo sguardo. «Vostra signoria ha uno sguardo che inceneririebbe un basilisco. Non riesco a reggerlo.»

Lessingham rise. Fu come se, da un punto di attesa sopra una confluenza di acque, un'aquila di mare si fosse lanciata, avesse simulato un attacco, e avesse ripreso ad attendere.

Gabriel spinse in fuori il mento e fece un passo in avanti, guardando a terra e tracciando, mentre parlava, cerchi e croci con un dito sull'angolo del tavolo. «Vorrei che vostra eccellenza avesse visto quello che ho visto io,»

disse, «in queste sei settimane. Non sareste così tiepido, oserei scommetterci la testa. Durante la mia esistenza ho visto grandi uomini opposti a grandi sventure, ma mai una cosa come questa. La voglia di ribellione e tradimento che quei lord nutrono contro di lui, più gli sottrae uomini, riduce le sue armate, manda all'aria i suoi piani, più lo spinge a dar loro pan per focaccia. Un mondo intero lo guarda. Con soli mille uomini, mise a segno un bel colpo nelle Marche occidentali e poi, quando il Cancelliere credeva di averlo stretto in una morsa fra Fiveways e lo Zenner, marciò improvvisamente intorno al suo fianco, poi verso nord di notte, sorprese Melates che aveva fatto un'incursione nel Rerek, e gli diede il fatto suo. E in seguito, chiuso dentro Laimak con i resti della sua armata, e con dei nemici sei volte più numerosi che latravano come cani bastardi davanti alla sua porta ma che non osavano ancora avventarsi, meno di un giorno dopo, uscì in una sortita, guidata da lui stesso: inflisse loro gravi danni, recuperò provvigioni e uccise alcuni uomini.» S'interruppe, le dita che ancora giocherellavano sull'angolo del tavolo. Ad un tratto, alzò la testa, incontrò lo sguardo di Lessingham, lo evitò: con un gesto goffo afferrò la mano di Lessingham e la baciò. Questi, come sbalordito e a disagio davanti a un simile omaggio proveniente da un simile supplicante, ritrasse la mano. «Avrai la tua risposta domani,» disse; e, così congedatolo, tornò nella sala dei banchetti.

Ora, mentre Lessingham camminava fra il tavolo e la parete, osservando la bellezza d'Artemisia della donna che sedeva conversando dolcemente, fu come se con la coda dell'occhio vedesse artigli mostruosi sollevarsi, e fauci animalesche irte di denti bestiali pronte ad avventarsi su di lei.

Si guardarono mentre lui riprendeva il suo posto. Nel chiacchiericcio generale nessuno notò, tranne forse Zenianthe e Amaury, che per un minuto né Lessingham né la Regina parlarono. E nessuno capì (tranne i suddetti) che lei e Lessingham, mentre apparivano in quel minuto silenziosi e pensosi davanti al tavolo del banchetto, in realtà si erano ritirati in una camera di consiglio molto più privata; dove, in quello che per i nostri sensi è solo un batter d'occhio, giorni, settimane, e mesi e stagioni possono percorrere il loro lento percorso come lo schiudersi di una rosa bianca; e là molte volte, da quella prima notte della festa di San Michele, Lessingham e la Regina si erano ritirati, per perseguire i loro nobili scopi, e amarsi.

Il sapiente dottore, che stava con Zenianthe nel bacino erboso di una collina dove le estreme propaggini dei boschi di querce fronteggiavano il po-

meriggio, si riparò gli occhi. Il sole era sceso a tal punto da trovarsi appena al di sopra di un bosco di abeti che seguiva la spalla della collina al di là dello stagno, che si trovava a un tiro di sasso dai piedi del dottore. Il bosco era nero contro il cielo, ma al di sopra della sua più prossima estremità e dell'ombra che gettava l'orlo della verde collina era investito da una luce brillante. Sotto quella striscia lucente il fianco della collina e lo stagno erano come una cortina di dorata oscurità che ancora, grazie alla mano che schermava gli occhi di colui che guardava, diventava penetrabile alla vista, rivelando dettagli, contorni e ciuffi d'erba di vario tipo, e la superficie dello stagno sottostante, liscia e immobile. Le figure di Lessingham e Antiope che scendevano, uscendo dall'ombra degli abeti nella striscia di luce solare, erano delineate da una ardente luce dorata, cosicché parevano bruciare contro lo sfondo degli alberi neri. Il suono del loro parlare, quando divenne udibile, sembrò la traduzione in musica di quella luce bruciante e del sole e delle ombre dentro le ombre e dell'acqua e del pendio verde della collina intorno a loro: non in parole, poiché le parole non si distinguevano ancora; non in risate, poiché non stavano ridendo: ma nelle note e nei ritmi che le voci nobili derivano da quella vena d'ironia interiore, che arricchisce la facile conversazione di menti così ben accoppiate che, essendo ognuna vera per l'altra, può solo così essere vera per se stessa.

Erano scesi. Lessingham rispose con un cenno della testa al saluto del dottore, si sedette su un affioramento di pietra, e parve immergersi nelle sue meditazioni. Anthea, eretta, statuaria, con le mani strette dietro la schiena, fissava il sole. Campaspe, in un morbido vestito aderente dal colore tenue, come certi funghi velenosi che crescono sui biancospini morti, di delicatissima robbia rosa-pallida, e con addosso un cappuccio di pizzo bianco, da sotto il quale i riccioli scuri dei suoi capelli sfuggivano ombreggiando gola e guance, e il lato sinistro del seno, era impegnata a cercare pietre piatte per giocare a rimbalzello. Ogni tanto la superficie dello stagno veniva infranta dalle sue pietre che sfioravano l'acqua e rimbalzavano. I suoi movimenti erano rapidi, aggraziati e simili a quelli di un topo, come quelli di un piccolo piovanello che saltella sulle pozze riflettenti il cielo lasciate dai rivoli di marea in una sera luminosa d'autunno quando il mare si è ritirato.

Antiope stava col dottore e Zenianthe. I loro occhi erano puntati su Lessingham, che sedeva guardando la scia del sole. Vandermast disse: «Avete discusso, allora, e deciso qualcosa?»

Antiope rispose, «Non abbiamo discusso di nulla, e abbiamo deciso tut-

to.»

«Meglio ancora,» disse il vecchio.

Per un po', rimasero in silenzio. Vandermast vide che lo sguardo di lei indugiava su Lessingham. Era come se stesse dormendo là, nel punto dove si trovava. Vandermast disse, con una voce calma e calda come le ombre più segrete e indistinte del bosco di querce alle sue spalle, cui all'esterno il sole conferiva uno splendore così amabile di verde dorato: «Finora avevo pensato che per voi, signora, ci fosse una sola saggezza. E un solo potere.»

Antiope rimase ad ascoltare come se si aspettasse qualcos'altro. «E allora?» disse alla fine.

Vandermast: «È un vostro modo di essere, questo: un Vostro abito. Avete scelto voi. Lui ha scelto con Voi e, lo sappia o no, per Voi. Quella che delle Vostre rose sta più in alto: quella ha colto.»

Antiope: «Lo so.»

Vandermast: «Per parte mia, preferirei morire con vostra signoria, piuttosto che essere immortale con...»

Antiope: «Ebbene? Chi è la mia rivale?»

Vandermast: «Non c'è nessuna, nessuna, che può paragonarsi alla Vostra stellata bellezza.»

Lei attese. Il mistero cnidiano stava intorno alle Sue labbra. «*Prima che fosse giorno*» disse.

Il silenzio fremette.

Vandermast: «Le vostre scelte non sono come quelle che facciamo noi, che fra molte cose scegliamo questa e non le altre, poiché riteniamo che questa sia buona. Voi scegliete, fosse anche una cosa che prima non valeva nulla, per porvi al di sopra di ogni lode.»

Antiope: «Eppure ogni volta pago per essa. La semplice condizione dell'essere, di lui e di lei: non l'ho scelta? Se invece avessi scelto diversamente, Lui non Mi avrebbe forse creata e fatta con un'onnipotenza auto-perpetuante e auto-sufficiente? Ma invece ho scelto questo: essere solo amata, servita, creata, ricreata, da colui che è Mio servo. Diversamente, come potrebbe essere una cosa seria l'amore?»

Vandermast: «La Morte: una bugia, uno spauracchio per mettere paura ai bambini. Nel significato intrinseco, *sub specie aeternitatis*, cos'è se non *vox inanis*, una parola vana, un niente?»

Antiope: «Eppure, come sarebbe possibile amare completamente creature viventi che non vivano sotto il terrore di quelle ali? Altrimenti, che bisogno ci sarebbe dell'amore?»

Vandermast: «E il tempo: quale male esisterebbe se il tempo non ne piantasse il seme, e nel tempo non piantasse radici e fiorisse?»

Antiope: «Eppure, senza il tempo cosa ci sarebbe? La stupida ed estatica cecità di occhi fissi su di me; la musica delle sfere condensata in una lagna. Come potrebbe altrimenti la bellezza compiere il suo ciclo? Come potrebbe lui, altrimenti, distinguere il mio labbro dal mio sopracciglio, se non nel tempo?»

Vandermast disse: «Il trascorrere e lo svanire: cos'altro è testimonianza dell'eterno?»

Antiope: «Questa è illusione di potere; l'altra, disprezzando le certezze che resistono e durano...» La sua voce svanì come, dal mare, una rondine in cerca svanisce quando il sole l'abbandona.

Zenianthe, con delle foglie di quercia sistemate torno torno ai suoi bei capelli, disse, appoggiando una mano sul braccio del dottore: «Sei parte di Lei? Come me?»

Vandermast: «No, cara signora delle foglie e dei silenzi infestati dagli scoiattoli. Io sono di quell'altra specie.»

Zenianthe: «Ma se la casa è parte di chi vi dimora? Se i miei boschi sono parte?»

Vandermast scosse la testa: non formulò risposta.

Antiope disse, trasalendo come un dormiente che si sveglia: «Cos'è, cugina? Cosa ho detto? Tu mi sei testimone: ho mai camminato nel sonno finora?» I suoi occhi erano turbati. Parlò, e le sue parole vennero lentamente come annaspando nella notte: «Una nera signora. Non l'avevo mai vista prima.»

Vandermast: «Può l'Io vedere Se Stesso?»

Antiope: «Voi potete rispondere meglio a questa domanda: siete un filosofo.»

Vandermast: «Posso porre domande, ma talvolta non posso rispondere.»

Antiope: «Mi ha visto?»

Vandermast: «Così mi è stato detto.»

Antiope: «Chi ve lo ha detto?»

Vandermast: «La mia arte.»

Antiope: «È veritiera?»

Vandermast: «Come posso dirlo? Se divampa una luce, io la seguo, un passo per volta, e così osservo e aspetto: ricordando ancora che, in questa meta-scienza che concerne gli Dei, la determinazione di ciò che È deriva inconfutabilmente e unicamente, per deduzione, da ciò che Deve essere.

Così lontano non sono mai stato portato.»

Antiope: «Come potrebbe vedermi, se io non posso vedere lei?»

Vandermast rimase in silenzio. Le parole da lei pronunciate somigliarono a ombre declinanti. Gli occhi di lei, come quelli di una colomba, adesso cercavano Lessingham, ma il suo volto era rivolto verso sud.

Anthea:

Io sono amore:
Amo chi mi ama,
Amo il mio io,
Poiché lui lo ama,
Ne fa il mio amante,
Rido orgogliosa di esso,
Batto nelle venne di lui.
Così, per questa condivisione,
L'amore prevale Sull'egoismo
... così è l'amore.

Campaspe:

Io sono amore;
Amo chi mi ama,
Amo solo il suo amore,
Amore che mi adorna,
Mi culla, mi protegge...
M'illumina nel suo zenit,
Mi copre con la sua mano,
Apre della mia rosa
I petali per sé:
Danzo nella sua musica
... così è l'amore.

Lessingham: «Tu siedi qui, silenziosa: io all'estremità del tavolo, tu, Senorita Maria, al mio fianco, come si addice a un'ospite d'onore; ma alla mia sinistra, come si addice a te. Poiché da quel lato si trova il mio cuore. Non c'è più fretta adesso. Pace, *requiescat in pace*: la pace degli Dei che va al di là di ogni comprensione. Una sua nota o un aroma colsi di quando in

quando anche là, grazie a te, *madonna mia.* Ricordi?

«*Signora delle mie delizie; Signora della Pace:*
O sempre mutevole, mai mutata, Tu.

«Ricordi? Ma il sogno l'offuscò, e l'illusione di cambiamento e...»

«Zitto!» disse Mary, e tremò. «La beatitudine più durevole è destinata a finire. È un sogno questo? Potremmo svegliarci.»

Lessingham: «Era quello il sogno. Non possiamo svegliarci ritrovandoci in esso. Perché cos'era se non il riflesso imperfetto, profetico o memorativo, di questo presente. Un'immagine alterata di tutte queste cose: di te e me qui da soli, di queste pesche, del vino scuro e di quello dorato, delle vaschette lavadita veneziane. Soltanto un simulacro, ma quasi percepito, di quella Gioire de Dijon sopra la finestra, e del suo profumo che è il tuo respiro, *O reine des adorées*, profumo d'amore. Queste cose, e la declinante sera d'estate, con le lunghe ombre fredde sul prato, come me verso di te; e questo zaffiro, caldo per le mie dita su cui è dolcemente appoggiato, in questo luogo che è di per se stesso una benedizione e promessa di una notte che si risveglia, e del loto, rivelante e accecante, che galleggia sul Lete: in questa cara valle del tuo seno.»

«Aspetta,» disse lei, quasi inaudibile. «Aspetta. Non è il momento.» (3) Lui appoggiò di nuovo la schiena alla sedia. Così seduto, indugiò con gli occhi sul suo silenzio. Quindi: «Ricordi la Poetessa, madonna?...

«Ϝεσπερε, παντα φερων, οσα φαινολις εσκεδασ'αυως,
φερεις οιν, φερεις αιγα, φερεις απυ ματερι παιδα.»

Come colpita da un incantesimo, ella ascoltò, perfettamente immobile. Immobile, e sognante, e con una così morbida intonazione che le parole sembravano prendere forma non vocale sul suo respiro d'ambrosia, rispose, come un'eco:

«*Stella serotino - che ricongiungi tutto ciò che l'alba ha. separato:*
Riunisci, la pecora, la capra; ricongiungi il bambino alla madre.» (4)

I bassi raggi del sole sfiorarono i loro calici, e gli sciami di bollicine divennero fiamme che fluivano verso l'alto.

«Sono le cose alle quali più attribuiamo sostanza,» disse lui, dopo un

minuto, «quelle che crollano. Quelle che svuotano tutto, quando le altre sono invece positive.»

«Tutto,» disse lei. «Anch'io, alla fine, svuotata.»

Lessingham trasalì: s'irrigidì come se fosse stato colpito da una pietra. Poi appoggiò una mano sul tavolo, col palmo rivolto verso l'alto: arrivò quella di lei, raffinata sotto quel luccichio di anelli come un bianco airone domestico che si avvicina all'offerta di un pasto allettante, sfiorò col medio il centro di quel palmo aperto, e fuggì prima di poter essere catturato.

«Beh, era un sogno,» disse lei. «E, per la parte che ho avuto in esso, non ho sentito nulla. Niente dolore. Niente tempo per impaurirmi. Era meno di un sogno. Perché di un sogno diciamo che è stato. Mentre, questo, non era e non è.»

«Un sogno,» disse Lessingham. «Chi lo ha sognato?»

«Un sciocco, credo.»

Uno scherzo della luce bassa del sole in quella camera rivestita di pannelli parve oscurare l'oro rosso dei capelli di lei fino a renderli neri addirittura. Uno scintillio di medusa, diamantino, si accese e si spense all'angolo della bocca.

«Ah,» disse, «noi parliamo di sogno e verità finché non s'ingoiano a vicenda, come i due pitoni, e non resta più nulla. Ma, riguardo a quel mondo antico, sei stata tu, Mary, a dirmi un tempo che era come se Uno si fosse seduto da solo davanti agli scacchi e avesse detto loro, 'Vivete. E vediamo se adesso riuscite a insegnarvi il gioco fra di voi.' Aspettare, e osservare. Per tutto il tempo necessario, per l'eternità. Ma ci vuole pazienza. Più pazienza che per addestrare un falcone selvatico, madonna. Più pazienza della mia, giusto cielo!»

«La pazienza degli Dei,» disse lei.

«Un di Lei esperimento? Per il mero piacere di effettuarlo, pensi? Trascorrere un mattino, come fa l'airone volando?» Rimase silenzioso per un minuto, fissandola. Poi, «Credo,» disse, «che sia un altro dipinto.»

«Dipinto? La vuotezza dell'Uno? O una puntasecca, che ti donerà, come tu dici, un tenue e incorporeo Molteplice?» Attesero, come se ognuno avesse udito o visto qualcosa che era là, ed era svanito. L'alessandrite era sul dito di lei, verde acqua nella luce della sera, ma con un guizzo sotto quel verde come di tizzoni pronti ad emettere fiamme rosse quando le lampade fossero state accese.

«Un esperimento,» disse Lessingham, riprendendo il filo. «Un respiro. Poi, nient'altro da toccare, nient'altro se non sedersi e vedere se la nullità

più rudimentale, una volta ricevuta la dignità dell'essere, non diventerà alla fine la cosa che Lei ha scelto. Infinita pazienza degli Dei. Lenta perfezione. Il continuo perfezionarsi della Visione... dicesti così, Mary. Ricordi?»

«Perché hai detto 'di Lei'?»

Lessingham sorrise. «Perché, preferiresti 'di Lui'?»

«Beh, e se mi piace di più?»

Si guardarono, ognuno con l'appena percettibile e ironica sfida di un movimento della testa: la grazia cornuta di un cervo. «Ottima risposta,» disse Lessingham. «Non potrei darne una migliore. A meno che,» disse bruscamente, e la sua voce si affievolì mentre si protendeva in avanti, il gomito destro sul tavolo, il braccio sinistro appoggiato, ma senza toccarla, sullo schienale della sua sedia. Fu come se dall'esterno una musica lontana, come quella volta su Ambremerine, creasse un lieve *obbligato* negli accenti delle sue parole che giungeva come il rombo soffocato di un tuono: «a meno che non è stato per me, fin dall'inizio, come fu per Anchise. Un uomo mortale: non una volta, ma molte volte, molte volte:

«αθανατη παρελεκτο Θεα βροτος, ου σαφα ειδως»
...con una Dea immortale: senza esserne consapevole.» (5)

I toni profondi della voce di Lessingham, mentre diceva questo, venivano spenti fino alla superficie fremente del silenzio, sotto la quale le tenebre si agitavano come per una serie rapida di arpeggi su corde smorzate. Mary annuì due volte, tre, lentamente, guardando a terra. La linea della sua gola e del mento visti di lato era di una purezza che superava quella dei fiori o delle nevi su una montagna scolpita dal vento. «Senza esserne consapevole,» disse; e nell'angolo della sua bocca il diavoletto minore, vezzoso e seducente, parve girarsi e stiracchiarsi nel sonno. Tacquero. Per qualche scherzo della luce, il colore dei capelli di lei parve mutare: nel pallido splendore privo d'oro della luna, invece che, come gli abiti che ella indossava, nel rosso degli asfodeli di palude in germoglio. E gli occhi di lei che erano stati verdi, adesso sembravano grigi, come orizzonti di mari lontani. Lessingham avvertì la pace della mente di lei avvolgerlo come la pace delle grandi spianate acquitrinose invase dagli uccelli in una mattina di giugno osservate col sole alle spalle: senza ombre; il cielo grigio come il petto di una colomba, sfumato d'azzurro con sottili nuvole fosche e indefinite; il paesaggio tutto verdi e grigi, come se contenesse un crepuscolo che, sotto lo splendore crescente del sole, diluisse quello splendore e lo attenuasse

nella sua dolcezza; qua e là una scheggia d'azzurro dove l'acqua nei ruscelli fra gli ampi argini melmosi riflette il cielo; riflette anche imbarcazioni, le quali, color grano, bianco, cioccolato, si profilano (coi loro alberi) nette contro il cielo in quei riflessi ma meno nette, contro la terra; tutta l'aria colma, come di pensieri delicati, delle voci delle allodole e del bianco e nero brillante dei rondicchi che nuotano, e di farfalle bianche; branchi di cavalli, pecore e bovini, sempre più piccoli in lontananza, che popolano i pascoli più ricchi sulla destra dove ranuncoli trasformano il verde in oro. Tutto di una bellezza incombente, come se non potesse ferire nulla, e come se osasse appena respirare per paura di svegliare qualcosa che dorme e dovesse invece essere lasciata dormire, poiché è gentile, buona e merita di essere lasciata così.

Campaspe, seduta al clavicordo, disse: «Volete ancora?» Il tintinnio incorporeo delle lame preludianti del suono si trascinò come nuvole screziate sulla superficie del silenzio: poi, «Cosa posso cantarvi?» disse; «un'altra canzone di Lady Fiorinda?» E la sua voce da naiade, senza sforzo, spassionata, incorporea, perfetta nell'intonazione, cominciò a cantare:

«*Se j'avoie ameit un jor,*
je diroie a tous:
bones sont amors.» (6)

Lessingham si chinò sul tavolo, i pugni sulle tempie. Sollevò la testa all'improvviso, con lo sguardo fisso. «Ho dimenticato,» disse. «Cos'è che ho dimenticato?»

Dopo un minuto, balzò in piedi. «Andiamo nel giardino,» disse ad Antiope: «là staremo più tranquilli. Devo andare a sud. Avrei voluto che voi non tornaste più a Rialmar finché la tempesta non si fosse calmata. Potreste essere al sicuro qui, e la mia mente avrebbe più pace.»

Anthea scambiò degli sguardi con Campaspe, ed emise una risata simile a un cozzare di lance.

Lessingham seguì la Regina fino alla porta che quell'ignoto discepolo aprì per loro. Uscirono, non in quel giardino di Vandermast al margine della strada, ma ora, stranamente, in una copia del giardino di Teremnene: la graziosa statua sopra le ninfee galleggianti; i sentieri di granito e i gradini che salivano dallo stagno, fiori addormentati ai margini; il sentiero dove Derxis aveva gettato la sua pietra; la notte primaverile punteggiata di stelle sopra ogni cosa. La porta si chiuse dietro di loro, tagliandoli fuori dal ba-

gliore delle candele. Antiope mise una mano in quella di lui.

«Perché tremi?» disse Lessingham. «Stai tranquilla, adesso ti sei liberata da lui.»

Antiope disse: «Non c'è nulla che possa imprigionarti per tua scelta. Ma non c'è nulla neanche qui per me. Io e te non possiamo fare scelte diverse. Se le tue ti spingono ad avventurarti in palazzi elevati e pericolosi e ad avvicinarti a profondi precipizi, così le mie. Se preferisci la strada sicura, allora anch'io. E così, se vuoi tener fede a ciò che hai detto e andare a sud, allora dovrò fare la Regina a Rialmar.»

Si guardarono. Lessingham trasse un profondo respiro. Si voltò verso la statua di Afrodite nella sua gelida e alta bellezza, irretita e imprigionata nella solitudine del chiarore stellare. «Lascia che Lei,» disse, «scelga per noi.»

«Sì,» disse Antiope. «Non c'è altro modo per scegliere saggiamente.»

«Lasciami guardare il tuo viso,» disse lui. Lei lo sollevò sotto le stelle.

Dopo un po', lui parlò con un sussurro. «Che mistero è questo? Guardando il tuo volto, io sono stato il mio stesso amore: ho visto me stesso, sono stato te in quell'istante, madonna; scelto per te, e per me, come se il tuo amore provenisse da dentro di me. Sono stato il tuo amore. Sono stato...» riprese fiato. «Era quella la soglia? Su Ambremerine, con le lucciole nei suoi capelli?»

«Non so,» disse Antiope, il volto nascosto contro la spalla di lui. «Ma ciò che tu hai visto, l'ho visto anch'io. Anch'io ho scelto: sono stata te in quell'istante, che amavi me. Per una stretta al cuore, e via.»

Per un minuto restarono così, come uno solo, immoti: poi fecero un passo indietro e si strinsero le mani come farebbero due fratelli prima della battaglia. «Allora,» disse lui, «se è la tua scelta, madonna, è meglio che tu rimanga a Rialmar piuttosto che venire a sud con me. Perché tutto il Rerek e la Meszria sono in guerra adesso, e la mia partenza avrà per scopo sconvolgere tutte le probabilità, affinché possiamo salvarci o crollare. E dal momento che posso rispondere per mio cugino mentre sono in sella, non vorrei, se dovessi cadere, lasciarlo esecutore delle speranze che nutro per te; né in possesso dei mezzi per arrivare a te. Ti lascio un numeroso esercito qui, e il lord maresciallo: un generale esperto e fidato. Prenderò solo i miei ottocento cavalieri, e forse altri trecento. Rialmar è per sua natura inespugnabile. Giusto cielo, vedranno un fulmine partire da Fingiswold, e il suo tuono scuotere la Meszria e il Rerek prima ancora di fare i conti con me.»

Antiope disse, mentre gli baciava la mano sotto il chiarore delle stelle: «Abbiamo scelto, amico mio - ιομεν.»

Lui sollevò di nuovo la testa, con la mano di lei ancora nella sua. «ω πεπον, ει μεν γαρ...» Fu come se le stelle e le smisurate tenebre intorno ricordassero quello che il re della Licia disse al suo amato congiunto, davanti a Troia:

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
ne partorisse eterna giovinezza,
non io certo vorrei primo di Marte
i perigli affrontar, ed invitarti
a cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
né scansar nullo le potendo, andiamo:
noi darem gloria ad altri, od altri a noi. (7)

Le narici di Lessingham erano come quelle di un destriero che sente le trombe della battaglia. Poi, ad un tratto, in quell'ipotetico giardino sotto le stelle, gli parve di vedere sopraggiungere un cambiamento, come per un eclissi o un celarsi della luna dietro dense nubi, sul bel volto della Regina, come se la notte l'avesse improvvisamente avvolta nel mantello, inesorabile, roccioso, arcaico, di Astarte o di una detronizzata divinità dei tempi antichi ancora più crudele: il Terror Antiquus, che calpesta i volti decomposti dei cadaveri e gli scheletri scarnificati e senza nome di uomini dimenticati. Poi, come la luna argentea dopo il passaggio di quell'ombra rossa, la sua bellezza risplendette di nuovo.

Lo sgomento suscitatogli da quella visione offuscò la sua voce mentre lui parlò: «Chi sei?»

Antiope rabbrividì. «A volte, in luoghi come questo,» disse, «mi accorgo di non saperlo.»

Era mattino, adesso, nella casa al margine della strada del Dottor Vandermast. Lessingham, pronto a partire con stivali e speroni, stava accanto al cuscino di lei, come chiedendosi se svegliarla o lasciare che questa - lui sveglio, lei addormentata - fosse la fine prima del loro ritorno all'azione e a quel tavolo del banchetto. Antiope giaceva addormentata al suo fianco, la schiena rivolta verso di lui, cosicché poteva vedere, parzialmente da dietro, la linea della sua guancia e della fronte e la rosa del sonno che la riscalda-

va. Lessingham disse fra sé e sé: «Oblio. Cosa importa? Forse il vecchio aveva ragione: è un dono prezioso del Suo grembo, questo oblio; affinché Ella possa, col mattino, ridarci tutto. Ogni occhiata fugace; ogni ipertono colto nella sua voce; il lenzuolo tirato su, come sempre, graziosamente su quella - mia - bocca; le palpebre, tranquille linee virginali e lunghe ciglia abbassate, chiuse nel sonno; il pallido oro aurorale di quei - miei - capelli raccolti indietro e legati dai nastri: li ho dimenticati, e anche questi saranno dimenticati. Bene, così Lei potrà ridarmeli. Bene, così Lei ha detto: 'Sono Miei, li posseggo, li conservo. Col tempo, saranno perduti per sempre, ma saranno Miei per l'eternità'.»

Le rimboccò dolcemente il lenzuolo dietro le spalle. Lei si girò al tocco con un piccolo sussurro inarticolato e soddisfatto e, fra le palpebre socchiuse, come se in dormiveglia, lo guardò. «Quelle due canzoni,» disse dopo un momento, la voce morbida e un po' roca per il sonno.

«La piccola rondine acquatica ha cantato la sua per te?» disse Lessingham.

Antiope disse, «Dilla di nuovo per me.»

Lessingham disse:

«*Io sono amore:*
Amo chi mi ama,
Amo solo il suo amore,
Amore che mi adorna,
Mi culla, mi protegge...
M'illumina nel suo zenit,
Mi copre con la sua mano,
Apre della mia rosa
I petali per sé:
Danzo nella sua musica...
così è l'amore.»

Antiope disse, «Mi piace più dell'altra. Dillo anche tu che ti piace di più.»

«Mi piace di più.»

«Perché?»

I suoi baffi si agitarono per il guizzo di un sorriso. Face una pausa, pensieroso, accarezzandosi la barba nera. «Non saprei,» disse, «forse, con un prodigio, potrei essere trasformato in... Non è possibile conoscermi nell'in-

timo. Io non sono Barganax.»

«Mio fratello,» disse lei. «Non l'ho mai visto. Tu hai conosciuto quella donna?»

«Quanto solo lui può conoscerla,» rispose Lessingham, «io l'ho conosciuta.»

«Quanto?»

Lui rispose, come cercando le parole, «Forse, quanto... ma no: tu non l'hai mai visto. Cosa sono fratelli e sorelle? Principalmente, sì. Solo una volta, finché non ho visto nulla. Poi un'altra volta, finché non ho visto te.»

«Dillo di nuovo, che ti piace di più quella di Campaspe.»

Lessingham lo disse ancora, «Mi piace di più.»

«Sono contenta.» Fu come se sul suo respiro s'incrociassero due ombre, di sorriso e di pianto. «Non posso, in quell'altro modo.»

«Poiché è il tuo, mi piace,» disse lui. «Ti amo, al di là del tempo e delle circostanze.»

Lei protese un braccio, e con quello intorno al collo di lui avvicinò il viso di Lessingham al proprio, caldo per il sonno, sul cuscino.

XIX. FULMINI DA FINGISWOLD

Il primo lampo - La repressione delle città libere - Lessingham fra le tenaglie Battaglia davanti a Leveringay - Marcia di Lord Jeronimy - Battaglia di Ridinghead Pace concessa all'Ammiraglio - Bufera e tempesta a Rivershaws - Il secondo lampo Eclissi e tenebre.

Lessingham venne a sud attraverso il Wold, a tappe forzate, e il quindici aprile attraversò il confine col Rerek. Aveva con lui un migliaio di cavalieri, ma neppure uno che non fosse già provato in guerra, ostinalo, sanguinario, violento, e per lunga consuetudine avvezzo a obbedirgli, non come uno spaniel da palude ma come la mano che si muove per obbedire alla mente: la maggior parte di essi era stata al suo seguito, sei o sette anni prima, quando il grande Re aveva combattuto contro Akkama. (1) Della stessa tempra erano i capitani delle truppe: Brandremart, Gayllard, Hortensius, Bezardes, tutti, come il Capitano-Generale stesso, nel fiore rigoglioso della gioventù, e che non avevano più rispetto per la vita di un uomo, né più mi-

sericordia, che per le vite delle pernici o delle quaglie, e ben potevano essere occhio, orecchio e mano per lui in quelle legioni del nord. Gabriel Flores si era messo in viaggio da solo (presumibilmente per Laimak), la mattina stessa del banchetto. Così Lessingham si fermò nella fortezza di Megra, e tenne un consiglio di guerra.

E, innanzi tutto perché le città libere di quelle zone imparassero a temerlo, non fidandosi troppo dei principi del nord, Ercles e Aramond, che ancora le tenevano sotto le loro ali; poi perché voleva rendere più solidi la retroguardia e il fianco sinistro prima di avventurarsi troppo a sud con un'armata che era tutta testa su un corpo piccolissimo, fece subito un'incursione verso sud, ad Abaraima. Là Ercles, l'estate precedente, aveva rovesciato il capitano (2) e gli altri dignitari che reggevano la città nell'interesse del Vicario, e al loro posto aveva collocato uomini suoi. Ma la maggior parte dei cittadini, che poco si curavano del Principe Ercles e per niente del Vicario, e non desideravano di meglio che essere lasciati in pace con le loro belle case, i giardini, gli stagni e le mogli e i figli e i cani e gli animali domestici che avevano *in deliciis*, (3) vedendo all'improvviso quell'armata davanti alle loro porte, e sapendo che le loro difese erano insufficienti, e sentendo la minaccia di Lessingham, che se fossero stati sconfitti con la forza sarebbero morti tutti e la città sarebbe stata saccheggiata e bruciata senza pietà, davanti a quella terribile prospettiva, gli aprirono le porte. Lessingham, che negli ultimi mesi aveva ricevuto molte notizie dagli informatori collocati là come altrove, e si era fatta un'idea, sia dalle informazioni che da quello che aveva visto e udito di persona, della tempra e dell'inclinazione di quella gente, vietò con fermezza ai suoi soldati ogni crudeltà nei loro confronti, affinché nessun uomo subisse un danno nel corpo o nei beni che possedeva. Fece radere al suolo soltanto poche torri, e fece catturare solo quelle persone più in vista, spiriti irrequieti, attivi, e ambiziosi, che si erano schierati, giurando fedeltà a Ercles. Questi uomini, nel numero di sette, egli fece condurre davanti a sé nella grande piazza lastricata antistante il tribunale, dove, armato dai calcagni alla gola con un'armatura nera e con tutti i suoi soldati schierati in armi intorno a lui, sedette in pompa magna. Dopodiché, fatte elencare dettagliatamente le loro colpe, quei sette furono per suo ordine messi in ginocchio e decapitati con le asce, e quindi appesi alle mura come avvertimento per chi doveva essere avvertito. Fatto questo, e dopo che un balivo e altri ufficiali ebbero giurato nel nome di Lord Horius Parry di essere fedeli della Regina, Lessingham abbandonò quell'espressione fosca e si mostrò così cortese che nel giro di

pochi giorni ogni uomo di quella città era felice di vederlo. Circa cento cavalieri si unirono a lui, arruolati per loro libera volontà in Abaraima e nei territori limitrofi.

Ma Lessingham si fermò ad Abaraima per appena sette giorni: poi, per andare a bussare col guanto di ferro sulla porta di Aramond e fargli sapere che il Capitano-Generale della Regina era di nuovo in marcia e bisognava fare i conti con lui, si diresse immediatamente verso est e in un giorno di durissima cavalcata giunse, attraverso le colline del Morteli, nella ricca città di Bagort. È questo il cuore quieto del paese di Aramond: una segreta valle interna che in venti anni, fino a quel momento, nessun piede nemico aveva calpestato, al punto che i suoi abitanti ascoltavano al sicuro tutte le dicerie sulle discordie esterne. E là il Principe Aramond aveva la sua splendida dimora, nei pressi dei laghi salati di Methmarsk. Nel suo ozio impreparato e con soltanto un piccolo contingente armato a disposizione, il principe ebbe appena il tempo di prendere un'imbarcazione e fuggire sul lago prima che i cavalieri neri di Lessingham entrassero in città. Lessingham prese una grande quantità di monete, pietre preziose e tesori, e portò via anche tutte le armi e le armature che riuscì a procacciarsi, ma risparmiò la città, e dal momento che non gli fu opposta resistenza, nessun uomo perse la vita laggiù. A Bagort restò tre notti e fece ritemprare la sua armata. Il mercoledì diciotto aprile ripartì per la stessa strada ad ovest di Abaraima. La notte del sabato stava con la sua armata davanti alle porte di Veiring. Là c'era Roquez, che era stato da circa un anno collocato al potere da Ercles dopo molte lotte e spargimenti di sangue. Sua moglie era una meszriana, cugina di Lord Melates: una donna crudele che, negli ultimi tempi, aveva talmente influenzato Roquez e, tramite lui, quelli della fazione del principe, da far nascere in loro il proposito di far qualcosa contro quelli che non gradivano, e di far scorrere nuovamente il sangue per le strade. Lessingham mandò un araldo con un salvacondotto perché parlasse con loro davanti agli spalti, intimando con fermezza, se non volevano perdere la vita e le loro cose ed essere dichiarati nemici della Regina, di consegnare la città a lui, in qualità di Capitano-Generale, e nello spazio di un'ora dopo l'alba dell'indomani. Roquez rifiutò, e pronunciò parole ingiuriose al suo indirizzo. Durante la notte vi fu un grande tumulto nella città, dove quelli della fazione del Vicario si sollevarono contro Roquez; al punto tale che, poco prima del sorgere del sole, mentre l'esito del conflitto era ancora incerto, alcuni assalirono di sorpresa una guardiola e aprirono le porte a Lessingham. Ma quando questi, assieme ai suoi, fece irruzione per dar loro

man forte, non c'era quasi più nessuno a contrastarli. In quello scontro cadde Roquez, e quando i suoi lo seppero, arretrarono con disperata rapidità, finché non si furono asserragliati nel maschio, dalle cui mura e feritoie continuarono a scagliare frecce. Lessingham mandò a prendere della legna per accendere un fuoco e bruciarli vivi; così, quando il fuoco cominciò ad attecchire ed essi videro che non c'era nulla da fare se non arrendersi, scesero e si arresero alle sue condizioni.

In quei giorni Veiring era una città ben fortificata, e si trovava anche in un'ottima posizione naturale nell'ansa del fiume, per cui era arduo raggiungerla da tre lati. Ma per lunghezza e larghezza all'interno delle mura e per numero di persone che vi abitavano era solo un vassoio in cima a un tavolo se paragonata a Tella e ad Abaraima. Lessingham ebbe poco da fare, dopo aver preso il maschio, per acquietare la città. Con la fazione che aveva detenuto il potere negli ultimi tempi ebbe pochi fastidi: erano abbastanza pronti ad andarsene ognuno nella sua casa a nascondere la testa nella sabbia, per non attirare sguardi che avrebbero potuto insospettirsi. Ma coloro che avevano parteggiato per il Vicario, vedendo che avrebbero potuto mietere un raccolto al di là di qualsiasi speranza o sogno, e affrettandosi per mieterne il più possibile, cominciarono a sciamare come topi nelle strade, per bastonare o uccidere chiunque non andasse loro a genio o avesse qualcosa da ridire sul loro comportamento. Anche sotto gli occhi dello stesso Capitano-Generale o dei suoi soldati, come fanno quei piccoli bastardini che abbaiano contro i cani di grossa taglia, per ostentare i loro modi meschini, la loro oscenità e la loro insolenza. Per porre fine a tutto questo, Lessingham fece proclamare con le trombe in lungo e in largo per la città che chiunque, tranne i suoi soldati, fosse trovato per le strade dopo la terza ora prima di mezzogiorno con delle armi addosso, fosse anche un semplice coltello, avrebbe perso la vita. Entro mezzogiorno già una ventina erano stati impiccati nelle strade per aver trasgredito l'ordine: fra il mezzogiorno e metà sera altri due. Ciò pose fine alla cosa. Tumulti veri e propri, in verità, non si verificarono che dopo l'ora di colazione, quando una banda si riunì davanti alla casa di Roquez, presumibilmente per prelevarne la moglie, che assieme ad alcune delle sue dame di compagnia aveva cercato rifugio là dentro, e per eliminarla a causa di tutte quelle cose che pensavano lei avesse escogitato contro di loro. Ma Lessingham, cavalcando avanti e indietro con un drappello di cavalieri, allo scopo di soffocare personalmente ogni scintilla di disordine che ancora dovesse scoccare, si trovò là, come Dio volle, proprio nel momento in cui avevano abbattuto la porta e stavano

per trascinarla fuori. Alla vista di un simile atto bestiale nei confronti di una donna, come se fosse stato colto dalla furia di un berserk, (4) con furore sanguinario li sorprese, simile a un lupo o a un leone, e li ripagò con tale moneta, che sette di loro in un batter d'occhio giacquero ai suoi piedi morti o sanguinanti, mentre con un braccio lui conduceva fuori la donna, indenne ma priva di sensi, e la spada arrossata nell'altra mano costituiva un nefasto presagio per chiunque gli si avvicinasse troppo. La mattina dopo, Lessingham mandò la donna a Megra via terra assieme a una guida, affinché vi trovasse riparo finché non avesse avuto la possibilità di viaggiare a sud fino alla Meszria dai suoi amici e parenti. Collocò Meron al posto di Roquez, come capitano di Veiring, e, a causa del violento scontro fra le fazioni, gli lasciò cinquanta cavalieri affinché gli facessero da guardia del corpo e intimidissero con la loro presenza. Lessingham condannò all'esilio perpetuo con la perdita di tutti i loro beni trentatré cittadini della fazione di Ercles; altri duecento all'esilio, ma col permesso di portare con sé i loro beni e gli effetti. Cinque li condannò alla decapitazione nella pubblica piazza del mercato, due dei quali subirono quella punizione non come traditori del Vicario, ma per diversi oltraggi e crudeltà perpetrati a scopo privato all'ingresso di Lessingham in Veiring e coperti dalla scusa di aver sposato la sua causa. Si vociferava ormai che Lessingham avesse dimostrato col suo comportamento in Veiring di essere un lord giusto e impavido, saggio e pietoso, ma anche terribile in alcuni momenti. E fu stabilita la pace a Veiring, come da molti anni non si era più visto.

Ormai si era quasi conclusa la quarta settimana da quando era partito dal Wold, e le notizie di queste vicende si diffondevano davanti a lui per tutta la regione. Così decise di ripartire in tutta fretta da Veiring seguendo la strada maestra che conduceva a sud. Il secondo giorno di maggio giunse a Lailma che gli aprì le porte: e là ricevette notizia che Ercles stesso era sceso da Eldir e presidiava il passaggio di Swaleback nei pressi dell'argine di Arrowfirth. Il giorno successivo Lessingham avanzò verso sud, muovendosi guardingo con dei battistrada davanti a sé per tastare il terreno, e fece allestire un accampamento per la notte nelle vicinanze di Memmering, dove delle colline ripide e rocciose, ammantate da fitte foreste impenetrabili, cominciavano ad addossarsi verso est in direzione della costa. Al mattino ebbe notizie certe che il principe era arretrato verso sud. Ma mentre aspettava per convincersi di questo, arrivò Daiman, che aveva galoppato di gran carriera da Tella alla notizia giunta là della marcia di Lessingham verso sud, con queste novità: il Lord Ammiraglio si era spostato via mare da

Kessarey a Kaima ed era sbarcato là, una settimana prima, con una grande armata di, alcuni dicevano tremila, altri quattromila, uomini. Lessingham, a queste notizie, decise, ora che il passaggio di Swaleback era aperto per lui, di passare subito e ad ogni costo, dal momento che, se anche col loro spiegamento di forze fossero stati chiusi, avrebbero potuto comunque prendere armi e bagagli e tornare a Rialmar. Con questa determinazione, fece togliere le tende e giunse, senza segni o segnalazioni del nemico, seguendo la strada maestra, al di là della punta dell'estuario. Superò così il terreno pesante, ritrovandosi nell'aperta campagna adatta all'uso della cavalleria, circa cinque miglia a ovest di Eldir.

Là si fermò. Ercles, non con una manciata di cavalieri, come all'inizio si era vociferato, ma con un'armata di più di duemila, non si era ritirato nella sua fortezza di Eldir ma a Leveringay, sette leghe o più a sud, dove, a gambe larghe sulla strada maestra che conduceva a sud, attendeva Lessingham, e nel frattempo faceva bruciare e saccheggiare quella zona dove la gente si dichiarava ancora fedele al Vicario. Fu riferito che dall'altra parte, verso est, l'Ammiraglio si muoveva in tutta calma su per le estese valli pianeggianti di Fitheryside. Fra questi due schieramenti di forze, ognuno dei quali superava di molto il suo, Lessingham si trovava adesso nel pericolo di essere preso come una noce in uno schiaccianoci; o, se avesse eluso Ercles e fosse fuggito verso sud, di essere chiuso fra i loro eserciti uniti assieme e quello del Cancelliere che continuava il suo assedio davanti a Laimak. Tutto considerato, scelse di affrontate entrambi, Ercles per primo, per due ragioni: prima, perché Ercles era quello più vicino, poi, perché quelli che abitavano intorno a Leveringay e a Mornagay erano di provata lealtà, e, in caso di vittoria, sarebbero decisamente passati sotto la bandiera della Regina. Deciso ad affrontare Ercles, stabilì tuttavia che il momento, il terreno e le modalità della battaglia non dovevano essere quelli di Ercles, ma i suoi.

Lessingham fece levare il campo alle prime luci dell'alba del venerdì, marciò lungo la strada verso sud per un miglio o giù di lì, poi svoltò bruscamente verso nord-est dietro Proud Eldir, la piccola rupe nera che si erge sull'ultimo sperone del crinale che si spinge verso sud-ovest per due leghe o più dalla stessa Eldir, raggiunse l'alta valle rocciosa di Nivararnadale e salì con la sua armata nella zona collinare, brulla e selvaggia, che s'inerpica fino allo spartiacque di Swaleback. Era primavera avanzata, e c'erano ancora cumuli di neve nei punti dove i calanchi erano esposti a nord, e del giaccio, di tanto in tanto, nei valichi. Un vento spirava da nord-est, in vor-

tici di grandine e nevischio. Il respiro di uomini e cavalli soffiava vapore nell'aria gelida, e le barbe e i baffi di Lessingham e dei suoi uomini erano irrigiditi e imbiancati dal ghiaccio. La loro marcia proseguì verso est fra i picchi fin dopo mezzogiorno, poi descrisse una curva verso sud-est, sud e giù a sud-ovest da Stoopland Brink. Nella luce che si affievoliva cavalcarono giù fino al limitare della foresta di abeti che delimita i pascoli aperti di Leveringay. La foresta e le tenebre che si addensavano coprirono la loro presenza: mangiarono a stento, e infreddoliti si distesero per riposare.

Le sentinelle di Ercles riferirono che non c'erano nemici da questo lato di Eldir. Nondimeno, mentre la notte trascorreva, Ercles cominciò a sospettare che qualcosa stava accadendo. Alla terza ora circa dopo mezzanotte, convocò i suoi capitani e, dopo aver tenuto consiglio, ordinò che tutto fosse preparato per ingaggiar battaglia, se fosse stato necessario, allo spuntare del giorno. Lessingham rimase sveglio per tutta la notte continuando a sferrare brevi e rapidi assalti contro gli avamposti di Ercles, come spinto essenzialmente dal timore che Ercles facesse muovere il suo esercito verso ovest, prima di iniziare la battaglia, al fine di unirsi a Jeronimy; e questo perché, pur volendo considerare avventata la scelta di combattere contro uno dei due, Ercles o Jeronimy, combattere contro entrambi sarebbe stata pura follia. Ma Ercles e i suoi continuavano a tenere sotto controllo la zona a nord-ovest lungo la strada maestra, preoccupati anche di queste scaramucce che avvenivano nella foresta a nord-est, che essi ritenevano ancora (dal momento che, quando il sole è tramontato, tutti i gatti sono bigi), con tutta probabilità, rifugio di contadini arruolati per razziare i territori limitrofi del principe e reclutare tutti gli sbandati nei quali s'imbattevano. Nessun uomo poteva avere tanta fantasia da pensare a Lessingham, visto l'ultima volta all'estuario di Arrow, o immaginare che lui e la sua armata potessero attraversare, come uno stormo di gru-guerriere, con tale rapidità e con quel clima e all'inizio dell'anno, un tratto montagnoso così impervio e sorprendere l'esercito del principe sul fianco.

Allo spuntar del giorno, Lessingham portò i suoi uomini davanti alla foresta e fece suonare gli squilli di guerra. Ercles dispose le sue truppe in fretta, come meglio poteva: il grosso nel centro, le reclute delle città libere ai lati. Il centro, che conteneva la sua guardia di duecento uomini scelti ed era formato interamente da soldati addestrati, da solo superava in numero l'intera armata vicariale guidata da Lessingham che, con un potente rombo da nord-est, li assalì furiosamente. Sotto quell'impeto, il solo centro di Ercles mantenne le posizioni: le reclute, che immediatamente cominciarono a

cadere a mucchi, ruppero subito le file. Nel giro di un'ora, la battaglia era vinta. Lessingham guidò l'inseguimento fino alle propaggini di Mornagay e nei pressi di Shottenshaw, di Hangwater e della valle di Riddering. Alcuni fuggirono a est, verso i pascoli, con Brandremart alle calcagna; altri si dispersero verso ovest; altri scapparono nella torre di Leveringay. Il principe stesso fuggì a Eldir. Furono uccisi, secondo le stime, in quella battaglia e nella rotta che seguì, sette o ottocento uomini del suo esercito: sarebbero stati pochi di più se ogni soldato di Lessingham avesse ucciso un uomo. Soltanto tre degli uomini di Lessingham persero la vita: ma uno di essi era Hortensius, servitore prezioso della Regina.

Per dodici giorni Lessingham fece riposare la sua armata dopo quella battaglia. Da ogni parte della regione accorsero altri uomini per unirsi a lui, che adesso era forte di millequattrocento o millecinquecento uomini. Le ultime notizie riguardanti l'Ammiraglio dicevano che egli aveva, complessivamente, qualcosa in meno di tremila uomini, e si trovava quella notte, il diciotto maggio, a sole dieci miglia di distanza, a Rangby. La mattina dopo, Lessingham disse ai suoi, «Siete venuti con me a sud allo scopo di annientare quelli che vorrebbero abbattere l'antico governo di questa terra di Rerek, e di riportare la pace della Regina su tutta la terra, com'era quando l'estate scorsa abbiamo viaggiato verso nord fino a Rialmar. Abbiamo sconfitto sanguinosamente quelli che seguivano il Principe Ercles e gli obbedivano, quando egli aveva manifestato l'intenzione di tosare e sbarbare i rappresentanti della Regina nelle zone intorno a Leveringay e Mornagay. Ora ci sono molte centinaia di uomini qui, che mi seguono in guerra, e che hanno tutto ciò che è loro caro fra qui e la costa. A costoro che mi hanno servito fedelmente in tutte le circostanze, sono riluttante a chiedere di seguirmi a sud, e di lasciare le loro case e le loro famiglie all'Ammiraglio e ai suoi soldati prezzolati di Fingiswold o della Meszria, che non vi sono amici né vi vedono di buon occhio. D'altra parte, non mi piacerebbe voltare la schiena davanti a questi borsaioli: lasciarli così, quando hanno preso il nostro denaro, perché ci diano anche una botta in testa da dietro. Anche se le probabilità sono contro di noi, non mi preoccupo, stando a quello che è successo due settimane fa. Ma adesso non è tempo di giocare colpi alti per disorientare l'avversario. Dobbiamo proseguire, e insistere e colpire sempre più in profondità: serrare le file e infliggere colpo dopo colpo. Ora, se c'è qualcuno che preferisce tornare indietro piuttosto che seguirmi contro l'Ammiraglio, che si faccia avanti. Gli augurerò di andare in pace.» Ma l'intera armata, con un grande urlo, ruggì che lo avrebbe seguito per scara-

ventare l'Ammiraglio in mare.

Lord Jeronimy, considerando fra sé e sé che aveva una quantità di uomini sufficiente ad annientare Lessingham; che anche Lessingham era ansioso di ingaggiare battaglia, e si stava muovendo verso Rangby per affrontarlo; che una paziente attesa ha l'effetto di logorare spiriti così ansiosi e temerari; che gli abitanti delle terre a ovest portavano alla casa di Parry un'obbedienza ben più fiacca rispetto a quelli che abitavano più all'interno; che se fosse stato attirato a ovest Lessingham, con meno probabilità, avrebbe potuto sollevare una pericolosa rivolta, e che il suolo là, essendo fangoso, acquitrinoso e percorso da innumerevoli rigagnoli, era poco adatto alla cavalleria, che era la principale forza di Lessingham e la debolezza dell'Ammiraglio: soppesando tutte queste cose, Lord Jeronimy, saggiamente, rifiutò la battaglia e arretrò verso nord-ovest, portandosi dietro Lessingham verso Tella. Poco oltre Arminy, cambiò direzione e voltò verso sinistra, fermandosi, per la notte a Bank. Lessingham, ansioso di provocare la battaglia prima che l'Ammiraglio arrivasse a Kaima, marciò a passo rapido attraverso la strada costiera e giunse a Minearness, tre o quattro leghe a ovest del castello di Kaima, ponendosi fra esso e Jeronimy. Ma questi, ancora tenendo a distanza il nemico, deviò verso sud-est di nuovo in Fitheryside e nelle terre paludose ricche di laghi e corsi d'acqua. Lessingham, costretto a descrivere un cerchio in questa regione poco abitata e poco amica, ora poteva raccogliere scarse informazioni sicure, tranne quelle apprese dagli occhi e dalle orecchie dei suoi uomini. Il ventidue maggio, a sera, giunse alla fattoria di Ridinghead, che si trova su un'altura fra la piana di Westerwater e il Fithery. Era una sera umida e nebbiosa, insolita per la stagione. La fattoria era deserta ed era impossibile avere informazioni. Al calare delle tenebre la pioggia cominciò a cadere fittissima, e proseguì per tutta la notte. Lessingham suppose che l'Ammiraglio si stesse dirigendo verso Streamsteads, dove la mattina dopo era intenzionato a seguirlo. Ma per non essere colto di sorpresa in quella notte buia e avvolta da cortine di pioggia così fitta, fece disporre sentinelle e avamposti, in posizione molto avanzata e in ogni direzione, con l'ordine di stare allerta fino al mattino.

Il Lord Ammiraglio oltrepassò un ponte con la sua avanguardia, entrò in Eastering Side e rimase là. Ma quando scese la sera e il tempo si offuscò, convocò il suo stato maggiore, chiedendo se a loro parere era giunto il momento di sloggiare e dirigersi nuovamente verso ovest in direzione di Lessingham, per sorprenderlo di notte e, su quel terreno impregnato d'ac-

qua, distruggerlo. Poiché tutti approvarono questa cosa, considerandola buona e da porre immediatamente in atto, non immaginarono lontanamente che le sentinelle di Lessingham, essendo in ottima posizione, gli portarono notizia dell'avvicinamento del nemico in tempo perché egli schierasse l'armata per affrontarlo.

Spuntò il giorno, grigio e umido, mentre Lessingham posizionava i suoi uomini per la battaglia. I fanti, in numero di cinque o seicento, li collocò a destra, dove il suolo elevato declinava verso sud e verso est oltre le fattorie. Brandremart ne aveva il comando, e Lessingham gli ordinò di portare là il vessillo della Regina, cosicché il nemico potesse pensare che il Capitano-Generale si trovava là assieme al grosso del suo esercito, e, di conseguenza, scagliasse in quella direzione il peso principale del suo impeto. Occupò le fattorie, e gli edifici annessi, lungo il crinale, nel centro, con una manciata di uomini, ordinando loro di fare un grande strepito come se fossero in numero tale da far pensare all'Ammiraglio che là vi fosse un grosso contingente e che l'armata di Lessingham fosse più consistente di quella che era. Di proposito, tenne l'intera cavalleria nascosta, a sinistra, dietro la cresta di quella collinetta, a nord o a sinistra della fattoria. Verso Fitheryside il suolo scende dolcemente fino a un fondo melmoso e acquitrinoso dove scorre un piccolo corso d'acqua, a circa mezzo miglio di distanza dalla fattoria. Sotto le fattorie a est c'è la brughiera selvaggia, infestata di erica e mirica, con qua e là una betulla nana fra mirtilli e ciuffi d'erbaccia.

Il Lord Ammiraglio dispose il suo esercito a est del corso d'acqua, e cominciò ad avanzare, la fanteria al centro, forte di circa tremila uomini, con ai lati due ali di duecentocinquanta cavalieri. Ma Brandremart, vedendo che il nemico davanti a sé veniva ostacolato (e soprattutto i cavalieri) dal terreno cedevole, nel punto dove dovevano attraversare il corso d'acqua, nell'ansia febbrile dimenticò gli ordini ricevuti da Lessingham, dimenticò il vantaggio della sua posizione sulla collina e il fatto che il nemico gli era superiore di sette volte in numero, e improvvisamente, incapace di attendere che lo attaccassero sul pendio, si lanciò coi suoi cinquecento uomini, armi in pugno. Gayllard e Bezardes stavano con Lessingham all'angolo di un muro a nord della stalla più a nord da dove potevano osservare l'intero svolgersi della battaglia: la furia dell'assalto di Brandremart; lo scontro sanguinoso nel basso terreno acquitrinoso, e il numero preponderante degli avversari che lo respinsero verso sud-ovest su per il pendio. E videro il grande massacro che seguì. All'unisono, chiesero a Lessingham di avere pietà di Brandremart e dei suoi, e di dare ordine alla cavalleria di caricare e

soccorrerli.

Lessingham stava là, rigido ed eretto, come uno strale scagliato da lontano e appena infissosi nel suolo. Le sue narici fremevano; gli occhi, come stelle turbate dal vento fissavano lo scompiglio laggiù. «Non ancora, per la vostra vita,» rispose. Essi, riconoscendo quell'espressione, per un minuto non osarono rivolgergli la parola.

«Milord,» disse Gayllard alla fine: «la carne e il sangue non possono resistere oltre. Lasciaci andare ad aiutarli. Guarda, sono stati respinti su verso i porcili e i recinti del fieno. Devono morire come pecore i tuoi uomini? E mio fratello Brandremart? E metà di essi sono già stati massacrati! Oh, non posso resistere!»

Lessingham, senza muovere gli occhi, chiuse la mano sul polso vigoroso di Gayllard come una tenaglia di ferro. «Volete che io perda questa battaglia?» disse, «tu e Brandremart?» Guardò per un minuto il campo, in silenzio, poi, «Lui, almeno, sta facendo bene il suo lavoro... Ah! Guardate le teste che volano: sono cavoli sotto i suoi fendenti! Ma ha cominciato troppo presto: così, deve cuocere mentre ancora fermenta. Ma voi,» disse dopo un po', attraverso i denti serrati, «tu è Bezardes, state fermi, voi siete migliori. Dimostratemi, con la vostra calma, di essere uomini, e uomini adatti a dirigere un'armata - ah! ben fatto, giusto cielo! - a dirigere un'armata. Cogliete l'attimo giusto. Poi colpite. Non state a pigolare come quaglie quando gli eventi camminano sul filo del rasoio...» In una calma improvvisa e stregata, la sua voce scemò nel silenzio: una calma e un silenzio che non sembravano avere una logica nel tumulto e nel caos che stava loro davanti, se non come ombre gettate dal brusco irrigidirsi dello sguardo e della mente di Lessingham per una maggiore tensione interiore, mentre fissava quella impari battaglia, come i muscoli di un grosso animale che si contraggono e irrigidiscono prima di un salto.

«Ora!» disse, lasciando il polso di Gayllard. La parola venne come uno squillo di tromba, e la sua faccia, che improvvisamente li fronteggiò, come un nembo temporalesco all'alba.

Il Lord Ammiraglio Jeronimy, certo ormai di una completa vittoria, guardava la battaglia da una collinetta dall'altro lato a est, osservando (non senza un certo sconforto, come per una visione davanti alla quale la sua stessa carne si ribellava) come il vessillo reale di Fingiswold oscillava, e ondeggiava, per poi improvvisamente arretrare in direzione delle fattorie. Da quella contemplazione fu bruscamente distolto dalle trombe, dalle grida e dal rombo degli zoccoli della cavalleria di Lessingham che in quel mo-

mento aggirò e discese la bassa collina a ovest, e si precipitò sul suo fianco destro come una valanga. I duecentocinquanta cavalieri dell'Ammiraglio vennero spazzati come un gregge di capre da quell'assalto, e il fianco della sua armata di fanti rimase scoperto. Questi, sorpresi con gli scudi abbassati da un contingente così compatto di cavalieri freschi, e nel momento in cui avevano supposto che il lavoro ormai era stato portato a termine,, salvo l'annientamento dei superstiti di Lessingham fra i porcili, per un certo lasso di tempo non trovarono in quella vorticante confusione un momento di tregua, né un punto di riferimento dove ricompattarsi. Brandremart, in quell'attimo di respiro, radunò le sue compagnie esauste e insanguinate dove il vessillo della Regina ancora stava dritto davanti alle fattorie, e, nonostante la situazione avversa, caricò di nuovo. Questo, come l'ultimo colpo d'ascia quando l'albero scricchiola e vacilla, provocò la definitiva rovina. La grande armata dell'Ammiraglio fu messa in rotta, in un'area che si estendeva per molte miglia al di là di Fitheryside. Forse, seicento uomini perirono. Peropeutes, che combatté nel centro contro Brandremart, venne ucciso, e con lui tutti gli uomini che lo seguivano. Lessingham stesso rimase ferito, mentre caricava il fianco dell'Ammiraglio in testa ai suoi uomini; ma le perdite nella sua armata, tranne quelle nello scontro con Brandremart, furono poche. Di quei cinquecento infatti che con Brandremart avevano sostenuto il primo assalto, più di cento caddero, e soltanto uno dei quattrocento rimasti ricevette delle ferite.

Il Lord Ammiraglio, davanti alla disfatta, e pensando che sarebbe stata una vergogna fuggire per la battaglia perduta, rimase ad aspettare tranquillo, con la spada in pugno, e alcuni dei suoi intorno a lui che erano intenzionati a morire per primi. Lessingham, quando vide il nemico in rotta, non si fermò per fasciarsi le ferite ma raggiunse al galoppo l'Ammiraglio con la sua guardia del corpo per proporgli la pace. L'Ammiraglio, quando se ne avvide, spronò il cavallo per raggiungere Lessingham e, in nobile silenzio, offrì la sua spada con l'elsa in avanti.

«Quale cane malefico vi ha ululato il cattivo consiglio, milord Ammiraglio,» disse Lessingham, «di venire a schierarti con i nemici della Regina? Oppure Dio vi ha chiuso gli occhi, non facendovi riconoscere il vessillo dell'eccellentissima altezza di Fingiswold, la Regina, vostra signora e padrona? Quando sono sceso a sud, secondo i suoi ordini, voglio dire da Rialmar a Laimak, non mi aspettavo di trovare vostra signoria a sbarrarmi la strada con un'armata; poiché, in verità, dovevo ancora imparare che siete uno che rompe le tregue e rinnega la parola scritta.»

L'Ammiraglio arrossì e disse, «Siete sleale, milord Lessingham, nell'attribuirmi questo. Vi risponderò così: è mio solito guardare più in basso delle bandiere, che sono cose esteriori e apparenti, e scrutare più nell'intimo. E contro la Regina (che prego gli Dei di preservare e proteggere) non ho mai sollevato la spada; né ho mai mancato alla parola data, tantomeno ad accordi solenni. Solo contro l'usurpatore, cugino di vostra signoria, quel ministro di furberie e ufficiale di Satana, sentina di malvagità, contro di lui, per una serie interminabile di malefatte, ho sollevato questa spada; e contro di voi, poiché lo sostenete ed aiutate. E lo farò ancora, se ne avrò l'opportunità e i mezzi. Per cui, se la mia vita deve rispondere per questo, così sia. Sono cresciuto nella casa di re Mezentius e in quella del suo regale padre prima di lui (sul quale sia la pace), e sono troppo vecchio, in un certo senso, per imparare nuovi trucchi.»

Lessingham lo osservò in silenzio per un po', quindi rispose, «Non mi ero forse dichiarato garante, a proposito del Concordato di Ilkis, del comportamento di sua altezza il Vicario? Finora, io solo di tutte le parti di quel concordato non ho mancato alla mia promessa. Per Dio, credo di avere un buon motivo contro vostra eccellenza, dal momento che avete tentato di assestarmi un colpo nello stomaco mentre scendevo a sud per rimettere a posto le cose.»

Jeronimy, fronteggiandolo con uno sguardo deciso, non replicò.

«Riprendete la vostra spada, mio buon Lord Ammiraglio,» disse Lessingham bruscamente, porgendogliela di nuovo con l'elsa in avanti. «Sarebbe disastroso se, nei domini di sua altezza la Regina in queste ambigue circostanze, i suoi servitori fedeli non andassero d'accordo. Vi prego di venire con me non come prigioniero, ma con l'unico patto fra noi di una parola d'onore. Bezardes, interrompi l'inseguimento: fai spargere la notizia che c'è pace fra me e il Lord Alto Ammiraglio. Stanotte l'armata riposerà a Rivershaws. Riguardo ai particolari,» disse a Jeronimy, «ne parleremo stanotte.»

«Vostra eccellenza è molto pallido,» disse l'Ammiraglio, mentre si stringevano la mano.

«È uscito un po' di sangue in più. Me n'ero dimenticato. Qualcuno vada a chiamarmi un cerusico,» Lessingham vacillò sulla sella: «no, è una sciocchezza, guarirò da solo.» Ritrovò l'equilibrio e non volle scendere da cavallo. Due o tre galopparono via: l'Ammiraglio, da una fiaschetta che aveva al pomo della sella, versò un cordiale. «Troppa fretta,» disse. Lessingham, tracannandolo mentre gli slacciavano la gorgiera e fermavano il sangue, poté leggere negli occhi canini dell'Ammiraglio qualcosa che po-

teva più profondamente essere rivelato da occhi come quelli che da lingue nobilissime con profusione di parole.

Lessingham stabilì il suo quartier generale, per quella notte di mercoledì ventitré maggio, nella vecchia masseria cinta da un fossato di Rivershaws, una lega o più a est di Ridinghead sulle marcite del Fithery. Stanchi com'erano dopo la battaglia, Lessingham e Jeronimy cenarono da soli in una camera al piano superiore dell'angolo sud-occidentale dell'edificio, e dopo cena parlarono, per quanto potevano parlare o udirsi a causa dello strepito del vento che adesso si era risvegliato a nuova furia dopo quella giornata di pioggia incessante. Lessingham, con un farsetto di pelle scamosciata e pianelle meszriane di broccato per far riposare i piedi, stava disteso su una panca collocata accanto al tavolo, a destra del fuoco. L'Ammiraglio sedeva ancora a tavola, davanti al suo vino, di fronte al fuoco e a Lessingham.

«No,» disse Lessingham fra le raffiche di vento: «deve prima rinunciare alla corona: nessuna trattativa fino a quel momento. Fatto questo, manterrò la mia promessa e farò in modo che gli sia restituito tutto ciò che è suo in virtù del Concordato, e abbia anche un risarcimento per ciò che gli è stato tolto qui: Sail Aninma e così via. Ma, in questo momento, egli è solo un usurpatore, e, in quanto tale, non avrò a che fare con lui se non con un'arma in pugno.»

«Dubito che vostra signoria riuscirà a persuadere il Lord Cancelliere a questo proposito,» disse l'Ammiraglio, «anche se decidessi di assecondarvi. Il guaio è che ci sono due usurpatori, diranno molti, e scegliendo Barganax abbiamo scelto quello meno pericoloso.»

«Coloro che diranno questo,» replicò Lessingham, «perderebbero il loro tempo a cercare il pelo nell'uovo. Il Vicario e lui non si trovano sullo stesso piano; e se fosse davvero così, vedrete che in poco tempo rimetterò a posto le cose.»

«È stato un peccato,» disse l'Ammiraglio, «che non siate rimasto qui, e siate andato a nord, a Rialmar.»

Il vento ruggì nel camino, e spirando verso il basso soffiò una grande nuvola di fumo nella stanza. Lessingham sorrise, sollevando il suo calice contro la luce della lampada. «Credete?» disse, e bevve lentamente, come gustando un ricordo personale. Ma il vino era rosso. E non c'erano bolle a guizzare nel suo interno.

Si alzò e si avvicinò alla finestra occidentale dietro la sua panca e, con le mani come paraocchi per escludere i riflessi e la luce della lampada, scrutò

le tenebre attraverso il vetro. Il vento arrivava in folate che duravano due o tre minuti alla volta, colpendo la casa finché la solida muratura non rabbrividiva: scuotersi di finestre, cigolio sotto le grondaie e dietro i pannelli di legno, sollevarsi di arazzi, fiammelle delle lampade che si chinavano per poi divampare, un sussultare, un pestare sul fianco della collina. Poi, bruscamente, calma e silenzio.

Lessingham, in quello strepito, non aveva udito la porta aprirsi dietro di lui; e, voltandosi dalla finestra, vide sulla soglia un uomo della sua guardia, che disse, dopo aver salutato, «Lord, attende i vostri ordini una persona che dice di chiamarsi Lord Romyrus di Fingiswold, appena arrivato dal nord, e chiede di essere ricevuto. E mi ha ordinato di riferirvi che ci sono pessime notizie, che egli sarebbe stato più lieto di non dover riferire.»

Lessingham ordinò di farlo entrare: «No, non andate via, milord Ammiraglio. Si tratta del nostro Conestabile di recente destituito: qualsiasi cosa dirà, può dirla tranquillamente a tutti e due. Mi fido poco di lui, come pure delle sue notizie.»

«Non mi piacciono le notizie che arrivano durante una tempesta,» disse Jeronimy.

Lessingham si accarezzò la barba e sorrise. «I presagi hanno sempre ragione, milord. Se l'evento è conforme alla predizione, diciamo, 'Straordinario, era stato previsto!' Se no, diciamo, 'Questo presagio ha funzionato al contrario'.» Le finestre sbatacchiarono, e la porta si spalancò per una forte folata di vento. Lessingham, con le braccia incrociate e la fronte serena e in una posizione di pigra eleganza con le spalle contro la colonna del camino, aspettò tranquillo, senza affatto muoversi quando Romyrus entrò, se non per pronunciare una parola cortese e muovere la testa dandogli il benvenuto.

Romyrus varcò la soglia e la porta si chiuse dietro di lui. Si guardarono in silenzio per un minuto, lui, Jeronimy e Lessingham.

Romyrus era tutto inzaccherato dagli speroni al petto. Aveva l'aspetto di un uomo che ha trascorso molte notti senza chiudere occhio. C'erano dieci giorni di barba non rasata sulle sue guance: la faccia aveva l'aspetto giallognolo e avvizzito di un cadavere esumato di recente; e negli occhi aveva il terrore di una volpe braccata. Lessingham gli prese la mano, lo fece sedere, gli versò un'abbondante razione di vino, e gli ordinò di berla. «Da dove vieni?»

«Da Rialmar,» rispose l'altro.

«Come mai? È stata sua altezza a mandarti?»

Scosse la testa. I suoi occhi, cerchiati come quelli di un gufo, adesso sembravano gli occhi di un pesce morto, strabuzzati e iniettati di sangue, mentre fissavano quelli di Lessingham.

«Cos'è successo, allora?»

Fuori, il vento si lamentava lungo Fithery water come una bestia ferita.

«Parla, uomo,» disse Lessingham.

Romyrus disse, «Derxis ha occupato Rialmar.» Con una specie di lamento, si abbatté sul tavolo, la faccia seppellita nelle mani.

Il silenzio si coagulò come sangue. Rompendolo, Lessingham disse, «Cos'è accaduto alla Regina?»

Premendo la faccia contro il tavolo, Romyrus rispose, «È morta.»

Jeronimy, che non aveva udito quelle parole, vide Lessingham vacillare contro il camino e impallidire come uno spettro. «La vostra ferita,» disse, balzando in piedi. Ma Lessingham, dando l'impressione di raccogliersi come un serpente attorcigliato, mentre il vento di nuovo colpiva la casa, afferrò un pugnale e si avventò su Romyrus, con un terribile grido, «Tu menti! E morirai per questo!» L'Ammiraglio, con una rapidità che sarebbe stata ammirata in un uomo con metà dei suoi anni, balzò sulla mano di Lessingham, deviando il colpo, che pure lacerò la pelle dalla spalla dell'uomo fino all'anca. Lessingham lo spinse via e, gettando il pugnale, si lasciò cadere sulla panca. Romyrus scivolò dalla sedia sul pavimento, singhiozzando. L'Ammiraglio si chinò su di lui, lo sollevò ed esaminò la ferita. Lessingham afferrò la corda della campana e diede uno strattone. Quando i soldati irruppero, mostrò loro Romyrus, e ordinò che lo portassero fuori e chiamassero un chirurgo. Quindi ricadde sul suo giaciglio e sedette là, dritto e rigido, come uno che scruta inorridito le tenebre.

Il vento, nel suo alterno infuriare e morire, ritornò: prima un sussurro lontano a sud-ovest, e un sibilo ancora più lontano; poi il ritorno, come se un troll o uno spirito maligno corressero con scatti e pause intermittenti, avvicinandosi sempre più, finché con un ululato e un forte battito come d'ali e una staffilata di pioggia, ancora una volta percosse la casa, vorticando, portando la sua furia intorno e intorno come per un violento maremoto, scuotendo il tetto finché non parve crollare: poi, con un ansito, tornò a calmarsi.

Nella tarda notte Amaury, esausto per il lungo viaggio da nord con la sua cavalcatura spossata, entrò in Rivershaws.

Per tutta la notte Lessingham giacque sul letto con gli occhi aperti.

E la tenebra dentro di lui disse: «Ho consumato e divorato tutto ciò che era dentro. C'è la fronte, è vero: ma nessuna mente dimora dietro di essa. Gli occhi, ma non dimora più nulla dentro che possa ricevere il loro messaggio. Le orecchie, serve della sordità. Questa gola, da quando ho ingoiato tutto, è diventata solo un sussulto, sopra questo pozzo che sono io dentro di te.»

E la tenebra alla sua sinistra disse: «Le mani: adatte a tutti i nobili usi. Sì, artigliate il fianco del letto: non è dolce? Le mani assoldate come tuoi fedeli ambasciatori, tanto spesso, in corti come queste: mai più.»

E la tenebra alla sua destra rise come un teschio e disse: «Nobili usi, come stanotte! Puntare la lama verso di luì, che è corso da te, come se un beccaccino ferito corresse da un ermellino, per riferirti le novità, ma tu gli hai teso mani insanguinate.»

E la tenebra che era dentro disse ancora: «Sto lottando. Voglio infrangere questo involucro che eri tu. Io, che non sono, mi gonfierà come un livido cadavere avvelenato ed esploderò e annienterò tutto.»

E la tenebra che stava sopra e sotto disse: «Sono pesante; sono caduta; ti trascino: il peso e la pena per sempre nei tuoi organi vitali di una nascita illegittima e mai partorita.»

E la tenebra che era ai suoi piedi disse: «Perché Amaury è venuto (Lessingham guardò nel buio verso l'altro letto dove Amaury giaceva insonne): Amaury, che avrebbe dovuto morire cento morti a Rialmar per salvarla; ma quando lei ha bevuto la coppa...»

La tenebra dentro, e la tenebra sopra, e la tenebra sotto, scesero, finché i ganci non divennero un'agonia al di là delle mortali agonie.

La luna calante, nelle ultime ore grigie, disse: «Io cresco e io calo: falce, plenilunio, tenebra che si dispiega. Io muto, e non muto. Tu hai detto: 'Al di là del tempo e delle circostanze.' Tu hai detto: 'Senza condizioni'.»

E mentre la luna calava verso il buio, cosicché adesso la radiosità era simile a un arcobaleno lunare che diffondeva in quella camera da letto i ricordi, vecchi di un anno quella notte, di Ambremerine: Vandermast che dice, «Un vecchio pazzo che è ancora saggio abbastanza per servirvi, signora;» Vandermast che dice, «Non c'è altra saggezza;» e ancora, «Non c'è altro potere.» E quella donna che dice, «Non richiede saggezza?», mentre guarda la luna.

XX. TUONI SUL REREK

Il Latrato del Ragnarok (1) - *Lessingham costringe alla pace - Preveggenza di Beroald - Il Vicario vuole ancora impersonare Machiavelli Eppure è apparentemente persuaso - Venuta di Parry ad Argyanna - Omaggio da lui reso a Barganax - Il Duca e il suo Vicario - Strana fratellanza - Barganax a Fiorinda.*

Lessingham, il mattino dopo quella notte, s'incamminò lentamente con la sua armata verso ovest, in direzione di Mornagay, facendo in modo che si diffondesse per tutto il Rerek, e nella Meszria fino a Zayana, la notizia della sopraggiunta necessità di mettere da parte la guerra civile per far fronte a un nemico comune. Aveva saputo tutto da Amaury: che Derxis, utilizzando delle spie, grazie ad alcuni traditori che aveva corrotto, e ad altri cattivi consiglieri, aveva ottenuto la possibilità di entrare, assieme a pochi dei suoi, in Rialmar; dove, per una serie di circostanze a lui favorevoli e che seppe ben sfruttare, realizzò così bene il suo proposito da provocare la morte, in un sol colpo, di Bodenay e di una dozzina di altri. Fatto questo, il potere della Regina, ormai decapitato, non poté che dissolversi, lasciando Derxis unico arbitro: una bestia inumana.

Lessingham, per due giorni, a malapena mangiò qualcosa. Se dormisse oppure no, nessuno lo sapeva: lo si poteva vedere a qualsiasi ora della notte aggirarsi nell'accampamento, armato e vestito di tutto punto.

Salvo che per dare ordini, non diceva una parola a nessuno, e nessuno osava parlargli. In quei giorni, era come un uomo che conservasse il suo corpo, ma rivestito di piombo: morto in tutto, tranne che nel cuore che ancora lo animava. E cominciò a udirsi, sussurrata, quella cosa che in tutti i mesi trascorsi a Rialmar non era stata pronunciata né immaginata se non da Derxis, talmente saggio era stato l'autocontrollo di Lessingham e della Regina. Si diceva: «Perché la perdita della Regina dovrebbe provocare in un uomo un dolore così paralizzante?» E la risposta era: «Domanda inutile, ella amava lui e nessun altro.» Amaury rimase molto contrariato quando la cosa giunse alle sue orecchie. Disse a colui che la riferì, «Dovrei tagliarti la lingua per questo tuo parlare a sproposito.» E, con molta discrezione, si adoperò per bloccare questi pettegolezzi. Ma le dicerie, una volta seminate, si diffondono come gramigna in un giardino, e principalmente sottoterra; con effetti non negativi, tuttavia, nel senso che fecero avvicinare maggiormente i loro cuori a lui, che si dimostrava uomo non solo grande, ma

anche infelice. Così era la maggior parte di coloro che seguivano Lessingham: il loro affetto cresceva come il crescione d'acqua, lentamente, ma con profonde radici: non così pronti a lodare il sole al suo levarsi, quanto ad adorarlo al suo declino.

Il terzo pomeriggio giunsero a Mornagay. Lessingham non volle sostare là, ma proseguì per Killary, i Tivots e Scorradale Heath, in modo da essere a Bardardale prima del calar della notte. Amaury cavalcava al suo fianco, e, dopo che le bestie da soma si furono addentrate nel guado, si portarono in testa. Sull'ampio crinale aperto, largo un miglio, della brughiera Lessingham rimise al passo Maddalena e, girandosi sulla sella, si voltò a guardare verso nord. Il sole era tramontato in un cielo terso; la brughiera era diventata una tenebra fatta di verdi ombre scure; il cielo era un pallido miscuglio di grigi prossimi all'azzurro; laghetti e acque stagnanti scintillavano più luminosi del cielo stesso, come se illuminati dal fondo. Da est, piccoli ciuffi di nebbia bianchi andavano alla deriva come vibrisse da destra a sinistra sulla oscura distesa di erica.

Lessingham parlò: «Tu eri con me quella notte, tredici mesi fa a Mornagay.»

«Sì.»

«Non parlarmene più. Non parlarmi mai più di quello che accadde.»

«No, milord.»

«Cosa pensi, Amaury? È vero che tutte le cose hanno la loro vita, i loro limiti, le loro malattie, e la loro morte?»

«Tutte le cose?»

«Sì, tutte.»

«Non tutte, milord.»

«No? Quali non ce l'hanno?»

«Mi avete ordinato di non parlarne.»

«Ho detto, tutte le cose, Amaury. Non contraddirmi, altrimenti Dio sa che potrei ucciderti. In questi giorni sono diventato un animale selvaggio, prima reso feroce perché legato, poi liberato. E non io solo: tutto è diventato così.»

«Spero che non ucciderete me, che vi ho amato più di ogni altra cosa.»

«Sì, tu e tutto. Poi galopperò verso la mia rovina.»

«Ah! Questa è follia.»

«No,» disse Lessingham, e la sua voce era come il brontolio di un tuono lontano, «è come il Crepuscolo degli Dei: il latrato del cane infernale davanti alla caverna di Gnipa; il canto dei galli nei tre mondi. Vuoi chiamarli

usignoli?...

«*Geyr nù Garmr mjok fyrir Gnìpuhelli:*
festr mun slitna, enn Freki renna!»

«Sì, Amaury: 'La catena sia sciolta, e il Lupo fuggirà'.» (2)

Amaury rimase silenzioso, le mascelle serrate. Le vibrisse avevano trascinato un copriletto di nebbia sopra la brughiera, celando il suolo. Sul monticello dove Lessingham e Amaury aspettavano, gli zoccoli dei cavalli erano immersi nella nebbia, ma le teste erano nell'aria limpida, e le stelle erano chiare e luminose sopra di loro.

Lessingham rise. «Ripetimi ancora le parole che lui usò. Perché Dio sa che ho sognato e vegliato e sognato ancora, a] punto di non sapere bene qual è il sogno e quale la realtà.»

«Non oso pronunciarle.»

«Ripetile,» disse Lessingham, con voce terribile.

Amaury obbedì: «Disse, 'Se non sarai più la mia Regina, almeno non sarai più la sgualdrina di un mercenario'.»

Per un intero minuto Lessingham non parlò, né si mosse. Il suo volto, visto di profilo, fiero e impenetrabile contro la notte di maggio, luccicava come pietra o ferro. Giunse il tintinnio delle redini dall'argine dello Scorradale, dell'avanguardia che si avvicinava alla sommità. Lessingham agitò le redini, si voltò e li precedette al galoppo nel Bardardale. Amaury, seguendolo vicino al quarto posteriore di Maddalena, lo sentì dire fra i denti, «Ho chiuso la mia mente contro queste cose.» Poi, improvvisamente, tirando le redini e fissando nel buio gli occhi di Amaury: «Ricorda ciò che ho detto,» disse. «Ma ricorda anche che neppure i cavalli alati gli consentiranno di sfuggire alla mia vendetta. Al lavoro, Amaury.»

Mentre Lessingham e l'Ammiraglio si trovavano a Bardardale, ci fu uno scambio di messaggi fra loro e il Cancelliere che stava davanti a Laimak. Nel giro di pochi giorni fu organizzato un incontro fra loro, e fu sigillato un trattato di pace con Lessingham con delle clausole e una tregua che doveva durare fino al quattordicesimo giorno di giugno. Nel frattempo, si sarebbe tenuto un consiglio col Duca, recentemente giunto ad Argyanna dopo un breve soggiorno a Zayana. Il dieci di giugno, Lessingham, Beroald e Jeronimy, con Amaury, si recarono ad Argyanna. Qui, assieme al Duca, c'era Zapheles, oltre ai Lord Melates e Barrian e a una dozzina d'altri uo-

mini importanti. Medor, che ancora esercitava il potere ducale, rimase a Zayana.

Lessingham ricevette una calorosa accoglienza e fu molto festeggiato, e, quando affrontarono la questione per cercare un accordo, non fu difficile trovare un terreno comune: innanzi tutto, causa comune contro Derxis per distruggerlo e vendicare le sue azioni abominevoli a Rialmar; in secondo luogo, essendosi in breve tempo estinta la legittima successione di Re Mezentius per due assassinii, non restava altro plausibile aspirante al trono che il Duca, la cui pretesa adesso appariva indiscutibile. Ma quando si giunse a parlare di Lord Horius Parry, e dei termini nei quali il Duca e i suoi volevano imporgli la pace, subito persero (riguardo all'armonia di vedute) più in un minuto di quanto avevano conseguito in un giorno: Lessingham si trovò da una parte, tutti gli altri contro di lui. Il Duca chiedeva una resa senza condizioni: «Che, sia come sia, sarà comunque costretto a scegliere nel giro di un mese. Per Dio, dubiterei della vostra intelligenza, milord Lessingham, se pensaste che non riconosco una volpe dalla coda, o riteneste, adesso che l'ho seppellito a Laimak, che io possa lasciarlo andare per la sua strada, affinché poi possa giocarmi un altro tiro come ha fatto lo scorso inverno.»

«Non si arrenderà mai senza condizioni,» disse Lessingham. «Perché dovrebbe? Voi o io lo faremmo?»

«Bene,» disse il Duca, «non facciamo più conti al buio. L'unica carta sicura è questa: non appena lo avrò in mano mia, gli farò tagliare la testa.»

Lessingham rispose: «Siamo tutti d'accordo che è il momento di cominciare a distruggere i nostri nemici, a iniziare da Derxis che ha commesso indicibili scelleratezze e minaccia la nostra stessa esistenza. A tal fine, dobbiamo mettere da parte tutte le dispute fra noi, altrimenti non otterremo nulla. E il Vicario è un grande condottiero, di cui non si può fare facilmente a meno in una guerra di vaste proporzioni come questa. Inoltre, la nostra gente di Rerek è ostinata e dura, e non digerirebbe facilmente il governo di uno straniero.»

«Si sono ribellati a centinaia contro di lui, adesso,» disse Barganax.

«Questo,» replicò Lessingham, «perché io non ero là.»

«Obbediranno più presto a voi che a lui. Lasciatelo perdere.»

Lessingham si accarezzò la barba. «No. Se prenderete questa strada, non vi seguirò.»

Per due giorni continuarono a discutere. Nel secondo, il Cancelliere pre-

se Lessingham da parte, e disse, «Milord Lessingham, siete riuscito a farvi ascoltare dall'orecchio giusto di sua grazia; ma in questo non lo smuoverete. Questa erbaccia, malgrado il vostro riscaldarla e annaffiarla, si è disseccata. Pensate solo questo: dopo quali considerazioni, se non riguardanti questo singolo uomo, il Duca si sarebbe impadronito del potere nel Rerek, e di conseguenza, in Fingiswold? Con la sorella non si sarebbe mai comportato da usurpatore, ma contro quest'uomo, che sotto il nome di lei ha mascherato le sue smisurate ambizioni, sì. Vostra signoria ha sentito come io stesso, a sostegno di questa impresa, ho addotto una legge che impedisce alle donne di assumere la sovranità del regno, e ciò per evitare che esso cada nelle mani di un principe o di una nazione stranieri. L'autorità di questa legge è discutibile: le concessi la mia, non per aprire una disputa con la Regina (sulla quale sia la pace), ma perché non mi fido di quest'uomo. Voi e lui formate una coppia male assortita. Se la coscienza vi impedirà di opporvi ai suoi interessi, allora andate via per un certo periodo di tempo: lasciatelo a noi. Ci sbrigheremo subito con lui.»

«Le cose,» disse Lessingham, «che costituiscono le accuse principali a sua altezza mio cugino furono compiute quando mi trovavo nel Wold a svolgere compiti che riguardavano la Regina. Per tutto ciò che di male è stato compiuto ho, a nome suo, offerto riparazione.»

«Vedo che vostra signoria non vuole sentire ragioni,» disse Beroald. «Bene, è probabile che dobbiate pagare caro il vostro legame.»

«Sia fatta la volontà degli Dei,» rispose l'altro. «Ma ricordate, mi trovo qui ad Argyanna con un salvacondotto, e con un salvacondotto dovrò tornare alla mia armata, con la quale, pur essendo essa di piccole dimensioni, finora ho fatto delle cose. E ricordate che il Lord Ammiraglio ha dato la sua parola che tornerà con me se questo accordo di pace non sarà concluso. E se sua grazia non vorrà la pace (e quella che vi offro è una dura pace per quell'altro, e buona per sua grazia), ma, come ha già detto, ucciderà il Vicario, allora vi prometto questo: la sua morte sarà vendicata a tal punto che se ne parlerà per centinaia di anni a venire.»

Beroald disse, «Se siamo giunti alle minacce, non è il caso di continuare a parlare.»

«Lessingham,» disse il Duca, sopraggiungendo e avvicinandosi a loro: «quell'uomo non ha un cuore nobile come il vostro da dover essere in qualsiasi modo garantito o difeso. La nostra amicizia deve volare in pezzi per colpa di un simile lestofante?»

«Se la nostra amicizia, milord Duca (che gli Dei vi conservino), deve

volare in pezzi, è perché, per porre fine alla sua eroica difesa che così a lungo ha tenuto a bada voi e le vostre armate, userete a sangue freddo quella medesima crudeltà che tanto spesso lui ha messo in atto: la decapitazione. Ma se la mia amicizia vi sta a cuore, provatelo: ho detto a vostra grazia che, se lo consegnate a me, garantisco sul mio onore e sulla mia vita che pagherà tutto e non vi tormenterà più.»

«Ma per quale maledetto scopo...?» Barganax s'interruppe e rimase silenzioso per un minuto, guardando negli occhi Lessingham. In essi c'era uno sguardo ironico e di sfida che conosceva, ma come se appartenesse ad altri occhi: non agli occhi grigi e screziati di Lessingham, ma a occhi verdi, che scintillavano come per irrequietezza e incertezza e pericolo, facendo sì che tutto ciò che assumeva la medesima lusinga di quegli occhi, divampava alto e desiderabile al di sopra di tutti i più ardenti desideri.

«Ognuno ha i suoi gusti,» disse Lessingham. «Vi ho dato prove di sagacia sufficienti. E se ne volete ancora, ditemi che è un cavallo pericoloso: diciamo che mi piace cavalcare in questo modo.»

«Diciamo che vi spezzerete il collo, milord Lessingam,» disse il Cancelliere.

Ma Barganax e Lessingham, come precedentemente nel consiglio di Ilkis, si stavano fronteggiando come se, nonostante tutti quelli che erano intorno a loro, fossero soli, e una terza persona fosse presente: una terza percepita soltanto da loro; e difficilmente, in verità, poteva definirsi «terza», dal momento che era presente per il Duca nella persona di Lessingham, e per Lessingham nel Duca.

Due giorni dopo, poco prima di mezzogiorno, Lessingham entrò al galoppo in Laimak. Era una giornata fosca e nebbiosa, ed echeggiava il rombo minaccioso dei tuoni. Le armate del Cancelliere ancora cingevano d'assedio il castello, poiché gli alleati non intendevano permettere al Vicario di approfittare della tregua per procacciarsi provviste, sfidarli nuovamente e così tirarla ancora per le lunghe, Lessingham e i suoi furono, fatti entrare senza indugio, poiché lui portava credenziali col sigillo di Zayana. Tutta la vallata per un miglio intorno al castello era stata devastata dal fuoco. Il Vicario accolse Lessingham come un uomo potrebbe accogliere un figlio ritenuto da lungo tempo perduto. Lo condusse nella sua stanza nel maschio, e là fu portato loro un pasto, in verità, molto frugale: pancetta affumicata, pane nero di segala, formaggio, e pesce affumicato, con un sorso di moscatello per rincuorarsi.

«Sei venuto con un trattato nella bisaccia?» disse il Vicario quando i ser-

vitori ebbero messo tutto in ordine e, dietro suo ordine, furono usciti per lasciarli mangiare in privato.

Lessingham sorrise. «Niente più trattati, cugino, fatti da me. Ho qualcosa qui: ma firmerai tu stesso, se ti piacerà; e senza cavillare dopo.»

«Aspetterà la fine del pranzo.»

«Sì. Aspetterà fino ad allora: non di più.»

Il Vicario sollevò fugacemente lo sguardo. Il volto di Lessingham, indifferente e con gli occhi rivolti altrove, era impenetrabile. «Non sei venuto subito,» disse allora, e ingoiò un grosso boccone. «Ci restano razioni per sette giorni. Gli uomini affamati sono i combattenti migliori; ma l'inedia non è una disciplina che può durare a lungo: li rende sicuramente selvatici, ma d'altra parte sarebbe negativo prolungarla per più di un giorno o due in quanto rallenta e affievolisce l'istinto bestiale. Così ho stabilito che la grande gozzoviglia avverrà fra nove giorni: carne calda e budino di sangue nel campo qua sotto, e gli avanzi ai corvi.»

«Non parlarmi in maniera ampollosa come se io fossi una donna,» disse Lessingham. «Non hai la possibilità di opporti alle loro forze: neppure per un'ora, in campo aperto.»

«Beh, finiamola, allora.» Osservò Lessingham attraverso le palpebre socchiuse. «Meglio così che ingoiare un altro trattato come quello che mi hai cacciato in gola l'ultima volta, cugino.»

«Sei un grande soldato, altezza,» disse Lessingham; «ma come politico non vali molto. Come faresti adesso a ottenere un trattato buono come quello? Che era giusto e imparziale, ma tu rompesti tutte le clausole e facesti sì che si gridassero ai quattro venti tutte le tue violazioni. Ringraziami per aver salvato la tua vita, e qualche falso barbaglio del tuo presunto onore.»

«Addirittura!»

Per un bel po', lanciandosi occhiate, mangiarono e bevvero in silenzio. Il collo del Vicario si gonfiò come quello di una vipera soffiante. Alla fine, «Sei stato per troppo tempo,» disse, «a trastullarti sulla soglia: per più di quindici giorni. A parlare con quei diavoli (il sudore e la fatica che mi sono costati!). Avresti potuto parlare prima con me.»

Lessingham non disse nulla, sollevò con delicatezza la coppa di vino e bevve, guardando nel frattempo il cugino con occhi tranquilli e pensosi. Il Vicario si tolse un pezzo di cotenna di pancetta dalla bocca: si chinò di lato per darlo a Pyewacket. Il gioco della luce rivelò, come avrebbe potuto fare il pennello di un grande maestro, la singolarità, raramente visibile come in

quel momento, dei suoi lineamenti stranamente assortiti: sopracciglia pesanti, naso largo e sporgente, labbra sottili come quelle di un serpente, orecchie delicate, mandibola brutale irta di peli rossicci, fronte liscia e serena, occhi piccoli e guizzanti. Una singolarità fatta di violenza bruta unita a qualche più nobile elemento in un matrimonio in cui nessuna cosa era mai sottomessa a un'altra, e mai erano tutte distinte; cosicché una separazione obbligata avrebbe danneggiato poco entrambe, la cosa buona e quella cattiva. E su Lessingham, mentre osservava il rinnovarsi di una parata che ben conosceva, parve scendere un mantello, che conferì alle membra e ai muscoli e alla postura del collo e della testa una grazia più appariscente e felina. E i lineamenti greci di Lessingham, e i suoi occhi che valutavano il cugino, sembravano non tanto essere pervasi dalla maestosità di un agile animale o di un'aquila, ma piuttosto come se la forza e la maestria avessero assunto l'aerea bellezza di un colibrì, e si librassero su ali invisibili, come quel volatile che ondeggia incorporeo nell'aria davanti a un fiore, incerto su quale pistillo melato fra i petali indirizzare il suo becco lungo e sottile.

«Sei sempre stato al meglio della tua forma,» disse dopo un po', «con le spalle al muro. Il guaio è, quando sei tranquillo, che ti metti a pensare. E questo è un male per te.»

«Non so, cugino, cosa tu reputi bene per un uomo. La mia cintura è di quasi mezzo piede più corta rispetto a Natale.»

«Cosa ti ha privato dell'intelligenza,» disse Lessingham, «non appena ho girato la schiena, da spingerti a trattare questo Duca come se fosse un ragazzino ritardato? Non ti avevo spiegato com'è fatto? Non avresti potuto comportarti con lui di conseguenza?»

«Quello che è, è,» disse il Vicario, e bevve e sputò. «Quello che è stato, è stato. Quello che sarà, dipende da me e da te. Gli ultimi avvenimenti di Rialmar,» rapidi come quelli di una vipera i suoi occhi balenarono sul volto di Lessingham e guizzarono via, «hanno stravolto tutto, eh? Cosa ne pensi? Guarda,» disse, dopo un breve silenzio, e si sporse in avanti, gomiti sul tavolo, «ti rivelerò un mio pensiero: forse è un bene, forse no, comunque mi era venuto in mente spesso dopo Kutarmish di mettere tutto a ferro e fuoco, qui. Quel Derxis. Potrebbe essere utile, no? La questione del matrimonio può essere utilizzata con astuzia;» fece una pausa, studiando attraverso le ciglia rosse la faccia di Lessingham, imperscrutabile e simile a quella di un Dio scolpita nel marmo. «E così, usando Akkama per abbattere Zayana, dopo... beh, ci sono modi e mezzi.»

Lessingham giocherellò con la coppa di vino. «Modi e mezzi!» Gettò via

il vino, balzò in piedi, si avvicinò alla finestra, e là si fermò e lo guardò con estrema disapprovazione. «Ti prego di parlare con me della tua abilità militare, poiché in questo campo posso solo ammirarti, e addirittura amarti. Ma posso solo ridere di queste contorte manovre politiche.»

«No, sono legate assieme. La mia tutela è persa, sì. Bene, spostiamo il peso sul piede ben piantato, allora.» Fece una pausa, si rilassò sulla sedia. I loro occhi s'incontrarono. «Non so cosa dice quella carta che hai nella borsa, cugino; ma avresti dovuto parlare con me prima di parlare con Zayana. Non avevi pensato a quest'altra possibilità, eh? Eppure si è spalancata davanti a te: usare Derxis, voglio dire, come nostro strumento. E non è troppo tardi, se la cosa sarà ben congegnata.»

«Cosa sei?» disse Lessingham. «Un maledetto pazzo? Non ti avevo detto già da un pezzo che non c'è altro sistema se non un taglio netto? Il sistema mezentiano, non questi contorcimenti viperini: tutti saldamente uniti, ora, sotto Barganax, per schiacciare questo verme di Akkama. Dei del cielo, cugino, non è forse tuo consanguineo? (anche se alla lontana, lo ammetto). E riguardo all'usare Derxis, preferirei piuttosto servirmi del teschio putrido di un serpente, velenoso, per berci il vino.»

«Andiamo,» disse il Vicario, e nei suoi occhi c'era lo sguardo di uno che sta soppesando i *pro* e i *contra* mentre fissava Lessingham: «stiamo solo facendo due chiacchiere.»

Lessingham prese due pergamene dal farsetto: le gettò fra i piatti davanti al Vicario. «Che tu l'accetti o no, è questa la tua scelta, cugino: ma se è sì, oggi è l'ultimo giorno. Metti la tua firma o dici addio. Puoi ringraziare gli Dei gentili e me, che ti abbiamo ripescato da questo pantano nel quale, per la tua testardaggine da mulo bizzoso, eri cascato. Forse, dal momento che veramente adesso credo che tu sia matto, preferirai mangiare trippa sui prati di Laimak fra una settimana; oppure, dovrai accontentarti di quello che ti darà il Duca, e che lo soddisferà di più. Per (re giorni interi ho lavorato per te, e scarsa riconoscenza ne ho ricavato, per convincerlo a offrirti questo ottimo accordo, invece di quello che lui preferiva: catturarti vivo o morto, come nel giro di un mese o anche meno nessun potere sulla terra avrebbe potuto impedire, farti tagliare la testa e scarnificarti, e inchiodare la tua carne alle mura di Laimak come pasto per i corvi.»

Ma il Vicario aveva agguantato la pergamena e l'aveva scorsa a metà, col grosso dito puntato che seguiva le parole mentre leggeva. Quando giunse alla fine, lesse di nuovo tutto, questa volta il duplicato: poi, senza pronunciare parola, allungò la mano verso la penna e il calamaio sulla cre-

denza, firmò e sigillò. Quindi si alzò, si avvicinò a Lessingham accanto alla finestra, gli strinse entrambe le mani. «Non pensare che dimentichi, cugino, che tutto questo lo devo alla tua grande intelligenza e al tuo coraggio, che molte volte mi sono stati di grande aiuto, e ancora lo saranno.»

«Bene, allora siamo amici,» disse Lessingham. «Hai reagito nel modo giusto, cugino, come un principe veramente saggio. E nel sesto giorno da oggi, come qui è stato scritto, andrai da lui ad Argyanna per celebrare la cerimonia? La tua lealtà sarà totale e perfetta?»

«Sì, come un gatto che lecca il latte.»

«Bene, cugino.» Prese una copia del concordato, esaminando le firme e i sigilli: quello del Duca, di Beroald, di Jeronimy, e ora quello del Vicario. «Questo farà togliere l'assedio oggi stesso. Andrò via anch'io, e c'incontreremo mercoledì ad Argyanna. Ma ricorda, cugino,» disse mentre si avviava: «terrò d'occhio tutto ciò che farai: non più false determinazioni destinate ad evitare una conclusione inevitabile.»

«Vai pure, mi hai impartito una giusta lezione,» rispose l'altro. «Non pensare che inciamperò in una pagliuzza adesso che ho saltato un ceppo. Fai buon viaggio.»

Il ventesimo giorno di giugno fu stabilita una grande festa per ratificare la pace con la quale, essendo Barganax adesso considerato Re del Rerek e della Meszria, tutti i lord di quelle nazioni si sarebbero messi in viaggio, come suoi vassalli, verso nord attraverso il Wold, avrebbero raggiunto Rialmar, e portando la guerra nel territorio di Akkama avrebbero distrutto, saccheggiato e sottomesso tutte le città e gli abitanti, con lo scopo prioritario di catturare Re Derxis, che avevano intenzione di punire e uccidere in una maniera che non si addiceva a una persona del suo rango.

Quella mattina presto il grosso dell'esercito del Cancelliere, sceso a quello scopo da Hornmere e da Ritsby e da quei dintorni, oltre ai duemila del Duca che si trovavano ad Argyanna, marciarono coi vessilli, cantando canti di guerra al suono delle trombe e dei tamburi, per tre volte sul terreno scosceso intorno al fossato. Il Duca, con cinquanta uomini dalla barba rossa della sua guardia che portavano i loro spadoni a due mani, occupava il suo posto d'onore davanti al ponte levatoio. Montava un fiero stallone bianco con la lunga criniera, la coda e i finimenti tutti neri, e le bardature e la gualdrappa di zendale nero. Dello stesso triste colore erano il mantello del Duca, il cappello con le penne di struzzo nere e tutta l'armatura; neri i guanti; e nera intorno al collo la gorgiera, che avrebbe dovuto essere bian-

ca: tutto questo in segno di lutto e dolore. I Lord Beroald e Jeronimy portavano piume nere sui cappelli e mantelli neri: un simbolo di dolore che portavano tutti i presenti, di alto o basso rango, uomini o donne, soldati o semplici cittadini, quel giorno. Ma solo il Duca, sia per il suo rango regale che per la parentela, vestiva completamente a lutto.

E in quel momento, proprio nell'ora stabilita, marciando da nord giù per la strada lastricata di granito che per un tratto di dieci miglia, reggendosi su migliaia e migliaia di poderosi pilastri di quercia, supera come un ponte gli acquitrini in mezzo ai quali si trova Argyanna, vennero il Vicario e il suo seguito. Venti trombettieri a cavallo guidavano la marcia: magnifico era lo scintillio degli elmi e delle trombe, tutti d'argento; le tuniche e le calzamaglie erano color zafferano; avevano gualdrappe e mantelli neri in segno di lutto; ogni venti passi suonavano il richiamo del gufo della casa di Parry. Alle loro spalle, scortata da quaranta cavalieri neri di Lessingham, veniva il vessillo reale di Fingiswold, da lui portato vittorioso dalle terre del nord, dopo molte vicissitudini mortali e scontri sanguinosi a Ridinghead e a Leveringay. Il gufo di Laimak, nero, con braccia e becco rossi su un campo d'oro, veniva subito dopo, col motto *Noctu noxiis noceo*, «Di notte vado a caccia di vermi». Dietro ancora, veniva una compagnia di lancieri veterani del Rerek, in fila per quattro, con elmi e cotte di maglia e grandi scudi oblunghi. Il Vicario in persona cavalcava assieme a Lessingham una ventina di passi dietro quei fanti, davanti al resto del loro seguito: Amaury, Brandremart, Bezardes, Thrasiline, Daiman, e cavalieri e fanti nel numero di cinquecento o più, che formavano la retroguardia.

Quando furono giunti in prossimità di Argyanna, davanti alle porte e al ponte levatoio, il Conte Rossilion che portava il vessillo del Vicario si fece avanti con due trombettieri, che suonarono una fanfara. E Rossilion, togliendosi il cappello davanti al Duca e leggendo da uno scritto che aveva in mano, gridò a gran voce in modo che tutti potessero sentire: «Per conto di sua signoria eccellentissima Horius Parry saluto Lord Barganax, Duca di Zayana, e accetto e riconosco detto Duca come grande Re di Fingiswold e di tutti gli stati e i domini che gli sono sottomessi, e in particolare di tutta la Meszria e delle Marche e di tutto il territorio o terra del Rerek e dei luoghi situati al suo interno, in special modo le fortezze o cittadelle di Laimak, Kessarey, Megra, Kaima, e Argyanna, e di questa Marca di Ulba. E questo dice il Lord Horius Parry: e con questa dichiarazione, O Re, consegno nelle mani di vostra altezza serenissima tutti i possedimenti e i poteri, di qualsivoglia natura, se come vassallo e suddito, se come Vicario della

Regina, se come Lord Protettore, ho avuto sotto il regno della Regina Antiope di gloriosa memoria (sulla quale sia la pace), sperando che vostra serenità possa giudicare che essi siano stati fedelmente e diligentemente da me amministrati e adoperati, a vantaggio del benessere pubblico e per la gloria della corona dei tre regni. Umilmente e in ginocchio, bacio ora la mano di vostra grazia, offrendo totalmente il mio amore e i miei servigi, e nella timorosa attesa della vostra regale volontà.»

Nel frattempo il Vicario, essendo sceso da cavallo, e restando a circa dieci passi da Rossilion, guardò e ascoltò senza alcun segno esteriore salvo il grande gonfiarsi e arrossarsi del collo. Era armato di tutto punto, con una cotta di maglia di ferro lucente orlata alla gola, ai polsi e alle falde di anelli d'oro; cosciali, gambali, solerette e speroni d'oro. Non portava armi, ma soltanto, nella mano destra, il bastone vicariale. Due ragazzi, abbigliati con la livrea ruggine e porpora della sua guardia, sollevavano dietro di lui la coda del suo grande mantello nero.

«Ma guardalo,» disse Zapheles nell'orecchio del cancelliere. «Quale trattato di pace puoi preparare, milord, che questo demonio non possa poi rompere?»

Beroald si strinse nelle spalle.

«Beh, ora che ha messo la testa fra le fauci del leone,» disse Melates, mentre Rossilion concludeva, «qualcuno non potrebbe escogitare qualcosa per aizzare il Re contro di lui? Gliela stacchiamo, e tutto andrà per il meglio.»

«È quel Lessingham che costituisce un ostacolo,» disse Barrian. «Ed è una cosa al di là di qualsiasi comprensione.»

«Che egli sia un ostacolo? O che sua grazia gli presti attenzione?»

«Entrambe le cose,» disse il Cancelliere con un sorriso acido.

Lessingham disse nell'orecchio del Vicario, «Faresti meglio, altezza, a toglierti quel tuo copricapo: lui fece la stessa cosa con te, se mi è stato detto il vero, sul Salimat l'autunno scorso. Inoltre, intorno ad esso c'è un diadema, che potrai indossare solo dopo un suo ordine.»

«Lascia stare. Non riesco a sopportare questo sole. Non mi farò friggere il cervello, concordato o non concordato.»

Gli uomini notarono che, mentre rendeva omaggio, Parry indossava ancora la sua corona di viceré tempestata di pietre preziose e perle orientali. Qualcuno mormorò: il Duca, ai cui occhi non sfuggiva la benché minima cosa, non avrebbe potuto non notarlo, ma preferì non sottolinearlo. Al baciamano, le trombe, da ambo i lati, suonarono una fanfara. Il Vicario allo-

ra, sfilandosi la corona dalla testa, la offrì al Duca, che subito la sollevò affinché tutti potessero vederla, poi la ripose sulla testa del Vicario, dicendo, in modo che tutti potessero sentire: «Siano tutti testimoni, e gli Dei benedetti del cielo, che, dopo l'omaggio reso a me in qualità di sovrano di questi regni e in conformità degli articoli di pace firmati e sigillati fra noi, assegno a te, Horius Parry, le fortezze e i domini di Laimak, Kaima, e Kessarey, e di tutte le regioni e i principati dell'antico Rerek, ma non Megra né le terre a nord di Swaleback, e non Argyanna né la Marca di Ulba, da governare come mio vicario e viceré, responsabile verso nessuno tranne che verso di me, ma responsabile verso di me con la tua testa. A testimonianza di questo, ricevi questa corona e il nome di Vicario del Rerek.»

Fatto ciò, in un grande strepito di trombe, tamburi e urla di tutti i soldati e della gente che era lì riunita, la cerimonia solenne ebbe termine. Ma prima il Duca fece ordinare il silenzio, e ordinò a Lord Beroald di gridare a gran voce, in modo che tutti potessero sentire, queste parole: «Questo dice l'illustrissimo e grandissimo principe e Lord, Barganax, grande Duca di Zayana, nostro sovrano e Re: che è suo piacere, proprio come non cambierà questi colori di lutto finché non avrà scacciato lo straniero usurpatore da questa terra e, con l'aiuto degli Dei, lo avrà punito con la morte, dal momento che ritiene vergognoso e non consono al suo rango di principe assumere ancora il nome di Re, di voler prima, come tutti gli altri Re di Fingiswold, essere incoronato a Rialmar. Per suo ordine, questo rendo noto. Dio salvi sua serena ed eccellentissima altezza, Barganax, Duca di Zayana, dei tre regni e nostro sovrano.»

Cavalcarono in corteo ancora una volta intorno alla fortezza con le loro guardie, il Vicario e Barganax al centro, un po' scostati dagli altri, ricevendo assieme il saluto da quelli che stavano sulle mura e sul campo e dall'esercito schierato lungo la strada in doppia fila, affinché tutti potessero percepire coi loro occhi questa nuova condizione di pace e amicizia, e la conclusione della guerra e dell'odio che c'era stato così a lungo fra di loro.

«C'è un grande orgoglio in voi, milord Duca,» disse il Vicario, «per non voler assumere il titolo di Re.»

Barganax sorrise. «Credevo fosse una grande modestia.»

«È stato per infamare me,» disse il Vicario. «Non solo tarpare le ali del mio vicariato, cosa che ho tollerato con dignità, ma far sì che io rendessi omaggio a un semplice cappello ducale.»

«Ohimè,» disse il Duca: «temo che stavo pensando solo alle mie cose, e niente affatto alle tue, milord.»

«Sono stato gabbato,» disse il Vicario. E nei suoi occhi scintillò, mentre la testa del Duca era in quel momento voltata dall'altra parte per rispondere alle acclamazioni sulla sua destra, un crudele, mortale e inesorabile odio.

«Dammi credito, la cosa non mi è mai entrata nella testa,» disse il Duca. «Ma in verità,» disse, «ora che ci penso, posso soltanto lodare il tuo cortese comportamento e la tua affabilità; poiché, davvero, Dio sa bene senza che vi sia bisogno di un promemoria, io stesso ho fatto un inchino così profondo, e per analoga necessità, meno di un anno fa, sul Salimat.»

«Questo non ha importanza,» disse il Vicario. «Ho ritenuto opportuno parlarne con vostra grazia solo in considerazione del fatto che dobbiamo saggiamente evitare qualsiasi cosa possa diminuire la mia stima e la mia autorità, e rendere più debole il mio vincolo quando invece dovremmo lavorare assieme per il bene comune.»

Il Duca disse, «Non lo dimenticherò. Ho fatto preparare un banchetto per mezzogiorno, al quale spero che tu, altezza, e quelli del tuo seguito, vogliate onorarmi di partecipare. Dopo, terremo un consiglio di guerra. È già mezza estate, e c'è molto da fare prima che possiamo muoverci con tutta la nostra forza al completo. E sarebbe una follia pensare di guidare una grande armata nel Wold a settembre inoltrato.»

Quella stessa notte, quando nessuno era sveglio salvo le sentinelle sulle mura e alla porta, Barganax e Lessingham uscirono assieme per prendere una boccata d'aria e percorsero lentamente poco più di un miglio lungo la strada lastricata che da Argyanna conduceva verso sud, conversando. I residui del tramonto, bronzei e arancioni sull'orizzonte, scivolavano lentamente verso il nord. Pipistrelli volteggiavano sulle loro teste.

«Fra un mese, allora,» disse Lessingham: «il venti. A Mornagay.»

«A Mornagay,» disse il Duca. «In quanti saremo? Settemila?»

«Per non contare i principi e le città libere.»

«Saremo in troppi.»

«Un colpo che non potrà non andare a segno,» disse Lessingham, e tacquero.

Dopo mezzora si fermarono. Barganax raccolse una pietra e la lanciò in un canneto per svegliare le cannaiole che cominciarono il loro chiacchiericcio. Disse, «Cosa pensi che sia quella luce, là in quella chiazza più scura fra le torbiere? Una pozza? Un calice infranto che riflette il cielo? Una spada spezzata? Un'intera nazione di lucciole smarrite? Una fessura nel coperchio della casseruola per farci vedere che è qui che fanno fermentare i fuo-

chi fatui?»

«Credo che troverai solo acqua stagnante se ti avvicinerai,» disse Lessingham. «Ecco, potrebbe essere tutte quelle cose.»

«Una luce assopita nel buio,» disse il Duca. «Mi piacerebbe dipingere questa notte,» disse, dopo un po'. «Il passato: scomparso. Le cose a venire, acquattate nel buio degli acquitrini e delle canne, pronte a balzare. Le cose presenti: tu e io. E quel che più è strano: non rappresentabili con la pittura, come la maggior parte delle cose degne di essere dipinte.»

Lessingham taceva.

«Se tu fossi uno che si preoccupa della propria salvezza, adesso mi abbandoneresti,» disse il Duca. «Sposando in questo modo, interamente, la mia causa, e costringendolo ad accettare quest'ultimo trattato di pace, ti sei avvicinato nudo ai suoi artigli. Non gli rimane alcuna egoistica ragione, com'era prima quando veniva fedelmente servito, perché non debba distruggerti.»

«Adesso posseggo una specie di libertà,» disse Lessingham. «Non la cederò a te; non la cederò a lui.»

«Provare compassione per quella tua selvaggia giumenta, che morde e colpisce tutti gli altri uomini, non ti soddisferà.»

«Soddisferebbe tua grazia, se tu fossi al mio posto?»

Cominciarono a camminare lentamente, in compagnia del silenzio, di nuovo in direzione di Argyanna che stava accovacciata, tozza e nera contro il cielo del nord. Erano a metà strada quando il Duca cominciò a dire, sottovoce, come se le parole non fossero state parole ma soltanto echi, in risposta al ritmo misurato dei suoi passi pensosi lungo il lastricato:

«*Terra avrò, e il del profondo quale ornamento:*
Potere e avversità, la terra e il mare affronterò.
Eppure, a sera, per il mio esilio come pagamento,
Salvo, davanti al fuoco del camino, io Te avrò.»

Lessingham, che aveva ascoltato trattenendo il fiato per non perdere nessuna parola, improvvisamente, quando la strofa fu finita, si arrestò. Si fermarono e si fronteggiarono, immobili. «Chi sei?» disse Lessingham alla fine, fissando nella penombra il volto di Barganax: così simile a quello della sorella, tranne che per le peculiarità di ognuno dei due, che l'essere stesso di Lessingham, per quella somiglianza, rimase confuso. Barganax non rispose. Il silenzio era pieno del canto di uccelli lontani sulla palude

che mai si chetava nel sonno: ora lo strido di un piovanello, ora un piccolo piviere. Lessingham disse, «Chi ha composto quella strofa?»

«Quella? L'ho scritta io.»

«Tu?» Nel silenzio un chiurlo fischiò, sveglio nella notte.

«Mi piace,» disse Barganax, «se non altro per la sua totale futilità.»

«La sua futilità!» disse Lessingham, e tacque.

«Perché mi invitasti,» disse poi, «al tuo agape su Ambramerine? Perché quella notte lei mi condusse attraverso le porte? Quale cambiamento avvenne nella tua sala del trono? Perché lei mi mandò a Rialmar? Chi è lei?» chiese, alla fine.

Barganax scosse la testa. «Ohimè,» disse, «non posso dare risposta a nessuno di questi enigmi.» Incontrò gli occhi di Lessingham nel buio. Lui e Lessingham avevano esattamente la stessa altezza. Era come se non riuscisse tranquillamente a decidere di lasciare libero ciò che aveva sulla lingua. Finalmente disse, «Lessingham, come ho detto, non posso rispondere a nessuno dei tuoi enigmi. Ma ti dirò questo: la notte di San Michele, (3) mentre mi rilassavo in una certa casa di Vandermast, guardai in uno specchio e non ci vidi la mia faccia, ma la tua.»

Lessingham non parlò, né si mosse.

«Bene,» disse Barganax. «Cos'era? Conosci quella casa?»

«Ed io ho visto,» disse Lessingham, gli occhi negli occhi, «la tua faccia, non la mia. In quella casa. La notte di San Michele.»

Si girò, e cominciò a incamminarsi di nuovo sulla via del ritorno. Barganax, al suo fianco, udì il digrignare dei suoi denti su un gemito soffocato, come potrebbe serrarli un uomo al rigirarsi della lama in una ferita. Ma dopo un po', mentre camminavano in quella sorta di fusione mentale in cui la parola era soltanto un'increspatura nella corrente che altrimenti fluiva limpida come cristallo, Lessingham tastò ancora, come su Ambremerine, l'inclinazione dello spirito di Barganax verso quella sua forma femminile; e stranamente, quel tastare fu un balsamo per la sua stessa ferita mortale, finché il suo spirito fu scagliato in alto come una fiamma divampante, come per un ultimo, definitivo gesto.

Il Duca scrisse quella notte, e spedì la lettera, in mani fidate, a sud la mattina presto:

«Eccellentissima e Nobile Signora, t'invio questo scritto per baciare le tue mani e informarti che gli ultimi avvenimenti mi costringono a trattenermi a nord fino al prossimo autunno. Voglio assicurarmi, quindi, che tu, signora, occuperai il mio alloggio privato ad Acrozaiana finché questi in-

convenienti non saranno superati. Oggi, ho nuovamente stretto con Parry un inviolabile patto di lealtà, ma temo che non potrò mai amarlo, e neppure tu, né per l'onestà del suo parlare, né per la sua figura, grossolana e tozza. È uno che quando non può camminare usa strisciare, ed è nemico di tutti, tranne che di coloro che gli si sottomettono. Riguardo a L., penso che tu sappia di lui più di quanto ne so io, e non mi riferisco a ciò che concerne mia Sorella che è stato con grande saggezza tenuto segreto al punto che neppure un sussurro si è diffuso. Mi riferisco a cose ben più profonde di quella. I miei pensieri mi suggeriscono con sempre maggiore insistenza che, in qualche modo, siamo IV, ma, in qualche modo, soltanto II. O ingannatrice d'inganni, apri i tuoi vestimenti, e lascia balenare la tua Bellezza: quali trame sono mai queste? Ma basta, c'è coriandolo in questo dolce vino. Non porterò mai a termine una cosa che inizierò, e mai mi rassegnerò a un lavoro di labbra se preferirò un lavoro di penna. O unico e più che unico Giglio Nero, tu che disprezzi, e accetti, tutte le cose, che accechi la vista, amica del drago e della colomba, manto e corona imperiale del mio desiderio, Orsa minore del mio giorno, mentre ti voglio qui, ti assaporo nei miei sogni, e cercando le parole per esprimerti quello che provo, ti chiamo Mia, me, Tuo.»

XXI. ENN FREKI RENNA (1)

Carte disposte per Derxis - Le cose rivelate
a Lessingham - Ultimo cozzo dei Diamanti
Insultans tyrannus (2) *- Il lupo fugge*
Antiope a Mornagay.

Lessingham, confermato dal Duca nel suo incarico di Capitano-Generale, partì il giorno dopo da Argyanna con l'ordine, in vista dell'appuntamento stabilito a Mornagay, di raccogliere altri uomini e armi da guerra. Con questo importante incarico viaggiò senza soste e incessantemente attraverso il Rerek, le Marche e la Meszria Esterna, cementando alleanze, pacificando litigi. L'Alto Ammiraglio era ripartito per imbarcarsi nuovamente a Kessarey e raggiungere Kaima; Zapheles e Melates erano andati a sud nella Meszria; Lord Horius Parry era tornato a Laimak. Il Duca mandò Barrian in missione diplomatica dai Principi Ercles e Aramond, per ungere le loro ferite con i domini e le signorie del nord, che rientravano in quella grande fetta che la pace di Argyanna aveva tolto al vicariato. Il

Duca stesso, col Cancelliere, e con mille cavalieri di Lessingham, stava ancora ad Argyanna, con l'intenzione di muoversi per tempo verso nord in grande spiegamento di forze; e l'ordine era che tutti, con le loro armate, dovessero riunirsi il venti luglio a Mornagay, per poi marciare a nord nel Wold, da dove cominciavano ad arrivare notizie dell'avanzata verso sud di Derxis, come per un disegno di invasione del Rerek prima che l'estate fosse troppo inoltrata.

Ma il Vicario, non appena fu giunto a Laimak, si ritirò nella sua camera privata; prese dalla cassa di ferro, dove conservava quelle cose, il nuovo concordato; si sedette a riflettere fra sé e sé per un'ora o due; poi mandò a chiamare Gabriel Flores. «Vieni qui, cagnetto, mettiamoci subito al lavoro. Devi tornare a nord, 'a Megra', come noi la chiameremo: 'da Arcastus', diremo.»

Gabriel attese, obbediente.

«Non metterò nulla per iscritto, non più di quanto fossi solito fare prima. Questo,» il Vicario diede un colpetto con un dito sull'orlo della pergamena, «già comincia a puzzare troppo d'inchiostro. Manda a memoria quel trattato prima di partire: riferisciglielo parola per parola. Poi digli che lui sta puntando a nord per distruggerlo prima di scendere qui per proseguire nella sua azione di conquista. Digli che, morta la Regina per una qualche disgrazia - come, non lo so: non dimenticare di specificarglielo - ed essendo la discendenza reale di Fingiswold terminata, questo Zayana adesso ha dalla sua la fedeltà dei nobili, dei principi e di tutti gli altri nel reame tranne la mia, per sostenere la sua usurpazione; il mio sostegno è solo apparente e strategico. Digli così: fagli capire che sarebbe pura follia cercare di impadronirsi del potere senza un sostenitore e un aiuto per questa impresa, e che, per questo, può contare sul mio appoggio, che vale da solo dieci armate; e così via. Parla con ardore, finché non lo vedrai sbavare. Con ogni mezzo, fai in modo che si convinca che sei stato mandato per il mio e il suo bene. Illustragli quali sono le mie semplici condizioni: una dichiarazione scritta, firmata e sigillata di sua mano, che mi confermi, perpetuamente, sia per lui che per i suoi successori, suo Vicario per tutta la Meszria e il Rerek; non appena l'avrò da te ricevuta, gli invierò, in segno di fedeltà e leale obbedienza, le teste o altre prove dell'eliminazione delle persone che gli sono più ostili, in particolare: Barganax, Beroald, Jeronimy. Cosa che avrò sicuramente l'opportunità di fare molto prima della fine dell'estate, dal momento che ho già favorito il loro letargo con questo,» e diede un altro colpetto alla pergamena, «preparandomi l'occasione giusta.»

«Vostra altezza ha dimenticato un nome,» disse Gabriel, «che, a causa dell'odio e della bile che il re nutre per lui, se raffrontato a questi altri sarebbe come paragonare oro a piume.»

«E chi sarebbe, porcellino?»

«Vostra altezza non gradirebbe se lo nominassi.»

Gli occhi del Vicario si strinsero, «No, altrimenti potrei anche strapparti fa lingua.» E con furia improvvisa scagliò il calamaio, cosicché Gabriel ebbe a malapena il tempo di salvarsi i denti, o forse anche un occhio, sollevando rapidamente un braccio.

«Non interferire al di là del tuo incarico,» disse il Vicario, mentre Gabriel cercava di pulire le macchie d'inchiostro col fazzoletto e si esaminava il braccio contuso. «Siediti. E studia la parte. Me la ripeterai prima di partire.»

Gabriel fu pronto a partire quella sera stessa. Per non essere notato, si finse un venditore ambulante; prese un ronzino e poche cianfrusaglie, indossò rozzi abiti campagnoli blu, si accorciò i capelli, e li tinse, assieme alla barba e ai sopraccigli, con l'henné. Prima di montare a cavallo, fu di nuovo convocato nella camera del Vicario. «Bene, pitocco, sei pronto a partire?»

«Come piace a vostra altezza.»

«Vieni a bere un po' di malvasia (3) come bicchiere della staffa.» Glielo versò e glielo offrì di sua mano. Quando Gabriel mise giù la coppa, gli mise un grosso braccio intorno al collo, avvicinandolo a sé, fissò i suoi occhi da donnola: «Ho sbagliato nel colpirti. Ecco,» disse, tenendolo alla distanza del braccio: «quando, finora, avevo mai detto a te o qualsiasi altro uomo che ero dispiaciuto per quello che avevo fatto? Ma la verità è che tu avevi ragione, mia piccola scimmietta. E la verità è che, in questo caso particolare, non riesco a digerire la ragione, poiché davvero non riesco a estirpare da me l'affetto che ho per quell'uomo. Da lui ho tratto grande vantaggio, e vorrei ancora trarne; anche se, da come stanno andando le cose, vedo in ciò scarsa utilità. Anche se,» disse, «provo una specie d'amore per quell'uomo.»

Gabriel rimase imbarazzato, nel sentire queste parole, che sembravano l'eco di una battaglia che si stava svolgendo nell'animo del suo padrone.

«Buon viaggio, allora,» disse il Vicario.

«Addio, altezza,» disse Gabriel. «E riguardo all'amore,» disse, come per un improvviso spalancarsi delle porte della sua favella, «siate certo di questo: vostra altezza adesso non può permettersi di provare amore e simpatia

per nessuno, neppure per me.»

Si era a metà luglio. Il Vicario, con un migliaio di soldati del Rerek pesantemente armati, era giunto a Mornagay. Qui Gabriel, di ritorno dalla sua missione, tenne per due giorni colloquio privato col suo signore. Nessuno sapeva, né sospettava né cercava di sapere, cosa stessero covando; poiché in tutte le cose, in pace come in guerra, era costume del Vicario appartarsi con costui o con Lessingham se era a portata di mano, e raramente o mai con altri.

Il trenta, Gabriel andò di nuovo a nord, adesso con un nuovo travestimento e la barba e i baffi rasati. Quello stesso giorno, come vollero gli Dei, Lessingham arrivò a cavallo da Bardardale. Mangiò qualcosa; non volle trattenersi, malgrado le insistenze del Vicario affinché restasse con lui, ma saltò di nuovo in sella e si diresse a nord, dal momento che aveva appuntamento con Barrian e il Principe Ercles al di là di Swaleback, per concertare certe azioni da fare in vista dell'inizio della grande marcia verso nord della settimana successiva. Questo era il pretesto; ma la vera necessità derivava da una notizia inviata da Barrian, secondo la quale sarebbe stato un gran bene, se Lessingham avesse potuto con la forza della sua personalità fungere da pacificatore per se stesso a causa di tutte le cose che quei principi gli rimproveravano ancora, come per esempio il saccheggio di Bagort in primavera e la pessima richiesta che Ercles aveva avuto a Leveringay.

Lessingham cavalcava con soli venticinque uomini e Amaury. Intorno al quindicesimo miglio, a metà strada fra Leveringay ed Eldir, s'imbatterono in Gabriel, che dava di sprone a circa due o trecento passi davanti a loro. Quando li vide, abbandonò la strada e scese verso il fondo paludoso dove un sentiero per cavalli, snodandosi attraverso campi e poi boschi, tagliava un'ampia curva della strada principale per il nord. Quella, se le acque non fossero state alte, sarebbe stata la via migliore: ma non in quel momento. Tutti lo videro, ma sotto quel trasvestimento lo riconobbe solo Lessingham, che prese da parte Amaury e gli disse, «Lo sciacallo ci ha visti: è chiaro che sarebbe contento di evitarmi. Non mi piace questa cosa.» Ordinò agli altri di aspettare, mentre lui solo andava all'inseguimento di Gabriel. Questi, quando si avvide di essere seguito e di non poter scappare, tirò le redini e aspettò.

«Se ti ho riconosciuto io camuffato in questi abiti grossolani, e senza barba come un suino,» disse Lessingham, «sicuramente tu hai riconosciuto

me. Perché allora fuggire? Cosa ti ha reso così incivile?»

«No. Per gli Dei, non conosco vostra signoria.»

Lo sguardo di Lessingham era simile a quel vento invernale che trapassa un uomo, abiti, corpo e tutto il resto. «Cominci con una bugia, mio Gabriel? Parleremo ancora, allora: vediamo per quale ragione la verità oggi è così sfuggente.» All'inizio le risposte di Gabriel furono pertinenti e tempestive; poi cominciò a incespicare nei fili della sua stessa invenzione; infine, impigliatosi in un nodo di evidenti contraddizioni, si bloccò, e rimase là, ridicolo, con tutto il garbuglio delle sue bugie reso manifesto. Allora, di male in peggio, cogliendo al volo un'opportunità, piantò gli speroni nel cavallo per fuggire. In un attimo Lessingham lo aveva raggiunto, e afferrato per la collottola. «Sento puzza di bruciato: vieni qui, fatti frugare.» Gabriel, mentre Lessingham si metteva all'opera, con destrezza si ficcò in bocca un pezzo di carta appallottolato. Lessingham lo costrinse ad aprire la bocca; glielo fece sputare come un cane; gli assestò un pugnò tale sulla testa da scaraventarlo quasi stordito dalla sella; balzò a terra, s'impossessò della carta, la spiegò e la lesse. Gabriel, dopo essersi alzato rabbrividendo e recuperando la lucidità, si ritrasse sotto lo sguardo di Lessingham; poiché, nell'espressione di quest'ultimo mentre riponeva quel pezzo di carta cincischiato nel petto come un gioiello, c'erano quel fiammeggiare degli occhi e quello stesso mortale pallore di terribile rabbia, che Gabriel aveva visto già una volta in precedenza; e cioè quando Lessingham, incatenato e stretto fra sei uomini, impotente, era stato colpito vergognosamente in volto dal Vicario col Concordato di Ilkis.

«Questa è una faccenda privata,» disse Lessingham, «fra il tuo padrone e me. Nessun altra anima vivente deve saperlo. Soprattutto per la tua serenità mentale.» Così dicendo, lo afferrò per la gola: lo scosse tre volte e ancora, finché gli occhi di Gabriel non cominciarono a sporgere dalla faccia cianotica, poi lo scaraventò crudelmente a terra. «Quando spezzerò il mio bastone,» disse, «sarà su una schiena più grossa della tua.» Gabriel, forse considerando più salutare fingersi morto, non si mosse finché Lessingham non fu di nuovo montato in sella.

Lessingham percorse solo una ventina di passi per poter di nuovo vedere i suoi uomini, che stavano aspettando a un quarto di miglio di distanza: fece segno ad Amaury di raggiungerlo da solo, poi tornò lentamente nel punto dove Gabriel stava fermo, terrorizzato. Amaury li raggiunse al galoppo, si fermò, guardò obbediente Lessingham, poi, altero, Gabriel. «Dì loro, Amaury, che era solo un messaggero mandato a cercarmi - che non ci ave-

va incontrati sulla strada e, fortunosamente, ci aveva poi trovati - con un messaggio da parte del Lord Cancelliere che m'invitava a tornare rapidamente per una notte. Tu e gli altri proseguite; portate le mie scuse al Principe Ercles. Aspettatemi fra due giorni al massimo a Memmering.» Amaury lesse, nella maschera d'indifferenza del suo signore, la notizia di qualche importante accadimento che si preparava; lesse anche notizia, non solo di essere chiamato in questione a suo pericolo, che la sua parte in quella faccenda doveva limitarsi ad ascoltare esattamente e ad obbedire esattamente. Lessingham lo salutò con tono leggero, e si avviò nuovamente verso sud, da solo, con passo lento. Quando furono fuori di vista, diede un colpo alle redini, e sussurrò a Maddalena. La giumenta lo portò a sud veloce come il vento.

Nel lungo prato recintato della più a nord delle fattorie di Mornagay, mentre Lessingham vi entrava al galoppo, c'erano Rossilion, Thrasiline, e altri, che si stavano divertendo a lanciare giavellotti contro un bersaglio. «Accidenti, è come una rappresentazione allegorica,» disse Rossilion: «una scena dopo l'altra. Prima, appena un'ora fa, un messaggio che diceva che il Duca e tutta la sua grande armata, sette giorni prima della data stabilita, stanno arrivando e saranno prima del tramonto qui a Mornagay; e adesso, torna il Capitano-Generale.»

«Le aquile si radunano,» disse Thrasiline. «Certo, adesso dovremo fare qualcosa.»

Il Vicario arrivò mentre Lessingham smontava davanti alla locanda. Nell'espressione di Lessingham non lesse pericolo, né (ben a conoscenza di questi bruschi cambiamenti di ordini) si meravigliò per il fatto che, messosi in viaggio appena tre ore prima per il nord con premura e in compagnia, Lessingham adesso fosse in tutta fretta tornato di nuovo a sud. «Cugino, c'è una faccenda di cui ti devo mettere al corrente. Vuoi concedermi, altezza, un'udienza privata?» Avendo il Vicario acconsentito con una spallucciata, si ritirarono in quella medesima camera al piano superiore dove, più di un anno prima, Lessingham e Amaury avevano cenato la notte in cui era giunta la notizia della morte di Re Styllis, e la bilancia si era inclinata sopra nuovi abissi di incertezze: una stanza di inizi e di ricordi.

Tre dei grossi cani del Vicario stavano là sulla paglia. C'era vino sul tavolo, e coppe; sulla panca, l'armatura del Vicario; penne d'oca, inchiostro, carte, pergamene, tutto l'armamentario per scrivere di Gabriel, formava un guazzabuglio sulla credenza. Lessingham disse, «Chi scriverà le tue tante lettere, cugino, mentre il tuo segretario prepara trattati segreti fra te e Der-

xis?»

Non c'era un tremito nella grossa mano del Vicario mentre allungava la mano per prendere il boccale di vino, e riempiva una coppa. «Un cervello agile e guizzante come il tuo ha bisogno di questo per calmarsi: lasciati andare in questo chiaro di luna.»

Lessingham diede un colpo al calice che gli porgeva, facendolo cadere. «Non hai sentito battere la grancassa?» disse sul fracasso, mentre il Vicario, con gli occhi fiammeggianti, balzava in piedi. «Andiamo, te lo leggerò: eccolo qua, con la tua firma e il tuo sigillo:» osservò il Vicario che, quando tirò fuori la carta, cambiò colore: «sì, è umido di sputo e viscido perché l'ho strappato dalla bocca dell'animale. Ma leggibile.»

«Via, sei pazzo. Lettera contraffatta. Un mio abile stratagemma per attirarlo allo scoperto.»

«Ben pensato,» disse Lessingham. «Dimmi che il corvo è bianco.»

Il Vicario, col tavolo fra lui e Lessingham, e tenendolo d'occhio da sotto la fronte china, cominciò a muoversi obliquamente verso sinistra, in direzione della porta. Ma Lessingham, rapido come un leopardo, fu là prima di lui, la mano sull'elsa. La sua mano sinistra fece scorrere il chiavistello dietro di lui. «Se fossi stato ubriaco avresti reso miglior servigio al tuo rango. Un tradimento? Siamo a questo punto? E con questa testa calda (4) che ti ritrovi, vocetta di donna, sozzura di sozzure, assassino di...»

«Oh, smettila con i tuoi schiamazzi,» disse il Vicario, mano sull'elsa, testa abbassata, come un toro sul punto di caricare. «Pensavi, mentre perdevi tempo a giocare ai birilli, che sarei rimasto a oziare per sempre? Ti dirò, c'è stato poco tempo per sbaciucchiare a Owldale in questi ultimi cinque mesi, per gli Dei!»

La spada di Lessingham balenò; quella del Vicario, pure. «Dai! Dai! Sbranatelo! Pyewacket! Peck-i'-the-crown! Cavategli i visceri!» Mentre i cani si avventavano dal fianco, Pyewacket, come animato da un'amicizia stranamente sbocciata nella segreta di Laimak, affondò i denti nel deretano di un compagno, cosicché, mancando il salto, esso si girò per affrontare la cagna. Lessingham colpì a morte un altro con un pugnale sfilato dalla cintura con la mano sinistra; ma, dal momento che gli occhi possono guardare da una parte sola, il Vicario, portando una stoccata all'addome di Lessingham, superò la guardia: per buona sorte, il risultato fu solo una ferita superficiale accanto alla coscia. In mezzo alla rabbia dei cani che ancora azzannavano e latravano, e agli schianti della porta caricata dai soldati all'esterno, ai quali il Vicario continuava a gridare di entrare e aiutarlo, Lessin-

gham, ora libero, sebbene ferito, di usare la sua abilità di schermitore, dopo qualche scambio mandò a volare l'arma del Vicario.

Per un istante parve che il Vicario, accovacciato come un gatto di montagna, fosse sul punto di balzare sulla punta dell'arma di Lessingham. Ma i cardini cominciarono a cedere sotto quei colpi poderosi, e, come di nuovo padrone della sua mente, egli si raddrizzò e, immobile e con le braccia incrociate, fronteggiò Lessingham, che, guardandolo nuovamente con noncuranza gelida e altezzosa, e tuttavia vigilando per ogni possibile furberia, ora rinfoderò la spada. La porta cedette e crollò. Una dozzina di uomini armati irruppe. Nell'improvviso azzittirsi di quello strepito assordante il Vicario ordinò loro, puntando un dito, «Arrestate quell'uomo.»

Per due respiri, rimasero dubbiosi. Poi, uno per uno, mentre i loro sguardi incontravano quello di Lessingham, furono da lui conquistati e controllati. «Hai vinto la scommessa, cugino,» disse, gettando con una risata la sua borsa dell'oro sul tavolo. «E a dire il vero, lo temevo. Neppure i tuoi uomini, a un tuo preciso comando, hanno dimenticato il tuo editto al punto da mettere le mani sul Capitano-Generale del Re.»

Con rapida comprensione, il Vicario, scoppiando in una risata tempestosa, gli diede una pacca sulla schiena, prese la borsa, la lanciò in aria facendola roteare, la afferrò, e se la ficcò nel petto.

Quando furono di nuovo soli, «Beh, vipera zannuta?» disse Lessingham, parlando a bassa voce; «così hai osato tentare delle astuzie con me? Mi hai lanciato addosso i tuoi cani, eh?» Pyewacket, guardandolo, manifestò tutta la sua contentezza e agitò la coda; «Mi hai aizzato i tuoi uomini contro?»

Il Vicario, sedendosi obliquamente davanti al tavolo, la mano sinistra appoggiata al fianco, il gomito destro piegato e spinto molto in avanti sul tavolo, la mano a sostegno della poderosa mascella, fissò Lessingham. «Hai dimenticato qual è la tua parte,» disse, e la sua voce, bassa e calma, giunse come l'aria malsana da una tomba. «Con me hai chiuso.»

Per Lessingham, che stava fissando gli occhi del cugino, fu come se la loro lucentezza dura e adamantina e i fuochi maligni fossero solo un riflesso sull'acqua calma, nelle cui profondità, se non vi fosse stata quell'immagine a velarle, cose ben più esiziali avrebbero potuto essere avvistate. E in quel momento, su quella superficie, i ricordi si agitarono come per una folata d'aria invernale, che offuscò l'immagine: ricordi di una voce che, un anno prima, diffondendosi forte e rauca sull'acqua, aveva rimosso una notte estiva e fatto avvizzire un bel corpo in pelle, muscoli e artigli di lince.

Il Vicario sembrava in attesa, pareva esserci una sorta di appagamento

nella sua attesa, come di uno che aveva soppesato e deciso tutto. Ma la sua espressione, a uno sguardo indagatore, non dava risposta. Allo stesso modo, un uomo che guardasse Laimak dai campi circostanti, avrebbe potuto sperare di intuire, solo in base a quella visione, la presenza delle prigioni ricavate nei meandri della roccia; i prigionieri che vi marcivano, i loro nomi, la loro posizione sociale, il loro aspetto e la condizione; la morte che alcuni facevano laggiù.

«Per Dio, allora, ti insegnerò io,» disse Lessingham. «Per Dio, ti calpesterò. Andiamo, sarai il mio segretario. Scrivi,» disse, scaraventando davanti a lui gli strumenti di Gabriel, e tirando fuori, per leggerlo, il maledetto documento: «questo è formulato abbastanza bene, scrivi con attenzione. 'Al grandissimo re' - puah! le parole m'insozzano la bocca. Dunque, parla pure apertamente dei tuoi piani; elenca tutti i punti persuasivi, la particolare fiducia e lealtà che nutre per te, per natura incline a ruberie, tradimenti e ogni genere di villanie: non lasciare che quell'essere immondo abbia dei dubbi, tu sei il suo cavallo da tiro. E, per di più, ci odi tutti, a causa anche del potere che non hai più; lascia che egli ti prenda in trappola con l'oro, *quid pro quo*, vicariato e così via, come qui è scritto, e ci farai uccidere tutti a stilettate alla vigilia del suo arrivo qui a sud. E ora, fissa l'incontro a Mornagay, la notte della prima luna nuova d'Agosto. Scrivi,» disse, ed era come se il solo ripetere la cosa avesse fatto divampare di nuovo la rabbia che si stava spegnendo dentro di lui. «Saremo pronti. Oh, questo è un doppio tradimento! Lo attirerà come una puzzola nella trappola.»

Il Vicario, in tutto questo, non si era mosso affatto. Però sui suoi occhi, simili a quelli di una vipera, fermi su Lessingham, era come se fosse stato tirato un velo, che celava lo svolgersi dei suoi pensieri; e lungo le sue labbra qualcosa, le cui scaglie riflettevano i colori dello scherno, del divertimento e del disprezzo, sembrava trascinarsi in tutta la sua ingannevole lunghezza. Alla fine, prendendo la penna, con le goffe e lente dita poco avvezze, cominciò a scrivere sotto lo sguardo di Lessingham. Quando terminò, spinse lo scritto verso Lessingham, che lo prese e lo lesse. «Va bene?»

Lessingham lesse. «Funzionerà.»

«Porgimi la cera,» disse il Vicario. «Una candela: così.» Lo sigillò. «Hai una mano fidata che può portarlo? La cosa potrebbe avere preoccupanti sviluppi, se non fosse svolta bene. Dov'è Gabriel?»

«Dammelo,» disse Lessingham. «Sarò io latore di entrambi.» Il Vicario glielo consegnò in silenzio. In silenzio i loro occhi si sfidarono. Poi, Les-

singham tenne prima l'uno, poi l'altro (quello che Gabriel aveva rigurgitato), nella fiamma della candela: li osservò, sprezzante, mentre prendevano fuoco, si arricciavano, divampavano, ardevano, e cadevano in cenere nera. «Ah, cugino, devo ancora insegnarti,» disse, «che io faccio quello che voglio, senza alcuna condizione, come, per esempio, usare i tuoi assurdi piani, ma a modo mio, e con le mani pulite?»

Si voltò e andò via. Il Vicario, osservando il suo incedere fino alla porta, l'ampio movimento del mantello, il portamento della testa, l'oscillare del suo passo che faceva tintinnare gli speroni d'oro, strinse le palpebre nel penetrante sguardo di un serpente. Rimasto solo, con la tetra grandezza di una scogliera tormentata dalle tempeste contro la quale tutte le onde che si avventano s'infrangono e ricadono, sedette, e aspettò.

In quella stessa ora arrivò Gabriel Flores. Il Vicario sedeva ancora nella sua camera, Gabriel si avvicinò al tavolo in punta di piedi. «Altezza, vi ha detto nulla Lord Lessingham della lettera che portavo? Sull'anima mia, avrei voluto morire subito... «; e a questo punto, in ginocchio, raccontò singhiozzando la storia.

«Bene,» disse il Vicario quando ebbe terminato: «ti riconosco il dovuto, hai fatto quello che potevi. Ciò dimostra soltanto che avrei fatto meglio a mantenere il mio proposito, malgrado tutto, di non mettere nulla per iscritto.»

«C'è questo, comunque,» disse Gabriel: «neanche un'anima ha saputo di questa cosa tranne te, me e sua signoria. Neppure Amaury, a quello che so: non hanno parlato fra loro se non in mia presenza, te lo giuro, e poi uno è andato a nord, e l'altro è venuto a sud da te. Vostra altezza ha lo scritto?»

«L'ho avuto e l'ho bruciato.»

«Benissimo,» disse Gabriel; poi fece una pausa. Il suo sguardo furtivo incontrò di nuovo gli occhi del padrone. «Signore, vi prego, sono il mio amore e la mia dedizione che vi parlano: non siate in collera. Ma non temete che egli possa rivelare questa cosa, e la parte che avete avuto in essa?»

Il Vicario lo guardò. «Il Duca,» disse, «con cinquemila uomini, sarà qui prima del tramonto.» Fece una pausa. Gabriel incontrò il suo sguardo e tremò. «E così, mio dolce coniglietto, concentra la tua mente sulla virtù e sulla prudenza: essere impegnato in un incarico, e con un preavviso così breve, soddisfa le tue inclinazioni. Mio cugino Lessingham: non permettere che il Duca o qualsiasi altro gli si avvicinino, sulla tua vita.»

Gabriel snudò i denti come un ermellino. «Quali mezzi userò?»

«Qualsiasi mezzo, ma nulla che possa condurre a me o a te. Quando avrai preparato la cosa, mi riferirai il tutto con estrema discrezione.»

Gabriel emise una risatina. Sulla sua faccia c'era un'espressione feroce e maligna.

«Che c'è, adesso?» disse il Vicario. «Hai paura?»

«Di vostra altezza, sì. Ma di nessun altro.»

«Il compito è meritorio.»

«Sì. Credo che il mio cuore non accetterebbe l'idea che esso fosse svolto da un altro. Ma vorrei che vostra altezza desse un nome a questo compito. Non oso farlo io per congettura.»

«Vuoi per caso giocare a rimpiattino con me, spregevole creatura? Non è forse mia la tua vita? Non ti rendi conto che ci sono solo la mia potenza e il mio nome fra te e un centinaio di uomini che non hanno niente di più caro che avere il tuo cuore fra le mani? Vuoi speculare con me, schifosa creatura?»

«Vostra altezza conosce i miei pensieri più reconditi,» replicò l'altro. «Vorrei solo essere sicuro di conoscere i vostri: non vi pentirete e mi farete a pezzi, dopo che vi avrò reso questo servizio?»

«Allora ti dirò una cosa,» disse il Vicario. «C'è qui nell'accampamento, e da meno di dieci minuti è uscito da questa stanza, uno che oggi mi ha rivolto ingiurie così infamanti e si è talmente preso gioco di me che, se avesse avuto l'inflessibile proposito di distruggersi da solo, non avrebbe potuto fare di più. Non intendo più servirmi di lui. Scegli il tuo strumento: lascia che lui pensi che la cosa viene fatta per ordine del Duca; che ci sono state delle promesse che lui ha fatto in questi ultimi accordi di pace, che hanno indebolito il ducato; che il Duca ricompenserà chi lo eliminerà.»

Gabriel lo guardò: fece scorrere la lingua sulle labbra. «Ho un ragazzo adatto a questo genere di lavoro, valoroso, ma saggio quanto una beccaccia. Come preferite sia fatta la cosa, davanti agli occhi del Duca prima che abbiano modo di parlare? E che io stia là vicino, e, non appena il colpo sia stato sferrato, con apparente volontà di vendetta, colpisca l'assassino, e così, dal momento che i morti non parlano...?»

«Basta. Mettiti all'opera. E che il Diavolo e il turbine siano con te.»

Gabriel uscì. Il Vicario rimase seduto ancora un po', malinconico, mentre il sole che volgeva al tramonto cominciava a splendere nei suoi occhi attraverso la finestra. Offrì la mano a Pyewacket perché vi strofinasse il naso freddo, e con le dita cercò, indolente, la mascella e il punto dietro le orecchie. «Sì, cagnetta mia,» disse fra sé e sé: «Non ti rimprovero se hai

preso le sue parti, anche se tutto sarebbe stato più semplice altrimenti. I morti, davvero?» disse dentro di sé dopo un minuto, e le narici si irrigidirono bruscamente. «Forse, povera scimmietta, mi hai consigliato meglio di quanto credi.»

Il giorno era quasi trascorso quando il Duca, con l'avanguardia della sua armata, cominciò la sua serpeggiante ascesa dalla strada di Killary a Mornagay. Il Vicario, con Lessingham e una dozzina d'altri dei suoi dignitari intorno, si portò sulla strada per accoglierlo con gli onori dovuti. Davanti alla locanda dove alloggiavano, presero posto una ventina di trombettieri, suonatori di cornamuse che indossavano la livrea ruggine e porpora di Parry, tamburini, cinquanta lancieri come guardia d'onore, e i vessilliferi di Fingiswold e del Rerek: tutti nell'aurea magnificenza del sole declinante, e nella calma estiva priva di vento. Il Vicario indossava la sua uniforme di gala e aveva la testa scoperta, tranne che per il cerchietto d'oro; Lessingham, alla sua destra, era armato fino alla gola, ma privo di elmo. Gabriel Flores, come un'ombra, manteneva il passo del suo signore, un po' indietro, e fra i due uomini.

«Sembri felice, cugino,» disse il Vicario mentre avanzavano.

«Non felice,» rispose Lessingham: «contento.»

«Di quello che hai? O di quello che cerchi?»

«Contento,» rispose Lessingham, «perché tutto va verso l'esito desiderato: il potere a chi, se fosse mio, lo darei; e la nostra spada, cui adesso non si può più sfuggire, sollevata contro il nostro nemico.» A queste parole, parve esserci un alone di gloria a rivestirlo, come quello che indossano le stelle che roteano fra le nuvole durante una tempesta di mare, quando tutti i pericoli della notte e i relitti sono diventati soltanto un tappeto srotolato sul quale quei piedi fiammeggianti possono camminare. I suoi occhi, come dal pinnacolo della certezza, incontrarono quelli del Vicario, che fino a quel momento avevano evitato l'incontro.

Si fermarono. Il Duca sul suo bianco stallone scalpitante, col Cancelliere alla sua destra e i lord meszriani nel loro splendore intorno a lui, si trovava adesso a una ventina di passi e ancora si avvicinava. I trombettieri suonarono il saluto reale. Nell'orecchio di Gabriel il Vicario scagliò una frase improvvisa: «Ho cambiato idea. Ferma tutto.» In quel momento, a dieci passi di distanza, Barganax e Lessingham si guardarono negli occhi. E proprio come Barganax un anno prima ad Acrozayana, dopo un simile scambio di sguardi, aveva avuto la sensazione di vedere incarnata in Les-

singham la parte maschile della sua donna e signora dei suoi desideri, così in quel momento Lessingham, troppo stupefatto per padroneggiare corpo e anima, osservò in Barganax la medesima meraviglia; e allora, in un momento, come la notte viene per un attimo illuminata da un lampo, vide non la parte mascolina ma, come per portare la perfezione oltre la perfezione, lei, Antiope: ritornata, in quel lampo, nel tramonto infinito di Mornagay, in quel luogo di inizio e di fine.

Gabriel non fece in tempo. L'assassino, gridando, «Questo da parte del grande Duca di Zayana!» affondò il pugnale fra il collo di Lessingham e la gorgiera. Nello stesso istante Gabriel, reagendo all'imbeccata, colpì l'autore del misfatto prima di qualsiasi giustificazione, pentimento o confessione. Il Vicario, nell'enorme tumulto che seguì, calando a destra e a manca la sua mazza, con un colpo finì l'assassino del cugino, che crollò già ferito dalla spada di Gabriel, e con l'altro la sua immaginabile fonte di pericoli e il depositario del suo tradimento: Gabriel Flores. Il cui cervello, utile in quell'estremo momento, ma non per l'avvenire, per il padrone che aveva così fedelmente assistito e seguito, come ultima garanzia della salvezza di quel padrone, si sparse, trascurato, sull'erba.

Ma il Vicario, che per la propria salvezza aveva così tanto rischiato e così tanto sprecato, alzando con un guizzo lo sguardo, dopo quei due colpi, sul volto di Barganax, rimase come un uomo ai cui piedi si spalanca improvvisamente l'abisso. Perché da quel volto non lo fissarono gli occhi di Barganax, ma occhi grigi e screziati: gli occhi di Lessingham.

E Barganax, con voce simile al rombo di un tuono, ordinò, «Prendete il Vicario!»

XXII. NOTTE ZIMIAMVIANA

Antifonia all'alba - (1) *La Sua infinita varietà* - *«Più che promesso o dovuto» La luna cala fra due mondi.*

Fiorinda, nell'alloggio privato del Duca che dalla cittadella si affaccia sul lago di Zayana, mise giù il cristallo, avendo osservato la fine. L'occhio del giorno fissava, rosso, da una fenditura nelle nubi che coprivano la sera come un sudario, a ovest sopra Ambremerine; nel bagliore di quel tramonto, tutti gli elementi erano diventati una fiamma: le sue lingue che lambivano le pieghe e le falde della tovaglia di damasco; le sue scintille che mo-

rivano e nascevano su ogni superficie luccicante di coltello, forchetta, calice, vassoio, o frutto dalla buccia levigata; il suo fumo che invadeva la penombra della camera da letto di Barganax che, dietro le porte a due battenti socchiuse, stava vuota e sognante come legata a ricordi di tanti altri tramonti, e di momenti illuminati dalla luce delle lampade, e di piacere, e di sonno, e d'alba, e di lunghi interludi privi della luce del giorno che sono, per i letti, periodi di buio e riposo. E nel fiero pallore della fronte e della guancia di quella signora, e nell'esaltazione del suo portamento, lo splendore troneggiava, scintillando nei capelli ondulati e neri come giaietto; e il medesimo scintillio era nei suoi occhi terribili e insondabili, mentre lei stava così, dopo quelle notizie, a I issare attraverso l'alta finestra occidentale l'esplosione dell'ovest.

Stava così, mentre la notte si addensava. Il colore cominciò ad attenuarsi davanti alle ombre, nella stanza, coi suoi bizzarri drappeggi ricamati d'oro, gli arredi preziosi e ricchi, i capitelli delle colonne coi gigli dorati e l'elaborato e aureo soffitto; e all'esterno, nel lago che si estendeva vago, e nelle montagne che stavano in compagnia delle nuvole e delle gelide immensità della notte, e nei fiori del giardino di Barganax che ripiegavano i loro petali per assopirsi. «Così crolla una torre colpita da un fulmine,» disse. Dal ramo di un pino nel giardino sottostante, un caprimulgo trillò. «Non un io... un Tutto,» disse.

Prese un lumicino e lo accese dove il fuoco stava morendo nel focolare: accese le candele. Sul tavolo c'era del vino, e dei bicchieri di cristallo. Ne riempì uno e lo tenne sollevato, coronato di schiuma, fra l'occhio e le candele, osservando le bollicine che salivano: atomi di fuoco dorato in un elemento aureo. Lo bevve con un lungo sorso e si voltò verso lo specchio. E allora, con rapidi gesti, ma di disinvolta e compassata nobiltà come quando il fogliame di un bosco ondeggia nel vento estivo, slacciando la cintura e togliendosi fermaglio e spilla, si sfilò l'abito di seta rossa coperto di rubini e tutti gli altri indumenti, e, in quella fusione di luce delle candele e di bagliori crepuscolari, fronteggiò, immobile, la sua immagine nello specchio. La osservò con una strana espressione, come a maggio di un anno prima, in quell'altro grande specchio, quando l'aveva osservata all'alba, il mattino del suo venticinquesimo compleanno: uno sguardo distante, ammirativo. Con uno sguardo come quello colui che l'amava avrebbe potuto contemplare non lei, ma uno dei tanti ritratti che aveva dipinto e che poi aveva imbrattato o sfregiato, come se non rappresentasse lei, o almeno non la rappresentasse abbastanza. Ma non con quelle labbra. A causa di quella

cosa che, dormiente o sveglia, aveva il possesso delle labbra di quella donna, e dimorava negli angoli della sua bocca: una cosa che una volta era stata da lui bloccata sulla tela, ma subito perduta. In quel momento essa si svegliò, guardò nello specchio e, con un'occhiata di sbieco, la riconobbe.

«Fiorinda,» disse lei. «Mary,» disse. «Antiope.» I nomi rimasero sul silenzio come increspature sull'acqua calma. Si tolse gli spilloni uno per uno, e lasciò ricadere i capelli in onde nere; e così, ancora fissando lo specchio, si sedette su un letto che vi stava di fronte, le gambe allungate, la mano destra che faceva da sostegno alla guancia. Guardò ancora per un po' nello specchio con le palpebre guizzanti quella che era, di per sé, specchio di tutte le meraviglie: il suo corpo nudo, vestito della sola bellezza, magnifico come le montagne all'alba, che completava e integrava, nella sua perfezione greca, le quintessenze della notte e dei giardini profumati e della gloria del sole e della luna, e, negli occhi, del mare. Con le mani strette dietro la testa, si distese sui cuscini di seta color miele, osservando nello specchio la sua immagine che adesso cominciava a cambiare. E mentre osservava, chiamò col loro nome le trasformazioni, un nome il cui suono costituisce da solo una scia di fuoco, bellezza che attraversa le tenebre: Pentesilea, (2) Onfale di Lidia, (3) Ipermnestra, (4) Semiramide, (5) Rossana, (6) Berenice; (7) l'immacolata e impareggiabile Zenobia, (8) Regina di Palmira, Regina dell'Est, che per tanto tempo si misurò con la forza schiacciante di Roma imperiale, e alla fine fu sconfitta ma non disonorata; Gudrun di Laxriverdale; (9) Laura di Petrarca; (10) Fiammetta di Boccaccio; (11) Giulia Farnese, (12) Vittoria Corombona, (13) e il bianco fiore mortale della casa dei Borgia. (14) E inoltre, colei per la quale i Troiani e gli Achei dai bei gambali patirono tante sofferenze; (15) e, (sua madre) quella Regina argiva, Leda dalle belle caviglie, (16) e le altre amanti terrestri di Zeus Olimpico. E a ogni cambiamento, era come se le sembianze nello specchio fossero le sue, o, almeno, parte di lei.

La sua mano sinistra ricadde pigramente dietro la morbida, lattea e sonnolenta magnificenza della coscia, su un libro che si trovava fra giaciglio e cuscino, scivolato e dimenticato. Lo prese, lo aprì e riconobbe ciò che vi era scritto: in greco a sinistra, nell'inglese di Barganax a destra:

ποικιλοθρον' αθανατ' Αφροδιτα,
παι Διος, δολοπλοκε, λισσομοα. σε

Lesse dolcemente, con voce alta che, con le parole della Poetessa, acqui-

siva una grazia ancora più divina, come per il passaggio, attraverso un varco momentaneo fra tempo ed eternità, della cadenza lontana di una mielata e imperitura risata:

«Afrodite dal trono celeste e luccicante,
Figlia di Dio, creatrice d'illusioni - T'imploro,
Di tristezza, né di pena e angoscia, Signora,
il mio cuore non colmare.

«No, ma vieni, se è proprio vero che
Nell'udire la mia invocazione lontana,
Lasciando la Casa dorata di Tuo Padre,
tu scendesti col

«Tuo carro dai ricchi finimenti, e, splendida,
Sulla nera terra rapide colombe Ti trainarono,
Colmando il cielo del frullo delle loro ali
e scesero nell'etere

«Rapide, e svanirono. Ma Tu, adorata,
Sorridesti con occhi e bocca immortali,
Chiedendomi cosa mi affliggeva, o perché
allora Ti chiamai, e

«Cosa, a parte tutto, desideravo mi accadesse,
Nel mio cuore selvaggio: «Chi, col Mio dolce consenso,
Spingerà anche te ad amarla? Chi è, o
Saffo, che ti ha ingannata?

«'Poiché, sebbene voli, subito ti cercherà;
Sì, sebbene non si doni, pure ti donerà;
Sì, sebbene non baci, subito ti bacerà,
senza volerlo.'

«Allora vieni adesso, e, sciogli quelle
Preoccupazioni; e qualsiasi cosa il mio
Cuore ha respinto, allontana da me; e sii Tu
la mia grande alleata.» (17)

Si alzò, ripetendo ancora, nel Suo splendore sublime, le ultime parole:

«Συ δ' αυτα
συμμαΧος εσσο'

«Sì; perché così sarò supplicata,» disse. «Sì; e da quei falchi audaci e selvaggi, che cadono e periscono per essere volati troppo in alto. Ho promesso: non devo farlo? O devo fare più di quello che fu promesso ed è dovuto?»

Sul tavolo accanto al letto, in un vaso d'oro, c'erano delle rose, avvizzite e morte. Ne prese una e la tenne in mano, come Cleopatra tenne l'aspide, vicino al fiore del Suo seno. E, come per dimostrare con un esperimento che in quel luogo solo la morte poteva morire e la corruzione ricadeva come un abito consunto per lasciare nuda la perfezione, tutti i petali morti della rosa, raggrinziti e scuri, si riaprirono alla vita, riacquistando la levigatezza e la morbidezza della carne di un fiore vivo: un rosso scuro, vellutato al punto che la vista doleva, con un azzurro nel suo scuro più scuro, come se la forte fragranza l'impregnasse come nebbia per attenuare il rosso.

Mentre il vento spirava, gelido, fra i rami dei meli, e il sonno fluiva dalle loro foglie tremanti, Lei parlò di nuovo: «Un giorno di Zimiamvia, milord Lessingham; un giorno, milord Duca. E cos'è un giorno, per Me? Non dicesti: *Prima che il gallo canti? - Nel tepore del camino*: non ho forse promesso? E adesso è giunto il momento.

«Perché adesso la Notte,» disse Lei, quasi inaudibile, «sale su Zimiamvi. E dopo, Domani, e Domani, e Domani, Zimiamvia. E Me. Ciò che vorrai. Per sempre. E se fosse possibile, per più di sempre, per sempre di più.»

D'improvviso, Lei indossa la sua intera bellezza, intollerabile, che nessun occhio può sopportare, ma i cuori delle Sue colombe divengono freddi, e abbassano le ali. Così il momento eterno contempla se stesso, rinnovato, accanto al mare eterno che dorme intorno alla celestiale Pafo. Era solo Lei: Lei, e l'incolore meraviglia in attesa del mare all'alba, e i Suoi zefiri, le Sue rose, e le Sue ore coi cerchietti aurei sulla fronte.

In quell'alta stanza occidentale ad Acrozayana, la gloria trasfigurante passò. Così si chiude il buio dietro una meteora che, scivolando silenziosamente dalle tenebre fra stella e stella in uno splendore che sfida le grandi lampade del cielo, scivola nel buio silenziosamente sotto le stelle e scom-

pare.

Lady Fiorinda si voltò verso la credenza al di là dello specchio. La sua superficie levigata era opaca sotto la polvere dell'abbandono. Là c'erano una delle spade di Barganax, un paio di guanti cremisi, una tavolozza con sopra colori ormai secchi, e un pennello o due, non puliti, con la pittura induritasi fra i peli; e fra questi oggetti, due o tre gocce a forma di pera di vetro colorato, una blu, un'altra rossa, un'altra porpora come la belladonna, non più grosse delle susine e con lunghe e sottili code di girini, del genere di quelle chiamate gocce di Rupert. Come per un ricordo, lei ne prese una con delicatezza fra le dita ingioiellate, staccò l'estremità della coda, e vide la goccia ridursi istantaneamente in polvere. Fece la stessa cosa con un'altra e la osservò frantumarsi; con un'altra, e osservò ancora: finché tutte non furono distrutte. E rimase così per un po', guardando quella rovina, come ricordando una cosa detta da quel vecchio. Infine, andò alla finestra e si fermò, e dopo un po' si sedette in quella finestra, su cuscini di tessuto d'oro. Il suo volto, girato di profilo rispetto alla stanza e al tepore, era delineato contro la notte che ora saliva ripugnante e nera. Quando, dopo un lungo tempo, Lei parlò come in un sogno, avrebbe potuto essere stata la Sua Poetessa a parlare dalla tenebre lassù in alto fra i mondi:

«Δεδυκε μεν α σελαννα
και ΓΓληιαδες, μεσοα δε
νυκτες, παρα δ'ερΧετ'ωρα,
εγω δε μονα κατευδω.

«*La luna è tramontata, e così*
Le Pleiadi: è mezzanotte
Ormai; e le ore passano:
Ed io, nel mio letto... solo.» (18)

Sedeva senza fare un gesto: lo sguardo rivolto a terra; le palpebre superiori immobili; gli occhi fermi e spalancati. Non c'era alcun rumore tranne il ritmo immutabile e incessante, attraverso la finestra aperta della grande camera da letto del Duca e la porta aperta che là conduceva, della risacca.

Dal momento che i Suoi pensieri sono più alti dei nostri pensieri, solo uno sciocco potrebbe pensare di comprenderli, o di fissarli sulla carta. Eppure, proprio perché sono più alti, non si addice all'uomo lasciarli andare: sottolineare, piuttosto, queste espressioni e questi sguardi che, in simili

notti, prima d'ora hanno adombrato le sembianze della Sua divinità; come se l'impossibile fosse possibile, e la mano di Lui venisse meno dove le deboli perfezioni di Lei giacevano tremanti; o come se il tuono del potere di Lui fosse diventato una cosa insensata, e gli occhi di Lui si fossero accecati, e l'amore fosse solo una parola, e Lei (nonostante non vi sia nient'altro di degno o di vero) si rivelasse, alla fine, indegna. E come se, sotto l'immaginazione di quei pensieri dentro di Lei - Che dal di Lei primaverile e indiscusso IO SONO ricrea e pone in alto Lui, il privilegio della Cui onnipotenza è solo amarLa e servirLa - il cuore del mondo si chiudesse, angosciato.

Ma la gloria, passata quest'agonia, invase di nuovo, il Suo padiglione della Notte.

Χαιρ'ελικοβλεφαρε, γλυκυμειλιΧε δος δ'εω αγωνι
νικην τωδε φερεσθαι, εμην δ'εντυνον αοιδην.
αυταρ εγω και Σειο και αλλης μνησομ'αοιδης.

- INNO AD AFRODITE

APPENDICI

CRONOLOGIA DEI TRE VOLUMI DI *ZIMIAMVIA*

Eddison inizia la sua Lettera di Introduzione a *The Mezentian Gate* con questa frase: «Non per disegno, ma perché così si è sviluppata, la mia trilogia di Zimiamvia è stata scritta a ritroso.» Intendeva dire che l'ordine in cui scrisse i libri è inverso rispetto alla cronologia di Zimiamvia all'interno dei libri; l'ultimo dei tre volumi parla della prima parte della storia di Zimiamvia. Ma la frase di Eddison circa l'avere scritto la storia di Zimiamvia a ritroso non si adatta con precisione alla situazione attuale: il tempo zimiamviano non progredisce in successione attraverso i tre libri. Di fatto, *The Mezentian Gate* racchiude *A Fish Dinner in Memison*, e *Mistress of Mistresses* segue i capitoli finali di *The Mezentian Gate.* Lo schema seguente mostra nei dettagli la progressione cronologica attraverso i tre romanzi.

Cronologia di Zimiamvia

1) Gli eventi dal Capitolo I fino al XXIX di *The Mezentian Gate* abbracciano gli anni 703-774 AZC.

2) L'azione del Capitolo XXX di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione del Capitolo V e le sezioni zimiamviane del Capitolo VI di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi tre capitoli si svolgono fra il primo di gennaio e il 24 giugno, 775 AZC.

3) L'azione del Capitolo XXI di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione del capitolo VII di *A Fish Dinner in Memison*, ed entrambi i capitoli si focalizzano sugli eventi del 26 giugno, 775 AZC.

4) L'azione del Capitolo XXXII di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione delle sezioni zimiamviane del Capitolo VIII di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi capitoli si svolgono fra il 26 giugno e il 21 luglio del 775 AZC, e si concludono alle 11:00 A. M.

5) Gli eventi del Capitolo IX e X di *A Fish Dinner in Memison* si svolgono nelle ore del mattino del 21 luglio del 775 AZC, e si concludono verso le 11:00 A. M.

6) L'azione del capitolo XXXIII di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione dei Capitoli XI e XII di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi Capitoli si svolgono fra le 11:00 A. M. del 21 luglio e il tardo pomeriggio del 22luglio, 775 AZC:

7) La parte zimiamviana del capitolo XIII di *A Fish Dinner in Memison* dura per pochi momenti della sera del 23 luglio, 775 AZC.

8) L'azione dei capitoli XIV, XV, XVI e della parte zimiamviana del XIX di *A Fish Dinner in Memison* si verificano il 25 luglio, 775 AZC.

9) Gli eventi dal Capitolo XXXIV fino al XXXIX di *The Mezentian Gate* si svolgono fra la fine di agosto 775 e il 24 giugno 776 AZC.

10) Dopo uno iato temporale di circa dieci mesi, gli eventi dal Capitolo I fino al XXII di *Mistress of Mistresses* si svolgono fra il 22 aprile 777 e il 20 luglio 778 AZC.

La cronologia della terra è più semplice nel suo svolgimento all'interno dei libri: essa si svolge in sequenza da *A Fish Dinner in Memison* a *The Mezentian Gate* a *Mistress of Mistresses.*

Cronologia della Terra

A Fish Dinner in Memison

1) L'azione del Capitolo I si svolge il 22 aprile 1908.

2) Gli eventi dei Capitoli III, IV e della parte terrestre del Capitolo VI si svolgono in un giorno di metà giugno del 1908.

3) Gli eventi delle parti terrestri del Capitolo VII si svolgono fra il 24 e il 27 giugno 1914.

4) Il paragrafo finale del Capitolo XI si svolge alle 4:00 A. M. del 28 giugno 1914.

5) Gli eventi del Capitolo XIII si svolgono fra la Pasqua del 1919 e la prima settimana di febbraio del 1923.

6) Gli eventi dei Capitoli XVII e XVIII hanno luogo fra la sera del 19 ottobre e le 4:00 A. M. del 20 Ottobre 1923.

7) Gli eventi della sezione terrestre del Capitolo XIX hanno luogo in due giorni dell'autunno 1933.

The Mezentian Gate

8) L'azione del Praeludium si svolge in un giorno di metà luglio del 1973.

Mistress of Mistresses

9) L'azione dell'Ouverture si svolge poche ore dopo il Praeludium a *The Mezentian Gate* (metà luglio 1973).

Come, allora, dovremmo, voi ed io, leggere questi libri? Dovremmo leggere *Mistress of Mistresses* per primo o per ultimo? Credo che tutti i libri debbano essere letti, se possibile, seguendo la massima di Pope in *An Essay on Criticism*: «Un perfetto giudice leggerà ogni frutto dell'ingegno / col medesimo spirito con cui l'autore lo scrisse» (2:233-34). Parte del leggere in simpatia con lo spirito di Eddison sta nel percepire lo sviluppo delle sue idee. Zimiamvia e i suoi personaggi non sgorgarono dall'immaginazione di Eddison già perfettamente realizzati, come Atena dalla testa di Zeus, fra il 1931 e il 1935; piuttosto, molte delle sue idee maturarono lentamente nell'arco di vent'anni, e alcune di esse erano ancora al primo stadio di fioritura al momento della sua morte. Credo che i romanzi debbano essere letti nell'ordine in cui furono realizzati.

P. E. Thomas

DRAMATIS PERSONAE

L'elenco dei personaggi zimiamviani è redatto in ordine alfabetico secondo due criteri di raggruppamento: ogni personaggio è posto in relazione cronologica col regno di Re Mezentius, poi geograficamente all'interno di ogni sezione cronologica. Se le date riguardanti i personaggi sono deducibili dal testo, esse sono indicate con numeri immediatamente successivi ai due punti. Nelle parentesi al termine di ogni voce, il riferimento al capitolo indica la prima apparizione del nome del personaggio nel libro; un secondo riferimento a un capitolo, se c'è, indica la prima apparizione del nome del personaggio secondo la cronologia zimiamviana (AZC). Se queste apparizioni sono le medesime, è dato un unico riferimento. I numeri nelle parentesi immediatamente seguenti un nome indicano un personaggio che appare in più di una sezione cronologica in quanto il suo *status* cambia; per questi personaggi, le date relative e i riferimenti ai capitoli sono forniti solo nella prima citazione. L'elenco dei personaggi inglesi ed europei appare dopo l'elenco zimiamviano.

P. E. Thomas

1. Prima dell'Epoca di Re Mezentius

Akkama
Aktor: 703-740; Principe; secondo marito di Stateira; Principe Protettore durante la minore età di Mezentius (MG-II)

Fingiswold
Acarnus: Cancelliere sotto Mardanus (MG-VII)
Anthyllus: Re (MG-II)
Garman: figlio di Anthyllus (MG-II)
Harpagus: morto 721; figlio di Anthyllus; Re (MG-I)
Jeronimy (1): 719-; paggio al servizio di Mardanus (MM-III; MG-II)
Mardanus: morto 726; figlio di Harpagus; succede a Harpagus come Re (MG-I)
Marescia: figlia di Garman (MG-I)
Mendes: Cavaliere Maresciallo sotto Mardanus (MG-VII)
Mezentius (1): 723-776; figlio di Mardanus (MM-I; MG-I)
Myntor; Conestabile a Rialmar sotto Mardanus (MG-VII)
Psammius: Alto Ammiraglio sotto Mardanus (MG-VII)
Stateira: Regina di Fingiswold; moglie di Mardanus (MG-II)

Rerek

Alvard: Principe di Kaima (MG-I)

Caunus: morto 716; Lord di Lailma (MG-I)

Keriones: Principe di Eldir (MG-I)

Kresander: Principe di Bagort (MG-I)

Mereus: 712-?; figlio di Caunus e Morsilla Parry (MG-I)

Yelen: marito di Lugia Parry; Conte di Leveringay (MG-I)

La Famiglia di Parry nel Rerek

Emmius: 689-771; il maggiore dei figli di Pertiscus; Lord di Sleaby nel Susdale da giovane e, in seguito, Lord di Argyanna (MG-I)

Gargarus: secondo figlio di Pertiscus (MG-I)

Hybrastus: 717-751; figlio di Emmius e Deianeira (MG-I)

Lugia: l'unica figlia di Pertiscus (MG-I)

Lupescus: terzo figlio di Pertiscus; visse da recluso a Thundermere (MG-I)

Morsilla: figlia di Mynius; moglie di Caunus e, successivamente, del Principe Keriones (MG-I)

Mynius: 666-704; Lord di Laimak (MG-I)

Pertiscus: 666-721; gemello di Mynius (MG-I)

Rasmus: figlio unico di Mynius (MG-I)

Rhodanthe: figlia di Sidonius; moglie di Supervius (MG-I)

Rosma (1): 714-776; figlia di Emmius e Deianeira; sposa Re Kallias di Meszria; uccide Kallias e sposa Re Haliartes e diventa consovrana di Meszria; diventa Regina di Meszria dopo la morte di Haliartes (MG-I)

Sidonius: fratello minore di Mynius e Pertiscus (MG-I)

Supervius: 695-750; figlio minore di Pertiscus; succede a Pertiscus come Lord di Laimak

Meszria

Beltran: nipote di Haliartes (MG-XI)

Beroald (1): 739-?; figlio di Rosma Parry e Beltran (MM-III; MG-XI)

Deianeira: ?-771; figlia di Mesanges; moglie di Emmius (MG-I)

Haliartes: fratello di Kallias; diventa Re dopo la morte di Kallias; secondo marito di Rosma Parry (MG-IX)

Kallias: Re; primo marito di Rosma Parry (MG-IX)

Lebedes: nipote di Haliartes; fratello minore di Beltran (MG-XI)

2. **Durante il Regno di Re Mezentius**

Akkama

Derxis: figlio di Sagartis; diventa Re nel 772 (MM-XIII)

Sagartis: Re; forma un'alleanza proditoria con Valero (MG-XXVI)

Fingiswold

Antiope (1): 760-778; figlia di Mezentius e Rosma (MM-III; MG-XXII)

Bodenay: 700-?; diventa Cavaliere Maresciallo nel 772 (MM-XIII; MG-XXVI)

Jeronimy (2): diventa Luogotenente di Mezentius al comando della flotta durante la guerra con Akkama; diventa Commissario Reggente di Meszria con Beroald sotto Mezentius nel 776; ammesso all'ordine reale dell'ippogrifo nel 772; diventa membro del triumvirato dei Commissari Reggenti di Meszria con Beroald e Roder nel 772

Mezentius (2): diventa Re del Rerek nel 748; diventa Re di Meszria dopo aver sposato Rosma nel 751

Romyrus: Lord Conestabile di Rialmar (MM-XIII; MG-XXVI)

Styllis (1): 758-777; figlio di Mezentius e Rosma; Duca di Achery (MM-I; MG-XXI)

Rerek

Anastasia: ?-745; sorella del Principe Ercles; prima moglie di Mezentius (MG-XIII)

Aramond: 727-?; Principe di Bagort (MM-I; MG-XIII)

Arcastus: nipote di Morsilla Parry e Caunus; proclamato Lord di Megra da Mezentius (MG-XXII)

Arquez: ?-775; un lord (FD-VII)

Bork: Lord Presidente delle Marche (MG-XVII)

Clavius: ?-775; un lord (FD-VII)

Eleonora: nipote di Sidonius Parry; moglie di Romelius (MG-XIX)

Ercles: 718-?; figlio di Keriones; Principe di Eldir (MM-I; MG-XIII)

Gabriel Flores: 729-778; spia e segretario di Horius Parry (MM-V; MG-XVII)

Gilmanes: ?-775; figlio di Alvard; Principe di Kaima; fratello di Valero (MG-XIII)

Ibian: un lord (FD-VII)

Lessingham (1): 752-778; figlio di Romelius ed Eleonora; ammesso nell'ordine reale dell'ippogrifo (MM-I; MG-XIX)

Mandricard: Lord di Abaraima (MM-IX; FD-VII)

Olpman: ?-775; Conte; tutore di Beroald (FD-VII; MG-XXI)

Geleron Parry: figlio di Supervius Parry e Rhodanthe; Lord di Anguring (MG-XVII)

Horius Parry: 725-?; figlio di Supervius Parry e Marescia; succede a suo padre come Lord di Laimak; diventa Vicario del Rerek nel 772 (MM-I; MG-XIII)

Morville Parry: ?-776; secondo marito di Fiorinda; Luogotenente del Re a Reisma (FD-IX; MG-XXVI)

Peridor: figlio di Lugia Parry; Principe di Leveringay (MG-XIII)

Roder: ?-778; proclamato Lord di Kessarey da Mezentius; il Re lo nomina Conte nel 772; diventa membro del triumvirato di Commissari Reggenti di Meszria con Beroald e Jeronimy nel 772 (MM-III; MG-XXII)

Romelius: padre di Lessingham (MG-XIX)

Rossilion: un lord (FD-VII)

Sorms: un ombroso lord (FD-VII)

Stathmar: ?-775; diventa Lord di Argyanna nel 772 (FD-VII; MGXXVIII)

Valero: 730-771; figlio di Alvard; fratello di Gilmanes; Principe di Ulba; forma una proditoria alleanza con Re Sagartis di Akkama (MM-XII; MG-XIV)

Meszria

Amalie: 733-?; dama di compagnia della Regina Rosma; amante di Mezentius; nominata Duchessa di Memison da Mezentius (MM-II; MG-XVI)

Baias: ?-774; Lord di Masmor; sposa Fiorinda nel 774 (MG-XXIX)

Barganax (1): 752-?; figlio di Mezentius e Amalie; nominato Duca di Zayana da Mezentius nel 770 (MM-II; MG-XIX)

Barrian: un lord (MM-III; MG-XIX)

Beckmar: un vecchio lord (MG-XXXIX)

Bellefront: una dama d'onore nella corte di Amalie a Memison (MM-VII; MG-XXX)

Beroald (2): proclamato Lord di Krestenaya da Mezentius; diventa Commissario Reggente in Meszria con Jeronimy nel 766; diventa Cancelliere di Fingiswold nel 772; diventa membro del triumvirato di Commissari Reggenti della Meszria con Roder e Jeronimy nel 772

Fiorinda: figlia di Rosma e Beltran; sposa Baias nel 774; dopo la morte di Baias, sposa Morville Parry nel 775; diventa dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; MG-XX)

Heterasmene: dama d'onore alla corte di Amalie in Memison; prima amante di Barganax (MG-VVIII)

Ibian: un lord (MM-IX; FD-VI)

Lydia: moglie di uno dei ciambellani di Amalie (FD-VI)

Medor: un conte; capitano della guardia di Barganax (MM-II; MG-XXXIX)

Melates: un lord; compagno di Barganax (MM-III; MG-XXX)

Myrrha: una dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; FD-V)

Ninetta: figlia di Ibian (FD-VI) nutrice di Amalie (FD-V)

Pantasiela: una dama della corte ducale di Zayana (MM-VII; MG-XXX)

Perantor: un lord (MG-XXIX)

Rosalura: una dama della corte ducale di Zayana (MG-XXX)

Rosma (2): diventa Regina di Fingiswold e Rerek quando sposa Mezentius nel 751

Selmanes: Lord di Bish (MG-XXXIX)

Violante: una dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; FD-V)

Zapheles: un lord; un compagno di Barganax (MM-III; MG-XXX)

3. Dopo il Regno di Re Mezentius

Akkama

Alquemen: un lord (MM-XIII)

Esperveris: un lord (MM-XIII)

Kasmon: un lord (MM-XIII)

Orynxis: un lord (MM-XIII)

Fingiswold

Anamnestra: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)

Antiope (2): succede al fratello Styllis come Regina dei tre regni nel 777

Bosra: prende il posto di Romyrus come Lord Conestabile di Rialmar (MM-XV)

Hortensius: ?-778; un lord; un comandante nella battaglia nei campi di Lorkan (MM-IX)

Jeronimy (3): nominato Reggente di Meszria durante la minore età di

Antiope nel testamento di Re Styllis, ma rinuncia a favore di Barganax; diventa Reggente della Meszria Esterna in conseguenza del Concordato di Ilkis nel giugno 777

Myrilla: figlia dell'Ammiraglio Jeronimy; sposa Amaury (MM-XIII)

Orvald: un lord (MM-XIII)

Paphirrhoe: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)

Peropeutes: un lord; un comandante nella battaglia dei campi di Lorkan (MM-IX)

Raviamne: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)

Styllis (2): succede al padre Mezentius come re dei tre regni nel 776

Contessa di tasmar: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)

Tessa: giumenta della Regina Atiope (MM-XV)

Tyarchus: un lord (MM-XIII)

Venton: un lord (MM-XIII)

Zenochlide: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MMXVIII)

Rerek

Amaury: luogotenente di Lessingham; sposa Myrilla di Fingiswold (MM-I)

Arcastus: un lord; uno dei comandanti militari di Horius Parry (MM-IX)

Bezardes: uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-XIX)

Brandremart: fratello di Gallyard; uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-IX)

Daiman: un lord (MM-XVI)

Gayllard: fratello di Brandremart; uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-XIX)

Illmauger: uno dei cani di Horius Parry (XX-XI)

Lessingham (2): nominato Capitano Generale della Regina dal Lord Protettore, Horius Parry, nel giugno 777; confermato Capitano Generale dal Duca Barganax nel 778

Horius Parry (2): diventa Reggente dei tre regni e Lord Protettore della Regina durante la minore età di Antiope

Maddalena: giumenta di Lessingham (MM-IX)

Mandricard (2): nominato conte e Lord di Argyanna da Horius Parry

Meron: prende il posto di Roquez come Capitano di Veiring (MM-XIX)
Pyewacket: cagna di Horius Parry (MM-V)
Roquez: Lord di Veiring (MM-XIX)
Rosalura: giovane figlia di Ercles; sposa Medor nel 777 (MM-II)
Siniscalco di Rumala (MM-XIX)
Thrasiline: un lord (MM-XVI)

Meszria

Barganax (2): riconfermato Duca di Zayana da Re Styllis; diventa Reggente di Meszria quando Jeronimy rinuncia all'incarico a suo favore nel maggio 777; diventa Reggente della Meszria Meridionale in conseguenza del Concordato di Ilkis nel giugno 777; succede ad Antiope come Re dei tre regni nel giugno 778

Belinus: un lord; un comandante nella battaglia dei campi di Lorkan (MM-IX)

Bernabo: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Beroald (3): proclamato Lord di Sail Aninma dal Lord Protettore, Horius Parry

Dioneo: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Egan: un servitore di Barganax a Zayana (MM-III)

Fontinell: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Friscobaldo: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Personaggi Zimiamviani privi di Terra o Lignaggio o Cronologia

Anthea: un'oreade; discepola di Vandermast; cameriera di Fiorinda (MM-II; MG-II)

Campaspe: una driade; discepola di Vandermast (MM-VII; MGXXVIII)

Dottor Vandermast: filosofo dell'Università di Miphraz; tutore di Mezentius e Barganax; diventa segretario di Barganax a Zayana (MM-II; MG-II)

Zenianthe: un'amadriade; discepola di Vandermast; presunta nipote di Re Mezentius (MM-XIII; MG-XXV)

4. Personaggi in Inghilterra e in Europa

Lord Anmering, Robert Scarnside: discendente di Sir Robert Scarnside, primo Conte di Anmering; fratello di Everard Scarnside; vive ad Anmering

Blunds (FD-I)

Amico di Edward Lessingham: narratore dell'Overture di MM

Appleyard, Tom: un obbediente battitore (FD-III)

Bailey, Sir Roderick: un ammiraglio (FD-III)

Bailey, Jack: figlio di Roderick (FD-III)

Bentham, Mrs.: ospite a cena ad Anmering Blunds (FD-IV)

Birkel, Paula: cameriera nella locanda di Wolkenstein (FD-VIII)

Bremmerdale, Anne Lessingham: sorella di Edward, moglie di Charles Bremmerdale (FD-I)

Bremmerdale, Charles: marito di Anne Lessingham (FD-I)

Carwell, Ronald: un giovane inglese a Verona (FD-XIX)

Chedisford, Fanny: amica di Mary Scarnside Lessingham; sposa George Chedisford, da cui divorzia (FD-III)

Chedisford, George: ex-marito di Fanny Chedisford (FD-III)

Chedisford, Tom (FD-III)

Dagworth, Hesper (FD-III)

David: cocchiere e autista di Edward Lessingham (FD-VIII)

Denmore-Bentham: un battitore regolare (FD-III)

Dilstead, Lucy: figlia di Lady Dilstead, amica di Mary Scarnside Lessingham; innamorata di Nigel Howard (FD-III)

Dilstead, Oliver: figlio di Lady Dilstead (FD-III)

Fiorinda: conversa con Lessingham a Verona (FD-I)

Frank: un inglese a Verona (FD-XIX)

Glanford, Hugh: figlio di Lord Southmere (FD-III)

Howard, Nigel: innamorato di Lucy Dilstead (FD-III)

Jessie: domestica nella casa di Edward Lessingham del Basso Wasdale (FD-VIII)

Kirkstead, Lady Rosamund: una marchesa (FD-III)

Lessingham, Edward: 1882-1973; marito di Mary Scarnside; governatore delle Isole Lofoten (MM-Overture; FD-I)

Lessingham, Eric: fratello maggiore di Edward; vive a Snittlegarth (FD-VIII)

Lessingham, Janet: figlia di Edward e Mary Lessingham (FD-VIII)

Lessingham, Rob: figlio di Edward e Mary Lessingham (FD-X)

Limpenfield: membro (?) de «l'Ali Souls' College» di Oxford (FD-III)

Generale Mcnaughten (FD-III)

Margesson, Cuthbert (FD-III)

Margesson, Nell Scarnside: nipote di Lord Anmering, moglie di Cu-

thbert Margesson (FD-III)

Margesson, ?: capitano di cricket

Milcrest, Jack: segretario di Edward Lessingham (FD-XIII)

Mitzmesczinsky, Principessa Amabel: figlia di Everard Scarnside; sposata al Principe Nicholas

Mitzmesczinsky, Principe Nicholas: sposato ad Amabel Scarnside (FD-VIII)

Otterdale, Michael: demodé inglese a Verona (FD-XIX)

Colonnello Playter: allenatore della squadra di cricket di Hyrnbastwick (FD-III)

Playter, Norah: figlia del Colonnello Playter (FD-III)

Playter, Sybil: figlia del Colonnello Playter (FD-III)

Romer: economo del Trinity College di Oxford (FD-III)

Madame de Rosas: ballerina spagnola (FD-IV)

Rustham: capitano della squadra di Hyrnbastwick

Ruth: governante di Edward Lessingham nel Basso Wasdale (FD-VIII)

Scarnside, Everard: zio di Mary Scarnside Lessingham (FD-III)

Scarnside, Jim: figlio di Everard e Bella Scarnside; cugino di Mary Scarnside Lessingham (FD-I)

Scarnside, Mary: 1888-1923; figlia di Lord Arnmering; sposa Edward Lessingham (FD-I)

Senorita del Rio Amargo: amante di Edward Lessingham (MM-Overture; MG-Praeludium)

Lady Southmere: vive a Norfolk, Virginia (FD-III)

Lord Southmere (FD-III)

Sterramore: un generale (FD-III)

Trowsley (FD-III)

Willie: un inglese a Verona (FD-XIX)

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1. E. R. Eddison, *Il Serpente Ouroboros* (Fanucci Editore, 1992), pag. 238.

2. SRQ 823.91 ED 23, Corrispondenza e Note Relative a *Egil's Saga*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

3. Vedi nota 1 alla Lettera di Introduzione a *A Fish Dinner in Memison.*

4. Questo è uno degli inni, incluso un più breve 'Inno ad Afrodite', che sono attribuiti a Omero. È ancora oggetto di congetture se Omero scrisse

effettivamente o no questi poemi. Apostolos Athanassakis discusse gli strani trattamenti riservati agli inni attraverso i secoli:

Nell'antichità classica ed ellenistica gli Inni Omerici furono trattati con considerevole indifferenza. Ciò è piuttosto difficile da capire, specialmente per il fatto che essi furono attribuiti a Omero... Tranne che per pochi e sparsi riferimenti, principalmente degli ultimi studiosi e filologi, gli inni sembrano aver sofferto di una quasi universale cospirazione del silenzio. È interessante notare che uno scrittore del calibro di Tucidide accettò tranquillamente la tradizione che attribuiva gli inni ad Omero, mentre i filologi e critici alessandrini si convinsero che gli inni non erano stati composti dall'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e che, quindi, non meritavano l'attenzione riservata a Omero... Negli ultimi tempi, gli studiosi hanno riconosciuto l'importanza degli inni, ma gli studenti dei classici frequentemente li evitano per concentrarsi sull'epica di Omero, e molti ancora ignorano la loro esistenza.

Vedere la traduzione in versi di Athanassakis, *The Homeric Hymns* (Baltimore: Johns Hopkins Press, 1976).

5. Ho scelto la traduzione di Andrew Lang poiché Eddison, all'età di undici anni, cominciò a leggere l'*Iliade* e L'*Odissea* nelle traduzioni di Lang (con W. Leaf, E. Myers, e S. H. Butcher), e questo primo approccio allo stile arcaico e ornato di Lang colpì definitivamente l'immaginazione letteraria di Eddison. È possibile che il primo incontro di Eddison con gli inni di omero si verificò nelle traduzioni di Lang. «L'Inno ad Afrodite» può essere rintracciato in *The Homeric Hymns*, trad. Andrew Lang (London, George Alien, 1899), 166-82.

6. Ms. Eng. Lett. c. 232, fol. 3, Bodleian Library, Oxford.

7. E. R. Eddison a Henry Lappin, 28 luglio 1941, Ms. Eng. Lett. c. 231, fols. 145-147a, Bodleian Library, Oxford.

8. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

9. Tutte le citazioni in questa sottosezione (1. Gli Dei) della Sezione IV sono ricavate dai fols. 89-92 di Ms. Eng. Misc. c. 456, Bodleian Library, Oxford.

10. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

11. Eddison a Gerald Hayes, 7 Febbraio 1945, Ms. Eng. Lett. c. 230, fol.

96, Bodleian Library, Oxford.

12. Eddison. a William Hurd Hillyer, 24 novembre 1942, Ms. Eng. Lett. c. 231, fols. 110-112, Bodleian Library, Oxford.

13. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, reference Library, Central Librery, Leeds.

14. Questo è un termine usato da Immanuel Kant (1724-1804) nella sua *Critica della Ragion Pratica.* Un imperativo categorico è l'azione che risulta universalmente e moralmente corretta in una particolare situazione e che dovrebbe essere praticata da chiunque in quelle particolari circostanze. Per altre informazioni su Kant, vedere la sezione seguente all'Introduzione e la nota 7 nella Lettera di Introduzione a *A Fish Dinner in Memison.*

15. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

16. «C'è una bellezza *d'azione* (come sapevano i Nordici),» dice Eddison quasi alla fine della sua Lettera di Introduzione a *A Fish Dinner in Memison.* Nel porre la bellezza come standard di valutazione del comportamento, Eddison imita e prende in prestito i dati comportamentali delle saghe islandesi del tredicesimo secolo. Nell'Introduzione alla sua traduzione di *Egil's Saga*, Eddison cita la descrizione del Professor E. V. Gordon dei valori comportamentali islandesi nelle saghe: 'Probabilmente in nessun altra letteratura il comportamento è esaminato e valutato con tanta meticolosità; e la base della valutazione non è morale, ma estetica. In nessun altra letteratura c'è un analogo senso della bellezza della condotta umana;... Gli eroi e le eroine stesse hanno questa visione estetica del comportamento; essa era la loro guida, poiché avevano un concetto estremamente rudimentale della moralità, e non concepivano minimamente il peccato.' (E. R. Eddison, *Egil's Saga* [Cambridge, Cambridge University press, 1930] XXXI-XXXII).

17. Eddison a C. S. Lewis, 7 febbraio 1943, Ms. Eng. Lett. c.220/2, fols. 45-46, *Le Lettere di C. S. Lewis*, Bodleian Library, Oxford.

18. Eddison a Gerald Hayes, 24 Febbraio 1945, Ms. Eng. Lett. c. 230, fol. 100-104, Bodleian Library, Oxford.

19. Sto utilizzando Keats al solo scopo di rendere più chiara la posizione di Eddison. Non posso dimostrare che la personale filosofia di Keats ebbe una forte influenza su Eddison, ma una qualche influenza dev'esserci stata dal momento che Keats, Donne e Swimburne erano i poeti lirici inglesi

preferiti da Eddison.

20. Vedi *The Letters of John Keats*, ed. Robert Gittings (Oxford, Oxford University Press, 1975), 43.

21. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

22. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

23. SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

24. La prima citazione è da un «memorandum» datato 5 aprile 1931; la seconda è da una lettera che Eddison scrisse a George R. Hamilton, il 2 ottobre 1933. Entrambe sono contenute in SRQ 823.91 ED 23, Manoscritto Note e Corrispondenza per *Mistress of Mistresses*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds.

25. Eddison a J. M. Howard, 4 giugno 1942, Ms. Eng. Lett. C. 231, fols. 130-131, Bodleian Library, Oxford.

NOTE A *ZIMIAMVIA*

Una nota alle Note: Ho usato le seguenti abbreviazioni nelle note al testo:

AZG='Anno Zayanae Conditae' (tempo calcolato dall'anno di fondazione della città di Zayana)

ERE=E. R. Eddison

ES=*Egil's Saga*, trad. E. R. Eddison (Cambridge, Cambridge University Press, 1930)

FD=*A Fish Dinner in Memison*, secondo volume di Zimiamvia

MG=*The Mezentian Gate*, terzo volume di Zimiamvia

MM=*Mistress of Mistresses*, primo volume di Zimiamvia

SS=*Styrbion the Strong* (Londra, Jonathan Cape, 1926; New York, A. & C. Boni, 1926)

WO=*The Worm Ouroboros* (tutti i riferimenti sono tratti da *Il Serpente Ouroboros*, Fanucci Editore, 1992)

Le traduzioni citate dei versi di Saffo sono prese, ove non diversamente indicato, dalla seconda edizione di *Sappho: Memoir, Text, Selected Renderings, and a Literal Translation* di Henry Thornton Wharton (Londra, John Lane, 1887). Le citazioni di Shakespeare seguono il metodo «Through Line Numbers» adottato da David Bevington nella sua terza edizione di *Complete Works of Shakespeare*, pubblicata per la prima volta nel 1951 da Scott, Foresman and Company, a Glenview, Illinois. Le citazioni dalle tragedie italiane di John Webster sono prese da *John Webster: Three Plays*, curato da D. C. Gunby e pubblicato a Harmondsworth, Middlesex, nel 1972 dalla Penguin Books.

Devo riconoscere che in due punti ho manipolato il lavoro di Eddison. Eddison aveva premesso sia a *Mistress of Mistresses* che a *A Fish Dinner in Memison* due brevi note in cui stabiliva la pronuncia dei nomi di Zimiamvia, ringraziava quelli che lo avevano aiutato, e specificava le fonti a cui aveva attinto direttamente. Ho incorporato le citazioni di Eddison nelle mie note al testo. Ho messo assieme i due paragrafi di Eddison sulla pronuncia, ed essi appaiono in premessa a *Zimiamvia* come «Nota sulla pronuncia dei nomi». Ho collocato i paragrafi dei ringraziamenti di Eddison all'inizio dei rispettivi volumi. Coloro che desiderino vedere le note originali possono consultare la prima edizione americana pubblicata da E P. Dutton nel 1935 e nel 1941.

P.E.THOMAS

OVERTURE

1. aquila marina: L'Overture si svolge nel Castello di Digermulen di Lessingham che si erge sulla parete orientale del Raftsund (vedi nota 2) a nord del villaggio di Digermulen sull'isola di Hinnoy, l'isola più a sud delle Vesteralen, una propaggine nord-orientale delle Isole Lofoten che si trovano al largo della costa nord-occidentale della Norvegia. L'arcipelago delle

Lofoten si estende per circa 90 miglia ed è separato dalla Norvegia continentale (la regione chiamata Halogaland) dal Vestfjord, che è largo circa 50 miglia nel punto più ampio. Quattro sono le isole principali delle Lofoten: Austvagoy, Vestvagoy, Moskenesoy e Flakstadoy. Le Lofoten si distinguono per le pareti di roccia levigata che cadono a picco nel mare, alcune da un'altezza superiore ai 900 metri. Aquile marine dalla coda bianca, rapaci e fameliche, popolano queste isole e spesso costruiscono i loro nidi nelle pareti di granito dei fiordi. (vedi note 2, 5 e 6)

2. Raftsund: Questo stretto e profondo canale marino, cinto da scogliere grigie e verticali, separa Austvagoy, l'isola più a nord delle Lofoten, da Hinnoy, l'isola più a sud delle Vesteralen.

3. Samarcanda: Città del Tadzhikistan, a nord dell'Afghanistan.

4. lamierino o oricalco: Il lamierino è un metallo lavorato in fogli sottili di colore giallo. L'oricalco è un metallo giallo o una lega di rame. Entrambi somigliano all'ottone.

5. Troldtinder: Questo picco alto circa 1050 metri si erge fra quattro picchi di granito sull'isola di Austvagoy. Da nord a sud, le montagne sono: Store, Jaegervandstind, Trolltind e Stortind.

6. Rulten: La descrizione di ERE di questa piccola ma magnifica montagna è minuziosa: è alta circa 1000 metri, e ha una vetta a tridente con due crinali a ricciolo che scendono come orecchie dalle pareti settentrionale e meridionale della vetta fino al mare.

7. Fonthill di Beckford: William Beckford (1759-1844), autore del *Vathek*, nutrì l'idea di vivere una vita ritirata nello splendore barbarico di una torre gotica. Nel 1796 investì tutte le sue ricchezze per realizzare il suo sogno romantico sulla collina di Stop's Beacon nel Wiltshire. L'edificio di Fonthill resistette ventidue anni, ma, nel dicembre del 1825, crepe spaventose apparvero nelle mura della grande torre, e la struttura cominciò a sprofondare, prima di crollare in una impressionante nuvola di polvere il 21 dicembre. Nell'apprendere la notizia, Beckford, che a quel tempo stava viaggiando in Europa, rimarcò con vero dolore che avrebbe voluto soltanto assistere alla caduta. (Brian Fothergill, Beckford of Fonthill [Londra, Faber

& Faber, 1979*, 227, 255])

8. una sorta di nulla: ERE nutriva una passione particolare per *The Duchess of Malfi* di John Webster (pubblicata nel 1623). La frase suggerisce alcuni dei versi finali di Bosola. Quest'uomo sfortunato, spinto alla violenza dalla sua vergogna per aver partecipato al tradimento e all'assassinio della Duchessa sotto la direzione dei fratelli di lei, diventa uno strumento di castigo quando cerca di recuperare il suo onore calpestato uccidendo i fratelli. Mortalmente ferito, Bosola dice con odio al Cardinale, il maggiore dei fratelli della Duchessa di Amalfi:

Rendo grazie
Perché tu, che stai come un'enorme piramide
Sulla sua larga ed estesa base,
Terminerai in un piccolo punto, una sorta di nulla.
(V: v: *76-79*)

ERE non fa questa citazione per suggerire che il narratore provi per Edward Lessingham un odio come quello che Bosola prova per il fratello della Duchessa. Tuttavia, qualcosa del tono afflitto di Bosola riecheggia nelle parole del narratore poiché egli scopre che la contemplazione della morte di Lessingham lo spinge a ritenere che la vita si concluda in qualcosa che non ha significato.

9. Landegode... verso il Westfirth: Edward Lessingham e il suo amico, il narratore, navigarono da Bodo e virarono a nord nel Westfirth (Vestfjord) dopo aver aggirato Landegode, una piccola isola a sud delle Lofoten e più prossima alla Norvegia continentale.

10. La costa di Demonland: I romanzi zimiamviani contengono molte allusioni che formano una oscura catena che li collega misteriosamente a WO. Nell'Induzione a WO, in un cocchio trainato da un ippogrifo (vedi nota 15), Lessingham arriva sul pianeta Mercurio. Accompagnato dalla sua guida, un rondicchio privo di zampe con occhi che scintillano come stelle, Lessingham viaggia sopra le terre di Mercurio come uno spettro «impalpabile e invisibile» (WO, 53). Le parole che Lessingham pronuncia mentre osserva le Lofoten suggeriscono un passaggio in WO dove Lord Juss, diretto a casa a bordo della sua imbarcazione, osserva «nella foschia dell'al-

ba» la costa di Demonland, e suggeriscono inoltre che forse Lessingham è là, invisibile, assieme a Juss (WO, 156).

11. Eliade: Gli antichi greci chiamavano se stessi Elleni e la loro terra Eliade.

12. Come disse Stir: «I vermi della terra saranno la mia distruzione, i figli di Grim Kogur?»: ERE cita la traduzione di Eirikr Magnusson e William Morris di un passaggio di *Landnamabok* ('il libro dell'occupazione della terra', un testo islandese del 12° secolo) che riporta la conversazione fra Liot il Saggio e un poeta chiamato Guest Oddleifsson. Guest ha il potere di fare profezie, così Liot gli chiede quale sarà il suo destino:

«Quale sarà la causa della mia morte?» Guest disse che non riusciva a vedere il suo destino, ma gli consigliò di mantenere buoni rapporti coi vicini. Liot chiese: «Cosa? I vermi della terra, i figli di Grim Kogr (Marmocchio), saranno dunque la mia distruzione?» «Un verme affamato dà brutti morsi,» disse Guest. (Eirikr Magnusson e William Morris, *The Saga Library*, vol I [Londra, Bernard Quaritch, 1891], XIII-XIV)

Liot aveva avuto una disputa sui confini col suo vicino Grim Kogr, e «aveva intimato a Grim di non superarli, cosicché avevano poco a che fare l'uno con l'altro.» Liot chiama i figli di Grim vermi della terra poiché erano «piccoli e magri», e poiché li teneva in scarsa considerazione. Non so perché ERE abbia attribuito questa frase a un certo «Stir»; sembra un semplice equivoco: forse ERE stava pensando a Stirla Thordarson, lo storico islandese che revisionò il *Landnamabok.*

13. Senorita Aspasia del Rio Amargo: Plutarco menziona due donne chiamate Aspasia. L'Aspasia più famosa era l'amante di Pericle. Poiché questa Aspasia era così conosciuta, Ciro il Grande (fondatore della dinastia persiana) diede quel nome alla sua concubina favorita. Entrambe le donne avevano un considerevole potere personale: forza di volontà, intelligenza, e magnetismo fisico (vedi *Le Vite* di Plutarco). Queste qualità, combinate con la dubbia reputazione dell'Aspasia di Pericle, le resero affascinanti per ERE, che ammirava queste eroine: vedi note 2-16 del Capitolo XXII di MM. L'appellativo di Aspasia significa «del fiume amaro», e la associa o al fiume Stige, il fiume dell'odio mortale dell'oltretomba dei Romani, o all'Acheronte, il fiume del dolore e dei lamenti della medesima mitologia.

14. Swinburne: ERE amava talmente Algernon Charles Swinburne da comprare, volume per volume fra il 1902 e il 1914, l'edizione in diciannove volumi della Chatto & Windus delle sue opere complete. Vedi nota 26.

15. il grande ippogrifo d'oro: Ariosto usò per primo nell'*Orlando Furioso* la parola ippogrifo per identificare l'ibrido di un cavallo con un grifone: vedi Canto IV, stanza 18. L'idea di ERE dell'ippogrifo differisce leggermente dalla descrizione di Ariosto: esso ha una testa di cavallo invece che di aquila.

Il riferimento al letto di Lessingham è il secondo oscuro anello della catena che connette i romanzi di Zimiamvia a WO. L'ippogrifo è il simbolo di Demonland. I tre troni del castello di Lord Juss utilizzano quel simbolo: «In fondo alla sala, su una pedana, c'erano tre alti scranni, i cui braccioli erano costituiti da due ippogrifi d'oro, con le ali spiegate, e le cui gambe erano costituite dalle zampe degli ippogrifi» (WO, 54). Il castello di Lord Brandoch Daha è decorato, in massima parte, con ippogrifi: «Le torri e la guardiola erano di onice bianco come il castello stesso, e su entrambi i lati davanti alla porta c'erano due colossali ippogrifi di marmo...» (WO, 163). Appare plausibile che Lessingham usasse quel simbolo come colonna del suo letto nel Castello di Digermulen, poiché quando viaggiarono fino a Demonland, lui e il rondicchio erano «come due sogni ambulanti», e forse Lessingham rivive i suoi viaggi mentre dorme nel suo letto di ippogrifi.

16. Non possiamo essere certi di nulla... che potesse bagnarsi anche una sola volta: Eraclito era nato ad Efeso (a sud dell'attuale Izmir, sulla costa dell'odierna Turchia) e probabilmente visse fra il 521 e il 487 A. C. La tradizione ce lo descrive come un solitario, sprezzante nei confronti dei suoi concittadini efesini. Platone ricapitolò le sue convinzioni come dottrina del flusso universale, *pantha rei* («tutto scorre» - vedi il dialogo di Platone *Cratylus*), e il riferimento fatto dall'amico di Lessingham riassume questo credo. È il più famoso dei frammenti di Eraclito e ci viene tramite Plutarco:

Secondo Eraclito, nessuno può camminare due volte nello stesso fiume, né può mantenere una sostanza mortale in una condizione di stabilità, ma per l'intensità e la rapidità del cambiamento essa si disperde per poi riagglomerarsi. O piuttosto, non di nuovo né in seguito, ma nello stesso mo-

mento si forma e si dissolve, si riunisce e si disperde.

(Charles H. Kahn, *The Art and Thought of Heraclitus: An Edition of the Fragments with Translation and Commentary* [Cambridge, Cambridge University Press, 1979], 168-69)

Il filosofo che rimproverò Eraclito fu Cratilo, uno dei suoi seguaci del quinto secolo e amico di Platone; lui disse che, poiché l'uomo stesso cambia anche mentre cammina, l'uomo non può camminare in un fiume neppure una volta sola. Sebbene ciò possa essere vero, l'obliqua parafrasi dell'amico di Lessingham appare divertente.

17. Ici... du monde: «Qui giace morta Clarimonde, / Lei che era nel tempo della sua vita mortale, / la più bella del mondo» (Theophile Gautier, *La Morte Amoureuse*).

18. il nero d'ambrosia della folta barba: ERE ha in mente le figure barbute delle sculture dell'antica Akkad, dell'Assiria, e di Babilonia. ERE credeva fermamente nella bellezza della barba, e nel 1930 scrisse le sue considerazioni in proposito in un fantasioso e inedito saggio intitolato «A Night-Piece on Hair» (Notturno sulla Peluria):

In Inghilterra oggi la moda di radersi è talmente diffusa che puoi girare per mesi e anni senza vedere una barba naturale. Fra la bellezza nativa di una grande barba mai toccata da un rasoio (qui la mia mano accarezza la morbida nerezza assira della mia) e le barbe dure e spuntate, e questa è oggi una regola anche per le barbe degli uomini di una certa età, passa la stessa differenza che c'è un magnifico olmo e i suoi miseri fratelli potati nei Giardini di Kensington. La barba è diventata, da che era il principale ornamento della virilità, il segno di un'età barcollante troppo pigra per usare un rasoio; e quel 'fiore della gioventù', quella soffice proliferazione di peli sulle guance dei giovani che i greci apprezzavano tanto, è, in questo paese, estinta quanto il falco pescatore o l'ottarda.

(Ms. Eng. Misc. c. 456, fols 74-84, Bodleian Library, Oxford)

ERE, nella sua persona narrativa, identifica se stesso con le grandi sculture barbute degli Assiri che tanto ammirava. Tutti gli eroi di Zimiamvia portano la barba, e solo persone volgari come Derxis di Akkama vanno in giro rasate.

19. Era Pasqua... invece dei gufi: La descrizione geografica di ERE nella parte iniziale di questo paragrafo ha la precisione che deriva da una conoscenza conseguita dopo molti anni di escursioni nell'English Lake District. La chiesa che l'amico di Lessingham visita era famosa in quei luoghi, e fu descritta nel 1926 in una guida per escursionisti che ERE potrebbe aver usato:

C'è una calma riposante intorno alla Cappella di Mardale - un interessante e piccolo edificio che si annida fra gli antichi e splendidi tassi. Sebbene piccola, come si addice a una valle, essa è completa, e ha tutta l'apparenza di essere ben curata. La porta è sempre chiusa col chiavistello. I registri datano dal 1684... Le massicce travi di quercia che reggono il tetto sono tronchi di grandi alberi, rozzamente tagliati. Tutta questa bellezza, tuttavia, probabilmente sarà rovinata dall'operazione «Manchester Waterworks».
(*A Pictorial and Descriptive Guide to the English Lakes*, [Londra, Ward, Lock and Co., 1926] 184).

Le frasi che descrivono questo edificio certamente rispecchiano le parole della guida, e testimoniano che ERE, probabilmente aveva visitato quella chiesetta. Negli anni '30 la Manchester Waterworks sbarrò l'estremità settentrionale del Haweswater per farne un bacino, la Corporazione condannò così il villaggio di Mardale Green in una tomba liquida. Dal momento che quella chiesetta adesso ha davvero «pesci fra i rami dei tassi, invece dei gufi», le parole di ERE costituiscono un giusto epitaffio per quella bellezza distrutta. Poiché l'allagamento del villaggio si verificò mentre ERE stava componendo MM, questo evento era sicuramente nei suoi pensieri e probabilmente lo motivò spingendolo a far pronunciare al narratore queste parole di tributo alla chiesa. Gli edifici del villaggio oggi sono degli acquari, sebbene alcuni tetti siano riapparsi due volte sopra l'acqua: nel 1940 e nell'estate secca del 1987 quando il livello del Haweswater scese parecchio.

20. sullo strano anello che portava al medio: ERE usa questo motivo dominante per suggerire relazioni e connessioni fra i personaggi. L'anello ha la forma di un *ouroboros*, un serpente che si mangia la coda, e il rubino incastonato è la testa di un animale. La prima menzione di un anello del genere si trova in WO, dove Re Gorice XII, un re-stregone, lo porta al dito.

In Zimiamvia, Re Mezentius e Lord Lessingham (vedi nota 4 al Capitolo I di MM) portano anelli *ouroboros*. (MG e MM). In FD apprendiamo che l'anello al quale qui ci si riferisce era un regalo di nozze di Mary a Edward Lessingham. (Mary Scarnside viene presentata in MM).

21. Cesare Borgia o Consalvo di Cordova: Il meraviglioso e disgustoso, seducente e odioso, magnanimo e malizioso, grande e infido Cesare Borgia era il bastardo di Rodrigo Borgia, Papa Alessandro VI, e ispiratore del famoso trattato di Machiavelli, *Il Principe*. Gonsalvo Fernandez de Cordova (1453-1515) era spagnolo, e uno dei più grandi generali che il mondo abbia mai conosciuto. Crebbe nella casa di Don Alphonso, fratello di Re Ferdinando. Dieci anni di servizio militare nella conquista di Granada educarono Gonsalvo nelle arti militari, e così la Regina Isabella lo scelse per guidare un esercito spagnolo in supporto della casa degli Aragonesi di Napoli e contro Carlo VIII di Francia: «Sapeva di possedere le qualità essenziali per avere successo in una nuova e difficile impresa: coraggio, costanza, singolare prudenza, abilità nei negoziati, e inesauribili risorse» (W. H. Prescott, *History of the Reign of Ferdinand and Isabella the Catholic*, 3ª ed., curata da John Foster Kirk [Londra, Swan Sonnenshein, Lowrey & Co., 1888], 399). Il successo di Gonsalvo in Italia gli fece guadagnare il governatorato di Napoli e il titolo di Gran Capitano. Gonsalvo servì fedelmente Ferdinando e Isabella nella sua lunga carriera. Una carriera che scintillò di campagne trionfali contro i Francesi e i Turchi, e queste «resero il nome di Gonsalvo familiare nel suo paese quanto quello del Cid» (Prescott, 689). È un'ironia che l'amico di Lessingham parli di Gonsalvo assieme a Cesare Borgia, poiché le uniche macchie sull'onestà di Gonsalvo sono proprio dovute al suo comportamento col Borgia: quando il padre, il Papa Alessandro VI, morì, Cesare perse potere in Italia, ma a seguito di solenni implorazioni a Gonsalvo, gli fu concesso un salvacondotto per Napoli; tuttavia, una volta là, Gonsalvo, per ordine di Ferdinando, fece arrestare Cesare e lo fece condurre in Castiglia come prigioniero.

22. Re Eric Bloodaxe di York: ERE definisce Harald Hairfair (vedi nota 23) «il Carlomagno del nord». James Goldman, nel lavoro teatrale *The Lion in Winter*, paragona il re inglese Enrico II a Carlomagno, quando Enrico, con rabbia amara, fa il bilancio della sua vita:

La mia vita, quando sarà scritta, sarà meglio letta che vissuta. Enrico Fi-

tzempress, primo dei Plantageneti, re a ventun'anni. Fu buona guida, s'impegnò a favore della giustizia quando poté, e governò, per trent'anni, uno stato grande quanto quello di Carlomagno.

Entrambi i paragoni posseggono una certa dose di verità sotto diversi aspetti, e uno di essi è che Harald, Carlomagno, ed Enrico II lasciarono i loro regni a figli che non riuscirono a conservarli in tutta la loro grandezza. Sebbene Eric, o Eirik, ereditasse il valore, l'intraprendenza e la forza di volontà del padre non ottenne mai il suo successo come sovrano. La reputazione di Eirik soffrì nella tradizione islandese: ES lo caratterizza come lo smoderato re di York, nemico di Egil, e uomo la cui personalità e statura fu eclissata da quella della moglie. ERE racconta in una nota la storia di Eirik:

Il figlio più amato di Re Harald gli succedette, come re di Norvegia, ma dopo un anno tempestoso, o due, fu costretto a fuggire, cedendo il trono al fratellastro Hakon. La madre di Eric era una principessa danese, Ragnhild, figlia del Re dello Jutland. Quello che fece, dopo che fu scappato dalla Norvegia, e la data della sua morte (e in realtà anche quella della sua fuga), non si conoscono esattamente. Questo è certo: che fu un grande condottiero vikingo nella sua gioventù, e più avanti negli anni; che per un certo tempo fu re di York (cosa che è confermata dalle fonti inglesi); che, alla fine, fu scacciato dal Northumberland, e cadde (probabilmente nel 954) in una grande battaglia, nel tentativo di tornare in, possesso di quel regno. Era «un uomo di grossa corporatura, attraente e di grande coraggio; un guerriero potente e vittorioso, fiero, sanguinario, rozzo e di poche parole» (citato dalla 'Saga di Harald Hairfair' in *Heimskringla*, voll. 4-6 di *The Saga Library*, trad. Eirikr Magnusson e William Morris). «Grande soldato ma mediocre statista, fu guidato, come Ahab e Macbeth, dalla volontà mascolina della moglie. La ricca eredità, faticosamente messa assieme dal genio di suo padre durante molti anni, di un regno indiviso della Norvegia, sopravvisse solo pochi mesi per Eric, e cadde in pezzi nelle sue mani rozze e maldestre.» (ES, 270-71)

23. Harald Hairfair: La vita di questo grande Re di Norvegia fu, come dice il professor Gwyn Jones, «pesantemente ricamata da racconti popolari e leggende» (*A History of the Vikings* [Oxford, Oxford University Press, 1968] 86). Questi sono i fatti più eclatanti della sua vita: nacque fra l'865 e

l'870 da Ragnhild, una principessa di Ringerike (una provincia a nordovest di Oslo) e da Re Halfdan il Nero Gudrodarson di Vestfold (l'antico nome della regione che circonda Oslo e si estende a nord di Oslofjord); Harald divenne re di Vestfold all'età di dieci anni per la morte del padre; i suoi primi anni da re trascorsero nel respingere e soggiogare i nemici del padre che lo vedevano come un debole re ragazzino e cercarono di strappargli Vestfold, ma, con l'aiuto del fratello della madre Guthorm, Harald riuscì a vincere diverse battaglie, a uccidere alcuni re, e a conquistare altre province a nord di Oslofjord; fra l'855 e il 900 vinse la più grande e importante battaglia della sua vita, un grande scontro navale contro molti aristocratici norvegesi a Hafrsfjord; negli anni successivi a Hafrsfjord, Harald divenne, se non re di tutta la Norvegia, il più potente sovrano di tutta la Norvegia, e il suo regno durò per più di cinquant'anni. Il più importante resoconto della vita di Harald appare in una saga che porta il suo nome ed è contenuta in *Heimskringla* di Snorri Sturluson. (Letteralmente, il titolo vuol dire «la sfera del mondo», e, come suggerisce il titolo, si tratta di un lavoro di considerevole portata: è una cronaca sterminata, a livello di saga, delle vite dei re norvegesi, che inizia nell'epoca mitologica della Norvegia e continua fino al 1177, nel regno di Re Magnus Erlingsson; questo libro, scritto nel 1225 circa, fu la più grande opera di Snorri, e gli procurò fama, poiché nessun altro storico islandese ha mai più tentato un lavoro enorme come quello; tuttavia, gli storici moderni sono scettici riguardo ai suoi elementi romanzeschi.) Re Harald inoltre appare in ES, e nella sua nota su Harald, ERE cita la traduzione di William Morris di *Heimskringla* (nel volume terzo di The Saga Library di Eikirk Magnusson e William Morris [Londra, Bernard Quaritch, 1893] 93-95, 117):

Si dice che egli corteggiasse una fanciulla «eccezionalmente bella, e di nobili principi», che gli diede questa risposta: «Non sprecherò la mia fanciullezza prendendo per marito un re che non ha un reame da governare, ma solo qualche villaggio. Ma mi sembra incredibile,» disse lei, «che non ci sia un re capace di governare su tutta la Norvegia, come hanno fatto Re Gorm in Danimarca ed Eric in Upsala.» Al che, Harald giurò che non si sarebbe tagliato i capelli né si sarebbe pettinato finché non fosse diventato l'unico Re della Norvegia. Promessa che realizzò con l'aiuto del fratello della madre, il Duca Gutthorm, e così sposò quella fanciulla. Quando ebbe conquistato tutta la terra, «Re Harald fece un bagno e lasciò che i suoi capelli fossero pettinati, e poi il Conte Rognvald li tagliò. Fino a quel mo-

mento, erano trascorsi dieci inverni senza che tagliasse i capelli e li pettinasse. Prima veniva chiamato Lufa l'Arruffato], ma dopo il Conte Rognvald coniò per lui il soprannome di Hairfair [Beicapelli], e tutti quelli che lo vedevano dicevano che quel nome era veritiero, in quanto egli aveva capelli folti e splendidi.» (ES, 256)

ES parla della politica di Harald per assicurare l'unità una volta che «ebbe conquistata tutta la terra»:

Re Harald, quando ebbe conquistato quelle terre che per la prima volta si trovarono sotto il suo dominio, tenne d'occhio quegli uomini che avevano stretto alleanze fra loro e tutti quelli di cui dubitava, affinché non potessero organizzare una rivolta contro di lui. Fece in modo che ognuno di essi scegliesse una di queste due possibilità: divenisse suo servo, oppure abbandonasse la sua terra; e, come terza possibilità, accettasse dure condizioni per non perdere la vita: alcuni furono privati di una mano o di un piede. Re Harald in tutte le terre s'impossessò di tutti i diritti allodiali [cioè, dei diritti familiari sulle terre] e di tutti i territori, abitati o no, come pure del mare e delle acque; e tutti coloro che vi dimoravano divennero suoi inquilini, sia che lavorassero nelle foreste, o fossero marinai, cacciatori o pescatori, di mare o di terra: tutti divennero suoi tributari. Ma molti uomini fuggirono da questa schiavitù, e cominciarono a stabilirsi in molte regioni lontane, disabitate ed estese, in Jamtaland e in Helsingland e nelle zone occidentali: le isole del sud, la contea di Dublino in Irlanda, la Normandia in Valland, Caithness nella Scozia, le Orkneys, le Shetland e le Faereys. E in quel periodo fu fondata l'Islanda. (ES, 6)

24. Storia di Federico II: La frase citata deriva dalla penna di Dr. M. Schipa in *Cambridge Mediaeval History.* Il *Federico II* di Edward Lessingham fu pubblicato in edizione estremamente limitata; ora è esaurito, e molti studiosi e bibliofili si affannano per procurarselo.

Federico II di Hohenstaufen (1194-1250) era il figlio dell'imperatore Enrico IV e Costanza di Napoli. Fu proclamato Re di Germania all'età di due anni e divenne Re di Sicilia all'età di quattro anni, quando i suoi genitori morirono. Visse sotto la reggenza siciliana del Papa Innocenzo III fino al 1208. Sposò Costanza di Aragona nel 1209. Nel 1211, i principi tedeschi deposero Ottone IV e dichiararono Federico Re di Germania, per la seconda volta, e fu incoronato nel 1215. Quando Ottone morì nel 1218, Federico

divenne il sovrano indiscusso della Germania, e nel 1220, su invito del Papa Onorio III, fu incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero.

Fu uno statista che lasciò il suo segno come legislatore della Sicilia e che, solo fra i sovrani del tredicesimo secolo, cercò di definire i rapporti fra il papato e il Sacro Romano Impero e di unificare Germania e Italia sotto la duplice amministrazione del Papa e dell'Imperatore. Fu uno stratega che ottenne più successi con la diplomazia che con le battaglie. Parlava sei lingue. Promosse ricerche in tutti i campi, sia accogliendo gli studiosi presso la sua corte, che intrecciando corrispondenza con essi in ogni parte d'Europa e nel Medio Oriente. Incoraggiò poeti e artisti, e, duecento anni prima del Rinascimento, ricavò ispirazione artistica dai modelli classici. Re, statista, diplomatico, legislatore, soldato, studioso, scienziato, poeta, architetto, linguista: Federico fu un uomo di abilità incomparabile. Era capace, come molti principi e Papi della sua epoca, di grande generosità e grande crudeltà, di grande virtù e grande nequizia, ma in quanto a successi, è unico e impareggiabile. Alcuni lo definirono tiranno sanguinario, altri lo ritennero un anticristo, ma i più lo chiamarono *stupor mundi* (meraviglia del mondo) o *immutator mundi* (trasformatore del mondo). Gli storici moderni non hanno respinto con scetticismo o cinismo queste etichette. E. A. Freeman dichiara che «è probabile che non sia mai vissuto un essere umano con doti naturali più grandi», e Thomas Curtis Van Cleve, echeggiando Freeman, definisce Federico un uomo di «trascendente superiorità» e dice che egli «non ha nessuno che possa stargli alla pari nella storia» (*The Emperor Frederck of Hohenstaufen* [Oxford, Clarendon Press, 1972], 531, 535, 539). Lionel Allshorn afferma «nel suo straordinario intelletto, nella sua mente colta e speculativa, nel suo largo spirito di tolleranza, torreggiava sui suoi contemporanei... in genialità Federico non ha avuto alcun principe al mondo che lo superasse» ([Londra, Martin Secker, 1912], 285).

25. nell'Africa Orientale: Edward Lessingham combatté nell'Africa Orientale tedesca (l'area in cui attualmente esistono Rwanda, Burundi e Tanzania) negli ultimi mesi del 1916. Fece parte di un contingente britannico che invase dal sud la regione del lago Niassa e tentò di stringere il brillante comandante tedesco, Paul von Lettow-Vorbeck, fra sé, l'esercito belga che invadeva da ovest e un'enorme armata di truppe inglesi e coloniali che invadevano dal nord sotto il comandante sud-africano J. C. Smuts.

26. Dolores di Swinburne: Nel 1866, un coraggioso editore chiamato

John Camden Hotten pubblicò la prima serie dei *Poems and Ballads* di Swinburne. Il volume fu aspramente criticato a causa del suo presunto tono di dissoluzione morale, della passionale sensualità, delle l'orti dichiarazioni anti-cristiane, e delle sue immagini di fosca e dolente sensualità. *Dolores* è uno dei più noti poemi del volume: questi versi pagani e appassionati di un erotismo ossessivo e sadico fecero sollevare qualche sopracciglio, accelerare qualche pulsazione e gonfiare qualche collo negli stretti colletti. Swinburne chiama Dolores «Nostra Signora del Dolore» e individua i suoi genitori in Libitina, una dea italiana che s'identifica con Proserpina, e in Priapo, una divinità minore della fertilità rappresentato di solito con un fallo eretto (stanza 7). Swinburne fa di Dolores un'adorabile *femme fatale* quando scrive che «Ci sono peccati che è possibile scoprire» (stanza 10) tramite lei e che baciando le sue labbra si giunge a questi dolci peccati: «Gli uomini le sfiorano e cambiano in un batter d'occhio / I gigli e i languori della virtù / Per l'estasi e le rose del vizio» (stanza 15). Sebbene ella porti sofferenza, Swinburne preferisce l'adorazione di Dolores all'asservimento alle dottrine repressive della tradizione cristiana: «Cosa ci ha spinti, O Dei, ad abbandonarvi / Per dottrine che rifiutano e reprimono? / Scendi, e redimici dalla virtù, / Nostra Signora del Dolore» (stanza 35). L'amico di Lessingham dice che la saggezza che viene con gli anni smorza il suo entusiasmo per questo poema, eppure alcuni versi anticipano ciò che lui chiama lo «scialbo, sconfortante e inglorioso sprofondare nel non-essere»:

La corona della vita che si chiude
È il buio, e il suo frutto è polvere;
Nessuna spina punge come quella della rosa,
E l'amore è più crudele della lussuria.
Il tempo trasforma il passato in beffa,
I nostri amori in cadaveri o mogli;
E il matrimonio e la morte e la discordia
Rendono sterili le nostre vite. (stanza 20)

27. il saggio di Pater su Monna Lisa: Walter Horatio Pater (1839-94) fu studente del Brasenose College, Oxford; era amico di Swinburne e Dante Gabriel Rossetti, e fu lodato da Oscar Wilde per i suoi scritti sulla bellezza e l'estetica. Pater raggiunse la fama nel 1873 col libro di saggi chiamato *The Ranaissance: Studies in Art and Poetry.* Il libro include il saggio 'Leonardo da Vinci', che è stato pubblicato nel 1869, e che esamina le ope-

re maggiori di Leonardo. Il passo più famoso del saggio tratta di Monna Lisa, la Gioconda:

Noi tutti conosciamo il volto e le mani della figura, seduta su una sedia di marmo, in quel circo di rocce fantastiche, come in una tenue luce sotto il mare. Forse, fra tutti i ritratti antichi è quello che il tempo ha congelato di meno. Come spesso accade coi lavori in cui l'invenzione sembra raggiungere il suo limite, in esso c'è un elemento dato al, non inventato dal, maestro. In quell'inestimabile album di disegni, una volta in possesso del Vasari, vi erano certamente disegni del Verrocchio, volti di bellezza così impressionante che Leonardo nella sua fanciullezza li riprodusse molte volte. È difficile non connettere a questi disegni del vecchio, superato maestro, come a un principio germinale, il sorriso insondabile, con sempre qualcosa di sinistro in esso, che ricorre in tutta l'opera di Leonardo. Inoltre, il dipinto è un ritratto. Fin dall'infanzia vediamo questa immagine definirsi sul tessuto dei suoi sogni; e soltanto per precisa testimonianza storica, possiamo immaginare che quella era la sua donna ideale, finalmente incarnata e osservata... La sua è la testa sulla quale 'tutti i destini del mondo convergono', e le palpebre appaiono un po' stanche. È una bellezza che dall'interno si manifesta sulla carne, ricettacolo, cellula per cellula, di strane riflessioni, bizzarre fantasticherie e squisite passioni. Poniamola per un attimo accanto a una di quelle bianche dee greche o bellissime donne dell'antichità, come potrebbero essere turbate da questa bellezza in cui è passata l'anima con tutte le sue malattie? Tutti i pensieri e l'esperienza del mondo l'hanno incisa e modellata, per il potere che hanno di perfezionare e rendere espressiva la forma esterna: la sensualità della Grecia, la lussuria di Roma, l'immaginazione del medioevo con la sua ambizione spirituale e gli amori platonici, il ritorno del mondo pagano, i peccati dei Borgia. Lei è più antica delle rocce fra le quali siede; come il vampiro, è morta molte volte, e ha appreso i segreti della tomba; ha nuotato in mari profondi, e conserva il tramonto intorno a lei; ha commerciato strani tessuti coi mercanti d'oriente; e, come Leda, fu la madre di Elena di Troia, e, come Sant'Anna, la madre di Maria; e tutto questo è stato per lei solo come il suono di lire e flauti, e vive solo nella delicatezza con la quale ha modellato i lineamenti cangianti, e dipinto le palpebre e le mani.

(Walter Pater, *The Renaissance: Studies in Art and Poetry*, 2ª ediz., riveduta [Londra, Macmillan and Co., 1877], 133-36)

Quando terminate di leggere *Zimiamvia*, tornate a questa citazione, poiché qui Pater suggerisce ed echeggia molti dei motivi e dei temi di ERE: il sinistro ma fascinoso sorriso di Mary e Fiorinda, la donna ideale incarnata, una dea incarnata, personaggi con lineamenti tratti dalla tradizione greca e romana e dell'Europa medievale e del nord pagano e del rinascimento europeo, reincarnazioni, soprannaturale potere femminile, e bellezza senza tempo. Inoltre, rientra nel mito zimiamviano che le donne e gli uomini condividano caratteristiche sia di Zeus che di Afrodite, che le loro personalità siano una mistura delle caratteristiche archetipiche maschili e femminili: l'ignoto narratore pensa al saggio di Pater e a Monna Lisa mentre guarda Lessingham.

28. Capaneo in attesa davanti a Tebe: *I Sette contro Tebe* di Eschilo (476 A. C.) parla della tragica fine dei due figli di Edipo, Eteocle e Polinice. Dopo la morte dell'auto-immolatosi Edipo, i suoi figli si accordano per governare Tebe alternativamente. Eteocle s'insedia per primo, ma quando il suo periodo ha termine rifiuta di cedere l'autorità e con audacia sfrontata, scaccia il fratello e lo bandisce. Quando la tragedia ha inizio, Polinice sta guidando un esercito argivo contro Tebe per strappare la città al fratello usurpatore. Capaneo è uno dei sette eroi argivi che si sono uniti a Polinice. Il Messaggero, parlando ad Eteocle, descrive Capaneo come «un gigante... E sovrumano nella sua arroganza»:

Possa dio fermare la sua minaccia contro le nostre mura!
«Dio volente, o nolente» - tale è stata la sua vanteria -
«Distruggerò questa città: se pure Pallade,
Vergine guerriera di Zeus, scendesse sulla terra
E si ponesse sul mio cammino, non mi fermerebbe.»
(versi 427-31)

Eteocle allora deride l'orgoglio folle di Capaneo poiché, «sebbene mortale, allunga la lingua / Nell'estasi della follia, e la scaglia in alto / Proiettando le parole contro le orecchie di Zeus» (versi 441-43). (Eschilo, *I Sette Contro Tebe*)

29. piccolo Aiace... contro il fulmine: Secondo Proclo, che probabilmente visse nel quinto secolo D. C, due dei poemi perduti del Ciclo Troiano - poemi di Arctinus di Mileto e Agias di Troezen - parlano del destino

di Aiace, figlio di Oileo di Lokris. Durante l'assedio di Troia, Aiace dissacra il tempio di Atena stuprando Cassandra, la quale, resistendogli, si aggrappa alla statua della dea. Le azioni di Aiace offendono gli dei e gli stessi greci. Questi vogliono ucciderlo, ed egli evita di essere lapidato a morte rifugiandosi nel tempio che ha profanato. Atena non gli concede misericordia; invece, ella chiede a Poseidone di aiutarla a distruggere i greci nel loro viaggio di ritorno da Troia. Le due divinità fanno naufragare la flotta sulle rocce di Capherides nell'Eubea del sud, e Atena, nella sua vendetta, trafigge Aiace con un fulmine. Questo Aiace è il «piccolo Aiace» che combatté a Troia, non è l'enorme Aiace Telamonio.

30. la favolosa unzione dello Stige: Secondo Esiodo (ottavo secolo A. C), Stige fu la prima delle figlie di Oceano ad offrire aiuto a Zeus nella sua guerra contro i Titani (*Teogonia*, versi 383-403). In Omero, Zeus rende onore a Stige facendo di lei il «fiume spaventoso dei giuramenti» (Iliade, 2:755), e gli dei utilizzano le sue acque per una unzione rituale in occasione di solenni e inviolabili giuramenti.

31. Lady Mary Scarnside: Mary fa la sua prima apparizione nell'Induzione di WO. Mary non appare in MM, ma è un personaggio principale di FD.

32. la loro bella casa a Wasdale: Questo è un altro riferimento all'Induzione di WO, che inizia con due paragrafi che descrivono la casa, il giardino, e la sua posizione nella valle del West Water.

33. *sub specie aeternitatis*: Secondo una prospettiva di eternità.

34. Paraguay: ERE non è mai preciso circa il coinvolgimento di Lessingham negli avvenimenti paraguayani, ma probabilmente egli partecipò alla Guerra del Chaco (1932-38), una sanguinosa disputa di confini nella regione del Chaco fra Bolivia e Paraguay, o forse potrebbe aver tentato di stabilizzare il Paraguay durante i violenti scontri politici che seguirono quella guerra.

35. il volto di un Ozymandias: L'amico di Lessingham in questa frase allude al famoso sonetto di Shelley, ma quali versi ha in mente? Se l'amico di Lessingham ha davvero l'intenzione di paragonare il volto di Lessin-

gham alla statua sbrecciata di Ozymandias, allora di certo il paragone comporta un maldestro complimento, in quanto il volto infranto della statua è accigliato, ha «un labbro raggrinzito», e un «soggiungo di freddo comando», e lo scultore scolpì quei lineamenti per imitare e irridere quelli del tiranno. Forse l'allusione sta altrove. Il «concetto di annichilimento», soggetto dei precedenti due paragrafi, echeggia la conclusione di questo ironico sonetto, poiché il piedistallo della statua dice ai potenti della terra di osservare il regno di Ozymandias e di disperare di ottenere più di lui: «Intorno al decadimento / di quel relitto colossale, sconfinato e nudo / Le sabbie solitarie e piatte si estendono in lontananza.» Ma se questo, l'oblio, è la base dell'allusione, risulta un sarcasmo ancora maggiore in quanto l'amico di Lessingham indirettamente prende in giro il suo catalogo, di due pagine prima, dei durevoli monumenti al genio di Lessingham.

36. *Afrodite Urania*: Afrodite era figlia di Urano.

37. Nostra Signora di Pafo: Una irreperibile leggenda riferisce che la dea Afrodite salì dalla spuma del mare e giunse a riva a Pafo, sull'isola di Cipro. Questa leggenda appare una delle prime volte nella *Teogonia* di Esiodo (ottavo secolo A. C). La dea della terra Gaia, figlia di Caos, dà alla luce Urano, il dio del cielo e delle stelle, che diviene il suo amante. Essi generano molti figli divini che divennero i Titani. Un impulso malefico spinge Urano a imprigionare alcuni dei suoi figli; nella versione di Esiodo, egli li imprigiona nel grembo di Gaia e causa loro grande dolore. A causa di questo, si sviluppa un'inimicizia fra Urano e il suo figlio più giovane, Kronos (Saturno). Gaia incoraggia Kronos a vendicarsi sul padre, e una notte, quando Urano viene a giacere con Gaia, Kronos lo assale e, con un coltello di selce, recide il divino membro virile di Urano, e getta quel pilastro degli dei Titani nel Mediterraneo. È opportuno riportare la versione di Esiodo della nascita della dea dall'organo reciso, in quanto ERE fa molte allusioni a questo mito in *Zimiamvia*:

Ma gli stessi genitali, quando Kronos
li ebbe gettati assieme alla selce,
che ricavò dalla terra,
nella grande distesa di acqua marina
andarono alla deriva per molto tempo
nel mare aperto, e là si diffuse

un cerchio di spuma bianca
dalla carne immortale, e in esso
crebbe una fanciulla, che prima
giunse sulla sacra Citera,
e da là dopo si diresse
verso Cipro bagnata dal mare
e venne a riva, bellissima Dea,
e intorno ai suoi
piedi leggeri e snelli crebbe l'erba,
e gli dei la chiamarono
Afrodite, e anche gli uomini,
e la afro-spuma-nata
dea, e inghirlandata Citerea,
poiché dalla spuma del mare
nacque, e Citerea poiché era andata
a Citera,
e Ciprigena, poiché venne
da Cipro lambita dalle onde,
e Filomedea, poiché apparve
dai medea, i genitali.

38. manticore: Mitici animali che appaiono nel catalogo di Plinio (1:206); hanno testa d'uomo, corpo di leone, aculei di porcospino, e coda di scorpione. ERE era entusiasta delle manticore, e uno dei più vividi passaggi di WO narra il combattimento di Lord Juss con uno di essi: vedi WO, 226-27.

39. Pario: Un marmo bianco di grande valore nell'antica Grecia.

40. Fidia: Col sostegno e il patrocinio dell'amico Pericle, Fidia realizzò molte sculture ad Atene. Scolpì tre statue di Atena per l'Acropoli, e probabilmente disegnò e supervisionò i bassorilievi del fregio del Partenone.

41. Nepente, Amaranto: Secondo i miti greci, questi fiori sbocciavano sulle isole benedette dell'Elisio. Una droga ottenuta dal nepente ha la gradevole proprietà di far dimenticare a chi la usa il dolore. L'Amaranto è un fiore imperituro.

42. ... scorre: ERE prende in prestito i primi due versi di questa quartina dall'«Ode ad Anactoria» di Saffo.

43. La terra favolosa... né oppressori: Qui c'è ancora un altro anello dell'oscura catena che unisce *Zimiamvia* a WO. Questo passaggio ERE lo ha prelevato quasi parola per parola dalla fine del Capitolo XII di WO: vedi WO, 238.

44. Afrodite Cnidia di Prassitele: Quest'opera fu la prima scultura di donna nuda ed eretta dell'arte greca. Prassitele (quarto secolo A. C.) realizzò questa, che è la sua più famosa scultura, per gli Gnidi. Il corpo della dea si piega, ed ella è raffigurata mentre solleva leggermente il piede sinistro per entrare nel bagno: questi movimenti naturali, che la pietra coglie in un momento di equilibrio, dimostrano la completa percezione di Prassitele dei minuti dettagli della superficie anatomica, e collocano questa scultura in un posto a sé rispetto alla maggior parte delle sculture del quinto secolo A. C.. Sfortunatamente, essa esiste solo nelle copie romane. La migliore può essere ammirata nei Musei Vaticani.

Capitolo I

1. guerra fra loro: Amaury parla delle minacce di guerra che c'erano state fra Re Mezentius e Horius Parry, il Vicario del Re nel Rerek. ERE sviluppa questo argomento nei capitoli XXXI, XXXVII e XXXVIII di MG.

2. lui: Horius Parry, il Vicario del Rerek.

3. il figlio: Re Styllis (758-777 AZC), erede del padre, Re Mezentius.

4. Lessingham: Ci sono due Lessingham: l'inglese Edward Lessingham (1882-1973) dell'Overture di MM, dei capitoli terrestri di FD, e del Praeludium di MG; e lo zimiamviano Lord Lessingham (752-779 AZC). La nascita di Lord Lessingham è narrata nel Capitolo XIX di MG. Non posso spiegare la connessione fra i due senza fare un torto alla storia di FD.

5. mio cugino: Il Vicario del Rerek è cugino di Lessingham.

6. domani... a Hornmere: L'incontro del Vicario con Re Styllis è fissa-

to per il 23 aprile 777 AZC.

7. Acheronte: Il fiume del dolore nell'oltretomba dei romani.

Capitolo II

1. la lira che scosse Metilene: Riferimento alla voce poetica di Saffo.

2. Duca Barganax: ERE, negli anni a partire dal 1890, quando era ragazzo, scrisse tre brevi narrazioni presenti nella collezione Bodleiana. Il nome *Barganax* esordisce come Harry Bumbleoax in una storia chiamata 'Poniard and Morning Star'. La storia è narrata da un personaggio chiamato Sir Roderick von Blusoe, nome che sta all'origine del Goldry Bluszco di WO, e la storia contiene anche il nome *Valero*, che si riferisce ad un cavaliere chiamato Sir Kenneth Valero: «Bumbleoax assestò un colpo devastante all'elmo di Valero, che crollò» (dal Capitolo VIII del manoscritto, Ms. Eng. Mis. c. 598/3, Bodleian Library, Oxford). Vedi anche nota 2 al Capitolo V.

3. ridere di tutta quella onestà fuori moda: ERE ha preso questa frase da John Webster, che, nella sua ammirazione, stava al secondo posto dopo Shakespeare. La frase viene pronunciata nella prima scena di *The Duchess of Malfi* in cui Antonio, siniscalco della Duchessa, descrive i due fratelli di lei, il Duca e il Cardinale, all'amico Delio:

Il Duca? Natura estremamente perversa e turbolenta;
Ciò che in lui appare gioioso, è semplicemente apparenza:
Se ride di cuore, è per ridere
Di tutta quella onestà fuori moda. (1: II: 94-97)

4. in *celarent*... in *bokardo*: Questi termini sono usati nella branca della logica formale che riguarda i sillogismi. *Celarent* si riferisce a una catena di deduzioni come la seguente: χ non è y, e y è z, per cui χ non è z. *Barbara* è un termine usato per descrivere una catena di deduzioni come questa: tutti gli animali sono mortali; tutti gli uomini sono animali; tutti gli uomini sono mortali. La locuzione latina *per accidens* significa «come capita»; *bramantip* descrive una catena di deduzioni come questa: x è y, e y è z, per cui x è z. *Bokardo* descrive una catena come la seguente: qualche x non è

y; tutte le x sono z; qualche z non è y.

5. cabochon: Termine che si riferisce a una gemma polita nel suo stato naturale, non tagliata.

6. coriambico: Piede poetico di quattro sillabe in cui la prima e la quarta sono accentate, la seconda e la terza no.

7. L'Amor... ineluttabile: Saffo, traduzione (nell'originale, N. d. T.) di ERE del frammento 40.

Capitolo III

1. giaietto tassellato: pietre nere polite in un mosaico.

2. calcedonio: Un quarzo trasparente e traslucido.

3. delle radure al di là di Ravary: Questo è un altro riferimento poco chiaro al Mercurio di WO. Ravary **è** una valle montana che contiene un vasto lago dai molti bracci, e, significativamente, è vicino alle Porte di Zimiamvia. Nel capitolo XIV di WO, la Regina Sophonisba, figlia adottiva degli dei, conduce i lord Juss e Brandoch Daha in una caverna della montagna Koshtra Belorn, e quando essi oltrepassano l'imbocco della caverna, si ritrovano in piena luce del sole vicino al lago: vedi WO, 255-56.

4. quel triplice pilastro del potere del grande Re: Sei anni prima, nel 772 AZC, l'Ammiraglio Jeronimy, il Conte Roder e il Cancelliere Beroald erano stati nominati Delegati Reggenti per la Meszria da Re Mezentius, per esercitare i poteri di viceré durante la sua assenza. Vedi Capitolo XXVII di MG.

5. ordine reale dell'ippogrifo: Questa onoreficenza venne conferita a Jeronimy nel 771 AZC, dopo la terza guerra con Akkama. Vedi Capitolo XXVII di MG.

6. *ne obstes*: Nessuna opposizione.

7. baliati: Tenute poste sotto la giurisdizione dei balivi, ufficiali del re.

Capitolo IV

1. Il primo chiarore dell'alba: 26 Aprile 777 AZC.

2. Koshtra Belorn: Questa montagna è un luogo sacro le cui pendici possono essere calpestate solo dai benedetti. Nel WO, dopo la cattura di Goldry Bluszco, Lord Juss fa un sogno che gli dice di cercare il fratello sul Koshtra Belorn. Juss sa che questa montagna sacra non può essere scalata da nessuno che non dimostri prima di essere in grado di salire sul Koshtra Pivrarcha, la cima più alta di Mercurio, e di guardare il Koshtra Belorn da quel pinnacolo coronato di ghiaccio. Un piccolo rondone parlante saluta Juss e Brandoch Daha durante la loro ascesa sul Koshtra Pivrarcha e conferma la convinzione di Juss: «Nessun piede può calpestarlo, tranne quelli prescelti dagli Dei ere fa, finché essi non sono diventati ciò che gli anni attendevano: uomini simili agli Dei per bellezza e potenza, i quali unicamente con la loro forza e possanza, e senza l'aiuto delle arti magiche, si scaveranno un passaggio attraverso le nevi silenti» (WO, 221).

3. parve diventare più alta... può osservarla e conoscerla: Qui ERE parafrasa «l'Inno ad Afrodite» di Omero. Vedi Sezione I dell'Introduzione.

Capitolo V

1. lord del Rerek: Vedi Capitolo I di MG.

2. Horius Parry: Questo nome trae origine da una storia chiamata 'Europe; or the Tale of Mr. William', che ERE scrisse intorno al 1890 quando aveva circa dieci anni. Mr. William è un grande «Generale d'Armi» che vive in Italia. La storia inizia quando egli incontra il ribaldo:

Venne avanti un turpe ometto, con una pesante spada nera e oro, che non si preoccupò neppure di togliere le mani da dietro la schiena, ma fece qualche passo e un piccolo inchino, e fissò rudemente Mr. William. «Questo è il mio amico Horius-Pareye, Mr. William» disse Mr. Henry. «Co-o-o-o-me-e va-a-a?» disse Horius-Pareye, e voltò la schiena e se ne andò.
(Ms. Eng. Misc. c. 598/2, fols. 3-4, Bodleian Library, Oxford)

3. dà un colpo di racchetta a un centinaio di corone prima di colazione: Le parole di disapprovazione di Gabriel echeggiano versi di *The White Devil* di John Webster. Il Duca Brachiano, mentre litiga con la moglie Isabella e si dichiara divorziato da lei, insulta il fratello di Isabella, il Duca di Firenze:

Perché tuo fratello è Il Duca corpulento,
Cioè il gran Duca, per la cui morte non darei
neppure cinquecento corone a tennis,
ma che resterà nella mia mente. Lo disprezzo
come un polacco rasato. (II: I: 180-84)

4. con qualche diabolica medicina: Verso la fine di *The White Devil* di Webster, il Conte Lodovico, che amava Isabella, si vendica sul marito di Isabella, Brachiano, perché l'ha maltrattata e uccisa. Dopo aver avvelenato Brachiano, Lodovico e il suo assistente Gasparo tormentano Brachiano sussurrandogli nell'orecchio i nomi dei veleni che gli hanno somministrato:

Gasparo: C'è il mercurio...
Lodovico: E il copparosa...
Gasparo: E argento vivo...
Lodovico: Con altre diaboliche medicine mescolate nel tuo cervello politico: mi senti? (V: III: 161-65)

5. toro di Ninive: ERE ha in mente le sculture dell'antica Accadia e della Sumeria.

Capitolo VI

1. sera della fine di maggio: 21 maggio 777 AZC; venticinque giorni dopo gli eventi del Capitolo V. lungo una tastiera; un canone è una forma musicale in cui due strumenti eseguono la medesima melodia che comincia in momenti diversi per creare un contrappunto; il dulcimer ha una cassa di risonanza trapezoidale e diverse corde che vengono percosse con dei martelletti; la ribeca ha una cassa di risonanza simile a una mezza pera e tre corde che sono fatte vibrare da un archetto; un ritornello è una sezione strumentale ricorrente, simile al *refrain* di una canzone.

Capitolo VII

1. *allegretto scherzando*: Musica eseguita con brio e con un tempo moderatamente svelto.

2. quella spietata regina degli Sciti che diede a Ciro il suo ultimo sorso di sangue: Erodoto (480-425 A. C.) riporta questa storia (Senofonte [quinto secolo A. C] non la include nella *Cyropaedia*) della morte, nel 529 A. C, di Ciro il Grande, conquistatore dell'Asia Minore e di Babilonia e fondatore dell'Impero Persiano. Ciro desiderava ardentemente di possedere la grande pianura a nord del fiume Araxes e a est del Mar Caspio, così decise di portare la guerra in quel territorio e sottomettere i suoi abitanti, i Massageti (*Storia* 1: 205-15)

Il re dei Massageti era morto, e sua moglie aveva preso il potere; il suo nome era Tomyris. Ciro - in una parola - la chiese in moglie. Ma Tomyris, che capì che non era lei che egli desiderava ma la sovranità sui Massageti, respinse la proposta. Dopodiché, Ciro, dal momento che non aveva ottenuto nulla con l'astuzia, si spinse lungo l'Araxes e iniziò una campagna militare contro i Massageti, costruendo ponti sul fiume per consentire il passaggio delle sue truppe e torri sulle zattere che trasportavano i suoi uomini.

Mentre si stava dando da fare, Tomyris gli inviò un araldo che riferì: «Re dei Medi, poni fine alla tua attività; poiché non puoi sapere, una volta portata a termine la tua opera, se ciò che otterrai sarà di tuo gradimento. Rinuncia e continua a governare sul tuo popolo, e lasciaci governare il nostro. Tuttavia, tu non seguirai questo mio consiglio, ma farai qualsiasi cosa piuttosto che restare in pace.»

La regina Tomyris chiede a Ciro di interrompere la sua costruzione di ponti, e suggerisce che o i Persiani si ritirino e consentano ai Massageti di attraversare l'Araxes, o i Massageti si ritirino e consentano ai Persiani di attraversare il fiume. Ciro decide di attraversare l'Araxes per entrare nella terra dei Massageti e, dopo aver inviato un messaggio alla regina Tomyris, porta con sé i due terzi dell'armata, lasciando indietro gli ammalati e i feriti. Spargapises, il figlio di Tomyris, guida un terzo dell'esercito dei Massageti contro i Persiani rimasti dietro Ciro, e dopo averli uccisi, Spargapises e i suoi soldati banchettano e si addormentano. L'armata di Ciro ritorna e attacca l'esercito dei Massageti addormentati, e cattura Spargapises. Allora Tomyris scrive di nuovo a Ciro:

«Ciro, ingordo di sangue, non sentirti ringalluzzito per quanto è accaduto - che è frutto del vino... poiché con una potente droga hai vinto mio figlio, con un trucco e non con la forza delle armi. Ora, dunque, stai a sentire questo mio proposito, poiché voglio consigliarti bene. Ridammi mio figlio e te ne andrai da questa regione, senza pagare alcun pegno, sebbene tu abbia usato violenza e insolenza verso un terzo dell'esercito dei Massageti. Altrimenti, giuro sul sole, signore dei Massageti, che, dal momento che non ti sazi di sangue, farò in modo di saziarti io.»

Ciro non le rispose. Al risveglio, Spargapises chiede di essere liberato dalle catene, e quando recupera la libertà dei movimenti, si uccide. Erodoto dice che la battaglia che seguì fu la più violenta fra tutte le battaglie combattute da barbari, e Ciro il Grande, dopo ventinove anni di governo e impero, fu ucciso. Tomyris mantiene la sua promessa dopo la battaglia:

Tomyris scovò il suo corpo fra i Persiani morti, e, quando lo trovò, riempì un otre di sangue umano e la appoggiò alla testa del morto, insultandolo, e dicendo: «Sono viva e vittoriosa, ma tu mi hai distrutta, derubandomi di mio figlio con un inganno. Adesso siamo tu ed io; e ti darò il tuo sangue, proprio come promisi.»
(Erodoto, La Storia.)

Qui ERE, o Lessingham, definisce Tomyris come «regina degli Sciti», e sebbene Erodoto dica che i Massageti e gli Sciti indossavano abiti simili e avevano abitudini similari, fa una distinzione fra loro, (vedi *Storia* 1: 215-16). Gli Sciti abitavano generalmente a nord del Mar Nero, mentre i Massageti vivevano a nord-est del Mar Caspio.

3. nel mondo fenomenico o nel mondo noumenico, *sub specie temporali* o *sub specie aeternitatis*: In filosofia, *fenomenico* e *noumenico* sono termini opposti: se una cosa può essere percepita attraversi i sensi, è fenomenica, se una cosa può essere percepita solo attraverso l'intuizione, è noumenica. Anche le locuzioni latine sono opposte: «secondo una prospettiva temporale» e «secondo una prospettiva eterna». Spinoza usò *sub specie aeternitatis* nel discutere l'abilità della mente di percepire l'essenza di una cosa che sia, nella sostanza, eterna e infinita. Vedi nota 9 al Capitolo X di MM.

4. C'è... sull'albero: Fiorinda sembra riferirsi a *Le Roman de la Rose*, il poema allegorico del tredicesimo secolo dei francesi Guillaume de Lorris e Jean de Meun. Gran parte del poema riguarda l'amore romantico e la moralità del comportamento in amore; da qui l'allusione di Fiorinda.

5. in quella canzone... le voci dei morti: Alla fine di questo paragrafo, ERE usa del materiale che scrisse nel 1930 in una breve meditazione poetica chiamata «Un Notturno sulla Chioma»:

Se vuoi assaporare il pieno significato di queste cose, vieni con me in questa mezzanotte di maggio davanti al sorgere della luna in un giardino che troverò per te, che conduce giù in un lago pieno di stelle sommerse e abissi insondabili di tenebra. Un'isola-giardino, ombreggiata da querce antiche di dieci generazioni e da cedri stellari e da fitti corbezzoli dai rami delicati e ornati di ciuffi; e nella loro ombra nascono i fiori notturni, dalle dolci bocche come spose nel primo sonno, che mescolano il loro profumo col soffio della rosa canina fragrante di rugiada notturna. Là, nel buio dei cespugli, l'usignolo risponde all'usignolo con quel canto che i grandi amanti e i grandi poeti hanno udito coi loro cuori, estasiandosi fin dall'inizio del mondo: quel canto notturno, agrodolce, che fa fremere il cuore del buio con desideri e interrogativi troppo tumultuosi per essere pronunciati; e in quel canto colui che ascolta sente echeggiare su dagli abissi dell'eternità voci di uomini e donne non nati, che rispondono alle voci dei morti. Così a te e a me, che aspettiamo gli Dei in questo giardino del desiderio del cuore, strane cose possono rivelarsi. (Ms. Eng. Misc. c. 456, fols. 74-84, Bodleian Library, Oxford)

ERE aveva sperato che Faber & Faber, l'editore inglese di MM, pubblicasse «Un Notturno sulla Chioma» in un volumetto con rilegatura speciale, ma questa speranza non si realizzò.

6. In prossimità della punta occidentale... col respiro della rugiada notturna: ERE in questo paragrafo utilizza materiale da «Un Notturno sulla Chioma». Vedi nota 5 precedente.

7. Driadi... ninfe: Vandermast discetta sulle varie specie di ninfe, che sono deità minori femminili che dimorano in luoghi specifici. Le driadi vi-

vono fra gli alberi, e muoiono quando i loro particolari alberi muoiono. Le naiadi vivono nelle sorgenti, nei fiumi o nei laghi. Le nereidi sono ninfe marine, figlie di Nereo, l'antico dio saggio del mare. Le oreadi vivono sulle montagne.

8. *andante piacevole e lussurioso... allegro appassionato*: musica eseguita con un tempo brioso, sensuale, moderato; musica eseguita con un tempo rapido e appassionato.

9. perdere la virilità: Vedi uno degli appunti di Lady Macbeth al marito, che turba l'allegria del banchetto farfugliando istericamente quando vede lo spettro di Banco: «Come. Avete perso la virilità nella vostra follia?» (Macbeth III: IV: 74).

10. Ma qui... a ciò tendenti: La frase di Vandermast può essere parafrasata così: «In questa situazione, all'inizio della spiegazione, proprio sulla soglia, si presenta un problema irresolubile, poiché tu, Lord Lessingham, sei stato educato solo nelle cose che puoi toccare e comprendere coi sensi: attitudini, azioni, le attualità concrete della politica e delle faccende militari, le dispute politiche e le strategie militari, la natura della donna e delle donne e tutto ciò che le concerne.» Vandermast sta asserendo che l'educazione pragmatica di Lessingham nelle arti applicate lo limita nel percepire, come dice nella frase successiva, l'essenza delle cose.

11. *sferra cavallo*: Nel 1916, ERE ottenne la serie in tre volumi dell'opera di Sir Thomas Browne (1605-82), e lesse di questa foglia magica in *Pseudodoxia Epidemica* (Studio sugli Errori Volgari e Comuni):

Quel *ferrum equinum*, o *sferra cavallo*, ha la virtù attrattiva del ferro, il potere di spezzare i chiavistelli e staccare i ferri a un cavallo che vi passi sopra: ... questo bizzarro e magico concetto sembra derivare solamente dalla forma del suo seme; poiché in esso c'è qualcosa che lo fa somigliare a un ferro di cavallo. (Libro 2, capitolo 6, sezione 6)

Capitolo VIII

1. attraverso la porta di corno: Secondo la mitologia greca, i sogni veritieri arrivano attraverso la porta di corno, e quelli menzogneri attraverso

la porta d'avorio.

2. la Chioma di Berenice: Vedi nota 8 al Capitolo **XXII.**

3. Tartaro: Nella mitologia greca era il luogo dell'oltretomba dove venivano punite le anime per i misfatti compiuti durante la vita.

4. stregato: (nell'originale: *ensorcelled*) ERE ha una predilezione per questa parola e, probabilmente, la incontrò per la prima volta in 'The Tale of the Ensorcelled Prince' nel primo volume della traduzione di Sir Richard F. Burton delle *Mille e Una Notte.*

5. *allegretto scherzando*: musica eseguita con brio e con un tempo moderatamente rapido.

6. *adagio molto maestoso ed appassionato*: musica eseguita con un tempo lento, con grande solennità e passione.

Capitolo IX

1. si approntavano le frecce-di-guerra: Nel tempo di Re Harald Hairfair di Norvegia (vedi nota 23 all'Overture), i signori inviavano messaggeri nelle loro terre con delle frecce di legno o di ferro usate come simboli per una rapida chiamata alle armi. Un riferimento a questa pratica è presente nel Capitolo III di ES.

2. siniscalco: Il dignitario designato dal Duca per amministrare gli affari domestici a Rumala.

3. ribellione aveva scosso... il Vicario e... Fingiswold: Vedi Capitolo XXVI di MG. La ribellione si verificò nel 771 AZC.

4. Proprio come la sula... Lessingham colpì: Con un appropriato omaggio all'Omero più torvo, qui ERE adotta una similitudine omerica o epica per enfatizzare il momento critico della battaglia.

Capitolo X

1. Afrodite Filomete: L'epiteto di Afrodite la connota come originata dagli organi virili smembrati del padre, gettati in mare da Kronos. Vedi nota 37 all'Overture.

2. *ad Tartara Termagorum*: Nella regione del Tartaro, nella quale Ecate vaga come la luna. Nella mitologia greca, il Tartaro è la regione dell'oltretomba in cui i nemici degli dei vengono puniti. *Termagant* vuol dire «vagare tre volte» e si riferisce alla luna che vaga sotto il nome di Artemide nei cieli, di Selene sulla terra, e di Ecate nell'oltretomba.

3. sottovoce... Cipro: Saffo, frammento 87. ERE utilizza la traduzione di Wharton.

4. porfido: Un granito o marmo color porpora.

5. crisopazi cuciti su un tessuto d'oro: Lucenti gemme verdi su stoffa di seta contenente fili d'oro.

6. *sub specie quadam aeternitatis*: Il più possibile vicino a una forma di eternità. Questa espressione, e quella ad essa più prossima, *sub specie aeternitatis*, sono spesso usate da Spinoza per mettere in iscussione l'abilità della mente di apprendere l'essenza delle cose che esistono in forme sostanziali ed eterne. Vedi H. F. Hallett, *Aetemitas* (Oxford, Clarendon Press, 1930), 99-104.

7. Io stesso... Fisiche e Ultraterrene: Cose materiali e spirituali (metafisiche); ERE ha tratto questa frase dalla traduzione (1549) di Sir Thomas Chaloner dell'*Elogio della Follia* di Erasmo.

8. *demonstratio, scholium, corollarium*: Dimostrare, presentare una tesi, fare un'affermazione conseguente.

9. *praeter verbum nihil est*: Niente esiste al di là delle parole.

10. L'orrore di Apollonio per la Lamia: Le biblioteche zimiamviane contengono la migliore letteratura terrestre: Fiorinda dà prova della sua conoscenza della poesia inglese. Keats derivò la trama del suo poema narrativo «Lamia» dall'*Anatomy of Melancholy* di Robert Burton (vedi parte

3, sezione 2, paragrafo 1, sottosezione 1). Burton cita il racconto di Filostrato: una lamia (un vampirico mostro succhiasangue che assume la forma di un'adorabile fanciulla) seduce il giovane filosofo Lido, che la sposa in pompa magna. Apollonio assiste alle nozze e vede attraverso l'illusione; la lamia lo implora di tenere a freno la lingua, ma egli rivela la verità, e la donna svanisce. Keats descrive benissimo quel momento critico: vedi «Lamia», II: 245-48 e 299-306.

11. *ex necessitate... debent*: Per necessità, la natura divina deve incarnarsi in infinite forme e specie.

12. *per scientiam*: Attraverso la conoscenza.

13. *omnia quae existunt*: Tutte le cose che esistono.

14. Hymettus: Montagna nei pressi di Atene; è famosa per il suo miele.

15. tu, e il Mio Amore schiavo: Saffo, frammento 74; ERE segue la traduzione di Wharton. Questi commenta così il frammento: «Saffo concorda con Diotima quando quest'ultima dice a Socrate che l'amore non è il figlio, ma l'assistente e il servo di Afrodite» (Wharton, 114).

16. Tu credi a quella vecchia storia... gli scudi e le lance: Fiorinda allude a «The Saga of Hakon the Good» in *Heimskringla* di Snorri Sturluson (vedi note 22 e 23 all'Overture). Hakon, figlio di re Harald Hairfair di Norvegia, fu adottato da Re Athelstane d'Inghilterra, ma nella decade a partire dal 940 scacciò il fratello Eirik Bloodaxe dalla Norvegia e divenne Re. Hakon si guadagnò l'epiteto «il Buono» per le sue leggi e la sua politica militare difensiva, ma, come quasi tutti i re medievali, aveva dei nemici. Quando Eirik Bloodaxe morì, sua moglie la Regina Gunnhild e i suoi figli si servirono della lunga tradizione dell'animosità danese-norvegese per ottenere il sostegno del fratello di Gunnhild, il Re danese Harald Blue-Tooth, nel pretendere il trono di Norvegia. Hakon respinse due volte i figli di Eirik, ma nella terza battaglia a Fitiar, sull'isola di Stord, Hakon ricevette una ferita mortale e morì subito dopo. Snorri dice che il poeta Eyvind, per commemorare Hakon, scrisse un canto in cui due vergini guerriere di Odino, le valchirie Gondul e Skogul, portarono l'anima di Hakon nel Valhalla.

17. Pieria: Questa regione si trova sulle pendici settentrionali del Monte Olimpo ed è stata tradizionalmente associata alle Muse.

Capitolo XI

1. Un tarabuso si lamentò lontano nell'acquitrino: Il tarabuso è simile all'airone, ma è più piccolo. È noto per il forte richiamo lamentoso che emette durante la stagione degli accoppiamenti. Quando il Dr. Watson - l'immaginario amico di Sherlock Holmes - sente per la prima volta il lamento del famoso Mastino dei Baskerville, il suo compagno, Stapleton, il furfante della storia, lo paragona al lamento del tarabuso.

2. Tutti tranne Illmauger... da un morso: Egil Skallagrimson di Burg, una delle figure principali di ES, costituisce uno dei modelli di ERE per il Vicario, e la sua cruenta lotta coi cani si ispira a uno dei più notevoli *e-xploit* di Egil. Quando Egil e Atli il Corto non riescono a portare verbalmente una disputa davanti ai giudici al Gula-Thing, Egil affida i suoi diritti legali a un combattimento, un *holmgang*, per risolvere la faccenda. Ecco come si conclude la lotta:

Allora Egil lasciò cadere spada e scudo e balzò su Atli e lo afferrò. Subito si rivelò l'imparità della lotta: Atli cadde all'indietro, Egil strisciò su di lui e gli addentò la gola. Così Atli perse la vita. (ES, 158)

3. del terzo giorno successivo a quanto appena narrato: 18 Giugno 777 AZC.

Capitolo XII

1. quel vecchio racconto di Swanhild... e uccisa: Il fato della sfortunata e silenziosa Swanhild è narrato nel capitolo 40 della *Volsunga Saga*, una delle più grandi saghe islandesi del tredicesimo secolo. Swanhild è la figlia di Gudrun, la terribile figlia di Re Guiki, e di Sigurd Fafnir's-bane, il più famoso dei grandi figli di Volsung. Swanhild cresce nella corte di Re Jonakr, e diventa famosa per la sua bellezza. Jormunrek, Re dei Goti, manda il figlio Randver e il suo consigliere Bikki dal Re Jonakr per chiedere la mano di Swanhild. Jonakr acconsente felicemente a questa onorevole u-

nione, e manda Swanhild coi suoi servitori sulla nave di Randver. Allora Bikki manovra Randver e Jormunrek per mettere in moto una serie distruttiva di azioni:

Bikki disse a Randver, «Come sarebbe più giusto e bello se tu stesso potessi avere in moglie una donna così bella invece di quel vecchio». Quelle parole parvero buone al cuore del figlio del re, e questi le parlò con dolci parole, e lei parlò allo stesso modo con lui. Così giunsero a terra e andarono dal re, e Bikki gli disse, «È conveniente e giusto, mio signore, che tu venga a conoscenza di ciò che è accaduto, sebbene sia difficile a dirsi, poiché il racconto riguarda un inganno di cui sei vittima: tuo figlio si è impossessato di tutto l'amore di Swanhild, lei ormai è la sua prostituta. Non lasciare che questo misfatto resti impunito.» Ora, molti cattivi consigli lui aveva dato al re prima di questo, ma fra tutti i cattivi consigli questo fu il peggiore; e il re li aveva sempre ascoltati. Per cui, non potendo trattenere l'ira dentro di lui, egli gridò che Randver fosse impiccato... Bikki ottenne così ciò che voleva, e Randver fu ucciso. E, ancora, Bikki disse, «Nessuno al mondo ti ha fatto più male di questa Swanhild. Vendicati: lascia che muoia di una morte meschina.» «Sì,» disse il Re, «seguiremo il tuo consiglio.» Così ella fu legata sulla porta della città, e furono portati dei cavalli affinché la calpestassero. Ma quando lei spalancò gli occhi, i cavalli non osarono calpestarla; così quando Bikki vide questo, ordinò che le fosse coperta la testa con un sacco. Fu fatto, e lei perse la vita.

(*The Story of the Volsungs and Niblungs*, trad. Eirikr Magnusson e William Morris, The Harvard Classics, vol. 49 [New York, P. F. Collier and Son, 1910], 354-55).

Come uno Iago islandese, Bikki sembra essere spinto da una maliziosa gelosia per la bellezza di Swanhild, ed è portato a distruggerla per placare la sua anima acrimoniosa. Questa è mera speculazione, eppure il testo la favorisce poiché l'intelligente autore, alla stregua delle saghe, sorvola sulle motivazioni di Bikki, che passano sotto completo silenzio, e lascia che sia il lettore a interpretare la personalità di Bikki solo attraverso le sue azioni.

2. il volto affilato e sfrontato: La descrizione è presa in prestito da un passaggio di *Anatomy of Melancholy* (1628) di Robert Burton.

3. UT COMPRESSA PEREAT: La parola *compressa* rende difficile

questa espressione. Con varie sfumature di significato, essa si può tradurre: «lascia che la donna oppressa, costretta, ipocrita perisca» (*pereo*). Questa frase, nel contesto del sogno del Vicario, preannuncia le scene conclusive del romanzo.

4. il Principe Valero... le pietre del pavimento, dopo: Vedi Capitolo XXVI di MG per la ribellione di Valero. Horius Parry e Valero sono vecchi antagonisti: si affrontarono per la prima volta in «Europe; or the Tale of Mr. Williams», una storia che il giovane ERE scrisse verso il 1890.

5. Oh, noi uomini dai capelli ricciuti / Siamo ancora gentilissimi con le donne: ERE cita il personaggio Flamineo di John Webster. Egli pronuncia queste parole con sarcasmo all'indirizzo di Vittoria Corombona, che lo ha appena definito un ruffiano in quanto ha aiutato il Duca Brachiano ad intrecciare una relazione adultera con lei. (*The White Devil* IV: II: 194-95).

6. di leghe e leghe di mare e coste: Questo è uno dei due punti in cui ERE menziona reami al di là dei tre regni e di Akkama. Nel Capitolo XXVII di MG, ERE dice che quando aveva vent'anni, Lessingham errò «per cercare l'avventura come mercenario nei lontani paesi del mondo». ERE non descrive mai questi continenti stranieri, e così non fornisce mai una mappa geografica di Zimiamvia.

7. L'Amico... misura esatta: ERE cita il Duca Ferdinando di John Webster, che pronuncia questa frase sentenziosa mentre ringrazia il suo agente Bosola per avergli parlato schiettamente. Bosola ha appena detto al Duca, «tu / sei troppo pieno di te: e grossolanamente / ti vanti» (*The Duchess of Malfi* III: I: 87-93).

Capitolo XIII

1. Ma osservate da vicino: ERE cita parte di un distico pronunciato da Flammeo in *The White Devil* di Webster: «Le glorie, come lucciole, brillano da lontano / Ma osservate da vicino, non hanno né calore né luce» (V: I: 41-42). Quando MM venne pubblicato per la prima volta da Faber & Faber nel 1935, queste intestazioni raggruppate all'inizio dei capitoli erano intestazioni di pagina, e questa frase fu posta sopra il lungo paragrafo che iniziava «Eppure non era molto tranquillo dentro di sé». Il paragrafo descrive

la mente di Lessingham infastidita dalla banalità di Rialmar e dei suoi abitanti. Sulla pietra-di-sogno nel Capitolo VIII, Fiorinda accende desideri di gloria nelle mente di Lessingham quando dice che lui troverà il desiderio del suo cuore a Rialmar. Come invisibile e lontano mistero di anticipazione, Rialmar per lui s'illumina di gloria, ma una volta giunto là e osservatala da vicino, Rialmar appare agli occhi di Lessingham come una «semplice cittadella cinta da mura» che non ha «né calore né luce».

2. il quindicesimo giorno di agosto: 777 AZC**.**

3. Zenianthe: La natura e l'identità di questa adorabile e arguta signora appaiono controverse. In MM, ERE prima la descrive come «un'oreade», come le ninfe Anthea e Campaspe, e successivamente come una ninfa degli alberi di sangue reale: una «principessa amadriade». In FD, ERE la descrive come «la Principessa Zenianthe, nipote di Re Mezentius». In MG, ERE la definisce in entrambi i modi: «Zenianthe, nipote del Re e amadriade». Tuttavia, ERE non stabilisce mai con chiarezza la connessione familiare che la collega a Mezentius. A parte Mezentius, ERE non menziona mai in MG un altro figlio di Re Mardanus e della Regina Stateira: alla morte improvvisa di Mardanus, il giovane Mezentius diventa suo indiscusso successore con la reggenza di Stateira. Mezentius sembra non avere altri fratelli o sorelle, così non può avere una nipote, tantomeno una nipote amadriade che vive in un albero.

4. statua criselefantina di Afrodite Anadiomene: Il nome significa «Afrodite che sorge dal mare». La nota 37 all'Ouverture fornisce la versione di Esiodo della nascita di Afrodite. Criselefantina è una scultura in oro e avorio. Di solito, il corpo della scultura è in legno, e l'oro e l'avorio sono incastonati su di esso.

5. Non era Lessingham?: Lessingham servì Re Mezentius nella terza guerra contro Akkama. Vedi Capitolo XXVII di MG.

6. in molti paesi del mondo: Lessingham ha viaggiato molto nella sua breve vita. Il Capitolo XXVII di MG riferisce che Lessingham, con Amaury, vagabondarono nel 772 «per fare i mercenari nei lontani paesi del mondo». E nel Capitolo XV di MM, egli dice che intende viaggiare di nuovo dopo aver messo le cose a posto a Rialmar. Comunque, ERE non

descrive mai i paesi zimiamviani al di là dell'oceano occidentale (vedi nota 6 al Capitolo XII).

7. Il ventiquattresimo giorno successivo a questi avvenimenti: 8 Settembre 777 AXC.

8. Galatee rianimate dal marmo: Il Libro 10 delle *Metamorfosi* di Ovidio (43 A. C.-17 D. C.) è la fonte della storia di Re Pigmalione e della statua che prese vita. Durante le celebrazioni di Venere, Pigmalione implora la dea affinché gli conceda una moglie simile alla sua fanciulla d'avorio. Venere sorride a questa preghiera e trasforma l'avorio in carne viva: non Ovidio, ma W. S. Gilbert diede il nome alla statua, nella sua commedia *Pygmalion and Galateo* (1871). Nel 1913 George Bernard Shaw trasformò Galatea in Eliza Doolittle e Pigmalione nel Professor Henry Higgins nel suo *Pigmalione*, e nel 1957 Lerner e Loewe scrissero il musical *My Fair Lady* basato sul lavoro di Shaw.

9. *in loco parentis*: Nella posizione di genitore.

10. la Stessa Dea nata dalla spuma: Afrodite. Vedi nota 37 all'Overture.

Capitolo XIV

1. Modo Dorico: Stretto Contatto: Su un pianoforte, l'antico Modo Dorico si esegue pigiando i tasti bianchi dell'ottava dal mi basso al mi sopra il do sotto il rigo. Per una discussione sui modi, vedi pagine 28-34 di *History of Western Music* di Donald Jay Grout (New York, W. W. Norton, 1960).

Nel Libro III della *Repubblica*, Socrate e Glaucone discutono del ruolo della musica nell'educazione di un guerriero. Dopo aver escluso i vari modi Lidi e Ionici, Glaucone dice a Socrate «Probabilmente tu hai messo da parte quello Dorico e quello Frigio.» Allora Socrate descrive i modi che predilige:

Lasciamo quel modo che vorrebbe imitare appropriatamente i suoni e gli accenti di un uomo che è coraggioso in guerra e nelle azioni violente... E, ancora, lasciamo un altro modo per un uomo che si dedica alle faccende di

pace, uno che non è violento ma volitivo, che sa persuadere gli altri e presentare delle richieste... o, al contrario, sa tenere a bada chi gli fa una richiesta o lo sa istruire o lo persuade a cambiare. (*La Repubblica di Platone*).

Lessingham, che inizia il capitolo «in preda a un conflitto interiore» e termina il capitolo «con un'espressione un po' irridente un po' dispiaciuta», ha le caratteristiche di entrambe le disposizioni che Socrate descrive.

Capitolo XV

1. Rialmar Vindemiatrix: La vendemmiatrice di Rialmar. Vindemiatrix è anche il nome di una stella nella costellazione della Vergine, e il sole è nella Vergine durante il tempo della vendemmia.

2. Afrodite celeste e scintillante: Qui ERE traduce il verso di apertura dell'«Inno ad Afrodite» di Saffo.

3. con una dea immortale; non chiaramente riconosciuta: Vedi Introduzione.

4. Agili colombe per trainarti: Traduzione di ERE di un verso dalla terza stanza dell'«Inno ad Afrodite» di Saffo.

5. accipitrari: Coloro che catturano e addestrano gli uccelli da preda.

6. falco semiselvatico di Barberia: È un fatto poco noto che i falconi in migrazione dalla Barberia volteggino intorno ai banchi di nuvole di Fingiswold.

7. falconi: In originale *eyas*, falconi presi giovani dal nido e addestrati per volare e cacciare.

8. dalla casa: La descrizione della casa al margine della strada di Vandermast echeggia gli splendidi paragrafi di apertura di WO, in cui ERE descrive la casa e il giardino di Mary ed Edward Lessingham. Questa «vecchia casetta di tronchi» rammenta a voi e a me la «vecchia casetta a Wasdale» di Lessingham, e il «basso muro di mattoni completamente cospar-

so di rose rosse rampicanti» ci fa ritornare alla memoria le «Rose rampicanti, gli agrifogli le clematidi e le azalee di un rosso scarlatto» che «s'inerpicavano sui muri» della casa di Lessingham. I raggi obliqui del sole zimiamviano gettano «lunghe ombre» e «ombre purpuree» che suggeriscono le «lunghe ombre gelide» proiettate da un tramonto inglese. Anche gli zimiamviani «colombi, di ritorno a casa» che «appoggiavano le zampette rosa sulla sommità del tetto» hanno i loro compagni di canto a Wasdale: «i colombi mormoravano fra gli alberi» (WO, 49). Queste somiglianze non costituiscono un nuovo anello nella catena fra Zimiamvia e Mercurio, ma l'inizio di un'intera nuova catena fra l'Inghilterra e Zimiamvia. Successivamente, ERE dà a entrambe le case lo stesso nome: vedi note 10 e 21 di questo capitolo.

9. Dio è **puro di Ruggine:** Saffo, frammento 109. ERE fa una traduzione congetturale basata su un testo fornito in *Lyra Graeca*, cura e traduzione di J. M. Edmonds, Loeb Classical Library, vol I (London, William Heinemann, 1922).

10. la casa della pace: Qui ERE rafforza la somiglianza fra la casa di Vandermast e quella di Edward Lessingham a Wasdale. La notte del suo viaggio su Mercurio. Edward Lessingham giace da solo nella Stanza del Loto: «Scivolò in un sonno dolce e profondo, poiché quella era la Casa del Pomeriggio, e la Casa della Pace» (WO, 52). Vedi nota 21 seguente.

11. Ares, il potente in guerra: Vandermast vuol dire che Lessingham è un guerriero che maneggia le armi talmente bene da somigliare al potente dio Greco della guerra.

12. leoni alati di Sumeria: ERE sta immaginando delle creature simili alle figure simboliche e mitologiche incise sulle enormi sculture sumere. Ammirò per tutta la vita l'arte antica e probabilmente si recò molte volte ad ammirare la collezione di antiche sculture della Mesopotamia al British Museum.

13. amadriadi: Ninfe che vivono negli alberi.

14. la prole di Anfitrite: Era la figlia di Nereo, il benevolo dio del mare di Omero, e divenne la moglie di Poseidone. I suoi figli furono Tritone e

Rodi, ma ERE sembra indicare che la sua «prole» siano le sirene o le ninfe marine.

15. sfinge: Mostruoso leone con la testa di donna.

16. sirena: Un uccello con la testa di donna.

17. wyvern: Un drago alato che ha due zampe simili agli artigli di un'aquila e una lunga coda barbuta.

18. *Li rosignox... rivage*: L'usignolo è mio padre / Che canta sui verdi rami / e dai boschetti più alti; / La sirena è mia madre / che canta dal mare salato / e dalle rive più alte.

19. *bis dat quae tarde*: Colei che dà con lentezza, dà due volte.

20. Signora delle Grazie (Lady of Sakes): Questo appellativo si riferisce a un aspetto della Vergine Maria; ci si rivolge in preghiera alla Signora delle Grazie quando si desidera il suo aiuto in un momento difficile. *Sake* può anche significare lotta, disputa o conflitto, e Fiorinda è certamente in grado di provocare queste cose.

21. la casa del desiderio del cuore: ERE rinsalda la connessione fra la vita di zimiamviana e quella inglese applicando alla casa di Vandermast un'altra definizione che aveva dato alla casa di Lessingham a Wasdale. Quando il rondicchio arriva per condurre Edward Lessingham su Mercurio, Lessingham dice che è pronto ad andare «Perché quella era la Casa del Desiderio del Cuore» (WO, 52).

22. Amo... del sole: Saffo, frammento 79; ERE utilizza la traduzione di Wharton.

23. *esse formale*: Un soggetto formale; nelle lingue, il pronome personale formale piuttosto che quello informale.

24. omnia quae existunt: Tutte le cose che esistono.

25. *vis Dei*: Il potere degli Dei.

Capitolo XVI

1. I Diavoli percuotono l'incudine: Questa definizione per il Vicario deriva da *The Duchess of Malfi* di Webster. L'esacerbato Bosola, che odia il mondo e se stesso, pronuncia queste parole riferendole al suo padrone, il Duca Ferdinando, un signorotto malevolo e crudele che ha utilizzato Bosola per spiare sua sorella la duchessa:

Un politico è l'incudine percossa dal diavolo,
Forgia tutti i peccati su di sé, e non
avverte i colpi. (V: II: 321-23)

2. *divide et impera*: Letteralmente, separa e controlla; popolarmente, dividi e governa.

Capitolo XVII

1. Quando una simile coppia: Con questa frase, ERE intende paragonare Fiorinda e Barganax a due delle loro ispirazioni letterarie, Antonio e Cleopatra di Shakespeare. Anche se arrivano «cattive» notizie da Roma nella prima scena della tragedia, Antonio vuole ascoltarne solo il «riassunto», e anche se la «litigiosa regina» lo rimprovera per il suo atteggiamento, Antonio dichiara la sua intenzione di indulgere alla vita comoda e di dimenticare le sue responsabilità politiche e militari a Roma:

Che Roma si sciolga nel Tevere e l'ampio arco
Del vasto impero cada! Il mio posto è qui.
I regni sono argilla; e questa terra di letame nutre
sia la bestia che l'uomo. La nobiltà della vita
Sta in questo; quando una simile coppia
E due esseri come noi possono fare questo, costringo,
Sotto pena di punizione, il mondo ad ammettere
Che siamo impareggiabili.
(Antonio e Cleopatra I: I: 33-40)

In questo capitolo, ERE crea dei parallelismi fra la sua trama e i suoi personaggi, e quelli di Shakespeare. Prima, Medor arriva con un messag-

gio urgente alle 2 P. M.. ma Vandermast, obbedendo all'ordine del Duca che non vuole essere disturbato fino alle 4, fa attendere Medor per due ore. Quando Barganax legge il messaggio, che ha «il fuoco dell'inferno sulla coda», Fiorinda, come la litigiosa Cleopatra, lo sprona chiedendogli, «Cosa hai intenzione di fare, mio signore? Dipingere, e lasciare che il mondo intero vada a rotoli?» La reputazione di Barganax di uomo indolente sazia-va abbondantemente le opinioni di molti aristocratici di Zimiamvia. Anche Lessingham, che conosce il Duca come uomo d'onore, dice che è «incline all'ozio... alle donne, e alla sensualità». Questo ritratto pubblico di Barganax fa il paio con quello di Antonio per come lo disegnano i personaggi minori della tragedia che spesso osservano i due amanti con occhi indiscreti. Filone apre la tragedia esortando anche il pubblico al voyerismo: «guardatelo / il terzo pilastro del mondo trasformato / nel giullare di una puttana» (I: I: 11-13). ERE spezza il parallelismo fra Barganax e Antonio quando il Duca dichiara, «entro tre giorni sarò uomo o topo» e subito comincia a prendere provvedimenti in risposta al messaggio.

2. Smontarono... la gola di Mandricard: Una *stoccata* è un colpo di spada in avanti: una *mandritta* è un colpo di taglio da destra a sinistra; un'*imbroccata* è un colpo speciale sul pugnale quando entrambi gli schermidori reggono uno stocco con la destra e un pugnale con la sinistra, ma dal momento che Barganax e Mandricard stanno combattendo solo con le spade, forse ERE vuole intendere un colpo assestato al braccio sinistro; un *montante* è un rapido e forte colpo in avanti col palmo rivolto verso l'alto.

3. L'anima profetica... che verranno: I primi due versi del sonetto 107 di Shakespeare.

4. Agrodolce: Saffo, frammento 40; vedi nota 7 al Capitolo II.

5. *post orane animai triste*: Fiorinda fa una pausa dopo aver detto «post» e in discreto silenzio passa sopra la parola chiave «coitum» di questa massima latina, che si traduce: «Dopo il coito, tutti gli animali sono tristi».

6. tacque: Fiorinda allude oscuramente al suo matrimonio con Lord Morville, luogotenente di Reisma, che finì due anni prima con la morte di lui avvenuta nelle prime ore del 22 luglio 775 AZC. Vedi FD, Capitoli X-

XII e MG, Capitoli XXXII-XXXIII.

7. *por la belle... cler seoir*: Per avere quella bella stella / che vede alta e chiara.

8. stava davvero pensando: Vedi FD, Capitoli V e VI, e MG, Capitolo XXX.

9. Di riva... guidato: Mark Alexander Boyd (1563-1601).

10. Stige: Nella mitologia romana, Caronte, «il fosco traghettatore», trasporta le anime i cui corpi siano stati arsi attraverso lo Stige e nei nove cerchi degli inferi.

11. Persefone sottoterra: Persefone o Proserana, fu rapita da Ade, divenne sua regina, e poiché mangiò sette semi di melograno, fu condannata a dividere il suo tempo fra la vita con Ade negli inferi e la vita sulla terra. La storia di Persefone a volte è stata interpretata come un mito agricolo e un'allegoria per la crescita dei semi; e ciò può spiegare l'espressione di Barganax. Vedi le Metamorfosi di Ovidio, libro 5:491segg.

12. il passatempo di Otello è terminato: Vedi Otello III: III: 352-62. Il valoroso Moro dice addio «all'orgoglio, alla pompa e alle parate gloriose di guerra», ma Fiorinda, in risposta alla considerazione di Vandermast che la puntasecca di Barganax ha raggiunto la perfezione, suggerisce ironicamente che Barganax può dire addio a pennelli, tavolozza, olio e tele.

13. un ghiozzo... un luccio: Il primo è un piccolo pesce europeo d'acqua dolce simile al ciprinide; il secondo un nome che indica diverse specie di pesci d'acqua dolce molto combattivi.

Capitolo XVIII

1. all'inizio della primavera: 21 marzo 778 AZC.

2. *manticora...* davanti alle colline prima di Akkama: Akkama sta a nord-ovest di Fingiswold, e le manticore si possono trovare ai confini fra Fingiswold e Akkama. La frase suggerisce un legame geografico fra il

Mercurio di WO, poiché nel Capitolo XII di WO i lord Juss e Brandoch Daha tentano di scalare le pareti di Ela Mantissera, il Letto delle Manticore, e a dodici miglia da queste pareti si erge il Kostra Pivrarcha, dal cui picco essi osservano la favolosa terra di Zimiamvia. Le grandi montagne, il Moruna, e la Impland di WO forse si trovano a nord o a nord-est dei tre regni di Zimiamvia, ma questa è una speculazione in quanto ERE non le colloca mai con precisione e non menziona mai Mercurio nei romanzi zimiamviani.

3. Non è **il momento:** L'implicito riferimento a Mary collega questo passaggio all'Overture, ma altre frasi di questa pagina echeggiano le descrizioni della casa a Wasdale rintracciabili nell'Induzione di WO.

4. Stella serotina... alla madre: Saffo, traduzione di ERE del frammento 95.

5. con... consapevole: Vedi Introduzione.

6. Se j'avoie... sont amors: Se avessi un amante (*ameit*) al giorno, / direi a tutti: / gli amori sono belli. (La parola dubbio è *ameit*: potrebbe essere una forma arcaica per *a moi*, e allora il primo verso si tradurrebbe «Se avessi un giorno per me»; o potrebbe essere *au moins*, e allora il primo verso si tradurrebbe: «Se avessi almeno un giorno»).

7. Se il fuggir... a noi: Omero, Iliade 12: 398-405, trad. V. Monti.

Capitolo XIX

1. quando il grande Re aveva combattuto contro Akkama: Re Mezentius fece guerra tre volte contro Akkama negli anno 750, 771 e 772 AZC. Vedi capitoli XVII, XXVI e XXVII di MG.

2. capitano: In originale *captai*, oscura parola francese per capitano o comandante.

3. *in deliciis*: Nella lussuria.

4. berserk: Questo è il primo dei molti riferimenti di ERE alla tradizio-

ne del *berserk* islandese, per cui è necessaria una completa spiegazione che valga per tutti i riferimenti. Un berserk è un guerriero la cui mente e il corpo occasionalmente vengono presi da una furia strana e violenta. Follia temporanea, voce rombante, rabbia sbavante, insensibilità al dolore, forza abnorme, e rapidità fulminea prendono i berserk quando una battaglia o uno scontro fisico li eccitano. Poiché queste caratteristiche si gonfiano per poi scomparire subitaneamente, gli uomini descrivono questo stato come un «attacco». ES offre una descrizione autorevole della furia del berserk: «Così disse di quegli uomini vigorosi o di quelli presi dalla furia del berserk, che, per tutto il tempo che ne erano stati prede, erano così forti che nessuno poteva resistergli...» (ES, 53). Pochi uomini possono contendere con un berserk quando è in preda all'«attacco» poiché egli non è solo estremamente forte e rapido, ma anche insensibile al dolore. Riguardo, poi, all'idea che sta alle spalle della discussa etimologia di questa parola dell'Antico Norvegese, va detto che il termine è stato interpretato in due modi che sottolineano l'insensibilità del berserk per il dolore e le ferite ricevute in battaglia. Alcuni studiosi affermano che esso deriva da «bare (nudo) sark (camicia)» e indica un guerriero che combatte senza una cotta di maglia; altri dicono che deriva da «bear (orso) sark» e indica un guerriero che combatte indossando solo una camicia di pelle d'orso.

La conclusione della frase citata da ES dice che quando si dissolve la furia del berserk, l'uomo da essa colpito rimane esausto e spossato: «...ma quando il momento è passato, allora essi sono meno vigorosi del solito» (ES, 53). Edward Lessingham ha le qualità di un berserk, e nel Capitolo VIII di FD parla di avere il suo sonno di berserk di trentuno ore dopo essere stato per cinque notti senza chiudere occhio. Nel Capitolo XIII di FD, Mary ed Eric Lessingham parlano della furia del berserk come di un tratto familiare: «violenta ispirazione seguita da un tonfo tipo strofinaccio strizzato». ERE adopera questo aspetto della tradizione berserk anche in WO, quando nel Capitolo II Goldry Bluszco viene preso dalla furia del berserk, scaglia da sopra la testa il possente e pesante Re Gorice XI, e rimane esausto: «Con la violenza riversata in quel colpo, l'ira abbandonò Goldry e lo lasciò sfinito» (WO, 78).

ES continua la sua descrizione nominando un particolare berserk: «E così fu con Kveldulf che, non appena il furore del berserk fu svanito in lui, allora si rese conto della stanchezza che lo aveva preso dopo gli assalti che aveva fatto e di essere totalmente privo di forze, e crollò sul letto» (ES, 53). Il nome «Kveldulf significa «evening-wolf (lupo della sera)», e questo

introduce un altro aspetto della tradizione del berserk: nella furia del berserk, si suppone, l'uomo che viene colpito a volte si trasforma in orso o in lupo. Adottando questa versione in MM, ERE paragona Lessingham a un leone o a un lupo. Le parole del norvegese antico che traducono il sostantivo «skin-changer» (cambiapelle) e l'aggettivo «shape-strong» (da shape=forma e strong=forte) denotano questa abilità di alterare la forma del corpo. Nelle saghe, i berserk sono descritti mentre urlano rabbiosamente in battaglia e mordono i propri scudi come lupi, e poiché diventano così forti e feroci e spesso strillano con le bocche schiumanti, gli altri pensano che siano licantropi. Gli uomini pensavano questo di Kveldulf, «che, a quello che si diceva, era straordinariamente forte (shape-strong),» poiché era «uno che a sera diventava sonnolento (evening-sleepy)»: «ogni giorno quando scendeva la sera, allora era solito diventare scontroso, cosicché pochi uomini potevano parlare con lui» (ES, 1). L'«essere sonnolento di sera (evening-sleepiness)» non è la spossatezza che segue alla furia del berserk; piuttosto, è quello stato di depressione in cui cadono i «cambiapelle» nelle sere precedenti la loro metamorfosi in lupo o in orso predatore. J. R. R. Tolkien, uno studioso di inglese antico che era anche esperto di letteratura islandese, attribuì i sintomi di Kveldulf a Beorn, il pastore solitario de *Lo Hobbit.* Questo «cambiapelle», il cui nome significa orso (bear), accoglie con grande ospitalità la combriccola di Gandalf, ma più avanti nella sera egli perde interesse per le loro storie di tesori e gioielli: «Quando la cena fu conclusa essi cominciarono a raccontarsi delle storie, ma Beorn parve appisolarsi e prestare loro scarsa attenzione.» Pochi momenti dopo, la porta si spalanca con un tonfo, e il sonnacchioso Beorn parte per una notte da orso predatore, e mentre Bilbo Baggins va a letto, sente il ringhiare di un enorme animale che si trascina fuori dalla porta (J. R. R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Adelphi).

Kveldulf è un prospero fattore che molti uomini rispettano. Anche Beorn è ammirato: Gandalf lo definisce «un grande uomo» (*Lo Hobbit*, cit.). Tuttavia, nelle saghe non tutti i berserk godono del rispetto della gente, poiché sebbene i re e gli eserciti tengano in gran conto la loro ferocia, sono considerati spesso bizzarri e innaturali e quindi non audaci ed eroici come gli uomini che vincono in battaglia senza giovarsi della temporanea frenesia del berserk. Alcuni berserk sono solo dei bravacci importuni come quelli annientati dagli eroi islandesi Egil (vedi ES, 153-155) e Grettir (vedi *The Saga of Grettir the Strong*, trad. G. A. Hight [Londra, J. M. Dent & Sons, Ltd, 1914] 111-112). Inoltre, i «cambiapelle» sono presi in giro per l'inde-

gnità delle loro bestiali trasformazioni. Pochi grandi uomini nelle saghe islandesi sono berserk: i fratelli Skallagrim e Thorolf in *Egil's Saga*, gli amici Kjartan e Bolli in *Laxdaela Saga*, e i vicini Njal e Gunnar in *Njal's Saga* non hanno i tratti del berserk.

Capitolo XX

1. Il Latrato del Ragnarok: Nella mitologia norvegese, un cane chiamato Garm abita nel Niflheim, la terra dei morti, e latrerà per annunciare il Ragnarok, la distruzione dei poteri del cosmo. Vedi nota 2 seguente.

2. il Crepuscolo degli Dei... il Lupo fuggirà: Questo distico citato dal poema *Voluspa* («la profezia della Sibilla») di autore anonimo, uno dei poemi dei *Poetic Edda* (*Carmi dell'Edda*) (una raccolta di quarantadue poemi dell'antica Norvegia scritti durante il nono e il decimo secolo in forma di semplici versi e aventi per oggetto gli antichi miti e le gesta eroiche del nord; la raccolta viene anche chiamata *Saemund's Edda* o l'*Elder Edda* per distinguerla da *Snorra Edda*, la raccolta di miti scritti in prosa da Snorri Sturluson nel tredicesimo secolo). La prima parte del *Voluspa* racconta, in forma frammentaria, la creazione dei nove mitologici mondi norvegesi, la prima guerra degli dei, e descrive alcune caratteristiche e alcuni apiteti degli dei. La seconda e più famosa parte del poema narra la storia del Ragnarok, l'antico termine norvegese per «il Crepuscolo degli Dei», la distruzione dei poteri del cosmo. Questo distico, che appare tre volte durante la storia del Ragnarok (vedi stanze 43, 48 e 57) funge da *refrain.* ERE tradusse questi versi, e gran parte del *Voluspa*, per una recitazione natalizia nel suo romanzo storico sul decimo secolo della Svezia, *Styrbion the Strong* (Londra, Jonathan Cape, 1926):

Garm Bayeth ghastful at Gnipa's cave:
The fast must be loos'd and the Wolf fare free

(Garm latra spettrale nella caverna di Gnipa:
La catena dovrà spezzarsi e il Lupo sarà libero)

Garm è il «cane infernale» che, fino al Ragnarok, rimane incatenato al Gnipahellir (antro) del Niflheim, la terra fosca e gelida dei morti dove sorge la cittadella di Hel. Durante il Ragnarok, Garm e Tyr, il dio della guer-

ra, si uccideranno l'un l'altro. L'identità del lupo nel secondo verso è ambigua. *Freki* significa «ingordo», ed è il nome di uno dei due lupi di Odino (vedi stanza 19 di «Grimnismal», *Carmi dell'Edda*), ma evidentemente la parola non si riferisce a questo lupo in quanto esso non prende parte al Ragnarok. La traduzione di ERE suggerisce che possa essere Fenrir, il lupo che ucciderà Odino e sarà ucciso da Vidar, figlio di Odino. Lee M. Hollander traduce i versi in modo da far diventare *Freki* un epiteto per Garm: «*Garm bays loudly before Gnipa cave / breaks his fetters and freely runs*» (Garm latra davanti alla caverna di Gnipe / spezza le catene e fugge libero) (Carmi dell'Edda, 10). I più stimati studiosi islandesi del diciannovesimo secolo, Gudbrand Vigfusson e York Powell, sembrano essere d'accordo con ERE, e traducono i versi per suggerire la fuga di Fenrir: «*Fiercely Garm [the hell-hound] bays before the cave of the Rock, the chain shal snap and the wolf range free!*» (Garm [il cane infernale] latra fieramente davanti alla caverna della Roccia, la catena si spezzerà e il lupo sarà libero!) (Corpus Poeticum Boreale [Oxford, Oxford University Press, 1883], vol. 1, 198).

3. la notte di san Michele: 29 settembre 777 AZC.

Capitolo XXI

1. ENN FREKI RENNA: Vedi note 1 e 2 del Capitolo precedente.

2. *Insutans tyrannus*: Balza sul tiranno.

3. malvasia: Vino dolce e forte.

4. testa calda: Nell'originale *princox*, scavezzacollo come Tebaldo in *Romeo e Giulietta.*

Capitolo XXII

1. Antifonia all'alba: Un'antifonia è una risposta musicale data da un cantante, o da un coro, a un altro. ERE intende dire che questo canto notturno è in risposta al Capitolo IV, «Alba Zimiamviana».

2. Pentesilea: Dopo che Achille uccide Ettore, la regina delle Amazzoni

Pentesilea viene in aiuto dei Troiani nella loro guerra contro gli Achei. Dopo aver valorosamente combattuto, muore per mano di Achille. Questi piange per la perduta bellezza di lei, e Tersite lo prende in giro perché si è innamorato di Pentesilea, per cui Achille lo uccide.

3. Onfale di Lidia: Questa regina, figlia di Iardano, governa i Lidi dopo la morte del marito, Re Tmolo. È molto famosa per il suo legame con Ercole, che le permise di renderlo schiavo per placare gli dei. Onfale fece indossare a Ercole abiti femminili, mentre lei indossava la famosa pelliccia, la pelle del leone Nemeo, e brandiva la clava. Onfale liberò Ercole dalla schiavitù, lo sposò, e da lui ebbe un figlio chiamato Lamo.

4. Ipermnestra: Zeus amò una bellissima fanciulla chiamata Io, ma dovette nasconderla alla gelosa Era, così la trasformò in una giovenca. Come se questa bovina metamorfosi non fosse già sufficientemente punitiva per l'adulterio, Era tormentò Io con una mosca dopo averla scoperta e la rapì a Zeus. Afflitta dalla mosca, Io fuggì a rotta di collo in Egitto, dove gli egiziani, per compassione, la adorarono come Iside. Io generò un figlio, Epafo, che fu antenato di due fratelli, Danao ed Egitto. Con una virilità quasi ineguagliata nel mondo antico e una pressoché incredibile sfida alle probabilità genetiche, Danao ebbe cinquanta figlie, ed Egitto cinquanta figli. Quando i fratelli litigarono, Danao e le sue figlie fuggirono ad Argo, ma furono inseguiti dai figli di Egitto, che chiesero insistentemente a Danao di concedere le figlie come mogli ai cinquanta cugini. Danao acconsentì, e secondo Pindaro, le cinquanta donne furono disposte in fila lungo il traguardo di una gara di corsa, in un campo. I cinquanta uomini scelsero le loro mogli raggiungendole di corsa: un metodo di accoppiamento che il Dr. Johnson avrebbe approvato caldamente. Benché acconsentisse ai matrimoni, il desiderio di vendicarsi sul fratello spinse Danao a ordinare alle figlie di uccidere i freschi sposi la notte delle nozze. Tutte le figlie obbedirono al loro padre, tranne Ipermnestra: ella risparmiò il marito, Linceo, e lo aiutò a fuggire. Orazio (65-68 A. C), nelle sue Odi (3:11:13-52) narra la storia di Ipermnestra.

Eppure una fu degna del nome di sposa;
Una soltanto, che mentì, coraggiosa,
A quel padre mentitore - Gloria
Consacrerà il suo nome nella storia.

«Sveglia!» gridò, «Mio signore,
Prima che da questa trappola, mio amore
Un sonno più lungo ti derivi! Alzati
Prima che vengano mio padre e le sorelle.
Suvvia! Essi sono leoni, che si gettano
Sulle pecore, e una per una le sbranano:
Ma io sono più mite - non ti ferirò
Né chiuso in prigione ti terrò.
Mio padre potrà caricarmi di catene;
O lontano nei domini africani
Mandarmi con la nave, perché io, tua sposa,
Risparmiai la tua vita e fui pietosa.
Và, per terra e mare sparisci
Mentre Notte e Amore son gentili, e buoni
I presagi; sulla mia tomba scolpisci
Una parola di dolore per il mio destino.

Danao le perdonò la disobbedienza e benedì il matrimonio con Linceo, e Ipermnestra ebbe un figlio chiamato Abas, fondatore della dinastia Argiva. Grazie alla sua caparbia disubbidienza, Ipermnestra si salvò dal ridicolo destino che toccò alle sorelle nell'Ade: furono date loro delle brocche con dei fori sul fondo, ed esse dovevano tentare, per l'eternità, di riempirle d'acqua.

5. Semiramide: Nella storia, la vita di questa donna non ha nulla che possa ispirare la penna di un poeta. Si chiamava Sammurammat, ed era moglie di re Shamshi-Adad V di Assiria, e regnò come Regina Reggente dal 811 al 808 A. C. Nella leggenda, la vita di questa donna è straordinaria. Era figlia della dea della fertilità Atargatis, e dopo essere stata abbandonata appena nata, fu nutrita dalle colombe. Un pastore chiamato Simmas trovò Semiramide e la allevò finché non divenne adulta. Un principe chiamato Onnes la sposò, ma l'imperatore Ninus s'innamorò di lei e la fece sua regina, e Onnes si uccise. Semiramide, in seguito, persuase Ninus a concederle potere supremo per cinque giorni, e nel secondo giorno usò l'autorità concessale per ordinare l'esecuzione di Ninus. Allora governò come imperatrice per quarantadue anni. Guadagnò la fama di costruttrice imperiale: ordinò la costruzione di strade, città, e monumenti in Persia e in Armenia, e fece costruire i meravigliosi giardini pensili di Babilonia. Fu anche fa-

mosa per la sua spietata sensualità: ebbe molti amanti durante il suo regno, e come la vedova nera, quando si stancava di un uomo, lo faceva uccidere. Alla fine della sua esistenza, proclamò il figlio Ninias suo successore, si trasformò in colomba e fuggì via. Di lei non si seppe più nulla.

6. Rossana: Nella primavera del 327 A. C, Alessandro il Grande stava conquistando la terra di Sogdiana, (attuale parte esterna dell'Iran), e sconfisse il condottiero Ossiarte, che aveva trovato rifugio in una fortezza sulla montagna chiamata Baisuntau. Le figlie di Ossiarte furono prese prigioniere. Fra di esse c'era una giovane donna, Rossana, il cui nome significa «piccola stella» e che si pensava fosse la donna più bella di tutta l'Asia. La leggenda dice che Alessandro la amò a prima vista e la sposò a causa della forza di questo amore. Sei settimane dopo la morte di Alessandro nel 323 A. C, Rossana gli diede un figlio postumo. Sia la piccola stella che il suo piccolo bambino furono uccisi nel 311 A. C. da Cassandra, uno dei rivali che lottavano per il trono della Macedonia dopo la morte di Alessandro.

7. Berenice: La dinastia dei Tolomei regnò sull'Egitto dopo la morte di Alessandro e fino alla conquista romana, che fu completata nel 30 A. C. Tolomeo III (246-221 A. C.) ebbe una sorella di nome Berenice, ed anch'egli sposò una donna di nome Berenice. Ma questo non creò problemi al servizio postale poiché la sorella viveva in Siria ed era la moglie di Antiloco II. Quando Antiloco morì nel 247 A. C, la sua prima e divorziata moglie Laodice uccise la sua vedova Berenice, prese il rango di Antiloco, e il figlio di Laodice Seleucis II fu proclamato successore di Antiloco. Tolomeo si adirò davanti a questi avvenimenti, e nel 246 partì per la Siria per aggiustare le cose e reclamare i diritti della sorella. Quando partì, sua moglie Berenice gli tagliò una ciocca di capelli e la offrì agli dei in pegno del ritorno del marito. La ciocca di capelli scomparve misteriosamente. Il poema di Alexander Pope *The Rape of the Lock* è basato su questa storia, e il poeta romano Catullo (84-54 A. C.) scrisse una poesia (Nr. 84 nelle *Odi et Amo*) in cui la ciocca, che parla in prima persona, diventa una stella.

8. Zenobia; Questa imperiosa regina successe al marito Odenathus come sovrana di Palmira nel 266 o 267 D. C. Palmira era una città-stato della Siria che aveva accettato con gioia la sovranità moderata dell'Impero Romano. Zenobia, ansiosa di espandere i suoi domini, invase l'Egitto e l'Asia Minore, sfidando Roma. Fu catturata e deposta da Aureliano (272), e Pal-

mira fu rasa al suolo.

9. Gudrun di Laxriverdale: Probabilmente la donna più famosa nella grande prosa epica islandese del tredicesimo secolo, Gudrun e la tragedia della sua vita dominano gli episodi centrali de *The Laxdaela Saga*. Gudrun incontra il bellissimo e brillante Kjartan, figlio dell'illustre Olaf il Pavone, e se ne innamora. Bolli Thorleikson, cugino e migliore amico di Kjartan, fa compagnia a Kjartan e a Gudrun in molti dei loro felici incontri, e, in silenzio, s'innamora anch'egli di Gudrun. Dopo un anno di felice relazione amorosa, Kjartan parla a Gudrun del suo ardente desiderio di andare in Norvegia, e le chiede di aspettarlo per tre anni, con la promessa di sposarla quando tornerà. Gudrun chiede a Kjartan di poter andare con lui in Norvegia, ma Kjartan le risponde che deve restare in Islanda per prendersi cura del vecchio padre. Gudrun non promette di aspettare Kjartan e i due amanti si separano freddamente. Bolli accompagna Kjartan in Norvegia. Due problemi sorgono mentre i due sono laggiù. Primo, Re Olaf esercita pressioni affinché gli islandesi si convertano al cristianesimo, e anche se Kjartan e i suoi uomini si convertono alla nuova fede, Olaf trattiene Kjartan in ostaggio per spingere gli altri *leader* dell'Islanda a prendere in considerazione la nuova fede. Secondo, la Principessa Ingibjorg, figlia di Re Olaf Tryggvason, dimostra grande simpatia per Kjartan. Bolli, che non è tenuto in ostaggio, torna in Islanda dopo tre anni. Parla a Gudrun dell'intima amicizia fra Kjartan e Ingibjorg, e dopo aver suggerito che Kjartan si stabilirà in Norvegia, le propone di sposarla. Sebbene adirata per quello che ha sentito di Kjartan, Gudrun respinge Bolli finché il padre non la convince ad accettare. L'anno successivo, essendosi sottratto al potere di Re Olaf e avendo bruscamente interrotto la relazione con Ingibjorg, Kjartan torna in Islanda. Quando trova Gudrun sposata con Bolli, Kjartan cela il suo dolore e sposa Hrefna, figlia di Asgeir. Dopo diversi lievi ma esasperanti atti di rudezza e prepotenza fra Kjartan e Bolli, solo la vigorosa influenza di Olaf il Pavone evita aperte ostilità. Gudrun alla fine incita Bolli e i suoi uomini a progettare un'imboscata a Kjartan, e in questa Bolli uccide Kjartan. Una volta iniziata la faida, Olaf il Pavone non può interromperla, riesce solo a differirla, e una pace ansiosa regna per tre anni fino alla morte di Olaf. Allora, spronati dalla madre Thorgerd, i fratelli di Kjartan uccidono Bolli.

10. Laura: L'amata sconosciuta di Petrarca (1304-1374). Petrarca la vide per la prima volta nel 1327, la amò da lontano ma appassionatamente

per tutta la vita, e dedicò a lei la maggior parte delle liriche del suo *Canzoniere.* Laura aveva fra i sedici e i ventuno anni quando la vide per la prima volta. Aveva carnagione candida, capelli biondi, e labbra da far sciogliere il cuore. Come Fiorinda, le piaceva portare gioielli, e come Fiorinda, amava il suo specchio.

11. Fiammetta: Il 30 marzo 1336, Boccaccio (1313-75) andò a messa nella chiesa di San Lorenzo dei Francescani, e là, in un momento fortuitamente sublime, vide e subito amò Maria d'Aquino. In seguito, scrisse di quel momento nel suo *Filocolo.* La chiamò Fiammetta a causa dei suoi capelli, e nel 1342-43 scrisse una storia in prosa che porta il suo nome ed è da lei narrata.

12. Giulia Farnese: Questa donna bellissima era figlia di Pier Luigi Farnese e apparteneva a una nobile famiglia provinciale. La sua bellezza portò fama alla famiglia, e quando lei arrivò a Roma venne chiamata Giulia Bella. Il Cardinal Rodrigo Borgia, quell'ecclesiastico machiavellico che divenne Papa col nome di Alessandro VI, la adorò appassionatamente. Subito dopo aver sposato Orsino Orsini, figlio della nipote del Borgia, Adriana Mila, Giulia divenne amante e concubina preferita del Borgia. Lucrezia Borgia (vedi nota 15 seguente) crebbe in sua compagnia. Vedi Maria Bellonci, *La Vita e i Tempi di Lucrezia Borgia.*

13. Vittoria Corombona: Il lavoro teatrale di John Webster *The White Devil* (1612) si basava sulla storia italiana prossima al suo periodo, e la sua eroina, che astutamente e coraggiosamente resiste alle manovre e alle persecuzioni dei suoi potenti fratelli, ha una reale controparte nella figlia di Claudio e Tarquinia Accoramboni. Poiché ERE amava l'opera di John Webster, poiché Vittoria condivide con Fiorinda e la Regina Rosma di FD e MG diverse caratteristiche, e poiché vi sono svariate rassomiglianza fra l'Italia del sedicesimo secolo e Zimiamvia, la storia di Vittoria merita di essere narrata per intero. Nata il 15 febbraio 1557 a Gubbio, Vittoria era famosa per la sua bellezza già all'età di sedici anni. Sebbene entrambi i genitori avessero delle riserve, sposò Francesco Peretti, il nipote del Cardinale Montalto Peretti. Subito sorsero delle dispute fra i genitori poiché il cardinale non donò al nipote le ricchezze che la famiglia della sposa si attendeva, e Tarquinia chiese la restituzione della dote della figlia. Nel frattempo, Marcello, il figlio di Tarquinia, ottenne l'incarico di ciambellano presso

il Duca di Brachiano, Paolo Giordano Orsini. La moglie di Brachiano, Isabella de Medici, aveva una relazione con Trailo Orsini, e come dice F. L. Lucas, questa relazione «si concluse con una di quelle improvvise punizioni che, come un fulmine a ciel sereno, di tanto in tanto frantumavano l'indolente rilassatezza del Rinascimento Italiano»: Isabella cadde improvvisamente morta mentre si lavava i capelli il 14 luglio 1576. Molti credettero che Brachiano l'avesse strangolata; dei sicari mandati dalla famiglia dei Medici uccisero Troilo a Parigi un anno dopo. Appena Brachiano rimase senza moglie, Marcello, forse dietro suggerimento della madre, fece da paraninfo fra il Duca e la sorella. Brachiano era ridicolmente grasso (era un problema trovare dei cavalli abbastanza vigorosi da trasportarlo, ed egli aveva una speciale dispensa che gli permetteva di non inginocchiarsi in presenza del Papa!), eppure lui e Vittoria si amarono davvero. Il solo ostacolo rimasto era Francesco. Il 16 aprile 1581, una lettera ricevuta a notte fonda fece uscire Francesco di casa: la lettera gli chiedeva di andare subito ad incontrare un amico intimo, e mentre si recava all'incontro, Francesco fu pugnalato a morte. Nel giro di due settimane, Vittoria aveva segretamente sposato Brachiano davanti a un testimone. Gli amanti trascorsero tre anni ad evitare la persecuzione del Papa Gregorio XIII, che rifiutava di sposarli. Vittoria tentò anche di gettarsi da una finestra a causa delle pressioni che riceveva dal Papa per rompere ogni rapporto con Brachiano. La famiglia dei Medici probabilmente influenzò il Papa, poiché essi erano diventati ostili a Brachiano e non volevano che Vittoria diventasse la matrigna del figlio che Isabella aveva avuto da Brachiano, Virginio Orsini. Brachiano successivamente convinse diversi teologi che egli doveva sposare Vittoria, e un secondo matrimonio, pubblico, fu tenuto il 10 ottobre 1583. Il Cardinal de Medici seppe del matrimonio, ma Brachiano sfacciatamente negò. Finalmente, gli amanti ebbero un anno di pace anche se Brachiano soffrì per una piaga a una gamba, ma nel 1585, il Cardinal Montalto fu eletto Papa col nome di Sisto V alla morte di Gregorio XIII, e cominciò a investigare sull'assassinio del nipote Francesco Peretti, facendo arrestare gli accoliti di Brachiano e interrogandoli con l'ausilio della ruota. In quello stesso 1585, la piaga alla gamba di Brachiano s'infiammò di nuovo, ed egli morì il 13 novembre. Vittoria cercò di uccidersi. Il Papa Sisto V dichiarò Brachiano ribelle e confiscò i suoi possedimenti. Vittoria consegnò parte dei beni, ma un abile avvocato escogitò un sistema per farle conservare tutti le proprietà di Brachiano a Venezia. A questo punto, Lodovico Orsini, giovane parente di Brachiano che aveva per anni mal sopportato Vittoria e

che sosteneva le pretese di Virginio in relazione alla proprietà di Brachiano, ordì un complotto per uccidere la donna. Durante i festeggiamenti della vigilia di Santa Vittoria (22 dicembre 1585), i sicari di Lodovico, vestiti con costumi mascherati, entrarono nel palazzo di Vittoria, colpirono il di lei fratello minore, Flammeo, che urlò per avvertirla, sorpresero Vittoria nelle sue preghiere, e quando ella li implorò di ucciderla coi vestiti addosso, le strapparono gli abiti, la sbeffeggiarono, e la colpirono a morte. F. L. Lucas commenta così la sua storia e il suo personaggio:

Vittoria rimane un mistero, più profondo di qualsiasi altro, ma affascinante. Martire o Strega?... anche i suoi contemporanei non si trovarono d'accordo. Solo la sua bellezza e il suo strano fascino restarono indiscussi... Fu complice nell'omicidio del marito, che la amava, dopo il fatto, se non prima; dovette aver compreso che la convocazione in quella notte di aprile era proditoria, anche se non lo sapeva; lo seppe subito, ad ogni modo, e questo non fece alcuna differenza nella relazione col suo amante. Era semplicemente ambiziosa e senza cuore?... La sua ambizione era reale; così, sembrerebbe, era il suo amore; così, alla fine, fu la sua pietà e, sempre, il suo coraggio. Anche solo per questo, sarebbe nata per essere un'eroina del lavoro di Webster. Infatti, se il mondo non ha più visto nessuna come lei, è cosa dovuta in parte alla maggiore mitezza, ma ancora di più al minore coraggio, della comune umanità. «Pecca Fortier» (fai più peccati) disse Lutero: in questo, almeno, lei non fallì.

(*The Complete Works of John Webster*, a cura di F. L. Lucas [Londra, Chatto & Windus, 1928], vol 1, 71-85)

Quando si legge la lettera di Introduzione di ERE a MG, si può sentire con certezza l'eco della penultima frase di Lucas: «Quando le leonesse, le aquile e le lupe sono lasciate libere in un gregge indolente come questo, come per la maggior parte noi siamo, giustamente, per la nostra perpetuazione, preferiamo badare ai loro artigli e alle loro fauci piuttosto che stare a contemplare la loro magnificenza.»

14. il bianco fiore mortale della casa dei Borgia: Un cronista di Ferrara, descrive Lucrezia Borgia (1480-1519) così: «Lucrezia è di media altezza e di figura snella; il suo volto è un po' lungo, il naso ha una bella forma, i capelli sono dorati, gli occhi chiari; la bocca, con denti bianchissimi, è un po' larga; il collo è bianco e sottile» (Anny Latour, *I Borgia*). La natura

della sua partecipazione al gran numero di atti immorali e ai molti agghiaccianti misfatti imputati al fratello e al padre non è mai stata irrefutabilmente chiarita. Le opinioni degli storici moderni sono così divise su di lei che non posso citare alcun giudizio sulla sua vita e sul personaggio senza prendere posizione e fare un torto agli altri punti di vista. L'unico trattamento giusto per lei in una nota come questa è il silenzio, ma voglio menzionare due storici. Uno dei suoi più famosi difensori è il tedesco Ferdinand Gregorovius, e uno dei più duri accusatori è l'italiano Giuseppe Portigliotti. Per concludere, posso dire che ERE era affascinato dà questa signora e dalla sua famiglia, e parte di Lucrezia è viva in Fiorinda.

15. colei per la quale i Troiani e gli Achei dai bei gambali patirono tante sofferenze: La figlia di Zeus e Leda, la bellissima Elena di Troia, fu rapita dalla casa del marito, alcuni dicono volente altri nolente, da Paride figlio di Priamo. Il marito, Menelao, e il fratello di lui, Agamennone, formarono un'alleanza di re Achei che salparono per Troia per recuperare Elena. Nei sanguinosi combattimenti sui campi intorno alla città di Priamo, i Troiani e gli Achei soffrirono per dieci anni di guerra nel nome di questa donna. Elena condusse una vita solitaria a Troia, da estranea, giovandosi dell'amicizia di Ettore e del mite Re Priamo, ma non amata dall'uomo mercuriale che l'aveva rapita per la sua bellezza, e disprezzata da tutti gli altri Troiani.

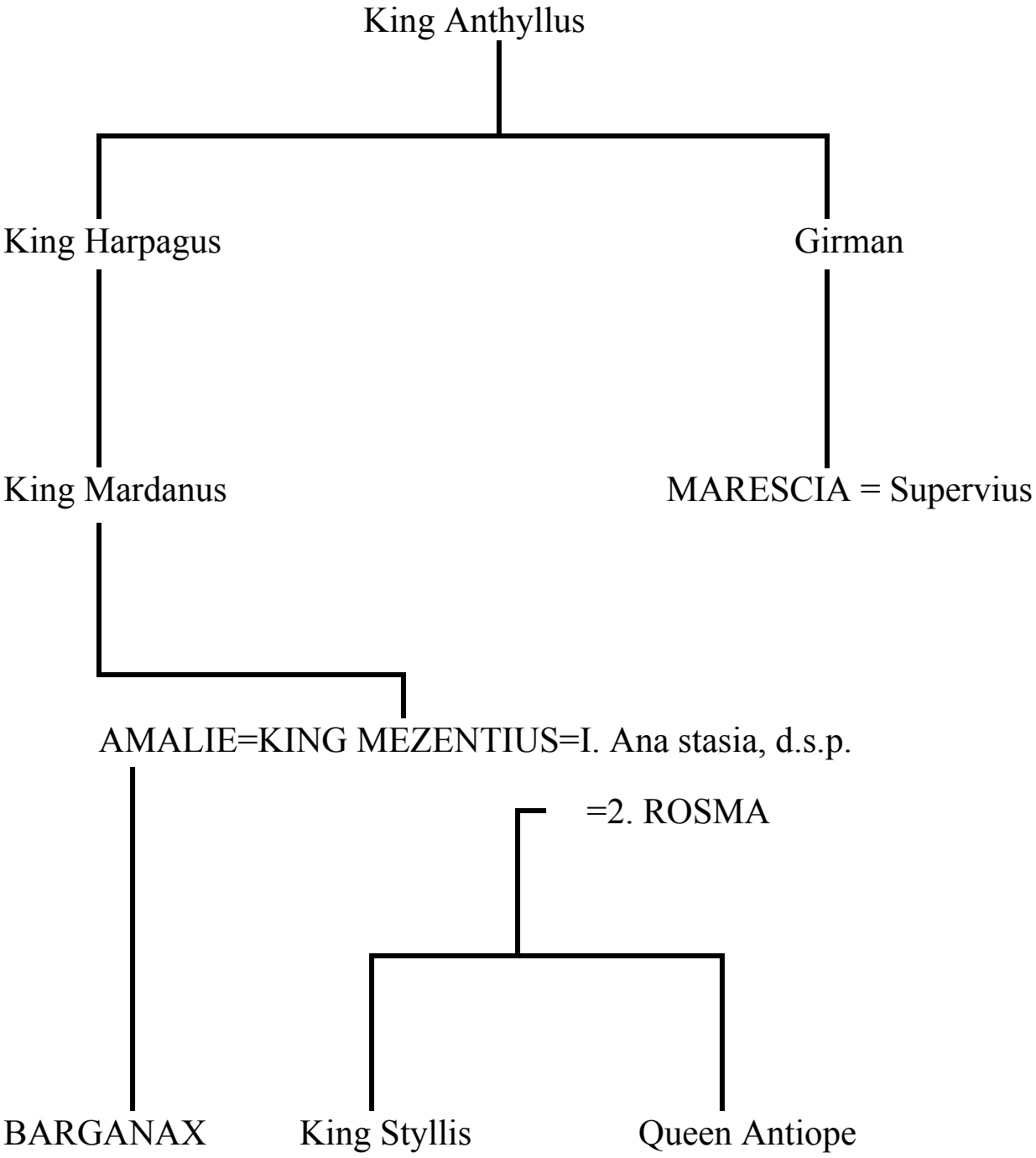
16. Leda: Questa adorabile donna mortale, figlia di Testio, re dell'Etolia, e moglie di Tindaro, re di Sparta, ebbe molti figli illustri. Era un'appassionata osservatrice di uccelli, e fondò la Società Ornitologica di Sparta, così fu facilmente ingannata quando Zeus le si presentò in forma di cigno per fare l'amore con lei. Elena, la donna il cui volto fece salpare migliaia di navi dall'Acaia, fu figlia di quella unione. Castore, il famoso domatore di cavalli, fu un altro figlio che le nacque dall'unione con Zeus. Stranamente, il gemello di Castore, Polluce il pugilatore, era figlio di Leda ma non di Zeus, bensì del marito Tindaro. Clitennestra, adorabile moglie di Agamennone che lo uccise nel bagno quando lui tornò da Troia, era un'altra figlia di Tindaro e Leda.

17 Afrodite dal trono celeste e luccicante... la mia grande alleata: Saffo, 1, «Inno ad Afrodite», nell'originale tradotto da ERE.

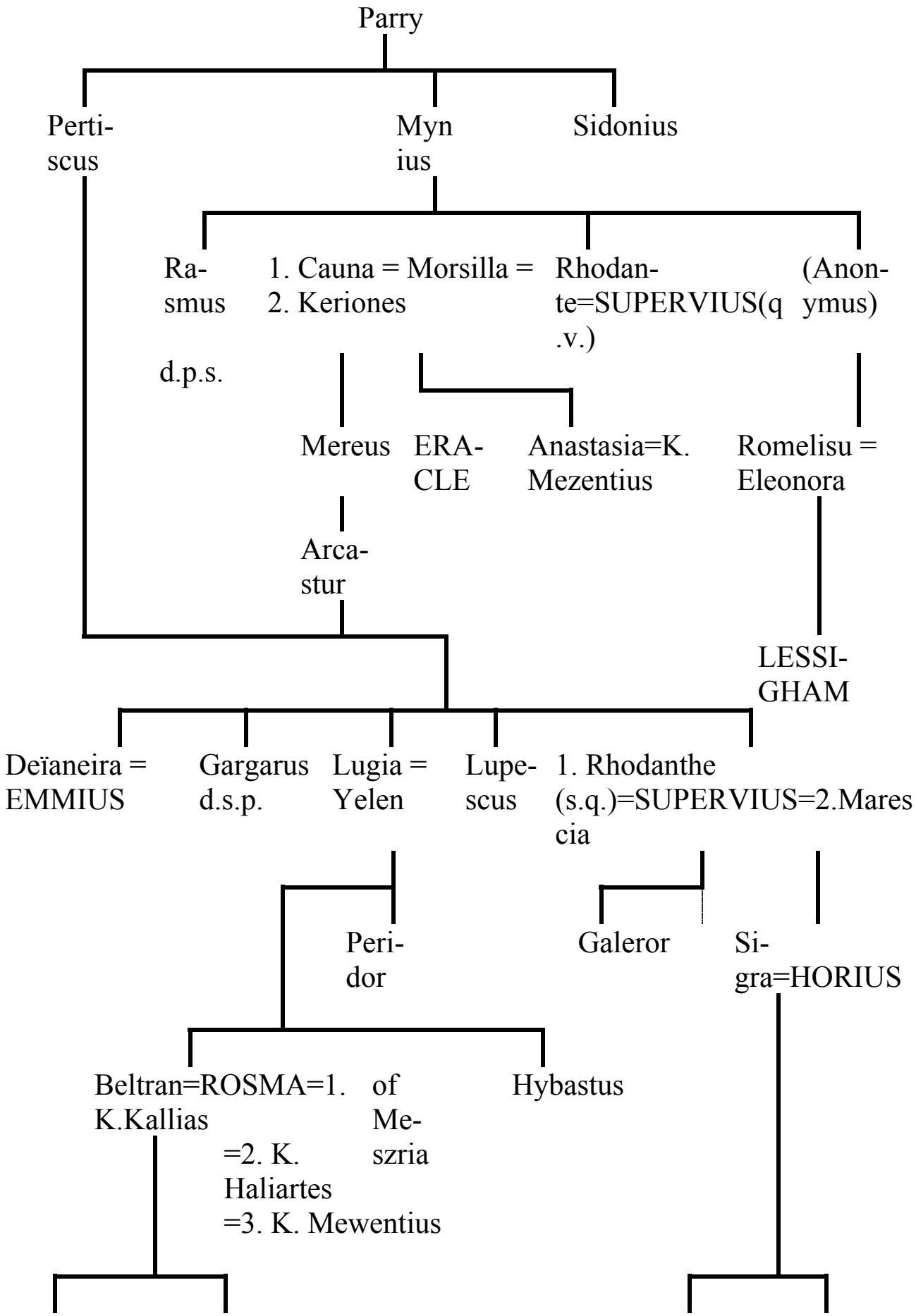
18. La luna è tramontata... solo: Saffo, frammento 52, tradotto nell'originale da ERE.

ALBERO GENEALOGICO E MAPPE

LA CASA REALE DI FINGISWOLD

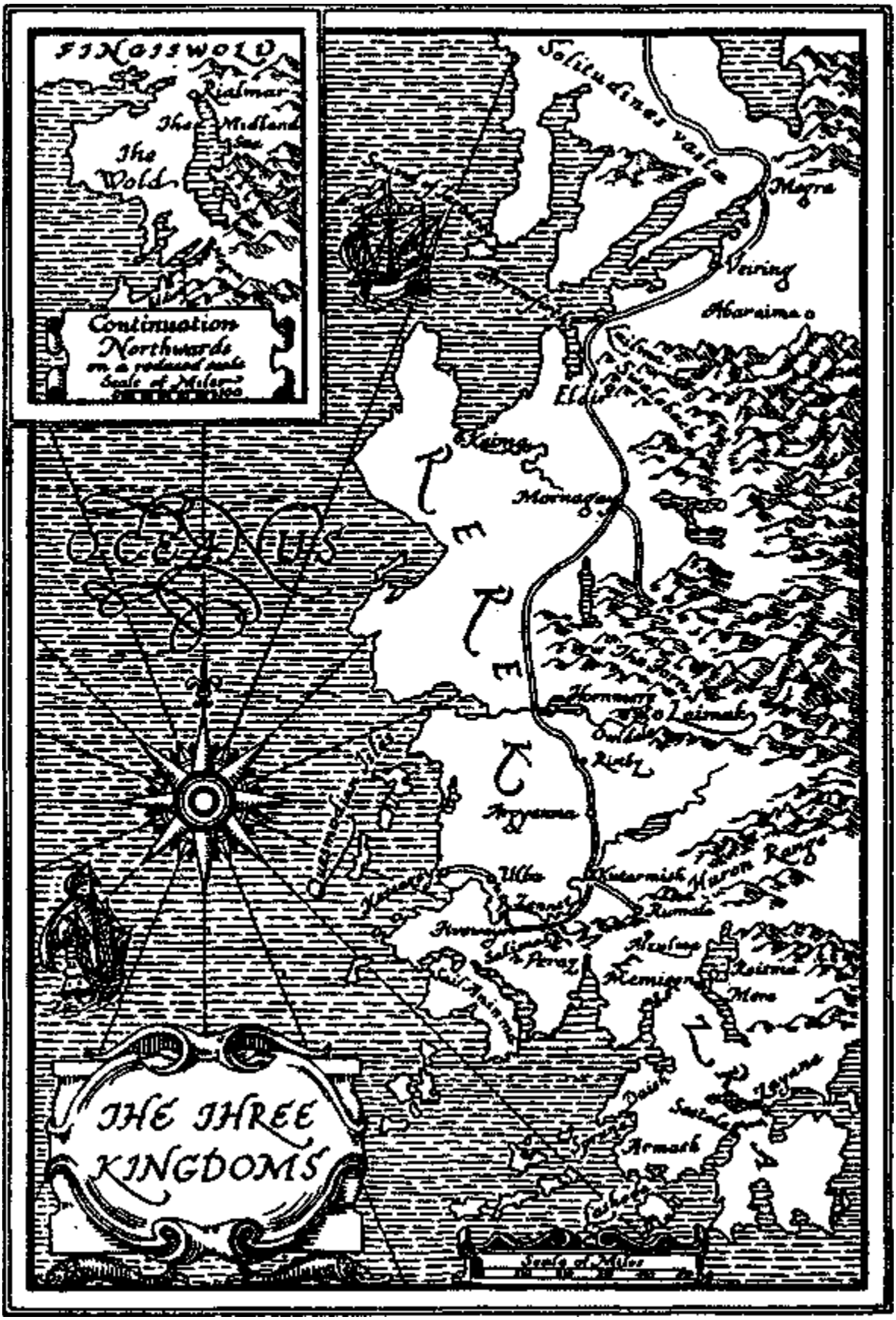


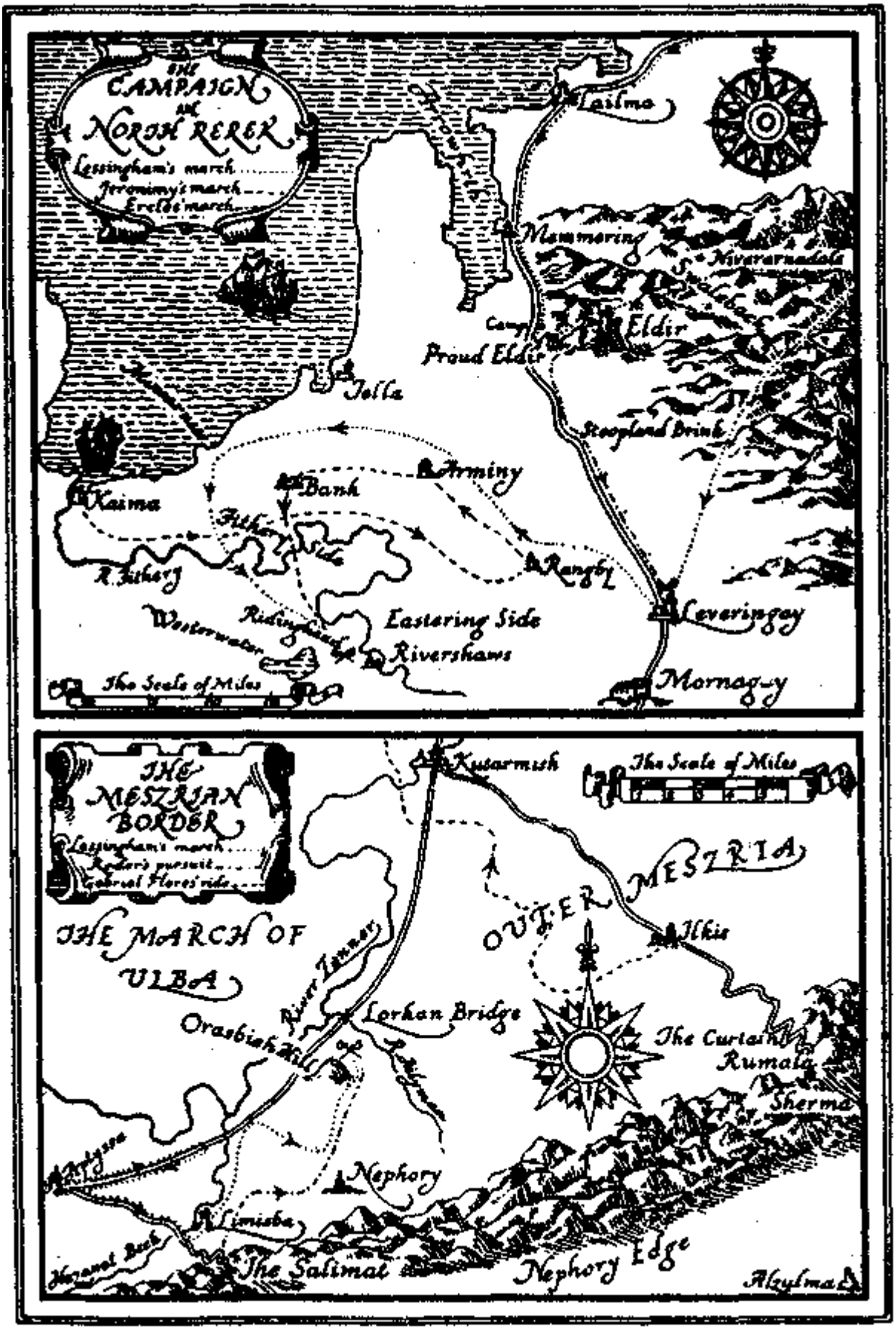
LA LINEA DELLA FAMIGLIA PARRY


Parry
Perti-
scus
Myn
ius
Sidonius
Ra-
smus
d.p.s.
1. Cauna = Morsilla =
2. Keriones
Rhodan-
te=SUPERVIUS(q
.v.)
(Anon-
ymus)
Mereus
ERA-
CLE
Anastasia=K.
Mezentius
Romelisu =
Eleonora
Arca-
stur
LESSI-
GHAM
Deïaneira =
EMMIUS
Gargarus
d.s.p.
Lugia =
Yelen
Lupe-
scus
1. Rhodanthe
(s.q.)=SUPERVIUS=2.Mares
cia
Peri-
dor
Galeror
Si-
gra=HORIUS
Beltran=ROSMA=1.
K.Kallias
=2. K.
Haliartes
=3. K. Mewentius
of
Me-
szria
Hybastus

BERO FLORIDA=1. Baias Fuscus Garmer ALD

=2. Morville


FINGLESWOLD
Rialmar
The Midland
The Wold
Continuation Northwards
Solitudines vastæ
Magra
Veiring
Abarima
Mornagay
IRELAND
Hermond
Leimak
Rich
Argenna
Ulto
Kutermish
Huron Range
Rumak
Meulage
Kemigen
Leima
Mere
Armath
THE THREE KINGDOMS


THE CAMPAIGN IN NORTH RERER
Lessingham's march
Jeronimy's march
Erelbe's march
Tailmo
Mammoring
Riverarnadale
Eldir
Proud Eldir
Jolla
Steepland Drink
Arminy
Bank
Kaima
Rangly
Eastering Side
Leveringay
Rivershams
Mornagy
The Scale of Miles
THE MESZRIAN BORDER
Lessingham's march
Kutarmish
The Scale of Miles
MESZRIA
OUTER
THE MARCH OF ULBA
Ilkis
Lorkan Bridge
The Curtain
Rumala
Sherma
Nephory
Nephory Edge
The Salimat
Alzulma

FINE